RACCOLTA

DI

OPERE UTILI.

OPERE UTILI

AD OGNI PERSONA EDUCATA

RACCOLTE

col consiglio

D' UOMINI PERITI IN CIASCUNA SCIENZA

STORIA DELLE COMPAGNIE DI VENTURA IN ITALIA

DI

ERCOLE RICOTTI

VOL. III.

TORINO

GIUSEPPE POMBA E C. EDITORI

1845

STORIA
DELLE
COMPAGNIE DI VENTURA
IN ITALIA

di

Ercole Ricotti

VOL. III.

Francesco Sforza

TORINO
G. POMBA E C.
1845

INDICE
DEL TERZO VOLUME

PARTE QUARTA

LE SCUOLE

A. 1424-1494.

CAPITOLO PRIMO

Dalla morte di Braccio e di Sforza alla pace di Ferrara.
A. 1424—1433.

Il Carmagnola.

CAPITOLO SECONDO

Dalla pace di Ferrara a quella di Capriana.
A. 1433—1441.

NICCOLÒ FORTEBRACCIO—FR. SFORZA—NICCOLÒ PICCININO.

CAPITOLO TERZO

Dalla pace di Capriana alla morte del duca Filippo Maria Visconti.
A. 1441—1447.

ANT. CALDORA.—FR. SFORZA.—NICC. PICCININO.

CAPITOLO QUARTO

Dalla morte del duca Filippo Maria Visconti alla coronazione di Fr. Sforza.

A. 1447—1451.

FR. SFORZA. — BART. COLLEONI.

CAPITOLO QUINTO

Dalla coronazione di Francesco Sforza alla partenza del duca Giovanni d'Angiò.

A. 1450—1464.

FRANCESCO SFORZA — IACOPO PICCININO.

CAPITOLO SESTO

Dalla partenza del duca Giovanni d'Angiò alla calata del re Carlo VIII.

A. 1464—1494.

IACOPO PICCININO — BARTOLOMEO COLLEONI — FEDERICO D'URBINO — ROBERTO DA SANSEVERINO.

PARTE QUINTA

Dalla calata del re di Francia Carlo VIII alla pace di Noyon.

I CAPITANI

A. 1494—1516.

CAPITOLO PRIMO

Stato della milizia in Europa al tempo della calata del re di Francia Carlo VIII.

CAPITOLO SECONDO

Dalla calata del re Carlo VIII a quella di Luigi XII.

1494—1499

GLI ORSINI, I VITELLI E I COLONNESI.

CAPITOLO TERZO

Dalla calata del re Ludovico XII alla lega di Cambrai.

A.ᵒ 1499—1509.

Gli Orsini, i Vitelli, i Colonnesi — Il duca Valentino — Bartolomeo d'Alviano.

CAPITOLO QUARTO

Dalla lega di Cambrai alla pace di Noyon.

A. 1509–1516.

BARTOLOMEO D'ALVIANO — GLI SVIZZERI — GIAN IACOPO TRIULZIO — FABRIZIO E PROSPERO COLONNA.

DOCUMENTI E ILLUSTRAZIONI

AL TERZO VOLUME.

PARTE QUARTA

LE SCUOLE

A. 1424 - 1494.

CAPITOLO PRIMO

Dalla morte di Braccio e di Sforza alla pace di Ferrara.

A. 1424 - 1433.

IL CARMAGNOLA.

I. Origine delle scuole di Braccio e Sforza. — Il Piccinino: sue prime vicende. Diventa capo de'Braccieschi. Rotto in Val di Lamone e ad Anghiari. Partesi da'Fiorentini: sua avventura a Lugnano.

II. Prime imprese del Carmagnola. Suo fatto d'arme contro gli Svizzeri. Abbandona il duca di Milano, e muove i Veneziani a fargli guerra. È dichiarato capitano generale della Lega contro Filippo Maria Visconti.

III. Primi progressi del Carmagnola contro il Visconti. Vittoria di Maclodio; pace di Ferrara. Premii a lui dati.

IV. Niccolò Fortebraccio, Francesco Sforza e Niccolò Piccinino in Toscana. Sospetti dei Veneziani sopra il Carmagnola. Pur lo rieleggono capitano generale. Sconfitta di Casalmaggiore. Altre sventure del condottiero.

V. Crescono i sospetti sul Carmagnola. Il senato lo chiama a Venezia. Di lui presa e supplizio.

CAPITOLO PRIMO

Dalla morte di Braccio e di Sforza alla pace di Ferrara.

A. 1424-1433.

Il Carmagnola.

I.

Tale è per fermo la natura della milizia, che stare non potendo senza un opportuno accordarsi d'imperio e d'obbedienza, il lungo uso d'obbedire conduca chi la esercita a spogliarsi quasi di voleri e di pensieri proprii per riunirli, come a centro, nella mente del capo supremo. Oltre a ciò, i comuni pericoli e fatiche e vittorie e insegne e divise e vivere e intenti, distribuendo sopra ciascuno in proporzione l'utile e lo svantaggio, la lode e il vitupero, stringono, come in parentado, capi e soldati. Di qui quell'*amore di corpo*, che, terminata la milizia, acquetati i rumori di guerra, ne trasporta tuttavia verso quella schiera nella quale faticammo, e ce ne fa seguire con occhio affannoso le nuove imprese, e amarne la gloria, come nostra propria, e abbracciare con soave tenerezza ogni cosa che a quella appartenga.

Ora queste impressioni già per sè vive e forti nelle odierne milizie, con quanto maggiore vivezza e durata non si doveano manifestare in quelle di ventura! Ai nostri tempi il soldato non sceglie, ma è scelto; volontario non milita, ma chiamato o costretto; e capi,

imprese, paga, luogo e compagni, ogni cosa ad un cenno del principe o di chi il rappresenta, vien mutata: onde nè spontaneità di scelta, nè uso, nè comunanza d'interessi personali ne assoda il vivere. Nelle compagnie venturiere per l'opposto il luogo, l'impresa, il capitano, l'insegna, ogni cosa era nella scelta del soldato, che conducevasi con chi ed a quei patti, e contro chi gli parea; nè verun capriccio d'uomo estraneo alla compagnia lo poteva svellere dalla sua bandiera: perilchè capitano, conestabili e gregarii formavano un tutto, che aveva un principio e un seguito, e proprie gesta, e proprii interessi. Banditi, perseguitati, privi d'asilo, privi di ogni altro modo di sostentare una vita tuttavia florida e potente, i fuorusciti dell'Umbria e di Romagna cercarono sotto la mobile tenda del venturiero la patria e gli onori smarriti. Braccio li raccolse, Braccio li guidò. Il soldo, il sacco, le taglie, l'acquisto di terre e provincie, li mantenne, li crebbe, ne aguzzò le voglie a impadronirsi della patria; ed eglino, veggendosi vieppiù ingranditi ad ogni ingrandir di chi li capitanava, in Braccio rivolsero ogni brama ed ogni fatica, certi di rinvenire nel ben suo altresì il proprio. Così, per effetto del primo impulso, non cessando di operare, racquistata ch'ebbero Perugia, l'aiutarono ad entrare in Roma, a insignorirsi dell'Umbria, ed a guerreggiare lo Sforza.

Aggiungasi, che allora non ci erano carte, non libri, non discipline, per mezzo delle quali far servire l'universale esperienza degli uomini da guerra alla istruzione di ciascuno. Quindi le imprese del condottiero erano unica scuola al soldato, che appoco appoco

ne apprendeva gli accorgimenti, gli ordini, le mosse più particolari, e proseguivale e imitavale, quand'anche fosse uscito dalla milizia del maestro, e già pervenuto al comando di una propria schiera. Ond'è che dal modo di disporre e armare i soldati, di disegnare la guerra e di compiere le fazioni si contraddistinsero i condottieri di questa o quella scuola. E già accennammo della prestezza da Braccio tramandata a' suoi, e delle riforme introdotte dal Barbiano nelle proprie schiere. Minori vestigia lasciò di sè lo Sforza; sia che veramente in lui mancasse quella potenza d'ingegno, che dà un proprio colore a tutto ciò che ella tratta, sia che Francesco di lui figliuolo, superiore a Braccio e a Sforza nell'arduo mestiere dell'armi, collo scegliere di ogni scuola il meglio fondesse nel proprio sistema le dottrine paterne.

In due scuole la morte di quei due celebri condottieri lasciò divisa la milizia italiana. Dell'una rimase capo Francesco Sforza: dell'altra Niccolò Piccinino. Or la fama da costui acquistata in breve tempo merita che qui se ne raccontino le prime memorie.

Un buon beccaio di Perugia il generò: un po' di abbaco e di computo, e il lavorio delle lane ne occuparono l'infanzia. Mortogli il padre, la viltà di quel mestiere, l'alto suono delle gesta di Braccio, l'acerbità nativa dell'animo, e (soggiunsero i posteri) certa visione notturna del dio Marte o di s. Giorgio che si fosse, svolsero il giovinetto dal lanificio alle armi. Avutane pertanto licenza dalla madre, avviossi con un Biagio da Calisciana, suo zio, verso la Romagna, perpetuo nido di guerre e di condottieri; e bentosto

A. 1386

l'un per ragazzo, l'altro per famiglio acconciaronsi presso un Bartolomeo da Sesto, capitano di genti d'arme (1).

Cotesti capitani di cencinquanta o dugento cavalli, ben di rado pigliavano condotta da' grandi principi sotto proprio nome; bensì facevano capo da un maggior condottiero, qual era Braccio o Sforza, e stabilivano con esso lui le condizioni del loro servigio. Egli poi s'obbligava per tutti al principe, e il principe con lui solo praticava. Pendeva Bartolomeo verso la fazione braccesca, nemica allora di Perugia; pur non appena l'indole fiera e valorosa del giovanetto Piccinino gli fu nota, che il dichiarò uomo d'arme, e gli concesse in isposa la propria figliuola. Tre ca-

A. 1406

(1) Poggio, *Vita di N. Piccinino* p. 143. segg. (Venezia, 1572). — Spirito Lorenzo, *Il libro chiamato altro Marte* (Vicenza, 1489, rarissimo). Ne esiste un esemplare nella ricca Biblioteca militare di S. E. il cav. Cesare Saluzzo. Prendiamo di qui occasione per tributare pubbliche grazie alla egregia cortesia, colla quale quest'Uomo di bontà singolare non cessò mai di favorire le nostre fatiche. Del resto il libro o poema dello Spirito fu terminato a Perugia nel 1470: è diviso in tre libri, i quali tutti insieme formano 101 capitoli. Il principio ne è così:

« Incomincia il libro chiamato altro Marte de la vita et gesti « de lo illustrissimo et potentissimo capitanio Nicolo Picinino « da Perosa Visconti de aragonia. Laurentius Spiritus de Peru-« sia composuit.

« Divino Appollo et primo occhio del cielo
Intende ale mie prece e col tuo raggio
Leva dali occhi miei l'errante vello.
« Et all'apparecchiato mio viaggio
Piacciati dare soccorso et farmi guida
Sì como lume eterno ornato et saggio » etc.

valli cogli opportuni arnesi ne furono la dote. Da queste nozze nacque Iacopo, destinato a gran fama, ma cagione in sul nascere di morte alla genitrice: avvegnachè Niccolò, riputando il parto adulterino, lei uccise, la prole adottò. Ciò fu anche motivo al Piccinino di uscire dalla compagnia di Bartolomeo da Sesto e di entrare in quella d'un Guglielmo Mecca. Alla fine, morto il Mecca per man de' nemici, prese partito con Braccio istesso, allora appunto impegnato nelle prime ostilità contro Perugia.

Quivi i progressi di Niccolò furono pari alle occasioni. Un dì Braccio, veggendolo uscire di steccato vincitore di due avversarii, gli pose in capo di sua mano una ghirlanda. Indi a non molto l'innalzò dal comando di cinque cavalli a quel di dieci, e finalmente di cento. Con questa gente Niccolò fu principale istrumento della vittoria riportata da Braccio sotto le mura di Perugia. Del resto intrepido, alacre, audacissimo, primo alle scorrerie, agli assalti, alle rapine, in breve meritò, che la sua attività e la sua prestezza passasse in proverbio. Un giorno Braccio sorpreso da' nemici dentro certo convento, stava in punto di arrendersi, quand'ecco sopraggiunge il Piccinino e il salva fuor d'ogni espettazione. Un'altra volta era egli medesimo assediato in non so qual terricciuola, quando, pervenutegli notizia di certo convoglio di panni e denari spedito agli assedianti, fece disegno d'impadronirsene. Detto fatto, esce chetamente con pochi seguaci, passa fra squadra e squadra, arriva alla preda, la piglia, la distribuisce tra' suoi, misurando il panno colle lancie, ed è pri-

ma rientrato, che agli assediatori sia pervenuto sentore dell'ardita fazione (1).

Con queste prove il Piccinino, vincendo il torto ricevuto dalla natura nella difettosa costituzione del corpo, si meritò per moglie la nipote di Braccio, e si conciliò tanta stima ed affezione presso a' compagni, che, morto Braccio, niun altro che lui stimarono degno di comandarli. Niccolò, lasciatane tutta la pompa ad Oddo figliuolo di Braccio, sottentrò di buon grado all'officio, non meno che onorevole, pericoloso, e con sessantamila fiorini ritrovati nel castello di Paganica (li aveva Firenze spediti colà a Braccio per prima presta della sua condotta stipulata nel febbraio (2)) comprava tosto da' nemici la licenza di ritirarsi in Toscana. Tali almeno furono i patti; ma questi patti non avrebbero assicurato i Bracceschi dalle insidie tese loro per via da Antonio Caldora, se Francesco Sforza con rara magnanimità non li avesse scorti in persona fin oltre l'agguato.

giugno 1424

Altri pericoli e sventure soprastavano al Piccinino in Val di Lamone; nella quale, non ostante il verno

(1) «El panno con le lancie misuraro
«Sortito con ciascuno, com' esso volse». Spirito, *L'altro Marte*, l. I. c. XXX.

(2) Nel libro delle Condotte si ha:
«A. 1423 (*leggi 1424*) 13 febbr. — Illustr. et magnif. prin-«cipem D. Braccium de Fortebracciis comitem Montonis et «Perusii dominum, in capitaneum M. lancear. trium homi-«num et equorum pro qualibet lancea, et 300 peditum balista-«riorum, tamquam capitaneum generalem guerre et exercitus «communis Flor. pro tempore IX mensium cum stipendio et «provisione ut in pactis et capitulis continetur».

e il proprio di lui parere, i Fiorentini aveano voluto che incamminasse le squadre. In fatti non sì tosto i villani le mirarono impacciate tra le rinvolture di que' gioghi, che insorgendo da ogni banda alle armi, con gran facilità le ruppero ed oppressero. Oddo, anzichè arrendersi, vi si fe' uccidere; il Piccinino fu menato prigione a Manfredi, signore di Faenza. Ma questa sconfitta era un nonnulla per lui. Indi a pochi giorni udivasi, aver le persuasioni del Piccinino operato tanto sul Manfredi da congiungerlo in lega con Firenze: e vedevasi il condottiero uscir gloriosamente di carcere, riunire le sue bande sparse e scoraggiate, e ritentare sotto Anghiari la fortuna delle battaglie (1).

1 febb. 1425

Reggevano l'esercito di Firenze, oltre Niccolò, il Tolentino e Bernardino della Carda degli Ubaldini; militavano sotto gli stendardi di Filippo Maria Visconti il conte Guido Torello e Francesco Sforza che, dopo avere ricuperato alla Chiesa alquante terre già usurpate da Braccio, con 1500 cavalli e 200 fanti s'era condotto a que' servigi. Fu ad Anghiari, non altrimenti che a Zagonara l'anno avanti, la vittoria favorevole a' Viscontei: per lo chè il Piccinino, mirando anche scaduta la sua ferma, s'accampa all'Orsaia, e manda a Firenze il proprio cancelliere per interrogarvi la volontà della signoria. Questa gli propose di assoldarlo nuovamente, ma col patto che obbedisse al generale capitano dell'esercito. Niccolò rifiutò: ri-

9 8bre 1425

(1) *Cron. d'Agobbio*, 962. — Ammirato, *St. Fior.* XIX. p. 1019. — Joh. Simonett. p. 201. — Cavalcanti, *St. Fiorent.* l. III. c. XIV. XVII.

propostogli lo stesso partito, aperse issofatto trattative di passare agli stipendii del duca di Milano, tempo tre dì alla repubblica per mutar pensiero. Questo tempo venne dai Fiorentini consumato nel disputare; laonde senza indugio leva egli le tende, e si congiunge ai nemici.

Appunto in quell'istante aveva la repubblica risoluto di concedere al Piccinino autorità indipendente da qualsiasi altro: perciò quanto ne sdegnasse non è a dire. Dallo sdegno alle ingiurie, dalle ingiurie alle offese è facile il passo. Firenze fece dipingere in piazza il condottiero a guisa de' traditori impiccato per un piè; dal suo canto il Piccinino spinse il guasto e l'arsione fin sotto la città. Quindi, acquartierate le squadre nel territorio di Città di Castello, sceglie per sua dimora certa casa appartata di Lugnano, e come in paese amico, senza ombra di timore, nè scolta, nè vedette, vi sta. Il seppe Nicolò da Tolentino, ch'era alloggiato colle genti fiorentine dentro Cortona: e senza frappor tempo in mezzo, partesi di notte in gran silenzio con una eletta banda di cavalli; giunge a Lugnano, cinge d'armati la casa del Piccinino, ne ruba i cavalli dalle stalle, e quando ogni via di scampo pare interclusa, mette il fuoco alle stipe intorno intorno ammucchiate. A un tratto le grida, l'armi, il fuoco, il fumo, l'arsura avvertirono il Piccinino del supremo pericolo. Era dietro la casa un precipizio, non occupato, come inaccessibile, da' nemici. Giù da esso buttossi egli seminudo. Volle la fortuna che senz'altro male rotolasse sino al fondo. Nel sorgere all'altra riva s'avvenne in un trombetto; a costui ordina

tosto di suonar la chiamata, e con quel falso all'arme scaccia in fuga gli assalitori (1).

Di quivi Nicolò con ottanta compagni muoveva a Milano per concertare col duca Filippo Maria le future operazioni di guerra. Ma nella Lombardia un nuovo condottiero e nuovi avversarii stavano per venirgli a fronte; il qual condottiero, dopo essere stato il più fido sostegno, e l'anima, e la salvezza di Filippo Maria Visconti, ora in sembianza d'esule e di nemico accendeva delle sue furie Venezia, affine di indurla ad entrare in lega coi Fiorentini contro a quel tiranno (diceva egli), schernitore di patti, ambizioso, potentissimo, che oltre gli Apennini, oltre la Lombardia aveva disteso i suoi disegni, e colle vittorie d'Anghiari e di Zagonara, e co' recenti acquisti d'Imola, di Forlì, di Lugo e di Forlimpopoli minacciava l'Italia, non che Verona e Padova, di servitù.

II.

Era questo condottiero Francesco Bussone, già ricordato altra volta, le cui vicende, per non interrompere il filo della narrazione, riassumiamo in questo luogo. Carmagnola, non dispregevole terra del Piemonte, gli diè nome e oscuri natali verso il 1390. Invogliato al mestiero del soldo dal luccicore delle armi e dalle parole d'un venturiero Tendasco, ancora imberbe lasciò di pascere le vacche, e seguitollo sotto le insegne di Facino Cane. Gagliardo animo in gagliardo corpo, costanza, ardore ad ogni pericolo, furono le doti che gli acquistarono in breve la stima del suo

(1) Spirito, *L'altro Marte*, c. XXXI.

capitano; pur non ne potè mai ottenere una condotta maggiore di dieci cavalli; e di ciò avendo taluno mosso rimprovero a Facino: « costui è tale (rispose lo scaltro condottiero, alludendo al Carmagnola) che come abbia gustato un po' d'onori non fia mai che s'acqueti; nè havvi peggio arroganza di quella dei villani » (1).

Morto Facino, Francesco si offerse tosto ai servigi di Astorre Visconti, che macchinava d'insignorirsi di Milano; però, non piacendogliene i patti, preferì servire il duca Filippo Maria, a cui poc'anzi aveva salvato la vita in Pavia. Quivi picciol tempo gli fu soverchio per crescere a fama ed a potenza meravigliosa. Un dì, essendogli mancato un attimo a pigliar di sua mano sotto Monza la persona medesima di Astorre, venne dal duca preposto ad una squadra di cavalli; quindi ogni nuova guerra, ed ogni fatto d'arme gli fu sgabello a salire. Le usurpazioni dei condottieri di Gian Galeazzo il condottiero di Filippo Maria felicemente distrusse; e Monza, Alessandria, Trezzo, Parma ricuperate, Brescia e Bergamo ritolte al Malatesta, Cremona rapita al Fondulo, Piacenza a Filippo Arcelli, Reggio astretta a tributo, Genova e le riviere sottomesse, insomma il retaggio di Gian Galeazzo ristaurato non solo, ma fatto più grande e luminoso, tutto ciò era opera bilustre delle indefesse fatiche di Francesco Bussone (2).

A. 1412

Nuovi nemici e sconosciuti all'Italia assalirono nel 1422 le terre del duca di Milano, e con questi ezian-

(1) Tenivelli, *Biografia Piemont.*, t. III. — A. de Billiis, *Hist. Med.* l. III. p. 40.

(2) A. de Billiis, 40-53. — Corio, 601-629. — Ant. de Ripalta, 876 (t. XX).

dio il Carmagnola si cimentò. Tre mila Svizzeri armati di spade e di labarde si trovarono presso Arbedo a fronte di 2000 lancie e di 18,000 fanti da lui guidati; nè, quantunque una gran parte dei loro compagni fosse rimasta addietro, vollero indugiar punto a venire a battaglia. Cominciarono l'attacco i ducali: gli Svizzeri attestati a piè colle folte labarde, colle grandi spade l'attesero senza scomporsi. Allora non senza raccapriccio gli Italiani mirarono quei membruti, quà mozzare d'un colpo le gambe ai destrieri, colà, afferratele prestamente colle nodose braccia, stramazzarli al suolo. Finalmente avendo il Carmagnola fatto mettere piede a terra a'suoi uomini d'arme, gli Svizzeri, sopraffatti dal numero, abbassarono le spade, e chiesero di capitolare. Ma la cieca boria dei ducali non si appagò dell'onesto trionfo: ributtata l'offerta, rinnovossi più fieramente la zuffa. Era la bandiera del cantone di Zug caduta a terra sotto al corpo del vecchio Pietro Kolin, che la portava. Il costui figlio rilevolla tutta intrisa del sangue paterno, e tornò a sventolarla agli occhi dei commilitoni. Tal vista ne crebbe l'animo, e ne raddoppiò la ostinazione: continuarono adunque a resistere accanitamente, finchè sopraggiunsero in loro soccorso 600 compagni. Ciò persuase il Carmagnola a ritirarsi negli alloggiamenti, e permettere ai nemici, non vinti, non sbigottiti, il ritorno ai patrii monti. Così terminò quella spedizione. Ma la pugna di Arbedo, che precedette di un secolo le famose battaglie di Novara e di Marignano, lasciò negli animi un profondo spavento di cotesta specie d'uomini, che così fortemente resistevano alla grave cavalleria, e che nel patto di Sem-

giugno 1422

paci avevano giurato di non abbandonare la mischia, quand' anche fossero feriti, nè mai arrendersi, se vinti, o abusar la vittoria nelle femmine, se vincitori (1).

Finqui era giunta la faticosa gloria del Carmagnola: bentosto, come di ragione, cominciò per lui la persecutrice invidia dei mediocri infingardi. Questa diede sembianza di colpa alla grandezza medesima delle sue imprese; talchè il duca Filippo Maria, ognora sospettoso, ed ognora inclinato a timide scelleraggini, dopo essere stato autore a crearla, n'ebbe sbigottimento e cordoglio. Reduce appena dai campi d'Arbedo, fu perciò Francesco inviato in onorato esiglio al governo di Genova (2). Lagnossi: e gli promisero di metterlo a capo dell'impresa navale disegnata sopra Napoli: ma quando ogni cosa era pronta per dar le vele, gli toglievano eziandio l'onore di quel comando, per consegnarlo invece a Guido Torelli emulo suo. Poco stante le clandestine instigazioni d'un Erizzo e d'un Lampugnano, che si godevano i primi favori in corte, movevano il duca a ordinare al condottiero di congedare le 300 lancie della propria compagnia:

novemb. 1423

(1) J. de Muller, *Hist. des Suisses.* — A. de Billiis, III. 55. — Sismondi, *Hist. des Republ.* c. LXIII. — Bilib. Pirkeim. *Bell. Helvet.* p. 7 (Thes. Helvet. hist.).

(2) Hansi negli Archivii Genovesi molte commissioni date a nome del Carmagnola o del suo luogotenente, e del Consiglio degli Anziani, durante il soggiorno di lui colà. Ecco ad esempio il titolo di una del 9 giugno, 1423.

« *Nos Franciscus dictus Carmagnola de vicecomitibus, comes* « *Castri Novi et gubernator januens. pro illust.mo et invictiss.* « *principe dom. D. duci Mediolani, domino Januæ, et consilium* « *antianorum et officialium provisionis civitatis Januæ* ».

Lib. commission. Reipubl. Genuens. MS.

Componevano cotesta schiera i più cari amici e compagni del Carmagnola, coloro insomma che dai primi anni e dal più basso stato avevanlo seguito e sollevato ai sublimi gradi, partecipi delle sue glorie, de' suoi pericoli, del nome suo. Tolta quella schiera, ogni impedimento sarebbe stato tolto alle nequitose brame dei cortigiani. Se ne accorse il condottiero, e non obbedì: bensì pregò e scongiurò con umili lettere il duca, a non volerlo spogliare de' pochi seguaci che ancora gli restavano: «di già comando, gloria, esercito, affetto di principe, ogni cosa essergli stata rapita dall'invidia degli avversarii suoi: ultimo conforto a tante perdite essergli l'amistà di alquanti compagni, e questa ancora gli strapperanno?». Ma l'animo di Filippo Maria Visconti, o di chi il reggeva, non era tale da mutarsi per preghiere. Allora l'indole bollente del Carmagnola non trovò più freno: gridò, minacciò, chiese risolutamente commiato; alfine, poichè nè veruna risposta gliene torna, nè forse le sue lettere sono pure aperte, monta a cavallo con pochi seguaci. Giunto a Milano, seppe che il duca era fuori a villeggiare a Biagrasso, e tosto vi si avviò risoluto a discolparsi in persona, ed o riacquistarne la grazia, od allontanarsene per sempre.

Introdotto a mala pena nel castello, ebbe per risposta, «non potersi favellare al duca, ma parli all'Erizzo». Instò di nuovo, e con egual risultato; perlochè salito in furore, «sol chiedere, esclamava, perchè gli sia in tal modo disdetta l'entrata al suo principe, quell'entrata che non viene negata ai più vili: esser per questo appunto venuto da Genova; voler vedere il duca, signor suo; ad ogni costo vo-

lerlo ». Tacevano i cortigiani, meravigliati, ancora più che paghi, di quella scena; nè senza ribrezzo stava occultamente osservandola dalle feritoie il duca Filippo Maria. Al postutto il condottiero, ormai forsennato dalla rabbia, « ben conoscere, gridò, ben conoscere il fondo dell'infame congiura: i cortigiani e gli iniqui del consiglio esserne gli autori: egli la vittima designata; ma sì per Dio! guardinsi di non aversene a pentire, e doverlo un giorno desiderare con lagrime colà, d'onde ora a torto e con sutterfugi il discacciano ». Senza più, salta a cavallo, e, come il furore lo porta, varca il Ticino, varca la Sesia, e sempre inseguito dal Lampugnano, entra in Ivrea dal conte Amedeo di Savoia. Colà caldo d'odio e disdegno contro Filippo, contro la Corte, contro Milano, contro ogni cosa che ai Visconti appartenga, mostra a quel principe i pericoli, che gli sovrastano dalla ambizione del duca di Milano, e lo persuade della opportunità di unirsi con Venezia e Firenze, affine di opporglisi ed atterrarlo. Quindi per le alpi Pennine, evitando la Svizzera, dove a motivo della zuffa di Arbedo temeva di venire riconosciuto, si conduce a Trento, e da Trento con venti famigli arriva travestito in Venezia (1).

Lietamente lo accolse il Senato, e in capo a due giorni deliberò « di condurlo con 300 lancie, e per « la sua provvisione della sua persona dargli all'anno « ducati 6000, dovendo egli tenere in casa sua cavalli « 100 a sue spese, e stia nel Friuli o in Trivigiana, o

23 febb. 1425

(1) A. de Billiis, IV. 73. segg. — Joh. Simonett. II. 202. — Corio, V. 639.

« dove piacerà alla Signoria » (1). Però non appena Francesco ottiene ascolto presso i senatori, che con ogni studio li instiga a dichiarar la guerra al duca di Milano, « a ciò la necessità, a ciò il loro vantaggio doverli spingere; ben lui sapere a fondo le segrete intenzioni, le pratiche, i disegni di Filippo Maria; ben lui conoscere i lati più deboli della sua potenza; avere amici, avere seguaci nell'esercito, nella città, in Milano stessa; stare Firenze, anzi la Toscana, in un colla Romagna, colla Lombardia e con Genova o già in preda del Visconti, oppure in prossimo pericolo di cadervi: a che più attendere? che Filippo ingrossato dalle forze di tutta l'Italia soggiogata, assalti Verona, assalti Padova, e confini il nome e la bandiera di S. Marco nelle antiche lagune? »

Aggiungevano peso a queste parole l'opportunità manifesta dell'impresa, e le replicate istanze dei Fiorentini; nè certo pareva lieve presagio di buona fortuna l'essersi non solo tolto al nemico un sì gran capitano, ma acquistato per Venezia. Però d'altra parte rammemoravano, « che cotesto Carmagnola medesimo, ora così arrabbiato odiatore di Filippo Maria, e stimolatore di guerra, stava poc'anzi nelle prime dignità presso Filippo istesso, di cui non erano ignote le artificiose vie. Del resto ancora al presente, ancora in Venezia non ha esso Carmagnola seco per moglie quell'Antonia, che, sebbene illegittima, è pure di sangue visconteo? » Così gli animi incerti tra somma fiducia e sommo sospetto stettersi alcun tempo peri-

(1) M. Sanuto, p. 978 (R. I. S. t. XXII). — A. Navagero, p. 1086 (t. XXIII).

tando. Se non che venne a sciogliergli da ogni dubitanza la perfidia medesima di Filippo; il quale, non contento d'avere confiscato tutti gli averi del Carmagnola pel valsente di quarantamila ducati d'entrata, tentò di farlo avvelenare col mezzo di un fuoruscito milanese. Intimata pertanto la guerra, la repubblica senz'altro indugio consegnò a Francesco il bastone di capitano generale (1).

27 genn. 1426

III.

Diede principio alle ostilità l'acquisto repentino di Brescia, occupata dal Carmagnola col favore di alcuni suoi partigiani. Rimanevano ancora da espugnarsi la rócca e la parte ghibellina della città. Egli in quattro mesi d'assiduo lavoro circondolle intorno intorno di due grandi fosse, delle quali l'una lo difendesse contro gli assediati, l'altra gli servisse di riparo contro l'esercito mandato dal duca di Milano a soccorrere la piazza; e intantochè i condottieri nemici stanno disputando dei varii mezzi di conseguire quel fine, a loro veggente se ne impadronisce. Seguitarono spontaneamente la sorte di Brescia, Salò e tutta la riviera del Benaco, con tanta prontezza sottomettendosi al Carmagnola, che il duca Filippo Maria pel sospetto di molto maggior male precipitossi a trattare un accordo coi Veneziani. Ma tosto incuorato dal generoso voto dei Milanesi, che offrirongli per la continuazione della guerra ventimila uomini pagati coi proprii denari, disdisse la parola data, e s'affrettò a mandare giù pel Po un fiorito naviglio contro Casalmaggiore (2).

17 marzo

20 9bre

(1) A. de Billiis, V. 81. — M. Sanuto, 982.
(2) P. Bracciol. V. 341 (t. XX). — A. de Billiis, V. 92.

Stavano a guardia di Casalmaggiore cinquanta fanti. Costoro, dopo avere respinto molto bravamente il primo assalto, patteggiarono di rendere la terra fra tre dì, se in quell'intervallo di tempo non giungesse ad essi verun soccorso. Ciò saputo, il provveditore veneto mandò a Mantova a domandare aiuto al Carmagnola, che colà stava raccogliendo armi ed armati per la nuova guerra. Il Carmagnola, sia che riputasse inutile l'impresa di soccorrere Casalmaggiore, sia che la credesse temeraria, rispondeva a' messi: « non ci essere modo di arrivare a tempo: saper bene quanto vaglia Casalmaggiore: non volere per così poca cosa mettere tutto lo Stato a repentaglio: del resto, quando tutto il suo esercito si troverà in punto, tre giorni basteranno a ricuperarla » (1). Adunque senza contrasto i ducali entrarono in Casalmaggiore. Di là trasferirono le armi contro Brescello sull'altra sponda del fiume, ma con ben diverso successo; imperciocchè venendovi assaliti nel medesimo tempo dalla guarnigione e dalle genti sbarcate dalle navi della Repubblica, vi lasciavano sotto le mura le armi, il bagaglio, il tesoro e 1200 morti. Se non che otto giorni dipoi, quasi per compenso, Niccolò Piccinino, che già militava ai servigi del Visconti, rompeva sotto Gottolengo le squadre venete, sparse qua e là a meriggiare per la campagna.

28 marzo 1427

21 magg.

Questa avversità ammaestrò il Carmagnola a cingere quindinnanzi gli alloggiamenti con un giro di carri; dietro ai quali i balestrieri potessero riparare un improvviso assalto. Ciò ordinato, traversa l'Oglio,

(1) M. Sanuto, 994.

tenta Cremona, piglia il castello di Bina su quel fiume, ottiene a patti Montechiaro, e di colà, cambiata per viaggio repentinamente direzione, giunge non aspettato a Maclodio tre miglia discosto dall'esercito ducale. Non mai nelle guerre d'Italia eransi vedute in così piccolo spazio tante genti raccolte sotto tanti e sì famosi condottieri (1): ma i continui dispareri, per non dire nimistà, di Francesco Sforza e di Niccolò Piccinino ogni cosa sconvolgevano e ritardavano nell'esercito milanese. Il duca s' avvisò di recarvi sufficiente rimedio, preponendo al governo di tutti Carlo Malatesta, per età, per ingegno, per esperienza, infine, tranne lo sterile pregio della nascita, per ogni altra dote inferiore a' compagni. Ciò fu una giunta al male: posciachè nè le gare vennero sopite, nè l'obbedienza accertata.

Due vie mettevano dagli alloggiamenti milanesi a quelli di Venezia, cui il Carmagnola, simulando paura, aveva con grande lavoro fortificato. La più breve, quella che i capitani più giovani intendevano di scegliere per venire ad assalirlo, era una sottile lista di terra a guisa d'argine, alquanto rilevata a destra ed a sinistra sopra a fangose paludi impraticabili alla cavalleria. Aggiungevasi che il Carmagnola vi aveva nascosto nella boscaglia non pochi arcieri e balestrieri, e qua e là interrotto l'argine con travi e fossi. Queste cose erano pervenute a notizia di Angelo della Pergola e di Guido Torelli, entrambi insigni condottieri del campo ducale; epperò consigliavano di pigliare l'altra strada più lunga, ma più sicura. Al contrario

(1) Vedi la nota XVI.

Francesco Sforza e Niccolò Piccinino, in ciò solo concordi, fervorosamente ragionavano: « breve essere la via, breve in ogni caso il pericolo: per essa giungersi direttamente al cuore del nemico: del resto troppa fatica avere il Carmagnola speso, troppa paura dimostrato nel fortificare il proprio campo, perchè si possa dubitare ch'egli voglia escire a ingaggiar battaglia, oppure inoltrarsi su per l'argine incontro agli assalitori ». Insomma tanto costoro dissero, tanto tempestarono con argomenti in apparenza buoni e più animosi, che il Malatesta, ultimo al pensiero, primo al comando, ne abbracciò la sentenza.

11 8bre 1427

La mattina dell'11 ottobre fu da lui scelta per la battaglia. Mandaronsi avanti alcune bande di fanti e di cavalli leggermente armati: s'avviò dopo di esse il Malatesta con 300 lancie: dietro a lui Sforza e il Torelli: alla coda di tutti Niccolò Piccinino. Arrivate sull'argine tutte coteste genti lentamente vi si affilavano in massa; indi a non lungo tratto di cammino scoprivano la prima testa de' cavalli nemici che venivano ad affrontarle. Fu la battaglia nè lunga nè sanguinosa. Respinto gagliardamente dal Carmagnola, il primo squadrone dei ducali ripiegò sopra il secondo; il quale disordinato da quello scontro, ed impedito ugualmente di avanzarsi e di combattere dalla calca, che gli era non meno davanti che di dietro, stette alcun tempo come sospeso. Frattanto la cavalleria di Venezia raddoppiava l'urto alla fronte, e i suoi arcieri e balestrieri appiattati nella palude ferivano con un nembo di strali nei fianchi e nelle spalle le schiere nemiche già riversantisi le une sulle altre. In breve la costoro esitazione cambiossi in fuga. Avresti allora

mirato il comune fervore di scampo crear comune impedimento, e chi oppresso dalle armi, e chi affogante nel limo rimaner prigioniero. Solo il Piccinino, dato ordine a' suoi di farsi via co' ferri per mezzo ad amici ed a nemici, come fulmine fuggendo, si ridusse in salvo (1).

Fu la vittoria compiuta, ricchissimo il bottino, presi 10,000 uomini, morto quasi nessuno. Quella sera stessa i soldati vincitori, giusta il costume, rimisero in libertà i prigionieri. Lamentaronsi di ciò i provveditori col Carmagnola; ei domandò se non ve ne rimanesse più alcuno: udito che ancor ne rimanevano circa 400 « Non sia, esclamò, che questi prigionieri abbiano più dura sorte degli altri » e senza più li fece disciorre. I provveditori, soffocata in petto l'ingiuria, scrisserla con nere interpretazioni a Venezia.

Dissesi, e allora e dopo ripeteronlo gli storici, che il Carmagnola avrebbe potuto nel primo calore della vittoria riportata a Maclodio impadronirsi di Milano, e che nol volle. Ma in un tempo, in cui la più vile terricciuola opponeva la più lunga difesa, chi crederebbe possibile occupare per via di un subito assalto tanta città, di tutta Lombardia la più grande, sede ducale, munitissima, pienissima di abitanti per uso e per necessità sottomessi all'antico giogo dei Visconti? Nè Venezia, sempre così riguardata nelle sue risoluzioni, nè mai tanto desiderosa di acquistare, quanto sospettosa di perdere, avrebbe acconsentito a così grande

(1) Sanuto, 998. — Corio, 644. — Joh. Simonett. 214. — A. de Billiis, VI. 102. segg. — *Cron. d'Agobbio*, 966. — Redus. de Quero, *Chr. Tarvis.* 864 (R. I. S. t. XIX).

tentativo; quantunque del non averlo intrapreso ne facesse poi carico di mortali accuse al suo condottiero. Del resto il frutto immediato di quella famosa battaglia si ridusse al guasto della Ghiaradadda: in pochi giorni il duca Filippo Maria colle armi e co' destrieri imposti sulle provincie rimetteva in essere il vinto esercito; quindi il verno e la pace (fu essa conclusa in Ferrara per interposizione di quel marchese) ponevano termine alle fazioni da guerra.

18 aprile 1428

In virtù di codesta pace la repubblica di Venezia entrò al possesso di Brescia e di Bergamo; perlochè stimò di dover premiare d'inusitati onori il condottiero da cui ne riconosceva l'acquisto. Venne egli primieramente accolto in città e accompagnato a casa dal doge e dai senatori; quindi ascritto, non altrimenti che se fosse gentiluomo veneto, al maggiore consiglio, favore invidiato dai principi, ma facilmente concesso dalla repubblica ai proprii capitani (1). Nel medesimo tempo gli donavano un palagio in città e gli assegnavano una provvisione di duemila ducati ed un castello in Bresciana, che gliene rendesse altri 500: indi a non guari lo confermavano nel capitanato generale, e nella condotta di 500 lancie (2). Gli promi-

marzo 1429

(1) Delle 97 elezioni di forestieri al maggior consiglio fatte dalla Repubblica dall'A. 1304 al 1508, 27 sono di condottieri; tra i quali Iacopo del Verme, Ottobuono dei Terzi, Gabrino Fondulo, Peretto de Andreis di Ivrea conte di Troia, il Carmagnola, Fr. Sforza, il Gattamelata, Michele Attendolo, Bart. Colleoni, Roberto Sanseverino, l'Alviano, il Pitigliano ecc. (V. Sanuto, p. 431).

(2) Le condizioni di questa conferma e condotta sono riportate nella nota XVII. A. Esse in somma importavano:

1° Che il Carmagnola avesse il capitanato generale di tutte

sero anche di restituirgli tutte le sue possessioni di Lombardia caso che la repubblica se ne impadronisse, con autorità di trasmetterle al fratello, e a tutti

le genti d'arme, e autorità di giudicarle quanto al civile ed al criminale; eccettochè ne'luoghi i cui rettori avessero mero e misto imperio, oppure ne' quali egli non si trovasse personalmente.

2° Che avesse condotta di 500 lancie da tre uomini e tre cavalli per ciascuna, oltre la propria famiglia.

3° Che avesse di provvisione mille ducati al mese, sì in tempo di pace che di guerra, senza obbligo di far la mostra della sua famiglia.

4° Che la condotta sua dovesse comprendere due anni fermi e due di rispetto.

5° Che gli officiali di condotta dovessero accettare e scrivere i soldati a misura che ei li presentasse, e dare a ciascun di loro sul fatto ducati 50 di prestanza e 10 altri, fatta la consegna.

6° Non fosse obbligato a consegnare i nomi dei proprii paggi.

7° Non fosse obbligato a passare in mostra più di una volta al mese, e ancora venisse avvisato tre giorni innanzi.

8° Niuno de' suoi soldati potesse venir cassato contro il volere di esso lui.

9° Avesse tempo 15 dì a rimettere i cavalli e gli uomini che rimanessero morti o perduti.

10° Non si facesse veruna ritenzione a coloro de'suoi soldati, che per attendere ai proprii affari ottenessero licenza minore di 20 giorni.

11° In quei luoghi dov'ei si intrattenesse, potessero i suoi seguaci escire a spasso senza uopo di particolare bolletta, e senza potere essere assoggettati a far le guardie del sito.

12° Appartenessero di dritto a lui tutte le cose mobili che guadagnasse in guerra e le persone de'prigionieri ordinarii: ma se per avventura facesse prigioniero qualche capitano o principe nemico, o alcun disertore dello Stato, dovesse sotto certe condizioni e vantaggi consegnarlo alla Repubblica;

i costui eredi legittimi mascolini (1). Da ultimo sopra un gran palco eretto in piazza di S. Marco, il doge conferì a lui in feudo trasmessibile le contee di Chiari e Roccafranca, ed altre terre infino a 12,000 ducati d'entrata, con piena giurisdizione civile e criminale.

Narrasi che mentre andavano al cielo le grida, e i suoni, e il rimbombo delle campane e de' cannoni, sopraggiungesse in piazza Bartolomeo Bussone, padre del Carmagnola, trascinatosi colà dai confini del Piemonte per abbracciare il figliuolo salito al colmo della fortuna: nè Francesco punto sdegnò le villane spoglie del cadente genitore; anzi al cospetto di Venezia rapita a quel raro spettacolo, baciavalo lagrimando, ed abbracciavalo, e seguitato dal doge e dai maggiorenti seco il menava sulle gondole alla sua casa da Santo Stadi, dove era apparecchiato un magnifico convito (2). E queste pur erano le ultime gioie di quell'uomo destinato a sommi piaceri, ed a sommi dolori. Fra tre anni su quella piazza medesima il suo teschio rotolava al suolo, reciso dalla vile mano di un carnefice.

purchè questa gliene facesse domanda fra certo tempo.

13° Fosse obbligato a cavalcare dove e quando gli venisse comandato.

14° Nè egli nè veruno de' suoi soldati, finchè stessero ai servigi della Repubblica, potessero venire molestati per cagione di debiti anteriori al loro assoldamento.

15° Dovesse giurare e far giurare a tutti i suoi, che nel caso in cui fossero cassati, non porterebbero per lo spazio di sei mesi le armi contro la Repubblica.

(1) Vedi la nota XVII. C.

(2) Sanuto, p. 1004. — Tenivelli, *Vita del Carmagnola.* — Navagero, p. 1092. 1094.

IV.

Del resto la pace di Ferrara non aveva già cessato la guerra, bensì le aveva mutato nome, e trasferitala dalla Lombardia in Toscana. Quivi Niccolò Fortebraccio (1), licenziato dal Visconti e instigato occultamente dai Fiorentini, assaltava, quasi fosse impresa sua propria, la città di Lucca; e bentosto i Fiorentini le dichiaravano guerra, e il duca Filippo Maria sottomano ne assumeva la difesa. Pareva costui, a chi di lontano l'esaminava, come composto di due nature totalmente contrarie: osservato più davvicino impicciliva, quasi la buona natura venisse cedendo alla mala: alfine scoprivasi, doversi a vizio ed a debolezza attribuire ciò che sulle prime aveva in lui dato splendore di virtù. Vile e impetuoso, vano con sembianza di grande, timido sotto forma di magnanimo, ostinato e mutabilissimo, insomma uomo, sotto il quale nè gloria, nè tranquillità, nè obblio da niuno alquanto più che mediocre si potesse sperare.

15 xbre 1429

Questa bizzarra varietà d'ingegno, che aveva condotto il Visconti a levar tant'alto il Carmagnola per inimicarselo poi senza motivo, lo aveva pur anco incitato a castigare con severa persecuzione in Francesco Sforza la marziale fierezza, e il mal represso dispregio verso quei cortigiani del consiglio, divenuti grandi solo per vile ed infame servire. Già da due anni era stato questo condottiero condannato dal

(1) Figliuolo della sorella di Braccio; e dal cognome della propria madre talora soprannomato Nicolò della Stella. P. Russ. *Hist. Sen.* p. 27 (t. XX). — Boninc. 135. — Ammirato, XIX. 1052. — Capponi, *Comm.* 1170 (t. XVIII).

duca a languire in dispettoso ozio, senza stipendii e seguaci, nelle terre della Lomellina; quando le grida dei Lucchesi, inopinatamente assaliti da Firenze, sospinsero il duca a trarne alcun partito. Chiamatolo infatti a Milano, gli manifesta le sue intenzioni, lo accomoda in segreto di denari, in palese di congedo; quindi, senza far mostra di violare la pace testè giurata, lo spedisce oltre l'Apennino. Francesco Sforza, tostochè fu giunto in Toscana, dichiarossi soldato dei Lucchesi; e come tale ne discacciò dalle mura l'esercito di Firenze: quindi aiutò i cittadini a restituirsi in libertà: appresso, vinto da settantamila fiorini mandatigli dai Fiorentini qual residuo di paghe dovute al padre di lui, uscì da Lucca e passò in Lombardia. Fu allora dal Visconti inviato in Toscana Niccolò Piccinino, il quale, combattendo con non minore fede che valore e fortuna, liberò Lucca da un secondo assedio, battè in più incontri i Fiorentini, e li astrinse a chiamare prestamente in loro soccorso lo Sforza.

Era questi già pervenuto nella Romagna, dicevasi, coll'intento di inoltrarsi nel regno di Napoli e pigliar qualche parte in quelle discordie. Presso Cotignola il raggiunsero quasi nel medesimo tempo gli oratori di Firenze e quei del duca di Milano. I primi gli offersero larghe provvigioni ed onori a piacere; questi gli proposero per isposa Bianca figliuola illegittima del medesimo duca, e per giunta molte terre in dote, ed il trono della Lombardia in retaggio. Il condottiero, perplesso tra la certa paga e le grandi ma incerte promesse, stette alquanti giorni in forse: trionfarono alla fine dentro di lui le esortazioni del papa, le istanze del duca, e la propria fortuna. Andato per-

ciò a Milano, tosto per anticipazione di dote entrò al possesso della città di Cremona e del Castellazzo, del Bosco e del Fregaruolo, non dispregevoli siti dell'Alessandrino (1).

A queste concessioni s'era sottoposto Filippo Maria Visconti per tenersi apparecchiato gagliardamente alla guerra, che prevedeva vicina; e ben la minacciavano i Veneziani, ristringendosi in lega coi Fiorentini e col marchese di Monferrato. Se non che al momento di intimargliela, venivano quelli ritirati addietro da atroci sospetti intorno al Carmagnola; i quali sospetti, nè dalla vittoria di Maclodio, nè dall'acquisto di Brescia e di Bergamo, nè dagli onori impartitigli, nè dalla rinunzia testè avutane *ad ogni cosa che possedesse o posseder dovesse in Lombardia* (2), non erano stati punto cancellati. Non mai quella gelosa dubbianza, ch'è particolare soprattutto dei deboli, i quali si trovano lor malgrado costretti a rimettere nelle altrui mani la propria salute, erasi mostrata con ansia più lunga e tormentosa. In conclusione, poichè lo stare portava danno, e far la guerra senza il Carmagnola pareva, non che pericoloso, impossibile, il senato di Venezia tagliò, come si suol dire, il partito a mezzo, risolvendo di commettergli bensì il governo delle armi, ma di tali provveditori circondarlo, che ogni suo detto, ogni suo proposito sia conosciuto, ogni opera invigilata e all'uopo impedita. Era solito ufficio dei provveditori, stare nell'esercito ai fianchi del capitano, vegliarne le azioni, amministrare la

(1) A. de Billiis, VIII. 138. — Joh. Simonett. 217. — Corio, 645.
(2) Sanuto, 1004.

pecunia pei bisogni del campo, veder tutto, partecipare in tutto (1). Magistrato incomodo, anzi dannoso in ogni robusta impresa, e tale, che sembrasse più atto a spiare e punire i falli, che a facilitare le vittorie. Ora siamo per entrare nel racconto di un dramma, triste a chiunque ami il vero onore della patria sua, famoso per esagerate accuse dall'una e dall'altra parte, e insigne per aver prestato argomento a stupenda poesia.

30 magg. 1431

Già due settimane prima di ricevere nel duomo di Brescia il bastone di capitano generale e lo stendardo di San Marco, aveva il Carmagnola messo mano alle ostilità, tentando di conseguire per segreti intendimenti le piazze di Lodi e di Soncino. Ma l'una e l'altra fazione riuscirono a male; chè anzi sotto Soncino, dove il trattato era doppio, rimasero in potere del nemico da 1600 soldati (2). Perciò voltossi egli a più aperto guerreggiare, e affine di valersi ad un tempo del naviglio e dell'esercito, deliberò di indirizzare il primo impeto delle armi sopra Cremona. Adunque, risalita la corrente a ritroso, di là si presentò sotto le mura di essa città la flotta della repubblica comandata da Niccolò Trevisano; di quà, tre miglia più discosto verso Pavia, il Carmagnola in persona

(1) «*Sunt autem legati apud Venetos e patricio ordine duo* «*viri imperatori, qui gente peregrina semper eligi-*«*tur, ut eorum consilio quæ ad bellum pertinent administret,* «*socii attributi; iis invitis, imperatori quidquam agere decernere-*«*ve, quod alicujus momenti sit, non licet; præcipue vero munus* «*eorum est publicam pecuniam.....*». N. Barbarigo, *Vita A. Gritti.*

(2) A. de Billiis, IX. 147. — Sanuto, 1013. — Joh. Simonett. 219.

piantò le sue tende. Tale fu la disposizione presa dagli assedianti: con non minore diligenza i ducali si misero in pronto per sovvenire la città. Erano le loro genti da terra capitanate da Francesco Sforza e Niccolò Piccinino: reggeva la flotta il pavese Eustachio Pasino. Quelli alloggiaronsi tra l'esercito del Carmagnola e l'Adda, a cavallo della strada di Pizzighettone; questi più insù qualche miglio da Cremona fermò l'ancora nel fiume, a quell'ora molto gonfio a motivo di straordinarie piogge. Erano i legni dall'una e dall'altra parte in numero quasi uguali; ma come quelli de' Veneziani apparivano più alti e grossi e meglio forniti di macchine, così quei del Visconti sembravano più leggeri e accomodati alla natura del fiume.

22 giug. 1431

Così stando le cose, entrambi gli eserciti, entrambe le flotte, come a battaglia imminente si apparecchiarono. Però il vero proposito dei ducali era di riporre in acqua tutto il loro sforzo, ben conoscendo che, liberato il corso del Po, era liberata Cremona. A tale effetto il Piccinino e lo Sforza aspettano, che l'aere si sia alquanto imbrunito: allora con gran segretezza imbarcano sopra le navi il fiore delle proprie schiere, e inviano speditamente oltre l'Adda, insieme colle bagaglie, quelle che rimangono. Nel medesimo tempo per loro ordine due soldati milanesi s'introducevano a guisa di disertori negli accampamenti del Carmagnola, e gli davano a credere, avere l'esercito nemico risoluto d'assaltarlo quella sera stessa oppure il mattino seguente. Prestò il Carmagnola intiera fede all'insidioso racconto: laonde raddoppiò le guardie, dispose le squadre, infine rivolse tutto il suo animo verso la banda di terra.

Frattanto il Pasino, pieno il naviglio di valorosa gente, calava a seconda del fiume contro il Trevisano, e colla perdita di cinque galeoni perveniva a mettersi tra lui e la sponda, ove giace Cremona. Per questa opportunissima mossa venne egli a conseguire il doppio vantaggio, e di separare la flotta veneta dall'esercito di terra, e di sospingerla in bassi fondi che non lasciavano libero governo alle alte sue galere. Cercò subito un riparo a questo inconveniente il Trevisano, incatenando i suoi legni gli uni agli altri, sicchè presentassero contro ai ducali come una continuata trincea. Simultaneamente mandava con grande istanza pregando il Carmagnola a volerlo soccorrere di soldati.

Ma il Carmagnola (e quì stette il suo, se non tradimento, errore) era troppo persuaso di venire assaltato fra poche ore dallo Sforza e dal Piccinino, perchè si volesse indurre a spogliarsi delle proprie squadre. Si aggiungeva, stargli alle spalle la città di Cremona fornitissima di gente: poi, « come mai sotto il fuoco delle navi nemiche imbarcare uomini gravemente armati, e traghettarli alla sponda opposta? ed in sostanza, a che questi timori del Trevisano? forsechè quella bandiera di S. Marco, che ha trionfato di Bisanzio e di Genova, temerà ora di un oscuro capitano pavese? » Adunque egli e come malagevole ad eseguirsi, e come inefficace, e come pericolosa, rifiutava la proposta del Trevisano: cominciata poi la zuffa, quand'anche l'avesse voluto aiutare, non avrebbe più potuto farlo.

Allo spuntare del dì le navi del duca di Milano rinnovarono piucchè mai feroce l'assalto; ed essendo

23 giug.

quasi tutte maneggiate da Genovesi, le antiche gelosie tra essi e i Veneziani, e le nuove ingiurie fatte e ricevute sul Mediterraneo, accrescevano da entrambe le parti insieme coll'astio il valore e la disperazione. Alla fine i Visconteschi, superiori per copia di gente e agilità di mosse, ruppero con grande sforzo la colleganza delle navi nemiche. Accerchianle allora ad una ad una, e mentrechè l'essere insieme incatenate e la strettezza del luogo ne difficoltano la difesa, e il sapone fattovi gettare dal Piccinino non permette a' Veneziani di tener ferme le piante (1), i ducali sotto un nembo di fuochi artificiati s'accostano con bravura all'abbordo. In tal frangente all'imperizia di chi reggeva la flotta veneta aggiunse materia di disordine il Po, che di quanto era cresciuto il giorno avanti, di altrettanto quasi si abbassò nel corso della mischia, lasciando al secco i galeoni d'alta prora. Perlochè essi, trovandosi ugualmente inabili al resistere ed al fuggire, s'arrendevano; il Trevisano, abbandonata la nave capitana, cercava salvezza in uno schifo; e di tanta flotta otto sole grosse galere a grande stento si riducevano in salvo (2).

Conosciuti a Venezia i particolari di cotesta sciagura, il senato faceva chiudere in carcere tutti i capi

(1) Spirito, *L'altro Marte*, c. XLIV.

(2) Elis. de la Manna, *Vict. Cremon.* p. 445. segg. (t. XXV). — *Cron. misc. di Bol.* 639 (t. XVIII). — Joh. Simonett. II. 220. — Sanuto, 1016. — Corio, V. 646. — Ammirato, XX. 1075. — A. de Billiis, IX. 151. — Decembr. *De laud. Mediol.* 1085 (t. XX). — A torto il Muratori, seguitato dal Sismondi, contro il testimonio di tutti i cronachisti riferisce questo fatto ai 23 di maggio: alcuni solo di questi lo anticipano di due dì.

di nave, dava bando del capo al provveditore, e all'ammiraglio Antonio Rizzo, e condannava in contumacia secondo le antiche leggi il Trevisano « per « essere stato rotto... in vitupero del dominio, e « per non aver fatto il suo dovere; *immo vilissime* « essersi portato; *immo* perchè andò pregando gli « altri che fuggissero via » (1).

Ma sulla fede del Carmagnola covavansi frattanto orrendi sospetti, cui l'alterigia de' cittadini bramosi di rinvenire una causa estrinseca alla propria disfatta, e l'interesse di chi per essa si ritrovava in prigione od in dispregio presso l'universale, fervorosamente fomentavano. « Lui non solo, si esclamava, aver mirato senza turbamento cotanto eccidio, ma ancora negato di sovvenire le navi del più leggiero presidio. Forse il Piccinino, forse lo Sforza si sarebbero avventurati a mettere sopra i legni del Pasino le proprie squadre, se per patti precisi non si fossero prima assecurati del conte, del conte che un'altra volta, essendo vincitore, aveva col rilasciare i prigionieri reso inutile il proprio trionfo? ora poi chi non vedeva aver lui accertato la vittoria ai nemici? » (2). Però, siccome appo lui erano tuttavia armi, fama, aderenze e affetto di soldati, nè la necessità di ostare gagliarda-

(1) Sanuto, 1017 (t. XXII).

(2) Quanto cieca credenza prestino gli scrittori Veneziani al tradimento del Carmagnola, mostranlo per es. le parole del Sanuto « i nemici avean il vantaggio di venir giù a seconda ed « armati, e già sapeano l'animo del Carmagnola, che egli avea « promesso di non si muovere, nè di venire a dare alcun « favore alla detta nostra armata (p. 1016), » — e V. il Navagero (p. 1095 E, t. XXIII).

mente ai vincitori ammetteva indugio, il senato, quasi per celare meglio il segreto rancore, riprese alquanto leggermente il condottiero dell'occorso, e tosto per mostrargli d'aver dimenticato ogni fallo gli spedì in dono parecchi destrieri che erano stati presi al nemico (1).

Ma altri accidenti affrettavano la sventura sul capo del condottiero piemontese. Una fiera epidemia tolse in pochi giorni all'esercito 8000 cavalli. Ciò impedì straordinariamente le operazioni da guerra. S'aggiunse a questo la sempre crescente timidità della repubblica, e non so quale scissura nata tra lo stesso Carmagnola e i condottieri soggetti a lui: perilchè, mentre le schiere da lui comandate dimorano inoperose dentro Brescia, i ducali invadono il Monferrato, spogliano quel marchese dell'avito dominio, e sospingonlo profugo a Venezia ad irritarvi col vivo aspetto dei proprii mali lo sdegno contro chi ne viene riputato la cagione. Sopravvenne un altro caso a moltiplicare le ire ed i clamori contro il Carmagnola. Un condottiero dell'esercito veneto sorprese di notte tempo una porta di Cremona. Venuta l'alba, non potendo resistere a tutto il popolo accorso in arme, cedette, si richiuse nella torre che stava sopra alla porta, e mandò al Carmagnola invitandolo a venir tosto ad occupare la città. Questi, sia che dubitasse di qualche tradimento, sia che temesse di non giungervi a tempo, sia forse che mandar tutto l'esercito non potesse, e mandarne una parte non credesse bastante, per quanti messaggi ricevè, non si mosse. In conseguenza la torre ritornò in po-

18 8bre 1431

(1) Navagero, cit. p. 1096. B. — Sanuto. 1018. D.

tere del nemico, e la scampanio già incominciato a Venezia per l'acquisto di Cremona, venne interrotto con tanto maggiore esacerbazione degli animi, quanto che dà più pena il perdere che il non possedere (1).

Tra questi eventi l'anno 1431, torbido pei Veneziani, malaugurato pel Carmagnola, perveniva al suo termine.

V.

Al principiare della seguente primavera, essendo andata a male la trama in quel mezzo ordita dai Veneziani, affine di avvelenare il Visconti (2), vedevano questi soprastare allo Stato una guerra dubbia, anzi rovinosa, ed a tal guerra esser quasi necessario di preporre il Carmagnola, che aveva liberato (sclamavasi) i prigionieri fatti a Maclodio, ommesso d'impadronirsi di Milano, messo in bocca ai nemici l'armata del Trevisano, privato con manifesta colpa la repubblica dell'acquisto di Cremona, e sempre risposto alle riprensioni de' provveditori con minaccie e scherni (3). Avevanlo sul finire dell'anno mandato con 4500 cavalli nel Friuli contro gli Ungheri; ma terminata quella spedizione, era pure stato mestieri di ravviarlo all'esercito di Lombardia, e abbandonargliene il supremo governo. « Ora, chi assecurava la repubblica, ch'ei non fosse per aggiungere delitto a delitto, e per suggellare col tradimento una riconciliazione col duca di Milano, suo consanguineo, rifacendolo signore di

A. 1432

(1) Sanuto, 1026. — Navagero, 1088.
(2) Cibrario, *Morte del Carmagnola*, doc. p. 71.
(3) Cavalcanti, *St. Fior.* l. VII. c. XLIX.

Brescia e di Bergamo, forse anche di Verona, di Padova, di tutta terraferma, immolandogli tutte le schiere, e passando finalmente coi più fidi in Milano a raccogliervi il premio dell'infame contratto? E chi assecura Venezia, che in tutto ciò egli non lavori al proprio ingrandimento, egli, che per cagione della moglie si trova più vicino d'ogni altro al trono di Lombardia? Dovrà adunque il senato di Venezia rimettersi in mani, le quali, quand'anche per gran prova di bontà non si volessero chiamare traditrici, certo sarebbero per lo meno straordinariamente ignave e disavventurate? Casserallo adunque? Ma ciò sarebbe lo stesso che riunire il Carmagnola col duca Filippo Maria, ed abbassare di tanto Venezia di quanto monterebbe Milano. E poi quel Carmagnola, che ha spento non meno nei capi che nei soldati l'amore e la riverenza alla repubblica per circondarne se stesso, come non se ne varrà egli per seminare nell'esercito dissidii, ritrosie, fughe, tumulti, e, che dich'io, rubellioni e tradimenti? Però, se il tenerlo per capitano generale è di estremo pericolo, se il licenziarlo è di estremo danno, ora che la guerra è imminente, i soldati presti agli affronti, il nemico grande e vittorioso, forse le trame di total sovversione già ordite e pronte, che dovrà farsi mai del Carmagnola? »

Il consiglio de' dieci non osando sciogliere di per sè questo terribile dubbio, deliberò di aggiungersi 20 nobili del collegio de' Rogati, sotto pena di avere e di persona a chi ne facesse parola. Il dì appresso fu dato ordine al segretario Giovanni de Imperiis, che senza dimora si conducesse a Brescia con lettere

28 marzo

credenziali pel conte Carmagnola, e dopo i saluti e le raccomandazioni consuete, procurasse di fargli vedere: « come non sembrava alla signoria conveniente per quell'anno di muovere la guerra sulle sponde dell'Adda, siti pieni di selve e di paludi; nè essere ragionevole senza il presidio di una buona flotta di pensare a Cremona. In conseguenza sembrare molto più opportuno di trasferire le armi oltre il Po contro Parma e Piacenza, massime che quivi tornerebbe a vantaggio della repubblica l'amicizia del Gonzaga signor di Mantova, dal quale il passo del fiume e sarebbe accertato alle sue genti, ed impedito alle inimiche. Questo essere il desiderio del senato: ma prima di appigliarsi a veruna risoluzione, desiderare di conferirne a viva voce col proprio generale capitano. Supplicarlo pertanto di volersi recare a Venezia tanto più presto, quanto che per cosiffatta consulta appunto vi si aspettava di giorno in giorno il Gonzaga ».

Con queste ragioni doveva il de Imperiis indurre il Carmagnola a seguitarlo a Venezia. In caso che il conte dicesse di sì, doveva quegli subitamente avvertire i Dieci del giorno che venisse stabilito alla partenza. In caso che il conte si scusasse o negasse di venire, doveva il de Imperiis per non adombrarlo chiedergli in iscritto il suo parere circa il governo della prossima guerra, e frattanto nel più segreto modo concertare col provveditore, col podestà, e coi capitani di Brescia i mezzi di arrestarlo, e rinchiuderlo in quel castello. In quest'ultima supposizione si raccomandava ad ognuno di essi di far fare buone guardie per tutte le terre, e

di impossessarsi nel tempo medesimo della moglie, delle lettere, delle scritture, dei denari e dei beni del condottiero (1).

Nello stesso giorno deliberavasi altresì di invitare a Venezia il Gonzaga; e colla maggioranza di 19 voti sopra 11 contrarii e 4 neutrali, si stabiliva di ritenere il conte in prigione, tostochè fosse arrivato. Spedironsi lettere eziandio ai rettori delle terre per le quali doveva passare, con ordini precisi di arrestarlo a forza, quando vedessero in lui qualche tentativo di fuga; e si scrissero lettere conformi all'Orsini, al Sanseverino, ed a ciascuno degli altri condottieri dell'esercito, avvisandoli: « a non meravigliarsi di quanto vedessero accadere: ciò farsi per importantissime e giustissime cagioni, anzi per la finale salute dello Stato: non per questo doversi rallentare le fazioni di guerra, anzi più caldamente proseguire: stessero di fedele animo e costante, come per lo passato; e, finchè in altro modo non si provvedesse, obbedissero ai rettori ed ai provveditori di Brescia, nè più nè meno che al senato istesso». Ciò fatto, « perchè la deliberazione presa nel con-« siglio sopra le cose del conte Carmagnola era di « molta importanza, come ognuno vedeva, » il doge proponeva e vinceva il partito, che niuno sotto pena negli averi e nella persona s'ardisse a far motto o cenno di quella materia con chicchessia, quand'anche questi appartenesse al consiglio medesimo.

Giunto il de Imperiis a Brescia, « come il Carma-

(1) Per tutta questa narrazione ci serviamo specialmente dei preziosi documenti scoperti dal cav. Cibrario e pubblicati nella citata operetta.

« gnola intese, che la signoria mandava per lui, (to-
« gliamo queste parole da uno storico veneziano di
« poco posteriore a quei fatti), subitamente si mise
« in cammino per venire in questa terra. E giunto
« appresso Vicenza, i nostri rettori andarongli in-
« contro; e poi venne a Padova, e Federigo Con-
« tarini capitano di Padova il tenne a dormire con
« lui per quella notte in palazzo: onde al detto conte
« molto parve ciò nuovo, essendogli fatte tante ca-
« rezze oltre quello che soleva essergli fatto quando
« delle altre volte veniva a Venezia. Ma pure non
« disse alcuna cosa. La mattina per tempo fu ac-
« compagnato dal detto capitano di Padova fino
« alla.... Gli andarono incontro tutti i signori di
« notte con tutte le sue guardie e uffiziali, mostrando
« di essergli andati incontro per fargli onore....
« E giunto ch'egli fu qui gli furono mandati in-
« contro otto gentiluomini, avanti ch'egli smontasse
« a casa sua, che l'accompagnarono a s. Marco. E
« smontato alla riva, furono subito serrate le porte
« del palazzo, e mandati tutti fuori, eccetto i de-
« putati alla guardia. E andato esso conte co'detti
« gentiluomini su fino alla scala delle due nappe,
« entrò dentro, e rimase con Lionardo Mocenigo
« procuratore savio del consiglio, e con alcuni altri
« nobili del collegio, i quali gli dissero, che messer
« lo Doge aveva male di reni, e che domattina se
« gli darebbe udienza. Già era venuta l'ora tarda
« del desinare. Credendo il conte d'andare a casa sua,
« fu fatto prima dire ai suoi, ch'erano venuti con
« lui, che il conte desinava con mess. lo Doge, e
« che andassero a desinare, e poi ritornassero a

7 aprile

« palazzo. E venuto giù il conte, credendo di an-
« dare a desinare, e di andare alla riva per mon-
« tare in barca, gli fu detto: *Signor conte, venga di*
« *qua*, alla volta delle prigioni. Vedendo esso conte
« prima, che si andava di lungo per sotto il por-
« tico, disse: *Questa non è la via.* E i detti nobili
« gli risposero: *Questa è pure la via diritta.* Il conte
« entrando in prigione, disse: *Vedo bene ch'io son*
« *morto*: e trasse un grande sospiro. Fu confortato
« da quelli. Egli disse: *Uccelli, che sono da lasciare,*
« *non sono da prendere*: e posto in prigione nell'an-
« dito dell'Orba, per tre giorni continui egli non
« volle mangiare (1) ».

Mentre queste cose avvenivano sulla Laguna, compievansi in Brescia gli altri comandi della signoria: mettevansi cioè in prigione la moglie, i famigli e Giovanni de Moris cancelliere del Carmagnola; le sue scritture sequestravansi, e per acquetare il malcontento delle soldatesche distribuivansi loro i tesori già da esso guadagnati militando (2). Nel medesimo tempo il consiglio dei dieci scriveva a Ferrara agli oratori della repubblica, ragguagliandoli dell'occorso: « già da gran tempo *per molte congetture e varii indizii* essersi concepiti gravi sospetti intorno alla lealtà del conte Carmagnola; ma essersi mai sempre dissimulato, sia affine di scoprirne affatto la verità, sia perchè era duro il credere a tanta infamia. Finalmente avere pur troppo il consiglio acquistato di ciò *chiarissima certezza*, *talchè già mirando so-*

(1) Sanuto, *Vite de' duchi di Venezia*, p. 1028 (R. I. S. t. XXII).
(2) Cibrario, l. cit. p. 25.

prestare un massimo anzi un evidentissimo pericolo allo Stato, il quale a poco a poco sotto speranza di bene con grandi arti veniva dal conte avviato al precipizio, essersi indotto a chiamarlo *sotto onesto colore* a Venezia, e sostenervelo prigione: da ciò sperarne per tutto lo Stato sicurezza e vittoria. Dessero adunque gli oratori novella di quel caso al marchese di Ferrara ed ai legati fiorentini (dimoravano questi in Ferrara coll'intendimento di concludervi una nuova pace); essere persuaso il consiglio, che il marchese approverà la risoluzione presa: tuttavia si differisca mezza giornata a manifestargliela ».

L'undecimo giorno di aprile nominossi il collegio detto di *Esamina* con piena autorità di interrogare e di martoriare il conte, il suo cancelliere, e qualunque altro, sul quale cadesse il sospetto di avere fatto, trattato, o praticato alcuna cosa contro lo Stato. Solo Bartolomeo Morosini (ne sia il nome consegnato con lode alla posterità!) con 12 altri compagni ostò alla opinione di quelli che volevano sottomettere il Carmagnola alla tortura: ma fu indarno (1). Laonde quella sera medesima « fu esa-
« minato il detto conte pei deputati del consiglio dei
« dieci nella camera del tormento . . . . E non vo-
« lendo confessare, fu posto alla corda, e non po-
« tendo trarlo troppo su per un braccio, ch'egli
« aveva guasto, gli fu dato fuoco a'piedi, per modo
« che subito confessò ogni cosa, e fu ritornato in

(1) Cibrario, l. cit. doc. p. 64.

« prigione (1) ». Era quella la vigilia della domenica delle palme; e infino all' altro mercoledì le sacre funzioni della settimana santa sospesero ogni cosa. Il 23 di aprile il consiglio obbligò sotto giuramento i deputati ad occuparsi giorno e notte del processo: in capo a undici giorni, niuna difesa conceduta al reo, fu terminato.

Il 5 di maggio radunossi il consiglio per intenderne la esposizione, e darne sentenza, unica per avventura nelle storie d'Italia. Si propose dapprima se « dietro quanto avevano sentito e veduto, sembrasse di procedere contro Francesco detto Carmagnola, una volta capitano generale dell'esercito, « per ciò che questi aveva fatto e trattato in danno « e scorno dello Stato, siccome era palese dalle testificazioni e scritture già lette ». Ventisei suffragi contro uno approvarono il partito; nove palle rosse dimostrarono di non riputare la cosa abbastanza chiara. Rimaneva a determinarsi la pena: il Doge seguito da sette altri consiglieri propose il carcere forte; nove palle rosse tornarono a dimostrare di non credere la cosa abbastanza chiara; diciannove palle nere vinsero la più cruda sentenza:

5 magg.

« Che questo conte Carmagnola, pubblico traditore dello Stato, fosse quel dì all'ora consueta dopo « nona con una spranga in bocca e colle mani legate « secondo l'uso condotto in piazza, per esservi decapitato fra le due colonne di s. Marco; che tosto presa « questa deliberazione, tre del consiglio si recassero « a notificargliela; che se ne assegnasse alla vedova pel

(1) Sanuto, p. 1029.

« suo vivere il pro' di diecimila ducati di imprestito,
« ma a patto preciso che abitasse dentro la città di
« Treviso; che a ciascuna delle due figlie di lui non
« maritate venissero stanziati in dote cinquemila duca-
« ti, i cui frutti frattanto servissero a mantenerle; tut-
« tavia non potessero andare a marito senza licenza
« de' signori dieci, nè, morendo, testare in più di
« mille ducati. Che alle stesse condizioni fosse sottopo-
« sta la terza figlia già sposata al Malatesta, caso che
« il matrimonio non si compiesse. Infine che il rima-
« nente delle facoltà del conte (calcolavansi a 300,000
« ducati) si aggiudicasse al fisco ».

Tale fu la sentenza, tale l'esecuzione. Quel medesimo giorno dopo vespro veniva il condottiero con uno sbadacchio in bocca accompagnato al palco ferale dalla congregazione di S. Maria Formosa. Portava (narra lo storico sapraccennato) « calze di « scarlatto, berretta di velluto alla Carmagnola, « giuppone di cremesino, e veste di scarlatto, con « maniche, e cinto di dietro »: precedevanlo e seguitavanlo parecchi ufficiali con bastoni in mano. Montato che ei fu sul palco, il boia in tre colpi di spada gli spiccò il capo dal busto. Il tronco corpo venne tosto al lume di 24 doppieri recato in un'arca alla chiesa di S. Maria Gloriosa. Più tardi fu levato di là, e trasferito in Milano nella cappella della B. Vergine in S. Francesco grande, dove alla fine veniva ricongiunto dentro marmoreo sepolcro alle ossa della consorte (1).

(1) Eranvi sotto le seguenti iscrizioni:
« *Sepulchrum magnif. D. Francisci dicti Carmagnolæ de Vicecomitibus, comitis Castri Novi ac Clari.*

In questo modo, trascorso appena di due anni l'ottavo lustro del vivere suo, Francesco Bussone da Carmagnola, per gagliardia d'animo e di corpo, per straordinarie imprese e fortuna, per deplorabile fine, illustre e memorando, moriva al cospetto di Venezia meravigliata, che pur gridandolo traditore, domandava a se stessa in segreto, quali ne fossero le colpe, quali le prove. La vedova di lui Antonia, dopo avere in Venezia nel silenzio e nelle pratiche religiose di un chiostro disacerbato per due anni l'affanno di tanta perdita, ad instigazione di alcune donne lombarde fuggì colle figliuole a Milano (1). Quivi, essendo rientrate nel possesso degli averi paterni, ebbero queste agio di maritarsi nobilmente: la prima con un Castiglione signore di Garlasco, l'altra con un Sanseverino signore di Nardò, la terza con Francesco Visconti consignore di Somma, e l'ultima con Gian Luigi dal Verme, capitano della cavalleria ducale e signore di Bobbio e di Voghera (2).

Soggiungeremo ancora due cose rispetto al Carmagnola. La prima è che i suoi famigliari, trasferiti per ordine del consiglio in un nuovo carcere, vi

« *Sepulchrum magnif. D. Antoniæ de Vicecomitibus consortis prefati D. comitis.*

E alla destra della cappella:

« *Militiæ princeps bellorúm maxime ductor,*
Francisce armipotens, si fata extrema tulisti
Impia, lætetur animus bene conscius acti
Imperii; quod fata jubent implere necesse est ».

Rosmini, *St. di Mil.* l. IX. p. 317.

(1) Sanuto, 1037. — Rosmini, l. cit.

(2) Questo consta da autentici docum. veduti dal Rosmini (l. cit.).

languirono finchè parve ai Dieci; la seconda è, che restaci ancora insieme con tutte le altre l'autentica deliberazione del 14 maggio (nove giorni dopo il supplizio), nella quale il consiglio, giusta gli ultimi voleri del conte, comanda che vengano consegnati ai frati di s. Francesco una palla da altare, già fatta fare da lui, ed i panni da esso vestiti nell'andare a morte; e che in compenso di questi si dieno dieci ducati al capitano del carcere (1). A chi poi ci chiedesse, qual giudizio siasi dentro noi formato circa la ragionevolezza di quella condanna, risponderemmo, non credere noi, che i documenti finora conosciuti sieno sufficienti a somministrarne un limpido e certissimo concetto: pure, quand' anche si avesse a tenere per giusta la uccisione del Carmagnola, esserne stato senza dubbio iniquo il modo.

Queste cose compivansi nel mese di maggio del 1432. Al cominciare dell'anno seguente una nuova pace di Ferrara sopiva il rumore dell'armi, quasi affinchè entrambe le parti ripigliassero lena per tornare a maneggiarle più fieramente.

26 aprile 1433

(1) Cibrario cit. doc. p. 68.

CAPITOLO SECONDO

Dalla pace di Ferrara a quella di Capriana.

A. 1433 - 1441.

NICCOLÒ FORTEBRACCIO — FRANCESCO SFORZA — NICCOLÒ PICCININO.

I. I venturieri in tempo di pace.
II. Fr. Sforza s'impadronisce della Marca. Niccolò Fortebraccio scorre fin sotto Roma. Gli si aggiunge in aiuto il Piccinino. Costui vittoria a Castel Bolognese.
III. N. Fortebraccio, escluso dalla pace, rimane disfatto ed ucciso sotto Fiordimonte. Trama del cardinale Legato contro lo Sforza. Sforza e il Piccinino a fronte l'un dell'altro in Toscana. Nuovo accordo.
IV. Sforza a Napoli. Morte e qualità di Iacopo Caldora. N. Piccinino inganna e spoglia il Pontefice; passa in Lombardia; assedia Brescia.
V. Disegni del Piccinino. All' approssimarsi di Sforza si ritira. Rotto a Tenna, fugge, sorprende Verona e la riperde.
VI. Quindi passa in Toscana. Gli fallisce l'intento su Perugia: è sconfitto ad Anghiari. Suoi progressi in Lombardia: ma allorchè tiene quasi nelle mani lo Sforza, è costretto a far pace.

CAPITOLO SECONDO

Dalla pace di Ferrara a quella di Capriana.

A. 1433 - 1441.

NICCOLÒ FORTEBRACCIO — FRANCESCO SFORZA —
NICCOLÒ PICCININO.

I.

Il tempo veramente più propizio a mettere in chiara luce l'indole di ciascun condottiero, segnata di tutte le passioni del suo secolo, ma resa più ardente dal continuo uso delle armi, e specialmente delle armi venturiere, era quello in cui, fatta la pace, licenziate le squadre, ogni capitano ritornava alla primiera indipendenza, e vi ripigliava le antiche consuetudini e pensieri. Nel XIV secolo (quando le menti dei mercenarii non eransi elevate ancora all'ambizione di fondare dei principati) allo spirare della guerra, allo spartirsi dei guadagni, ne mettevano da banda una buona parte, per consacrarla a qualche fine religioso, e soprattutto a quel S. Giorgio, il cui nome avevano implorato e gridato nella furia dei combattimenti. L'uomo il quale si trova ogni giorno alle prese colla morte, nè contro a' costei colpi altro riparo conosce che il caso, non può fare a meno di credere in un qualche potere superiore a se stesso. La ignoranza allora da una parte gli presenta il fatalismo, dall'altra la superstizione; entrambi esagerazioni di

ottimi principii, quello del coraggio, questa della pietà. Per la qual cosa non era raro vedere venturieri lordi di mille infamie ergere chiese e stabilire pii lasciti. Così, per non dire altro, dentro le mura di Pisa la religione delle soldatesche mercenarie innalzava due sacri luoghi (1): il tempio dell'Annunziata in Genova ancora ricorda Percivalle Lomellino, padrone della galera così denominata, agli stipendii del re di Francia nel 1346 (2).

Pagato quel tributo al più solenne degli umani affetti, sciogllevasi la schiera; e questi proseguiva il corso di sue venture e battaglie, e quegli della preda acquistata comprava case e poderi nel paese nativo, in Germania, in Francia, nel Brabante; altri tirato dalla bellezza e abbondanza della contrada, e forse già spoglio di ogni legame che il potesse rivocare in patria, sceglieva per sua dimora l'Italia, e vi costruiva un tetto, e lo popolava di bellicosa prole. In tal modo costoro stavano come a cavallo tra il vivere civile ed il guerresco, e dalla pace ricavavano tutte le delizie della famiglia, e dalla guerra tutti i guadagni del venturiero. Per questa via molti stranieri, perfino Ungheri e Brabantesi di ventura, si stabilirono in Italia nel XIV secolo (3).

Col risorgere della italiana milizia crebbe a dismisura siffatta stirpe di uomini nè affatto guerrieri, nè affatto cittadini. Chè anzi dopo le segnalate imprese

(1) V. la nota XVIII.
Sarebbe forse per questo, che il sentimento religioso sembra che domini più fortemente nelle città marittime?

(2) Jal, *Archéologie navale*, t. II. p. 340.

(3) A. di Costanzo, L. VII. 196.

del Barbiano, di Braccio e di Sforza, gli animi dei condottieri italiani allargaronsi a bramare signorie, o ricevendole dalla gratitudine dei principi, oppure di propria mano colle proprie squadre usurpandole, difendendole e tiranneggiandole. Ora le squadre di due specie di soldati si componevano. Altri erano venturieri d'ogni paese, che licenziati da questo correvano presso quel condottiero. Fra essi sceglievansi le *lancie spezzate*, uomini devotissimi, cui i principi ed i capitani ad uno ad uno assoldavano e assiduamente intrattenevano a cieco strumento d'ogni loro volontà (1). Altri erano antichi compagni e dipendenti, od anche sudditi del condottiero, il quale perciò sopra di essi fondava la sua potenza, persuaso di trovar sempre nella loro prole nuovi guerrieri pieni di uguale riverenza e amore verso lui, verso la sua scuola, verso ogni cosa che da lui discendesse.

Così queste inclinazioni da padre in figlio si perpetuavano; così, come Braccio trasmetteva a Niccolò Piccinino, e Niccolò a Francesco, e Francesco a Iacopo figliuoli la propria scuola, una generazione all'altra se ne trasmetteva i seguaci. Non rechi adunque meraviglia, se la distinzione tra le scuole di Braccio e di Sforza durasse tanti anni. Bensì talora accadeva, che gli accidenti della guerra riunivano per alcun tempo capitani di opposta fazione. Ma non sì tosto conchiudevasi la pace, che tu li miravi ritornare agli antichi sensi d'odio e di alterigia, e Bracceschi e Sforzeschi ridestare le sopite querele. Ciò appunto accadde nel 1455. Avevano bensì gli eventi della guerra portato

(1) Grassi, *Diz. milit.*

Francesco Sforza a combattere in compagnia di Niccolò Piccinino contro Lorenzo Attendolo suo congiunto e amico; ed il Piccinino ad opporsi in Toscana al Fortebraccio, parimenti suo congiunto e intrinseco; ma non era appena ratificata la pace di Ferrara, che Sforza volava a congiungersi cogli Attendoli, e Niccolò a soccorrere il Fortebraccio assalito da Sforza.

II.

Oramai intorno a questo fortunato guerriero, che in se medesimo compendiò, per così dire, la gloria e la ventura di tutti i condottieri suoi pari, sarà per raggrupparsi il nostro racconto; al quale finora servirono come di centro i personaggi di frà Moriale, di Giovanni Acuto, di Alberico da Barbiano, di Braccio, di Sforza, e per ultimo lo sventurato piemontese, che ebbe mozzo il capo sulla piazza di s. Marco. Siamo ora adunque per rivolgere l'animo ancora dolente di quel caso alla narrazione degli accidenti; pei quali la corona ducale dei Visconti s'arrestò sulle chiome di un Attendolo; e ancora per lungo tempo ci si parerà dinnanzi il freddo, simulato e instabile ingegno di Filippo Maria, non infedele immagine di un secolo, che aveva dal precedente ereditato la ferocia e la malvagità, ed era per consegnarle al seguente, senza investirsi nè della fortezza del primo, nè dello splendore e della leggiadria dell'altro.

Non ostante la pace di Ferrara, gli animi del duca di Milano e del pontefice Eugenio IV erano rimasti tra loro grandemente sdegnati. Dava affanno al Vi-

A. 1433

sconti il rimembrare, come il papa nella passata guerra avesse palesemente soccorso contro di esso lui i Fiorentini; dava affanno ad Eugenio IV il conoscere, come il duca allora appunto gli avesse suscitato contro la schiatta dei Colonnesi, antico e perpetuo travaglio dei romani pontefici. Però Filippo Maria, aggiungendo al proprio odio la certezza di essere odiato, e di potere non solo impunemente ma con profitto vendicarsi, pensò un modo di molestare il papa nelle viscere sue stesse senza offendere per nulla i recenti capitoli della pace. Niuno meglio di Francesco Sforza, giovane, audace, invitto, capo di fiorite squadre, padrone di vaste possessioni nella Romagna e nel regno di Napoli, pareva idoneo alla subdola impresa; ma il duca, ognora raggirato dai più vili, ognora sospettoso d'ogni uomo un po'forte, non stimò conveniente di affidargli quel carico, prima che non ne avesse messo la fede ad un sicuro sperimento. Tanto egli ideò, tanto eseguì. Dimorava il condottiero tranquillamente nella sua Cremona. Il duca gli scrisse invitandolo di venire sul fatto a Milano, e consegnò la lettera ad un Simone Ghilino suo famigliare, con ordine preciso, se Sforza viene, di accompagnarlo, se titubà o ricusa o fugge, di ammazzarlo. Francesco, non isconturbato punto nè dalle esortazioni degli amici, nè dagli avvisi ricevuti per via, seguì senza indugio il messo a Milano. Tanta prontezza gli bastò presso il Visconti, che trapassando di colpo da sommo sospetto a somma fiducia, lo accolse qual figlio, e lo pose a parte di tutto l'animo suo. Bentosto ogni cosa fu concordata tra loro. Francesco Sforza chiese pubblicamente licenza

di andare nel regno di Napoli affine di ricuperarvi alcune terre stategli occupate da Iacopo Caldora (1). Il duca glielo assentì. Allora quegli invitò con particolare bando tutti coloro, che avessero qualche credito verso le sue soldatesche, a porgergli i loro riclami. Come li ebbe soddisfatti, unì le sue alle genti di Lorenzo Attendolo, e si avviò verso Bologna.

Un salvocondotto, carpito al pontefice sotto ombra di amicizia, aperse al condottiero il cammino sino a Forlì. Quivi riposò dieci dì: frattanto pervenivano a maturità le ascose pratiche di ribellione da lui seminate nelle città attorno. Ad un tratto esse scoppiarono. Scopresi egli allora inopinatamente per nemico, e sfoderando certa lettera vera o supposta del concilio di Basilea, dove gli viene commesso di impadronirsi di quella provincia, occupa, a guisa di fulmine, Iesi, Potenza, Monteolmo, Recanati, Ascoli, Fermo ed Ancona. A questi danni congiunse anche temerariamente lo scherno; avvegnachè intitolava i suoi dispacci: « *dal castel nostro di Fermo a dispetto di Pietro e di Paolo* (2) ». Giubilò il duca Filippo Maria al ricevere queste nuove; chè secondo gli occulti concerti collo Sforza, ogni nuovo acquisto doveva essere fatto a suo nome, e lo illudeva la vana presunzione delle signorie di pretendere fedeltà da chi è loro strumento per ingannare altrui. Ma chi

novbre 1433

(1) Joh. Simonett. II. 224. — Blond. Flav. *Hist.* dec. III. l. V. p. 474 (Basilea, 1559).

(2) Bonincont. *Ann. Min.* p. 140 (t. XXI). — Joh. Simonett. III. 226. — Petr. Russ. *Hist. Senens.* p. 46. — Il Bonincontri era allora soldato di Sforza; anzi poco stante fu gravemente ferito all'assedio di Montefiascone.

aveva mancato di fede al Papa per conseguire, non dubitò di mancarne al duca di Milano per conservare. Quando i cittadini di Osimo si presentarono al cospetto di Francesco Sforza, e si profferirono pronti a concedersi in obbedienza al duca Filippo Maria « Non qui fa mestieri di duca nè di Milano, rispose ad essi il condottiero bruscamente; io solo vi ho vinti; che io solo vi acquisti! Se vi annoia obbedire a me, tornatevene pure addietro; vi otterrò per forza ».

Ma la Romagna non era la sola provincia dello Stato della Chiesa ove si facesse sentire il peso delle armi di ventura. Un altro capitano, Niccolò Fortebraccio, con temerità pari alla gagliardia delle membra aveva sottomesso Vetralla, Assisi, Montefiascone, Tivoli e Città di Castello; ed essendo aiutato sfacciatamente dai Colonnesi, già si era indirizzato verso Roma col risoluto proposito di violare le soglie del Vaticano, e strapparne la sacra persona del Romano Pontefice. Nè vi ha dubbio, che il sacrilego disegno riesciva, se la pietà o l'interesse di alquanti saccardi con anticipato avviso non lo avessero antivenuto. Roma, chiuse le porte, messe le guardie sulle mura, tra il prurito di rubellione e gli stimoli della fame, contemplò lunga pezza le quotidiane scorrerie del condottiero: il quale sbaragliava i papali a Genazzano, accozzavasi con Francesco figliuolo di Niccolò Piccinino, e un po' colle armi, un po' con una bugiarda patente del concilio di Basilea, s'assoggettava la maggior parte del Patrimonio, e della Campania e Marittima. Frattanto lo Sforza, superato l'Apennino, riceveva a patti Todi, Toscanella, Otricoli, Terni e Suri, senzachè Michele Attendolo, condottiero dell'e-

sercito pontificio, ritenuto sia dal difetto di danaro, sia da qualche altra men buona e più segreta cagione, pensasse punto ad opporgli il menomo impedimento.

Alla fine Firenze e Venezia, impietosite dalle grida dello spogliato Pontefice, coll'opporre l'un condottiero all'altro, arrestarono i progressi di entrambi. A tal effetto, proposero simultaneamente così a Fortebraccio come a Sforza un onorevole accordo, stipendio al mese di 4000 ducati, e riconoscerli per vicarii delle terre occupate. Fortebraccio, accecato da non so quale superbia, rifiutò; Sforza assentì; perlochè essendo stato tosto dichiarato marchese di Fermo e vicario e gonfaloniere della Santa Sede, voltò addosso al Fortebraccio le proprie genti accresciute da quelle di Michele Attendolo e di Niccolò da Tolentino (1).

Ma vegliava alla difesa di Fortebraccio l'acerbo sdegno del duca di Milano non meno contro il Pontefice, che contro il medesimo Sforza, reo di troppo recente tradimento. Per ordine del duca Niccolò Piccinino entrò nell'Umbria con una eletta schiera, e tal animo infuse in Fortebraccio, che questi costrinse il Papa ad escire da Roma sotto mentite spoglie, e cercare in Firenze asilo e salvezza. Quindi i due eserciti ostili, anzi le due scuole della italiana milizia, con pari ansietà posaronsi l'uno a fronte dell'altro; e, moltiplicando ogni dì fra di essi gli sdegni e le ingiurie, già l'Italia s'era come rizzata in piè a contemplare per quali accidenti la vittoria definisse tra loro il primato

(1) Bl. Flav. *Hist.* l. cit. 479. — Joh. Simonett. 298. — Ammirato, *St. Fior.* l. XX. 1093. — Machiav. *St. Fior.* V. 67.

dell'armi; allorchè una infermità venuta a Francesco Sforza, e poscia una tregua di sei mesi sopraggiunsero a differire quella decisione ad altri tempi e luoghi (1).

Col favore di cotesta tregua, Niccolò Piccinino scorse fin sotto Bologna, città ognora smembrata tra faziosi e malcontenti, vi si congiunse a 2000 cavalli speditigli da Milano, e volendosi approfittare delle gare, che sapeva essere insorte nel campo ecclesiastico tra Niccolò da Tolentino e il cardinale legato, s'avanzò da Imola verso Castel Bolognese preparato a far battaglia. Divideva gli eserciti un rivo molto profondo e grosso d'acque: uno stretto ponte a filo della via Emilia ne congiungeva le ripe molto alte e precipitose. Di là dal ponte sopra la strada stavano accampati i pontificii, di quà si erano fermati i ducali. Il Piccinino, considerato il terreno, che verso meriggio andava scoscendendosi in valli e poggi, per folti sterpi e segrete macchie opportuni alle imboscate, quivi si appostò coi più bravi a sopraccapo del ponte: nel medesimo tempo mandò alcuni fanti ad appiccare zuffa col nemico al di là del ponte; ma con ordine, che a poco a poco ritraendosi in sembianza di fuga, procurassero di condurlo sotto l'agguato.

28 agosto 1434

Fu l'esecuzione conforme affatto al divisamento. Era allora per caso la maggior parte de' pontificii sparpagliata per le campagne ad assicurarne le ricolte: i restanti, quale con armi, quale senza, tostochè sentirono che il ponte era assalito, vi si precipitarono in massa per difenderlo. I ducali, fatta breve mostra di resistere, cominciarono a ritirarsi: quelli

(2) Joh. Simonett. 232. — Spirito, *L'altro Marte*, c. XLIX.

ne presero ardire, e, seguitando la facile vittoria, si spinsero avanti ad incalzarli. Invano il Tolentino, dalla età e dall'ingegno fatto presago dell'avvenire, gridava, protestava: « essere la fuga de' Braccieschi un inganno; tornassero, si fermassero; stare apparecchiata nella pianura oltre il ponte l'onta e disfatta di tutto il campo ». Ma chi potè mai frenare l'impeto di gente inesperta e persuasa di conseguire una vittoria incontrastata? Egli medesimo, rivestite a malincuore le armi, affine di evitare un maggior male, fu sforzato ad accompagnare di quà dal ponte le matte schiere. Ciò veduto, il Piccinino scende a furia dai colli, occupa prestamente la bocca del ponte, e assalta alle spalle e ne'fianchi le schiere che l'hanno passato. Nello stesso istante le sue fanterie, che simulavano la fuga, voltavano audacemente la fronte. Così quasi senza fatica 3500 cavalli e 1000 fanti rimasero prigionieri. Più sventurato di tutti il Tolentino, indegna vittima dell'errore altrui; che, mentre in umile arnese tenta fra i pruni di afferrare l'altra riva, è fatto prigione, e quindi in pena d'avere abbandonato il duca di Milano nella guerra passata, precipitato dalle aspre balze di Val di Taro. Si sparse poi voce, da nessuno creduta, che di per sè a caso vi traboccasse (1).

Per conseguenza della battaglia di Castel Bolognese si concluse una nuova pace in Ferrara; in virtù della quale la città di Bologna venne ceduta al Visconti.

20 agosto 1435

(1) Ammirato, XX. 1098. XXI. 2. — Boninc. *Ann. Min.* 143. — Joh. Simonett. 233. — Machiav. V. 68. — *Cron. d'Agobbio*, 973 (t. XXI). — *Cron. misc. di Bol.* 651. — Bl. Flav. *Hist.* dec. III. l. VI. p. 488.

III.

Erasi nell'accordo riserbato un onorevole luogo al Fortebraccio: ma questi era uno di quegli uomini, i quali, anzichè star quieti, amano attendere dal dubbio cimento delle armi i beni, che la pace darebbe loro a piene mani. Rifiutò adunque i patti, e solo si rimase incontro alla lega composta del papa, de' Veneziani e dei Fiorentini. Campeggiava egli allora Fiordimonte, fortissima rôcca elevata quasi dalla natura sopra un'alta vetta d'ogni intorno cinta di dirupi. Il seppe Francesco Sforza, il quale era stato dichiarato per due anni capitano generale di essa lega, colla condotta di 3000 cavalli e mille fanti, e mandò a soccorrere la piazza Manno Barile, antico commilitone del padre suo, e Taliano da Forlì testè da lui assoldato con 600 cavalli. Costoro, quando meno Niccolò sel pensa, si arrampicano pian piano per l'opposta pendice, ne sforzano le trincee, si uniscono alla guarnigione della rôcca, e dopo un breve combattimento mettono in rotta e in fuga le schiere degli assedianti.

Fu travolta nel comune scompiglio la persona medesima di Fortebraccio. Il ravvisò alla splendente armatura, alla ricca divisa Cristofaro da Forlì, scudiero di Sforza, e senza più gli si avventò per ferirlo. Niccolò, schivato il colpo, affrettò la corsa; Cristofaro con non minor foga gli tenne dietro. Pieno era il colle di fuggiaschi, d'armi e di cavalli, come l'inopinato terrore li mescolava; pieno era dei vincitori quà e là disseminati ad inseguire e ad uccidere: fra mezzo a loro trasvolava su feroce destriero Forte-

braccio, e dietro a lui il Forlivese gridando ed accennando di arrestarlo: ognuno, ignorando che fosse, si soffermava muto a contemplare quella furia; quand'ecco entrambi ciechi dalla smania, uomo e cavallo traboccano ad un fascio in un burrone. Fu d'un salto Cristofaro ritto sui piè: Fortebraccio, rimasto con un ginocchio sotto il destriero, invano si sforzò di rilevarsi: quegli gli intimò tosto di arrendersi; questi con buone parole si studiò di trattenerlo tanto da sciogliersi dall'impaccio o ricevere aiuto. Così adunque, mentre Nicolò con inauditi sforzi bada a ritrarre la gamba di sotto all'acerbo peso, e Cristofaro più e più lo stringe per disarmarlo, trascorse alcuno istante. Finalmente, avendo Fortebraccio menati sottomano al nemico due colpi di spada, questi ne prese tanta ira, che, cacciatagli la sua tra il naso e la guancia, quasi morto conficcollo al suolo. Sopravveniva in quel mentre Alessandro fratello di Francesco Sforza; Fortebraccio chiuse gli occhi per non vederlo, e durante le due ore che ancora visse, senza dir motto o far cenno, più non li riaperse (1).

Il disastro di Fiordimonte fu causa di una quasi totale sovversione della scuola braccesca. Carlo, unico rampollo di questa famiglia sciagurata, dopo essersi invano provato a difendere Assisi, per ultimo suo scampo ricoverossi in Firenze. Quivi riunì in compagnia i più famosi soldati del padre e del cugino, e se ne fece capo. Ma quella fortuna, la quale aveva funestato le ultime ore di cotesti due, e prepa-

(1) Blond. Flav. dec. III. l. VII. p. 500. — Lilli, *St. di Camerino*, l. VI. p. II. p. 184.

rava dolorosi travagli al Piccinino e a tutta la sua stirpe, allestiva altri affanni al misero giovane, non da gloria disacerbati, non da ricchezze, non da conforto di patria o di congiunti.

Del resto sia per lo spavento di tanta disfatta, sia pei manifesti favori de' Veneziani, ovvero pegli occulti dei Fiorentini, sia sopra ogni cosa per le armi e la riputazione di Francesco Sforza, sia infine per tutte queste cagioni insieme, fatto è che pochi giorni bastarono a costui per ricuperare al sommo pontefice Eugenio IV il perduto dominio. Forlì medesima, non ostante la stretta amicizia, che passava tra Sforza e l'Ordelaffi, dal quale era signoreggiata, di viva forza venne sottomessa alla Chiesa. Se non che tanti e così facili riacquisti rendevano al pontefice più amara la privazione della Marca, al cui prezzo, come narrammo, era stata guadagnata l'amicizia di Sforza; e siccome dalla gratitudine all'odio non vi ha talvolta alcuna via di mezzo, così, posciachè Francesco Sforza aveva ricuperato tutto il resto, parve tempo di toglierlo di mezzo, e levarsi ad un tratto l'obbligo ed il danno. Il conseguirlo coll'armi sembrava impossibile: si ricorse ai tradimenti.

gennaio 1436

Reggeva le cose temporali della Chiesa Baldassare di Offida, cattivo soldato, peggior consigliero. Costui cominciò dal farsi amico il duca di Milano, e ottenerne promessa di celere aiuto ad ogni sua richiesta: quindi sotto simulati pretesti di non so quale spedizione, si fece consegnare da Sforza gran parte delle soldatesche. Allora dispose la trama in modo, che nel medesimo tempo questi venisse ammazzato, e le sue genti, quant'esse fossero e dovunque si trovas-

24 7bre sero, andassero a fil di spada. Teneva il condottiero gli alloggiamenti presso ad un canale derivato dal Reno, e in quel sito precisamente, dove un ponte di legno detto *Polledrano* lo attraversa per mettere sulla strada di Bologna. A capo del ponte si innalzava una torre, e sotto di essa stavano le case di certo mulino, dove lo Sforza di buon' ora mezzo vestito e mezzo no, soleva recarsi a favellare dimesticamente coi soldati. L'Offida, colla facilità che gli porgeva la vicinanza de' suoi alloggiamenti, appostò dentro quella torre dodici balestrieri; acciocchè, colta l'occasione, pigliassero di mira il condottiero, unico ostacolo al riacquisto della Marca.

Tale fu l'intendimento; nè l'esito ne sarebbe riuscito diverso, se la buona fortuna di Sforza non ne avesse fatto pervenire notizia al cardinale di Capua, o fosse stato in costui minore la magnanimità o la prontezza nel palesarglielo. Bentosto alcune lettere intercette da Sforza gli comprovarono il medesimo. Allora questi (e già aveva discostato le sue tende da quelle dell'Offida) raduna a parlamento le schiere, manifesta loro ogni cosa, e ne chiede vendetta. Il tuono di mille voci, il lampo di mille spade risposero a quell'invito: senz'altro, tutta la soldatesca, quale onda straripata, versasi fuori dal campo, si scaglia sopra i pontificii e li dissipa. Fu tra i prigionieri l'Offida. Sforza, dopo averne spremuto col mezzo dei tormenti la piena confessione del fatto, confinollo nei sotterranei di Fermo: però non riputando conveniente di farne altro risentimento, mostrò di prestare piena credenza alle escusazioni mandategli in proposito di ciò dal papa. Poco stante due traditori gli

proposero di uccidere il Piccinino: egli non solo non vi acconsentì, ma li ributtò da sè con terribili minaccie. Da ciò il Piccinino prese motivo di concepire tal riverenza verso l' emulo suo, che non poteva, narrasi, sopportare, che se ne dicesse male in sua presenza (1).

Aveva Niccolò per dire il vero partecipato nelle ree intenzioni di Baldassare di Offida; anzi ad effetto di secondarle all'uopo s'era accostato colle sue squadre alla Romagna. Andata a male la trama, voltossi senza indugio sopra Genova, e si provò ad impadronirsene; ma non vi ebbe più favorevole successo: allora con molto seguito di fuorusciti s'incamminò verso la Toscana. Giuntone ai confini, richiese i Fiorentini che gli concedessero il passo affine di condursi nel regno di Napoli. Questi, che per esperienza conoscevano qual cosa significassero cotali domande, si fecero cedere in grazia dal sommo pontefice la persona di Francesco Sforza, e senz'altro mandaronlo sulle rive dell'Arno a santa Gonda contro i Braccieschi. Così la guerra in un punto fu chiarita e rotta tra Nicolò Piccinino, e la repubblica di Firenze. Pari erano le forze, pari la riputazione dei due capitani; perlochè niun di loro volendo essere il primo a dar dentro, stettero alcun tempo nel più fitto del verno immoti a riguardarsi. Alla fine Niccolò colla solita furia se ne toglie; assaggia Vico Pisano, arde S. Giovanni alla Vena, espugna Filetto e S. Maria in Castello, ed animato dalla prosperità imprende a campeggiare

ottobre 1436

(1) *Cron. misc. di Bol.* 657. — Bl. Flav. dec. III. l. VII. p. 510. — Joh. Simonett. IV. 254.

8 febbr. 1437 Barga, chiave della montagna di Pistoia. V'accorse prestamente Francesco Sforza, e ne lo discacciò in isconfitta. Indi a non guari il Piccinino veniva dal duca di Milano richiamato in Lombardia, acciocchè opponesse un riparo ai progressi dei Veneziani, che avevano varcato l'Adda; lo Sforza ne pigliava occasione per ricuperare ai Fiorentini le castella perdute, e porre l'assedio a Lucca, antico e continuo segno della loro ambizione (1).

Giunto in Lombardia il Piccinino vinceva i Veneziani sulle sponde dell'Adda, li rivinceva su quelle del Mella: ond'eglino mandavano supplicando alla signoria di Firenze, che inviasse ad essi per reggere le loro armi il conte Francesco Sforza: «niun altri essere idoneo di stare a fronte di Niccolò Piccinino; niun altri poter ravvivare la guerra malavviata contro Milano: eppur dipendere da questa guerra, non che l'acquisto di Lucca, la libertà di Firenze, anzi della Italia! Imperocchè se Venezia e Firenze insieme unite stentano tanto a schermirsi dalla ambizione del Visconti, or che farebbe, vinta Venezia, Firenze sola?» Nei Fiorentini, stati alquanti in forse tra la paura del duca di Milano e la cupidigia d'insignorirsi di Lucca, vinse finalmente il timore. Però, dopo avere raccomandato al conte di non partirsi da Lucca senza lasciarla bene cinta di fossi e di bastite, gli diedero licenza di passare ai servigi dei Veneziani.

Ma le costoro aspettative dovevano ciò non pertanto rimanere stranamente deluse. Aveva egli, per riser-

(1) Machiav. V. 71. — Bominc. *Ann. Mil.* 148. — Ammirato, XXI. 9.

barsi aperto un adito alla riconciliazione col Visconti, inserto nei capitoli dell'ultima sua condotta colla lega la condizione di non essere obbligato a passare il Po. Quando ogni cosa si trovò pronta per la sua partenza, mise in campo questa restrizione. Ora essa, come ognun vede, rendeva del tutto vana la coòperazione che ne speravano i Veneziani. Questi negarono assolutamente di acconsentirvi: Sforza non si rimosse punto dal suo proposito. Così l'una parte e l'altra stette come a rimirarsi: finchè eccoti i Fiorentini per trasmodata voglia di mettere Venezia alle prese con Milano, persuadere lo Sforza a scrivere ad essi una lettera privata, nella quale si dichiari preparato a fare ogni cosa che sia per venirgli imposta. Con questa lettera speravano indurre Venezia a ripigliare le armi contro il duca; la qual cosa era loro necessaria per potere condurre a fine la guerra di Lucca. Del resto, siccome promessa privata non può rompere, dicevano, pubblici accordi, così in conclusione dimostravano a Sforza, che egli sarebbe sempre libero di passare o non passare il fiume a suo piacimento. Veda ora la presente generazione forte e generosa, di quali mezzi siasi in ogni tempo servita l'ignava politica dei deboli ambiziosi! Riuscì l'artificio dei Fiorentini sia presso i Veneziani, sia presso il conte. Deliberatasene perciò la passata in Lombardia, giunse egli sino a Reggio; ma quivi essendosi rinnovate le formali istanze dei provveditori veneti per sospingerlo avanti, non tardarono a rinnovarsi le sue proteste in contrario: per cui dopo lunga battaglia di preghiere e rifiuti e dibattiti, con loro licenza retrocedette in Toscana.

Codesta ostinazione di Francesco Sforza gli riconciliò l'animo di Filippo Maria Visconti: ned egli era appena ritornato sotto le mura di Lucca, che per parte del duca gli sopravvenivano fervorosi messi e lettere, che lo invitavano a intromettersi per procurare la pace tra le potenze nemiche. Questo invito ne solleticò l'ambizione: inutile che aggiungiamo, che non erasi mai nel suo animo cancellato il prurito della amicizia e delle nozze viscontee. Ma un altro motivo lo spronava ai pensieri di pace: ed era la necessità di sbrigarsi dalle guerre dell'alta Italia per attendere con tutto lo spirito alle proprie cose della Romagna; dove Taliano da Forlì non solo aveva abbandonato i suoi servigi, ma si era unito a Francesco figliuolo di Niccolò Piccinino, e gli faceva aperta guerra. Insomma Sforza cominciò di per sè a stringere un trattato col duca di Milano; quindi parte per amore parte per forza vi trascinò eziandio Lucca e Firenze. Vennero nel nuovo accordo, oltre la solita esca del matrimonio con Bianca Visconti, assegnate al conte a titolo di dote le città di Asti e di Tortona, con arbitrio di servire chi volesse. Ed egli di presente indirizzavasi alle faccende della Puglia e della Romagna (1).

28 marzo 1438

IV.

Duravano a Napoli piucchè mai vive le fazioni, cui i varii e disordinati appetiti della regina e le ambizioni dei baroni avevano rinfrescato. Morta lei,

2 febbr. 1435

(1) Joh. Simonett. 366. — Machiav. V. 73. — Ammirato, XXI. 13. — *Cron. d'Agobbio*, 976 (t. XXI).

Renato duca di Angiò, e Alfonso re d'Aragona erano sorti a disputarsene la eredità: prestava favore all'Aragonese il principe di Taranto col nerbo della baronia: prestavanlo all'Angioino il papa Eugenio ed un condottiero, alla cui fama non il valore, non l'ingegno, ma soltanto bastante campo mancò. Dir voglio Giacomo Caldora, il vincitore di Braccio; il quale solo, colle sue vecchie bande e possessioni, resistè sovente a tutto lo sforzo degli Aragonesi, e colla intemerata fedeltà alla buona ed all'avversa fortuna di Renato compensò l'incostanza, colla quale tre lustri avanti non aveva dubitato di rivolgere le armi contro a Braccio suo amico e confederato. Erano adunque Francesco Sforza e il Caldora stati compagni nella vittoria all'Aquila: ora in diversa età, ma in non diversa fama, stavano per ritrovarsi insieme ad uguale impresa: posciachè il duca di Milano, ingelosito dei progressi del re Alfonso e mal pago delle dimostrazioni di riverenza, che la sua vanità, simulando rifiutarle, insaziabilmente ne pretendeva, aveva inviato verso Napoli lo Sforza, affine di rilevarvi la parte Angioina.

Ma due accidenti, entrambi inaspettati, sopravvennero a deludere queste ultime speranze del buon Renato. In primo luogo quando già Francesco Sforza, dopo avere sottomesso per via Terni e Foligno, si era appressimato al fiume Pescara, le preghiere e le proteste del re d'Aragona toccavano siffattamente l'animo del Visconti, che non solo proibiva al condottiero di procedere innanzi, ma con minaccie di guerra induceva i Fiorentini a richiamarlo. S'aggiunse in secondo luogo la morte di Giacomo Caldora; che mentre pas-

18 9bre 1439

seggiava tra due amici aspettando la resa di non so qual terra, côlto da subitaneo male stramazzava al suolo, e in poche ore esciva di vita. Capitano forte e magnanimo, di aspetto maestoso, di bella statura; e parlava con grazia anzi con facondia più che militare, nè mediocremente amava e professava le lettere. Signoreggiò gran parte dell'Abruzzo, della Capitanata, del contado di Molise e della terra di Bari: pur non sofferse mai, nota uno storico, « d'esser chiamato nè « principe nè duca; ma gli parea che chiamandosi « Giacomo Caldora superasse ogni altro ». E per verità i titoli, pareggiando chi gli porta, ingrandiscono i deboli, impiccioliscono i forti: onde il portarli è sovente modestia, e superbia il contrario; siccome il piegare un grande animo a fortuna nemica può essere magnanimità, e debolezza il disperarsi e non operare il poco bene che si può.

Del resto, sia per cagione della sua fama, sia per cagione della sua potenza, ebbe il Caldora una fiorita scuola di capitani non solo valorosi, ma nobili e potenti in denaro ed in signorie, un Antonio e un Raimondo, l'uno figliuolo, l'altro consanguineo suo, un Paolo di Sangro, un Raimondo di Anichino, un Carlo di Campobasso, e quel Nicolò di cotesto medesimo casato che portò oltre le Alpi il nome della italiana milizia. Questi tutti alla testa delle schiere accompagnarono la salma dell'estinto condottiero agli ultimi onori in Sulmona, e in pubblica assemblea giurarono unanimemente di obbedire al figliuolo colla stessa fede, colla quale fino allora avevano obbedito al padre. Nel medesimo giorno veniva quegli investito dal re

Renato di tutti gli Stati e cariche e condotte già godute da Iacopo (1).

Frattanto un nuovo e non più udito inganno aveva riunita la Romagna sotto gli artigli di Filippo Maria Visconti. Turpi cose narriamo, sperando che i posteri ne prendano motivo di compensarle con generose operazioni. Che se cotale speranza non fosse, chi s'accingerebbe a svolgere cotesta storia d'Italia, dove il lavoro è immenso, l'onore poco, e il pericolo e il danno sovente gravissimi?

Non aveva ancora Francesco Sforza dato compimento all'accordo di Lucca, che Niccolò Piccinino, tutto in vista pieno di rabbia, si era partito colle sue squadre dalla Lombardia, e, traversata la Emilia, e costeggiata Bologna, si era accampato a Camurata tra Ravenna e Forlì, quasi in aspettativa di qualche partito. Nei fatti, nei quotidiani colloquii, nelle lettere da lui inviate specialmente al Papa, immensa appariva la sua esacerbazione verso il duca di Milano e le Sforza. « Questo essere stato, sclamava, il premio di tanti suoi sudori, di tanti pericoli, di tante vittorie: per questo avere combattuto e vinto sul Serchio, sull'Adda, sul Po, sul Tevere, e riportarne ancora nel collo e in tutta la persona moleste ferite: di tante fatiche durate a pro del Visconti, che altro rimanergli se non di dovere stentare la vita, correndo da soldo a soldo? Ben larghe ricompense apparecchiarsi a Sforza, pur testè mortal nemico del duca: al traditore le città di Lombardia, al traditore le grasse paghe della lega e di Milano assegnarsi; anzi fra poco il seggio supremo,

24 marzo 1438

(1) A. di Costanzo, 404. 413.

anzi il comando di tutta la milizia, e mettergli sotto i vecchi capitani, che hanno vinto più battaglie ch' egli non abbia noverato anni di vita. Quanto a sè, volerla finita; difenda il nuovo campione colla fede pari all'esperienza il retaggio dei Visconti: a sè invecchiato nelle guerre garbare minor lustro, ma più sicuro da vergogna ed oltraggio; offrirsi perciò ai servigi della lega; e se quelle forze, che pur l'hanno tanto travagliata, valgono ancora qualche cosa, useralle tutte, onde sradicarle dalle viscere l'infame potenza sforzesca. » In somma due beni in una impresa proponeva; cioè riacquistare al papa la Marca, e impedire a Sforza di soccorrere il duca di Milano.

Non è a dire se la bella offerta riuscisse gradita al sommo pontefice, ed ai Veneziani amici suoi. Tosto per dar cominciamento alla grande opera vengono consegnati al condottiero cinque mila ducati, e si rimette al suo arbitrio, o di militare a certo soldo in servizio della Chiesa, o di entrare con maggiore condotta capitano generale della repubblica. Ma egli frattanto a ben diverso e impreveduto fine lavorava. Mentre Roma e Venezia addormentate sopra fallaci lusinghe trascuravano le più necessarie cautele, fidi emissarii del Piccinino perlustravano sotto mille aspetti le città della Chiesa, e vi facevano ricerca dei malcontenti, e vi ravvivavano le sopite passioni di municipio o di fazione. Allora, cogliendo il destro, traevano in campo il nome del duca di Milano ed il valore delle sue squadre, e come protettore e difensore di libertà e di giustizia il mettevano in amore e in desiderio. A un tratto il fiero inganno scoppiò. Spoleto e Bologna a furore di popolo si rubellarono;

maggio 1438

Imola, Forlì, Borgo S. Sepolcro inalberarono la bandiera del Visconti, Ravenna e Bagnacavallo per repentino assalto furono prese; infine senza bombarde, senza scale, senza stimolo di fame, venti delle più forti ed illustri terre d'Italia scossero il freno del sommo pontefice.

Il Piccinino sulle prime simulò di non sapere nulla di questi tumulti, anzi comandò al figliuolo Francesco di uscire da Spoleto per non apparirne complice: poscia, come vide la rivolta, a guisa d'impetuosa fiamma, sboccare dalle nascose pratiche, levossi il velo; e quasi egli fosse l'offeso, mandò per tutta Italia significando la nuova colpa di papa Eugenio IV « aver voluto il romano pontefice non solo strapparlo dai servigi dell'antico e amorevole signor suo, ma procacciargli orrenda nota di traditore col rivoltarglielo contro: nuovo genere di guerra essere cotesto, di mandare denari e di fare cortesie ai condottieri affine di infamarli e renderli rubelli! Che mai potersi sperare dai patti e dai giuramenti, ora che il capo della Chiesa ardisce tanto? » Per conseguenza di tutti questi rumori prendeva l'armi il Visconti come oltraggiato, prendevanle Venezia, Firenze e il papa come oltraggiati e derisi, e chiamavano a capitanare le loro genti Francesco Sforza. Perciò questi s'affrettò a stipulare una tregua col re Alfonso: sottoscritta la quale, si rivolse addietro, e ardendo per viaggio la terra di Sassoferrato, venne a stabilire le sue stanze invernali nella Marca (1).

(1) Bl. Flav. *Hist.* dec. III. l. VIII. 522. — M. Sanuto, 1058.

Ma il Piccinino, tostochè ebbe conquistata tanta parte d'Italia, lasciovvi a guardia il figliuolo, e tornando colla solita prestezza in Lombardia, s'impadronì di Casalmaggiore, occupò tutto l'Iseo colle terre che dentro vi si specchiano, circondò Brescia di bastite, ned era affatto spuntata la primavera, che scendeva a guerreggiare Verona e Vicenza.

V.

Da gran tempo l'Italia non aveva mirato una sì ben contrastata e varia lotta tra due più famosi capitani, quanto quella, che nel 1439 venne in Lombardia ingaggiata tra Niccolò Piccinino e Francesco Sforza (1). Era divisamento del condottiero bracciesco di impedire con una parte dell'esercito all'emulo suo di passare l'Adige, e soccorrere Brescia oramai ridotta agli estremi della fame, non ostante gli smisurati sforzi intrapresi quel verno dai Veneziani e dal Gattamelata loro capitano per liberarla (2). A tal

A. 1439

— Joh. Simonett. 271. segg. — Boninc. 147. — Machiav. V. 74. — *Ann. Forolie.* 219 (t. XXII).

Fu in questa occasione che il duca Filippo Maria concesse per ricompensa al Piccinino il capitanato di tutte le genti d'arme, e le insegne e il nome proprio (V. Decembrio, *Vita di N. Piccinino*, p. 1070. t. XX).

(1) Nella nota XIX vengono riportati i nomi e le forze dei condottieri assoldati in quest'anno dai principi d'Italia.

(2) Gattamelata Stefano da Narni, d'origine fornaio e discepolo e famigliarissimo di Braccio, comandava in Brescia, quando Niccolò Piccinino vi pose l'assedio: onde temendo di morirvi di fame, per le aspre giogaie de' monti che coronano l'Italia, condusse la sua cavalleria a Verona, mediante una ritirata che in quei giorni venne riputata meravigliosa. Sorpreso

fine Niccolò Piccinino trincierossi a Seave di là dall'Adige, e ingombrò di fosse e di tagliate il paese sino alle paludi del fiume. Era Sforza già pervenuto a Ferrara, e non tanto le istanze de'cittadini di Brescia e dei Veneziani, quanto il desio d'onore spronavanlo a mettere in opera tutto il suo possibile per salvare quella città. Dispone pertanto il suo cammino più in alto verso la collina, e, mentre il nemico sulla vetta viene trattenuto da una mano di scorridori, egli a corsa passa sottovia con tutto l'esercito. Ciò astrinse il Piccinino a ritirarsi di quà dall'Adige, ed a munire di genti e di trinciere le sponde del Mincio di dove egli esce dal lago di Garda insino a Mantova. Nel medesimo tempo con un'insigne vittoria dissipava il naviglio che i Veneziani tenevano sul medesimo lago. Così ogni via un po' conosciuta di soccorrere Brescia parve loro interclusa.

26 7bre 1439

Rimaneva, è vero, la strada dei monti per chi si fosse avventurato a salire la nordica punta del lago. Ma enormi ostacoli si frapponevano al passaggio di un esercito: primieramente aspre balze, stretti sentieri, minacciosi torrenti: poi il paese e il lago in mano dei nemici, la difficoltà dei viveri, e la impossibilità di maneggiarvi la cavalleria. Tuttavia essi non furono bastanti a sgomentare Francesco Sforza. Mandate in Verona le salmerie, si inoltrò con grave fatica sino al lago di s. Andrea; quindi, non cessando

nel 1440 da un accidente apopletico e trasportato a Padova vi morì tre anni poi. La Repubblica gli fece innalzare un monumento equestre. V. Jovii, *Elog. viror.* l. II. p. 199. — Sanuto, *Vite dei dogi*, 1063. — Cristof. da Soldo, *St. Bresc.* 798 (t. XXI).

di montare, giunse a Peneda, e finalmente piantò le tende nella valle del Sarca. Stavagli a destra Arco, a sinistra Riva di Trento e il lago, a fronte la rôcca di Tenna, tenuta dai ducali. Accostatevi le macchine, tosto sopraggiungeva a difenderla il Piccinino con gente sbarcata a Riva: perlochè, rinfiammandosi vieppiù gli sdegni tra assediati ed assediatori, un dì venne la pugna crescendo a forma di giudicata battaglia. Già i seguaci del Piccinino, sopraffatti dal numero e dalla costanza dei nemici balenavano, quando, sforzate le trinciere, si mostravano inaspettatamente sulle creste dei monti circostanti i cittadini di Brescia. Cotal vista persuase i ducali a fuggire. Fuggirono chi alle navi, chi a Riva, chi pei dirupi, chi nella rocca di Tenna. Fu tra questi ultimi il Piccinino.

9 9bre

Ma non appena vi era dentro, che, pensando quanto fosse debole il sito, e con quanta cura ve lo assedierebbe Sforza, il quale pur testè gli aveva bandito sul capo una taglia di 5000 ducati, deliberò di escirne, o soccombere almeno tentando. Trovavasi per avventura nel castello un nerboruto Tedesco, suo famigliare; a costui ordinò di chiuderlo in un sacco, gettarselo in spalla, e, come se fosse una parte del bottino fatto dai vincitori, portarlo tra mezzo ad essi. Detto fatto: il corpicino magro e scrignuto del condottiero aiutò l'astuzia, gli alti e quadrati omeri del buon Tedesco fecero il resto. Così Niccolò Piccinino entrò a salvamento in Riva (1).

(1) Joh. Simonett. 280. — Crist. da Soldo, 814. — Machiav. V. 77. — Rosmini, *St. di Milano*, l. IX. p. 347. — Un po' diversamente viene questo fatto raccontato in una cronichetta ms.

Ma in quel bizzarro tragitto aveva già egli mulinato i modi di rifarsi a doppio della vergogna e del danno riportato. Sapeva « in Verona essere poca e mala guardia: a Peschiera, sull'altra sponda del lago, stare in pronto un fiorito esercito sotto il governo del Gonzaga; la stagione fredda prestare mano all'impresa: nelle operazioni straordinarie non di rado essere l'immaginare più che il conseguire difficile ». Concluse pertanto di assalire Verona, il cui acquisto lo avrebbe certamente compensato d'ogni male, che fosse per risultare dalla liberazione di Brescia. Nè all'audace disegno seguitò men prestamente l'esecuzione. Montato a Riva in un barchetto, traversò il lago a voga arrancata, raggiunse a Peschiera il campo ducale, il condusse di notte sotto Verona, ed appoggiate le scale al luogo indicategli da un disertore, ne fu prima signore che i cittadini e la guarnigione lo sospettassero.

16 9bre

La nuova della perdita di Verona recata da un fuggitivo al campo dello Sforza sotto Tenna non trovò sulle prime credenza; bentosto accorsero a confermarla messi sopra messi. Egli allora pensò di appor-

di Brescia: «Nicolò Pizinin se cazò in uno castello chiamato «Tenno, e lo magnifico Gatamelata (*leggi Sforza*) si gli accampò «intorno, sperando aver la persona sua, et faceali far grande «guardia, e per esser la peste in Ten, vedendo Niccolò Pizzi-«nin per altra via no poter uscir dale man di Gatamelata, se «fece cazzar in uno sacco sporco e strazzato, e tolto in spalle «per un sottrador (becchino), e una zappa in man e uno «campanelo, lo portò via, sonando lo campanelo, e visto que-«sto Gatamelata fece domandar che era quello; lui rispose «che era un morto di peste, che andava a sepelire; et altro «non gli fu dito, perchè di altri se ne portavano».

tare con tanta celerità il rimedio, con quanta era venuta la ferita. Era notte buia, e per neve e per freddo sopra il corso ordinario delle stagioni terribilissima. Congregà nondimeno le schiere, e parte coi preghi, parte colle minaccie le persuade ad accompagnarlo. Giunse così prestamente alle Chiuse, passo angusto quanto il fronte di due cavalli. Era stato questo passo dato in custodia a un Giacomo Marancio; il quale sapendo che la propria famiglia era caduta in potere de' nemici, acciocchè l'amore del proprio sangue non lo inducesse per caso a prevaricare, aveva consegnato il sito in guardia ai paesani amantissimi della repubblica; sicchè il conte non vi rinvenne ostacoli (1). Nulla era frattanto in quella notturna marcia il travaglio della via a monta e scendi per borri e dirupi, appetto all'orribile freddo e al folto nevazio, pel quale chi perdeva la mano od il piede, chi n'aveva guasta la vista: nondimeno stimolati dall'esempio del proprio capitano, e dal desiderio di ricuperare le bagaglie e vendicarsi, proseguivano di voglia, finchè arrivavano sotto Verona tre notti dopo di averla perduta.

Tenevansi ancora per s. Marco la porta di Brajda, il Castel Vecchio, e la rocca di S. Felice. Per questa Francesco Sforza entrò colle sue genti, per questa sortì ad assaltare i nemici sparsi per le vie a far bottino. In breve costoro rotti e incalzati da ogni parte cominciarono a ritirarsi pel ponte detto *della pietra*: ma il ponte sotto al grave peso de' fuggiaschi preci-

(1) Sabellici, *Hist. Venet.* dec. III. l. IV. p. 618. — Sismondi, *Repubbl. Ital.* c. LXIX.

pitò, e la via a chi insegniva, ed a chi fuggiva nel tempo stesso fu tronca. Sforza rientrò in città con 2000 prigioni. Quanto al Piccinino, se disacerbava il proprio dispetto colla certezza d'avere intanto impedito ai Veneziani di soccorrere Brescia, per l'altra parte lo accresceva a più doppi, considerando che la massima cagione del recente disastro era stata l'inobbedienza di Taliano da Forlì, il quale per quante istanze ne ricevesse non aveva mai voluto entrare in Verona colle sue squadre ad assicurarne il possesso, e che Taliano aveva disobbedito forse per comando del duca Filippo Maria; il quale sembrava volersi valere di lui per tenere in bilancia i due emuli condottieri (1).

VI.

Giunse tra questi travagli al suo termine l'anno 1439; e Niccolò Piccinino, bramoso di appropriarsi quel dominio, che Braccio suo congiunto e maestro coll'opera di lui aveva posseduto, sollecitava il duca di Milano a spedirlo coll'esercito nell'Umbria. I vantaggi, ch' egli proponeva in cotesta impresa, erano di spaventare il papa e i Fiorentini, ferirli nelle viscere loro col fomento dei fuorusciti, e allontanare mediante la diversione Francesco Sforza da Brescia, il cui assedio era come un mortifero stecco piantato nel cuore dei Veneziani. Deliberata la impresa, passò adunque il Piccinino con 6000 cavalli il Po, scese per val di Lamone nel Mugello, scorse tutto quel

febbraio 1440

(1) Joh. Simonett. 283. — Crist. da Soldo, 815. — Sanuto, 1081. — Navagero, 1106. — Sabellic. cit. p. 620 (Venezia, 1718).

piano sino a tre miglia sotto Firenze; ma poscia, vinto dalle calde istanze del conte di Poppi suo amico, consumò i più bei mesi dell'anno nelle sterili balze del Casentino. Levossene alla fine, gridando e bestemmiando che i suoi cavalli non mangiavano sassi, e indirizzò le squadre a Borgo S. Sepolcro. Ma egli, presi seco 400 armati, si mosse verso Perugia.

Traevanlo a visitarla affetto di cittadino e ambizione di tiranno insieme mescolati; desiderando gli uomini, non so se più sovente per grandezza o per parvità d'animo, di signoreggiare là dove sono nati. Nè mancavano in Perugia parecchi amici e adoratori ciechi del nome di Niccolò, che stimolati chi da vanità di splendore esterno, chi da privata affezione, vivamente bramavano e si studiavano di assoggettargli la patria. Nulladimeno questa volta, sia caso, sia memoria della ancòr recente tirannide braccesca, sia interessato consiglio di qualche altro ambizioso, il vantaggio dei molti sopravanzò al volere de' pochi. I Perugini conclusero, essere meglio onorare Niccolò Piccinino come cittadino, che odiarlo come principe; perciò riceveronlo bensì con molte feste; ma dopo le feste lo accommiatarono pulitamente col dono di 8000 fiorini.

Partito da Perugia, Niccolò rivolse subito i pensieri alla Toscana. Da alcune lettere intercette gli risultava, essere i capitani di Firenze e del papa alieni dal venire a battaglia; ne argomentò dover essere facile di riportarne vittoria: risolse pertanto di assaltarli, e poscia col favore della vittoria accorrere in Lombardia contro Francesco Sforza, che vi faceva alti progressi. Del resto i disordini del campo nemico, il

quale per impedirgli l'entrata nella Toscana s'era soffermato sotto Anghiari, gli facevano ben augurare del suo tentativo (1).

È posta la terra di Anghiari alle radici dell'Apennino sopra un colle inclinato con facile pendio verso Borgo S. Sepolcro che ne è discosto quattro miglia. Ai piedi del colle scorre il fiume di ripe alte e malagevoli, e sopra il fiume si ergeva un ponte di pietra detto *delle forche*. Per esso avevano a passare i ducali, ogniqualvolta avessero voluto azzuffarsi colle genti della lega. Ma queste confidando sia nella lontananza del nemico, sia nella difesa del fiume, non si immaginavano punto di venire almeno per quel giorno assalite. Stavansi anzi in gran sicurezza dopo il pranzo chi quà chi là disarmati nei padiglioni, o coricati sotto le ombre della campagna; quand' ecco a Michele Attendolo nel rivolgere per caso lo sguardo verso Borgo S. Sepolcro venne veduta una sottile nebbia di polvere, che a poco a poco crescendo e facendosi più densa e vicina lo avvertì dell'avvicinarsi del Piccinino. Dato perciò all'arme, in fretta e furia si allestirono a respingerlo, quei della Chiesa a destra del ponte, i Fiorentini a sinistra del medesimo, Michele coi più bravi sopra di esso, i balestrieri lungo la riva a vietarne il varco.

29 ggno 1440

Il primo, che mescolasse le mani, fu Michele: sopravvennegli addosso dalla banda opposta Francesco Piccinino, e lo respinse oltre il ponte fino all'erta che sale ad Anghiari. Ma tosto le fanterie della lega,

(1) Joh. Simonett. 292. — P. Bracciol. VIII. 413. — Boninc. *Ann. Min.* 150. — Ammirato, XX. 29.

serrandosi attorno ai Braccieschi, li ributtavano alla loro volta; quindi spingendosi e respingendosi gli uni gli altri stettero due ore al contrasto del passo. In quella fitta tempesta di colpi, non voce, non suono alcuno risuonava per l'aere; ma, rotte le lancie e le spade, avresti mirato i guerrieri combattersi a corpo a corpo, coi pugni e coi guanti di ferro (1). Giovava agli alleati l'avere antecedentemente spianato il terreno alle proprie spalle, per cui senza perder mai tempo gli uni agli altri sottentravano a rinfrescare la zuffa: nuoceva ai ducali l'impedimento dei campi e dei fossi, per cui non che ricevere soccorso dal retroguardo, ma incontravano grande pena a tener ferma la propria ordinanza. S'aggiungeva l'essere entrati nel combattimento quando già erano stanchi del viaggio, e l'avere trovato una opposizione non preveduta, oltre ad una molesta polvere, che soffiata dal vento contrario negli occhi e nelle bocche impediva gravemente la vista ed il respiro. Perlochè, avendo alla fine i nemici superato con smisurato sforzo il ponte, fu uopo di cedere.

Rimasero in potere della lega 22 capi di squadra, 400 conestabili, 1440 uomini da taglia, e 3000 cavalli. Ma che? appena terminata la battaglia, i vinti prigionieri venivano rilasciati in farsetto, i vincitori sbandavansi per mettere in salvo il ricco bottino: sicchè in pochi giorni, mediante un poco di denaro speso dal Piccinino nella compera delle armature, parevano mutate le sorti, e quelli avere trionfato, e questi perduto. Tali erano coteste guerre, nelle quali la vittoria

(1) Decembrio, *Vita di N. Piccinino*, 1082 (t. XX).

non generava acquisto, nè la sconfitta rovina! (1) In fatti, prima che l'esercito della lega si fosse riordinato, digià il Piccinino marciava verso la Lombardia; dove sia le trattative intavolate di una nuova pace, sia le mutue gare dei condottieri avevano impedito di effettuare nulla d'importante.

Arrivare nel Milanese, mettervi quasi a sacco le sostanze dei sudditi, provvedersi con esse d'uomini e di provvigioni, fu pel Piccinino opera di non molti giorni. Allora manda a monte ogni negoziazione, varca tra i ghiacci invernali l'Adda e l'Oglio, sbocca nel Bresciano, piglia Chiari e Soncino, e trae ai servigi del duca di Milano Sarpellione già amico e condottiero di Francesco Sforza. Stava questi a Venezia intento a disputare col senato i disegni della prossima guerra; quando l'una dietro l'altra gli giungevano le novelle di questi impreveduti disastri. Ciò lo persuase a rompere tutti gli indugi, ed escir tosto in campagna con 10,000 cavalli e 6000 fanti: ma già il Piccinino, che si trovava inferiore di forze, con tale diligenza si era trincerato a Cignano, che invano lo Sforza impiegò ogni suo ingegno per espugnarvelo, o tirarlo fuora a far giornata. Da ultimo, dimessone il pensiero, cambiò improvvisamente direzione, e voltossi all'acquisto

A. 1441

(1) Machiav. 83. — Bl. Flav. *Hist.* dec. III. — Poggio, *Vita del Piccinino*, p. 168. — Capponi, *Comment.* p. 1194 (t. XVIII). Narrasi che il Piccinino, non so se per boria o in buona fede, solesse poi sempre attribuire la rotta ricevuta sotto Anghiari a miracolo del Cielo, per aver lui voluto combattere contro la Chiesa nel giorno consacrato ai ss. Pietro e Paolo. V. Ammirato, XX. 28.

di Martinengo, terra situata tra Bergamo e Brescia.

Riputavala impresa di poche ore: ma, oltrechè il Piccinino aveva avuto tempo di introdurvi soccorso, non fu lento ad avvicinarvisi in persona con tutto l'esercito ducale. Bentosto, avendo occupato e messo in forte tutti i passi intorno intorno, ridusse lo Sforza da assediatore ad assediato: e già il pane ed i foraggi erano pe'costui soldati il prezzo giornaliero di calde zuffe e di molto sangue; sicchè nel campo di Sforza non pochi uomini e cavalli venivano meno ad ora ad ora di fame e di stenti, e il fermarsi diventava mortale, il muoversi sempre più difficoltoso (1). In tali estremità del nemico, come il Piccinino riputava certissimo il proprio trionfo, così stimò opportuno di assicurarsi del premio. Chiese adunque addirittura al duca di Milano che gli infeudasse Piacenza. « Essere oramai tempo, dopo tante promesse e tanti sudori, d'avere un luogo, dove posare le ultime ore di una travagliosa carriera: stare in suo pugno l'esercito di Venezia, e le sorti della Lombardia; però non dovere parer grave tale domanda, dall'assenso o rifiuto della quale (aggiungeva) poteva forse dipendere il vincere od il perdere ».

L'improvvisa richiesta, e più della richiesta la mal repressa minaccia che vi stava unita, e le istanze consimili di tre altri condottieri pretendenti chi Novara, chi Tortona, chi le terre del Bosco e del Fregaruolo, furono come colpi di folgore al vano e geloso petto di Filippo Maria Visconti. « Adunque già sono pervenuti a tal segno codesti condottieri, che,

(1) Spirito, *L'altro Marte*, c. LXII

vinti, se ne debbano pagare le improntitudini, vincitori, se ne debbano soddisfare appuntino le voglie e prostrarsi ai loro piè, peggio che se fossero nemici? Dovrà egli adunque, il duca di Milano, mercanteggiare la vittoria dai proprii soldati, e spogliarsi vivo per impetrarne favori? Dai nemici s'accettano patti, ai sudditi s'impongono; e se cedere è d'uopo, cedasi almeno al più degno, e a cui ceduto si sia già ». Infiammato da queste considerazioni, senza più Filippo Maria spedisce in gran segretezza allo Sforza un fidato ministro, acciocchè con lui e coi provveditori veneti conchiuda in fretta una tregua. Ciò fatto, questi si presentò al cospetto del Piccinino, e sfoderandogli un ordine espresso del duca, gli intimò di far cessare immediatamente le ostilità.

Qual rimanesse a questo comando l'impetuosa mente di Niccolò, pensilo chi conosce tutte le tempeste dell' odio e dell'ambizione. Dopo tante battaglie indecise, dopo il recente scorno d'Anghiari, eragli alfine il nemico caduto in suo potere: ancora pochi istanti, ed avrebbe contemplato a suo agio rotta la superbia, rotti gli ambiziosi disegni di Sforza sopra Milano e la Romagna; disfatta quella sua scuola formidabile, e sopra la rovina di essa innalzarsi la propria potenza, e solo e primo rimanere tra i condottieri d'Italia, e forse coll'adito aperto al principato. Ora una sola parola cancellava tutto questo! « Invano per acquistar tempo, e ridurre frattanto Sforza a peggior termine, il Piccinino mise in campo ciancie e preghiere. Il duca di Milano, che voleva la pace, e ad ogni costo e tostamente la voleva, lo fece minacciare di voltargli contro non solo il proprio esercito, ma altresì quello dei Veneziani;

e fu uopo al Piccinino di cedere. Racconta nondimeno un contemporaneo (1), che dopo la proclamazione della tregua, essendosi Nicolò recato a visitare Sforza, ambedue nel vedersi si corsero incontro, e baciandosi in volto, e lagrimando di letizia, si gettarono le braccia al collo con esempio seguitato dai loro seguaci. Atto che non parrà improbabile a chi sappia quanto possa una momentanea impressione, e ponga mente al fervido e mutabile ingegno del Piccinino, ed al forte e calcolativo dello Sforza.

Del resto furono incontanente spiantate le bombarde, e rimossi gli eserciti da Martinenge; quindi in Capriana per sentenza di Francesco Sforza veniva stabilita la pace, e pubblicata alfine in Cremona; dove un mese avanti era egli entrato per pigliarne possesso ed impalmare, come pegno di più alta fortuna, la Bianca Visconti da tanti anni desiderata (2). Al Piccinino furono per ristoro concedute in preda le terre di Orlando Pallavicini nel Parmigiano; e così le costui lagrime pagarono l'altrui allegrezza (3).

20 9bre 1441

(1) Crist. da Soldo, p. 828.
(2) Joh. Simonett. 305. segg. — Sanuto, 1102 (R. I. S. t. XXII).
(3) Spirito, cit. c. LXII.

CAPITOLO TERZO

Dalla pace di Capriana alla morte del duca Filippo Maria Visconti.

A. 1441-1447.

ANT. CALDORA. — FR. SFORZA. — NICC. PICCININO.

I. Affari di Napoli. Tradimento, disfatta, imprese e rovina di Antonio Caldora. Magnanimità del re Alfonso verso di lui.

II. Lo Sforza guerreggiato dal Piccinino e dalla Lega: spogliato della Marca: si vendica di Troilo e di Brunoro suoi condottieri, dai quali era stato tradito. Vicende di Bona e di Brunoro. Fatto d'arme di Montelauro. Grandi preparativi del Piccinino.

III. Il Piccinino nel mezzo delle speranze è chiamato a Milano. Suo addio alle schiere: suo cordoglio: sua morte. Sue qualità. Parallelo di lui con Francesco Sforza.

IV. Il supplizio di Sarpellione risuscita la guerra contro Francesco Sforza, che viene spogliato d'ogni cosa. Sua costanza. La guerra è trasferita in Lombardia. Battaglia di Casalmaggiore. Il duca di Milano si piega in favore di Sforza, il quale perciò si prepara a soccorrerlo. Morte del duca.

CAPITOLO TERZO

Dalla pace di Capriana alla morte del duca Filippo Maria Visconti.

1441 - 1447.

ANT. CALDORA. — FR. SFORZA. — NICC. PICCININO.

I.

Mentrechè sulle sponde del Mincio e dell'Arno il duca di Milano e le repubbliche di Venezia e di Firenze con nuove guerre e nuove paci si laceravano senza utile, senza gloria, senza grandi intenti, nella inferior parte dell'Italia precipitava a finale rovina la potenza di Renato d'Angiò. Aveva egli riposto le ultime sue speranze nella fazione dei Caldoresi: ma Antonio, il quale n'era rimasto capo dopo la morte da noi raccontata del padre suo Iacopo, era uomo di piccol cuore e di minor fede, lento e infingardo; insomma aveva in sè quanto bastava per condurre a perdizione qualsiasi partito che a lui si appoggiasse. Stimolato dal re Renato ad ire a liberar Napoli dall'assedio postole dagli Aragonesi, rispondeva: « i proprii affari ritenerlo assolutamente nell'Abruzzo: in ogni caso mancargli i denari, nè veder modo di trovarne: venisse il re colà ad accertarsene in persona, e ad esigere i tributi »; e il buon Renato traversava con non più che cinquanta seguaci il campo nemico, e per pioggie, per venti, per nevi e per strade inospite e terribili, ora a piè, ora a cavallo, or combattendo

colla natura, ora co' villani, or cogli Aragonesi, si spingeva sino a Benevento, e colla fama delle proprie virtù (che è pure un validissimo strumento in buone mani) ritornava a divozione molte città, s'acquistava l'animo di molti baroni, ne riscuoteva una certa somma di denaro, e tosto la spediva al Caldora.

Alla fine costui, più per levarsi l'importunità delle altrui istanze, che la vergogna del proprio rifiuto, raggiunse il re, e insieme con lui si recò ad assalire gli Aragonesi, i quali si erano fortificati presso al ponte della Tufara. Fu la fortuna propizia ai voti dell'Angioino: e già, smarrita l'ordinanza, e perdute le trinciere, i nemici ammassandosi a mano a mano attorno la lettiga del proprio re, si andavano lentamente ritirando. Ma quando altro più non rimaneva a farsi, che raccogliere il frutto della vittoria, ne interrompeva il corso il Caldora medesimo, il quale sopraffatto sia da naturale pusillanimità sia da perversa intenzione, faceva a un tratto suonare a raccolta, e colla spada sguainata sgridando e ferendo quelli dei suoi, che si mostravano più infervorati contro gli Aragonesi, li rimuoveva dal combattimento, sotto scusa, che la ritirata del nemico era un inganno, e che si era quel dì fatto abbastanza. Questa cosa persuase il re Renato a provvedere più efficacemente alla propria salute. Quella sera stessa convocò a cena i capitani dell'esercito. Trascorse il convito lietamente: ma, tostochè furono levate le mense, il re con severo piglio si rivolse al Caldora. Cominciò dal rappresentargli in qual precipizio la sua timidità, oppur lentezza, per non chiamarla con parole più gravi, avesse condotto le cose dello Stato; « pur oggi essersi di-

A. 1440

leguata una chiara occasione di vincere, e questo per opera di lui, di lui testè onorato dell'ufficio di gran conestabile e di vicerè, ed investito di tutte le possessioni già godute dal padre suo: per cagion sua un re avere dovuto esporsi a mille stenti e pericoli: ora parer giusto, che quelle schiere, le quali delle regie entrate sono mantenute, a posta del re obbediscano; stia egli adunque prigioniero, finch'esse non abbiano giurato fede al vero loro principe ». A questa intimazione elevossi nella sala un forte susurro somigliante a tumulto: tuttavia, dopo molte proteste, le soldatesche non meno che i capitani, giurarono conforme al volere del re. Allora Antonio Caldora venne rimesso in libertà, e spedito al governo dell' Abruzzo.

Ma non ha egli appena perduto di vista gli alloggiamenti, che pentesi del giuramento prestato, ritorna addietro, riunisce le sue squadre, le mena al re d'Aragona, e gliene rende omaggio. Credette così di togliersi dalla solita soggezione, e di avanzarsi in grazia ed in potenza; ma non tardò a provare, come il tradimento porti con sè il proprio castigo. Accolto freddamente dal re Alfonso, mal visto da tutti, incerto tra due fazioni delle quali l'una era stata tradita, l'altra era stata guerreggiata da lui, senza soldo, senza onori, dapprima ebbe a vedere la disfatta del proprio casato compita da quei medesimi Aragonesi, a' cui servigi era venuto; poscia, quando meno se lo aspettava, si vedeva spogliato di Bari, di Acquaviva e di altre terre molto importanti; e chi gliele rapiva era l'Orsini principe di Taranto e gran conestabile del re Alfonso. Ciò non di meno, posciachè il dado era

A. 1441

gettato, deliberò di non abbandonare i nuovi padroni. Prima di tutto inviò spontaneamente alla corte del re quasi in qualità di ostaggio il figliuol suo primogenito, e per levare del tutto ogni sospetto intorno alla propria fede, congiunse prestamente al resto dell'esercito le sue squadre. Ciò fatto, si fece animo a domandare al re Alfonso giustizia e risarcimento delle ingiurie ricevute. Il re non gli disse di no; ma con vani raggiramenti di parole tanto lo intrattenne, che alfine non ne uscì verun risultato.

Allora il Caldora, convinto di avere perduto un padrone senza acquistarne un altro, rivoltossi coi pensieri verso il primo, cioè Renato d'Angiò. A ciò lo instigava, oltre i suoi congiunti, anche Francesco Sforza; il quale, sbrigatosi colla pace di Capriana dagli affari della Lombardia, s'accingeva a entrare nel regno di Napoli col proposito di rilevarvi alquanto gli interessi proprii e quelli dell'Angioino. « Ora che un tanto condottiero sta per trasferire le armi sue vittoriose al soccorso del re Renato (cotesti erano i ragionamenti, coi quali si tentava l'animo debole del Caldora), a che servire un ingrato Catalano senza fede, circuito da un principe di Taranto e da un duca di Sessa mortali inimici del nome Caldorese? Oramai, stante il reo procedere del re Alfonso, essere le cose al termine, da non dover temere meno chi lo serve che chi lo guerreggia. Al contrario essere notoria la fede e la generosità del re Renato. A che dunque tardare a far ciò, che è via unica di scampo? » Dopo alquanti indugi provenienti da ciò che il re Renato non si voleva fidare del Caldora, nè il Caldora del re Renato, si concluse, che questi

accettasse condotta da Francesco Sforza, e sotto il costui nome servisse la causa del re (1).

Stabilito codesto accordo, Sforza spese tutta la stagione dell'inverno nella Marca a mettere in ordine le soldatesche per la nuova guerra: all'aprirsi della primavera mandò innanzi con alcune elette squadre il fratello Giovanni, e ratto gli tenne dietro col resto dell'esercito. Ma non era egli ancora pervenuto alle rive del Tronto, che lo richiamavano suo malgrado in Romagna i soliti intrighi del duca di Milano. Per la qual cosa di là dal Tronto non incontravano più verun freno le armi del re d'Aragona, sussidiate da Giacomo secondogenito di Niccolò Piccinino: sicchè Napoli veniva sorpresa, il re Renato costretto a fuggire, e Giovanni Sforza e Antonio Caldora dopo ostinato combattimento rimanevano sconfitti nella pianura di Sessano.

A. 1442

28 giugno

Fu tra i prigioni il Caldora. Il re Alfonso veggendolo di lontano, mentre smontato a terra si avanzava per baciargli il piede, accennògli di risalire a cavallo; poi: « Conte, gli disse, voi m'avete fatto sudar molto quest'oggi; andiamo a casa vostra, e fatemi carezze; chè io sono stanco ». Era di là non molto discosto il castello di Carpenone, antica sede di casa Caldora. Arrivati ad ora tarda, cenarono alla meglio. Dopo cena il re, stando in mezzo a folta corona di signori e di capitani, invitò il Caldora a mostrargli le ricche suppellettili e le altre rarità del castello, che oramai per cagione della vittoria poteva chiamare sue proprie.

(1) Barth. Facii, *Rer. gest. Alph.* (ap. Burmann. t. IX. p. III). — A. di Costanzo, l. XVII.

Recaronsi preziosissimi arnesi, tappezzerie, argenti, armi, gioie, vasi, denari, infine il fiore delle ricchezze ammassate da Iacopo Caldora. Stupefatta la Corte contemplò lunga pezza la ricca materia, e lo squisito artificio di tanto tesoro; e vieppiù meravigliava comparando l'alta potenza e bravura del padre, che lo aveva acquistato, colla miseria e viltà del figliuolo che lo aveva perduto. Al fine il re Alfonso, rivolgendosegli in tuono benigno: « Conte, sclamò, la virtù dei padri è cosa tanto bella, che debbonsene rispettare le memorie; io non solo ho determinato di donarvi tutte queste cose, tranne un vaso che mi garba tenere, ma colla libertà voglio donarvi altresì l'antico stato dei vostri genitori: i nuovi acquisti paterni non già, perchè ho in pensiero di restituirli a chi mi ha fedelmente servito; e nè anche le squadre, perchè, finita la guerra, intendo che il regno respiri dagli alloggiamenti, e bastano per la pubblica sicurezza quelle che ordinariamente tiene il gran conestabile. Del resto a voi ed a tutti i vostri consorti condono ogni offesa; e siate, come valorosi, così fedeli e ricordevoli dei nuovi beneficii ».

A queste parole del re, il Caldora inginocchiossegli ai piedi, e dopo averglieli baciati gli rese quelle grazie che a voce poteva: e perchè sull'ultimo gli pareva essere stato da lui notato d'infedeltà, cominciò a scusarsi, e rivolgere la colpa sopra parecchi del Consiglio, da cui asseriva essere stato ammonito delle sinistre intenzioni del re contro di sè e della sua schiatta, e fecesi apportare una cassetta piena di carte, che, secondo lui, ne contenevano le prove. Ma Alfonso, fattele

abbruciare in sua presenza, impose termine all' ignobile spettacolo. Restò il Caldora coi contadi di Palena, Piacentro, Monteriso, Archi, Aversa, Valva e Triventi; pur gli sembrava di essere precipitato dal cielo in terra, non tanto per la perdita delle molte città e provincie, quanto per quella delle squadre, che rendevano il nome del suo casato per tutta l'Italia illustre e potentissimo (1).

Quindi il re spogliava a suo bell'agio Francesco Sforza di Troia, di Manfredonia e delle altre possessioni della Puglia.

II.

Già accennammo, come questo condottiero dapprima fosse inviato verso Napoli dal duca di Milano a soccorrervi la fazione di Angiò, quindi richiamato indietro per gli intrighi del medesimo duca: il quale, vinto dalla solita gelosia e dalle accorte supplicazioni del re Alfonso, non aveva tardato a convertire in altrettanto odio l'affezione ultimamente concepita verso Sforza. Perciò riputando d'aver fatto troppo col dichiararlo suo genero e dargli tante terre, senza neanco staccarlo dall'amicizia di Venezia e Firenze, e forse anche temendo della sua ambizione, quando ritornasse da Napoli vittorioso, aveva avvisato un nuovo espediente per compiacere al re Alfonso, e disfarsi nel medesimo tempo non solamente di Sforza, ma anche del Piccinino. L'espediente adoperato fu questo: che il duca Filippo Maria offerse in servigio

(1) A. di Costanzo, *St. di Napoli*, l. XVII-XVIII. 414-435. — Barth. Facii, cit. p. 93-107.

del papa Eugenio IV la persona e le schiere di questo ultimo condottiero pagate a sue proprie spese, purchè il papa se ne valesse a ricuperare la Marca, che da otto anni era posseduta da Sforza. Non è a dire se il partito proposto incontrasse aggradimento. Senza indugio venne conclusa una potentissima lega fra Eugenio, il re Alfonso e il duca di Milano, il fine della quale in palese era di spogliare Francesco Sforza di tutte le terre che asserivansi usurpate da lui, ed in segreto era anche di abbattere i Veneziani ed i Fiorentini che lo spalleggiavano. Fu primo segno di quella confederazione un severissimo bando di papa Eugenio; nel quale dopo avere incolpato Sforza di usurpazione, di mancamento di fede e di congiura, il privava dell'ufficio di gonfaloniere della Chiesa, lo proclamava ribelle, e gli intimava la guerra. Ad amministrarla si mosse tosto il Piccinino; ma una tregua di otto mesi concertata per opera degli oratori di Venezia e di Firenze sopravvenne a frenare il primo scoppio delle armi.

Sembrava eterno quell'accordo, con tanto fervore i due capitani baciaronsi ed abbracciaronsi tra loro! Ciò non di meno pochi giorni appresso Niccolò occupava a Sforza la città di Tolentino. Rifacevasi la pace; ed alla sua volta Sforza saccheggiava al Piccinino Ripatransona. Allora questi occupava all'altro Gualdo ed Assisi; ed una nuova lega si stringeva tra il papa, il re Alfonso ed il duca di Milano ai danni di Sforza, di Firenze e dei Veneziani (1). Era già il conte arrivato nei confini dell'Abruzzo, quando gliene giunse certo

30 9bre 1442

(1) Joh. Simonett. VI. 318. segg. — Ammirato, XXII. 40. In questa occasione Niccolò Piccinino veniva dal Papa creato gonfaloniere della Chiesa, e dal re Alfonso fregiato del sopran-

avviso. Voltossi perciò addietro piucchè di fretta, e, siccome era già principiata la stagione d'inverno, distribuì le soldatesche tra Fermo, Ascoli, Cingoli, Fabriano, Iesi, Osimo e Rocca-Contratta. Ciò fatto, considerando alla incorrotta fede di esse ed alla fortezza dei siti, si persuase di poter temporeggiare con onore sino all'arrivo delle genti promessegli dalle Repubbliche amiche.

Ma (e lo seppero molti principi!) le soldatesche sole non fanno la forza degli Stati: perchè, vinte le soldatesche, che resta egli allora? Vuolsi che la milizia sia parte dello Stato, e dallo Stato emerga, affinchè una prima sconfitta non sia irremediabile, nè lo Stato si perda o si vinca quasi a giuoco di zara. Aveva lo Sforza introdotto nella Marca un governo militare fondato sopra imposte forzate e rapine: ciò aveva generato negli animi naturalmente molto mutabili della popolazione un grave dispetto delle nuove ed un incredibile desiderio delle antiche condizioni. Aggiungevasi, che pel conte non militava nè la riverenza che si concilia una lunga e regolata signoria di padre in figlio, nè l'affezione che il principe si acquista mediante la prosperità delle pubbliche cose e i buoni costumi e la continua presenza. Per la qual cosa non così tosto il re Alfonso e Niccolò Piccinino entrarono nella Marca con un esercito di trenta mila armati, che Matelica, Tolentino e Macerata inalberarono la bandiera della Chiesa, Manno Barile il più antico servitore di casa Sforza ne abbandonò i servigi, e

A. 1443

nome *di Aragona*, come già dal duca di Milano era stato ornato di quello *di Visconti*.

Troilo Orsini, e Pietro Brunoro condottieri del conte, non solo lo abbandonarono, ma consegnarono ai confederati le città di Iesi e di Fabriano. Insomma non era quasi ancora principiata la guerra, e già 2400 uomini a cavallo e 600 a piedi erano disertati. Tenner dietro a queste defezioni quelle di Cingoli, di Osimo, di Toscanella, di Acquapendente, ed infine, tranne Fermo difesa da Alessandro Sforza, di tutta la provincia.

A tante avversità Francesco Sforza cercava qualche compenso nella vendetta. Stavagli specialmente a cuore il tradimento di Troilo Orsini e di Pietro Brunoro, nè indugiò a punirlo col braccio stesso del proprio nemico. A tale effetto finse certe lettere come se scritte da essi due, nelle quali questi si davano a divedere per traditori verso il re Alfonso. Queste lettere quindi furono con molt'arte da Sforza fatte cadere nelle mani del re; il quale incontanente ordinò che i due capitani venissero arrestati, e carichi di catene chiusi in Ispagna nel fondo di una torre. Quivi rimasero per ben dieci anni a piangere il fiore della vita sfruttato per una non vera loro colpa. Nè forse quelle catene sarebbersi spezzate pur mai; se Bona, una giovinetta già tempo raccolta dal Brunoro in Valtellina e solita a seguirlo sotto spoglie maschili in ogni impresa, con costanza nata da amore e da gratitudine, non avesse dato opera a liberarlo. Tentò dapprima il core del re Alfonso, ma indarno. Fu veduta allora questa invitta donna empiere delle sue strida l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, e a tutti i più potenti principi e illustri personaggi presentarsi, e piangente e prostrata supplicarli d'interporsi per la liberazione di Brunoro. Nè per tempo, per stenti o per

ripulse si ristette essa mai: finchè in capo a infiniti travagli e incomparabili angoscie e combattimenti interiori, non pervenne a placare lo sdegno del re, e riavere lui, unico pensiero e desiderio suo. Furono poi veduti Brunoro e Bona, amanti e sposi, pigliare insieme servigio presso la repubblica di Venezia; e l'una al fianco dell'altro difendere bravamente Negroponte dai Turchi: e Bona morirsi d'affanno alla uccisione del marito suo (1).

Del resto la prigionia di Troilo e di Brunoro non avrebbe gran che migliorato le condizioni di Francesco Sforza, se in quel tempo appunto il duca di Milano, sia commosso dalle sollecitazioni di lui che pure gli era genero e correva ugual sorte con una sua figliuola, sia costernato dai grandi progressi del re Alfonso e del papa, non avesse con repentina mutazione d'animo rivolto le armi contro quella Lega, di cui poc'anzi egli medesimo era stato autore. Da ciò Francesco Sforza prese animo di uscire da Fano ove stava rinserrato, e farsi incontro alle genti che i Veneziani gli spedivano in soccorso da Rimini: però, trovando il Piccinino alloggiato a Montelauro sulla strada tra le due città, dovè rimettere alla sorte di una battaglia l'esecuzione del proprio disegno.

Divideva gli eserciti la Foglia, presso gli antichi il *Pesauro*, fiume di guado difficile, ma di non difficile accesso. A cavaliere del fiume sorgeva il Castello dell'Abbate. Quivi aveva Niccolò collocato gli alloggia-

8 9bre 1443

(1) Joh. Simon. 338. — Cavalcanti, *Seconda Storia*, t. II. c. XIX. p. 174. — *Giorn. Napolet.* 1128 (t. XXI). — Muratori, AA. 1443.

menti, e da questi con vario ordine le sue schiere si dechinavano insino alla sinistra sponda del fiume. Sforza, appena arrivato, ritenne le soldatesche sulla destra riva e mandò a sfidare il nemico a battaglia pel giorno seguente. Nel medesimo tempo scrisse alle squadre partite da Rimini, pregandole d'affrettarsi in modo d'essere a tempo per investire i ducali alle spalle. Ciò fatto, distribuì le tende verso il fiume, e inviò alcune schiere per accertarne il guado. Queste appiccarono zuffa cogli scorridori del Piccinino: sopraggiunsero rinforzi dall'una parte e dall'altra, e crescendo l'ira col sangue sparso, in breve venne la cosa al punto che tutti gli Sforzeschi, lasciata la bisogna dell'attendare, passarono la Foglia a generale combattimento. Ebbero essi dapprima il vantaggio; ma ritrovarono un insuperabile ostacolo ai piè del castello; sicchè di già le ultime loro righe rotte e confuse ripassavano in disordine la corrente, quando ecco Sarpellione, condottiero di Sforza, avendo con felicissimo consiglio girata la sinistra costa del monte, sorprende i Braccieschi a tergo, e giù alla dirotta l'un sopra l'altro li rovescia. Allora Sforza rivoltò anche esso la fronte, e ributtandoli, e risalendo insieme con loro il monte, li respinse sino alla porta dell'accampamento. Qui lungo e con terribile ostinazione si combattè; alla fine, avendovi un Giovanello d'Ariano spronato dentro il cavallo, dietro lui v'entrarono tutti gli altri; e più non vi avresti contemplato che un sanguinoso tumulto di vinti e vincitori a fascio confusi (1).

(1) Joh. Simonett. VI. 340. — Sanuto, *Vite de' dogi*, 1119. — *Annal. Forolív.* 222.

Disfatto a Montelauro, Niccolò Piccinino rinvenne nel proprio ardire novelle forze e rimedii contro alla avversa fortuna; per cui, accorrendo con indicibile prestezza ad ogni luogo minacciato, rendeva allo Sforza pressochè infruttuosa quella vittoria. La terra di Pignano stessa, dove questi aveva deposto le bandiere e i trofei raccolti a Montelauro, fu per battaglia di mano da lui molto bravamente espugnata; e fra il tuonare dei cannoni e il clangore delle trombe rispiegaronsi al vento le preziose insegne, e con corse e torneamenti se ne celebrò il riacquisto (1). Quindi assoldando altre squadre, radunando ampie provvigioni, mondando il campo dai traditori (2), Niccolò si allestì per vendicare nel prossimo anno sopra Sforza l'onore perduto.

III.

Ma intanto non sapeva il misero che il maggiore suo nemico e traditore era quel duca Filippo Maria Visconti da tanti anni con tanta fede e valore da esso lui servito. Infatti questi, che non voleva vedere il genero Francesco Sforza nè vinto affatto nè affatto vincitore, come prima seppe dei potenti apparecchi del Piccinino, gli fece intendere che venisse a Milano per consultare seco di un gravissimo affare. Rispose Niccolò: « essere lui presentemente al soldo della Santa Chiesa; però non potersi allontanare dall'esercito senza il permesso del papa; del resto attendere di giorno in

A. 1444

(1) Spirito, *L'altro Marte*, III. 70.

(2) Furono nel costoro numero i capitani Cristofaro da Tolentino e Antonello della Torre, il primo dei quali venne chiuso nel fondo di un castello, il secondo sospeso vivo per i piedi ad una fune tirata fra due torrioni, e così lasciato morire.

giorno validi aiuti da Napoli e da Roma, e tali parergli i presagi della imminente guerra, che la certezza del vincere e la grandezza dei prossimi acquisti rendangli impossibile la partenza, pernicioso l'indugio ». Allora il duca si indirizzò al Sommo Pontefice, e con tanti pretesti, e con tante ciancie raggirollo, che in sostanza lo indusse a dar licenza al Piccinino; conseguita la qual cosa, tornò con tante e così imperiose istanze a molestare il condottiero, che, mancata materia al rifiuto, gli fu mestieri di cedere.

Sembrava (narra Lorenzo Spirito che allora militava sotto le insegne braccesche dal Monton nero in campo giallo, e queste cose espose in versi), sembrava che presago del suo destino non potesse Niccolò distaccarsi da quelle bandiere e da quei luoghi. Spiegate a cerchio in gran pompa tutte le schiere, tra il luccicare dell'armi e le vive grida di *Braccio, Braccio, duca duca*, e *Chiesa Chiesa*, passò a mano a mano sospirando in mezzo ad esse, e raccomandando a ciascun capitano l'onore della sua milizia, e la fortuna dei figli suoi. Poscia, avendo pigliato per mano il commissario della Chiesa: « Che vi pare, gli disse, di questo campo così bello e numeroso? » « Che dovrebbe conquistare il mondo, rispose colui ». « Eppure io veggo, sclamò il condottiero, che pochi giorni dopo la mia partenza andrà rotto e disperso, e ne sentirà danno non meno Roma che Milano, e questo mio viaggio farà piangere molti! ma così sia, com'altri vuole ». Voltosi quindi al figliuolo Francesco, lo esortò ad essere giusto e clemente, lento coi nemici, fedele verso la Chiesa. Finalmente, e già le lagrime gli coprivano il viso, « Condottieri, caposquadra, e voi, mie

genti d'arme, gridò, vi lascio, come vedete, non senza pianto. Di questa sola grazia vi prego, che fino al mio ritorno obbediate al figliuolo, che alla vostra fede ed al vostro amore consegno. L'onor mio, il mio sangue, l'utile vostro e della Chiesa vi sieno raccomandati, e fate che, come onorate a voi confido queste bandiere, onorate e vittoriose io da voi le riceva ». Dette queste parole, quasi a forza si spiccò dai compagni, e, rivolgendosi nel cammino tratto tratto indietro, mestamente si avviò verso Milano (1).

A Milano, mentre ignaro degli arzigogoli viscontei, sta in corte aggirato da vane lusinghe, ode quello che egli aveva bensì preveduto, ma non potuto impedire: « vinte le sue genti a Montolmo e sbaragliate da Francesco Sforza, mercè soprattutto delle gare insorte tra coloro che le comandavano: prigioni i migliori dell'esercito, spersi e svaligiati i restanti: il cardinale Capranica e Francesco Piccinino in potestà del nemico, di Iacopo suo secondogenito sapersi appena novelle, come di fuggiasco (2) ». Strasentì Niccolò questo fatal colpo, e ben conobbe la mano, da cui gli era venuto; per lo che tra il cordoglio, e tra la debilità naturale del suo corpo infralito eziandio dalle molte ferite, languì due mesi. Sentendosi venir meno, fece chiamare al suo letto il duca, e con umili preghiere gli raccomandò i proprii figliuoli e compagni, e la patria sua Perugia, che rimaneva in preda del nemico. Indi a pochi istanti nel dolore di tutta Milano

(1) Spirito, cit. III. 71.
(2) Joh. Simonett. VII. 356. segg. — Sanuto, 1115. — Crist. da Soldo, 832. — Benincont. *Ann. Miniat.* 152.

15 8bre 1414 disperato moriva (1). Capitano di subiti consigli, presto all'odio, all'amore, al biasimo, alla lode, all'ira, alla riconciliazione; più facile a eseguire un'ardita impresa, che a ponderarne la difficoltà o la giustizia; pronto, audace, ed anzi che audace, temerario; ma in modo che la temerità e la prontezza gli fosse talora origine, talora rimedio di mala fortuna: non mai soggiogato, non mai abbattuto dalla sorte, ma ritrovante in sè contro ogni sciagura nuove forze, nuovi mezzi, nuovo valore: insomma di coloro, che dovunque posti, sono preparati a difendere il loro posto, buono o reo, con uguale bravura.

Di coteste doti i suoi figliuoli Francesco e Iacopo ereditarono l'audacia e la prontezza, ma non la fina astuzia, che al padre non di rado era servita di riparo a qualche errore. Del resto niuno fra i capitani d'Italia meglio somigliò a Niccolò Piccinino sia nelle buone, sia nelle cattive qualità, che quel Bartolomeo d'Alviano, il quale 65 anni dipoi fu preposto dalla repubblica di Venezia al governo dei suoi eserciti. Eppure quella tanta alacrità, quella indomabile energia del Piccinino partiva da un corpo piccino, zoppo, paralitico e pieno d'altri malanni, cosicchè nel camminare doveva sovente farsi sorreggere da due servi, e con grave stento poteva venir messo a cavallo. Nè la facondia gli compensava punto la perversa disposizione delle membra: anzi narrasi che nelle consulte era ben raro, che gli escisse di bocca altro che un qualche magro « mi pare ». L'animo adunque, l'animo solo invitto trionfava nel Piccinino con perpetua

(1) Cavalcanti, *seconda Storia*, t. II. c. XI, p. 224.

battaglia delle esili forze del corpo; laonde forse quella sollecitudine nel disegnare, quell'impeto tutto suo nel compiere una impresa nasceva in lui appunto dal sentire, come la lena gli mancasse a più diuturna contenzione, e gli fosse perciò uopo di lanciare un forte colpo, e poi riposarsi. Dura condizione! che lascia in mostra al mondo una così piccola parte di noi stessi, e ci costringe a vivere di quotidiani sforzi, senza poterli coordinare in quel vasto e continuato disegno, a cui l'animo con grande e sicuro corso sarebbe per condurli! Nè la infermiccia complessione del Piccinino ebbe forse una minima parte in quelle cupe trame, e in quelle crudeli esecuzioni, che talora ne oscurarono la memoria; come quando, posti al bersaglio alcuni traditori, ei medesimo pel primo li balestrò (1).

Tale fu Niccolò Piccinino: ben diverso da lui Francesco Sforza. Maschio animo in maschio corpo, fermo, costante, calcolativo; il disegno concepito una volta eragli in mente come fiaccola, che lo illuminava ed accendeva a ridurgli intorno ogni opera, ogni detto, ogni pensiero; la virtù, se non era ostacolo, volentieri abbracciata, se ostacolo, quasi virtù non fosse, messa in disparte: il male, non mai per abito o scopo, bensì come mezzo necessario accettato: amore ed odio non isconosciuti, ma sottomessi agli intenti: gli intenti poi grandi di grandezza comune, cioè conquista e potenza. Esaminando l'uno e l'altro, avresti chiamato nel Piccinino il fallire errore, nello Sforza

(1) G. B. Poggio, *Vita di N. Piccinino*, p. 144. 155. — Decembrio, *Vita di N. Piccinino* (R. I. S. t. XX).

colpa; il fallire del primo operazione di un momento, che un altro momento cancellava; il fallire del secondo operazione di tutta una vita, che un' altra vita non avrebbe mai cancellato. Entrambi ebbero molti nemici, lo Sforza per necessità, il Piccinino per occasione; del resto all'indole di ciascuno corrispondenti: fervidi, a salti, trasmodati gli odii verso il secondo, ma non iscompagnati da certa lontana benevolenza; cupe, vitali, eterne le nimistà verso Francesco Sforza, perchè ben si sapeva, che quando anche il suo cuore l'avesse consigliato a perdonare, il suo interesse lo avrebbe ritenuto dal farlo. Niuno di sensi veramente grandi invidierà l'uno o l'altro di essi: ma forse un animo gentile, quando fosse costretto a scegliere, preporrebbe le sventure del condottiero Perugino allo splendore principesco dell'emulo suo.

IV.

10 8bre 1444

Cinque giorni innanzi al miserabile fine di Niccolò Piccinino, il papa Eugenio IV, ridotto a tollerabili consigli dalla sconfitta di Montolmo, aveva segnato un accordo con Francesco Sforza, nel quale accordo si era assunto l'obbligo d'investirlo con titolo di marchese di tutte le terre che questi possedesse in quel punto o fosse per acquistare fra otto dì. Perciò, tranne Ancona, Recanati, Osimo e Fabriano, che nondimeno gli si resero tributarie, tutta la Marca tornò nella obbedienza di Sforza. Ma non tardò a sopravvenirgli di nuovo addosso una più fiera tempesta.

Era Filippo Maria Visconti per la morte del Piccinino rimasto privo di un capitano generale. Niun altri parvegli più idoneo a ciò di Sarpellione, stato testè

principale causa della vittoria di Montelauro. Laonde il fece dapprima tentare delicatamente per mezzo di alcuni amici. Trovato il terreno propizio, inviaronsi messaggi dall'uno all'altro, si stabilì un carteggio in cifra, e il negozio fu concluso. Era Sarpellione antico compagno e famigliare di Francesco Sforza (1); nè certo, essendo terminata la guerra, gli portava vergogna l'acconsentire al vantaggioso partito offertogli dal Visconti: nondimeno, temendo di incontrare qualche difficoltà per parte dello Sforza, gli dissimulò la cosa, e solo gli chiese licenza di andare a Milano, affine di riscuotere le rendite di alcuni poderi già ricevuti in dono da quel duca. Ma le vere intenzioni di Sarpellione, le sue trattative col Visconti, il soldo, i servigi pattuiti, tutto, non si sa come, era trapelato fino alle orecchie di Francesco Sforza: nel quale dopo parecchi giorni di perplessità, alla fine lo sdegno e l'interesse trionfarono dell'antica amicizia. In conseguenza Sarpellione venne arrestato; ed avendo all'aspetto dei tormenti confessato molto più ancora di quanto aveva mai fatto o pensato, espiò sul patibolo la troppa fama (2). 29 9bre 1444

Risuonò tosto per tutta l'Italia il miserabile caso, e per quanto Sforza s'affaticasse a scusarsene, universale fu il biasimo, grandissima l'ira del duca Filippo

(1) «Fu Ciappellone d'animo grande, ancorchè bassamente «nato; fin da giovinetto caro allo Sforza, sotto cui si portò in «modo, che di piccolo e abbietto pervenne al nome di famoso «capitano. Nelle fazioni di guerra quanto accorto, pronto e «valoroso, tanto nel civil vivere temerario, rapace, vano, «violento e poco fedele». Baldi, *Vita di Federico d'Urbino*, II. 73.

(2) *Cron. Riminese*, 950 (t. XV). — Joh. Simonett. VII. 362.

Maria; il quale non veggendo nel supplizio di Sarpellione se non una nuova ingiuria e una più atroce ferita a se medesimo, scriveva incontanente al genero: « non si aspettasse più di rinvenire nell'animo suo paterno quella pietà, che altre volte l'aveva trattenuto sull'orlo del precipizio: essere nei duchi di Milano ancora tanta forza da scacciarlo da quella Marca a lui indegnissimo conceduta in grazia soltanto dei meriti della consorte: il sangue innocente di Sarpellione domandare vendetta; nè l'attenderebbe lungo tempo ». Quindi si confedera col re di Napoli, col papa, e con Sigismondo Malatesta signore di Rimini, e senza indugio mette mano alla totale rovina di Sforza.

Cominciò Ascoli dal rubellarsi al condottiero; ne seguitò l'esempio Rocca Contratta, che gli assecurava i soccorsi de'Fiorentini. Nel medesimo tempo le genti del re di Napoli si avanzavano dall'Abruzzo ad assalire la Marca, e Taliano da Forlì e il Malatesta rumoreggiavano dal Riminese, e dietro ad essi marciavano Luigi Sanseverino e Carlo Gonzaga sotto nome di essere soldati della Chiesa, ma parte indotti dall'utile proprio, parte mossi dal duca di Milano. Infine Francesco Sforza, disperando di tenere divisi tanti nemici gli uni dagli altri, nè a tutti insieme potendo contrastare, risolse di abbandonare in loro balìa la Marca, disperdere le reliquie del suo esercito in Toscana e nell'Urbinate, e richiudersi in Pesaro ad aspettare gli aiuti promessigli da Venezia e da Firenze. Tanto risolse, tanto eseguì; ma rispetto ai soccorsi desiderati ottenne bensì da entrambe le repubbliche molti consigli ed alquanti denari, ma favor d'arme non già; posciachè tutto quel danno essendogli inferito non

A. 1445

a nome del duca, ma de' costui capitani, esse non avevano motivo, così almeno dicevano, di venire ad aperta guerra.

Portavano i consigli, che allo spuntare della primavera Sforza guardasse di fare una gagliarda punta nell' Umbria e fino sotto Roma: dove il conte dell'Anguillara e i mali umori che vi bollivano, avrebbero fatto il resto. In verità egli vi si recò, ma tardi e con deboli apparecchi; perlochè essendo andata a male l'impresa, si trovò nel ritorno in necessità di errare a guisa di bandito quà e là pei monti che separano Siena da Gubbio, cibandosi a stento di fragole colte a ventura fra gli sterpi (1). A questi disastri s'aggiunse che i nemici astrinsero Alessandro di lui fratello e signore di Pesaro a dimetterne la difesa: sicchè di tanto dominio, di tanti dipendenti e seguaci, nulla più rimaneva oramai a Francesco Sforza, tranne l'amicizia di Federico da Montefeltro conte d'Urbino, uomo per gentilezza di costumi, per amore dei buoni studii, e per fermezza di propositi degno di lavare il suo secolo da molte macchie.

A. 1446

In tanta rovina porse involontario sollievo a Sforza il duca medesimo di Milano, la cui bramosia di ricuperare Cremona (era questa città, come altre volte narrammo, stata ceduta e confermata a Sforza a titolo di dote), diede buona presa ai Fiorentini ed ai Veneziani di intimargli la guerra. Questa perciò si trasferì dalla Marca in Lombardia. Principiaronla, secondo l'uso, dalle macchinazioni, i Veneziani invitando occultamente ai proprii stipendii Guglielmo di

(1) *Cron. d'Agobbio*, 985 (R. I. S. t. XXI). — Joh. Simon. VIII, 375.

Monferrato e Bartolomeo Colleoni condottieri del duca, e i Fiorentini procurando lo stesso con Taliano da Forlì e Giacomo da Caivano, capitani della Chiesa. Riuscì il trattato col primo; a Bartolomeo fu cagione di prigionia; a Giacomo ed a Taliano di morte (1). Tanto animo aveva già inspirato ai principi d'Italia il supplizio del Carmagnola!

Frattanto Michele Attendolo, preposto dai Veneziani al comando di tutte le armi da terra, s'era con ogni suo potere rivolto alla liberazione di Cremona. Stava già da qualche tempo all'assedio di essa Francesco Piccinino: però non così tosto conobbe la mente del nemico, e paragonò le costui forze alle proprie, che non si fidando nè di rimanere ad aspettarlo dentro le trinciere, nè di uscire a far battaglia, raccolse l'esercito ducale al Mezzano. È questa un'isoletta due miglia sopra Casalmaggiore, alquanto rilevata sul Po. Le acque del fiume circondavano da ogni banda il sito per natura fortissimo; il Piccinino lo rese come insuperabile con robusti argini intorno intorno guerniti di bombarde e bertesche; sicchè mediante due ponti di legno comunicanti coll'una e coll'altra sponda poteva egli, come da sicurissimo baluardo, stare attendendo gli avvenimenti, ed o accorrere tosto alla difesa della destra riva del Po, caso che il nemico s'ardisse a passarlo, o piombargli addosso a sua posta sull'altra sponda, o tentare un colpo sovra Cremona, o spingersi all'uopo sul Bresciano.

Tanti vantaggi così bene calcolati e prossimi a conseguirsi un sol momento distrusse. Michele At-

(1) Cavalcanti, *seconda St.* c. 41. 52. t. II. — *Cron. d'Agobbio*, 936. — Crist. da Soldo, 835.

tendolo fece assaltare il ponte che congiungeva il Mezzano al territorio di Cremona. Subito tutti i ducali vi si accalcarono alla difesa. Ciò veggendo, manda egli una banda di cavalli con altrettanti fanti in groppa a tentare il guado poco sopra: questi, avendo passato il fiume coll'acqua alle selle, giunsero così all'improvviso e furiosamente addosso alle genti del Piccinino, che l'urtarli e il romperli, lo sgominarli e il confonderli fu opera di pochi istanti. Fra quel tumulto l'Attendolo sforzava il ponte, prorompeva negli alloggiamenti, e senza opposizione se ne rendeva padrone. Allora i nemici si diedero a fuggire, e, tagliatosi alle spalle il secondo ponte, senz'armi, senza artiglierie, senza cavalli e munizioni, si ridussero miseramente sul contado di Parma. Il ricco bottino fu diviso in giusta misura fra i capitani vincitori (1):

28 7bre 1446

(1) Joh. Simonett. 883. — Ammirato, *St. di Firenze*, XXII. 51. — Cristof. da Soldo, 836 (R. I. S. t. XXI).

«Presi da cavalli 4000 e più, e tutti i carriaggi loro, « fino le sue femmine e munizioni. E i nostri fecero un gran- « dissimo bottino e molto ben guadagnarono. . . . . E poi fu « diviso il bottino pel capitano e que' condottieri e altri in « questo modo. Al signor Michele capitan generale, cavalli 800. « Al signor Guglielmo di Monferrato, cav. 100. Al signor « Taddeo marchese, cav. 600. A Gentile di Gattamelata, cav. « 800. A Uberto Brandolino, cav. 400. A Guido Rangone, cav. « 400. A Cristoforo da Tolentino, cav. 100. A mess. Iacopo « Catelano, cav. 200. A Giov. Conte, cav. 100. Alla fanteria, « cav. 500. Alle genti del conte Francesco, cav. 200. Alle « Cernide, cav. 100. E oltre tutti questi cavalli, tutti gli uo- « mini d'arme, carriaggi e vettovaglie, e fino le femmine ch'e- « rano nel detto campo, furono divise, il che è stato per una « somma di gran valuta». V. Sanuto, p. 1022.

A torto Pietro Daru (*St. di Ven.* l. XVI. §. 1), riportando questo passo, ch'ei dice tolto da un antico ms., reputa fittizia

quindi restò in loro preda tutto quanto il paese racchiuso tra Milano, il Po e l'Adda insino ai laghi.

Codesta giornata cambiò affatto le condizioni della guerra. Il duca di Milano spaventato tornò a inclinar l'animo in favore di Francesco Sforza: questi, geloso dei soverchi progressi dei Veneziani, tornò ad aprire le orecchie alle proposte del duca; e Firenze e Venezia, quando sentirono essere il Visconti in trattato di rappacificarsi col genero, s'arrestarono tutto piene di sospetto e di sdegno. Varie cagioni tuttavia impedivano il conte di condiscendere affatto alle istanze dello suocero: in primo luogo il dubbio di venire riputato traditore della lega; in secondo luogo, e forse più di qualunque altro rispetto, la tema di abbandonarsi in braccio a un principe mutabile e pauroso, dal quale molte volte era stato deluso, e gravemente danneggiato. In queste incertezze cominciò dal fare tregua col re di Napoli e col papa. Di qui i Veneziani argomentarono o fecero le viste di argomentare d'essere ingannati da Sforza; e senz'altro spedirono Michele Attendolo contro Cremona, della quale alcuni traditori facevano sperare agevole l'acquisto. Ma la costoro trama fu antivenuta felicemente da Sforza; ed essendosene Michele partito colle mani vuote e col nome in fronte di fedifrago, quegli ne trasse motivo di romperla affatto coi Veneziani e aderirsi al duca; il quale, cieco e affralito dai vizii, gli aveva già inviata

1 marzo 1447

così fatta divisione per cavalli, come se la parola di *cavalli* qui dovesse indicare un prezzo convenuto. Basta per smentirlo riscontrare la somma de' cavalli divisi con quella dei 4000 e più cavalli *predati*, assegnata dal Sanuto medesimo e da Cristofaro da Soldo.

la donazione di una gran parte del suo dominio (1).

Una delle principali condizioni di questo nuovo accordo fu, che il duca di Milano avrebbe assoldato il conte Sforza con titolo di capitano generale, e con paga uguale a quella stanziatagli dalla lega, cioè 204,000 fiorini all'anno. Ne ricevette infatti Sforza la prima rata, e già si metteva in assetto per passare celeremente in Lombardia, quand'ecco Iacopo e Francesco Piccinini e tutti gli altri condottieri della scuola braccesca, con lettere simulate, con lunghi e terribili ragionamenti persuadono il duca « a non confidarsi così alla cieca: essere Sforza un uomo ambizioso, potente, e per due cagioni certamente a lui avverso, d'averlo offeso e d'essere da lui stato offeso ». Altro non ci volle per indurre Filippo Maria Visconti a trattenere le paghe apparecchiate pel genero: però gli fece intendere a modo di scusa: « d'essere a ciò costretto dalla povertà dell'erario; tuttavia sperare, che la costanza e sobrietà di lui sopperirà alla mancanza del denaro: venisse adunque di buon animo, ma per non aggravare i sudditi con nuove contribuzioni, avvertisse di non entrare nel Milanese, e di rivolgersi addirittura contro Verona o Padova ».

Il conte sbalordito s'avvide allora d'essere fra i due scogli, o di piegarsi affatto ai capricci del duca di Milano, o di buttarsi, e per sempre, in braccio ai Veneziani: al postutto dopo qualche titubazione conchiuse esser minor male il primo partito, e deliberò di

(1) In data del 10 novembre 1446. Le terre donate furono Pavia, Como, Novara, Lodi, Crema, Piacenza, Parma, Asti, Alessandria, Tortona coi rispettivi territorii, e la Ghiara d'Adda. Di Milano non si fa altrimenti parola (V. Dumont, *Corps Diplom.* t. III. part. I. p. 155. segg).

abbracciarlo. Ma perchè nè aveva denari, nè senza denari poteva muovere il campo, mandò di nuovo a scongiurare lo suocero a volerlo sovvenire. Questa volta i progressi dei Veneziani, che ardendo e saccheggiando i più cari siti della Lombardia si erano innoltrati fino sotto Milano, ammollirono il cuore del Visconti; talchè tra le costui rimesse, tra il prezzo ricavato dalla vendita della città di Iesi, Francesco Sforza si trovò in caso di ragunare un buon nervo di seguaci. Ciò non di meno prima di porsi in cammino, avviò verso Cremona Galeazzo ed Ippolito suoi figliuoli, colla speranza che durante il loro viaggio il duca, ch'era pure il padre della madre loro, ne facesse ricerca, ed essi perciò fossero strumento a fargliene riacquistare affatto la grazia. Ma l'arrabbiato vecchio, facendo mostra di saperne nulla, lasciò che i garzoncelli traversassero a piccole giornate i suoi dominii, senzachè un cenno od un motto di lui oppure dei suoi ministri li riconoscesse per suoi nipoti. Tal era Filippo Maria Visconti.

Non per questo si mutò di proposito Francesco Sforza; anzi avendo fatta la massa di tutte le genti sulle rive del Pesauro, proseguì arditamente il cammino verso la Lombardia. Ma ben ne cambiò i pensieri l'improvvisa novella, che gli sopravvenne a Cotignola, della morte di Filippo Maria. Una fiera tragedia siamo ora per raccontare; alla fine della quale vedrassi un condottiero imporre a forza il giogo ad una città, che lo aveva chiamato ed assoldato per propria difesa. Esempio non nuovo, nè ultimo ai popoli, presso i quali milizia e nazione fossero due cose distinte!

13 agosto 1447

CAPITOLO QUARTO

Dalla morte del duca Filippo Maria Visconti alla coronazione di Fr. Sforza.

A. 1447 - 1451.

FR. SFORZA. — BART. COLLEONI.

I. Condizioni di Milano alla morte del duca. Lo Sforza è chiamato dai Milanesi per loro capitano generale: ma egli li tradisce subito. Espugna Piacenza.
II. Prime vicende di Bartolomeo Colleoni. Sua fuga dai forni di Monza. Sua vittoria al Bosco. Abbandona i Milanesi.
III. Discordie dentro Milano. Dichiarasi la guerra, Vittorie di Sforza a Casalmaggiore e a Caravaggio.
IV. Sforza s'unisce coi Veneziani contro i Milanesi. Suo discorso alle schiere. Sua risposta agli ambasciatori. I Milanesi deliberano di vivere liberi o morire. Avvampano nella città le fazioni. Doppio tradimento di Francesco e di Iacopo Piccinino.
V. Venezia s'intromette per riconciliare Sforza coi Milanesi. Perfida simulazione di lui. Ricominciasi la guerra. La città per fame gli si arrende. Sua entrata e coronazione.

CAPITOLO QUARTO

Dalla morte del duca Filippo Maria Visconti alla coronazione di Fr. Sforza.

A. 1447 - 1451.

FR. SFORZA. — BART. COLLEONI.

I.

13 agosto 1447

Aveva la città di Milano inteso prima il trapasso dell'antico suo signore, che avuto notizia della sua malattia, ancorchè lunga e noiosa; e tosto lo Stato, come fosse roba usurpata, smembravasi in molti pezzi e fazioni. Molti affermavano, averlo il morto principe lasciato per testamento ad Alfonso re d'Aragona e di Napoli; allegavano alcuni in contrario la donazione mandata l'anno avanti dal duca a Francesco Sforza; sclamavano altri, « essere assurda sì l'una che l'altra sentenza; avere il Comune di Milano, dugento sessantaquattro anni addietro, nella pace di Costanza, ottenuto l'autorità di reggersi a proprio arbitrio: aver poi la Città trasmesso questo diritto nei Visconti, acciocchè venissero meglio amministrate le cose della guerra e della pace: gli imperatori Venceslao e Sigismondo averli bensì dichiarati vicarii e duchi; ma non aver già potuto attribuire loro un'autorità maggiore di quella che il Comune aveva tolto a se medesimo per concederla ad essi. Ciò posto, essere illusorii codesti diritti di donne, e di donne illegittime. Avere forse i Milanesi, allorchè eleggevano a comandarli Maffeo ed

Azzo Visconti, inteso che il governo dell'armi e la suprema amministrazione della giustizia pervenisse in mani femminili e bastarde? oppure che a guisa di mercanzia si donasse ad un re straniero? Spenta la stirpe mascolina dei Visconti dovere adunque ricadere di sua natura il sommo imperio in chi già il possedeva. Al postutto nella donazione accennata non essere compresa Milano: e quella città che aveva acquistato all'Italia nei campi di Legnano indipendenza e gloria, dover ora rintegrarsi nella primiera sua libertà, nel primiero suo splendore ».

Appoggiavano e guidavano quest'ultima fazione, per la quale sembrava che militasse, se non la opportunità, la giustizia, Antonio Triulzio, Teodoro Bossi, Giorgio Lampugnano ed Innocenzo Cotta, giovani ottimi, soltanto mossi da vivo desiderio di bene, e sdegno di straniera signoria. Favorivano il re di Napoli i due fratelli Piccinini, e tutti gli altri condottieri bracceschi; i quali piuttosto che vedere lo Stato in mano di Sforza s'erano affrettati a consegnare le fortezze agli Aragonesi. Quanto poi al medesimo Sforza, pochi erano coloro che pensavano a lui; e appena alcuni sotto un Andrea Birago s'attentavano con grande sospetto a pronunziarne a sommessa voce il nome. Del resto narravasi che Filippo Maria anche negli estremi del viver suo aveva rifiutato assolutamente di designarsi il successore, concludendo a chi gliene faceva rimprovero, di avere caro che, morto lui, ogni cosa rovinasse a confusione. Risposta, se non vera, certamente degna di lui (1).

(1) Joh. Simon. IX. 397.

Nei primi giorni ciascun partito, inalberando la sua insegna, e noverando i suoi seguaci, preparossi, per così dire, al combattimento: bentosto con adunate, con tumulti e con sangue cominciarono a mostrarsi i varii umori, quinci fomentati dai Veneziani, i quali se ne approfittavano per occupare Lodi e Piacenza, quinci secondati dal duca d'Orleans, il quale, mettendo in campo alcuni diritti dotali, mandava una forte schiera sotto un Rinaldo di Dresnay a insignorirsi di Asti. Però la parte popolare, quella nella quale era più pienamente espresso il voto della città di Milano, per moltitudine, per ricchezze, per ardore, in breve tempo prevalse di modo, che ritolse agli Aragonesi le fortezze cedute loro dai Braccieschi, e trascinò sotto l'antica obbedienza i Comuni di Como, di Alessandria e di Novara. Solo Pavia, Parma e Tortona, per matto desiderio di una libertà che i tempi dinegavano, si trassero nemichevolmente in disparte.

Frattanto Francesco Sforza era venuto innanzi sin presso a Parma: ma trovandosi privo di denari e di provincie, odioso a Napoli, a Roma ed a Venezia, indifferente per lo meno ai Fiorentini, ed obbedito dalle squadre a stento e solo per la speranza di una prossima guerra, si era attendato sulla Lenza colla determinazione di aspettarvi l'esito degli avvenimenti di Milano, e di certe segrete intelligenze da lui maneggiate entro Parma. Sembra che in questo rovinío delle proprie cose il pensiero di succedere allo suocero nel seggio ducale lo abbandonasse, tanto più quando venne a offrirsegli alla mente la città di Milano piena di forze e di ardire, sia per la sconfitta degli Aragonesi, sia per la sottomessione di tanta parte del domi-

nio, sia pel gran numero dei condottieri assoldati, e risoluta, non che a conservare la propria autorità, a distenderla fino agli antichi confini della signoria viscontea.

Fra queste considerazioni Sforza non sapeva veramente a qual partito appigliarsi: ma non tardarono a cavarlo dai dubbii, e ravvivarne senza volerlo le sopite brame, i Milanesi medesimi. Avevano eglino proposto per ben tre volte alla repubblica di Venezia ampii patti di accordo; ma la repubblica, giusta il vizio delle aristocrazie, mostrossi non meno bramosa di rapire a'Milanesi la loro libertà, che di mantenere la propria. Questi perciò furono costretti a riporre nelle armi ogni difesa. Restava a scegliersi il capitano dell'esercito, ed essi posero l'occhio sopra Francesco Sforza, sia perchè lo riputarono, come era, il primo condottiero dei suoi dì, sia perchè si persuadevano di assecurarsene in tal modo del tutto, e levare le fondamenta alla fazione che desiderava innalzarlo al trono. Adunque in pochi giorni stabilirono con lui di concedergli nome e condotta di capitano generale, e paga uguale a quella testè promessagli dal Visconti: aggiunsero che, se nel corso della guerra si ricuperasse Brescia, egli ne resterebbe padrone; se dopo Brescia si acquistasse anche Verona, lasciata la prima, egli avrebbe potuto ritenersi la seconda. Del resto ogni impresa, ogni acquisto, ogni trattato doveva compiersi a nome del supremo consiglio del Comune: e Sforza, come era primo al comando, così doveva apparire primo alla obbedienza.

Tale fu il tenore dei patti: ma il conte non li aveva

appena sottoscritti, che pensava ad infrangerli (1). Cominciò dal conciliarsi gli animi di Iacopo e di Francesco Piccinini, i quali, anzichè abbandonare in tanto pericolo i Milanesi, avevano rifiutata la signoria di Crema e di Cremona offerte loro dai Veneziani. Quindi, benchè ciò fosse apertamente contrario allo spirito ed alla lettera dell'accordo recentemente da lui giurato, ricevè a divozione la città di Pavia, che se gli sottomise a patto espresso di non venire accomunata coi Milanesi. Costoro fecero calde lagnanze: Sforza rispose loro, essere molto meglio che Pavia obbedisse a un fedele soldato della repubblica, che non ad Aragonesi, a Veneziani od a Savoiardi. Indi a non molto successe il medesimo rispetto a Tortona. Previdero allora i miseri cittadini di Milano a quale esito fosse per arrivare tanta iattura di averi, di sangue e di sudori a cui erano spontaneamente andati incontro pel desiderio di vivere liberi; e invano rioffersero ai Veneziani nuove condizioni di pace e di alleanza. Alla fine veggendosi in certo modo stretti tra le due necessità e di resistere al nemico esterno, e di schermirsi da quello che colle proprie mani nel proprio seno eglino stessi avevano creato, chiusero gli occhi, simularono di prestar fede alle apparenti ragioni di Sforza, e rassegnaronsi ad accogliere gli eventi che questi e la fortuna fossero per arrecare.

Però Francesco Sforza, affine di sbalordire collo splendore di un grande acquisto le menti irritate e sospettose dei cittadini, si accinse ad espugnare Piacenza. Primamente fece ancorare quattro suoi galeoni

(1) Joh. Simon. 401. — Machiav. VI. 90.

nel Po, acciocchè impedissero la salita del fiume al naviglio veneto; quindi accostò l'esercito alle mura, e atterrate in 30 giorni di bombardamento due torri e la cortina che le congiungeva, si mosse all'assalto. Sanguinosa fu l'opposizione fatta dagli assediati nel fosso colle balestre, colle macchine, cogli archibugi, colle bombarde, insomma con quanti strumenti l'antica e nuova milizia, che in questi tempi appunto venivano come ad affrontarsi, per istrazio del genere umano, conoscessero: e di già le genti di Sforza, credendolo ucciso, rivolgevano la faccia per fuggire, allorchè la sua presenza li rianimò e li rispinse di nuovo verso il fosso, che alfine venne sgombrato: dalle bombarde allora essendosi abbattuta la porta di S. Lazzaro, la città fu presa. Cinquanta dì durò il sacco, e diecimila persone, ammucchiate sopra i galeoni insieme agli ori, alle vesti, alle suppellettili, infino alle ferramenta delle proprie case, furono trascinate qua e là sui mercati d'Italia ad aspettarvi un compratore. Piacenza ne rimase disfatta (1).

16 9bre 1447

II.

Non men gagliarda impresa era stata un mese innanzi fornita presso Alessandria da un altro famoso condottiero. Accennar vogliamo Bartolomeo Colleoni, le cui prime vicende restringeremo qui.

Sogliono i giovani, nelle vite degli uomini celebri, ricercare specialmente i fatti da essi operati nella

(1) Crist. da Soldo, 845. — Ant. de Ripalta, *Chr. Placent.* p. 895 (R. I. S. t. XX). — *Cron. misc. di Bologna*, 688. — Joh. Simon. X. 434. segg.

prima età, quasi per discoprirvi le vie colle quali si venga in fama, e pronosticarne qual grado di splendore serbi a loro medesimi la fortuna. Quindi i primi giuochi e studii, le prime gesta e amicizie dei personaggi famosi acquistano pregio, e con tanto maggior cupidigia si investigano, quanto più si è certo di non ritrovarli guasti da fredde considerazioni di amor proprio e di interesse.

Fu l'infanzia di Bartolomeo, come quella della maggior parte degli uomini segnalati, disastrosa. Studiava egli ancora gramatica nei monti del Bergamasco, allorchè il furore di parte ghibellina gli rapiva il padre, gli averi, la patria ed un fratello. Restavagli la madre: e questa pure sotto pretesto di certi antichi crediti venne fatta imprigionare dal Benzoni, tiranno di Crema, e tenuta tanto tempo in carcere, finchè non gli cedètte tutti i suoi beni dotali. Fra queste amarezze Bartolomeo entrò nell'adolescenza: però mirando la Lombardia a motivo della morte del duca Gian Galeazzo Visconti tutta in una faccia e in uno spettacolo di guerra, deliberò di uscire da quella miseria, che gli veniva resa più acerba dalla ricordanza del primiero suo stato, e s'introdusse in qualità di paggio ai servigi di Filippo Arcelli signore di Piacenza. In capo a due anni il Carmagnola venne ad accamparsi coll'esercito del duca di Milano sotto Piacenza, ed intimò all'Arcelli di render senza dimora la città, se pur non preferisse contemplare coi proprii occhi l'estremo supplizio del figliuolo e del fratello di lui, che erano stati fatti prigionieri. L'Arcelli stette saldo a difendersi. Tuttavia il sangue di quegli innocenti non bastò a liberarlo dalla necessità di ar-

rendersi più tardi. Perduta adunque Piacenza, Filippo passò nel Friuli a servigio dei Veneziani, Bartolomeo Colleoni recossi nella Puglia alle tende di Braccio che, datogli un cavallo, il ricevette tra i suoi ragazzi, ossia valletti.

Se non che era il giovinetto ormai pervenuto ai 20 anni, e dal bollore dell'età e dalla confusione delle pubbliche faccende sentivasi accendere in petto un'ambizione pari al coraggio. In breve concepì un odio ed uno schifo grandissimo verso le servili sue occupazioni. In conseguenza abbandonò Braccio, e soletto con due partigiane, l'una in mano, l'altra al collo, dirizzossi a Napoli. Quivi si imbarcò con proposito di andare in Francia e pigliarvi soldo. Per viaggio volle il destino, forse per serbare all'Italia un tanto guerriero, che il legno, sul quale questi si ritrovava, venisse predato dai corsari e ricondotto addietro. Stava allora all'assedio di Napoli Iacopo Caldora colle genti della regina Giovanna II. Tosto il Colleoni gli si presentò e ne ebbe condotta di 20 cavalli: quindi sia per la straordinaria virtù da lui mostrata nella presa della città, sia per le amorose fiamme svegliate (come asserivasi) dal suo virile aspetto nella impudica regina, fatto è che in poche settimane veniva promosso al comando di 35 cavalli e otteneva il privilegio di innalberare per proprio stemma una sbarra vermiglia imboccata da due capi di leone (1).

A. 1417 circa

Vinta Napoli, accompagnò egli poscia il Caldora alla liberazione dell'Aquila, sotto la quale, come nar-

A. 1424

(1) E di capi di leone era formata la sua impresa gentilizia, conforme al nome del casato, che poi si corruppe in *Colleoni*.

rammo, Braccio fu vinto ed ucciso; per la qual cosa essendosi un po' quetate le cose di colà, Bartolomeo passò in Lombardia al servigio dei Veneziani. Quivi ebbe a capitano il Carmagnola; quivi, se è vera la fama, col seguito di 40 cavalli primo fu a penetrare in Cremona, ultimo ad uscirne, allorchè ogni speranza di aiuto fu perduta. Riportò il Carmagnola di tal fatto biasimo e morte, il Colleoni ne conseguì lodi e raddoppiamento di condotta: sicchè la stessa impresa troncava all'uno il corso di sua gloria, e lo apriva all'altro. L'ignavia del Gonzaga, che dopo il supplizio del Carmagnola successe nel comando dell'esercito veneto, rese poscia tanto chiara la solerzia e la sagacità del Colleoni, che a mano a mano veniva promosso al comando di 100, e poi di 300, ed alla fine di 800 cavalli, e veniva creato capitano generale della fanteria, ed eletto governatore di Verona, ed investito di tre buone castella (1).

Tali furono i progressi di Bartolomeo Colleoni finchè durò la guerra. Terminata ch'essa fu, il senato per diminuire le spese diede ordine di licenziare una parte dei condottieri, e di scemare le condotte ai rimanenti. Di ciò sdegnato Bartolomeo non senza acerbe proteste partissi dal servigio della Repubblica e andossene a Milano con 1500 cavalli. Il duca Filippo Maria lo accolse onestamente, e a prima giunta donollo di Castell'Adorno sul Pavese; quindi con speciali concerti lo inviò in Romagna a mantener

A. 1441

(1) Spino, *Vita di B. Colleoni*, l. I-III. p. 1-83 (Venezia, 1569). — Ant. Cornazani, *Vita di B. Colleoni*, l. I-III. p. 1-17 (ap. Burmann, t. IX. part. VII).

l'equilibrio tra Francesco Sforza e Niccolò Piccinino, che allora vi stavano a fronte. Ma vi era egli appena arrivato che di repente per ordine del medesimo duca veniva, come reo di tradimento, preso e rinchiuso nei forni di Monza. Erano questi orrende cellette l'una all'altra sovrapposte e così strette che i prigionieri nè potevano rizzarsi in piè, nè lungo distendersi: aggiungi, che da ogni parte eran seminate di punte, sicchè lo stare, come il moversi, era di perpetuo supplizio. Le aveva fatte costrurre un secolo innanzi Galeazzo Visconti per martoriarvi i sudditi desiosi di libertà; volle la fortuna, giusta in ciò, che egli per il primo con tutta la sua famiglia li assaggiasse. Quivi stette adunque il Colleoni più di anno, combattendo costantemente cogli strazii e colle minaccie, messe in opera dai ministri del duca per indurlo a spogliarsi del comando delle sue schiere. Ma intanto egli non aveva cessato di macchinare giorno e notte il modo di uscirne. A tale effetto sceglie un dì, in cui per la morte del duca tutta la città era a subbuglio, fingesi ammalato, e tanto s'industria che sotto vani pretesti manda fuori dal carcere i guardiani. Allora col mezzo di molte fascie e lenzuola già prima apparecchiate calasi frettolosamente ai piedi della torre e varca il fosso. Tornate le guardie, nè più il ritrovando, suonarono la campana a stormo, e al lume dei torchi strepitando e minacciando dieronsi a ricercarlo qua e là. Bartolomeo, senza scomporsi, col favore delle tenebre si mescolò tra essi, e alle loro grida ed alle loro minaccie unì le proprie; finchè, colto l'istante, corre al sito

A. 1447

ove un buon cavallo lo attende, montavi sopra, e vola alle sue schiere alloggiate a Landriano.

Quivi il primo avviso della sua liberazione e venuta colmò di gioia e di stupore le soldatesche, che a gara si precipitano verso il padiglione maestro per vederlo e abbracciarlo, e baciarlo, e toccarne le vesti, e udire la sua voce tanto tempo muta, tanto tempo desiderata: e, se mai capitano veruno si deliziò nella soddisfazione così preziosa ad ogni animo gentile di amare e di essere amato, fu questo il Colleoni in quel momento, in cui passava dalle miserie di un orribile carcere al governo di una forte e affezionata soldatesca (1). Ringraziatili, abbracciatili tutti, li fece armare e li passò a rassegna, e tosto costrinse i Pavesi a somministrargli stanza e vitto. Pochi dì appresso, come soldato dei Milanesi presentava battaglia sotto le mura del Bosco alle genti del duca d'Orleans, guidate da Rinaldo di Dresnay.

Avevano costoro, come accostumati alle guerre vere e sanguinose della Francia, col non dare quartiere a veruno, reso grande e temuto per tutta l'alta Italia il proprio nome e la potenza francese. Ma venuti al cimento delle armi, non ressero contro alla disciplina ed alla avvedutezza degl'Italiani. Cominciarono l'attacco dalla parte del Colleoni alcune bande di fanteria. Queste, come di ragione, fatta breve resistenza, non sostennero l'impeto della cavalleria del Dresnay, e andarono in volta: subito i Francesi si infuriarono ad incalzarle e ucciderle. Ciò li disordinò: il Colleoni se n'accorse, e senza indugio spinse

11 8bre 1447

(1) Spino, *Vita di B. Colleoni*, l. IV. 102.

sopra di essi i suoi uomini d'arme, che di leggieri li oppressero ed inseguirono sino al Castellazzo. Così la milizia italiana, ancorchè meno feroce, vinceva la oltremontana, ancorchè ferocissima. Contaminarono la vittoria le crudeltà usate ai prigionieri sulla piazza di Alessandria da quella plebe arrabbiata per la morte, quale del congiunto, quale dell'amico. Restò negli Italiani, non ostante la vittoria, una terribile ricordanza di quegli stranieri, i quali, abbattuto il nemico, gli alzavano la visiera, e detto fatto scannavanlo col pugnale (1).

Vinto il Dresnay, Bartolomeo, con immenso ma occulto sdegno di Francesco Sforza, il quale, come dicemmo, aveva ricevuto Tortona nella propria sua obbedienza, astrinse questa città a inalberare le insegne della repubblica Milanese. Quindi, sia che non gli fossero attese le condizioni della sua condotta, sia che ne trovasse delle migliori presso il nemico, fatto un nodo de'suoi, traghettò l'Adda a Brivio, e si ridusse a Bergamo agli stipendii dei Veneziani.

III.

Tra questi travagli fù chiuso l'anno 1447, e le rigidezze del verno, imponendo tregua alle operazioni di guerra, resero più vivo nell'universale il desiderio di pace. Già i fondatori della repubblica Milanese s'erano miserabilmente divisi in due fazioni, e, rinnovati gli antichi nomi di Guelfi e di Ghibellini, i Triulzi

A. 1448

(1) Cagnola, *St. di Milano*, p. 80 (Arch. Stor. t. III). — Joh. Simonett. X. 430. — Ant. Cornazani, cit. IV. 18-20. — Sanuto, 1127. — Second. Ventur. *Chr. Ast.* p. 278 (R. I. S. t. XI).

pei Guelfi e per la guerra, i Lampugnani ed i Bossi per la pace e pei Ghibellini parteggiavano. Stavano con costoro i due Piccinini e tutta la setta braccesca, come quella che non poteva soffrire l'ingrandimento dello Sforza; il quale per l'opposto spalleggiava palesemente il partito guelfo. Del resto la pace era sulle bocche di tutti, e disputossene a lungo nei congressi particolari, nelle assemblee, nei crocchi, su per i canti e per le piazze, con quella caldezza che è propria d'ogni stato libero e nuovo. Anzi mandaronsi ambasciatori a Venezia per trattarla, e se ne proposero le basi: ma quando ogni cosa pareva stabilita, ecco i Guelfi messi su da Francesco Sforza ed appoggiati dal popolaccio di porta Comasina con terribili minaccie e schiamazzi invadere il maggior consiglio, e spaventarlo in modo, che quantunque mancassero armi, denari e soldati a proseguire la guerra, e dal buono e dal cattivo esito di essa fosse ugualmente per derivare la perdita della libertà, pure a unanime suffragio venne risoluta e commessa nel pieno arbitrio del conte Sforza. Nè questi pose tempo in mezzo a uscire in campagna.

Dopo essersi invano provato a rompere il ponte sul Po custodito dai Milanesi presso Cremona, erasi l'ammiraglio veneto Andrea Quirini ritirato colle sue navi sotto a Casalmaggiore, appunto nello stretto posto tra la sponda sinistra del fiume e l'isoletta del Mezzano, dal quale stretto due anni innanzi Michele Attendolo aveva assaltato e sconfitto l'esercito di Francesco Piccinino. Quivi il Quirini gettò l'ancora; e senza indugio legò tra loro le galere, steccò la bocca superiore dello stretto, sol lasciatone quanto spazio bastava al

passaggio d'una nave, e questo spazio eziandio con forti catene impedì. Qual cosa lo spingesse a siffatta deliberazione, è più facile supporre che avverare: forse l'intento di aspettarvi in sicuro che Michele Attendolo coll'esercito di terra si approssimasse al Po, per concertare poscia insieme qualche risoluta fazione contro la città di Cremona, o contro il suo ponte, o contro il naviglio nemico ancorato più in su; forse il timore di venire inopinatamente assaltato da Biagio Assereto capitano di esso, il quale 15 anni avanti aveva fatto prigionieri tre re alla battaglia di Ponza; forse il sospetto, che Francesco Sforza cingesse d'assedio Casalmaggiore, e battendo coi cannoni lo stretto non costringesse la flotta veneta a ritirarsi più in giù, oppure ad attaccare un disuguale combattimento con quella di Milano.

Come che sia la cosa, fatto sta che non mai erasi presentata a Francesco Sforza una più bella occasione di vincere. Congregata l'assemblea dei capitani milanesi, propose loro di porre incontanente il campo a Casalmaggiore, e di cannoneggiare dalla riva sinistra l'armata veneta, intantochè l'Assereto, scendendo col naviglio, sboccherebbe tra l'isola e la destra sponda, e chiuderebbe al Quirini ogni adito alla fuga. Questa proposizione riempì l'assemblea di meraviglia e di discordia. I primi ed i più vivi a combatterla furono Iacopo e Francesco Piccinini, i quali allegarono in contrario la vicinanza dell' esercito di Michele Attendolo, e la povertà e la ritrosia delle soldatesche: ma Sforza da una parte appagò l'esercito concedendogli in preda la propria terra del Castel-letto, dall'altra tagliò alla recisa la lite, accampandosi

16 luglio 1448

a dirittura sotto Casalmaggiore, e cominciando il fuoco contro le navi venete. Ben s'affrettò il Quirini a darne avviso a Michele Attendolo: ma questi, sia che fosse trattenuto dalle gare nate nei suoi alloggiamenti tra i diversi condottieri della repubblica, sia che confidasse di vincere senza difficoltà il nemico, col serrarlo a poco a poco fra Casalmaggiore, se stesso ed il naviglio, rispondeva: « sostenesse il fuoco pazientemente; non essere il suo esercito lontano più che sette miglia dal Pò, e piccoli danni dovere riputarsi quelli a fronte d'una vittoria grande e sicura. » Così senza veruna difesa continuò tutto quel dì il miserabile scempio delle navi e delle ciurme.

Frattanto l'Assereto colle galee più leggiere svoltava l'isoletta, ed occupando la bocca inferiore dello stretto, chiudeva al Quirini quell'unico varco di salute. S'accorse allora costui a qual frangente la troppa paura del nemico e la troppa fiducia negli amici lo avessero precipitato; ma il pentimento non ammetteva riparo: posciachè già le navi, rotte e disalberate, non potevano più nè resistere nè fuggire. Ciò veggendo il Quirini sbarcò a Casalmaggiore tutte le sue genti, quindi cacciò fuoco ai legni, e mandolli a seconda del fiume verso il nemico. Fu allora uno spettacolo di meraviglia alle popolazioni dell'una e dell'altra spiaggia, quello di settanta navi da guerra, che piene di macchine, di masserizie e di viveri, rovinavano giù pel Pò divampando meravigliosamente fra le tenebre. Sperava l'ammiraglio veneto, che la corrente medesima le avrebbe menate in mezzo alla flotta milanese, sicchè un solo incendio riunisse vinti e vincitori. Ma l'Assereto, essendosi cansato in disparte,

evitò quel pericolo. Bensì quando le navi ardenti passarono dinanzi le tende di Sforza, tutta la turba dei guastatori e dei valletti non si potè tenere dal prorompere fuora, e quale a nuoto, e quale su zatte o schifi accorse a raggiungerle, ed a rapire alle fiamme, alle onde, e ai compagni le più preziose spoglie. Dietro ai guastatori sortirono fuora a schiere anche i soldati; sicchè gli alloggiamenti milanesi sarebbero in breve rimasti non contrastabile preda di chiunque li avesse assaliti, se Francesco Sforza, fatte appiccare nuove fiamme alle navi, non avesse rimosso, benchè a fatica, le sue genti dalla rapina (1).

L'impreveduta vittoria, come riempiè i Milanesi di letizia, così li rivolse ai pensieri di pace, persuadendoli che la si poteva oramai conseguire con utile e decoro. Ritolsero perciò a Sforza l'assoluto potere che gli avevano attribuito, e gli ordinarono d'impadronirsi di Caravaggio, buona terra della Ghiaradadda; presa la quale, l'acquisto di Lodi diventava certo, ed acquistata Lodi, la pace avrebbe coronato ogni fatica. Fu questa risoluzione d'acerbissimo cordoglio a Francesco Sforza; il quale, oltre il dispetto della perduta autorità, vedeva altresì differita e forse tolta la possibilità di insignorirsi di Brescia, città che secondo i patti doveva rimanere in suo dominio. Ciònondimeno, come se nulla fosse, soffocò lo sdegno, ed essendosi accostato con tredicimila cavalli e tremila fanti a Caravaggio, circondolla prestamente di trinciere, le quali, partendo dalle mura assediate,

29 luglio 1448

(1) Joh. Simon. XII. 454. — Sanuto, *Vite dei dogi*, p. 1128. — Cristof. da Soldo, *Storia di Brescia*, 848.

vennero a coprire anche tutto allo intorno i suoi alloggiamenti fino alla villetta di Fornuovo.

Da costì verso Caravaggio muoveva pel tratto di 400 passi nell'aperta pianura un ampio e antico fosso, il quale, dopo avere alquanto serpeggiato fra i burroni e spinai, si smarriva in certe paludi prossime a quella terra, e formava in sostanza una stupenda difesa al campo milanese. Francesco Sforza, aggiungendo arte al caso, sprofondò molto più il fosso, prolungollo d'un miglio, lo riempiè d'acqua, lo munì di un argine alto e continuo con ispesse bastite merlate a guisa di muro, e sopra vi sospese un ponte levatoio tra due torri, che servisse alle sortite. Tuttociò era da lui fatto senza risparmio di denaro e di fatica, affine di mettersi al riparo contro qualunque improvviso insulto dell'esercito veneto accampato a Morengo quattro miglia discosto, e nel medesimo tempo proseguire sicuramente l'assedio incominciato. Nè ancora contento di ciò, fa venire da Milano altri contadini, ordina più vivo il fuoco contro Caravaggio, raduna viveri e munizioni, cinge di altre trincee e di torri e di bombarde i proprii alloggiamenti: sicchè chi avesse rimirato nell'istesso punto la furia del trincerare impiegata nel campo sforzesco sotto Caravaggio, e quella non punto minore messa in opera dai Veneziani nei proprii alloggiamenti di Morengo, sarebbe rimasto perplesso a giudicare qual fosse tra i due eserciti l'assediato o l'assediatore, che cosa entrambi desiderassero, da qual parte fosse maggiore la paura od il sospetto (1).

(1) I Milanesi promisero alle schiere, finchè durasse l'asse-

Tra questi preparativi, frequenti erano le scaramuccie ed i parziali assalti, che, stante la vicinanza, succedevano fra i due eserciti. Talora dopo avere combattuto gran pezza, facevano tregua di qualche ora, e seduti gli uni di qua, gli altri di là dal margine del medesimo fosso, vinti e vincitori, Milanesi e Veneziani ciarlavano e bevevano, cantando e braveggiando, per ripigliare subito dipoi gli archi, gli scoppietti e le lancie, e rinnovare più fiera la battaglia. Talora i più valorosi, al cospetto dei capitani e delle schiere, venivano tra un alloggiamento e l'altro a singolare certame, a ciò incitati sia dall'esca dell'onore e delle ricompense, sia dal desiderio di uccidere o di far prigioniero l'avversario, e guadagnarne le spoglie o il prezzo del riscatto. Così passavansi i giorni; e già Caravaggio, smantellata di mura, niun ostacolo avrebbe opposto a una scalata, se il timore dell'esercito veneto non avesse trattenuto lo Sforza dall'intraprenderla.

Non erano le gravi condizioni degli assediati ignote ai condottieri di Venezia: ma intorno al modo di alleviarle varii e tumultuarii pareri tra loro s'elevavano. Aveva Tiberto Brandolini in certa sua esplorazione scoperto tra il pattume e la boscaglia una specie di strada che da Morengo metteva a Caravaggio: però non si era accorto del fosso che, siccome dicemmo, l'attraversava. Laonde, persuadendosi di non avere a incontrare alcuna difficoltà, proponeva di scegliere quella via per attaccare all'impensata

dio, pane a dovizia in supplemento degli stipendii: il che mostrerebbe che il vitto quotidiano era a carico de'soldati. V. Joh. Simon. XIII. 457 C.

con molto vantaggio gli alloggiamenti ostili. Al contrario Michele Attendolo esortava di ridursi a Martinengo, e attendere quivi di queste due cose l'una, o che il nemico per noia abbandonasse l'assedio di Caravaggio, e allora travagliarlo alla coda; o che si avventurasse a darle la scalata, e allora opprimerlo con poca fatica. Lodovico Gonzaga, riputando impossibile o inutile la difesa di Caravaggio, consigliava a modo di diversione di porre il campo a Mozanega: Bartolomeo Colleoni stava pel non combattere punto punto; Niccolò Guerrero voleva, che si trasferisse l'esercito a Treviglio allo scopo di tagliare le comunicazioni al nemico: infine Gentile da Leonessa, Roberto di Montalbotto, Cesare da Martinengo, Guido Rangoni, Cristofaro da Tolentino, Iacopo Catelano, e Carlo di Braccio da Montone, tutti i quali capitani per causa di certo loro straordinario attaecamento alla repubblica venivano chiamati i *Marcheschi*, concordavano nella sentenza del Brandolini, ma al patto di non porre tempo in mezzo. Mandatosi a Venezia per la decisione, venne risposta di dare battaglia: ed essa pel giorno seguente fu risoluta.

15 7bre 1448

Ebbe in quella notte stessa Francesco Sforza sicura novella della risoluzione presa dai Veneziani; ma dandosi a credere di venire assalito dalla banda di Mozanega, già aveva colà rivolto il nerbo de'suoi, e s'incamminava a udire la messa; quand'ecco alcuni correndo a fiaccacollo l'avvisano: « approssimarsi i nemici con tagliate e graticci per la selva situata tra Fornuovo e Caravaggio; già le prime squadre loro essersi scontrate con Carlo Gonzaga e Manno Barile usciti dai trincieramenti per ributtarle; ma troppo es-

sere numerosi gli offensori, troppo disuguale la zuffa, perchè eglino possano resistere a lungo; già instare i Veneziani al fosso, dietro ai fuggitivi superato il fosso, chi salverà gli alloggiamenti e l'onore della giornata? » Sforza, vestita appena la corazza, si avviò volando al luogo della mischia, e seco traendo tutti coloro in cui si abbatteva. Vi giunse appunto in quel mentre che Manno Barile veniva fatto prigione, e Carlo Gonzaga, ferito in un occhio, se ne fuggiva portando a Milano la falsa nuova di una sconfitta. Ma il fosso non era ancora superato, e, alzato il ponte levatoio, poteva essere tuttavia di grave e d'impreveduto ostacolo agli assalitori. Sforza quanti soldati ritrovò, tutti ve li radunò a far testa: poscia a mano a mano li distribuì per le trinciere: alla fine, ripigliato animo, impose al fratello Alessandro di girare il bosco, e percuotere i nemici di fianco, e a Mariano di Calabria e al Turco comandò di occupare con più lungo circuito la bocca del cammino pel quale essi erano entrati. Ciò fatto, si mescolò egli medesimo tra quelli che combattevano alla prima fronte, e, intermesso l'ufficio di capitano, assunse quello di soldato. Lo raffigurò dalla banda opposta Roberto di Montalbotto, e: « Conte, gli gridò, quest'oggi non te ne parti senz'acqua calda ». A cui Sforza con chiara voce: « Bada di non dover rifare i conti con l'oste » (1).

Frattanto l'iniquità del luogo boscoso e sdrucciolevole, e lo spingersi che facevano le schiere venienti le une addosso alle altre, avevano generato nei Veneziani una non piccola confusione e perplessità. Sforza, al

(1) Cagnola, *St. di Mil.* p. 93.

vedere le loro lancie mescolarsi e ondeggiare, come se agitate dal vento, se ne accorse, e tosto: « su via, grida ai suoi, passate il fosso, la vittoria è nostra! » Detto fatto. Nel medesimo punto altre squadre feriscono i Veneziani alle spalle, altre li percuotono nei fianchi, sicchè la vittoria solo per pochi istanti è contesa. Proseguendo la quale, gli Sforzeschi entrarono insieme coi fuggitivi negli alloggiamenti custoditi dal Colleoni, e, tranne lui, che per incognite vie fuggì a Bergamo, di ogni cosa e persona che vi era s'impadronirono. Militavano nell'esercito della Repubblica 5000 fanti, e 12,500 cavalli; di tutto questo numero 1500 uomini appena, chi quà chi là, gettando armi e bagagli, si misero in salvo.

Fu la giornata di Caravaggio pei suoi effetti la più importante di quante e prima e dopo venissero combattute in Italia per tutto quel secolo: pure un uomo appena, se merita fede l'accurato Sanuto, vi restò morto: così bene le soldatesche erano difese nella zuffa dalle armature, nella disfatta dallo arrendersi! (1) Chi ne pagò le pene fu al solito il più innocente. Michele Attendolo, fuor della cui saputa e volontà avevano i provveditori fatto cominciare la battaglia, fu dal Senato rimosso dal comando dell'esercito e confinato in Conegliano, con provvigione di mille ducati (2).

(1) Sanuto, 1129. — Joh. Simonett. l. XIII. — Cristoforo da Soldo, 851. — *Cagnola* cit., p. 91-94.
(2) Navagero, 1113 (t. XXIII).

IV.

Però Francesco Sforza, che in questa campagna s'era acquistato, ed a buon diritto, la fama di grandissimo capitano, a ben altro fine che alla esaltazione dei Milanesi intendeva indirizzare la vittoria di Caravaggio. Era tra i prigionieri un Clemente Tealdini segretario dei provveditori veneziani e molto famigliare di Francesco Simonetta, che esercitava uguale ufficio presso di lui. Avutolo a sè, Sforza gli impose, che in gran segreto si recasse a Venezia, e in caso che trovasse il Senato desideroso di pace, lo consigliasse a mandare incontanente a trattarne Iacopo Marcello, o Pasquale Malipiero. Giunse il Tealdini a Venezia quasi ad un tempo cogli oratori inviati a somigliante effetto dalla repubblica di Milano. Il Senato trattenne questi a parole, e spedì senza indugio il Malipiero con ampie facoltà allo Sforza. Insomma non erano ancora trascorsi trentatrè giorni dalla battaglia di Caravaggio, che tra lui e i Veneziani vennero a Roveltella conclusi siffatti capitoli di accordo, che rovesciavano a' danni dei Milanesi tutti i vantaggi della vittoria riportata coi proprii denari.

18 8bre 1448

Importava la somma di que'capitoli, che quindi innanzi sarebbe stata pace e sincera alleanza offensiva e difensiva tra il conte Francesco Sforza e la serenissima Repubblica di Venezia: che questa lo avrebbe aiutato a sottomettere Milano con 6000 cavalli, con 2000 fanti e con una provvigione di 13,000 ducati al mese: che, ciò fatto, avrebbe il conte ritenuto per sè la parte della Lombardia, la quale era appartenuta negli ultimi tempi a Filippo Maria Visconti; il resto

sarebbe stato ceduto alla signoria di Venezia, e il filo dell' Adda avrebbe servito di confine fra i due Stati (1).

Fermato codesto accordo, Francesco Sforza, che aveva frattanto trasferito l'esercito alla oppugnazione di Brescia, fa radunare le squadre, e percorrendone a cavallo le ordinanze, manifesta loro con infiammate parole l'inaspettata mutazione delle sue cose. « Avere esso col sangue e col sudore delle proprie soldatesche racquistato ai Milanesi Parma, Piacenza, S. Colombano e Tortona, disfatto un potentissimo naviglio a Casalmaggiore, annichilato un fortissimo esercito a Caravaggio: ora di tante fatiche qual premio? Le invidie, le gelosie, le nimistà d'uomini indegnissimi avergli ritardato i viveri, scemato le paghe, tarpato, per quanto potevano, le ali alla prospera sua fortuna. Avergli bensì i Milanesi promesso in iscritto di metterlo al possesso di Brescia, e di conservargli Cremona. Pure non aver lui mai potuto ottenere di campeggiare la prima città, o di munire la seconda in modo da porla al sicuro dagli insulti ostili. Di giunta le sue vittorie essere state accolte col nome di tradimenti, un accordo anzi una lega essere stata proposta dai Milanesi ai Veneziani non solo occultamente e senza sua saputa, ma a distruzione di lui e delle schiere state sempre fedeli compagne dei pericoli e delle gesta paterne e sue. A tale infine essere stato condotto dall'altrui perfidia, da dover perire, oppure appigliarsi a qualche magnanimo partito. Ora questo

(1) Dumont, *Corps diplom.* t. III. p. I. p. 169. — Navagero, 1112. — Crist. da Soldo, 855.

partito essere stato preso: avere definitivamente abbandonato i Milanesi alla propria cecità, e sottoscritto coi Veneziani un trattato che gli assicura il trono della Lombardia, suo per diritto di successione, suo per donazione tra i vivi dello suocero. Ottomila soldati della repubblica, ampii stipendii, l'amicizia dei Fiorentini, le proprie aderenze, la cooperazione delle città di Cremona e di Pavia, e sopra ogni cosa il valore e l'affetto delle sue soldatesche, persuaderlo che sarà breve il combattimento, piena la vittoria, immenso il premio. Il seguano adunque, ora che Milano e la Lombardia stanno per guiderdone della fatica ».

I soldati, soliti a mutare padrone da un giorno all' altro, e riceverne il nome dai capi, risposero con alte grida di sì, e collo stesso ardore col quale avevano servito Milano, si rivolsero a servire Venezia (1). Ludovico dal Verme, Carlo Gonzaga, Guglielmo di Monferrato, Guglielmo Torello e gli altri condottieri, guadagnati da Sforza colle promesse o sbigottiti colle minaccie, giurarono colle proprie squadre il medesimo (2).

La funesta nuova recata prestamente a Milano, riempì in brev'ora le vie, i portici e le piazze di gente ansiosa, che in mille modi l'ascoltava e ridiceva, faticando l'aere di maledizioni e lamenti. Però i cittadini non si peritando ancora a crederla affatto, nè disperando che tutto questo non fosse per avventura un artificio impiegato da Sforza per vantaggiare le sue condizioni, forse anche, come fanno i deboli op-

(1) Joh. Simon. XIV, 488.

(2) V. alla nota XX il contratto d'assoldamento di Guglielmo di Monferrato.

pressi, cercando quasi di dissimularsi l'esistenza di un male irreparabile, deputarono al conte quattro personaggi per richiederlo del vero stato delle cose, e se fossevi ancora tempo, ridurlo sul diritto sentiero: « non potere la repubblica sofferire l'idea di ciò che si vocifera: non volesse egli badare alle private ingiurie od opinioni d'alcuni pochi, ma sì alla stima e alla fiducia posta in lui dal corpo della città. Hannogli mai i Milanesi rotto verun patto, o fatto cosa men che giusta? Non sono forse eglino pronti a soddisfarlo d'ogni brama, la quale non sia contraria a quella incorrotta libertà, cui hanno giurato difendere all'ultimo sangue? Or saran questi i frutti di due segnalate vittorie? Sarà questo l'ufficio delle soldatesche che la città col proprio denaro mantiene? Tornasse egli agli antichi pensieri, e volesse essere anzi il padre e l'artefice della nuova repubblica, che non l'infame traditore e sovvertitore di essa. Di ciò eglino supplicarlo in nome della giustizia, in nome del cielo, pei giurati patti, per l'onore suo, per la salute di un infinito popolo risoluto a vivere libero od a morire. In ogni caso non avere lui alcun diritto di ritenere le squadre commesse alla sua fede, e molto meno di rivolgerle in disumana lotta contro i proprii padri e fratelli ».

Rispose Francesco Sforza: « troppo gravi, troppo frequenti offese averlo condotto a quel passo: doversi i Milanesi ricordare con quanta fede, con quanto utile loro egli li avesse serviti in tempi difficili e pericolosi, e con quanto sospetto, con quanto astio, con quanta guerra ei ne fosse stato rimunerato: troppo a lungo essere stato empio e traditore verso se stesso e la propria famiglia e la memoria cara delle

suocero nell'indugiare a salire sopra un trono suo per naturale diritto, suo per legittima donazione. Però non temessero di castigo: Sforza principe avrebbe scordato le ingiurie arrecate a Sforza condottiero; e sebbene ancora al presente abbia motivo e potere di castigare, non essere tuttavia per ispogliarsi dell'innata clemenza. Del resto, quanto alle squadre, non tenerle incatenate; seguano chi vogliono; e, se Milano è preferta, servano pure Milano » (1).

Licenziati a questo modo gli ambasciatori, Sforza circondò incontanente tutti i suoi capitani di fidatissime spie, affinchè destramente ne osservassero ogni motto ed ogni cenno, e glielo riferissero; poi, fattosi venire innanzi Luigi Bossi, uno degli ambasciatori che si era fermato nel campo, famigliarmente lo esortò: « a badar meglio al proprio interesse ed a quello della Repubblica; a non lasciarsi illudere da una menzognera larva di libertà, che viene e passa con amare vestigia: doversi al comun bene immolare le private passioni, e, posciachè cedere è forza, cedere di buon grado senz'altro incomodo ». Con non dissimili ragionamenti si conciliò gli animi degli abitanti di Piacenza e di Binasco, e quello dei tre fratelli da Sanseverino, valorosi capitani di 800 cavalli. Frattanto approssimava sempre più l'esercito a Milano, ma sotto pena di morte ai soldati che inferissero qualsiasi danno alle persone od agli averi della gente inerme.

In questi frangenti la repubblica inviò a Francesco Sforza una nuova ambasciata, con autorità di conce-

(1) Ripamont. *Hist. patr.* dec. III. l. V. p. 371. — Joh. Simonett. XIV. 489.

dergli tutto quello che, salva la libertà, si potesse. Vana lusinga, riputare le preghiere e i mezzi partiti sufficiente pascolo a chi coll' arme del tradimento tutto pretende! Tornò il secondo tentativo degli oratori milanesi al medesimo risultato del primo. Allora questi, tra supplicanti e sdegnati, col volto acceso, col cuore trepidante: « quanto la Repubblica giovato lo avesse, gli ricordarono; di quanta perfidia ora sarebbe tradire lei confidata nei ricevuti giuramenti e nei benefizii impartiti. Ricordassesi di quel tempo nel quale, spoglio di denari, di soldati e di viveri, scomunicato dal papa, combattuto dai Veneziani e dal re di Napoli, in odio al genero, allo suocero ed al proprio fratello, mal sicuro dei Fiorentini, esule da un dominio non più suo, ad essi Milanesi aveva chiesto, e non indarno, quel nome e quel soldo di capitano, per cui si era rilevato dal più basso al più alto stato. Nondimeno avere poco dopo rapito loro Pavia e Tortona, ed eglino creduli non solo essersi taciuti, ma avere confidato in lui le speranze e i timori, il nerbo e la salute di tutta la città. Ora poi, quasi in premio di tanta fiducia, mostrarsi lui pronto a voltar le armi contro Milano, e convertire la vittoria in infortunio, i negoziati di pace in accrescimento di guerra. Ma se un Dio v' ha lassù propugnatore del giusto, bene egli sosterrà i diritti degli innocenti ed ingannati cittadini! »

Il conte, mitigando l'acerbità delle parole col suono della voce e colla maestà dell'aspetto, e mescolando proteste di perdono a lontane minaccie d' assoluto signore, concluse, che siccome essi gli avevano impedito l'acquisto di Brescia e di Verona, ed avevano

aperto segrete trattative di accordo coi Veneziani, così in quel fatto non dovevano imputare nessun altro che se medesimi, di slealtà e di tradimento. Ciò detto, li congedò. Ma tosto manda a Milano Benedetto Riguardati, uomo suo fidatissimo, acciocchè, sotto pretesto di far vedere a quel Consiglio la integrità del procedere di Sforza, ne ravvivi i partigiani, e vi semini discordie, comune strumento di tirannide (1).

Perorò il Riguardati nel consiglio: e già in conseguenza del suo ingegnoso discorso molte affezioni verso lo Sforza eransi risvegliate, molta ira contro di lui si era ammorzata, e molto desiderio suscitato di una onesta e pacifica dominazione; quand'ecco Giorgio Lampugnano lanciasi alla tribuna, e con terribile foga, con voce tuonante, con disperati gesti rappresenta alle menti sbigottite i danni che si possono aspettare dalla signoria di un uomo solo, già offeso e nemico: « Nella vita passata di questo Sforza avere Milano un'arra dell'avvenire: costui, che da privato non conobbe gratitudine, nè moderazione, nè fede, nè umanità, quanto peggiore non sarà sul trono allorchè la sua volontà non trovi altri limiti che in se stessa! Nei fratelli, nei figliuoli, nei consanguinei, tutti di vil sangue e di illegittimo nascimento, prepararsi a Milano vendette, esigli, supplizii, spogliazioni, stupri, insomma un pubblico e privato servaggio; nè dubitino i Milanesi, che il castello di porta Giovia, testè da loro gettato a terra, rinnalzerassi a suggello di perpetua miseria! »

(1) Machiav. *Stor. Fiorent.* VI 22. — Joh. Simon. l. XV. p. 496.

A queste concitate parole, a questa viva immagine di desolazione, come un tuono di voci levossi nell' assemblea ad acclamare la guerra. Incontanente intimano pena del capo a chi solo pronunci il nome di Sforza, consegnano all'arbitrio di Carlo Gonzaga e di Francesco Piccinino il governo della città e della milizia, e mandano ambasciatori ad implorare aiuto dall'imperatore, dal re di Napoli, dal duca di Savoia, dal re di Francia, insomma da tutta Europa, disposti a non cedere a Sforza di Milano che cenere e rovine.

Tali furono le risoluzioni, degne d'ogni più alto paragone: ma il momentaneo impeto di una cieca moltitudine non condusse mai a verun giusto risultamento. Già erano stati schiantati dai palagi i marmi e le colonne, affine di formarne molini a braccia, e sovvenire al difetto delle farine; e tuttavia molto più della fame e della guerra si facevano sentire dentro Milano le fazioni, mortal piaga d'ogni stato novello. Alla nobiltà ghibellina, fautrice alla lontana dello Sforza, sovrastavano per numero e per insolenza i Guelfi plebei, come più insueti al comando, così più audaci e tumultuarii. Favoriva poi costoro, lusingandoli con pranzi e con ciancie, Carlo Gonzaga capitano della milizia, sia che a ciò fosse mosso dalla ambizione del comando, sia che vi fosse indotto dalla speranza di usurpare la città per se stesso, o di farne lucroso mercato col nemico. Di qui proveniva una esacerbazione d'odii ne' Ghibellini; posciachè aggiungevano al dispetto di vedersi tuttodì conculcati da un volgo già solito a prostrarsi loro dinanzi, il timore di cadere nelle mani di lui, odiatissimo per indole superba e violenta.

A. 1449

Dopo qualche esitazione giudicarono, essere meglio sottomettersi volontariamente alle leggi di un solo, che curvarsi ai pazzi capricci di un vile popolaccio. Cominciarono adunque una occulta negoziazione con Francesco Sforza, fattosene capo il Lampugnano, nel quale il desiderio di libertà aveva ceduto il luogo allo sdegno. Scoperta la trama, per pubblici e per segreti supplizii fu oppressa. Intanto crescevano insieme col senso dei mali la rabbia e la insolenza della plebe: talchè, sotto nome di libertà e di pubblico zelo, avresti ovunque mirato sangue, rapina, oppressione e violamento d'ogni cosa sacra e profana (1).

15 genn. 1449

Digià Francesco e Iacopo Piccinini, indotti parte dalla necessità, parte dall' odio verso il Gonzaga, erano passati agli stipendii di Sforza, che tosto con grandi e solenni feste aveva fidanzato al secondo di essi la propria figliuola Drusiana (2). Da ciò Sforza aveva preso animo di porre il campo a Monza. Senonchè in entrambi quei fratelli tanto durò la fede quanto il bisogno. Sorta appena la primavera, entrarono in Monza, ne assunsero la difesa, e consegnarono ai Milanesi la terra di Marignano che avevano ricevuto in custodia. Francesco Sforza accorse ad oppugnarla: il popolo milanese, quasi per comune impeto, risolse di tentarne la liberazione. Escirono a quest'effetto dalle mura ventimila cittadini e diecimila soldati, qual più qual meno armati, e molti forniti anche di schioppo, strumento non ancora adequatamente

(1) Fr. Philelph. *Epist.* l. VI. passim (Venetiis 1502). — Rosmini, *Vita del Filelfo*, t. II. p. 30-41.

(2) Sanuto, 1131. 1134. — Ant. de Ripalta, 899 (t. XX). — A. Navagero, 1113.

stimato ed adoperato. Con tutto ciò i capi che guidavano questa moltitudine di gente vogliosa ed imperita non riputarono conveniente di metterla alla prova colle vecchie bande sforzesche: laonde, fatta appena qualche dimostrazione, la ridussero a casa. Così cadde Marignano; e dopo una meravigliosa difesa, degna delle grandi memorie della Grecia e di Roma, seguitonne l'esempio la città di Vigevano, smantellata di mura, e tutta sangue non meno per le ferite dei proprii cittadini, che per quelle de' suoi assalitori (1).

3 giu. 1449.

V.

Fra queste estremità la signoria di Venezia, non tanto commossa dalle fervide istanze de' Milanesi, quanto sbigottita dai soverchi progressi di chi li oppugnava, intrometteva parole di pace, a condizione che Sforza ritenesse per sè le città di Parma, Pavia, Cremona, Piacenza, Alessandria, Novara e Tortona: l'Adda segnasse i confini di S. Marco, e tra esso fiume, il Ticino e il Po fosse compreso il dominio della repubblica milanese. Cinque anni addietro Francesco Sforza non avrebbe certamente osato sperare simili offerte: ora esaltato dalla crescente prosperità, non che sperarle, stimolle minori di sè: tanto è proprio degli uomini d'alta fortuna il passare velocemente dall'una brama all'altra, e lasciando al continuo dietro di sè nuovi emuli e compagni e divisamenti, poggiare a una meta non mirata prima. Giunti colà, il mondo attonito li contempla; e ad essi è facile

(1) Joh. Simonett. XVIII. 532. — Cagnola, *Stor. di Mil.* p. 113 (Arch. Stor. t. III). — Crist. da Soldo, 859 (R. I. S. t. XXI).

nascondere poi sotto altre sembianze quello che il caso o l'errore operò in loro vantaggio, e presentare le fasi della propria carriera come parti preconcepiti di un unico e perfetto disegno. Per simiglianti vie era a mano a mano salito Francesco Sforza infino al punto da non credersi soddisfatto dell'ampio dominio propostogli dai Veneziani, se ad esso non fosse unita la possessione di Milano istessa. Ond'è che nel suo interno si rise di quelle proposte: nulla di meno essendosi accorto che cogli indugi poteva accrescere a se stesso forza e riputazione, ed alla città assediata fame e tumulti, si finse proclive alla pace, e mandò a Venezia per trattarne il fratello Alessandro. Nel medesimo tempo, sotto il nome di una tregua, discostava l'esercito dalle mura di Milano, ma non però in modo che vi venisse menomamente facilitata l'entrata delle vittovaglie.

A. 1450

I Milanesi, ingannati da queste fallaci dimostrazioni, quasichè la guerra fosse finita, sortirono dalla città al suono festoso di tutte le campane, rivangarono in fretta i campi desolati, e seminarono il poco frumento che tenevano in serbo nei granai per più diuturna difesa. Ciò appunto desiderava ardentemente Francesco Sforza; giusta le istruzioni del quale il fratello Alessandro, addoppiando fraudolentemente difficoltà sopra difficoltà, traeva in Venezia ogni giorno più in lungo il negoziato. Stretto alla fine dal senato a sottoscriverlo oppure ad andare in prigione, sottoscrisse e fuggì. Ma Francesco Sforza, col parere dei professori di Pavia, dichiarò nulla la sottoscrizione e trascorso il suo mandato, e senza indugio incominciò la guerra

contro a Milano ed a Venezia insieme alleate (1).

Qual rimanesse a così fatto colpo l'animo dei Milanesi è facile immaginare. S'aggiungevano a cotesti mali la fellonia di Carlo Gonzaga che era non solo passato ai servigi di Sforza, ma gli aveva altresì consegnato Lodi e Crema, e la morte di Francesco Piccinino, prodotta non meno da idropisia, che dallo sdegno delle proprie avversità e dell'altrui fortuna. Ogni speranza dei cittadini stava adunque raccolta sopra i soccorsi promessi da Venezia; ma primachè questa potesse riunire tutte le soldatesche, preporvi un esperto capitano, mandarle di qua dall'Adda, e mediante qualche segnalata fazione liberar Milano dall'assedio, a quanta fame, a quanti stenti non dovevasi ancora soggiacere! S'era bensì Iacopo Piccinino condotto a Como, affine di accozzarsi con Bartolomeo Colleoni generale dei Veneziani, e spingere poscia in città le vittovaglie; ma Francesco Sforza con accorte mosse gli impediva di andare innanzi e indietro; sicchè per ciò appunto i Milanesi trovavansi senz'altro compenso privati di una parte dei difensori.

Eppure, benchè tutto il dominio fosse oramai perduto, e tutte le forze ed i destini della Repubblica stessero come concentrati in Milano, non cessava tuttavia d'imperversarvi la matta plebe. Puniti, non che le opere, i detti ed i pensieri; dovunque spie, dovunque accuse e castighi secondo amore di parte e privata passione; la nobiltà perseguitata a morte, straziatine i palagi, rubatene le suppellettili, ascritti i natali a delitto; e mentre Guelfi e Ghibellini

(1) Joh. Simonett. XIX. 570. — Sanuto, 1135.

studiano a sopravanzarsi con più esagerate proteste contro Sforza e la tirannide, i pochi buoni in disperato silenzio sono costretti a maledire il nome di libertà. Frattanto una orrenda fame di un anno li pareggiava tutti in una miseria; e le più vili erbe, e i più schifosi animali, tutto era stato divorato. Morivano adunque per le vie, sopra le soglie de' templi, tra i singhiozzi, d'inedia, oppure in disparte, quasi per non accrescere coll'aspetto dei proprii mali gli altrui, vecchi, fanciulle, madri coi pargoletti al seno. Insomma, se resistevasi tuttavia, resistevasi non tanto per la speranza dei soccorsi, quanto per odio smoderato, e per disperata e quasi folle ostinazione (1).

In tanta miseria accadde che due cittadini del quartiere di Porta nuova,* disputando un po' forte intorno alle cose presenti, trassero ad ascoltarli in cerchio quei che passavano: la radunanza per altri ed altri accorrenti ingrandì; questi rinfiammarono la disputa: bentosto accorse al rumore tutto il quartiere; nè passò gran tempo, che vi si trovarono affollati tutti i malcontenti della città a schiamazzare contro la reggenza, e proporre in confuso mille rimedii. La reggenza, che in questi frangenti si era vestita di maestà, di forza e di costanza degne di miglior sorte, dapprima spedì alcuni cittadini, poscia il capitano di giustizia coi birri e colle forche a sbandare la rau-

(1) «Neque hic esse licet sine periculo; nec alio ire permit-«titur.... nec humanis nec divinis parcitur rebus.... Passim «atque catervatim moriuntur inedia....» Fr. Philelph. *Epp.* l. VII. p. 46. — Al Filelfo, come sospetto di parteggiare per Sforza, era negato il pane che la città distribuiva giornalmente agli abitanti.

nata. A tal vista la disputa degenerò in tumulto, il tumulto in ribellione; suonaronsi le campane a stormo, tutta la plebaglia afferrò le arme, e, oppressi i birri, sotto un Gaspare da Vimercato segreto amico e antico soldato di Sforza, sfondò le porte del consiglio, uccise sulle scale l'ambasciatore veneto, e ne discacciò i senatori.

Il giorno dopo nell'assemblea generale raccolta nel duomo si pose il partito di sottomettere la città a qualche principe. Nominossi a tale effetto il duca di Savoia, il re di Francia e quello di Napoli: dei Veneziani, stante la fresca uccisione del loro legato, e atteso l'astio comune delle repubbliche, non si fece motto: del conte Sforza, quantunque tutti con diverso senso di tema o di desiderio l'avessero in mente, niuno per rispetto al castigo minacciato ardiva muovere parola. Alla fine il Vimercato osò di pronunciarne il nome, e con caldo discorso escì a dimostrare l'utile, anzi la necessità del concedersi in obbedienza a lui, potente, vicino, magnanimo, e vittorioso sempre; e il popolo, quanto cieco a entrare ne' mali, altrettanto impetuoso nel sortirne, a piene voci ne confermò la sentenza. Tosto fu data commissione al Vimercato di andare ad offerire al conte la città. Ma non ne era egli appena pervenuto ai primi alloggiamenti, che la popolazione impaziente versavasi fuora delle mura incontro all'esercito vincitore; talchè pel tratto di circa 10 miglia più non avresti mirato che gente ancora mostrante i segni della ricchezza gettarsi ai piedi dei soldati, e strappare loro dal collo e dalle braccia il pane, di cui per ordine di Sforza si erano caricati. Solo Ambrogio Triulzio, che con una mano di gene-

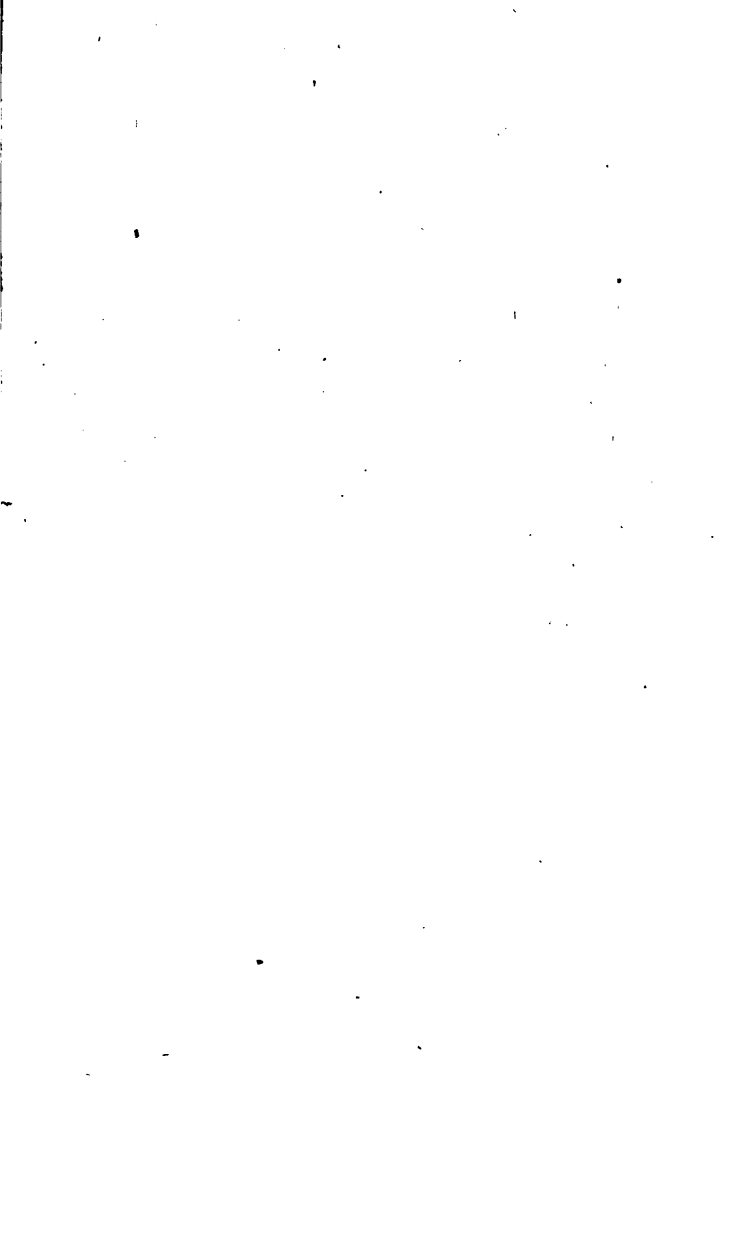
26 febb. 1450

rosi amici si era fermato alla guardia di Porta Nuova, veggendo il Conte portato dalla ebbra plebe dentro in città, con fermo viso ardì arrestarlo e richiederlo, che prima di entrare giurasse i patti. « Non io, se lo avessi saputo, mi sarei condotto sin qui, rispose il vincitore: ma forse ci avrei trovato altro ripiego ». Nel medesimo tempo il Vimercato faceva a forza spalancare la porta, e metteva dentro il novello signore, in mezzo alle festose grida di « *Sforza e duca* ».

Seguitato dalle squadre a cavallo, pieno di maestà e di quieta gioia l'aspetto, marciò Francesco Sforza nell'acquistata terra fino al duomo. Quivi rese grazie all' Altissimo di tanta sorte. Giunto in Piazza d'Erbe, così com'era a cavallo, si ristette alquanto avanti alle case dei Marliani per refiziarsi con un pane di miglio ed un sorso di vino. Quindi commise al Gonzaga il governo della città, ed escì da Porta orientale, per ispingervi da ogni parte le vittovaglie desiderate. Trenta giorni furono bastanti al Gonzaga per togliere di mezzo coll'esiglio o col carcere i cittadini più sospetti. Ciò fatto, Francesco Sforza rientrò in città trionfalmente insieme colla moglie e coi figli;
25 marzo ma tra i conviti e i tornei dava subito principio alla nuova dominazione col rifabbricare la rôcca di Porta Giovia, la quale solamente da 31 mesi innanzi era stata demolita (1). Indi a non molte settimane quel medesimo popolo che aveva proibito sotto pena di morte di pronunziare il nome di Sforza, ed anzi gli aveva posto sul capo una taglia di 20,000 ducati, non

(1) Joh. Simonett. XXI. 600. — Cristof. da Soldo, 863. — Sanuto, 1137. — Navagero, 1114. — Ant. de Ripalta, 901. — Cagnola, *St. di Mil.* l. II. p. 128.

solo gli obbediva tranquillamente, ma ricordava quasi sogno i passati bollori, e a se stesso attonito chiedeva il perchè di tanto patire.

Frutto delle paterne fatiche, e di illustri gesta, e di vergognoso e patente tradimento raccoglieva così Francesco Sforza pressochè intero il retaggio, al quale avevano dato principio coi civili studii Ottone e Maffeo Visconti, ed incremento con forte e crudel governo Azzo, Luchino e Galeazzo, e termine e perfezione con armi assoldate i duchi Gian Galeazzo e Filippo Maria. A questo punto era piaciuto alla fortuna di elevare il figliuolo dell'oscuro contadino da Cotignola, quasi per presentare all'Europa se non il primo, al certo il più splendido esempio di quanto potessero le armi di ventura in un paese pieno bensì di lettere, di ricchezze, e di virtuose memorie, ma diviso in cento Stati e fazioni, e privo di quel mutuo legame di affetto e di interesse, che riunendo tutti i cittadini intorno al principe, rende i governi forti, gloriosi e perpetui.

CAPITOLO QUINTO

Dalla coronazione di Francesco Sforza alla partenza del duca Giovanni d'Angiò.

A. 1450-1464.

FRANCESCO SFORZA — IACOPO PICCININO.

I. L'introduzione delle armi da scoppio e i progressi della civiltà innalzano la fanteria a pregiudizio delle compagnie di ventura. A questo fine intendono di già i principi d'Italia. Francesco Sforza imprigiona Carlo Gonzaga e Guglielmo di Monferrato. I Veneziani tentano di far lo stesso con Bartolomeo Colleoni; ma non riesce loro.

II. Si dichiara la guerra tra il duca di Milano e i Veneziani. Campagna del 1452. Ridicola sfida di Montechiaro. Pace di Lodi.

III. Sfortunata impresa del Piccinino in Toscana. Guerra condotta da lui e da Federico d'Urbino contro Sigismondo Malatesta. Costui qualità. Morte del re di Napoli e del papa.

IV. Il Piccinino si accosta agli Angioini. Mirabile sua marcia verso l'Abruzzo. Abbattimento di due Braccieschi e di due Sforzeschi. Battaglia di s. Fabiano. Progressi del Piccinino.

V. Il Piccinino e Giorgio Castriota a fronte. Sconfitto a Troia, Iacopo rileva negli Abruzzi la fazione di Angiò; quindi passa al servigio degli Aragonesi. Partenza di Giovanni d'Angiò: dispersione de'Caldoresi.

VI. Gli esuli Napoletani in Francia. Vicende del conte di Campobasso.

CAPITOLO QUINTO

Dalla coronazione di Francesco Sforza alla partenza del duca Giovanni d'Angiò.

A. 1450 - 1464.

FRANCESCO SFORZA — IACOPO PICCININO.

I.

Nel descrivere i fatti di Francesco Sforza, troppo oltre per avventura ci siamo distesi di quello che a taluno sarà sembrato conveniente; ma, oltrechè sia egli stato forse il maggior capitano che abbia avuto l'Italia dalla rovina dell'impero romano al XVI secolo, furono in esso lui come raggruppati i destini delle compagnie di ventura. Nato figliuolo di un potente condottiero, colle squadre e colle terre ereditate dal padre, altre terre ed altre squadre si acquistò, finchè di grado in grado non pervenne a posarsi sul trono della Lombardia. Da questo punto le compagnie di ventura presero a declinare in Italia.

Però molte cagioni si univano a preparare questo risultato. Primieramente, insieme collo svilupparsi della europea civiltà, di già le fanterie cominciavano ad assumere onorato ufficio negli eserciti. Nel medesimo tempo cominciavano pure ad armarsi di schioppi o scoppietti, invenzione antica, ma appena da cinque lustri ricevuta nella bassa Italia (1). È facile immagi-

(1) La prima menzione dello schioppo in Italia è del 1331.
Nel 1346 n'era munita una torre di Torino.
Verso il 1369 l'uso n'era frequente presso i Veneziani.
Sotto l'anno 1420 ne dà una descrizione Pietro Cirneo: *Per-*

nare lo spavento e la meraviglia degli uomini d'arme, allorchè mirarono a grandissima distanza forate da pallottole di piombo le gravi loro armature, e rotta dal risoluto consenso di pochi fanti la foga delle loro cariche. A prima giunta si avvisarono di diminuire il numero degli scoppiettieri, col negar ad essi quartiere e col perseguitarli in più maniere (1). Ma è stolta presunzione della ignoranza quella di volere piuttosto

foratæ in cannæ speciem fusilis æneæ manuales bombardæ; sclopetum vocant. Gestatores armatum hominem emissa, impellente igne, glande plumbea transfigebant (*De reb. Cors.* 449. R. I. S. t. XXIV).

Nel 1429 se ne munirono i Lucchesi assediati dai Fiorentini, e forse adattarono allo schioppo una cassa più acconcia (A. de Billiis, VIII. 1z7).

Nel 1430 500 scoppiettieri tedeschi accompagnarono il re Sigismondo a Roma con non mediocre meraviglia delle città della Toscana e della Chiesa (P. Russ. *Hist. Senens.*, t. XX. 41).

Nel 1438 il Comune di Lucca stabilì che ogni anziano, entrando in officio, donasse alla camera dell'arme tre schioppi (*Mem. di Lucca*, Diss. VIII. p. 200. t. II). Più tardi agli schioppi o scoppietti successero in guerra gli archibugi: nel che è da notarsi che sino al 1568 i Francesi continuarono a servirsi di archibugi alla Lucchese, derivassero poi quel nome realmente da Lucca, oppure da qualche altra terra fuori d'Italia (Brantôme, *Vie de Ph. Strozze*).

Vedasi su questo argomento la seconda delle preziose dissertazioni di Carlo Promis alla architettura di Francesco di Giorgio (t. II. p. 190).

(1) Gli scoppiettieri presi nel 1439 e nel 1443 in due zuffe guadagnate, la prima dai Veneziani e l'altra dai Bolognesi, furono tutti uccisi (M. Sanuto, 1073. — *Cron. misc. di Bol.* p. 672). Alcuni altri essendo stati fatti prigionieri da Francesco Sforza dentro Lonigo, furono da lui messi al bersaglio delle proprie soldatesche (Spirito, *L'altro Marte*, c. LV).

opporsi all'opera ineluttabile dei tempi, che favorirla e giovarsene. Riuscirà forse anche la forza a rattenere l'onda alcuni anni; ma alla perfine da essa soverchiata dovrà cedere e rimanerne oppressa. Crebbe perciò di giorno in giorno, non ostante quelle crudeltà, il numero degli scoppiettieri; agli Italiani se ne aggiunsero molti fatti venire a stipendio dalla Germania (1); e bentosto, superata la prima animosità, i buoni capitani se ne valsero specialmente per rinfiancarne la cavalleria (2).

Sorgeva frattanto, insieme colla importanza delle fanterie e coll'uso delle armi da fuoco, altresì come una tacita inclinazione verso un riordinamento delle milizie proprie e nazionali. Di già Francesco Sforza aveva fondato sulla milizia a piè il suo sistema di guerreggiare preciso e prudente (3); di già i Veneziani avevano ravvivato le antiche leggi intorno alle cerne, ai guastatori ed ai carri opportuni per gli eserciti (4). Un più fiero colpo venne portato alle milizie mercenarie da Alfonso re di Napoli e di Aragona, allorchè stabilì che ogni famiglia dello Stato pagherebbe una imposta di cinque carlini, affine di mantenere continuamente in essere mille uomini d'arme e dieci galee, e ritenne le paghe delle genti d'arme al gran conestabile, e proibì di assoldare verun capitano senza riceverne malleveria, e vietò ai baroni suoi sudditi di uscire dal regno per servire altri Stati, e

A. 1439

(1) Crist. da Soldo, p. 850. — Joh. Simonett. l. XIII. p. 463.

(2) *Quorum ope equites dimicando maxime utebantur*. Joh. Simonett. 464.

(3) Joh. Simonett. VI. 324. — P. Giovio, *Ist.* l. II. f. 68.

(4) *Statut. Paduæ*, l. VI. R. I. stat. 32 (Venetiis 1768).

procurò di scemarne la potenza e il credito col moltiplicarne il numero (1).

A non dissimile scopo teneva rivolta la mente il duca di Milano Filippo Maria Visconti, allorchè rivocava ogni diritto di sovranità ai privati signori, e vietava loro di ristaurare o costrurre, vendere o lasciare per testamento senza la permissione del principe veruna fortezza o qualsiasi terra feudale (2). Quanto a Francesco Sforza diremo, che non era egli appena divenuto principe, che metteva in opera tutti i suoi sforzi affine di precludere a ogni altro condottiero quella via per la quale egli s'era condotto a tanta altezza. Infatti nelle sue mani i suoi soldati e compagni mutaronsi in sudditi; benchè l'animo, e forse gli anni, e forse l'opportunità dei tempi non gli consentissero di cambiare i sudditi in soldati. Chè se ritrovò ritrosia in alcuni condottieri, a viva forza li disperse e abbattè, testimonio la severità da lui usata verso Carlo Gonzaga e Guglielmo di Monferrato, i due che più avevano cooperato alla sua esaltazione.

Fu accusato il primo di tradimento, l'altro di colpevole intelligenza colla duchessa Bianca; entrambi per ordine di Sforza vennero svaligiati e chiusi in prigione: ma forse più che ogni altra cosa, furono ad essi motivo di persecuzioni i ricchi possessi ottenuti in dono dal medesimo Sforza nelle sue necessità della guerra milanese. E per vero dire, non sì tosto il desi-

(1) A. di Costanzo, *St. di Napoli*, XVIII. 437. 447. e fin. — Giannone, L. XXVI. c. VI e ult.

(2) Edict. AA. 1441. 1445. 1447. *Statut. et Decr. Ant. Civit. Placentiæ*, f. 94 (Brescia, 1560). — *Antiqua duc. Mediol. decreta*, p. 291. 313.

derio di libertà fortissimo in uomini di guerra, e le asprezze del carcere, e il terrore dei supplizii, indussero l'uno e l'altro a rinunziare a tutti quei vantaggi, cessò il castigo e uscirono di prigione. Uscirono, data parola di soffermarsi parecchi mesi nel dominio del duca: ma non sono appena padroni di se stessi, che per incognite vie volano a Venezia, vi disdicono pubblicamente la rinunzia fatta per forza, e con infiammatissimi discorsi stimolano il senato a rinnovare la guerra contro Sforza, dipingendolo come un traditore nuovo sopra una signoria incerta, esausta di forze e piena di mali umori (1).

Mossa da queste ragioni, non meno che dalla presenza di Iacopo Piccinino, il quale era poc'anzi venuto ai servigi dei Veneziani con 3000 cavalli, la repubblica assegnò al Gonzaga ed a Guglielmo di Monferrato le condotte ed i denari che facevano ad essi d'uopo per rifare le proprie compagnie, e si accinse alla guerra. Se non che prima d'intimarla e muoverla al di fuori, determinarono di assicurarsi dentro.

Avevano eglino nominato al grado di governatore generale dell'esercito Gentile da Lionessa fratello del defunto Gattamelata. Questa preferenza indispettì di sorta Bartolomeo Colleoni, che non solo ricusò di ritrovarsi in Brescia alla festa della consegna del bastone, ma, essendo a capo della sua ferma, chiese commiato. Doleva alla Signoria di perdere a questo modo un capitano, oltrecchè suddito proprio, valoroso e potente; dall'altra parte nè essa voleva umi-

(1) Benvenuto da S. Giorgio, *Cron. del Monferrato*, p. 726. segg. — Crist. da Soldo, 865-870.

liarsi a pregarlo, nè credeva possibile di ridurre Bartolomeo a domandare patti sopportabili di una nuova condotta. Insomma, dopo non poche negoziazioni infruttuose, venne la cosa al termine che la repubblica, anzichè vedere il Colleoni ai servigi dei proprii nemici, prese consiglio di ammazzarlo. Questo rimedio (e a tale di viltà e debolezza erano caduti gli Stati) cominciavano i principi del xv secolo ad usare contro il mutabile animo e le enormi pretensioni dei capitani di ventura.

Deliberata la cosa, ne fu commessa al Piccinino l'esecuzione. Cominciò egli dallo spargere la voce di volere passare la mostra armata di tutte le sue genti: però le abbarracca a S. Giorgio nel territorio di Brescia, 40 miglia discosto dalle stanze del Colleoni, e quivi per tutto un mese si dà a comprare armi, cavalli, pennacchi, barde, selle, ed ogni altra bisogna. Quando vide ogni cosa in assetto, e seppe di certo che il Colleoni stava affatto senza apprensione e difesa, aspetta il tramonto del sole: allora muove le squadre, e cavalcando di buon passo tutta la notte, gli arriva non aspettato addosso. Arrivare, mandare a sbaraglio uomini e salmerie, al sacco aggiungere strage, grida e percosse, tutto questo fu opera di pochi istanti. Appena il Colleoni, cacciatosi in furia a bardosso di una mula trovata a caso dinanzi alla bottega di un maniscalco, ebbe tempo di salvarsi sul Mantovano. Di colà si recò a Milano, dove il duca Francesco Sforza e lietamente lo accolse, e gli diede una onorata condotta, e gli promise di riscattargli quanto prima la moglie e le figliuole che i Veneziani avevano fatto arrestare (1).

(1) Crist. da Soldo, 868. — Sanuto, 1140. — Joh. Simonett.

II.

Questo accidente, e una fiera pestilenza, e il reciproco timore soprattennero l'armi fra Venezia e il duca di Milano tutto quell'anno; ma non si mostrava appena il seguente aprile, che uscivano a guerra le schiere quinci guidate da Gentile da Lionessa, quinci da Francesco Sforza in persona. Pari erano a un dipresso gli eserciti, comune il proposito di non venire a giornata che a giuoco sicuro; poichè nessuna necessità sospingeva nè gli uni nè gli altri a mettere a repentaglio quanto possedevano. Consumossi pertanto l'estate nel depredare ugualmente amici e nemici. Finalmente, essendosi i due campi posati presso Montechiaro nel Bresciano in una pianura, che dipartendosi dalle pendici boscose di certe colline si stende uniformemente da tramontana a mezzodì, Sforza risolse di invitare i nemici a battaglia. A tale effetto il suo araldo presentossi davanti al consesso dei capitani veneti presieduto da Gentile da Lionessa, e dopo avere con alte parole intimato la sfida, porse loro in prova del suo dire un guanto, un breve ed una lancia intrisi di sangue. Gentile da Lionessa gli fece portar tosto vino e confetti; quindi con non dissimili bravate a nome suo proprio ed a nome di Iacopo Piccinino, di Carlo Gonzaga e degli altri capitani gli consegnò due guanti sopra due aste parimenti imbrattate di sangue, e lo incaricò di riferire al duca Sforza,

aprile 1452

31 8bre

XXII. 611. — Spino, *Vita del Colleoni*, V. 154. — La preda fatta dai Veneziani in questa occasione, venne calcolata ad ottanta o cento mila ducati.

che egli ed i suoi compagni sarebbero usciti a far battaglia il giorno dopo sopra l'eminenza che sorgeva in mezzo alla pianura.

In tanta espettazione dell'avvenire parve a Sforza di dover corroborare la disciplina del suo esercito con nuovi e più severi regolamenti. Ordinò pertanto che ciascuno conservasse il proprio luogo e non se ne allontanasse, sia prima, sia dopo il combattimento, sotto pena della forca. Deputò all'esecuzione de'suoi voleri alcuni uomini sopra ciascuna squadra. Dispose che durante la zuffa non si alterassero le antiche usanze italiane; cioè che chiunque avesse afferrato le redini di qualche cavallo appartenente ai nemici, e l'avesse rivolto verso i suoi, ne restasse padrone; e così pure nel caso che avesse ridotto il nemico al segno da doversi arrendere, ovvero lo avesse ghermito pel collo o pel cimiero. Stabilì alcune pene a coloro che contravvenissero a queste usanze per privare il compagno della preda. Comandò che ogni soldato portasse un proprio segno sopra le spalle, ed obbedisse ai suoi superiori non altrimente che alla persona medesima del duca: ed affinchè i capischiera venissero più facilmente riconosciuti, impose che si adornassero l'elmo di una falda sventolante di bianco lino (1).

Passarono gli Sforzeschi quella notte a preparare le persone ed i cavalli al prossimo scontro: allo spuntare del dì si disposero in ordine di battaglia e si inoltrarono fino al luogo stabilito. Ma invano stettervi attendendo che i nemici dal loro canto facessero il somigliante. I Veneziani, sia impoltroniti da una folta

(1) Joh. Simon. XXII. 698.

e gelata guazza che cadeva dal cielo, sia incatenati da una vile prudenza, si trattennero dentro le trinciere, e si appagarono di rispondere con altrettante bravate e contumelie alle bravate ed alle contumelie dei ducali. Così senz'altra conclusione trascorse la mattinata. Allora Sforza per testimonio d'infamia fece innalzare nel luogo della sfida una colonna di pietre e calcina, e sopra la colonna fece piantare le lancie, e sopra le lancie il guanto inviatogli dal condottiero nemico (1). Ciò fatto, veggendo i nemici risoluti a schivare battaglia, e la stagione sempre più contraria alle operazioni da guerra, prese i quartieri d'inverno nel Cremonese e nel Bresciano.

Passò di questo modo la disfida di Montechiaro, famosa non si sa più se per la ridicolaggine dell'esito o per l'espettazione concepitane, o per le sbracate ciancie del Porcelli, che cortigiano, poeta e adulatore si raggirava fra i due campi ad osservarne e descriverne le mosse, ed a dilettare con versi improvvisi e sozzi motteggi, e peggiori costumi i facili condottieri.

Fu insigne l'anno seguente, anzichè pei moti della guerra, per le incostanze di chi le guidava, essendo il Colleoni col grado di capitano generale ritornato al servigio dei Veneziani, e Tiberto Brandolini ed Evangelista Savelli essendo al contrario passati agli stipendii del duca di Milano (2). Del resto i Veneziani A. 1453

(1) Porcell. *Comment. Jac. Piccinin.* p. 125-137 (R. I. S. t. XX). — Crist. da Soldo, 876. — Sanuto, 1145. — Cagnola, *St. di Mil.* p. 132. Fu il Cagnola medesimo quegli che collocò il guanto sopra la colonna.

(2) Contro di costui, il quale non solo disertò, ma consegnò eziandio al nemico la badia di Cereto che teneva in custodia,

furono vinti nel Mantovano dal Brandolini, dubbiamente combatterono a Ghedi, e di nuovo andarono in rotta a Castiglione di Lodi; ciò nondimeno non si sarebbe terminata tanto presto quella contesa, se una inaspettata novella non fosse volata per tutta Europa a seminarvi pensieri di pace. Le sorti dell'impero romano erano compiute: Costantinopoli, l'ultima sede dei Cesari, era caduta nelle mani di Maometto II. E pace intimava a tanta sciagura il sommo pontefice Niccolò V, e pace anelavano i Veneziani, a cui gli incendii di Bisanzio inaridivano i ricchi emporii del Levante, nè se ne mostrava alieno il duca Francesco Sforza, attesa la necessità di rassodarsi nella recente signoria. Un frate Simonetto da Camerino si assunse la briga di riconciliare gli animi dei potentati, e dopo molte e segretissime trattative alla fine concluse un accordo, in virtù del quale i Veneziani ritennero per sè le città di Bergamo e di Brescia, e Sforza restò padrone della Ghiaradadda. Quindi il terrore dei Musulmani effettuava quello che invano i popoli ed i principi avevano fino allora bramato, e riuniva in una lega di 25 anni Venezia, Firenze e il duca di Milano, ed in un'altra di 30 il medesimo duca ed il re di

29 magg. 1453

9 aprile 1454

fu deliberato nel Consiglio dei Pregadi « che chi il darà vivo « nelle mani nostre abbia ducati 5000 e chi l'ammazzerà abbia « duc. 3000 e possa cavare tre di bando, eccetto di questa ter- « ra, ed essendo condottiere, abbia lancie 50; se sarà sacco- « manno, abbia lancie 10; se sarà caporale, abbia paghe 50; « se semplice fante, abbia paghe 25. E che l'immagine del « detto Savello sia appiccata, come di ribelle, ne' luoghi pub- « blici; et etiam sia appiccata l'immagine d'un Francesco di « Celano suo armigero, che condusse tal pratica ». Sanuto, p. 1116.

Napoli. Ond'è che tutta l'Italia rivolgeva le cure a risanare le sue molte ferite, ed a procurare con generoso consiglio la liberazione dell'Oriente.

Così terminava la lunga guerra della Lombardia, che dopo avere con brevi tregue funestato tutto il regno di Filippo Maria Visconti, lasciava un Attendolo sul trono di lui, i Veneziani pel sospetto degli infedeli in dubbio della propria sorte, e Napoli e Firenze coll'interno rancore d'avere speso a nessun vantaggio immensi tesori (1).

III.

febbraio 1455

Avevano i principi posato le armi: risuscitavale un condottiero. Iacopo Piccinino licenziato dai Veneziani pel dissoluto procedere delle sue genti, rizzò bandiera di ventura (1). Bentosto a torme a torme vennero a raccogliersi sotto di essa quanti soldàti per cagione della pace si trovavano come cacciati fuori dal vivere sociale. Niuno di loro sapeva che cosa egli intendesse di fare, dove volesse andare, a qual meta riuscire, come e quando dar termine all'impresa; ma fidati nel valore straordinario del Piccinino, stimolati dalla presente necessità, persuasi che tutti, non meno i capi che i dipendenti, sarebbero andati incontro alla stessa fortuna e quella sarebbe stata riposta nelle spade proprie e nella mente del condottiero, a lui s'appresentavano e gli si offerivano corpo ed anima pronti a qualsiasi cimento.

Era il Piccinino lusingato dal pensiero di assogget-

(1) Machiav. VI. 98.—Joh. Simonett. XXIV. 669.—Sanuto, 1153. —Crist. da Soldo, 887.

(2) Crist. da Soldo, 889 (t. XXI).

tarsi Perugia, perchè sua patria, e Bologna, perchè abitata da alcuni suoi partigiani. Imperò rivolse le schiere addirittura verso la Romagna (1). Ma pochi giorni bastarono a mutargli in molto amaro il poco dolce di quelle sue speranze. Perugia, chiuse le porte, si ristrinse a mandargli alcuni presenti di pane e di confetti; Bologna, da lunga mano provveduta contro ogni assalto, ributtollo molto più aspramente. Allora il condottiero scagliasi, come folgore, sul contado di Siena, che per la lunga tranquillità era sfornita di difesa.

Fu inopinato l'assalto, come terribili i primi effetti. A prima giunta le campagne vennero desolate, e le terre di Sartiano, Cetona, Manciano, Montemarano e Orbitello espugnate e messe a sacco. Tosto l'odore dell' abbondante rapina acquistò al Piccinino tanti nuovi seguaci, che la sua compagnia prese forma di uno giusto esercito. Ciò indusse il papa e il duca di Milano a radunare in fretta molta soldatesca e inviargliela contro sotto il comando di Roberto da Sanseverino, e di Corrado Fogliano. Il costoro arrivo interruppe al Piccinino il corso dei suoi progressi, e lo astrinse a fortificarsi in una cupa selva presso il fiumè del Fiore; i confederati gli si accamparono dappresso quasi a modo d'assedio; ma, come superiori di numero, senza guardie o trincieramenti. Il seppe egli; e subito colla solita furia proruppe a sorprenderli. Nel primo impeto ne tagliò a pezzi alcune schiere; quindi, venendo a poco a poco sopraffatto dal numero, con più ardire

(1) Boninc. *Ann. Min.* p. 158 (t. XXI). — *Cron. misc. Bol.* p. 716. — Spirito, *l'altro Marte*, l. III. c. XC.

che fortuna seguitò a combattere fino a notte. Venuta la quale, posciachè vide che sia lo starsi sia il non vincere l'avrebbe in quel luogo menato ugualmente alla rovina, in gran segretezza piegò le tende, e camminando velocemente giunse prima a Castiglione della Pescara, che fra gli alleati ne sorgesse il sospetto.

Qualche ora più tardi questi levarono anch'essi le tende, e gli tennero dietro. Ma non osando inseguirlo fra le pestilenziali paludi, dentro le quali s'era egli rifuggito, circondarono il luogo pel tratto di otto miglia con tutto l'esercito. In breve i seguaci del Piccinino, costretti a nutrirsi di acerbe prune e corniole, ed a bere acqua melmosa e putrefatta, cominciarono per defezione e mortalità a venir meno. Cercò egli di uscire d'impaccio col far rubellare ai Sanesi alcune squadre rette da un Giberto da Correggio; ma questa trama fu anch'essa antivenuta. Allora mandò al duca di Milano un foglio di carta bianca, pregandolo a scrivervi quei patti di accordo che gli piacessero, e con supplichevoli istanze si raccomandò al re di Napoli Alfonso.

Questi, che per effetto delle ciancie del Porcelli aveva concepito una straordinaria idea del Piccinino, non solo s'intromise a suo favore, ma propose di assoldarlo per capitano generale di tutta la lega d'Italia, colla provigione di centomila ducati. Il partito come ignominioso fu rigettato dagli altri principi; tuttavia, non senza gravi dispute e tergiversazioni, si piegarono a concedergli pace a patto che restituisse incontanente per ventimila fiorini le terre occupate al Comune di Siena, e si recasse ai servigi del re, che gli offeriva una condotta di 1200 cavalli e di 600 fanti.

8 8bre 1456

Ratificato l'accordo, Iacopo inviò le sue genti ai quartieri d'inverno nell'Abruzzo e coi più cari compagni si rivolse verso Napoli, dove fu ricevuto come in trionfo. Indi a non molto una guerra accesa in Romagna tra due famosi condottieri, lo richiamava ad altri travagli (1). Ma prima di passare a narrarla riputiamo pregio dell'opera di accennarne brevemente le origini.

Pandolfo Malatesta, il famoso capitano che al tempo di Gian Galeazzo Visconti usurpò le città di Bergamo e di Brescia, lasciò nel suo morire due figliuoli, Sigismondo e Malatesta. Di questi non mai la natura aveva prodotto i più dissimiglianti. Malatesta timido, proclive al vivere tranquillo, alle lettere ed ai godimenti della vita: Sigismondo tutto ambizione, tutto guerra, tutto empito. Quegli, non che desiderare l'altrui, cedette al fratello il governo di Cesena sua propria dominazione: questi, non che serbar il proprio, con tale sfrenatezza appetì l'altrui, da generare nei principi suoi vicini odio e spavento incredibile, ed a se medesimo poi l'ultima rovina. Infatti, fosse buono, fosse cattivo, qualsiasi mezzo era sufficiente per lui. Nella guerra superiore, dopo avere ricevuto trentamila ducati dal re di Napoli coll'obbligo di radunargli una compagnia, non solo non attenne la promessa, ma di quei denari si servì contro il re medesimo, ed alle giuste querele del re rispose colle beffe. Francesco Sforza gli aveva impalmato una propria figlia; e Sigismondo fu dei primi ad abbandonarlo

(1) Machiav. VI. 99. — Joh. Simonett. 679. — Ammirato, XXIII. 81. — Capponi, *Comment.* p. 1216 (R. I. S. t. XVIII). — Spirito, *L'altro Marte*, c. XCII.

nell'avversa fortuna. Frattanto teneva continuamente lo sguardo rivolto ad insignorirsi di Pesaro, posseduta da un Galeazzo suo congiunto. Tentò di sorprenderla a viva forza e non gli riuscì; provossi ad ottenerla colle trattative, ed esse gli furono guastate da Alessandro Sforza, il quale coi favori del fratello, sia come dote della moglie, sia sotto titolo di compera, conseguì la città per sè.

Di qui nacque in Sigismondo un mortalissimo odio non tanto ancora contro gli Sforza troppo potenti, quanto contro Federico da Montefeltro, conte di Urbino, il quale era stato intromettitore del negoziato. A questo motivo si aggiunsero altre ingiurie non ancora scordate: oltrechè la vicinanza degli Stati, l'emulazione nel mestiere di condottiere, e la quasi uguaglianza di forze somministravano giornaliera esca di inimicizie e liti. Cominciò Sigismondo dal tentare di avvelenare Alessandro Sforza: non essendogli succeduto il reo disegno, assentì a una tregua, e ne ricavò comodità per rubellare Fossombrone a Federico da Montefeltro: fatta la pace, aspettò che questi si trovasse lontano a militare, e gli assalì tutto il dominio d'Urbino. A mediazione dei Fiorentini si rifece una tregua tra i tre contendenti; ed ecco Sigismondo avvisare tosto un'altra via per isfogare il proprio mal talento. Persuase ad Alessandro Sforza, che il conte Federico da Montefeltro era in trattato di rubellargli Pesaro; Alessandro, convinto di ciò per molti riscontri, arse di sdegno contro l'amico suo, e stabilì per vendetta di sorprendergli Urbino. Scrisse perciò al Malatesta, comunicandogli tal pensiero, e chiedendogli aiuto per mandarlo ad effetto. Il Malatesta,

A. 1447

presa la lettera, mostrolla a Federico, nè durò fatica a indurlo a credere di essere tradito da Alessandro Sforza, ed a risolvere di unirsi con lui per opporre violenza a violenza, ed inganno ad inganno. Deliberarono per prima cosa di occupare Pesaro, continuo segno dell'ambizione di Sigismondo: il quale, posciachè col braccio di Federico da Montefeltro avesse sottratto la città dagli artigli d'Alessandro Sforza, sperava di rinvenire qualche altro espediente per escluderne Federico, e restarne unico padrone.

In conseguenza Federico unì le sue genti a quelle di Sigismondo, e detto fatto si avviò verso Pesaro. Se non che per viaggio, essendosegli destato qualche sospetto intorno alla costui fede, lo richiese che gliene desse malleveria. Il rifiuto di Sigismondo accrebbe le diffidenze di Federico, e bentosto tutta la macchinazione uscì in chiaro. Incontanente, mutato animo, questi entrò in Pesaro come amico, e bravamente la difese contro il traditore Malatesta. Quinci arse una mortalissima guerra tra costui, Federico d'Urbino e Alessandro Sforza, finchè, per interposizione del duca di Milano, stipularono un accordo, e Federico passò ai servigi del re di Napoli (1).

Ma non per ciò Sigismondo si ristette dalle solite molestie; anzi in un congresso di principi e di ambasciatori, che si era radunato a Ferrara per consolidare la pace, non temè di metter mano, in luogo di ragioni, alla spada. Impertanto Federico propose al re di Napoli di vendicare una volta le comuni in-

(1) Baldi, *Vita di Federico duca d'Urbino*, l. II. III. passim (Bologna, 1826).

giurie, e togliere al traditore insieme collo Stato i mezzi di nuocere, mostrando come se gli poteva voltare addosso il Piccinino, che ad aggravio dei popoli stava poltrendo negli Abruzzi. Tanto egli propose, tanto fu accordato. Nè il Piccinino, mediante il patto di rimanere padrone di tutti gli acquisti che fosse per fare, si mostrò restìo a prestare la sua opera. Così fu cominciata una terribile guerra contro al Malatesta: la quale, non ostante i quotidiani dispareri tra Federico e il Piccinino, e le acerbe contese tra le loro soldatesche, pure in breve ridusse Sigismondo a cattivo partito.

novemb. 1457

Al postutto, posciachè questi mirò le predizioni de' suoi astrologhi tornate tutte a vuoto, ed una parte del proprio dominio essere già perduta, e l'altra parte versare in gravissimo pericolo, pensò una nuova via di scampo: ciò fu d'invitare a mortale duello il conte d'Urbino, come traditore e fautore di trame e di cospirazioni. Federico, che già un'altra volta, ma inutilmente, aveva sfidato il Malatesta sotto le mura di Pesaro, ben di buon grado per pubblico istrumento accettò l'invito, e d'accordo con essolui supplicò Ludovico duca di Savoia a concedere loro campo libero in qualche sito dei proprii Stati. Il duca con pubblico decreto promise di sì, ma a condizione di potere far grazia della vita a quel di essi che rimanesse vinto, e arbitrare della sua libertà. Nel medesimo tempo inviò sì all'uno che all'altro campione un salvocondotto valido per un anno (1). Ma venne questa pratica interrotta primieramente dai grandi

(1) Guichenon, *Hist. généal.; preuves*. t. IV. Doc. 363.

progressi degli Urbinati; in secondo luogo dal dubbio procedere del Piccinino, che per certi suoi fini trattava la guerra come si trattano le cose comandate ma non volute; finalmente le quasi contemporanee morti del re di Napoli e del Papa sopravvennero a sconvolgere da capo a fondo tutto il negoziato (1).

27 giug. e 8 agos. 1458

IV.

In conseguenza di codeste morti sottentrò nel pontificato Pio II, nel regno di Napoli Ferdinando di Aragona, avendo i Romani mutato un principe cattivo in un buono, ed i regnicoli un ottimo in un cattivo. Ond'è che ogni cosa in questa provincia precipitava a confusione; sicchè i Caldoresi, i signori da Sanseverino ed i principi di Rossano e di Taranto si avventuravano a risuscitarvi la fazione di Angiò, e chiamavano a capitanarla il duca Giovanni figliuolo di quel Renato, che aveva conteso per tanti anni il sommo potere al morto re Alfonso. Anche nel dominio della Chiesa Iacopo Piccinino prese occasione dall'interregno per risvegliarvi tumulti e sedizioni, ed impadronirsi di Gualdo, di Nocera e di Assisi. Se non che essendosi uniti allo stesso fine il re di Napoli, il duca di Milano e il nuovo Pontefice, parte colle minaccie, parte a viva forza, lo costrinsero a sgombrare (2). Rovesciossi

(1) Baldi cit., l. IV.

(2) Durante questa guerra, e appunto nel gennaio 1459, Francesco Filelfo, letterato dei primi di quel tempo, nel recarsi a Roma passò a Fossombrone, dove il Piccinino teneva il suo quartier generale, affine di visitarlo, e pieno di ammirazione ne racconta agli amici le gentili maniere e il sommo valore e

egli allora di nuovo sul Riminese, e con incredibile prestezza vi dissipò uomini, case, terre, animali, ogni cosa. Calcolossi a 115 il numero delle castella da lui depredate in pochi giorni: stimossi a cento uomini da taglia ed a mille paia di buoi il bottino da lui fatto in una sola scorreria (1).

A. 1459

Come Dio volle, impose fine a questi facili guadagni la pace proclamata in Mantova dal Sommo Pontefice tra Sigismondo Malatesta, Federico di Urbino e il re Ferdinando. Per la qual cosa Iacopo, non potendo più continuare la guerra colle sole sue forze, nè osando ritornare ai servigi del re, il quale e col ritenergli le paghe, e col dare asilo e soldo a' suoi disertori, gli usava ogni termine, fuorchè il nome di nemico, si trovò nella necessità di provvedersi altronde. Sia daddovvero, sia per fina astuzia, propose agli Angioini di passare ai loro stipendii. Seppesi la pratica, e di qua il duca di Milano, di là il re ed il Papa affrettaronsi per frastornarla, quegli assicurando il Piccinino di concedergli in moglie la figliuola Drusiana già a lui disposata, questi promettendogli non lievi augumenti di paghe, e ricche possessioni nella Puglia.

Iacopo, come incerto tra i due partiti, ma non cessando mai dalle solite depredazioni, fece alto colle soldatesche tra i fiumi della Foglia e della Marecchia. Fu anzi un istante, in cui parve risoluto affatto a ritornare insieme col Malatesta ai servigi della Lega, di

la gran riverenza verso il duca Sforza, concludendo che se pareva Tideo alla statura, ben rassomigliava ad Alcide in tutte le doti guerresche. V. Philelph. *Epp.* l. XIV. p. 105.

(1) *Cron. d'Agubbio*, p. 994 (t. XXI).

cui il re di Napoli era membro; e già, stabilito il tenore dei capitoli, più non mancava che di cautelarne l'osservanza colle malleverie. Su questo punto insorsero gravi dibattimenti. Pretendeva il Malatesta che venissero consegnate nelle mani del Papa; pretendeva il Piccinino che venissero rimesse in quelle di Borso d'Este suo amicissimo (1). La Lega, secondo il solito delle cose maneggiate da molti, perdè il tempo e la occasione: Iacopo se ne stancò, e giusta la solita impazienza gittasi alla parte Angioina, si collega col Malatesta, raduna settemila armati e si prepara per accorrere nell'Abruzzo.

Da Bertinoro, dov'egli aveva le stanze, due vie gli si offerivano per effettuare tal viaggio; quella del Piceno lungo il mare, più breve e facile; quella per la Toscana e per l'Umbria, più lunga e disagiosa. Però, siccome il suo disegno di recarsi nell'Abruzzo era stato scoperto, e da ogni banda le genti del Papa e del duca di Milano, sotto Federico da Montefeltro e Bosio ed Alessandro Sforza, accorrevano per furargli le mosse e chiudere i valichi; così, se alcuna possibilità di fornire l'impresa rimaneva tuttavia, questa soltanto consisteva nella prestezza: e appunto Iacopo Piccinino era uomo da ciò. Cominciò dal rivolgere altrove l'attenzione del nemico collo spargere la voce di voler marciare per la Toscana, e collo ordinare realmente per tutto il Casentino pane e provvigioni all'esercito. Allora fa prendere alle soldatesche i viveri sufficienti per tre dì, carica sulle navi le bagaglie, le artiglierie e le genti inutili, spic-

A. 1460

1 aprile

(1) Pii II *Comment.* l. IV. p. 173 (Roma 1584).

casi da Bertinoro, e camminando di gran passo varca la Foglia e il Metauro senza un menomo intoppo. Entrato nella Marca, intese come Federico ed Alessandro, staccatisi dal resto dell'esercito della Lega, eransi accampati a Sassoferrato a cavaliere delle due vie per Camerino e per Loreto; che anzi ed avevano occupato sopra quest'ultima il passo del Cesano, e fortificatolo con argini e traverse.

È il Cesano un fiume di piccolo corso, ma così instabile di fondo, massime quando gli sopravviene alquanto più d'acqua nello squagliarsi delle nevi, che si ruba di sotto i piedi ai cavalli, i quali osano tentarne il guado. Or come l'avrebbe potuto guadare il Piccinino sotto i colpi delle ordinanze nemiche? Confidò adunque tutte le sue speranze nell'industria e nella velocità, e fece mostra d'indirizzare le schiere a Camerino, il cui signore per causa del Malatesta gli era favorevole. Questa falsa dimostrazione persuase Federico d'Urbino e Alessandro Sforza a lasciare le rive del Cesano per riunirsi a tutto il loro esercito. Allora il Piccinino, voltata fronte, avviò verso il fiume le soldatesche, e quasi volando lo guazzò. Finse il Malatesta, che si ritrovava nel territorio di Fano, di bezzicarlo alla coda: i capitani della Lega, abbandonando Sassoferrato, si spinsero innanzi fino a Macerata. Ma già il Piccinino con uguale celerità aveva trapassato Fiumicino, e superate in un dì la Potenza e il Chienti, senza pure ommettere in tanta fretta di visitare con molta divozione la S. Casa di Loreto. Quel dì camminò d'un fiato quaranta miglia per tragetti posti tra ardue rupi ed il mare, e così angusti talora da concedere appena l'adito ad uno od a due cavalli di

fronte. Restò il suo cammino come seminato dei corpi dei destrieri fatti da lui scannare a mano a mano che più non potevano reggere alla fatica del viaggio.

Da Loreto il Piccinino si condusse dirittamente a Fermo, e poscia alla Badia di S. Benedetto solamente otto miglia discosto dalle sponde del Tronto, estremo confine tra il dominio Ecclesiastico e il Napoletano. Quivi le schiere si riposarono due ore: indi, animate con brevi parole da lui, s'avanzarono sino al fiume. Giunte al quale, siccome l'altezza delle acque e la oscurità della notte non ne permettevano il guado, sfinite dalla fame e dalla stanchezza buttaronsi qua e là a giacere per terra. Ma non così il loro capitano; il quale, avendo tosto con quaranta seguaci passato il fiume, spendeva la notte ad esplorare il paese e preparare il valico. Spuntata l'aurora, in ordine di battaglia traghettarono tutti: ned erano appena arrivate al di là le ultime schiere, che di costà sopraggiungeva l'antiguardo nemico, stracco e confuso dalla inutile caccia (1).

Subito entrato nell'Abruzzo, Iacopo avvisò con grandissimi fuochi del proprio arrivo i baroni del partito d'Angiò: quindi, avendo ricevuto dal mare le artiglierie e le bagaglie, si unì con essoloro e pose l'assedio alla città di Chieti. La difendeva pel re Ferdinando un Matteo da Capua, valoroso condottiero invecchiato nelle guerre della Lombardia; e gli prestavano appoggio Federico da Montefeltro e Alessandro Sforza accampati poco lungi con tutto l'esercito

(1) Pii II. *Comment.* IV. 184. — Joh. Simonett. XXVIII. 709. — Baldi, cit. V. 74 segg.

della Lega: di maniera che ancora una volta si trovarono a fronte le due scuole di Braccio e di Sforza, alle quali fra pochi lustri ben altre squadre con ben altri ordini e linguaggi e sensi dovevano succedere. In verità, sia nel modo dello scaramucciare, sia in quello di disporre e di maneggiare le schiere, avrebbe chiunque ad una occhiata distinto la disciplina di una scuola da quella dell'altra, e veduto Alessandro e Federico proseguire in ogni fazione il combattere circospetto e sicuro della milizia sforzesca; al contrario Iacopo, non altrimenti di Braccio, provocare sempre, pugnar sempre, seguire qualsiasi vantaggio sino all'ultimo spirito, e rendere somigliante a se stesso ogni soldato.

Un dì, in una di quelle avvisaglie che la vicinanza ed animosità dei due eserciti rendeva frequenti e ferocissime, Francesco della Carda, uno dei capisquadra di Federico d'Urbino, scontrossi in Nardo da Marsciano, famoso soldato del Piccinino, ed: « appunto con te la voleva, gli grida; e per vedere se tu sei veramente il valentuomo che ti tieni, bramerei rompere teco una lancia ». « Ed una e due a tua posta, rispose Nardo ». Sopraggiunse a queste parole Serafino da Monfalcone, uomo d'arme anch'esso di Federico, e chiese ad alta voce, se fra i Bracceschi v'era chi la volesse altresì con esso lui, e se v'era, ei si facesse innanzi il gagliardo. « Non mancherà chi risponda abbondantemente a te e a cento tuoi pari, sclamò Fantaguzzo da S. Arcangelo con acerbità corrispondente al soprannome; per ora basterò io solo ». Rimasero di trovarsi il dì seguente nel medesimo luogo. Per tutto il resto della giornata non fu più nei

due campi che un affollarsi di soldati e di capitani intorno ai campioni, chi per udire i particolari della sfida, chi per ricordar loro i modi di schermirsi, le più sottili parate, i colpi più arditi e sicuri, e chi per incoraggiarli e raccomandare ad essi l'onore della propria scuola.

Il dì seguente alcuni dispareri nati tra i padrini e i giostratori si infiammarono pel concorso dei riguardanti in modo da degenerare in una vera mischia. In conseguenza il combattimento fu differito all' altro giorno, ch'era domenica. Venuta la quale, prima i capitani fecero intimare a suon di tromba un ordine, pel quale veniva vietato agli spettatori di frastornare la pugna con cenni o con parole, e molto più di mettere il piede dentro la lizza; poscia, fattosi silenzio, si aprì lo steccato, ed a cavallo col bastone del comando in mano v'entrarono Federico e il Piccinino, e presero posto in faccia l'un dell' altro. Allora gli araldi diedero il cenno, e incontanente vennero introdotti i combattenti. Si corsero pei primi allo incontro Francesco della Carda e Nardo da Marsciano; e questi ne restò leggermente ferito in un gallone. Nel secondo scontro Serafino e Fantaguzzo ruppersi bravamente le lancie sulle armature senz'altro accidente. Terminata così la tenzone, entrambi gli eserciti pacificamente si ritirarono, con molto fervore ragionando dell'abilità dei giostratori, ed altri estollendo i proprii, ed altri scusandoli, o proponendo nuovi partiti ed esempi (1).

Pochi giorni appresso un Saccagrimo caposquadra del Piccinino, essendosi inoltrato ad insultare i ne- 27 lugl. 1460

(1) Baldi, *Vita di Feder. d'Urbino*, V. 86.

mici ne' proprii alloggiamenti, fu cagione di farne uscire fuora alcune schiere, che il ributtarono addietro. Tosto di qua per ordine del Piccinino si mosse ad affrontarle Giulio Varano; di là furono inviate altre genti per sostenerle; sicchè in breve l'uno e l'altro campo si trovò tutto condotto a mescolare le mani. Le battaglie si davano allora in un piccolo giro di terreno, quasi senza disegno anteriore, ordinanza contro ordinanza; però, stante la confusione di codesti parziali combattimenti, non sia maraviglia se spesso riescano oscure le narrazioni dei contemporanei, e pei progressi dell'arte militare pochissimo fruttuose. Quanto spetta al presente fatto d'arme, sembra che la Lega, temendo di venire spuntata dai Braccieschi superiori di numero, non solo allargasse straordinariamente la propria fronte, ma, tirate alcune squadre nei fianchi, combattesse eziandio per quel verso. Con ciò rimase molto indebolito il centro, contro il quale fino dal principio si era specialmente rivolta la furia ostile. Se ne accorse il Piccinino; e subito, fatto uno squadrone quadrato dei più valorosi, urtollo con tanto impeto, che, rotta e fracassata tutta l'ordinanza, la sospinse addosso alle trinciere. Nè alcuno ostacolo avrebbe riparato, che insieme coi vinti non vi entrassero pure i vincitori, se Federico d'Urbino, levandosi dal letto, ove giaceva infermo, non fosse accorso in persona ad impedirlo. Per conseguenza di questa vittoria tutto l'Abruzzo fu conquistato da Iacopo, il quale di colà per la Sabina ed il Lazio spinse fin sotto Roma la devastazione e gli incendii (1).

(1) Baldi, cit. VI. 122. — *Cron. misc. di Bologna,* 734. —

V.

Aveva agevolato questi progressi del Piccinino una strepitosa vittoria riportata presso il fiume del Sarno dal duca Giovanni d'Angiò sopra il re Ferdinando. Se non che pareva destino, che la rovina degli Angioini pigliasse appunto origine dalle proprie loro vittorie. A. 1461 Infatti i baroni napoletani, che avevano abbracciato quel partito soltanto per sottrarsi dalla supremazia del partito contrario, tosto che videro le cose del duca Giovanni inclinate a un totale trionfo, n'ebbero spavento, e, voltando faccia, mutarono da capo a fondo le sorti della guerra. Cominciò un Roberto da Sanseverino conte di Marsico a posporre il dovere e l'amicizia verso il duca di Angiò all'alta offerta fattagli dal re Ferdinando del principato di Salerno (1). Quindi ne seguitava l'esempio tutta la casata, quanto valorosa, traditrice. S'aggiunse per colmo delle av-

Cron. d'Agobbio, 997. — Jov. Pontan. *Hist.* l. I. p. 28 (ap. Burmann. t. IX. part. III).

(1) Discendeva costui dal medesimo ceppo di quel Roberto Sanseverino conte di Caiazzo, figliuolo di una sorella di Francesco Sforza, il quale trapiantò in Lombardia la schiatta dei Sanseverini. Le condizioni chieste ed ottenute dal conte di Marsico in premio della sua defezione, furono: Che il re gli concedesse Salerno con titolo di principe: che gli passasse un'annua provvigione di 25,000 ducati come soldo di 250 lancie: che gli desse il privilegio di battere moneta, purchè l'impronto portasse da una parte l'arme o la testa del re: «che «gli fosse lecito impune per ogni parte del regno far occidere «quelli di casa Capano, ch'erano stati soi vassalli del Celento; «che tutti li beni de'vassalli soi, e ancora in caso che fossero «ribelli al re, fossero devoluti non al fisco reale, ma al fisco «del principe ecc.» A. di Costanzo, l. XIX. fin.

versità la debolezza e timidità di Gian Antonio Orsini, principe di Taranto, che per ragione delle sue ricchezze ed aderenze era rimasto capo della fazione angioina, e l'arrivo inaspettato di un celebre capitano. Era questi Giorgio Castriota detto Scanderbeg, il quale dopo avere difeso a passo a passo col proprio sangue le eroiche provincie dell'Epiro dalle invasioni degli infedeli, era accorso con 800 cavalli a ricambiare verso il re di Napoli Ferdinando i favori, che in quella lotta gli erano stati impartiti dal morto re Alfonso.

A tanto capitano niun altro fu stimato degno di stare a fronte che Iacopo Piccinino. Fu egli perciò preposto dal duca di Angiò a reggere l'esercito della Puglia; e tosto vi si condusse, seco traendo con molte onoranze una famosa matrona. Era costei Lucrezia d'Anagni, che per molti anni aveva signoreggiato il cuore del buon re Alfonso. Morto il re, s'era ella a prima giunta ritirata colle immense sue ricchezze nella città di Venosa. Ma bentosto l'avaro e geloso animo di Ferdinando, che era succeduto al trono, la pose in necessità di provvedere meglio a' proprii interessi. Per la qual cosa Lucrezia aveva confidato i suoi tesori e la sua persona a Iacopo Piccinino, e se gli era fatta compagna nella tenda del guerriero e nei soggiorni di pace (1).

Del resto le operazioni del Castriota nel regno di Napoli non corrisposero di gran lunga alla fama sparsa nel mondo del suo valore e della sua gene-

(1) Jov. Pontan. II. 36. D. — Quando poi il Piccinino si fu riconciliato col re, questa donna si ridusse in Dalmazia, dove invecchiò. V. Summonte, l. V. p. 443.

rosità. Appena arrivato, circondò Trani di assedio, e invitò il Castellano, che vi comandava, ad abboccarsi seco. Questi assentì, e fidato sul diritto delle genti uscì dalla città. Ma nel calore dei discorsi il Castriota colla immensa sua forza lo afferra pel corpo, lo svelle da cavallo, e lo porta prigione alle sue tende. Quindi con terribili minaccie lo costringeva a fargli consegnare la terra. Questa cosa persuase il Piccinino ad opporre tradimento a tradimento: a tale effetto fece richiedere il Castriota di un colloquio. Convennero in un sito posto a mezza strada tra i rispettivi alloggiamenti. Subito dopo i primi abbracci, il capitano epirota tolse a riprendere soavemente il condottiero italiano della poca fede da lui dimostrata verso il re Ferdinando, ed a sforzarsi di convertirlo all'antica obbedienza. Iacopo si guardò bene dal respingere affatto codeste proposte; anzi ora scusandosi, ora accusando, e sempre prolungando a studio il discorso, venne bel bello trascinando il Castriota verso le proprie schiere. Alla fine, quando gli parve tempo, fece un cenno ai suoi, e questi si precipitarono per circondarlo. Ma il Piccinino aveva avuto troppa fretta: Giorgio, rotto a forza il cerchio degli armati, sano e salvo ricoverossi alle sue tende (1). Tra queste macchinazioni terminò l'anno 1461.

Nell'agosto seguente una battaglia perduta dal Piccinino sotto le mura di Troia mandava in fondo la fazione degli Angioini. Infatti non solamente quella città si arrendeva al re Ferdinando, ma il principe

18 agosto 1462

(1) Pii II *Comment*. VI. 302.

di Taranto gli giurava obbedienza, e il duca Giovanni d'Angiò era astretto a cercare nelle balze dell'Abruzzo e nei sussidii dei Calderesi che vi dominavano, i mezzi di una finale difesa (1). Quivi colle spoglie di una contessa di Celano perfidamente spossessata, Iacopo Piccinino riuscì ancora a rifare l'esercito; e con esso campeggiò Sulmona, ributtò i nemici accorsi per liberarla, e se ne insignorì per fame dopo sette mesi di magnanima resistenza.

A. 1463

Gli fu bensì quest'acquisto amareggiato dalla venuta di Alessandro Sforza, il quale con diciotto elette squadre di cavalleria spedite dal duca di Milano si congiunse alle genti del re Ferdinando, e si accampò poco lunge dalla torre delle Arche, dove il Piccinino aveva piantato gli alloggiamenti: sicchè, attesa la prossimità degli eserciti e l'ardore delle soldatesche, pareva imminente una nuova battaglia; e già le schiere con giornalieri assalti vi si andavano in certa guisa addestrando; quand'ecco il Piccinino, sotto la fede di un salvocondotto, presentasi ai padiglioni di Sforza, ed al cospetto dei condottieri regii si dichiara pronto a desistere immediatamente dalla guerra. Tosto fu proposto e concluso tra loro un accordo; in virtù del quale il Piccinino doveva passare ai servigi del re di Napoli, con titolo di capitano generale, stipendio di 90,000 ducati all'anno, e condotta di 3000 cavalli e 500 fanti. In esso trattato gli vennero confermate le città e terre da lui possedute nell'Abruzzo (2),

10 agosto

(1) Joh. Simonett. XXIX. 740., XXX. 750. — *Giorn. Napolet.* 1133. — *Cron. d'Agobbio*, 1003. — Trist. Caracciol. *De variet. fort.* p. 77 (R. I. S. t. XXII).

(2) Esse furono Sulmona, Carantanico, Cività di Penna,

e data facoltà d'invadere e di appropriarsi pur quelle del conte di Campobasso. D'altra parte egli si obbligò ad avere sul fatto per nemici tutti i nemici del re, salvo però, di non potere essere chiamato a giurargli fede ed inalberarne le insegne prima di avere ricevuto il quarto delle sue paghe. Quanto a queste venne stabilito, che metà gli fossero assegnate sopra i tributi dell'Abruzzo, l'altra metà in tre parti uguali gli venisse sborsata dal papa, dal re suddetto, e dal duca di Milano. Fu stabilito altresì, che la sua condotta durasse un anno, con beneplacito di due altri; trascorso il qual tempo, rimanesse in suo arbitrio di servire qualunque Stato che non si trovasse in aperta guerra col re (1).

Conosciuto quest'accordo, il duca Giovanni d'Angiò fuggì da un regno stato sempre fatale alla sua casa: il re Ferdinando ricavò dalla vittoria le forze per fondare sulla strage e sulla depressione dei baroni un'assoluta signoria. Primi a sentirne il peso furono i Caldoresi. Capo di costoro era quell'Antonio figliuolo di Iacopo Caldora, che già col grado di gran conestabile e di vicerè aveva tenuto il primo luogo nel regno. Ferdinando trovò modo di tirarlo alla corte: allora, benchè contro la fede data, lo fece richiudere in prigione. Uscitone dopo gravi stenti, Antonio esulò alcun tempo in sembianza di bandito per le terre d'Italia; finalmente in Iesi, nel tugurio di un povero uomo,

Bucanico, Francavilla, Villamaina, la Guardia, la Tessa, Turino, Civita S. Angelo e Brocardo. *Cron. misc. di Bologna*, p. 752 (t. XVIII).

(1) Pii II *Comment.* XII. 590. — Crist. da Soldo, 897. — Machiav. *Ist. Fior.* VI. 101.

già soldato del padre suo, lasciò colla vita gli affanni (1). Esempio a coloro, che il parteggiare misurano secondo i comodi privati: una fazione li teme, l'altra li guerreggia; ed essi cadono odiati dalla prima, oppressi dalla seconda. Il resto della illustre schiatta dei signori da Caldora peregrinò per l'Italia, cercando nell'esercizio delle armi quell'onore e quegli agi, che la fortuna le aveva rapito.

VI.

Tra i fuggiaschi Napoletani, che seguirono oltre le Alpi la contraria sorte di Giovanni d'Angiò, noveraronsi un Boffile del Giudice, un Giacomo Galeotto, ed un Niccolò conte di Campobasso, della chiara stirpe di Monforte, che aveva apparato la milizia sotto la disciplina di Iacopo Caldora, e le cui spoglie erano state il prezzo dell'ultima defezione del Piccinino. Tutti costoro non mostrarono nella difesa dell' Angioino in Francia minor fedeltà e fortezza di quella che avevano mostrato in Italia. Quando la resistenza diventò inutile, Boffile si condusse ai servigi del re di Francia, Giacomo e Niccolò con 120 compagni recaronsi agli stipendii di Carlo il Temerario duca di Borgogna, e con gran fama di valore lo servirono alla battaglia di Montlhéry (2). Bentosto le perpetue guerre tra il duca e i principi vicini, e le frequenti ribellioni, e i continui mali umori dei sudditi resero il ministerio di entrambi i condot-

(1) A. di Costanzo, XX. 514. — Summonte, *Ist. di Nap.* l. V. 464 (Napoli 1675).

(2) *Mém. de Comines*, l. I. ch. VI. — Sismondi, *Hist. des Franç.* t. XIV. 430.

tieri napoletani sempre più gradito agli occhi di Carlo il Temerario; nè la bravura e l'accortezza loro tardò ad acquistare a ciascuno di essi uno splendido luogo in quella corte, divenuta il ritrovo dei più famosi venturieri d'Europa. Furono però molto diverse le estreme loro vicende. Giacomo seguitò fedelmente nella buona e nell'avversa fortuna il suo signore. Morto che questi fu, prese partito col re di Francia, e nell'atto di procurargli colla propria schiera la vittoria di S. Aubin du Cormier, fu ucciso gloriosamente (1). Più rumorose venture ebbe il Campobasso.

A. 1488

Già era egli pervenuto ai primi gradi della milizia presso Carlo il Temerario, quando un dì, essendosi con troppo calore opposto a certa di lui opinione, riportonne uno schiaffo. Il duca, come d'ingiuria fatta a un uomo privato e suo dipendente, non ne fece caso e smenticolla; il conte compresse l'alto sdegno nel petto, e ravvivandolo tuttodì con nuova ira e con nuovi disegni di vendetta, riunì tutta la sua vita per venirne a capo. Però insieme colla vendetta intendeva al proprio utile ed incremento. Presa occasione di andare in Italia per assoldarvi mille lancie in servigio del duca, in Lione con un Mastro Simone da Pavia, che vi esercitava la medicina, in Piemonte coll'ambasciatore del re di Francia trattò di dargli morto o preso il signor suo, oppure nel fervore della prima battaglia che succedesse, abbandonarlo con una gran parte dell'esercito. Il re di Francia, non solo disprezzò come false o vane codeste proposizioni, ma

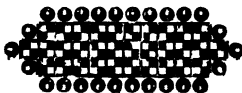
(1) Sismondi, cit. t. XV. p. 55.

tentò di farsene un merito presso il duca col manifestargliele. Il duca anzi che farne caso, trasse motivo dalle accuse del re di sempre più amare e favorire il Campobasso.

Poco stante Carlo il Temerario era disfatto dagli Svizzeri a Grandson ed a Morat, e cogli estremi sforzi del suo Stato poneva l'assedio alla città di Nancy. In queste estremità Niccolò di Campobasso non si scordava dei suoi propositi di vendetta; e mediante molti artificii mandava in lungo l'oppugnazione, ed incitava sottomano gli Svizzeri ed il re di Francia contro il duca di Borgogna, ned era appena sopraggiunto al soccorso della piazza il duca di Lorena con un eletto esercito di Svizzeri e di Tedeschi, ch'egli ritornava alle pratiche da traditore. Propose al nemico di dargli preso o morto il duca di Borgogna a piacimento, e il suo esercito in rotta: domandò per sè una condotta di 400 lancie, una provvigione di centomila ducati, quanta ne aveva allora, ventimila scudi in dono e una contea. Mancò poco che il negozio, dopo essere stato lungamente maneggiato, non venisse scoperto per opera di un prigioniero, che prima di andare al supplizio voleva palesarlo al duca. Per la qual cosa Niccolò, rotti gli indugi, escì dal campo con 160 compagni, e con carri e carrette rubate ai contadini trincerossi a Condè presso la Mosella in aspettativa degli avvenimenti. Ma nel partire dagli alloggiamenti del suo principe, vi aveva ben egli lasciato uomini fidatissimi col segreto incarico di trarre in fuga le schiere, tostochè fosse ingaggiata la zuffa, e di uccidere il duca. Qual esito abbia avuto la battaglia, ognuno il sa: di Carlo il Temerario non

A. 1477

rimase più traccia: e Niccolò di Campobasso sbramò nel sangue e negli averi delle soldatesche disperse la profonda sete di vendetta (1).

(1) P. Emil. Veronens. *Hist.* l. I. p. 344.—Comines, IV. 12. 13., V. 5. 8.

CAPITOLO SESTO

Dalla partenza del duca Giovanni d'Angiò alla calata del re Carlo VIII.

A. 1464 - 1494.

IACOPO PICCININO — BARTOLOMEO COLLEONI — FEDERICO D'URBINO — ROBERTO DA SANSEVERINO.

I. Ultime azioni e morte di Iacopo Piccinino.

II. Morte di Tiberto Brandolini e di Francesco Sforza: e loro qualità.

III. Bartolomeo Colleoni nel castello di Malpaga. Va a Venezia a ricevere il bastone di capitano generale. Accetta l'impresa propostagli dai fuorusciti contro Firenze. Battaglia alla Molinella, dove si adoprano le spingarde. Ultimi giorni di Bartolomeo. Sue qualità, suo testamento: sue opere di beneficenza.

IV. Vana impresa di Carlo da Montone e ultimi suoi casi. — Gian Iacopo Triulzio è mandato in aiuto dei Fiorentini. Sue prime gesta. Torna a Milano. Tumulti quivi suscitati dai fratelli Sforza e dal Sanseverino. Questi fugge, poi ritorna, poi fugge di nuovo, sostiene assedio in Castelnuovo di Scrivia, salvasi in Toscana, va generale dei Veneziani. — Guerra di Lombardia e Romagna. Vittoria e morte di Roberto Malatesta.

V. Imprese, morte e qualità di Federico da Montefeltro, duca di Urbino.

VI. Guerra di Ferrara. Pace di Bagnolo. Tumulto dei saccomanni. — Congiura de' baroni nel regno di Napoli. Roberto Sanseverino accorre a soccorrerli: abbandonato dal Pontefice e inseguito dal duca di Calabria, congeda le sue genti e si mette in salvo. I baroni napoletani vengono sterminati. Il Sanseverino muore combattendo contro i Tedeschi.

CAPITOLO SESTO

Dalla partenza del duca Giovanni d'Angiò alla calata del re Carlo VIII.

A. 1464 - 1494.

IACOPO PICCININO — BARTOLOMEO COLLEONI — FEDERICO D'URBINO — ROBERTO DA SANSEVERINO.

I.

Spenti i signori di Caldora e quei da Marzano, abbattuti gli Orsini ed i Sanseverini, infine colle prigionie, cogli esigli, coi supplizii, colle spogliazioni, a dritto e a torto, in mille modi, sotto cento forme di legge e di violenza atterrato tutto quanto restava nel regno di Napoli di illustre e di potente, s'appresentava ancora terribile allo sguardo del re Ferdinando quel Iacopo Piccinino; al quale, oltre la grande fama ed i non piccoli dominii e i molti amici dentro e fuori dello Stato, accrescevano pregio e ardire le memorie del padre, del fratello, di Braccio, e di tutta la scuola in lui, come in un comune germoglio, riunite. Nè dal Piccinino era punto ignorato l'animo ostile del re verso di esso lui; nè gli esempi di tanti amici indegnissimamente sterminati, e ancora il recentissimo di Marino duca di Sessa, contro ogni ragione, contro ogni onestà, contro i vincoli del sangue, preso e dispossessato per ordine del medesimo Ferdinando, potevano indurlo ad altro che a provvedere, mediante un pronto allontanamento, alla propria salute. Perciò, essendo venuto il termine del primo anno della sua condotta;

mandò supplicando al duca di Milano, acciocchè lo volesse ricevere ai suoi stipendii e concedergli alfine quella Drusiana che da ben quindici anni gli aveva fidanzata. Nel medesimo tempo lo pregava a spedirgli un personaggio di conto, alla cui protezione affidare, durante la propria assenza, le terre possedute nel regno. Ciò conseguito, con 200 compagni si incamminò verso la Lombardia.

agosto 1464

Vivevano ancora nella memoria dei Milanesi le gesta di Niccolò Piccinino: poi, siccome quelle di Francesco e di Iacopo di lui figliuoli si rannodavano alla idea di una libertà sognata o goduta tre lustri addietro, così vi rendevano grande e riverito il costui nome. Proruppe adunque fuori tutta la città ad incontrarlo in trionfo, e fra le grida di *Braccio* e *Piccinino* accompagnollo lietamente dentro le mura. Ma alcuni sinistri presagi e lontani avvisi avevano per via travagliato la mente del condottiero: talchè a stento e quasi per forza aveva proseguito il cammino, quantunque le città di Bologna e di Firenze se gli fossero fatte garanti della fede di Francesco Sforza. Poco dopo il suo arrivo Iacopo ne sposò definitivamente la figliuola Drusiana; ma stante la morte di Cosimo de' Medici, amicissimo del duca, le nozze si conducevano meste e silenziose.

A. 1465

Al sorgere della primavera rinacque in Iacopo il desiderio di rivedere le sue soldatesche, raffermare colla sua presenza le nuove sue possessioni dell'Abruzzo, e quindi ritornare ai soliti esercizii del guerriero. Colà, fra le squadre, sotto le tende, od all'aperto cielo, gli pareva che fosse il suo regno, la sua patria, la casa sua; le pompe noiose di una regal

Corte per lui nòn servivano se non se a rappresentargli sempre sotto diversi aspetti una sola idea di ozio e di dipendenza. Cominciò pertanto dal mandare a Napoli il suo cancelliere Brocardo Persico, affinchè trattasse con quel re della sua riferma. Costui dopo breve tempo scriveva al Piccinino, « d'essere stato accolto con indicibili feste: avere il re di quella cosa squisito desiderio: venisse adunque senz'altri indugi a cogliere nuova gloria e nuovi favori ».

A questa medesima risoluzione era Iacopo eziandio instigato ogni dì dal duca Francesco Sforza: ma egli (narra un contemporaneo) « sempre mai ricusando « diceva allo suocero: *Deh, signor mio, non mi vi* « *mandate, perchè mai non ne uscirò che egli non* « *mi faccia morire.* E questo diceva per la guerra « grande che gli avea fatto a posta del re Rainери (1). « Il prefato duca sempre dicendo, *sopra della mia testa* « *andate, e non vi dubitate.* E così il povero capitano vi « andò; il quale fu mandato alla beccheria; e nel « cammino lasciò la sua donna a Cesena e un suo « figliolo, ed egli andò a Napoli e menò seco un suo « figliolo. E nota che, andando egli in giù per andare « a Napoli, un figliolo del re si partì da Napoli con ben « 300 cavalli per venire a Milano a torre un'altra « figliola del detto duca, che l'aveva data per donna « a un fratello di quello che andò a torla.... Frat- « tanto il conte Iacopo entrò in Napoli, al quale fu « fatto per quel re degli onori che fecero i Giudei a « nostro signore Gesù Cristo la domenica d'olivo, e « poi il presero e misero in croce. Così fece quel re.

(1) Intendi del re Renato e del duca Giovanni di Angiò.

« Egli venne incontro al detto conte Iacopo con tanto
« trionfo, e condusselo in Napoli, e lì stette ben ven-
« tisette giorni, ogni giorno crescendogli gli onori, e
« stava tanto a mettergli le mani addosso per aspet-
« tare il figliolo e la sposa che venissero al luogo
« sicuro. E intendendo il re, che il figliolo e la sposa
« si erano fermati in Firenze il giorno di S. Giovanni
« per vedere la festa, in quel giorno proprio fece il
« re Fernando pigliare il conte Iacopo, che fu ai 24
« giugno, e lo prese in questo modo. Il giorno di
« s. Giovanni tra le venti e ventun'ora gli disse: « *O*
« *conte Iacopo, io v'ho mostrato tutto Napoli e tutte*
« *le mie cose; adesso voglio mostrarvi il mio tesoro* ».
« E il conte pregandolo, che gli volesse dar licenza
« oramai, e gliela aveva domandata più fiate, ed egli
« lo teneva a ciancie per aspettare il figliolo e la
« sposa, come è detto di sopra. E condusse il detto
« conte Iacopo nel castello, e quando furono in una
« sala, il re tolse licenza da lui, dicendo: « *ritornerò*
« *subito* ». Partito che fu da lui, sopravvenne una
« frotta di Catalani armati, e caccîarono le mani a
« petto al conte Iacopo dicendo: « *Sta forte, conte*
« *Iacopo, tu sei prigione del re* ». E con queste parole
« fu messo in prigione egli e certi altri de' suoi. Ora
« la novella andò per tutta quanta Italia, a tutti i
« signori, soldati, e cittadini. A caduno rincresceva
« di tanto tradimento. I cavallari dì e notte cammi-
« navano ora in quà ora in là. Chi diceva: « *Egli l'ha*
« *fatto decapitare lui e il figliolo* ». Chi diceva: « *Non*
« *è vero* ». Chi diceva: « *egli sta ritenuto e il figliolo*
« *e la sposa dai Perugini* ». Chi diceva di no. Alla
« fine la detta sposa stette in porto a Siena ben due

« mesi e mezzo. Poi per comandamento del duca di
« Milano suo padre si mise in cammino e andò a
« marito. E chi ebbe il male, suo danno. Per tutta
« quanta Italia si diceva, *che il duca di Milano l'avea*
« *mandato alla beccheria e che il re di Napoli era stato*
« *il boia* (1) ».

Così si propagò, così perpetuossi fino ai nostri tempi cotesta voce nemica alla riputazione di Francesco Sforza: uso dei popoli trovare in ogni cosa materia di calunniare i principi! Uso dei principi darne troppo sovente cagione ai popoli! Appena adesso i documenti officiali pubblicati or fa venti anni da un accurato ed onesto scrittore ne danno diritto di lavare il nome di quell'illustre principe e condottiero da siffatta ingiusta imputazione. Que' documenti un maligno avrebbe potuto consumare, un incurioso disperdere, il fuoco, l'acqua, l'ira degli uomini, le ingiurie del tempo

(1) Crist. da Soldo. 903 (t. XXI).

In questa opinione, oltre il Machiavelli, molto sollecito indagatore delle colpe dei grandi, s'accordano, tranne il Cagnola (*St. di Mil.* p. 170) ed il Simonetta (l. XXX. 762. segg.) ministri ed intrinseci del duca Sforza, tutte le memorie dei tempi; cioè i *Giornali Napolet.* (t. XXI. 1134), la *Storia Napolet.* (t. XXIII. 233), la *Cronaca d'Agobbio* (t. XXI. 1009), fra Girolamo Borselli (*Ann. Bonon.* t. XXIII. 895), la *Cronaca di Bologna* (t. XVIII. 760), il *Diario di Ferrara* (t. XXIV. 209), Gian Battista Pigna (*St. de' Principi d'Este*, l. VIII. 581), Angelo di Costanzo (*St. di Nap.* l. XX. 515), Paolo Giovio (*Elog. viror.* l. II. 205), M. Antonio Sabellico (*Ennead.* X. l. V. p. 319), e per finirla, il Corio (part. IV. 811), che, pure dedicando le sue Storie a uno Sforza, racconta che « tutto fu per opera del duca, il quale già dopo la morte « sua temeva, che la egregia virtù del Piccinino, quale avea « nell'arte della guerra benevolenza non solo in Italia e Lombardia, ma anche in Milano, non fosse dannosa a' figliuoli ».

avrebbero potuto distruggere le mille volte: per giungere infino a noi dovettero trionfare di tutti questi pericoli durante tre secoli e mezzo: a tanto tenui fili è talvolta attaccata la storica verità!

S'era il duca veracemente pacificato col Piccinino: dato gli aveva in isposa la figliuola; dato gli aveva 90 migliaia di ducati in dote, ed onorevole ospizio di molti mesi in corte; nè l'animo buono, sebbene incostante e tumultuario, di Iacopo, insieme con le carezze della consorte, aveva tardato a conciliargli l'amore del vecchio duca bisognoso di acquetare in dolci affetti gli ultimi giorni di una vita agitatissima. Dopo essersi perciò affaticato per ottenergli dal re di Napoli condizioni di assoldamento vantaggiose al possibile, l'aveva Francesco Sforza, nel congedarlo, raccomandato colà al proprio oratore Antonio da Trezzo, affinchè questi vedesse modo di fargli conseguire la riferma e le altre cose promesse dal re, e di *integrarlo, intrinsecarlo e incorporarlo nell' amore* della prefata maestà (1). Oltre a ciò assegnò a Iacopo per compagno Pietro Pusterla, acciocchè nel viaggio gli valesse di schermo. Con questi favorevoli auspizii Iacopo separossi dallo suocero.

Traversata felicemente l'Italia, a Sulmona lasciò la moglie Drusiana, da Benafro a Tiano fu accompagnato da D. Enrico figliuolo del re, ed era ancora distante parecchie miglia da Napoli, quando il re stesso gli si affacciava a cavallo con tutta la corte e il consiglio, e dopo molti baci e vivissimi amplessi lo scorgeva in persona fino alle stanze a lui destinate.

31 magg. 1465

(1) Rosmini, *St. di Mil.* Doc. XXV.

Ci ha il tempo conservato i dispacci, nei quali Antonio da Trezzo non senza molta letizia racconta al duca di Milano le particolarità di codesto accoglimento degno di ogni gran principe: e ancora ci è dato di leggere la lettera scritta da Iacopo medesimo al suo suocero affine di parteciparglì « le grate acco-« glientie, honore et carezze per questo serenissimo « signor re a me per reverentia de la S. V. facte »; e come per l'intermezzo del Brocardo e del Pusterla si fosse il re piegato a sborsargli subito 25,000 ducati, ed a fargli delle restanti sue paghe un assegno conveniente; e come egli avesse prestato al re medesimo 8000 ducati: « il che ho facto volentieri, et non so-« lamente de questo, ma del sangue proprio li com-« piaceria »; e come fosse stato creato vicerè dell'Abruzzo; tantochè gli paresse « d'esser così contento « come mai fosse a li dì della mia vita (1) ».

Così il misero, raggirato tra sempre nuove feste e onoranze s'illudeva sull'orlo del precipizio; nè sospettava pure, che a vibrare il colpo il re più non attendeva, se non che Ippolita figliuola di Francesco Sforza, avviatasi da Milano per venire a sposare un suo figliuolo, si trovasse fuori dai confini di Lombardia. Il giugnere degli sposi a Siena diede come il segnale all'imprigionamento del Piccinino. Nel medesimo giorno Francesco Sforza ricevè la lettera de' suoi ambasciatori, dove questi gliene davano l'acerba novella, ed uno studiato e pomposo dispaccio del re, dove questi, dopo avere accusato il condottiero di tradimento, di intelligenze cogli Angioini, e di trame

(1) Rosmini, cit. Doc. XXVII.

coi baroni ribelli, rendeva conto al duca della sua presura, e gli concludeva dovere da essa dipendere la salute di entrambi, anzi quella di tutta l'Italia.

Pieno di dolore e di raccapriccio, tosto il duca rispose al Trezzo e al Pusterla, imponendo loro, che senza indugio si presentassero al cospetto del re, e lo pregassero e lo scongiurassero per l'affezione, pel parentado, per l'onore comune « di risparmiare i giorni di colui che, reo od innocente, era pure il genero dell'amico suo, e pur dianzi era stato accolto a Milano ed a Napoli con feste. E che penserebbe l'Italia dell'animo di Francesco Sforza, conoscendo l'amistà che passa tra lui ed il re di Napoli? Orrenda taccia di traditore soprastargliene, e tale, che *quanta acqua fosse in Pò non la potrebbe lavare*. Le tante fatiche sostenute da Francesco Sforza in servigio della casa d'Aragona aspettare ben altro premio. Donasse il re la persona del prigioniero alle preghiere del vecchio suocero, il quale, se così piacesse, ne guarentirebbe la fede colla parola di tutti i principi d'Italia, con tutto lo Stato, colle persone dei proprii figli, con tutto se stesso ».

Nè a ciò contento, scrive tosto ad Ippolita di sospendere il suo viaggio, ed invia verso Napoli il figliuolo Tristano coll'incarico di visitare per istrada i principi d'Italia, purgare presso di loro il nome paterno da qualsiasi imputazione, e ottenerne raccomandazioni in favore del Piccinino: quindi con esse presentarsi al re Ferdinando, e perorare con tutti gli spiriti la salute del cognato. Ma pur troppo Iacopo Piccinino si era circondato di tale grandezza, che sarebbe stato pel re troppo pericoloso il farlo prigione

senza ucciderlo. Uno schiavo moro col laccio ne troncò la vita.

Si sparse poi voce, che il settimo giorno di luglio, volendosi egli appigliare alla grata della prigione per contemplare il combattimento di due navi, cadesse dall'alto, e si rompesse una coscia. Al Trezzo, che instava di vederlo, si concesse per grazia di osservarlo da lontano nel carcere senza parlargli, mentre che i medici ne curavano la piaga e ne presagivano male, ed egli gemendo se ne lagnava. A Tristano, che appena giunto chiese in ginocchio al re e a tutta la corte il corpo vivo o morto del cognato, non fu mostrata di Iacopo Piccinino che la salma puzzolente e verminosa. Tristano domandò allora, che almeno si rimettessero in libertà il figliuolo Francesco, il cancelliere Brocardo, e gli altri più intimi seguaci del condottiero, che erano stati arrestati insieme con lui, ed ancor vivevano: su ciò gli vennero date vane parole: ma i miseri non più furono veduti.

29 luglio

Come il duca di Milano ebbe piena conoscenza di tutto il successo, rimase compreso di sdegno e di stupore meraviglioso. Sulle prime deliberò di affidare alle armi le sue vendette, richiamò da Siena la figliuola Ippolita, e dispose ogni cosa per rompere il parentado concluso col re di Napoli, e voltargli contro le forze di mezza l'Italia: poscia le preghiere dei Fiorentini e del papa, le supplicazioni medesime del re, e la inferma vecchiaia, che lo avrebbe impedito di condurre la guerra in persona, lo ridussero a sopportare in pace l'inusitato scorno. Tale è la più probabile esposizione della morte di Iacopo Piccinino, il quale morì vittima soltanto del re Ferdinando: altre colpe pe-

sano sul capo di Francesco Sforza, senza aggiungervi quella (1).

Fu Iacopo dotato di agile e bella composizione di membra, e di subito e forte ingegno; in qualche parte si mostrò inferiore del padre, in tutto dappiù del fratello, che di pingue natura, prodigo del proprio e dell'altrui, era sovente maestro di crapula e di rapina ai soldati. La miserabile morte del Piccinino, essendo accaduta in un tempo, in cui le armi tacevano per tutta la penisola, gli accrebbe colla compassione la fama, e segnò il punto della totale sovversione della scuola braccesca. Infatti, giusta un ordine già prima dato dal re, tutte le sue schiere vennero inopinatamente svaligiate e disperse: il seguito della pace,

(1) Rosmini, cit. Doc. XXV-LII. — Crist. da Soldo, 904. — Porzio, *Congiura de' baroni.*

Dal prefato Rosmini (Doc. XXXIX) è riportata per disteso una lunga canzone, composta in barbaro italiano, per la morte del Piccinino; nella quale il poeta invita a parte a parte ciascuna contrada d'Italia a piangerne il caso. Eccone il principio:

1. « Pianga el grande e 'l piccolino
   De' Braceschi e ogni soldato,
   Poichè è morto il nominato
   Conte Jacom Piccinino.
2. Piangi omai casa Bracesca,
   Piangi donna del Grifone, (*Perugia*)
   Non c' è più chi fama acoresca
   Oggimai di tua natione;
   Poichè è morto el gran campione
   Capitano e sommo duce;
   Specchio al mondo quale luce
   De ogni franco Paladino.
3. Piangi tu, nobil signore
   Di Ferrara etc. »

le arti del medesimo re, e la calata dei Francesi compirono l'opera. Di tutta la infelice stirpe dei Piccinini non rimase altro che un figliuolo postumo per nome Gian Iacopo, che Drusiana sposa e vedeva quasi a un tempo partorì alla corte del padre qualche mese dopo l'uccisione del marito (1).

II.

Tre anni avanti la uccisione del Piccinino, era Piacenza stata testimone di un'altra non meno crudele di un non meno valoroso condottiero. Ricorderà il lettore, come nella precedente guerra Tiberto Brandolini, nipote o bisnipote del famoso Brandolino stato uno dei restitutori della italiana milizia, si fosse ridotto dai servigi dei Veneziani a quelli di Francesco Sforza, e quindi si fosse affaticato a confermarlo in seggio. Pari al valore erane stata fino allora la fede; posciachè ed egli erasi partito dai Veneziani dopo averne ottenuto formale licenza, e prima di passare agli stipendii del nemico aveva voluto svernare in territorio neutrale alla Mirandola. Ma questi suoi meriti istessi insieme ad una certa sua asprezza ed alterigia di modi, come ne rendevano il ministerio utile nei gravi pericoli, così gli conciliavano astio, tostochè questi per opera sua fossero stati superati. Avvenne che il popolaccio di Piacenza, gravato da enormi taglie e illuso da una falsa nuova della morte del duca Francesco Sforza, si sollevò al grido di libertà, e scorrendo armata mano le vie fece quello che fanno le pazze plebi, arse i registri, demolì i luoghi dei

25 genn. 1452

(1) Joh. Simonett. XXXI. 766.

dazii, malmenò coloro che li riscuotevano. Il governatore della città, non potendo a prima giunta opporre alcun diretto rimedio alla sedizione, fece mostra di approvarla, e giurò tutti i patti che la moltitudine gli chiese. Con questo espediente calmò alquanto gli animi infiammati: intanto egli empieva di armati la città. Quando gli parve ogni cosa in pronto, e che al popolo fosse troncata la strada di fuggire e di resistere, cominciò a mandare i faziosi sulle forche a quattro, a sei, a otto per volta. Terminati i supplizii, siccome il Brandolini ne era stato principale ministro, così pensò di versarne sopra di esso tutto l'odio, e l'offerse vittima al popolo confuso e arrabbiato.

Detto fatto, il misero capitano sotto l'accusa di essere di accordo sia coi ribelli di Piacenza sia cogli Angioini di Napoli, venne balzato dal governo delle armi nel fondo di una torre. Quivi stentò sette mesi; in capo al qual tempo un bel mattino fu rinvenuto colla gola tagliata, e accanto a lui una daga spuntata e sanguinosa. Allora chi dominava fece spargere la voce, che stanco della prigionia si era egli medesimo con violenta mano reciso la vita. E così tutti ripeterono; ma niuno vi prestò credenza; anzi all'orecchio si bisbigliava, essere gli sgherri entrati per qualche cosa in quella uccisione, e ciò per ordine segreto del duca di Milano, al quale non potevano guari andare a versi cotesti capi di ventura turbolenti sempre e sempre di peso, massime a coloro a cui avessero procacciato un trono. Del resto quando in Piacenza si celebrarono gli ultimi ufficii alle spoglie di Tiberto Brandolini, la plebe solita non solo a confidare

a un'altra vita il castigo delle oppressioni sopportate in questa, ma a vederne colla fantasia anticipati segni, credè di scorgere attorno la bara del morto il demonio sotto forma di un velloso mastino, che ringhiando lo minacciava (1).

Pochi mesi dopo la morte del Piccinino seguiva per effetto d' idropisia quella del duca Francesco Sforza, capitano per ingegno, per fortuna e per fama superiore a qualsiasi dei suoi tempi e di molti secoli addietro. Sebbene vissuto nelle armi, fu il primo a procurare alla Lombardia riposo e stabilità, primo con Alfonso d'Aragona e Cosimo de'Medici a stringere in una lega tutta l'Italia; da privato divenuto principe, seppe, mediante il forte e savio suo modo di governare, farsi scusare il tradimento di cui si era servito per elevarsi, e, non ostante alcuna sua crudeltà e frode, conseguire in tempi corrottissimi l'estimazione di uomo giusto. Di avvantaggiata statura, di ben complesse membra, agilissimo nelle armi, nella lotta, nel corso; parco di sonno, di vitto, e di parole; acuto nel risolvere, circospetto nell' eseguire, morì dopo essere uscito vincitore da 22 fatti d'armi, e colla corona in fronte di Milano, di Genova e della Corsica. Liberale dell'oro, come quegli che asseriva non essere nato per fare il mercatante, le private lussurie e i pubblici inganni ricoprì collo innalzare chiese, riattar vie, costrurre ponti, alimentare letterati, e preporre

8 marzo 1466

(1) Alb. de Ripalta, *Ann. Placent.* 912 (R. I. S. t. XX). —Joh. Simonett. l. XXVII. 734. —*Cron. misc. di Bologna*, 744. 748. — *Ann. Foroliv.* 226 (t. XXII).

Lodrisio Crivelli e Giovanni Simonetta a scrivere le proprie e le paterne gesta (1).

Quanto alle compagnie di ventura, Francesco col nome del padre riunì la scuola sforzesca sotto di sè, colla propria virtù l'esaltò e se ne cattivò l'affezione, e colle forze del principato la sottomise di sorta, che alla sua morte essa parve come annientata; e in generale, la milizia italiana, tranne alcuni pochi condottieri, restò smembrata sotto oscuri capisquadra. Quanto al dominio da lui acquistato, pochi lustri bastarono ad abbatterlo; i suoi figliuoli, dopo avere regnato con infamia, caddero con infamia vilmente, aprendo il paese allo straniero. Vide l'Italia nel giro quasi di un mezzo secolo un Galeazzo Maria avvelenare la madre, e poscia restare scannato ai piedi degli altari; un Ludovico il Moro avvelenare il nipote, usurparne lo Stato, e quindi perderlo, ricuperarlo, riperderlo e terminare la vita di là dalle Alpi in una oscura prigione; un Massimiliano fatto giuoco di Svizzeri e di Tedeschi passare in Francia ancor esso in sembianza di prigioniero; un altro Massimiliano perire di veleno a Firenze, e con un Francesco Sforza, come reo giudicato, come servo vissuto, spegnersi il seme dominante dell'illustre famiglia, cui la bravura e la operosità degli avi avevano elevato dalla gleba al trono, e i vizi e la ignavia dei nipoti precipitarono dal trono nell'esiglio e nel dispregio.

(1) Joh. Simonett. l. XXXI. 775. segg. — Alb. de Ripalta, 916. — P. Jovii, *Elogia*, l. III. 222.

III.

Frattanto Bartolomeo Colleoni, l'inclito condottiero dei Veneziani, circondato dai vecchi suoi camerati e da quell'Antonio Cornazzani che ne lasciò scritta la vita, beeva queste novelle sotto le nere volte del suo castello di Malpaga. Quivi a cerchio seduti intorno ad un ampio focolare, o sotto un folto pergolato fra le risa ed i bicchieri riandavano le passate imprese, ora ascoltanti ora narratori a vicenda, ora a' raccónti dell'uno aggiungendo le proprie avventure, ora nel correggerli quistionando, e nella quistione suscitando nuova materia di attenzione e lite. Così passavano insensibilmente dall'una all'altra stagione dell'anno e beato l'ospite apportatore di alcuna novità! beato il primo a conoscerla, a ridirla, a commentarla! Così a mano a mano s'erano colà intese le ultime gesta, e quindi le nozze, e il viaggio, e la uccisione del Piccinino; così la morte di Francesco Sforza, i tumulti di Napoli, le reciproche gelosie de' principi italiani, ed i più lontani rumori di guerra erano colà stati cagione di straordinarie discussioni ed infervoramenti.

Una sola volta s'era Bartolomeo spiccato per un certo tratto di tempo da quel romito asilo, cioè tre anni dopo la pace di Lodi, allorquando la Signoria chiamollo a Venezia per fregiarlo del titolo e delle insegne di suo capitano generale. Recovvisi in compagnia di seicento de' più famosi caposquadra, soldati e famigliari suoi. Vennergli incontro sulla laguna il doge, il consiglio, gli oratori delle città suddite e dei principi amici, e tra le grida del popolo affollato nelle

A. 1457

gondole, alle finestre, sopra i tetti, e fin sopra le grondaie del canal grande, lo menarono nel tempio di S. Marco. Terminati i sacri uffici, levossi il doge in piè, e togliendo il bastone del comando dalla tavola dell'altare, e porgendolo al condottiero, « Per autorità e decreto dell'eccellentissima città di Venezia, di noi Principe e del Senato, gli disse, imperatore e general capitano di tutte le genti e armi nostre da terra sarai tu. In segno della tua podestà prendi dalle nostre mani con buono auspicio e ventura questo bastone militare, e sia tua cura e impresa di mantenere e difendere con dignità e decoro la maestà, la fede e le ragioni di questo impero. Tu nè provocatore nè provocato eziandio, fuora del nostro mandato, verrai coi nemici a decisiva battaglia: bensì, purchè non si tratti di offesa maestà, ti concediamo sopra tutte le schiere libera giurisdizione e balìa » (1).

Ricevuto umilmente il bastone del comando, Bartolomeo fece una convenevole risposta; quindi il doge lo guidava sino alla uscita del tempio, e tutto il consiglio e una parte del senato lo accompagnavano in mezzo a lieti suoni alle sue case, le quali a pubbliche spese gli erano state magnificamente apprestate. Allora si diede principio ai conviti, alle danze, alle giostre, alle illuminazioni, infine a tutte quelle pompe, che l'età passata vagheggiava come bene, e che la moderna rifiuta come dissipazione. Ma nel termine di dieci giorni tutto questo simulacro di vita svanì; anzi essendo il Colleoni ritornato a Malpaga, ad altro non gli valse che a rendergli, mediante il paragone, più

(1) Spino, *Vita del Colleoni*, V. 200.

amara la ordinaria inoperosità. Solo quel dì in cui Venezia o qualsivoglia altro Principe gli avesse affidato col bastone del comando il carico di una gloriosa spedizione, quel dì, tante volte presagito e vanamente atteso, gli avrebbe a suo parere reso, come più onorevole, così meno acerbo il morire. A lui privo di prole, ricco di immensi averi, in ogni altra parte felice, una cosa ancora sembrava mancare (e questo era il quotidiano suo pungolo) cioè di sigillare con una segnalata fazione quella fama, che, se i contemporanei nella universale mancanza di capitani gli tributavano, ben egli nel suo segreto sapeva di non avere del tutto meritato.

A. 1467

Alla fine l'occasione, d'onde meno Bartolomeo se lo pensava, scaturì. Il senato di Venezia, persuaso dalle istanze dei fuorusciti fiorentini, cupidi di rientrare colle armi nella patria, dalla quale la propria ambizione e l'altrui li aveva espulsi, fece mostra di licenziarlo a metà paga. Tosto egli, parte coi denari proprii, parte con quelli ricevuti dai suddetti fuorusciti e dalla repubblica, radunò gli antichi seguaci; e, fattane una massa di 8000 cavalli e 6000 fanti, li mosse sopra la Toscana (1). Per via gli si congiunsero i signori di Forlì, di Faenza, della Mirandola e di Carpi, quei dell'Anguillara testè spossessati dal Papa, e in fine Ercole d'Este ed Alessandro Sforza, tutti già avvezzi a sostentare col mestiero del condottiero il principato, e coi vantaggi del principato le squadre, ed ora dalla lunga pace ridotti in pericolo di perdere l'uno e le altre.

(1) Jac. Cardinalis Papiens. *Comment.* l. III. p. 359 verso (Mediolani 1521).

Passato il Po, Bartolomeo invase il Bolognese; ma 10magg. quivi si trovò a fronte Federico d'Urbino, dichiarato capitano generale delle schiere alleate di Firenze, del Pontefice, del re di Napoli e del duca di Milano. Cominciò allora da una banda e dall'altra una serie di marcie e di scaramuccie, a capo delle quali fu presa giornata alla Molinella. L'ardore naturale dei combattenti, l'ordine dato da Federico di non concedere quartiere, e il novello uso delle spingarde colà impiegate sia dal Colleoni solo, sia, com'altri afferma, da entrambi i capitani, resero la mischia sopra ogni altra di que' tempi sanguinosa (1). Queste spingarde, che prima erano messe in opera quasi unicamente nelle oppugnazioni delle piazze, Bartolomeo collocò sopra piccoli carri alla coda dell'esercito: tostochè erano caricate, le schiere a un cenno dei capi restringevansi nei fianchi, e davano luogo ai loro colpi. Del resto erano lunghe tre cubiti, e tiravano palle, narrano, alquanto più grosse di una pruna. Tali furono i primordii dell'artiglieria leggiera, che a lungo andare diventò quasi l'arbitra delle battaglie. Frattanto cotesto trovato procacciava al Colleoni la taccia di barbaro e di maligno (2).

(1) *Diario Ferrarese*, 211 (R. I. S. t. XXIV). — Pigna, *St. de' Princ. d'Este*, l. VIII. 582 (Ferrara, 1570). — A. Cornazzani, *Vita Colei*, l. IV. — Corio, VI. 819. — *Cron. d'Agobbio*, 1013. — Sanuto, 1184. — Jac. Cardin. Papiens. *Comment.* III. 364. — Cagnola, *St. di Mil.* p. 178.

(2) P. Jovii, *Elogia*, III. 237 (Basilea, 1571). Fu in questa guerra, che Federico III re de' Romani chiese e ottenne dal Colleoni un salvocondotto per recarsi a Roma colla sua comitiva. A questa viltà era caduta in Italia la potenza imperiale! (V. il docum. appo lo Spino, *op. cit.* p. 255).

Durò adunque ferocemente il contrasto fino a notte oscura; venuta la quale, avresti mirato quattromila uomini d'arme in buon ordine quasi a giostra combattere al lume dei torchi e delle faci. Finalmente l'un condottiero invitò l'altro a posare l'armi, e di comune accordo si suonò a raccolta. Mutossi allora quasi per incanto la scena, e come in teatrale spettacolo vidersi dalle opposte schiere uscire i capitani ed i soldati toccarsi la mano, e congratularsi vicendevolmente della conservata salute (1). Però la battaglia, benchè in sostanza rimanesse indecisa, bastò a rompere i divisamenti e le speranze del Colleoni e dei suoi fautori. Infatti, essendosi egli subito dopo ritirato in un luogo inespugnabile, vi consumò tutto l'anno a fronte delle genti nemiche, finchè la noia, le malattie, il verno e le mutue gelosie non le dispersero, e il Papa non obbligò tutti a far pace, sotto pena di scomunica a chi la rifiutasse. Nei capitoli di questa pace ordinavasi, che incontanente tutti gli Stati d'Italia giurassero tra di loro un'alleanza offensiva e difensiva per la propria conservazione e per lo sterminio dei Turchi; e conducessero per capitano generale Bartolomeo Colleoni collo stipendio di centomila ducati. Assentirono tutti alla prima condizione dell'alleanza; ma la seconda del capitanato, sia come ignominiosa (e così si diceva), sia come troppo profittevole ai Veneziani (e così si pensava), venne ricusata. Fu perciò mestieri al condottiero di tornare con poco accrescimento di fama nel tranquillo ricetto di Malpaga; dove mescolandosi con molto gusto nelle

(1) Baldi, *Vita di Federico*, VIII. 99.

dispute giornaliere dei letterati, degli astrologhi, dei filosofi e dei guerrieri, che quasi a comune ospizio vi si raccoglievano, sovente colla pronta chiarezza d'idee, che in parte aveva ricevuto dalla natura, in parte aveva acquistato nell'esercizio della guerra, ne congiungeva o separava d'un motto le sentenze.

Quella solitudine, sceverando il Colleoni dai rumori del mondo, ne rese più grande il nome; ned egli, per quanto venisse sollecitato in contrario da Principi e da città, sostenne mai più d'abbandonarla. A tale effetto Luigi XI re di Francia gli propose di assoldarlo, colla condotta di mille cavalli e colla paga di duecentomila corone, depositandole nelle mani che egli stimasse più sicure: non minori patti gli mandò in iscritto nell'anno 1473 il duca Carlo il Temerario, il quale gli aveva già conceduto di unire al nome del casato quello di *Borgogna*, e fu sovente sentito ad esclamare, che si chiamerebbe fortunato di apprendere sotto un tal capitano la milizia italiana (1). Siena, il Papa, il

(1) Spino cit., VI. 237. A prima giunta il Colleoni assentì ai capitoli prepostigli dal duca, massime per la speranza datagli di occupare e ritenere il ducato di Milano. Poscia, persuaso dalle preghiere della signoria di Venezia, non pose la cosa ad effetto. La somma di essi capitoli importava: che il duca di Borgogna conduceva a' suoi servigi Bartolomeo Colleoni, col grado di suo capitano e luogotenente generale per lo spazio di tre anni, e colla paga di ducati d'oro 150 mila all'anno, pagabili di mese in mese e dal momento in cui Bartolomeo si muovesse da' suoi alloggiamenti per passare in Borgogna: che il duca gli avrebbe dato Stato e signoria nelle proprie terre: che assicurava a lui ed alle sue genti le stanze, lo strame e le altre esigenze solite: che nel caso in cui la repubblica di Venezia fosse entrata in qualche guerra, gli avrebbe dato licenza di ri-

duca di Milano, il re Renato d'Angiò donaronlo del proprio stemma e nome: Venezia confermollo d'anno in anno per tutta la sua vita nel capitanato generale delle soldatesche da terra coll'aggiunta di diecimila ducati all'anno. In fine le solitarie mura di Malpaga, visitate da principi, da ambasciatori e da illustri personaggi che da ogni parte vi traevano per cagione di affari o per riverente curiosità, diedero non di rado similitudine di regali dimore; e celebri nelle memorie dei tempi furono le giostre e le caccie e le simulate battaglie, colle quali il canuto condottiero ora vi accoglieva Borso d'Este, ora i figliuoli del duca di Milano, ora Cristiano principe di Danimarca.

Del resto Bartolomeo Colleoni, veggendosi impedito dalla fortuna di perpetuare nei proprii figliuoli e nipoti quel nome, di cui era tanto geloso, pensò di immortalarlo con opere di beneficenza, le quali per lui ricchissimo ed alieno dalle vive faccende e dai caldi affetti diventavano in certo modo come un necessario sfogo. Perciò eresse un tempio alla Basella, fabbricò due monasteri a Martinengo, stabilì a Bergamo un luogo pio di 3000 ducati d'entrata per maritare donzelle, ornò di rari marmi e della propria statua la cappella di s. Giovanni Battista su quella

tornare a servirla. Per l'altra parte il Colleoni prometteva di servire il duca con 1000 uomini d'arme e 1500 fanti *armati et in punto alla costuma di Italia*, senz'obbligo di passarli in mostra, ma solo di farli vedere al duca una volta all'anno in battaglia: e si riservava il dritto di disporne a suo piacimento, senza renderne obbedienza ad altri che alla persona del duca.

Il contratto fu sottoscritto in Bruges, nel 17 di gennaio 1473 dal duca Carlo: ed è riportato dallo Spino cit. a p. 269.

piazza, costrusse e destinò ad uso pubblico una gran parte della propria terra di Rumano, donò alla città di Bergamo i bagni solforosi di Trescore ed il canale dei mulini. Tutto ciò rimase a prova della bontà e della potenza di cotest'uomo, a cui la pace, anzichè levare, aggiunse lode e autorità.

La morte troncò il corso alle beneficenze del Colleoni, quando già da sei anni la signoria di Venezia coll'ascriverlo al maggior Consiglio gli aveva dato quanto, salva la libertà propria, si poteva. Restarono di lui tre figliuole tra legittime e naturali, tutte e tre maritate nella famiglia dei Martinenghi, in altrettanti chiari ed amati suoi capitani. Tra esse Bartolomeo distribuì i due terzi del patrimonio; quattromila ducati legò in dote ad altre due sue supposte; altri beni assegnò ad alcuni congiunti; destinò quattordicimila ducati a monasteri, chiese e luoghi pii, tutte le biade dell'annata ai poveri delle sue terre, tutti gli arnesi di casa ai suoi provvigionati e famigli. Oltre a ciò rimise i debiti a tutti i suoi massari e lavoratori; nè in tanta liberalità si scordò di un Simon pazzo e del Giannone, uomini della sua casa i più vili, delle cui facezie talora dilettavasi. Delle rimanenti sostanze, cioè pel valsente di 216,000 ducati, dichiarò erede la repubblica di Venezia, coll'aggiunta di un credito di 70,000 ducati, e d'altri 10,000 in contanti, i quali servissero ad elevargli una statua, e collocare in matrimonio povere donzelle. Però la sua effigie equestre scolpita dalla mano d'Andrea del Verrochio ancora ne raccomanda sulla piazza dei Ss. Giovanni e Paolo la memoria allo straniero (1).

3 9bre 1475

(1) Una mattina questa statua fu ritrovata con un sacco

Morì il Colleoni di grande età, compiuto quasi il quintodecimo lustro, ma tuttavia così robusto, che passeggiava ogni mattina pel tratto di ben cinque miglia. Ebbe occhi neri e penetranti, corporatura diritta, alta e ben complessa, pelame anzichè no fosco e sanguigno: nei lineamenti poi, nell'andare, nell'atteggiarsi una certa virile bontà gli traspariva, che al primo tratto si conciliava riverenza ed affezione. La universal voce lo tacciava di soverchia propensione verso le femmine; e già dicemmo de' suoi amori colla regina Giovanna. Narrasi a questo proposito di lui una risposta a chi gli riferiva che il duca di Milano Galeazzo Maria Sforza lo aveva beffato di cotesta sua debolezza; « anzi io molto più mi meraviglio, che egli in così giovane età da tanto odio sia preso verso le donne, che nè anco abbia potuto sopportare in vita la propria madre ».

Da ultimo non si vuol tacere l'entusiasmo, col quale la nobile gioventù d'Italia cercava sotto la disciplina del Colleoni non meno l'onore che l'obblio delle tirannidi domestiche; nè passeremo sotto silenzio che furono suoi allievi i Milanesi Giorgio Lampugnano, Girolamo Olgiato e Carlo Visconti, finchè, morto lui, tornarono in patria alla uccisione del duca Galeazzo Maria, e al proprio supplizio (1). Quanto alle squadre lasciate da Bartolomeo dopo di sè, non soffer-

in ispalla e una scopa in mano, forse per allusione alla rapacità esercitata in vita dal condottiero. Spino, VI. passim. — Corio, VI. 828. — Navagero, 1145. — Sanuto, 1191. 1203. — P. Jovii, *Elogia*, 237. — A. Cornaz. cit. V. 25-31.

(1) V. la confessione dell'Olgiato fatta poco avanti la sua morte e riferita dal Ripamonti e dal Corio.

sero elleno altro capo a comandarle, che la memoria e la riverenza dell'estinto duce: e così durarono quattordici anni unite agli stipendii di Venezia.

IV.

Quetava di questo modo l'Italia, tranne alcuna contrada tra Roma e Napoli, da ogni strepito di guerra; quando Carlo figliuolo di Braccio da Montone, uscito dagli stipendii dei Veneziani, formava il disegno di insignorirsi di Perugia. Gliene davano ardire gli esempi paterni, le esortazioni di parecchi cittadini suoi partigiani, le ciancie dei fuorusciti pari suoi, il sapervi amato e riverito il nome di Braccio, e il vedere se stesso potente in armi, e la città pel lungo riposo quasi inerme. Con queste speranze superò l'Apennino: ma essendosi i Perugini affrettati a confederarsi con Firenze, invano Carlo mise in opera ogni suo sforzo per espugnarli. Per la qual cosa, dopo avere depredato il Sanese, ritornò ai soldi di S. Marco. Quivi, con molta bravura, non solo difese dai Turchi le terre del Friuli, ma ricacciolli nella Bosnia (1). Essendo poi stato l'anno seguente spedito dai Veneziani in soccorso de' Fiorentini, tal confusione destò nel costoro esercito colla memoria delle fazioni di Braccio e di Sforza, che per minor male la repubblica gli diede licenza di partire e guerreggiare Perugia. Ma questa volta, in cui pareva ogni cosa apparecchiata per coronare i suoi desiderii, gli furono essi impediti primieramente da una gravissima

A. 1477

A. 1478

(1) Ammirato, XXIII. 114. — *Diar. Parmens.* 284 (t. XXII). Machiav. — *Storie Fior.* VII. 115.

infermità, e quasi subito dopo dalla morte. Rimase di lui un figliuolo per nome Bernardino (1). 17 sgno 1479

Ben altre trame frattanto venivano in luce, ultimi e individuali conati di una moribonda libertà. Sanguinose congiure contaminavano dapprima Ferrara e Genova, poscia Milano, poscia di nuovo Genova, e alla perfine Firenze; nella quale Giuliano de' Medici trucidato appiè degli altari lasciava al fratello Lorenzo insieme col vantaggio della vendetta la signoria intiera della patria. Andata a male la trama, il papa e il re di Napoli, che ne erano stati fautori, dichiararono guerra a Firenze, che non indugiò a far gente, e ad invocare l'aiuto di Venezia e di Milano. Comandava i Napoletani e i Pontificii Alfonso duca di Calabria; reggevano l'esercito fiorentino Ercole d'Este, Roberto Malatesta e il conte di Pitigliano. Bentosto si unì loro con una eletta squadra di Milanesi quel Gian Iacopo Triulzio, che illustre per rare gesta, col grado di maresciallo di Francia, col soprannome di *grande*, dopo avere provato tutto ciò che l'ambizione umana può porgere di dolce e di amaro, sotto altro cielo morì. Qui riassumeremo di lui le prime vicende: più tardi la sua storia non può venire scompagnata da quella di tutta l'Italia.

Nato verso il 1441 di illustre prosapia, educato nei primi studii insieme con Galeazzo Maria Sforza, Gian Iacopo Triulzio ebbe le ultime guerre della Lombardia e le gesta medesime di Francesco Sforza per iscuola di quell'arte, nella quale doveva sublimarsi.

(1) Delle liberalità di questo Carlo da Montone discorre a lungo Francesco Filelfo in una sua lettera del 1459 (*Epp.* l. XIV. f. 105. verso).

A. 1465 Giovane di non ancora cinque lustri, passò con molti compagni in Francia per soccorrervi il re Luigi XI, allora forte implicato nella guerra detta *del pubblico bene*. Stavano entrambi gli eserciti a fronte in aspettativa di una battaglia, allorchè due nemici di gigantesca statura escirono dalla ordinanza, e dopo molte bravate sfidarono a duello gli Italiani. Presentaronsene due al paragone, ma furono abbattuti al primo scontro; e già i vincitori fra le risa se li portavano via, quand'ecco il Triulzio gettasi tutto solo sopra di essi, li atterra, li disarma, e in un batter d'occhio ritoglie loro la preda e l'onore del conflitto (1). Sfuggì in questa occasione ai Francesi un detto « essere cioè gli Italiani in guerra più che uomini »; la qual sentenza non sarebbe del tutto sconvenevole, se la guerra si potesse maneggiare da individui isolatamente.

Ritornato da quella spedizione, Gian Iacopo sottomise al duca di Milano i signori da Correggio, e ne ottenne in premio il comando di una squadra d'uomini d'arme: quindi senza mai distaccarsi dal servigio degli Sforza militò sotto Federico d'Urbino nelle guerre della Romagna. Ma in breve le lussurie e crudeltà del duca Galeazzo Maria lo stancarono di maniera, che per fuggirne almeno lo spettacolo deliberò con alquanti amici di peregrinare in Terra Santa. Fornì questa impresa, viaggiando e combattendo a un tempo cogli uomini e colla fortuna. Appena ripatriato, seppe che il suo principe era inteso a impadronirsi della terra di S. Germano, e corse a raggiungervelo. Arrivò, quando già le soldatesche

(A. 1468 — margin; ottobre 1476 — margin)

(1) Rosmini, *Vita del Triulzio*, l. 1. p. 16.

colle scale levate s'appressavano alle mura per montare all'assalto. Il Triulzio, non potendo aprirsi luogo tra la folla degli assalitori, li esortava ad adoperarsi virilmente ed a procacciarsi colla vittoria onori e ricchezze. Udì le alte parole Roberto Sanseverino generale dell'esercito; e sdegnossi che un giovinetto appena col pelo sul mento venisse ad arringare le sue schiere; però gettògli un motto: « valer meglio mostrare coi fatti, che non ostentare colle ciance ». « Nè io sarei qui, ma là sopra le mura, se questa gentaglia non me lo impedisse, rispose il giovanetto affocato nel viso ». Tosto il Sanseverino gli fece far largo: e incontanente il Triulzio buttasi nel fosso, appoggia la scala al muro, e solo fra tutti si avventura a salirla. Giuntòne a mezzo, un trave precipitollo abbasso; egli rilevossi di presente, e tornò a salire; e già tra lo stupore e l'ansia dei compagni toccava il labbro delle mura, allorchè per la seconda volta veniva rovesciato nel fosso e gravemente ferito, anzi più presso a morte che a vita. Intanto la gente inanimata dal suo esempio si impadroniva della terra. In premio di quest'azione Gian Iacopo fu creato capitano di cavalleria (1). Morto poi il duca Galeazzo Maria, fu egli a mano a mano nominato senatore, membro del Consiglio segreto, e finalmente, stante il valore dimostrato nel riacquisto di Genova, fu scelto al governo *delle lancie spezzate*, ufficio di somma confidenza.

Con questo grado, venne il Triulzio, come dicemmo, spedito al campo fiorentino; dove la mancanza assoluta di ordine, di consiglio e di accordo A. 1478

(1) Rosmini, *Vita del Triulzio*, p. 38.

rese sempre vano o malgradito qualsiasi disegno un po' generoso ch'egli proponesse (1): anzi (nè si sa bene se la perfida trama fosse ordita dai suoi colleghi o dai nemici) la mano di prezzolati sicarii giunse a insidiarne i giorni. In conclusione Gian Iacopo stancossi di una vita, nella quale i travagli erano grandissimi, il bene nullo; e, colta l'occasione di una tregua, abbandonò il campo, e affrettossi verso Milano, dove avevano frattanto dato origine a molte novità le pretensioni di Lodovico, Ascanio, Ottaviano e Sforza duca di Bari, fratelli dell'ucciso Galeazzo Maria. Avevano costoro col seguito dei proprii aderenti formato una congiura allo scopo di spogliare

(1) Da una lettera di questo famoso capitano ai duchi di Milano, potrà il lettore rilevare con qual disordine ed insufficienza si conducessero allora le guerre. «Vidi, egli dice, «questa gente de' signori Fiorentini venire con uno tristis«simo ordine per modo, ch'io ne ebbi disgusto; senza or«dine alcuno l'uno homo d'arme lontano dall'altro.... spesso «una squadra meschiata coll'altra per modo ch'io non li com«prendeva regola. . . , Una squadra era lontana dall'altra «mezo miglio,

«I soldati sono alozati ad lor modi l'uno lontano dall'al«tro senza provisione, nè ordine alcuno, nè di guastatori, «nè de altre cosse expedienti, cum pochissima fanteria vi«delicet 700, de li quali non gli è centocinquanta cum le «corazine et arme expediente, et quantumche io li abia reque«sto et instato più volte, etc. . . .

«. . . . Questi signori Fiorentini. . . . fano vendere le «victualia più caro sii possibile senza limitatione di pretii «ad le robe, la moneta è grossa per modo li hanno mal «stare: poy questi signori Fiorentini sel vene robe in campo «nè della Lombardia nè d'altro, li fano pagare tanti dazii, «chel è una meraviglia et che è pezo le reteneno nè le lassano «passare Fiorenza etc. . . . »

Rosmini cit. t. II. l. II. doc. 2 e 4.

della reggenza la vedova duchessa Bona, e tirare in sè tutta l'autorità dello Stato. Di questa congiura o fazione essi erano i capi: ma il principale fondamento dei loro disegni consisteva in Roberto Sanseverino capitano generale delle armi.

Era questi con due altri suoi fratelli, figliuoli naturali d'un potente barone napoletano, stato sospinto dalle discordie della propria patria a cercarsi un rifugio in Lombardia. Quivi il suo valore, e la sua nobiltà e destrezza, ed un parentado stretto da lui con Francesco Sforza, l'innalzarono sotto il costui regno a tanta potenza, da recarne anzi che invidia pericolo ai successori (1). Infatti, non appena per la morte del duca Galeazzo Maria lo Stato pervenne nelle mani della duchessa Bona e di chi ne signoreggiava la mente, che Roberto si univa coi fratelli dell'estinto duca, e prima macchinava in segreto, poscia, levata la maschera, afferrava le armi, radunava seguaci, e dentro Milano stessa fortificava le sue case, e dava principio alle violenze. Già il sangue pareva in procinto di scorrere per le vie, quando la duchessa mediante una tregua riuscì ad addormentare e dividere i congiurati; sicchè l'uno dell'altro dubitando, chi qua chi là, come volle paura, cercossi uno

(1) Pochi mesi avanti la morte del duca Francesco Sforza, si era Roberto obbligato col re di Cipro di recarsi con 700 cavalli e 1000 fanti a racquistargli quel dominio. Il re gli aveva promesso 60,000 ducati di stipendio, oltre le spese del viaggio e il grado di capitano generale, ed oltre il carico di provvederlo di tutto il materiale delle armi da fuoco e da tiro, e di due bombarde da 300 libbre di palla ciascuna, colle persone capaci a maneggiarle (Guichenon, *Hist. généal.* Preuves, p. 395).

scampo. Nella fretta del fuggire Ottaviano Sforza affogò nell'Adda; Ascanio, il duca di Bari, e Ludovico detto il Moro, il quale era serbato a più grandi vicende, elessero un volontario esiglio; Roberto Sanseverino, inseguito sempre alle spalle dalle genti della duchessa, riparò in Asti, e quindi in Francia: finalmente entrò in Genova, cui ribellò, poi perdette (1). Uscitone, si congiunse coi fratelli Sforza, e ravvivò la guerra civile nella riviera di Levante; finchè, essendo venuti a maturanza certi loro maneggi pel disusato giogo delle Cento Croci, passano in Lombardia, e prima occupano Tortona colle terre attorno, che a Milano ne arrivi il sospetto.

agosto 1479

Quest'improvviso colpo spaventò in guisa la vedova duchessa Bona, che si precipitò a far pace coi congiurati, ed a rimettere in loro podestà, per così dire, tutto lo Stato. Ma da questo momento appunto cominciarono le sue vendette: posciachè non tardò la buona fortuna a generare tra i vincitori i soliti effetti delle gare, delle discordie e delle nimistà. Insomma Roberto Sanseverino entrò un dì furiosamente nel consiglio della Reggenza, e chiese che senza indugio gli fossero accresciute le paghe e si cessasse una volta di anteporgli nel comando uomini di sangue vili, d'opere codardi. Non avendo conseguito ciò che domandava, sbuffando e minacciando corse a Castelnuovo di Scrivia, luogo di sua dominazione. Quivi pose mano a radunar soldati, innalzar fortificazioni, guadagnarsi gli animi dei fuorusciti genovesi, sedurre i signori del Verme ed i Rossi da S. Secondo,

settemb. 1481

(1) Rosmini, *Vita del Triulzio*, l. I. doc. 41.

e trascinarli ad aperta ribellione. Allora rigetta le proposte di accordo mandategli dalla Reggenza, si dichiara affatto contro di essa, ne arresta i corrieri, ne apre i dispacci, manda la contrada a ferro e a ruba, e si ride delle intimazioni fattegli di bando e di confisca. In tali contingenze la Reggenza formò un esercito, elesse a governarlo Costanzo Sforza e Gian Iacopo Triulzio, e lo inviò contro il Sanseverino. Nè quelli indugiarono a cingere Castelnuovo di stretto assedio; ma quando la terra fu in necessità di arrendersi, Roberto colla spada alla mano apertasi la via si mise in salvo (1).

Sciolti da quel pensiero, i capitani milanesi si voltarono sul Piacentino e Parmigiano, e vi si insignorirono delle terre possedute da Pier Maria de' Rossi. S'era egli messo sotto la protezione dei Veneziani. Questi presero da ciò motivo per opprimere il duca di Ferrara, sotto scusa che li impedisse dal sovvenire quel loro raccomandato. Ruppergli perciò guerra, e in cotesta guerra tutta l'Italia partecipò. Il papa Sisto IV per la brama d'ingrandirsi alle spese del duca di Ferrara; i Genovesi, i Sienesi e il signore di Rimini per rispetto del Papa si aderirono a Venezia: Napoli, Milano, Firenze, Mantova e Bologna stettero dalla contraria parte. Costoro elessero a condurre la guerra Federico d'Urbino: i Veneziani chiamarono da Siena al loro servigio col grado di luogotenente generale Roberto Sanseverino (2), e gli diedero per

maggio 1482

(1) Donati Bossii, *Chr.* (Milano 1492, senza num. di pag.). — Corio, VI. 852. — Rosmini, cit. l. III. 96.

(2) Colla paga di 80,000 ducati, e con gli stessi vantaggi già conceduti al Colleoni. Rosmini, cit. l. III. doc. 31.

compagno Bernardino figliuolo di Carlo da Montone.

Rapidi progressi segnalarono a prima giunta le fatiche di questi due capitani. Occupato il Polesine di Rovigo, occupato Comacchio e Lendinara, dopo un lungo assedio sulla fronte di Federico d'Urbino s'impadronirono altresì di Figheruolo; per lo che oramai le loro scorrerie si distendevano sino a Ferrara, e molto più in là ne sarebbero andate le armi, se un esercito napoletano capitanato dal duca di Calabria non avesse astretto il Papa a richiamare piucchè in fretta alla difesa di Roma Roberto Malatesta con tutte le soldatesche della Chiesa. Vennero queste a battaglia col nemico a Civita Lavina presso Velletri.

21 agos. 1482

Prima della mischia, scôrse il Malatesta tra i capisquadra un giovinetto di nobile presenza e riccamente armato. Chiamatolo a sè, gli domandò chi fosse. « Son Gian Iacopo Piccinino, rispose il garzone arrossendo ». « Ebbene! sclamò Malatesta, eccoti una bella occasione di vendicare nel sangue aragonese l'iniqua morte del padre tuo ». Detto fatto, consegnogli il destro corno e mandollo alla pugna: commise il sinistro ai fuorusciti del regno di Napoli, riserbò la battaglia a se medesimo. Entrambi gli eserciti combatterono a lungo con disusata costanza e ferocia. Alfine l'arrabbiata foga del Piccinino e la superiorità delle fanterie pontificie, che, inframmettendosi a' cavalli nemici, sbudellavanli alla sicura, costrinsero i Napoletani a volgere le spalle. Roberto Malatesta, accolto in Roma a trionfo, di fatica, o, come si disse, di veleno ministratogli invece di premio, vi morì (1).

(1) Alb. de Ripalta, 967 (t. XX). — Sanuto, 1222. — Ma-

V.

Poche ore dopo la morte di Roberto Malatesta mancava in Ferrara d'infermità Federico d'Urbino, emulo del padre di lui Sigismondo, e principe, intorno al quale restò in dubbio se meritasse maggiori lodi dalle arti della pace ovvero da quelle della guerra. Nato nel 1422 d'illegittimi natali da Guid'Antonio da Montefeltro, signore d'Urbino, di Cagli, d'Agobbio e di Casteldurante, i nomi di Guido, di Nolfo e degli altri suoi antenati, saliti a fama ed a potenza nel mestiero delle armi, inclinaronlo fino dai primi anni verso questa professione. A ciò lo spingeva eziandio la necessità; posciachè l'origine sua l'escludeva dal seggio paterno in concorrenza d'Oddantonio figliuolo legittimo. Al varcare dell'infanzia ebbe per maestro Venturino da Feltre, il più illustre institutore di quel secolo nelle buone lettere e nel gentil sentire. Quindi una giovenile amistà da lui contratta con un Ubaldino della Carda ed un Guidazzo Manfredi lo indusse ad entrare sotto la disciplina di Niccolò Piccinino, che militava al soldo del duca Filippo Maria Visconti. V'entrò come uomo d'arme, solo, senza seguito, senza danari, senz'apparecchi. Poco stante, essendo morto il padre d'Ubaldino della Carda, e rimastane perciò vacante la compagnia, il Visconti ne distribuì il comando tra Ubaldino medesimo e Federico. Era allora l'età di lui verso i sedici anni, e bolliva guerra tra Milano e Venezia. Il giovinetto con

10 7bre 1482

chiav. VIII. 128. — Jac. Volaterr. *Diar. Rom.* p. 178 (R. I. S. t. XXIII).

quel grado guerreggiò bravamente nel Bresciano contro il Gattamelata, accompagnò il Piccinino in Toscana, e stava appunto occupato a trasportare artiglierie nel Casentino, quando accadde la disfatta di Anghiari.

Essendosi perciò rivolti gli sforzi dei vincitori verso la Marca e la Romagna, ei li sostenne valorosamente, massime contro Sigismondo Malatesta, cui ruppe a Montelocco, e spogliò con ardito colpo di S. Leo, fortissima piazza, che rimase poi sempre nelle sue mani. Di qui i rudimenti della mortale inimicizia tra Sigismondo e Federico, superiormente accennata. Federico militò poscia sotto il Piccinino nell'Umbria, pugnò con Ciarpellone, e dopo la funesta giornata di Montelauro difese per ben 18 mesi la città di Pesaro dalle armi unite di Francesco Sforza e del Malatesta.

A. 1444 Da Pesaro un inaspettato evento portollo alla signoria di Urbino. Avevano gli abitatori di essa ucciso Oddantonio fratello di Federico, e vendicàto in un istante le oppressioni di molti anni: Federico entrandovi fra le acclamazioni del popolo, giurò perdono e obblìo del passato: e una nuova era di prosperità cominciò non meno pei sudditi che pel principe (1).

Era uso dei signorotti della Romagna, che, non potendo colle rendite dello Stato sostenere il decoro conveniente al proprio grado, vi sopperissero colle paghe e cogli acquisti da condottiero; i sudditi, numerosi, agguerriti e poveri, di buon grado li seguivano ad acquistarsi nelle guerre di fuori oro ed onore. Talora quei signorotti concedevano per certo

(1) Baldi, *Vita di Federico d'Urbino*, L. I.

prezzo ai maggiori principi la facoltà di reclutare soldati nelle proprie terre: più spesso, parte col comando, parte colle allettative, essi medesimi ne levavano il numero pattuito, e li guidavano al soldo altrui. A tale effetto di tempo in tempo si scriveva sui ruoli il fiore della gioventù: al sopraggiungere di un pericolo, al crescere della sua condotta, il signore chiamava a servirlo la quantità d'uomini necessaria; somministrava loro vesti ed armi, distribuiva la presta, ed ecco la compagnia fornita (1). Così le milizie di Urbino, di Rimini, di Faenza e di Città di Castello venivano mantenute a spese di Milano, di Venezia, di Firenze e di Roma: nè ad un bell'uopo mancavano esse alla difesa della patria: imperocchè il medesimo principe solitamente le comandava fuori, e le reggeva dentro; sicchè anzi pel continuo uso della guerra vi si rendevano più atte. Aggiungasi la protezione e la stima, che il principe si conciliava presso gli Stati da lui serviti.

In questo modo il nuovo ufficio di conte di Urbino, anzichè rimuovere Federico dall'esercizio di condottiero, gli prestò i mezzi onde professarlo con maggior vantaggio e magnificenza. Morto Niccolò Piccinino, accettò egli coll' assenso del Papa da Francesco Sforza (il quale non era ancora duca di Milano) la condotta di 400 lancie e di altrettanti fanti, a comune conservazione degli Stati. Qual fede gli serbasse, ricettando lui perseguitato e misero

(1) *Cron. d'Agobbio*, p. 996 (t. XXI). — Baldi, *Vita di Guidobaldo duca d'Urbino*, l. IX. 121. VIII. 78. — Sacchetti, Novella, 119.

nelle proprie terre, sovvenendolo con tutte le sue forze, rifornendolo di arme e di viveri, epperciò appunto esponendosi all'odio ed alle ostilità di tutta la Lega, già raccontammo. Partito lo Sforza per la Lombardia, Sigismondo Malatesta fece ribellare Fossombrone a Federico. Ricuperolla questi in capo a tre dì: le sue soldatesche smaniavano dalla voglia di mandarla a ferro ed a sacco; Federico lo vietò sotto severe pene; però, mentre per le vie va a viva forza ritraendo gli armati dallo ingiuriare i cittadini, s'abbattè in un gruppo di gente furiosa, che trascinava a morte con mille strazii colui ch'era stato il capo della rivolta. Federico il conobbe, e tosto accorre, gettasi in mezzo alla folla, fa salire in groppa lo sciagurato e lo salva. Indi a pochi giorni, addoppiando benefizii a benefizii, lo creava suo tesoriere (1). Con simiglianti azioni Federico da Montefeltro si procacciava quella fama di buono e di magnanimo, cui, grazie al cielo, nè la forza, nè la fortuna bastano a far conseguire.

Aggiustate le sue cose, Federico militò con ugual fede ai soldi di Firenze, di Napoli, del Papa, di Venezia e di Milano. Aveva il re Alfonso giurato di non accettare ai suoi servigi verun condottiero italiano senza riceverne malleveria: ma essendosi presentata l'occasione di assoldare Federico d'Urbino, il re, anzichè rimaner privo di tanto capitano, o mancare al suo giuramento, impegnò, narrasi, se medesimo ai proprii tesorieri. Sotto gli stipendii della Chiesa, Federico terminò la mortale sua contesa con

(1) Baldi, *Vita di Federico*, l. II. 90.

Sigismondo Malatesta. Di costui già narrammo abbastanza le male opere e qualità. Ora è dovere nostro di soggiungere, che una certa feroce severità nell'amministrare la giustizia, una certa magnificenza nel trattare, nell'edificare, in ogni suo fatto, unita alla grande riputazione ottenuta nell'esercizio della guerra, gli aveva conciliato appo i sudditi più riverenza che odio; massime che a paragone del governo uniforme, per quanto aspro e disastroso, di Sigismondo, stava davanti ai loro occhi l'esempio delle vicine terre della Chiesa, non mai ferme sia nel servire sia nel viver libero, ora insanguinate da temporanei tiranni, ora smembrate da cieche fazioni, ora spogliate da governatori insolenti (1).

Adunque Federico, mosso e dal proprio interesse e dagli espressi comandi del Papa, voltò tutto il suo nerbo contro Sigismondo, ed avendolo vinto al guado del fiume Cesano in decisiva giornata, lo ridusse a implorar pace per gran mercè. Il Papa gliela concedette a patto che, rinunziando a tutti gli altri possessi, ritenesse solamente a vita la signoria di Rimini. Ciò concluso, Sigismondo passò in Levante ai soldi della Repubblica di Venezia, a cercarsi nella lonta-

A. 1462-1463

(1) Fu per lungo tempo attribuita a Sigismondo l'invenzione delle bombe, coll'appoggio del passo famoso di Roberto Valturio «*Inventum est machinae quoque hujusce tuum*, «*Sigismonde Pandulphe*, *qua pilae aeneae tormentarii pulveris* «*plenae cum fungi aridi fomite urentis emittuntur*» (De re milit. l. X. 267). Ora è conosciuto che Sigismondo altro non fece che perfezionare le palle incendiarie, formandole di bronzo anzichè di legno, come si costumavano prima del 1400. V. Promis, *Dissertaz. II all'Architett. di Francesco di Giorgio* (t. II. 166).

nanza dei luoghi e nello strepito delle armi per così dire l'obblio della sua presente abbiezione. Morto Sigismondo, Roberto Malatesta di lui figliuolo illegittimo entrò in Rimini come soldato della Chiesa; ma appena entrato, protestò che la città era sua, e s'allestì a difenderla. Federico, con una famosa vittoria riportatane sotto le mura sui pontificii, gliene confermò il possesso (1). Più tardi poi il medesimo Roberto non solo si pacificava con Roma, ma ne diventava capitano generale; e già narrammo la vittoria da lui conseguita a Civita Lavina, e l'immaturo suo fine.

23 agosto 1469

Tali furono in compendio le gesta militari e politiche di Federico da Montefeltro: ora con maggior gusto diremo delle sue qualità e delle sue opere di pace. Piacevole per natura negli atti e nelle parole, affinava egli, narra il suo biografo, così questa benignità naturale collo studio, che pareva ricevere il beneficio allora appunto che l'impartiva altrui. Libero e schietto di modi, cattivava fede alle sue parole colla bontà del costume. Nel guerreggiare accorto e spedito, e, come allievo di Sforza e del Piccinino, partecipe della velocità d'esecuzione e della alacrità di pensiero dell'una scuola, e della esattezza e circospezione dell'altra. Perlochè il papa Pio II, alludendo a un occhio da lui perduto in non so qual giostra, asseriva, veder Federico d'Urbino con un occhio solo più che i nemici con tutti e due.

Nei mesi di riposo Federico trattenevasi parte a Urbino, parte nelle corti dei principi amici, amato dai nazionali, riverito dagli stranieri. Il re di Napoli

(1) Baldi, *Vita di Feder.*, IX. 161.

Ferdinando ornollo dell'Ordine dell'Ermellino, il re d'Inghilterra di quello della Giarrettiera, il Papa del titolo di duca trasmessibile al figliuolo. Immense poi furono le ricchezze da loro donategli, o da lui raccolte sia nelle prede sia nelle condotte delle genti da guerra. Con esse egli abbellì la sua Urbino di una splendida corte e di un duomo, decorò Agobbio di un regale palagio, perfezionò le fortificazioni dello Stato, cinse di mura due parchi presso le rive del Metro, innalzò al culto di Dio il convento di S. Bernabò, impose termine o principio ai ducali palagi di Cagli, della Carda e di Casteldurante: infine una magnifica biblioteca piena d'ogni specie di libri e manoscritti con indicibile fatica e spesa ragunati restò per testimonio dell'animo suo veramente grande e generoso. Nè mai la piccola Urbino aveva veduto nel suo seno tanto splendore d'arti, tanto gusto di lettere, tanta copia di valentuomini in ogni umano esercizio (1).

Queste lodi Federico ebbe in gran parte comuni con molti principi della sua età: ma ciò che fu proprio di lui, furono gli esempi di alto e gentil costume, e le virtù dell'uomo privato non iscompagnate dagli ufficii dell'ottimo principe. Infatti sotto il suo regno uomini fidatissimi erano da lui deputati a perlustrare tratto tratto il dominio al fine di agevolare i matrimonii delle povere fanciulle, sopperire ai bisogni dei luoghi pii, scoprire e soccorrere i cittadini bisognosi, straccarichi di famiglia, per vergogna muti, o cui repentino e indegno disastro minacciava. A questi

(1) Castiglione, *Il Cortigiano*, l. I. princip. — Baldi, *Vita di Federico*, VII. 46.

deputati era sempre aperta l'udienza appo il principe. Oltre a ciò, egli medesimo, sia che passeggiasse a cavallo, sia a piè per le vie, non isdegnava chiamare a sè ora questo ora quel cittadino, e intrattenersi famigliarmente delle sue faccende, e sovvenirlo di consiglio e di denaro, e se per caso il vedesse inteso ad innalzare qualche fabbrica di momento, fermarsi ad esaminarla e profferirgli aiuto per compierla. Insomma Federico conseguì in realtà quello che deve essere, ed è il più sovente senza effetto, il desiderio dei principi, di essere cioè venerato come signore, ed amato come uomo. Che se per avventura parrà al lettore che noi ce ne siamo intertenuti oltre i confini della ordinaria nostra brevità, ci scusi questi considerando che gli esempi delle virtù nel xv secolo non sono troppi, e che le virtù dei principi sono le più fruttuose.

VI.

Successe a Federico nella signoria di Urbino Guidobaldo, fanciullo di pochi anni. Frattanto gli alti progressi dei Veneziani in Lombardia ingelosivano di maniera il sommo pontefice Sisto iv, che lo staccavano dalla loro alleanza. In conseguenza eglino non con altro sostegno che con quello dei Genovesi stettero incontro allo sforzo di tutta l'Italia; nè mai a così forte esperimento s'era cimentata la misteriosa potenza di quella repubblica. Del resto la guerra con grandi eserciti per l'una parte e per l'altra maneggiata (1) si concluse in ciò, che il duca di Calabria,

A. 1483

(1) V. alla nota XXI il catalogo dei condottieri tenuti al soldo durante questa campagna, dall'una parte e dall'altra.

dopo aver respinto oltre l'Adda Roberto Sanseverino, prese ai Veneziani alcun tratto del Veronese e Bergamasco: perlochè essi, essendosi affrettati di far pace separata col duca di Milano, questa cosa trascinò gli altri potentati ad aderirvi. Venezia, quanto aveva perduto in guerra, altrettanto racquistò nella pace che venne stipulata a Bagnolo: bensì i minori Stati vi restarono abbandonati, cioè il duca di Ferrara da tutta la lega, Pier Maria de' Rossi dai Veneziani, il marchese di Mantova dal re di Napoli e dal duca di Milano. Venne prescritto nei capitoli della pace « che « il signor Roberto da Sanseverino rimanesse capitano « generale di tutte le genti da cavallo e da piè di « tutta Italia, e avesse all'anno ducati 120,000, cioè « dal pontefice duc. 10,000, dal re Fernando di Na- « poli duc. 10,000, dalla signoria di Venezia duc. « 50,000, dal duca di Milano duc. 40,000, e da' « Fiorentini 10,000 » (1).

7 agosto 1484

Però prima di abbandonare il soggetto di questa guerra, riputiamo opportuno di riferire un caso, dal quale il lettore potrà argomentare con qual disordine e rovina si governassero quegli eserciti. Mentre che le genti della lega stavano ai quartieri di inverno sul Cremonese, a tali eccessi di rapine e di omicidii trascorsero i soldati, e, ancora più dei soldati, i saccomanni, che fu deputato Gian Iacopo Triulzio col grado di maestro di campo a porvi riparo sommariamente. Questi coll'usata fierezza molti ne prese, molti ne mandò alle forche. Ma ecco un tratto che tutta la turba

(1) Sanuto, 1233. — A. Navagero, 1190. — Machiav. VIII. 129. — P. Cyrnei, *De bell. Ferrar.* 1218 (t. XXI). — Corio, 867. — Ammirato, XXV. 162.

dei saccomanni, in numero di ben 2000, si solleva, si assembra, eleggesi alcuni capi coi titoli di *papa*, di *vescovi*, e di *cardinali*, e stabilisce che al grido di *falcetta* essi tutti debbano pigliare le armi e ferire chi si opponga. Così ordinati, sorprendono un villaggio, nè prima se ne ritirano, che carichi di preda. Accorse in traccia dei sediziosi il duca di Calabria, supremo capitano dell'esercito; ma con pericolo della vita fu costretto a sottrarsene fuggendo. Questa cosa accrebbe in guisa l'audacia e il numero dei ribelli, che il duca sarebbe partito dagli alloggiamenti e ritornato a Napoli, se il Triulzio, prendendo sopra di sè il carico di rimediare ad ogni inconveniente, non lo avesse persuaso a soffermarsi ancora tre dì. Il rimedio da lui impiegato, fu quale si addice ad una plebe sfrenata; tolse di mezzo il capo dello scandalo. A tale effetto il mattino seguente, due ore innanzi la diana, essendosi recato alle tende de' saccomanni, vi fece sonare la scorta: il *papa* uscì per vedere che fosse, e tosto fu strangolato e impeso ad un noce: la vista del suo cadavere ridusse il campo in obbedienza (1).

Posate le armi in Lombardia, una nuova fonte di sciagure scoppiò nel regno di Napoli. L'animo dubbio e feroce del re Ferdinando e di Alfonso suo primogenito duca di Calabria, le antecedenti loro crudeltà e frodi, alcune parole sfuggite dai tenebrosi loro petti, erano motivo per quei baroni di continua ansia e spavento. La pace, col rivolgere tutta l'attenzione dei dominanti sopra le cose interne dello Stato, ravvivò codesta ansia e insieme il desiderio di assicurarsi,

A. 1485

(1) Rosmini, *Vita del Triulzio*, l. XIV. p. 581.

Duro castigo e meritato ai principi d'incerta fede, che essi altra alternativa non abbiano che il sospetto e la ribellione, talchè la vittoria arrechi loro tutti i danni della sconfitta, la pace tutta l'agitazione della guerra! Molte cose accendevano il coraggio dei baroni: primieramente una stretta e quasi istantanea necessità: in secondo luogo le instigazioni de' Veneziani e del Papa: quindi la persuasione di tirare nel proprio partito, mediante la comunanza degli interessi, tutte le classi dello Stato: per ultimo la certezza di appoggiare la propria causa ad una guerra civile, offrendo la corona di Napoli sia a D. Federigo secondogenito del re, sia al duca di Lorena, nella cui persona si trovavano raccolti allora i diritti tante volte messi in campo dagli Angioini. Ognuno poi di essi possedeva castella, città, vassalli, squadre, munizioni; insomma, per così dire, il nerbo della monarchia era in loro riposto. Quando il re Ferdinando domandò ai baroni, che cosa da lui pretendessero, risposergli: che chiedevano di venire dispensati dal comparire in persona nei parlamenti, e ciò per non restarvi morti, o prigioni, come già eranvi restati i loro compagni; che volevano avere la facoltà di tenere gente armata alla difesa de' proprii Stati e fortezze; che il re non potesse gravare di straordinarie imposte i loro vassalli, men poi, senza pubblica e urgentissima cagione, acquartierare nei feudi loro le sue genti d'arme; infine che una volta per sempre fosse loro data licenza di andare ai servigi di qualsiasi principe, il quale non fosse in guerra aperta col re (1).

(1) Porzio, *Congiura de' baroni*, l. II, p. 75 (Pisa, 1818).

Il re Ferdinando non rigettò queste istanze; anzi finse di discuterle per avanzar tempo, e seminare tra chi gliele faceva disunione e rovina. Guadagnò alcuni dei maggiori baroni con doni e promesse; guadagnò molti dei retrovassalli disobbligandoli dall'omaggio che li legava a quelli. Ciò veggendo, la rimanente nobiltà concluse, che per poco indugiasse, sarebbe stata sopraffatta separatamente; laonde più per disperazione che per saldo proposito, brandì le armi. Ma non tardò a provare quali effetti si possano attendere dalle ribellioni prive di un capo e di un fermo scopo, e dalle amicizie valutate a parole. D. Federigo, anzichè accettare l'offertagli corona, sostenne d'essere trattenuto da essi in prigione: il duca di Lorena, anzichè rifiutarla, con indugi e andirivieni mandò a male tutto il disegno di quella diversione: Firenze, Milano, e gli Orsini, i quali allora erano padroni di mezza Roma, anzichè favorire la baronia, aderironsi al re.

Insomma tutte le speranze dei ribelli si restrinsero sopra la cooperazione di Roberto da Sanseverino, il quale era stato accommiatato dai Veneziani, ed assoldato dal papa con 2000 fanti e altrettanti cavalli apposta perchè li soccorresse gagliardamente. Ma il Sanseverino fu rotto in due fatti d'arme dal duca di Calabria, il quale aveva cinto Roma di assedio: perlochè quegli, non si attentando nè di abbandonare la città al nemico, nè di venire ad un ultimo esperimento per liberarla, cominciò a chiedere denari pei soldati, cappelli cardinalizii pei suoi figliuoli, e a taglieggiare e a depredare la contrada attorno. Ciò indispettì il papa gravemente contro di lui. S'aggiunse ad alienarne

affatto l'animo un artificio del duca di Calabria. Questi mandò al Sanseverino un foglio bianco, invitandolo a scrivervi sopra tutte le condizioni di accordo che desiderasse. Il Sanseverino, sia che facesse daddovero, sia che simulasse affine d'acquistare tempo ed unirsi alle forze dei baroni napoletani, scrisse i patti che volle. Tosto il duca fece capitare il foglio nelle mani del pontefice, il quale, giudicando di essere tradito, si buttò senz'altro nelle braccia del re di Napoli. Così il Sanseverino si trovò a un tratto senza pecunia, senza provvigioni, senza amici, in mezzo a gente sospetta, con un forte esercito a fronte; sicchè niun altro scampo gli rimanesse che una celere ritirata (1).

Volsesi adunque a gran giornate verso il dominio di Venezia, unica provincia dove potesse sperare asilo e condotta. Ma non ne fu così segreta la levata, nè così presta la marcia, che il duca di Calabria nol sapesse, e con molto più grosso esercito non gli tenesse dietro. Roberto, allorchè scorse il nemico alle sue spalle, di modo che il fuggirlo fosse impossibile, l'arrestarsi e combattere fosse di certa rovina, radunò le soldatesche, palesò loro l'urgente pericolo, e le confortò a separarsi, ed a pigliare ciascuno il suo partito. « Ora che la perfidia dei nemici e la dappocaggine degli alleati ha strappato dalle nostre mani la vittoria, cedasi, non agli uomini, al destino; serbisi l'animo invitto alla vendetta ed alla fortuna, amica una volta o l'altra dei valorosi; anzichè il duca di Calabria si glorii d'averli vinti, esser meglio disperdersi: questo

agosto 1486

(1) A. di Costanzo, XX, 518.

essere il suo parere; benchè prima di darlo avrebbe preferto di uccidersi, se la necessità di vendicarsi non lo obbligasse a restare in vita. Forse la sorte in breve a nuove glorie li chiamerà: nel lasciarsi non si scordino di lui, dell'antico compagno e capitano, col quale in tante guerre, in tanti paesi hanno militato; che se piacesse al cielo di mandargli un raggio di buona ventura, vedrebbero che i soldati di Roberto Sanseverino gli sono fratelli ».

Fatte queste parole, abbracciati i caposquadra, non senza lagrime si separarono. Roberto con cento seguaci si ritrasse a furia in sicuro: de' suoi, chi qua chi là fuggendo colla celerità salvossi; chi per mano dei villani, o di fame o di stento o di ferite si morì; altri aiutarono un Boccalino de' Gozzoni a rubellare alla Chiesa la città di Osimo ed impadronirsene: i più, essendosi aggruppati in un sito vantaggioso per sostenervi il primo impeto ostile, vennero a patti col duca di Calabria e passarono ai suoi servigi (1). Questi poi nel fervore della vittoria si assicurò affatto di quei baroni, che con falsa specie di accordo aveva disarmato, e parte di essi dopo lunghi processi mandò al supplizio, parte in oscure carceri con mille generi di tormenti martoriò e spense. Colle loro spoglie assoldò quindi i più sperimentati e potenti capitani di que' dì, come un Virginio Orsini, un Gian Iacopo Triulzio, un Prospero ed un Fabrizio Colonna, e un conte da Pitigliano (2). Così si diede a credere

(1) Ammirato, XXV. 177. — Corio, 872. — Sanuto, 1242. — Hier. de Bursellis, 906 (R. I. S. t. XXIII). — Navagero, 1195. — Porzio, cit. III. 173. — Rosmini, cit. l. IV. Doc. 42. — Baldi, *Vita di Guidob.*, l. II. p. 68-73 (Milano 1821).
(2) A. di Costanzo, XX. 519.

d'essersi confermata la corona in testa. Sconsigliato! che fra otto anni nello spettacolo della propria rovina doveva apprendere qual enorme differenza passi fra la difesa collocata nell'amorevole concorso della nazione, e quella fornita dal braccio venale di mercenarii forestieri.

Frattanto Roberto Sanseverino veniva deputato dai Veneziani a reggere la guerra insorta per cagione di dazii e di confini tra essi e Sigismondo duca d'Austria. Gli aveva la signoria stanziato cinquantamila ducati all'anno di stipendio; egli rifiutolli per gratitudine; e avendo senza dimora raccolto le genti, gettò sull'Adige un ponte di barche e traghettollo con venticinque squadre a cavallo e quattromila fanti al fine di campeggiare la città di Trento. Oltre il fiume stavano i Tedeschi ordinati a battaglia, i quali respinsero le prime schiere; ma essendo sopraggiunto il Sanseverino, colla sua presenza ristaurava la pugna. Durò così per qualche tempo il combattimento; finchè una squadra di mille Tedeschi, sortendo a furia da un agguato, risospingeva gli Italiani verso il ponte, e questo sotto al grave peso sprofondava. Restò il Sanseverino sulla riva nemica in mezzo ai vincitori: tuttavia, anzichè arrendersi, solo, a piè, continuò fino all'estremo a dare ed a ricevere ferite. Il suo corpo, trovato a stento fra i monti dei cadaveri, ebbe tosto dai Tedeschi onorata sepoltura in Trento, e più tardi degno monumento in Milano per cura dei suoi figliuoli (1).

A. 1487

Colla pace che ne seguì tra Venezia e il duca d'Au-

(1) Corio, 876. — Sanuto, 1243. — A. Navagero, 1196.

stria si chiuse in Italia ogni moto di guerra fino alla calata del re di Francia Carlo VIII. Immensa tela di avvenimenti, che stanno per mutare le sorti della comune patria, ci si presenta ora allo sguardo: — le signorie di Napoli, di Milano e della Romagna atterrate: la fiorentina libertà rilevata e poi distrutta: le città di Bologna, di Genova e di Perugia fatte serve: Venezia esinanita; Spagnuoli e Francesi, Svizzeri e Tedeschi, vinti o vincitori, premersi, inseguirsi, tornare, fuggire, combattersi, allearsi e opprimer sempre: alle armi antiche sottentrare affatto le moderne, alla cavalleria i fanti, ai venturieri i nazionali: finalmente tutta l'Italia restare sottoposta ad un solo, e spandere, come fiamma sul morire, meravigliosi splendori di lettere e d'arti. — Nè l'animo, riguardando al male narrato od a quello che rimane a dirsi, sa bene se più debba allegrarsi d'uscire da quel pelago, o sbigottirsi di entrare in quest'altro.

PARTE QUINTA

DALLA CALATA DEL RE DI FRANCIA CARLO VIII ALLA PACE DI NOYON.

I CAPITANI

A. 1494 — 1516.

CAPITOLO PRIMO

Stato della milizia in Europa al tempo della calata del re di Francia Carlo VIII.

I. Effetti della lunga pace sopra i venturieri. Ordinamenti presi dai principi d'Italia verso di essi. Condizioni delle condotte, tanto delle soldatesche quanto dei capitani.

II. Stato della cavalleria e della fanteria in Italia verso il 1494. Primo uso e qualità degli *Stradiotti*.

III. Stato della balistica e dell'architettura militare in Italia verso il 1494. Struttura e maneggio delle bombarde. Modo di battere le piazze. Diverse specie di artiglierie. Tentativi ed invenzioni. Riforme che ne derivano nella architettura militare.

IV. Storia della milizia nella Francia e nella Svizzera. Fazioni dei venturieri in Francia. Essi vanno contro gli Svizzeri.

V. Prime gesta degli Svizzeri, e ordini loro militari.

VI. Terribile fatto d'arme presso la riviera della Birsa tra gli Svizzeri e i venturieri francesi. Il re Carlo VII stabilisce in Francia le ordinanze degli uomini d'arme e i franchi arcieri.

VII. Il re Luigi XI assolda gli Svizzeri. Loro battaglia sotto

CAPITOLO PRIMO

Stato della milizia in Europa al tempo della calata del re di Francia Carlo VIII.

I.

Dopo la calata del re Carlo VIII, diventò l'Italia come una lizza comune, dove quasi tutte le milizie d'Europa accorsero a contrastarsene la supremazia. Da quel punto medesimo le compagnie di ventura cominciarono a declinare visibilmente. Prima perciò di descriverne le ultime vicende, riputiamo pregio dell'opera l'accennare brevemente e quale fosse lo stato loro in Italia verso il 1494, e quali le condizioni della milizia e presso di noi e presso quelle nazioni, che dovevano venire a mutare le nostre sorti.

I tentativi fatti da alcuni principi d'Italia per ravvivare le nazionali milizie erano stati piuttosto indizii della necessità che se ne aveva, che risultati concludenti di qualche salda instituzione. Qua e là, è vero, serbavansi tuttavia alcune vestigia delle ordinanze del contado; ma uso d'armi, disciplina, coraggio, capi, amor di patria, ogni elemento infine di una vera milizia mancava loro; perlocchè nessun buon servigio era lecito sperarne, tranne il caso di una subitanea e locale difesa (1). In conseguenza la salute degli Stati continuò a dipendere dai venturieri (2).

(1) V. più sotto, parte V. capo III. §. 5.

(2) Nel 1497 le forze del duca di Milano consistevano in 1200 uomini d'arme (cioè 200 della famiglia, 300 lancie spez-

Se non che gli otto lustri di pace o di oscura guerra, trascorsi dal trattato di Lodi alla calata dei Francesi, avevano modificato potentemente le condizioni dei mercenarii in Italia. Morti in quel giro d'anni Guido Torelli (1), Carlo da Montone, Iacopo e Francesco

zate e il rimanente camerieri, gentiluomini e capitani scelti), 500 cavalleggieri e 600 provvigionati. Due commissarii generali avevano la cura degli alloggiamenti e delle paghe, della ripartizione e riscossione delle tasse tra i sudditi, e sopraintendevano ai commissarii particolari delle città incaricati di esigere dai sudditi il danaro e di somministrarlo alle soldatesche. V. *Testamento di Ludovico il Moro* p. 304 (Molini, *Docum. di St. Ital.* t. I.)

(1) Guido Torelli, discendente dal famoso Salinguerra signore di Ferrara, portò le prime armi in aiuto d'Ottobuon Terzo suo parente, per cui istanza venne investito di Guastalla nel 1406, con dritto di puro e misto imperio trasmessibile ai suoi discendenti. Nel 1409 accompagnò Ottobuono al luogo stabilito per convegno tra lui e il marchese di Ferrara: Ottobuono vi fu ucciso da Sforza, Guido venne preso e condotto a Modena. Uscito dalla cattività si collegò col suddetto marchese e guerreggiò a suo nome in Romagna. Nel 1415 il duca Filippo Maria Visconti lo investì di Montechiarugolo, e da quel punto Guido Torelli dedicò tutta la sua vita al servigio di lui. Essendo stato preposto nel 1423 al comando della flotta allestita contro Napoli, ottenne colà in premio dalla regina molti feudi e il titolo di *primo barone della Puglia.* Colà strinse amicizia con Francesco Sforza, nè si tenne pago, finchè nol fece ricevere ai soldi del Visconti. Nel 1428 il duca di Milano eresse Guastalla e Montechiarugolo in contee e concesse a Guido il proprio stemma. Nel 1431 lo creò marchese di Casei, di Cornale e di Settimo. Nel 1432 lo elesse governatore della Valtellina, di Bergamo e di Brescia. Nel 1441 lo nominò patrizio di Milano, di Parma e di Pavia. Morto Filippo Maria, Guido, mediante una speciale convenzione colle potenze guerreggianti, pose la sua Guastalla al sicuro da ogni affronto: tuttavia mandò i

Piccinini, Bartolomeo Colleoni, Tiberto Brandolini, Roberto e Sigismondo Malatesta, Costanzo, Francesco ed Alessandro Sforza, Federico da Montefeltro, Roberto da Sanseverino, Carlo Gonzaga, Guglielmo di Monferrato, e Ghiberto da Correggio; spenti i Caldoresi e gli altri gran vassalli e capitani del regno di Napoli; abbassati i più famosi cooperatori della potenza sforzesca; quasi niun altro condottiero sorse in quell'intervallo a rinfrescare la gloria delle armi. Laonde quella schiatta di capitani, che dalla guerra unicamente ricavavano i modi di sostentarsi, quasi affatto scomparve. Rimasero in piè solo quei pochi, ai quali gli ampii dominii aviti permettevano di mantenere a proprie spese un certo novero di seguaci.

Da ciò provennero due effetti. Il primo fu, che le compagnie comandate da codesti capitani erano molto piccole; sicchè avresti veduto tal gentiluomo o principe capitanare a stento una banda di cento o

figliuolo in soccorso di Francesco Sforza. Morì di settant'anni, l'otto di luglio 1449. Il suo corpo venne deposto in Mantova, nella chiesa di S. Francesco, nei sepolcri dei suoi maggiori. Lasciò a Guastalla qualche utile istituzione, e fondò la fortezza di Montechiarugolo.

Nel 1547 tutte le parti della contea di Guastalla passarono dalle mani dei Torelli in quelle di D. Ferrante Gonzaga e dei suoi eredi. Continuarono i Torelli a reggere Montechiarugolo. Nel 1594 Ranuccio II Farnese duca di Parma e Piacenza li accusò di tradimento, e fra i supplizii li disperse. Solo un Giuseppe Salinguerra di tenera età, quasi per miracolo, fu trafugato in Polonia. Cresciutovi, cambiò il cognome paterno *de' Torelli* in quello di *Cioleck*. In capo a quattro generazioni, da costui discese quello Stanislao che fu l'ultimo re di Polonia. V. Affò, *Storia di Guastalla*. —*Art de vérifier les dates* passim.

di cencinquanta cavalli, il quale un secolo addietro ne avrebbe guidato due o tre migliaia.

Il secondo effetto fu, che i principi s'avvezzarono ad assoldare a parte a parte i venturieri, sotto il nome di *lancie spezzate* e di *provvigionati*, ed a riunirli sotto capi da loro medesimi nominati; epperciò potevano con molto maggiore facilità maneggiarli, e con molto più severe leggi tenerli in freno (1).

Restaci infatti il codice militare degli stipendiarii promulgato nel gennaio del 1492 da Astorre III dei Manfredi signore di Faenza (2). In esso già viene proibita alle soldatesche qualsiasi richiesta di mese compiuto, di paga doppia, ovvero di emenda dei cavalli morti, perduti o guasti: le pene già cominciano ad essere personali, quando cent'anni innanzi (allorchè si militava in conseguenza di un contratto formale) queste erano poche nella legge, e quasi nulle nella esecuzione: le soldatesche non possono escire di città senza ottenerne licenza, e dare malleveria del ritorno; standone fuori oltre il tempo conceduto loro, perdono la paga. Nel medesimo codice è pur anche intimata grave pena personale e pecuniaria a chiunque cospirasse o facesse compagnia, e stabilito l'ultimo supplizio al soldato che arruolasse gente, e la conducesse fuori del dominio. Finita la ferma, dovevano i soldati guarentire di non uscire da Faenza prima della grida solenne: fatta cotesta grida, col

(1) «La famiglia d'arme et lancie spezate non volemo possano essere diminuite del numero... nè datone parte alcuna «ad conducteri.... et cossì li cavalleggeri et provisionati, «quali lassamo sotto il nome nostro....» *Testam. di Ludov. cit.*

(2) *Statut. Faventin.* p. 772. segg. (Rer. Favent. Script.).

residuo delle paghe soddisfacevasi ai loro creditori: quindi i magistrati obbligavano le schiere a giurare di non portare le armi contro il principe, e le mandavano con Dio. Nel caso che alcuno fosse partito prima della grida, doveva, giusta il prescritto della legge, venir dipinto per traditore e bandito nella persona, e il suo mallevadore doveva venire condannato a pagare al fisco tutto il prezzo della sua condotta.

S'erano pur anco, sia per effetto della consuetudine, sia per disposizione dei principi, stabilite alcune norme generali intorno ai modi ed ai patti di condurre a stipendio le genti da guerra. Gli uomini d'arme conducevansi *a lancie*: ogni lancia comprendeva tre persone, cioè un *capolancia* o caporale, un cavalcatore e un ragazzo, e tre cavalli, cioè un destriero o *capolancia*, un corsiero e un ronzino. I fanti venivano assoldati *a bandiere*. Una bandiera comprendeva solitamente due caporali, due ragazzi, dieci balestrieri, nove palvesai e una *paga morta*; sotto il qual nome s'intendevano i servitori del capitano della bandiera od altra gente inutile, che tuttavia per suo vantaggio gli veniva valutata, come se effettivamente militasse. Le armi di ciascun soldato, sia a piè sia a cavallo, erano determinate (1). La condotta (se patto speciale non la regolava altrimenti) durava otto mesi, quattro di *ferma*, quattro di *beneplacito*. La paga di una lancia era dodici fiorini al mese (l. 144 valore in metallo, circa), quella di un

(1) Intorno la composizione d'una bandiera di fanti, nei secoli XIV e XV, vedasi la nota XXII.

fante fiorini tre; ma da tal somma si deduceva un soldo per lira a titolo di caposoldo, e cinque soldi per ogni volta che il capitano surrogava qualche uomo o cavallo.

Nelle cause civili l'officiale deputato alla condotta delle genti da guerra, nelle criminali il magistrato detto *di guardia e custodia* rendeva in Faenza ragione, sia agli stipendiarii, sia alle meretrici loro. In tutti i luoghi di guarnigione era un *banco di condotta*, dove tenevasi il registro esatto tanto dei soldati, quanto dei loro dipendenti e cavalli, e spedivansi le bollette mensuali delle paghe pel tesoriere. Certa piccola somma, levata non meno da esse paghe, che dai debiti delle soldatesche e dal riscatto dei prigionieri di guerra, nutriva i notai, gli officiali di guardia e custodia, i maliscalchi e il banditore loro. Queste erano le condizioni, che sulla fine del secolo xv i principi d'Italia concedevano ai venturieri assoldati a parte a parte.

Ben altri vantaggi erano largiti ai capitani di guerra, signori di castella e contrade: assoluta potestà giudiziale sopra i loro dipendenti; paga *di aspetto* in tempo di pace; altissimo soldo in tempo di guerra; privilegio d'inalberare stendardo proprio; diritto di disporre a loro arbitrio dei prigionieri di guerra, tranne il caso che questi fossero principi ovvero capitani generali. Oltre a ciò venivano essi non di rado dispensati dal consegnare e passare in mostra le soldatesche, e l'anno computavasi loro di dieci mesi, e gli Stati e le persone loro venivano dal principe ricevuti in protezione o *raccomandigia*. Così

il contratto di assoldamento rassomigliava a un trattato di alleanza (1).

II.

Del resto fino alla calata del re Carlo VIII piccole mutazioni aveva, almeno in Italia, prodotto nella struttura degli eserciti la invenzione degli strumenti da scoppio. Rade volte e sempre con esigui successi, eransi adoperate le grosse bombarde in aperta battaglia: e la pace sopraggiunta dipoi aveva reso pressochè sterile l'esempio dato nella giornata della Molinella dell'uso delle spingarde. I fanti, ma ancora più i cavalli, anzichè cercare scampo dai colpi delle grosse e delle minute artiglierie nella maggiore prestezza, nella esatta disciplina, nelle opportune mosse, nella savia distribuzione del terreno, proseguivano a cercarlo in armature, le quali ad ogni anno si andavano accrescendo di peso: sicchè « queste (narra « l'elegante scrittore della congiura de'baroni) scon-« ciamente grosse e sode, i cavalli bardati, coperti « di cuoi doppii e cotti, appena li facevano abili a « maneggiarsi: anzi i soldati, per potere lo smisurato « peso sostenere, procacciavansi cavalli alti e corpu-« lenti, e conseguentemente grevi e neghittosi, inetti « a tollerare lunghe fatiche, e nella penuria degli « eserciti malagevoli a nutrire: tali finalmente, che « nel menare le mani ogni sdrucciolo, ogni fuscello « di paglia che a'loro piedi s'avvolgeva, potevano o « il cavallo o il cavaliere rendere inabile o impedire.

(1) V. le note XVII, XX. XXIII, e i contratti del 1450 e del 1466, nel Dumont (*Corps diplomat.* Doc. 128. 151.° t. III. part. I).

« Di qui nasceva che le guerre grosse e corte si fa-
« cevano. Non si campeggiava terra di verno: anzi
« i popoli ai possessori delle campagne si facevano
« incontro, e con impunità le porte aprivano. Sì mal
« condizionati uomini d'arme distinguevansi in isqua-
« dre . . . Comprendeva ciascuna di esse cento ca-
« valli, quaranta balestrieri, e gli altri per riserbo,
« se morti o feriti fossero quei che cavalcavano. I
« balestrieri per non avere a combattere il nemico
« da presso, armavano più alla leggiera: ma per or-
« namento di armi, per bontà di cavalli e per virtù
« di animo in poco dagli uomini d'arme erano dif-
« ferenti » (1).

I patenti difetti di cosiffatta milizia conciliarono riputazione a un nuovo genere di cavalleria, che i Veneziani con molto loro profitto introdussero nelle guerre di Lombardia. Le giornaliere scorrerie dei Turchi nella Grecia avevano per necessità rivolto i costei abitatori al maneggio delle armi; sicchè, conformemente alla natura del paese rotto, selvaggio e spoglio di grosse città e di fortezze, ne era sorta una fortissima specie di cavalleria leggiera. Accennare vogliamo agli *Stradiotti* o *Cappelletti* o *Albanesi*, comecchè li chiamassero. Costoro trasportati di colà in Italia dai Veneziani, diedero ottimo esempio d'uomini a cavallo avvezzi a combattere alla spicciolata, a speculare, a vegliare il nemico e le congiunture, e compiere una vittoria o assicurare una ritratta. Di essi sovra tutti quei della Morea, e sovra quelli della Morea i nativi di Napoli tenevano il vanto. Frena-

(1) Porzio, *Congiura de' baroni*, l. II.

vano cavalli leggerissimi al corso; tenevano indosso sopravvesti corte e senza maniche con leggieri imbottiti, per rintuzzare la forza dei colpi ostili: taluno aveva anche maniche e guanti di ferro: portavano in mano una zagaglia ferrata agli estremi, lunga dove dieci, dove dodici piedi, in capo un bacinetto di ferro, al braccio un piccolo scudo, allato una larga spada ed all'arcione una mazza d'arme. Una banderuola sventolata sulla punta di un'asta li rannodava o scioglieva: ed eglino non stanchi mai, non sazii di assaltare, di saccheggiare, d'inseguire, di ardere, di uccidere, chè anzi ritrovando sempre nella preda e nel combattimento nuovi stimoli e nuove forze, montarono in breve a tal fama, che non solo in Italia, ma in Francia e altrove con buone condizioni vennero richiesti a soldo. Aggiungevano a queste buone qualità quella di essere divotissimi verso la signoria di Venezia, che era stata la prima a valersi dell'opera loro, e sola li aveva sostenuti nelle accanite loro contese contro i Musulmani: se non che bruttava tutte codeste doti una orrenda ferocia e ingordigia, che favorita dalla repubblica coll'assegno di uno scudo per ogni testa di nemico che era tronca, li sospinse talora a confondere nella strage amici e nemici, purchè l'avaro premio asseguissero (1).

Abbiamo notato gli inconvenienti, che verso il 1494 erano proprii della cavalleria gravemente armata: molto peggiori erano le condizioni della fanteria. Infatti « de' soldati a piè (narra l'autore della vita di

(1) Daniel, *Hist. de la milice française* l. V. c. III. l. IV. c. IV. — Grassi, *Dizion. milit.* — Comines, *Mémoir.* l. VIII. ch. VII. — B. Corio, part. VII. p. 944.

« Antonio Giacomini) in un esercito ben grande era
« poco il numero e molto meno l'uso. Portavano poche
« arme da difendere, e per offendere lancie molto
« lunghe e sottili, con le quali, sebbene ferivano il
« nemico da lontano, non potevano però sostenere
« l'impeto della cavalleria; e perciò poco si mescola-
« vano nei fatti d'arme, se non con gran loro van-
« taggio, e in luoghi montuosi e difficili: sicchè così
« fatte lancie erano anche meno utili che le sarisse de'
« Macedoni, perchè gli Italiani non avevano la perizia
« di quelle ordinanze chiamate falangi, le quali poi
« messero in uso in Italia con le loro picche gli oltre-
« montani e principalmente gli Svizzeri. Portavansi
« appresso i nostri le rotelle e certe partigiane piccole
« da lanciare, le quali nelle scaramuccie lanciavano
« l'uno all'altro, e ripigliavano e rilanciavano quindi
« a vicenda: e le più spaventevoli e mortifere armi
« che si usavano, erano le balestre, e anco adope-
« rate da genti tra gli altri soldati manco apprez-
« zate. Non portavano bandiere nè insegne nelle com-
« pagnie, e nelle rassegne e mostre che facevano,
« camminavano quasi trottando e continuamente gri-
« dando il nome del principe, dal quale erano con-
« dotti: e così andavano festevolmente saltellando
« dietro un suono d'un tamburino col zuffoletto, piut-
« tosto a guisa di giuocatori, che di soldati messi in
« ordinanza e ben disciplinati: e così fatti soldati ed
« eserciti videro i più antichi della età nostra nella
« guerra di Serezzana (1), che fu l'ultima che facesse
« la nostra città avanti alla ribellione di Pisa; sì che

(1) Cioè *Sarzana*, dell'A. 1487.

« non fu da prendere meraviglia, se in quel principio
« facessero le genti italiane sì mala prova cogli ol-
« tremontani. I commissarii similmente che si man-
« davano fuori per comandare e consigliare i capitani,
« governatori e condottieri, comechè fossero prudenti
« e forniti d'ogni altra buona qualità, non essendo
« pratici nelle cose della guerra, come imperiti di
« tal mestiere, non erano appresso i soldati di alcuna
« autorità e riputazione; ma piuttosto atti da essere
« dalla milizia di quelli aggirati o vilipesi, che ob-
« bediti o temuti. E tale era la condizione non so-
« lamente della patria nostra e della Toscana, ma
« universalmente di tutta Italia; onde i popoli e le
« città, che viveano civilmente, e quei principi e si-
« gnori, i quali non si esercitavano personalmente
« nella milizia, ma standosi in ozio, co' consigli e con
« l'armi de' soldati mercenarii mantenevano gli Stati
« loro, bene spesso ricevevano non minori danni dai
« soldati proprii, che dai nemici manifesti » (1).

Costumavasi bensì di frammettere alla sciaurata moltitudine dei fanti comuni alcuna mano di schioppettieri: ma sia per la rea qualità degli stromenti, oltremodo pesanti, disagiosi e fallaci, sia per la tardità del maneggiarli, sia pel piccol numero di chi li portava, l'esercizio di cotal milizia non era così sparso nè così proficuo, che parecchi autori non anteponessero tuttavia nei trattati di guerra allo schioppo la balestra (2). Molti lustri dovevano ancora trascorrere prima che fossero condotte a sufficiente perfezione

(1) Nardi, *Vita di A. Giacomini.*
(2) Per esempio, Lampo Birago. V. Promis, *Dissert. a Fr. di Giorgio*, t. II. p. 33.

quelle armi, a caricare le quali faceva allora mestieri di un quarto d'ora; due secoli poi dovevano passare prima che, mediante l'invenzione della baionetta, si riunisse l'ufficio della balestra a quello della picca, e mediante l'ordine del fuoco continuato di fila e di riga, si trovasse il modo di opporre al nemico una sempre nuova difesa; le quali riforme hanno ridotto nella fanteria e nelle armi da fuoco la somma delle guerre. In conclusione, nelle giornate campali erano ancora rare e male governate le artiglierie; scarso il numero degli scoppiettieri; poco fruttuoso il servigio dei moschetti da posta; insomma, ovviavasi all'empito dei cavalli piantando nel terreno alcune forcelle grosse ed alte fino alla cintura, e via via incavigliandovi sopra orizzontalmente lunghi travicelli (1).

III.

Allorchè le nuove macchine da guerra vennero applicate alla oppugnazione delle piazze, nè tutto ad un tratto se ne conseguirono gli effetti, nè ad un tratto se ne trovarono i rimedii. Lunga pezza ancora l'antica arte e la moderna si trovarono a fronte, quella armata delle sue torri rotanti, dei suoi trabocchi, delle sue balestre, delle sue materie piombanti; questa fornita di bombarde, e di schioppi, e di trincee, e di parapetti; ma la prima di tanto indietreggiava ad ogni dì, di quanto si avanzava la seconda.

Verso la fine del xv secolo cominciavasi l'oppugnazione delle terre col battere la cortina. Le grosse artiglierie vi aprivano la breccia, le minori ne tene-

(1) Giovio, *Istorie*, l. 1. f. 39 (Venezia 1555).

vano lontani gli assediati, intantochè quelle si ricaricavano. Pigliavasi la mira coll'aiuto di due traguardi collocati alle due estremità della tromba della bombarda, e a quest'effetto se ne alzava ed abbassava la parte anteriore dal suo letto per mezzo di zeppe o di piuoli (1). Volendo dirizzare più pezzi ad uno stesso angolo, sovra un'asta appoggiata parallelamente all'asse della tromba collocavasi un quadrante graduato: il perpendicolo segnava sovra esso l'angolo di elevazione. Per le bombarde di grandezza straordinaria, toglievasi sovente la mira col mezzo di due più piccole poste dappresso.

Dicevasi *tromba* la parte anteriore della bombarda, *coda* la posteriore, ove ponevasi la carica: la coda era di un pezzo solo: la tromba era talora di più pezzi riuniti a vite secondo la grandezza della bombarda. Per trasportar le grosse artiglierie da luogo a luogo, svitavasi un pezzo dall'altro. Eranci delle bombarde lunghe le sei e sette braccia; erancene dalle 50 alle 1000 ed alle 1200 libbre di palla; erancene di quelle a tirar le quali occorrevano 50 paia di buoi (2). Ognuna aveva un suo proprio nome, tratto da uomini, bestie, paesi, santi o bizzarrie. Facevansi ricchissime, sì nella fusione, sì col soccorso del cesello, coprendola di emblemi e teste e animali e vasi e stemmi: talvolta con grave pregiudizio della solidità davasi a tutto il pezzo la forma, qual di leone, qual di serpente.

(1) Leonardo da Vinci propose nei suoi disegni la vite di mira; ma invece di metterla sotto la culatta, ne la allontanò, e la fece tanto alta, che sarebbe stato impossibile appuntare il pezzo.

(2) Crist. da Soldo, p. 882 (R. I. S. t. XXI).

Del resto gettavansi dentro forme apposite coll'anima di legno (1).

Questi pezzi così straordinariamente costrutti, caricavansi poi svitando la coda dalla tromba, disponendola verticalmente e versandovi il debito volume di polvere. Questa s'assicurava dentro la *camera* col mezzo del *coccone*, pezzo di legno dolce, a foggia di disco o di cono tronco, che vi si calcava sopra dolcemente. Sopra il coccone mettevansi palle di ferro, o di piombo, o di bronzo e stagno, oppure palle di piombo con dadi di ferro, e infine e più comunemente globi di pietra calcare. Scemavasi il vento prodotto dalla imperfezione del pezzo e dalle scabrosità delle palle, avviluppando queste con pelli, con tele incerate o con stoppa. Davasi fuoco alle grosse artiglierie, non già colla miccia, che era riservata pei minori pezzi, ma con un ferro rovente piegato in forma di uncino. Partito il colpo, se la bombarda non era scoppiata, cosa per la smisuratezza e mala confezione delle artiglierie, e la imperizia di chi le maneggiava, frequentissima, veniva abbassata, svitata di nuovo, e rinfrescata con aceto; quindi si ricaricava e appuntava, con travaglio che sovente durava alquante ore (2). Ostavasi alla rin-

(1) Per ciò che riguarda questa materia, abbiamo ricavato un singolare aiuto dalla II e III Dissertazione di Carlo Promis all'architettura di Francesco di Giorgio (Torino 1841), egregio lavoro fatto sopra un'opera egregia, donata al pubblico dalla munificenza del cav. Cesare Saluzzo.

(2) Racconta Marin Sanuto (p. 995), che nel 1427, «avendo «i Veneziani rotto i Viscontei a Brescello, ebbero tutti i car«riaggi, munizioni e bombarde, che furono in somma 178; fra «le quali ne furono 16 grandissime ed una che traeva una «pietra da libbre 600....: e di poi furono trovati verrettoni

culata sia conficcando zeppe di legno contro la estremità della coda del pezzo, sia modellandone la camera a cono tronco, e trapanandone il focone molto in fondo, fin anche nel sodo della culatta.

Però la bombarda non era il solo strumento da scoppio che venisse adoperato contro le mura. Usavasi, per non far menzione d'altre specie più strane, il *mortaio* a trarre palle in arcata, o palle artificiate: usavasi la *comune*, sorta d'artiglieria da 50 libbre di palla, la *cortana*, che caricavasi con palle di pietra, il *passavolante* lungo fino sessanta volte il suo diametro, la *cerbottana* e la *spingarda* artiglierie leggiere, il *moschetto* da posta e da forcella, e finalmente il *basilisco*, enorme colubrina; principalmente servita in mare, da libbre 100 in libbre 200 di palla. Queste erano le artiglierie comunemente conosciute e adoperate verso al fine del XV secolo. Ma intanto ogni nuovo assedio od oppugnazione diviene il campo de' più diversi tentativi ed esperimenti. V' ha chi impiega le bombarde per lanciare fasci di verrettoni, e fuochi artificiati, e freccie, e bigonci, e lanterne, e canestri, e borse, e sacchetti pieni di sassi o di dadi di ferro; v'ha chi immagina letti e casse a bilico, e chi numerose canne radianti da un centro solo, e macchine od organi che voltino più faccie con nuove bocche, e mantelletti triangolari e piani affine di coprire l'assediante, cogli ingegni opportuni a rialzarli, e gabbioni e cassoni che adempiano l'uguale ufficio. V'ha chi scava la camera

«casse 380, polvere di bombarde libbre 30,000, pietre di «bombarde num. 875, lancie 1240....» Da ciò si potrebbe arguire che fossero assegnate cinque palle circa e 168 libbre di polvere ad ogni bombarda. Tanto rado n'era l'impiego!

delle artiglierie a cilindro, a cono, a ellissi, a campana, a sfera: v'ha chi dietro a false ipotesi incastra due trombe ad angolo retto, o nel bronzo di una sola bombarda ricava parecchie anime per moltiplicare in un sol colpo la strage: nè vi manca chi invita la coda del mortaio ad angolo retto coll'asse della tromba, e chi conficca il mortaio stesso sopra un ceppo stabile, e chi lo pianta quasi verticalmente nel terreno, acciocchè questo gli serva di coda, e chi gli apre l'anima a cilindro, e chi a cono, e chi a tromba. Tra sì fatti confusi e strani esperimenti travedevasi già il vantaggio del tiro di rimbalzo; di già le palle artificiate preludevano alle bombe; e di già Giovanni Mariano, Paolo Santini, Francesco di Giorgio e Leonardo da Vinci aveano proposto e disegnato le mine; ma il propagarne efficacemente i pensieri era riserbato al seguente secolo (1).

Contro cotesti inordinati sforzi dell'assalitore non meno inordinati e incerti sforzi opponeva frattanto l'assediato. Ogni giorno gli faceva scoprire qualche inconveniente, ogni giorno gli faceva trovare alcun rimedio, ma, come si addice ad arte bambina, parziale ed imperfetto. L'architettura moderna militare ripullulava sopra l'antica, come sopra fracido tronco, non germogliava ancora per propria virtù. Tuttavia, innanzi che il xv secolo tramontasse, già molto si era fatto e tentato e mutato. Cadute oramai in desuetudine le bastie, i battifolli e le bertésche, insieme colle torri e colle alte macchine oppugnatorie, prima a ripararsi, come prima a venire percossa fu la cor-

(1) Promis cit., Diss. V. t. II. p. 149.

tina, alta, merlata, sguernita di terrapieno, ad atterrar la quale bastavano pochi colpi di bombarda. Cominciossi dal munirne il piede di una scarpa allo infuori, e di contrafforti circolari al di dentro, pieni di terra e di ghiaia. Ma la scarpa parve che agevolasse la scalata; perciò ecco che se ne diminuisce l'altezza, e quindi la si corona di un grosso cordone. Nel medesimo tempo s'ingrossavano i merli e il parapetto: si proponeva di fabbricare i primi a forma di cubo e l'altro a prova del cannone: si pensava a costrurre dietro al parapetto una banchina, sulla quale montassero le soldatesche per prolungare con sicuri colpi la difesa. Alfine si levano del tutto i merli, si allargano le balestriere, si recinge il fosso di uno spalto e di una strada coperta; e vi è chi, per raddoppiarne il vantaggio, lo bipartisce per lo lungo, col mezzo di un rialzo. Altri munisce il medesimo fosso di carbonaie piene di polvere, altri lo rafforza con casematte, o con torri tronche, alle quali si comunica per mezzo di una strada che parte dal centro della cortina, ed è fatta a volta e coperta a triangolo con muri a scarpa (1). Taluno stacca o fa sporgere cotesti edifizii dal muro della piazza; taluno ne guernisce la piattaforma delle torri.

Pur tutto ciò non basta ancora ad impedire la facile rovina del fronte di fortificazione, perpendicolarmente al quale si stabiliscono le batterie. Rinfiancasi allora il piede del muro di un *barbacane*, che prosegue da un torrione all'altro; una banchina sta dietro ad esso, una cappa triangolare, che copre i difensori

(1) Promis cit., Diss. III. p. 230. 235. 253.

dai colpi ostili, lo corona. Bentosto sorge chi costruisce avanti a questa ed a quella cortina un rivellino triangolare con un lieve principio di fianchi e un breve distacco parallelo alla gola, affine di facilitare la gettata di un ponte verso la campagna: altri per ricevere i fuochi obliquamente, e scemare l'effetto dei proietti, unisce il rivellino alla cortina, oppure le applica un puntone triangolare; altri ne munisce invece il torrione circolare, che congiunge quella cortina alla consecutiva.

Cominciossi a rimediare alla troppa distanza delle torri sia con altre torri sporgenti dal centro della cortina, sia con rialzi o *cavalieri* eretti nell'interno della piazza (1). Riparossi la superficie verticale delle torri ora con pietre sporgenti alternatamente, ora con incamiciature di travi, o di lane, o di panconi. Con ciò il nerbo della loro resistenza si ridusse nella piattaforma superiore, che venne terrapienata, guernita di artiglierie, e munita al piede di un *capannato*. Rimasero dentro la torre parecchie feritoie; e da esse si trasse con piccole artiglierie manesche e da cavalletto, non si potendo, attesa la ristrettezza del luogo e la rinculata e l'intronamento, usarvi pezzi più grossi. Alfine la torre istessa venne staccata dall'angolo della piazza per mezzo di una *gola*; se ne diminuì l'altezza, le si diede una forma circolare o poligona, e si abbassarono e si terrapienarono le cortine laterali. Da ultimo uscì chi propose di costruire la torre a foggia di pentagono, ed ecco la prima idea del *bastione*. E già i *puntoni* avevano somministrata quella

(1) Promis cit., Diss. III. p. 222. 257. 274.

dei *forti a stella*, ed erasi intraveduto il vantaggio di una doppia strada coperta, e dei rivellini doppi; nè era mancato chi avesse già rivolto l'animo alle contrammine.

Col bastione, pensiero del XV, opera del XVI secolo, l'architettura militare moderna ebbe i principii suoi. Pensossi dipoi alle opere esterne, che allontanando il nemico dal corpo della piazza, ne prolungassero la difesa: pensossi a concordare in un solo uffizio le linee del muro, del fosso, dei bastioni e delle opere esterne: sprofondaronsi i fossi, s'abbassò il ciglio della scarpa, la si coperse di terra, acciocchè le palle, sfiorando il muro, non ne levassero mortali scaglie; distribuironsi i rivellini sopra tutte le fronti, e se ne premunirono le porte, e l'opera delle mine e delle contrammine infervorò: sicchè, mentre il nemico con oblique trinciere va avvicinandosi al fosso, formasi sotto il suolo come un'altra guerra, nella quale assediati e assediatori si cercano e si combattono in sanguinosi scontri colle esplosioni, col ferro, col fumo e colle acque (1).

IV.

Mentre a questo modo la balistica e l'architettura militare andava mano mano avanzandosi da rozza arte a scienza, in Francia apparivano i primi segni di una milizia perpetua nazionale, e nella Germania, nella Svizzera e in Ispagna formavansi quelle terribili fanterie che dovevano rapire agli uomini d'arme l'onore delle battaglie.

(1) Allent, *Hist. du génie*, p. 2.

Posciachè la partenza delle compagnie bianche e la tregua accordata cogli Inglesi (1) ebbero liberata la Francia dalle insolenze degli amici e dagli assalti dei nemici, riposò essa alquanto; finchè, essendo morto il re Carlo v, la minorità e poscia la follia del suo successore, Carlo vi, non tornò a piombarla in un mare di miserie. L'ambizione di governare lo Stato accese lite tra li zii del re; i duchi di Berri e d'Orleans da una parte, quel di Borgogna dall'altra si fecero capi di partito: le private passioni dei vassalli somministrarono esca alla guerra civile. Al duca di Borgogna si aderì la minuta plebe e più ribalda di Parigi; a quel di Orleans si accostò Giovanni conte di Armagnach, con una immensa turba di seguaci famelici e ferocissimi. Erano costoro esciti dalle terre comprese tra la Garonna e la Loira; una banda di tela bianca passata sulla destra spalla li distingueva: e in breve il nome degli *Armagnacchi* suonò terribilmente sotto le mura medesime di Parigi. Bentosto ai mali interni aggiunse gli esterni il re Enrico v d'Inghilterra: alla battaglia d'Azincourt il fiore della nobiltà francese rimase morto o preso; talchè, mentre l'ignavia del duca di Borgogna lascia cadere ogni cosa alla mercè degli Armagnacchi, e i principi del sangue mercanteggiano coll'Inglese il loro tradimento, i capitani di ventura seminano per tutto il regno lo spavento e la strage.

A. 1415

Molte cose prestavano fomento a tanta confusione: in primo luogo lo scisma della Chiesa che da 40 anni infelicemente durava; in secondo luogo il desiderio

(1) V. sopra, p. II. cap. V.

oramai sparso nelle minori classi di riscattarsi dalla abbiezione nella quale erano tenute: in terzo luogo i privilegi goduti a discapito della suprema potestà dalle classi più elevate. A ciò aggiungi l'ostinazione, nella quale erano entrate alcune città, di non voler dipendere da altri che da se stesse. Per ultimo, i medesimi mali erano causa ed effetto di altri mali; perlocchè con disperata sequela di sciagure la fame, le pestilenze, le stragi e le invasioni si avvicendavano ai tumulti ed ai saccheggi. In questa dissoluzione d'ogni ordine sociale, la città di Parigi fu presa dai Borgognoni, la regina ne venne rapita a forza, il conte d'Armagnach fu smembrato a furore di popolo, tre delfini successivamente perirono per violento modo, e il duca di Borgogna, contro la fede giurata, sotto gli occhi del proprio nipote venne barbaramente trucidato. Insomma a tale si giunse, che il nuovo delfino osò levar bandiera di ribellione contro il padre e re suo, e questi per vendicarsi assegnò in testamento il proprio Stato al re d'Inghilterra Enrico v.

A. 1422

In capo a due anni entrambi i re, Carlo ed Enrico, morirono; e la Francia cadde in preda di infiniti condottieri, i quali sotto una propria loro insegna, o sotto quella del re d'Inghilterra o di Francia, o sotto lo stendardo del duca di Borgogna, oppure del duca di Orleans, o del Berri, o della Brettagna, scorrevano le campagne, espugnavano i luoghi abitati, taglieggiavano, martoriavano, e quando ogni mobile sacro e profano era distrutto, le nude mura, le piante, i fruttiferi arbusti in una rovina consumavano. Invano la nobiltà francese raccolse l'estremo delle sue forze per salvare la patria, e combattè con-

tro lo straniero nei campi di Crevant, di Verneuil e *delle Aringhe*: nuove sconfitte addoppiarono lutto a lutto, ed umiliazione ad umiliazione: e quindi niuna parte del regno fu più in salvo dal furore delle compagnie. Dopo avere sorpreso la città di Rue, i venturieri sparsersi nel Ponthieu, nell'Artois, nel Bolognese col nome di *scorticatori*: nè le ghiacciate vette delle Alpi furono sufficiente schermo all'Italia dai loro insulti (1).

Da tanta profondità di miserie, alle quali nessun termine, come nessun aumento, appariva quasi possibile, sorse una giovinetta di umile nascita, di semplice costume e di ardente facondia. Credè che una celeste potenza l'avesse eletta a risvegliare la Francia dal suo indegno sopore, a liberarla dal giogo straniero, ed a ricomporla sotto il vero re Carlo VII, cui essa sopra ogni umana cosa riveriva. Alle sicure esortazioni, all'angelico costume di Giovanna d'Orleans si riscosse la Corte del re di Francia; si corse all'armi, si stanziarono spontanei aiuti di denaro: l'esempio di una povera vergine partorì meraviglie. Il re medesimo, tostochè intravvide un barlume di buona fortuna, si sciolse dalla usata pigrizia, convocò gli stati generali, impose alcun ordine alle finanze, e colla pecunia ricavata dai popoli parte dei venturieri disciplinò e ritenne seco, parte sotto il delfino mandò in soccorso

A. 1439

A. 1444

(1) Fra cotesta compagnia degli *Scorticatori* si trovarono un Tebaldo Valperga, un Bornio Cacchiere e un Luchino Rusca, Italiani, che mandati nel 1423 con 1500 uomini d'arme dal duca di Milano in aiuto del delfino, si fermarono in Francia a vivervi di ventura. Sismondi, *Hist. des Franç.* t. XIII. p. 28. 179. 248.

di Federigo III imperatore contro gli Svizzeri, i quali assediavano la città di Zurigo (1).

V.

Asprissime rupi, d'onde l'acqua ribalza spumeggiante tra perpetui ghiacci e solinghe praterie, per raccogliersi qua e là in laghi di bellezza meravigliosi, avevano nodrito uomini di cuore e di costume proporzionati alla fierezza di quella natura. Divisi in piccoli territorii, l'uno dall'altro indipendenti, ma tutti sottoposti alla giurisdizione dell'impero, gli Stati, dei quali ora si compone la Svizzera, già tempo andavano compresi sotto il nome di Alta Alemagna: Zurigo, Soletta, Basilea, Berna e Sciaffusa erano città imperiali; Zug e Friburgo obbedivano ai conti d'Absburgo, Lucerna all'abate di Murbach, Glaris e Appenzello ai monasteri di Seckingen e di San Gallo: per ultimo Ury, Schweitz e Underwalden sotto forma di libertà ricevevano governatori imperiali. Numerosi e potenti feudi e ricche abazie limitavano da ogni parte i dominii di codeste città: particolari confederazioni le guarentivano dalle oppressioni dei vicini, cautela molto usata allora nell'impero germanico, in cui gli interregni e gli scismi aprivano il campo a giornaliere violenze. Così stette la contrada piuttosto obbliata che in pace; finchè i soprusi messi in opera dai conti di Absburgo affine di riunirla tutta sotto la propria obbedienza, condussero Ury, Schweitz e Underwalden ad espellere i vicarii imperiali e giurare di vivere libere o morire. Una vittoria con me- A. 1315

(1) Sismondi, *Hist. des Français*, t. XIII. 355.

morando ardire e fortuna riportata a Morgarten suggellò il generoso proposito: il comune pericolo e bisogno accrebbe il numero dei fautori e degli alleati. Sorse così come una lega di Stati, ciascuno di per se stesso indipendente, ma unito agli altri mediante certe condizioni. Il cantone di Schweitz le prestò il nome; portentose virtù e stupende vittorie le procacciarono consistenza e gloria perenne.

Però costretti dalla povertà nativa ad opporsi a piè, con poche armi da difesa incontro le squadre a cavallo dei gentiluomini armati a piastra e a maglia, avevano gli Svizzeri con successo pari all'audacia immaginato un nuovo genere di milizia. Conciossiachè, ristringendosi a piedi nell'ordinanza, non d'altro muniti che di un petto di ferro o di cuoio e di una grande spada pendente sulle schiene, piantavano contro ai cavalli quasi uno steccato di picche lunghe 18 piedi; delle quali le prime, venendo da quelle dietro sostenute, rendevano impossibile non meno il romperle per subitaneo impeto, che il respingerle a viva forza. Pochi cuoprivano di maglia il dorso e le braccia, nessuno il capo; quei pochi, in cambio delle picche, maneggiavano labarde, lunghe tre braccia e col ferro in punta acuto, e più in giù rivolto in forma di scure: costoro, tostochè vedevano i proprii picchieri alle prese coi picchieri nemici, speditamente si intromettevano fra gli uni e gli altri, ed o col taglio delle labarde segavano le aste ostili, oppure colla forcatura le conficcavano a terra (1).

(1) Adriano, *Disciplina milit.* l. II. p. 211 (Venezia, 1566). — De Zur-Lauben, *Hist. milit. des Suisses*, t. I. p. 34. segg. —

Monti e laghi poi con pericolosissimi esercizii di caccia e di pesca addestravano all'arme siffatta gente; e ve la educavano i magistrati, sia preponendo premii alle uccisioni degli orsi e dei cinghiali, sia obbligando tutti a trattare le armi. A tale effetto essi le somministravano ai più poveri, e tratto tratto rassegnavano ed esercitavano gli uomini di ciascun villaggio atti alla guerra. Avresti perciò veduto non senza meraviglia i ragazzetti delle terre un po' grosse maneggiare ottimamente le bombarde, e nella occasione di alcun matrimonio gli adolescenti in ordinanza militare, coi vessilli spiegati, al suono dei tamburi, cogli archi e colle lancie accompagnare gli sposi, e festeggiarne l'arrivo collo sparo delle artiglierie e degli schioppetti.

Machiav. *Art. guerr.* II. 355 e *Ritratti delle cose della Magna.*

«Un battaglione di Svizzeri, se fosse composto di mille file, «(intendi *righe*) non ne può adoperare se non quattro o al «più cinque, perchè le picche sono lunghe nove braccia; uno «braccio e mezzo è occupato dalle mani: donde alla prima fila «resta libero sette braccia e mezzo di picca. La seconda fila, «oltre a quello ch' ella occupa con mano, ne consuma un «braccio e mezzo nello spazio che resta tra l'una fila e l'altra, «di modo che non resta di picca utile se non sei braccia. Alla «terza fila, per queste medesime ragioni ne resta quattro e «mezzo: alla quarta tre, alla quinta un braccio e mezzo. Le «altre file per ferire sono inutili; ma servono ad instaurare «queste prime file, come abbiamo detto, ed a fare come un «barbacane a quelle cinque». *Art. guerr.* III. 376.

«Fanno gli Svizzeri ancora molte forme di battaglie, intra le «quali ne fanno una a modo di croce; perchè negli spazii, che «sono tra i vani di quella, tengono securi dall'urto de'nemici «i loro scoppiettieri». *Art. guerr.* II. 366.

Camminando poi (secondo l'Adriano) portavano le picche quasi piane sulle spalle, a differenza delle fanterie italiane, che le portavano diritte ed alte qualche palmo da terra.

Sopravvenendo guerra in patria, tutto il villaggio eleggevasi alcuni capi, e convolava alle armi: dovendosi guerreggiare fuori, i capi eleggevano i soldati. Prima di entrare in campagna, tutti insieme deponevano solennemente gli odii vicendevoli e giuravansi fratellanza: ciò fatto, non si chiamavano più tra loro con altro nome che di fratello. Così l'amicizia corroborava gli sforzi della patria carità. Nel medesimo tempo promulgavansi eziandio le leggi della guerra, e se ne giurava l'osservanza. Esse imponevano di obbedire ai capi; di non abbandonare gli ordini; di non fare sedizione; di combattere in silenzio; di non fuggire; di ammazzare sul fatto il compagno che volgesse le spalle al nemico; di non sbandarsi per bottinare prima che la vittoria non fosse compita e datane la licenza; di non ardere gli edificii; di non gettar via le armi; di non guastare i molini e le chiese; di non violare, di non offendere le donne e i sacerdoti inermi: di non dar quartiere durante la mischia. Ai trasgressori era intimata per pena la morte.

Trattandosi di andare a qualche spedizione lontana, ciascuno portava seco un paio di calzari nuovi, e tanta farina di avena, quanta potesse bastare al suo vivere per 14 dì. Riportata una vittoria, o terminata la guerra, i capi raccoglievano la preda, e la distribuivano ugualmente, cioè i cannoni e le bandiere tra i cantoni, l'altro mobile tra i soldati senza rispetto al grado: bensì prelevavasene una certa quantità per ispeciale guiderdone dei più valorosi. Quali fossero le armi dei soldati svizzeri, già dicemmo: qui aggiungeremo, che eglino avevano il costume di or-

narsi il capo di piume a varii colori corrispondenti a quelli del patrio vessillo: sopra le armature portavano la croce rettangolare, comune divisa dell'Elvezia. Usavano in battaglia trombe, tamburi e pifferi, e ne traevano un suono più di quello dei Tedeschi grave e tardo. I cantoni di Ury, Underwalden e Lucerna servivansi di corno e di cornetta (1).

Con questi ordini gli Svizzeri difesero la propria libertà, e furono strumento per toglierla agli altri.

VI.

agosto 1444

Tale era la gente, contro la quale nell'agosto del 1444 guidava i suoi venturieri il delfino, che diventò poi re di Francia col nome di Luigi XI. Gli Svizzeri, come prima il seppero, staccarono 1600 uomini dall'assedio di Farnsburg, e li avviarono avanti coll'ordine di riconoscere il nemico, e nel caso che lo trovassero al di quà della riviera della Birsa, fare ogni sforzo per respingerlo oltre di essa: ma badassero a non varcarla, e molto più ad impegnarsi in un generale fatto d'arme. Vane raccomandazioni! Arrivati a Pratelen, i 1600 Svizzeri videro che i Francesi avevano passato il fiume: tosto gettansi sulle prime schiere, le rovesciano, le oltrepassano, e con cieco furore combattendo, le ributtano tutte sull'altra riva della Birsa.

Questo risultato sarebbe sembrato piucchè sufficiente a qualsiasi esercito: pure non bastò ad acquietare l'ardore di quel pugno di montanari. Disprezzato ogni segno di umana prudenza, disprezzati i comandi

(1) Jos. Simleri, *De republ. Helvet.* l. II. §. 1-12. — Bilibaldi Pirckeimeri, *Bell. Helvet.* l. II. p. 13 (Thesaur. Helvet. hist.).

dei proprii capi, che invano richiamavano alla loro mente gli stretti ordini avuti a Farnsburg, soli, senza artiglierie, senza stimolo di necessità, senza speranza di soccorso, precipitaronsi nelle acque della Birsa per assalire l'esercito francese, che squadronato sopra l'opposta sponda ne osservava le mosse. Fu l'urto degli Svizzeri pari al loro coraggio: però la fretta del camminare, l'impeto della corrente e la difficoltà del salire li avevano alquanto scompigliati: la folta grandine delle cannonate, e le successive cariche della cavalleria francese non tardarono a spartirli in due masse. Cinquecento chiusi in una prateria circondata a modo di penisola dalle acque del fiume, tanto tempo vi resistettero coll'armi alla mano, quanto tempo rimasero in vita: gli altri, pressochè al numero di mille, riunironsi arditamente in un gruppo, e pugnando e marciando si volsero verso Basilea. Pervenuti al cimitero ed al giardino di S. Giacomo, vi si soffermarono a pigliar fiato.

Bramava il delfino, stupito di tanto valore, di concedere ad essi libera l'andata: ma gli si opposero nel consiglio dell'esercito francese tutti i condottieri e prevalsero. Ricominciò adunque da una parte e dall'altra più fiera che mai la carnificina. Tre volte ancora gli Svizzeri scacciarono dal cimitero i nemici; due volte con furiose sortite li rispinsero molto in là: alla fine, quando la cavalleria francese, dopo avere messo il fuoco alla torre di S. Giacomo, ed adequata al suolo colle cannonate la cinta del cimitero, smontò da cavallo, e vi proruppe entro da ogni parte, una orrenda ed estrema lotta vi fu proseguita. Tra il sangue e i cadaveri, gli Svizzeri, qual sostentandosi per istan-

chezza sulle ginocchia, qual facendosi appoggio dell'amico caduto, colle labarde, colle spade, coi pugnali, come il furore portava, sino all'ultimo spirito si difesero. In capo a dieci ore, quando tutti furono uccisi, mancò la zuffa. Milleseicento erano partiti da Farnsburg; dieci soli, che al passaggio della Birsa si erano ritirati, e di questi nove carichi di ferite, ritornarono in patria. Restarono sul campo ottomila francesi.

Il giorno dopo volle il delfino esaminare il sito della battaglia; e quando mirò le grandi ferite, il fiero contegno, il disperato abbandono dei nemici giacenti, narrasi che fra sè proponesse di appropriarsi, tosto giunto sul trono, così grande valore, e sopra di esso piantare le fondamenta della monarchia. Poche settimane dipoi, ommessa l'impresa della Svizzera, si riduceva coi suoi venturieri in Lorena (1).

Il ritorno intempestivo di coteste squadre rinfiammò nel re di Francia Carlo VII, e nei più savii dello Stato, il desiderio di imporre una volta un termine alle loro ribalderie. Ne tenne il re molte consulte: ma due cose facevano ostacolo al suo pensiero: in primo luogo la difficoltà di pagare esattamente le milizie stabili, che sarebbersi introdotte invece degli stipendiarii di ventura; in secondo luogo il pericolo che costoro, appena licenziati, non si radunassero in compagnie come già era succeduto alla pace di Brétigny. Dopo non poche dispute e pareri, in sostanza si concluse di parlare segretamente a quindici condottieri dei più famosi, e, mediante la promessa di

A. 1445

(1) Sismondi, t. XIII. p. 429. segg. — Joh. de Muller, et continuat. *Hist. des Suisses*.

crearli capi delle nuove milizie, tentare di indurli a favorirne la instituzione. Detto fatto, ognuno di questi 15 condottieri elesse a suo arbitrio tra le vecchie masnade gli uomini della propria compagnia: tutti gli altri vennero congedati d'un colpo, con ordine di ritirarsi incontanente ciascuno nel suo paese, e sotto pena della forca a chi commettesse mali per viaggio. Così nel giro di due settimane la Francia quietò dalle rapine dei venturieri, e vide sorte le 15 *ordinanze degli uomini d'arme*, i quali essendo stati acquartierati a trenta e quaranta per le terre dello Stato, con una parte dei tributi locali vi furono di leggieri mantenuti (1).

1448 I felici risultamenti di questa riforma mossero tre anni dopo il re ad estenderla alla fanteria. In conseguenza venne comandato agli anziani di ogni parocchia, di eleggere ogni anno fra i più destri e capaci un uomo, che mediante la paga di quattro franchi il mese e la esenzione da qualsiasi specie di taglie e gravezze, si provvedesse a sue spese di un arco, di una daga, di una cervelliera e di un giaco di ferro, si esercitasse tutte le feste nel maneggio delle armi, e si tenesse pronto a militare ad ogni evento. Fu il numero di tutti i descritti 16,000. Questi vennero divisi in quattro capitanerie generali: ogni capitaneria fu scompartita in otto bande di 500 uomini l'una: ogni banda in quattro drappelli o *quartieri*. Al comando di ogni quartiere fu preposto un luogotenente *fisso* ossia locale, con facoltà di fare impendere qualunque dei suoi dipendenti abbando-

(1) Sismondi, t. XIII. 440. — Daniel, *Hist. de la milice française*, l. IV. ch. I.

nasse senza licenza l'esercito per tornare a casa. Un comandante generale riuniva in sè il governo di tutte e quattro le capitanerie.

Tale fu la milizia così detta *dei franchi arcieri* (1): la quale insieme colle ordinanze degli uomini d'arme ravvivò nei Francesi la disciplina, il coraggio, l'amore della gloria, del principe e della patria, infine tutti quegli stimoli, che durante i regni di Enrico IV e di Luigi XIV acquistarono alla nazione il primato sopra il resto dell'Europa. Pagate regolarmente le soldatesche, repressi i saccheggi e le estorsioni, non tardò in Francia a risorgere l'agricoltura e quella industria, che da essa trae e ad essa somministra la vita, nè passava molto tempo, che la Guienna e il Delfinato venivano riuniti alla corona, e gli Inglesi, principale fomite dei mali sofferti, erano espulsi affatto.

Questi ordinamenti militari vennero a prima giunta confermati dal re Luigi XI: ma quando i principi del sangue, congiurati contro a lui di concerto col duca di Borgogna, lo astrinsero a fondare la sua salute sopra l'affezione dei Comuni e della minuta plebe, riputò egli opportuno di sciogliERli dal peso mal compartito e troppo grave della milizia. Dispensò pertanto i Comuni dalla convocazione del bando e del retrobando, ed abolì per sempre la milizia dei franchi arcieri. Ma nel medesimo tempo indirizzava il pensiero a circondarsi di un corpo di fanterie più compatto, più pronto, più divoto ed agguerrito. Queste furono gli Svizzeri (2).

(1) Daniel, *Hist. de la milice*, l. IV. ch. IV.
(2) Sismondi, *Hist. des Franç.* t. XIV. 231. 314.

VII.

Una cosa aveva avvicinato alla libera nazione degli Svizzeri l'imperioso animo del re Luigi XI: dir voglio la comune avversione contro le insolenze dei grandi signori, e il comune terrore di Carlo il Temerario duca di Borgogna, ai cui sfrenati appetiti pareva breve l'Europa. Luigi XI riaccese gli spiriti degli Svizzeri, i quali già si erano stretti in lega offensiva e difensiva coll'arciduca d'Austria, col margravio di Baden e con varie città libere, assicurando loro, per quanto durasse la guerra, una grossa provvigione in denari, ma con un patto, cioè ch'egli potesse trarre gente dal loro paese per proprio servigio al soldo di quattro fiorini e mezzo al mese cadun uomo. Fu questo il primo contratto di assoldamento, che quella nazione stipulasse con un principe straniero (1). Il duca di Borgogna con un esercito di 40,000 uomini, dei quali 6000 erano Lombardi e Piemontesi mercenarii, uscì dagli alloggiamenti di Grandson a battaglia contro le ordinanze di Friburgo, di Zurigo, di Berna e di Lucerna, che ristrette in un denso quadrato irto di picche e di alabarde con fermo passo gli venivano all'incontro. Giunti in mezzo ai vigneti che coronano il lago, gli Svizzeri si inginocchiarono, secondo il patrio loro costume, a pregare: i Borgognoni, imputando quell'atto a paura, spronarono pieni di audacia

A. 1474

2 marzo 1476

(1) I 500 Svizzeri, che nel 1465 al tempo della guerra *del pubblico bene* aveva condotto in Francia il duca Renato d'Angiò, erano stati reclutati sottomano: anzi al ritorno furono per ciò appunto puniti con prigionia e multa. V. de Zur-Lauben, *Hist. milit. des Suisses*, t. I. p. 65. 70.

e di confidenza per caricarli. Ma già la folta ordinanza era risorta in piè, e rimessasi in marcia riceveva senza scomporsi l'urto della cavalleria nemica. Indarno i Borgognoni animati dall'esempio del loro principe reiterarono con crescente furore gli assalti: quasi nave in procella, il battaglione quadrato fra il vano cozzo degli uomini d'arme si avanzava; anzi era già con molta strage dei più illustri nemici penetrato fino al centro dell'esercito ducale, quand'ecco, dissipate quasi per incanto le nubi, folgoreggiare sulle colline circostanti le armature della retroguardia svizzera, che si calava sul fianco sinistro dei Borgognoni, e da lontano rimbombare il cupo e famoso suono delle cornette di Ury e d'Underwalden. Non fu più allora tra i ducali che un confuso aspetto di fuga e di strage: Carlo medesimo fuggì a stento dalla disfatta con cinque soli compagni (1). Pochi mesi dipoi sotto le mura di Nancy ne avveniva, come altrove narrammo, l'ultima rovina (2).

Queste imprese dilatarono meravigliosamente la fama delle ordinanze svizzere, ed accertarono l'epoca dalla quale la fanteria cominciò a ripigliare negli eserciti il luogo ch'essa aveva perduto nella declinazione del romano impero. Liberato una volta dallo sgomento di Carlo il Temerario, Luigi XI vendicò sopra le persone e le sostanze dei baroni francesi l'ignominia e la dissimulazione, di cui aveva dovuto farsi schermo fino allora, cassò i franchi arcieri, licenziò dieci compagnie delle ordinanze a cavallo,

(1) Sismondi, *Hist. des Franç.* t. XIV. 467-480. — Bilib. Pirckeim. *Bell. Helvet.* p. 9 (Thes. Helvet. Hist.).

(2) V. sopra, parte IV. c. V. §. 6.

dispensò i nobili dal servigio militare, esentò i Comuni dalle guardie interne; infine, avendo mutato in tributi pecuniarii quasi tutte le obbligazioni militari dello Stato, con essi tributi stipendiò diecimila venturieri di varia stirpe, e seimila Svizzeri, come alieni di lingua e di interessi, così da lui stimati di più sicura fede.

Seguitarono l'esempio di Luigi XI i seguenti re, non solo della Francia, ma degli altri Stati dell'Europa. Bentosto l'elvetica gioventù, sdegnando di rimanere come serva in una patria, nella quale (tranne i cantoni dati alla pastorizia) non si conosceva ancora ugualità di diritti che tra i potenti, sdegnando altresì il monotono ed umile lavorio de'campi, colà trasse in folla, dove il guadagno, gli onori ed i piaceri la invitavano. Invano il governo stesso intervenne colle esortazioni e colle minaccie e coi castighi per guarire i proprii cittadini dal cieco furore, che li trasportava a spandere il sangue in lontane contrade per cause ignote. Alla fine i cantoni, quando s'accorsero di non poter più infrangere codesto costume, anzichè abbandonarlo al caso, pigliarono partito di accordare essi medesimi coi principi le condizioni degli assoldamenti, e, coll'eleggere al comando delle reclute capi di sperimentata bontà, assecurarne almeno le vite e gl'interessi.

In conseguenza, allorchè a un principe nasceva il bisogno di assoldare un certo numero di Svizzeri, chiedevali ai cantoni, proponeva la durata e le condizioni del servigio, e mandava un gentiluomo col titolo di colonnello a radunare la gente e menarla via. Solitamente i cantoni stessi ordinavano la leva

pegli uomini richiesti, e deputavano alcuni a vegliarne l'adunamento, l'armamento e la partenza. Costoro li seguivano altresì fuori della Svizzera, sia per proteggerli nei loro diritti verso i principi, sia per notarne le azioni. Al ritorno davano di ogni cosa ragguaglio ai rispettivi cantoni; e questi secondo i meriti premiavano ovvero punivano. I soldati, prima di spatriarsi, giuravano nelle mani dei loro capitani di osservare esattamente le patrie leggi di guerra, e di servire bene e onoratamente il principe, al cui stipendio si recavano, contro chicchessia (1).

I patti poi proposti loro dai principi erano quali offre il debole ricco al forte avaro: che appena arruolati ricevessero le paghe di tre mesi, quand'anche venissero licenziati prima di detto tempo, oppure si ammalassero: che se alcuno di loro venisse a morire, i suoi diritti passassero agli eredi: che le genti di ogni cantone formassero una banda a parte, senza che per verun motivo potessero mai venir disgiunte o mescolate insieme con quelle di altri cantoni: che le soldatesche fossero giudicate sia nel civile sia nel criminale da' proprii capi e non da altri: che le paghe si sborsassero in oro contante, in ragione di quattro corone al mese: che nel caso in cui queste non bastassero, il principe vi supplisse: che, venendo a cessare il servigio per morte o per pace, non si potesse detrarre al soldato od ai suoi eredi più che una mesata di paga. Per l'altra parte le reclute promettevano di non abbandonare il servizio prima del tempo stabilito, ed i rettori del cantone si obbligavano di far

(1) De Zur-Lauben, *Hist. milit. des Suisses*, t. IV. p. 144. — May de Romainmotier, *Hist. milit. des Suisses*, t. I. p. 51.

arrestare qualunque trasgredisse a questa promessa; e di costringerlo a raggiungere immantinente la sua bandiera (1).

Ciò posto, il cantone si rendeva garante verso le sue genti dell'adempimento dei patti, e permetteva d'inalberare il suo stendardo. Contro di esso nissun uomo del cantone, sotto pena della vita e delle sostanze, poteva portare le armi. La lega poi di tutti i cantoni aveva uno stendardo nazionale: ma non lo spiegava che in casi rarissimi di generale difesa o simile (2).

Questa fu pressappoco la sostanza dei particolari accordi conclusi tra i cantoni elvetici e i re di Francia nel tempo trascorso dal re Luigi XI ad Enrico II. Coll'andare degli anni avvenne altresì, che i cantoni talora concedettero ai principi la facoltà di mandar alcuni ad arruolare direttamente i volontarii del paese, solo a se stessi riserbando sopra di essi una lontana tutela. Alla fine arrivò un tempo, in cui i principi si fecero lecito di reclutar gente nella Svizzera, non solo fuori della saputa, ma ancora contro la volontà dei cantoni, prendendo gli uomini dove e come potevano, e formandone corpi speciali sotto il nome di *compagnie franche*. Queste in capo a qualche anno si formavano in reggimenti, e i cantoni le riconoscevano, ed estendevano sopra di esse la protezione delle leggi e dei trattati. Ma cotesti furono abusi introdotti molto più tardi dei tempi che discorriamo. Vedremo più in là le mutazioni che sopravvennero

(1) De Zur-Lauben cit., t. IV. Preuves, 7: p. 535,

(2) *Relaz. degli Svizzeri* (Tesoro politico, t. I. p. 339).

dopo il regno di Enrico II nelle milizie svizzere al soldo straniero.

VIII.

Emuli degli Svizzeri nella gloria militare, erano per calarsi in Italia a combatterli i Tedeschi agli stipendii della Francia e dell'Impero. Il paese molto generativo e fertile, ma povero di denari, e diviso in cento Stati sotto varie forme di reggimento, indipendenti, e legati solo pel comune vincolo dell'impero, aveva sempre nodrito una gioventù forte e cupida di procacciarsi la sua ventura colle armi in pugno. Già l'imperatore Federico III era stato costretto a comprare per 70,000 fiorini la pace dalle soldatesche, che sotto il pretesto di antichi crediti gli desolavano l'Austria (1). Succedutogli Massimiliano I nell'imperiale dignità, tosto riunì i più audaci ai suoi servigi, diede loro una lancia e una daga, li disciplinò, li instruì; e così sorse la milizia pedestre dei *Lanzichenecchi* (2). Altri principi se ne valsero dipoi: durante il regno di Ludovico XII i Lanzichenecchi sottentrarono in Francia agli Svizzeri nel governo geloso delle artiglierie campali: e dai Lanzichenecchi specialmente fu guadagnata la battaglia di Ravenna.

Erano costoro per indole e per avarizia bravi e

(1) Æneæ Silvii Piccolom. p. 59 (ap. Freher, t. II).

(2) Mettingh, *Status militiæ German. antiq.* p. 629-635 (Altonov. 1742). — Bilib. Pirckeim. cit. p. 11. — Joh. Fabri, *Orat. in Maxim.* I. p. 413 (ap. Freher, t. II). — Pfister, *Hist. d'Allemagne*, t. VI. 429.

Lanzichenecco può significare tanto un *fante armato di lancia*, quanto un *fante provinciale*.

coraggiosi; molto più poi degli Svizzeri di alta statura e di bella presenza: però, siccome erano uguali le armi, uguali gli ordini, uguali gli intenti dell'una e dell'altra milizia, così ne ricavavano materia d'inestimabile odio ed emulazione. I pingui stipendii, le opime spoglie dell'Europa inerme stavano schierate dinanzi alla cupidigia di entrambe le nazioni: or come avrebbero esse potuto tenersi dal contendersene l'acquisto, e dall'aggiungere al furore del guerriero l'astio del nemico? Per la qual cosa non era rado di vedere nelle battaglie gli Svizzeri ed i Tedeschi cercarsi come a proprio conflitto, e con accanimento investirsi, e in pari contrasto cozzare colle lunghe aste, anelando, anzichè alla propria vittoria, alla morte dell'avversario. Già presso di loro nè davasi, nè ricevevasi quartiere: e narrasi che codesta animosità li trasportasse talvolta ad ungere i ferri e le mani nel grasso dei cadaveri nemici.

Del resto questa bravura della fanteria tedesca era guastata da infiniti difetti. Empia, disobbediente, data al vino, impazientissima, puntigliosa, improvvida, materiale; non altrimenti che le generazioni le quali avevano invaso il mezzodì dell'impero romano, traeva ella seco, dovunque andasse, sopra i carri le donne ed i fanciulli; dal che derivava e grave impedimento nelle fazioni di guerra, ed enorme molestia ai paesi percorsi (1).

(1) Così li descriveva l'ambasciatore veneto nel 1546: «.... empii, disobbedienti, arroganti, imbriachi.... stimati «più per la riputazione delle cose passate e per la ordinanza «che portano dal ventre della madre, che per giudizio e pra-«tica.... È gente che non teme la morte, ma non sa preve-

Della cavalleria tedesca, sia per la natura troppo greve dei cavalli, sia per la troppa bassezza delle selle, sia perchè i soldati non costumavano di armare le coscie e le gambe, si teneva piccolo conto. In realtà eglino per tutte queste cagioni nè potevano reggere al primo scontro (nella qual cosa consisteva l'importanza degli uomini d'arme), nè, scavalcati che fossero, bastava loro l'animo di difendersi coll'arme corta contro ai fanti più destri e più acconciamente armati. Aggiungevasi che, sia per povertà, sia per avarizia, non si menavano dietro che un solo cavallo, caricando tra ogni venti uomini sopra un carro le robe e le vittovaglie; perlochè si trovavano in necessità di ingaggiare battaglia con destrieri stanchi dal viaggio e impotenti a sostenere il fiero cozzo degli uomini d'arme francesi od italiani (1).

«dere alcun vantaggio, nè servirsi d'alcuna occasione nelle «espugnazioni, ov'è bisogno di cuor grande, d'animo invitto «e di destrezza e agilità di corpo.... Non esce alla scaramuc«cia; conduce seco molti impedimenti; è impazientissima «della fame e della sete. Vuol sempre essere pagata al tempo «deliberato; nè vogliono li capitani che si faccia la rassegna «più d'una fiata; ma che si continui a pagare sempre le me«desime paghe sino alla fine della guerra, ancorchè pochi «ve ne restassero». — *Relaz. degli ambasciat. Veneti*, serie I. vol. I. p. 313 (Firenze, 1839).

Il soldo del fante era di 4 fiorini, del cavallo di 10.

(1) *Relaz. venete*, l. cit. — Machiav. *Ritratti delle cose della Magna* e *Art. guerr.* II. 368. — Mich. Coccinei, *Ann. Bojor.* l. IV. p. 216 (Edizione del 1627).

«Lo sforzo degli uomini d'arme germani è di nobili; e «quando sono alla guerra hanno fior. 10 o 12 al mese, secondo «gli uomini. Al tempo di pace se ne intertengono da 10 o 20 «mila l'anno, e sono obbligati con buoni cavalli ed armi ser«vire al bisogno. Sono forti uomini e forti cavalli: ma perchè

IX.

Molte prestazioni personali e pochi denari costituivano gli eserciti dei re di Spagna, quando si trattava di guerra nel paese. I grandi vassalli laici ed ecclesiastici, mossi non meno dalla emulazione che dal dovere, servivano il re molto onoratamente, quale colla persona, quale con un certo numero di seguaci. Le comunità somministravano alcuna parte delle fanterie, le quali tuttavia, stante la poca paga e l'impossibilità di rubare, a gran fatica si raccoglievano. Il re passava a tutti qualche somma di denaro al dì, finchè durava il servigio. Cessato il bisogno, cessava per coloro l'obbligo, per lui la spesa. Colle entrate poi dei proprii dominii, con quelle dei tre ordini militari, di cui era Gran Mastro, colle prestanze che a volta a volta imponeva ai signori laici, colle crociate e decime che spremeva dagli ecclesiastici, manteneva attorno a sè un certo polso di gente a cavallo e a piede, e dava provvigione a 2000 gentiluomini, acciocchè si tenessero pronti a militare al primo cenno (1). Ciò rispetto alla difesa interna dello Stato.

«ogni comodo ha il suo incomodo, i cavalli sono così gravi e «soliti a mangiare tanta quantità di biade, e gli uomini tanto «dediti alla crapula, che se la gran quantità di biade, vino e «bevande loro solite gli mancassero, facil cosa saria a farli «ruinare da se medesimi; oltre che per la troppa loro gravità «non ponno far lungo viaggio». *Relaz. venete* (t. IV. p. 125).

(1) Nel 1509 la Castiglia spendeva ducati 140 mila in 7000 uomini d'arme, e ducati cento mila nello intertenere continuamente duemila gentiluomini. Questi erano « obbligati in tempo «di guerra armarsi alla giannetta ovvero da uomo d'arme, e «per quanto dura la guerra servire la Corona per il salario che

Fuor della Spagna, niuno per obbligo di sudditanza era tenuto a inviar gente, od a servire in persona. Però il re, quando voleva muovere guerra fuora del paese, faceva battere il tamburo pei luoghi abitati, e proclamare le condizioni dell'arruolamento. Chi si presentava era ricevuto. Ciò dicevasi *fare i soldati a tamburo*. Una piccola paga li sostentava sino alle frontiere: colà si apriva il campo ai più vasti sogni dell'umana avarizia. Infatti tanto si guadagnava, quanto si vinceva; e tanto più si vinceva, quanto meglio si combatteva; nè per popoli naturati alle armi, alle privazioni ed alle fatiche, è a dire se questo stimolo del guadagno fosse efficace. Venivano in Italia in così povero arnese che li chiamavano *bisogni*: ma non tardavano a rinvenire i modi di vestirsi e di ornarsi. Misera la contrada che per altro più non viene apprezzata, se non per l'oro che ha, o pei piaceri che può fornire!

Quanto alla bontà di codeste leve, diremo che la cavalleria spagnuola non era punto da raffrontarsi agli uomini d'arme francesi o italiani. La maggior parte

« hanno gli uomini d'arme e *giannetti* che si fanno a tempo di « guerra ». Nel 1532 il re teneva per la guardia sua cento arcieri e cento gentiluomini: teneva inoltre 4000 *scudieri d'accostamento*, pagati gli uomini d'arme 16 ducati ed i cavalleggieri 12 duc. l'anno; costoro non servivano che nei grandi bisogni e si accontentavano di qualche preminenza e del titolo di vassalli. Per la guardia della frontiera di Navarra il re aveva fanti 2000. Manteneva ancora 1000 uomini d'arme, 1000 cavalleggieri e 600 giannetti, pagati rispettivamente i primi 80, i secondi 50 e gli altri 40 ducati l'uno. I capitani non tiravano paga di sorta; ma in capo a qualche anno il re concedeva loro qualche beneficio. *Relaz. venete* cit., p. 27. 44.

era di cavalleggieri o *giannetti*, i quali usavano berretti di lino, spade corte, scudi cuneati di cuoio cotto, e lancie o *giannette* sottilissime di frassino col ferro largo in punta (1). Con esse pigliando il segno, e rizzandosi dagli arcioni sopra le staffe, tiravano dall'alto colpi, che sarebbero stati certamente mortali a chi si fosse trovato disarmato, ma che riuscivano vani contro a salda armatura (2).

Nè maggior profitto fecero dapprincipio le fanterie fornite quasi a stento di aste corte e sottili, di brevi scudi, e di partigiane larghe in punta. Ma non così tosto appresero in Italia da Consalvo di Cordova a guernire di ferro la testa, le braccia e le gambe, che, imbracciando arditamente il brocchiere, colle esili spade e coi pugnali non esitarono d'intramettersi sia tra le lunghe picche dei Lanzi e degli Svizzeri, sia tra le compatte ordinanze della cavalleria gravemente armata: ove colla naturale agilità saltando da un nemico all'altro, e con pari audacia schermendosi di mezzo ai cavalli, ora atterravano il destriero, ora ferivano l'uomo nei fianchi, alle schiene, nelle parti sue men difese; sicchè in breve si vennero a conciliare la riputazione di fortissimi guerrieri. E i primi esempii di valore venivano loro dati dai gentiluomini poveri del paese detti *Gusmanti*, i quali astretti dalla necessità cominciavano di buon'ora la milizia come semplici soldati, e se ne facevano strada per pervenire al grado di capitano e di generale (3). Tale fu

(1) Più tardi chiamossi pure *giannetta* quello spuntone o sargentina, che portavano gli uffiziali della fanteria.

(2) Giovio, *Ist.* l. III. f. 118 (Venezia 1555).

(3) Brantôme, *Vie de D. Alvaro de Sande.*

la disciplina, mediante la quale una mano di Spagnuoli alla battaglia di Ravenna non solo seppe aprirsi la via fra i Tedeschi vincitori, e trapassarli e ritirarsi in salvo, ma rimise quasi in forse le sorti della giornata (1). A. 1512

Finquì degli ordini militari dei Francesi, degli Svizzeri, dei Tedeschi e degli Spagnuoli. Quanto ai costumi, gli Spagnuoli, avvezzi com'erano ai fieri combattimenti cogli infedeli, trasferirono in Italia modi di guerreggiare crudelissimi, e primi furono a vivervi totalmente delle sostanze del popolo, allegandone per iscusa la povertà dei proprii principi. Il seppe Milano, quando i suoi abitanti straziati per mesi continui con prigionie e torture e contumelie, altro riparo non vi ebbero che di appendersi con violenta mano, o annegarsi ne' pozzi, o sfracellarsi le cervella sulle soglie dei tetti nativi! (2) Del resto, sia Spagnuoli che Tedeschi, Svizzeri o Francesi, feroci uomini erano per indole e per mestiere; famosi i primi per isnaturata avarizia, alterigia, e dispregio ad ogni miseria; famosi i Lanzi e gli Svizzeri per ispaventevole sordidezza e schifosa ingordigia e ghiottoneria; famosi gli uomini d'arme e i fanti francesi per disfrenata lussuria. E fu tra cotesti stranieri chi spartì per lo mezzo i prigionieri di guerra italiani, affine di ricercare nelle palpitanti viscere l'oro e le gemme, che vi dubitavano celate (3). Tali erano le genti che si calavano a sovvertire l'indipendenza dell'Italia.

(1) Adriano, *Discipl. milit.* l. II. p. 208.
(2) Guicciard. *Ist.* l. VI. p. 25. l. XVII. p. 104 (si cita sempre l'edizione di Capolago, 1833).
(3) Ammirato, *St. di Firenze*, l. XXVI. p. 216. — Sismondi, *Républ. Ital.* c. XCVII.

CAPITOLO SECONDO

Dalla calata del re Carlo VIII a quella di Luigi XII.

1494 - 1499.

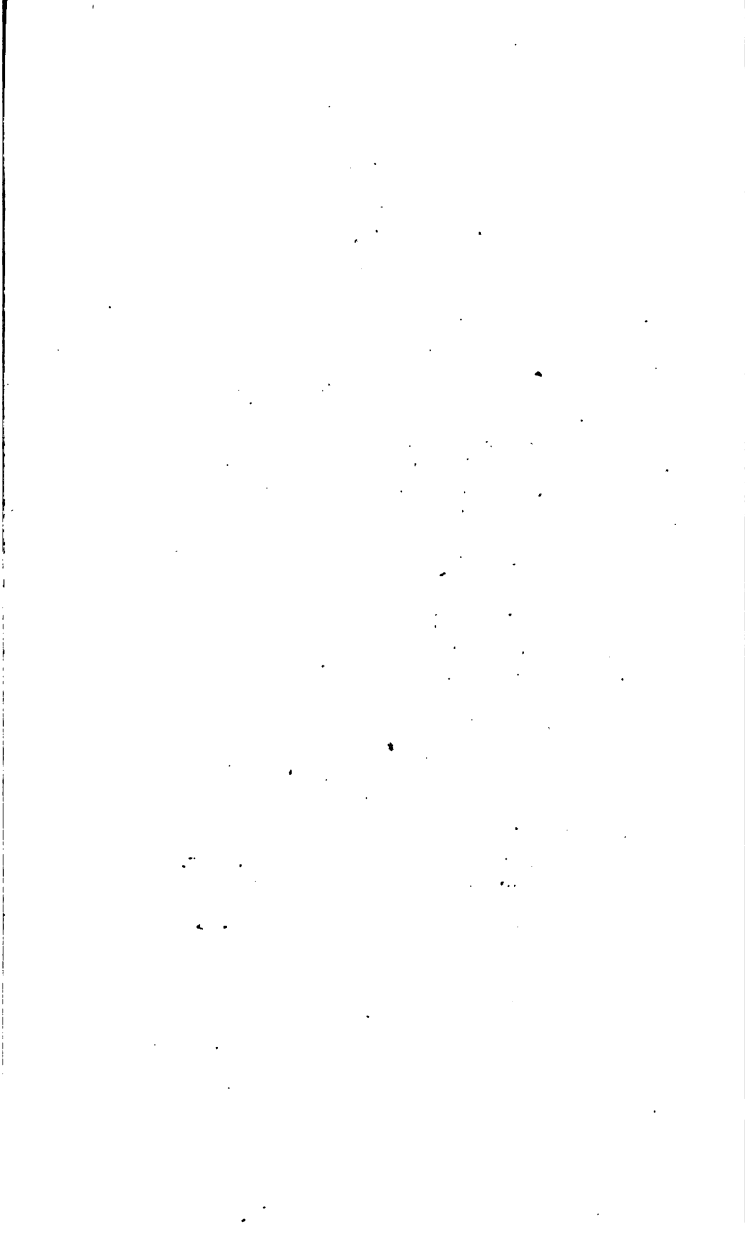
GLI ORSINI, I VITELLI E I COLONNESI.

I. Condizioni degli Stati d'Italia al principio del 1492.

II. Il re di Francia Carlo VIII delibera di fare l'impresa di Napoli. Gian Iacopo Triulzio all'esercito della Lega in Romagna. Calata del re. Cattiva difesa del regno. Carlo entra in Napoli.

III. I mali umori interni e la lega fatta fra gli Stati d'Italia costringono i Francesi a ritornare in Francia. Giornata al Taro. Considerazioni.

IV. Vana impresa di Piero de' Medici e di Virginio Orsini contro Firenze. Gli Orsini ed i Vitelli ai soldi francesi in Puglia. Bel fatto d'arme tra gli archibugieri a cavallo del Vitelli e 700 Tedeschi a piè. I Francesi son cacciati dal regno di Napoli. Dispersione degli Orsini. L'Alviano li difende dalla estrema rovina. Accorre in suo aiuto Vitellozzo. Costui ordinanze a piedi, e vittoria a Soriano. Pace tra gli Orsini, i Vitelli e il papa. Morte e qualità di Virginio Orsini.

V. Vano tentativo dell'Alviano e di Piero de'Medici sopra Firenze. Ultimi fatti e supplizio di Paolo Vitelli. Fuga di Vitellozzo.

CAPITOLO SECONDO

Dalla calata del re Carlo VIII a quella di Luigi XII.

A. 1494-1499.

GLI ORSINI, I VITELLI E I COLONNESI.

I.

Non mai l'Italia era stata più libera da straniera influenza quanto nei 30 anni trascorsi dalla pace di Lodi alla calata del re di Francia Carlo VIII. Rispettata e ambita da tutti i principi d'Europa l'amicizia dei duchi di Milano, delle repubbliche di Venezia e di Firenze, e dei reali di Napoli; venerata per ogni dove l'autorità suprema del romano pontefice; gli stranieri accorrevano in folla alle nostre città per apprendervi l'industria e le buone arti, ed acquistarvi la mitra o la porpora; gli Italiani non senza molto utile ed onore occupavano coi loro traffichi le Fiandre, la Francia, l'Inghilterra, e tutta la marina del Mediterraneo; insomma nessuna parte esteriore ci mancava di una grande e indipendente nazione.

Ma l'intervallo di quei sei lustri non era bastato ad amalgamare in un corpo principi e sudditi. Guai al governo che non si cura di esplorare i veri bisogni della nazione, e non sa secondarli senza prostrarsi! Le forme esterne del potere presto cadono; e chi si credeva montato sopra un ferreo colosso, più non si trova sotto che un vano fantasima. Tale fu il destino

dell'Italia, allorchè la Spagna, la Francia e la Germania, già uscite dall'anarchia del medio evo e ridotte a compatte masse, l'assaltarono colle armi in pugno. Non solo le sue politiche divisioni non le permisero di opporre agli sforzi di quei grandi popoli che gli sforzi appena di questa o di quella provincia; ma ancora questi sforzi rimasero a mezzo. Il popolo non abbracciò la causa dei governi appunto perchè i governi non avevano abbracciato la causa del popolo. Sfortunati gli uni e gli altri! chè quelli furono abbattuti, questi pagarono le spese ai vinti ed ai vincitori.

Al principio dell'anno 1492 l'aspetto degli Stati d'Italia era il seguente.

Prima per vastità di dominio, per credito, per opulenza, per potentissimo naviglio si appresentava Venezia; rispetto alla quale la pace da essa ultimamente stipulata col Turco, e la possessione dell'Illiria, della Grecia, e delle terre di fresco rapite ai signori di Padova, di Verona, di Milano e di Ferrara, avrebbero realmente proporzionato le forze al concetto che se ne aveva, se la novità degli acquisti di terraferma, e il difetto di buoni ordinamenti militari non avessero fatto ostacolo. Ciò nondimeno i Veneti patrizii, quanto più lontani dagli esercizii della milizia terrestre, tanto più ostinati a volere estendere le frontiere dello Stato oltre l'Adda ed il Po, stavano coll'occhio ognora intento sopra i principi vicini, e sopra le città marittime dell'Adriatico, per valersi del primo interno od estrinseco moto, affine di porvi le mani addosso. Così la repubblica sotto false larve di utilità e di grandezza si avviava alla propria perdita.

In dispregio al popolo, in odio alla nobiltà, regnava sopra Napoli Ferdinando di Aragona, le cui ultime proscrizioni e sevizie avevano fatto dimenticare del tutto l'antica sua riputazione di bontà e di savièzza. Nè l'universale avversione si restringeva soltanto alla persona del re: ma, da lui partendo, comprendeva tutta la schiatta dominante, e soprattutto il primogenito Alfonso duca di Calabria, principale instigatore e ministro delle passate crudeltà e della presente oppressione. Frattanto i Sanseverini ed i Caldoresi, esuli dalla patria e dai ricchi loro dominii, andavano seminando per le città dell'Italia e della Francia sediziosi discorsi, ed ira e vilipendio grandissimo per quello stato di cose. Ad essi si univano, almeno coi desiderii, se non colle occulte intelligenze, i loro consanguinei, amici e dipendenti, che erano rimasti nel regno di Napoli; poi il popolo, straziato sempre ugualmente da Angioini e da Aragonesi, sperava pur sempre col cambiar signore di cambiar condizione.

Sedeva al pontificato il papa Innocenzo VIII: ma Roma, ognora divisa fra i Colonnesi e gli Orsini, giaceva come preda apparecchiata al più audace e potente. A questa fazione stavano per capi Virginio Orsini e Niccolò conte da Pitigliano; a quella Fabrizio e Prospero Colonna, e Antonio Savelli, tutti e cinque valorosi capitani d'uomini d'arme agli stipendii ora del re di Napoli, ora del papa, ora del duca di Milano, o della repubblica di Venezia. Il resto del dominio ecclesiastico era smembrato in cento signorie o tirannidi: Guidobaldo da Montefeltro in Urbino, Giulio da Varano in Camerino, Giovanni Bentivoglio in Bolo-

gna, Caterina Sforza in Imola ed in Forlì, i Manfredi in Faenza, i Baglioni in Perugia, gli Sforzeschi in Pesaro, i Malatesti in Rimini, i Vitelli, per militare perizia e tragico fine indi famosi, in Città di Castello, chi con autorità usurpata sopra gli uguali, o sopra il popolo, o sopra la Chiesa, chi con potestà carpita e poi ottenuta dal papa o dall'imperatore, quale con più, quale con meno rigore, ma tutti circondati da un gran satellizio, avvezzi alla professione del condottiero, e sempre tementi e sempre fautori di ribellioni, di agguati e di avvelenamenti, con poca forza, con nessuna quiete imperavano.

Di tutti costoro varie erano le vicende. Ora per discacciare l'emulo dal seggio proponevano alla Chiesa od alla plebe larghi partiti, che poi, giunti al potere, restringevano a mano a mano, finchè la città non acclamava alla signoria un competitore, che per uguali difetti veniva alla sua volta soppiantato da un terzo: ora accordavansi tra loro, e si dividevano popoli e città; spesso il papa favoreggiava una fazione affine di deprimere la fazione opposta, e nel contrasto di entrambe dominare: talora innalzava sopra due partiti un terzo mascherato di libertà. A dir breve era un continuo vacillare tra abusi e concessioni, tra licenza e tirannide, attento il signore ad accrescere la sua autorità oltre l'onesto, pronto il popolo a diminuirla insino all'anarchia.

Siena a Pandolfo Petrucci, Genova al duca di Milano, Lucca, in apparenza all'imperatore Massimiliano I, in fatti a se medesima obbediva. I principotti di Ferrara e di Mantova, costretti dalla loro debolezza a nascondere i proprii voleri, attendevano ansiosamente

il primo rumore di guerra per allearsi col più fortunato, e riacquistare il perduto, od occupare l'altrui, senza badare che un'altra guerra od alleanza li avrebbe per avventura spogliati di ogni cosa.

Nel ducato di Milano il supremo potere era esercitato a nome del giovane nipote Gian Galeazzo Maria da Ludovico Sforza detto il Moro. Di costui già narrammo i primi maneggi con Roberto Sanseverino, e le prime discordie colla duchessa Bona (1). Ora non gli era il trono distante più che di un passo. Allontanare sempre più l' imbelle nipote dalle faccende dello Stato, annullarne l'autorità, affrettarne il fine, impetrare dall'imperatore una occulta investitura del ducato, rendersi nelle cose d'Italia supremo oracolo, sopra la rovina della casa di Aragona fondare la propria grandezza, insomma di suddito farsi principe, di principe, arbitro supremo di ogni cosa, queste erano le brame di quell'animo vano ed ambizioso, facile nel cominciare, incerto nel proseguire, debole nel conchiudere.

Con ben altri auspizii reggeva Firenze sotto civil forma Lorenzo de' Medici, autore precipuo della lunga concordia d'Italia, e uomo alla cui felicità nulla mancò, nè anco, insieme con molta potenza, la libertà della patria. La sua morte fu come un segnale all'Italia di mortali sciagure. Pochi mesi dipoi l'esaltazione di Alessandro VI alla sacra tiara servì di esca al funesto incendio: Ludovico Sforza vi appiccò le fiamme; nè per attizzarle dubitò di ricorrere allo straniero.

7 aprile 1492

(1) V. sopra, parte IV. cap. VI.

II.

Era rimasto erede delle viete ragioni degli Angioini sopra Napoli il re di Francia Carlo VIII, giovane debole d'animo, brutto di corpo, avvezzo nelle cose di momento a pigliar norma dalla sorella e dai cortigiani, in quelle che di per sè poteva comprendere, dal proprio appetito; del resto principe privo d'ingegno, di studio e di esperienza, ma per giovanile baldanza pieno la mente di eroiche idee, verso le quali vieppiù il soffio degli adulatori e la natura ardente dei Francesi lo sospingevano. Pretesseva diritti sopra il regno di Napoli: conquistato il quale, riputava agevole varcare il mar Ionio e l'Egeo, espellere gli infedeli dai luoghi santi, e piantare in Bisanzio l'orifiamma. Codesti diritti, codesti sogni Ludovico il Moro gli ricordò, e, profferendogli all'uopo la sua cooperazione, eccitollo a farli vivi colla spada. A tale effetto, per mezzo d'uomini fidati, gli fece vedere, come l'Italia per tanti anni di pace si trovasse disarmata, e divisa in tanti umori quante erano le sue città, i popoli insofferenti della nuova servitù; i principi non ancora avvezzi al comando; il regno di Napoli pieno di malcontento, epperciò aperto al primo aggressore. In sostanza gli conchiudeva, dover essere più faticoso l'andarvi che il conquistarlo: « oltre Napoli rimaner poi altre e veramente grandi intraprese, la sottomessione dell'Oriente, l'innalzamento della cattolica fede, il rinnuovamento dell'impero di Carlo Magno; queste gesta essere degne di un re di Francia ». Carlo VIII non potè ascoltare freddamente le lusinghiere parole degli ambasciatori milanesi, alle quali

somministravano appoggio gli egregi doni da essi accortamente distribuiti fra i cortigiani. Tosto, benchè senza apparecchi, e contro il parere di tutti i più savii, fu risoluta e intrapresa una spedizione contro il regno di Napoli.

Appena saputo ciò, il papa e il nuovo re di Napoli Alfonso, che era in questo mezzo succeduto a Ferdinando, mandarono un esercito in Romagna affinchè si opponesse al passaggio dell'avanguardia francese. Era in questo esercito il fiore dell'italiana milizia; Ferdinando duca di Calabria col consiglio del marchese di Pescara n'era capitano generale: il conte da Pitigliano comandava alle genti della Chiesa: e vi militavano colle loro bande romagnole Naldo e Vincenzo da Brisighella rinnovatori della fanteria italiana, e colle loro compagnie d'uomini d'arme Annibale Bentivoglio e Bartolomeo d'Alviano, le cui azioni saranno materia di più lungo discorso. Ma sovra tutti per grandezza di fatti e di riputazione primeggiava Gian Iacopo Triulzio. Era questi, come altrove dicemmo, stato uno dei principali guidatori della guerra mossa nel 1487 contro i Veneziani, e del trattato di pace concluso a Bagnolo. Quindi aveva aiutato il re di Napoli a sottomettere i baroni ribelli, racquistato al papa Osimo occupatagli da un Boccalino dei Guzzoni (1): alla fine la bassa gelosia di Ludovico il Moro l'aveva astretto ad abbandonare gli stipendii di Mi-

(1) In premio di queste imprese aveva egli ottenuto dal papa il contado di Belcastro, e dal re il titolo di capitano generale delle sue armi, colla condotta di 500 cavalli e colla provvigione di 2000 ducati. Rosmini, *Vita del Triulzio*, l. IV. 148-188. l. V. doc. 20.

lano: era allora passato ai servigi del re di Napoli, da cui era stato spedito con podestà viceregale nell' Abruzzo a reggervi le genti d'arme.

Del resto le forze dei Napoletani e Pontificii radunate in Romagna superavano di molto le francesi; risoluta poi era l'opinione del Triulzio e del Pescara di venire a giornata primachè il re di Francia sopragiungesse col resto dell'esercito, e rendesse impossibile non solamente il vincere, ma il fermarsi. Ciò nulladimeno, sia perchè così suonassero gli ordini segreti dati dal papa Alessandro VI al conte da Pitigliano, sia per sua naturale lentezza e irresoluzione, stette questi immobile contro ogni consiglio un po' rischioso. Invano il Triulzio offerse per malleveria della prossima vittoria il capo del proprio figliuolo; invano fece distendere in carta solennemente il proprio parere, e tanto si affaticò, che trasse dalla sua eziandio il duca di Calabria. Allorchè il Pitigliano più non ebbe ragioni da opporre, e a suo malgrado fu deliberato di uscire a battaglia, chiese in grazia che essa venisse differita al giorno seguente. Conseguita la domanda, quella notte stessa tenne modo, che i Francesi passassero a man salva fra i suoi alloggiamenti e quelli dei Napoletani, e rendessero perciò vano qualsiasi tentativo di raggiungerli (1). Così l'occasione di combattere fu perduta e per sempre. Quindi il campo della lega senza aver nulla operato ritiravasi verso Roma, alla quale oramai soprastava l'esercito condotto in persona dal re di Francia.

(1) Rosmini cit. l. V. 213. — Giovio, *Ist.* l. I. p. 42. — Guicciard. l. I. 208. — Comines, *Mémoires*, l. VII. ch. 1-7.

settemb. 1494

Erasi questi pel Monginevra e per l'Apennino di Pontremoli calato senza ostacoli dalla Francia in Lombardia, e dalla Lombardia in Toscana, con gran terrore dei popoli, i quali rimanevano smarriti al mirare le non più viste ordinanze a piedi degli Svizzeri e dei Guasconi, e il ricco seguito degli uomini d'arme e dei cavalleggieri, e l'immenso traino dei cannoni e delle colubrine, quale otto, quale dodici piedi lunga, quale impernata sopra due ruote, quale sopra quattro, e tutte trascinate con velocità incredibile dai cavalli (1). Si raddoppiò la tema e la meraviglia degli Italiani, allorchè seppero che Fivizzano, terra dei Fiorentini, la quale per que' tempi era riputata molto forte, era stata in un batter d'occhio presa d'assalto e sterminata di averi e di abitatori. Ciò non pertanto l'esercito francese, essendo come chiuso tra i monti ed il mare, coi forti di Sarzana e di Sarzanello alle spalle, con Firenze a fronte, gli Apennini e la flotta aragonese ai fianchi, ed avendo oltre a ciò contraria a sè non meno la natura della stagione che l'animo degli abitanti, sarebbe stato ridotto in pochi giorni a gravissimi partiti, se Piero de' Medici, padrone di Firenze, non avesse amato meglio di smembrare la patria di mezzo il dominio, affine di signoreggiare con quiete sopra l'altra metà. Questa falsa lusinga l'indusse a cedere al re di Francia, non che Sarzana e Sarzanello, ma Pietrasanta e Pisa e Livorno, e di giunta la somma di dugentomila ducati. Così il cammino di Napoli fu spalancato

(1) V. la descrizione della entrata del re in Roma nel Giovio (l. II. f. 59).

agli invasori. I Pisani presero da ciò argomento per levarsi dal collo il giogo dei Fiorentini, i Fiorentini per sottrarsi da quello di Piero de' Medici: Carlo VIII, entrando in Firenze colla lancia in resta, più non rinvenne che cittadini irritati, case piene di villani, vie gremite di genti d'arme; e quando nella piazza dei Signori Niccolò Capponi osò stracciargli in faccia i capitoli dell'accordo proposto dai regii segretarii, il re conobbe qual differenza passi tra un popolo che colle proprie mani difenda i proprii diritti, e un principe che ne faccia mercato per regnare (1).

dicemb. 1494

L'approssimarsi di Carlo VIII a Roma fe' divampare l'incendio, che da gran tempo covava contro i Reali di Napoli. I Colonnesi si scoprirono per Francia, e stesero le correrie fin sotto la città; Fabrizio Colonna occupò i contadi d'Albi e di Tagliacozzo; l'Abruzzo spiegò la bandiera francese; Virginio Orsini, ancorchè gran conestabile e congiunto del re di Napoli, permise ai suoi figliuoli di pigliare servizio presso il nemico; da ultimo il papa, dopo essersi coi cardinali rinserrato in Castello S. Angelo, fece aprire ai Francesi le porte di Roma, mentre che il duca di Calabria, rifiutando magnanimamente il salvocondotto da esso offertogli, per la porta opposta ne usciva coll'esercito napoletano (2). All'udire queste novelle il re Alfonso, agitato dai rimorsi, quasi abbia i nemici addosso e il popolo attorno tumultuante per ucciderlo, rinuncia al trono, e coi tesori ricovera in Sicilia.

(1) Guicciard. I. 266. — Giovio, II. 52. — Segni, *Vita di Niccolò Capponi*.

(2) Burckardi, *Diar.* p. 2061 (ap. Eccard, *Script. German.* t. II). — Comines, VII. 12.

Rimase re il giovine Ferdinando duca di Calabria, A. 1495 quando il regnare pareva castigo. Tuttavia, fattosi animo, ridusse l'esercito, che sommava a cinquanta squadre a cavallo ed a 6000 fanti, presso le rive del Garigliano al passo di S. Germano. Quivi, avendo da un lato altissimi gioghi, dall'altro inaccessibili paludi, a fronte un fiume ricco d'acque e difficilmente guadabile, si persuase di potere resistere ai Francesi con onore e fortuna. Se non che la paura e la mala fede dei difensori apersero al nemico in un istante quella strada, che le vive armi non gli avrebbero aperto giammai. Infatti, non appena i Napoletani ebbero veduto l'avanguardia francese, che parte sbigottiti dalle stragi da questa fatte nella espugnazione di parecchie terre, parte corrotti da private passioni, fuggirono alla dirotta dall'inespugnabile posto, lasciandosi addietro otto pezzi di grossa artiglieria. Seguitavano loro a tergo di mano in mano i Francesi sparsi e disordinati, inoltrandosi quasi a modo di viaggio, ciascuno a suo piacimento, senza ordini, senza bandiere, senza comando di capi, ed alloggiando il più delle notti là donde il mattino si erano partiti gli sciagurati Italiani (1).

Il misero Ferdinando raccolse a Capua le reliquie dell'esercito prima rotto che assalito. Ma bentosto, spaventato dai progressi dei Francesi, mandava il Triulzio a offerire al re Carlo VIII vantaggiosissime condizioni di pace, ed in persona volava a Napoli per raffermarvi in fede gli animi vacillanti della plebe. Prima però di partire, promise che sarebbe ritornato

(1) Guicciard. I. 283. — Giovio, II. 71. — Comines, VII. 16.

il dì seguente, e raccomandò agli abitanti, a Virginio Orsini e al conte da Pitigliano la conservazione della città, ultima speranza dello Stato. Ma non si era egli ancora discostato gran tratto da Capua, che i cittadini ed i soldati si sollevavano, ponevano a sacco il palagio e le scuderie reali, inalberavano le insegne nemiche, e inviavano al re di Francia le chiavi della città. L'Orsini e il Pitigliano sotto la fede di un salvocondotto si ritirarono a Nola: una banda di Tedeschi, la quale era sortita per respingere i Francesi, dovette implorare in ginocchio dai Capuani la grazia di essere ricevuta dentro, con patto di uscirne incontanente dalla parte opposta a dieci a dieci per volta. Usciti, scontraronsi nel re ritornante dall'avere quietato Napoli, e narrarongli quella nuova perdita: indi a pochi passi gli si affacciava il Triulzio coll'avviso di non avere potuto concludere nulla.

Tuttavia Ferdinando, deliberato ad esporsi a qualsiasi pericolo prima di restar privo di tanta città, proseguì nel cammino: ma quando scôrse sventolanti dalle torri gli stendardi della Francia, e sopra le mura l'armi preparate per respingerlo, allora convinto che non Napoli, non Gaeta avrebbero fatto migliore difesa, si rivolse addietro in silenzio, entrò in Napoli, convocò il popolo, e fra le lagrime dei molti, ai quali era nota la sua bontà e grandezza, sciolse tutti dal giuramento di fedeltà, ed esortolli a ricevere e servire onoratamente il vincitore, ed a serbare costante memoria di lui già re, fra breve esule da un regno non mai goduto; quindi non senza avere prima liberato di carcere i baroni già rinchiu-

sivi dal padre e dall'avolo, con pochi amici s'imbarcò per l'isola di Ischia (1).

Il dì seguente, dopo quattro mesi e diciannove giorni dacchè aveva superato le Alpi, entrava in Napoli trionfalmente il re Carlo VIII, e ve lo accoglievano le grida dissennate di quella plebe, che poche ore innanzi aveva pure lagrimato alla partenza del suo re, ed era per iscontare con secoli di stenti la fallace gioia di quel momento. Tale fu la conquista di un regno, a difesa del quale non virtù si dimostrò, non consiglio, non senso di onore, non potenza, non fede.

21 febb. 1495

III.

Non eransi ancora i Francesi rassodati del tutto nel nuovo acquisto, che già la insolenza e l'avarizia delle soldatesche, l'ignavia del re, e l'avere distribuito tutti gli utili della vittoria negli stranieri, e mal compensato i baroni amici, e peggio corrisposto alle promesse fatte nel primo giungere, avevano risvegliato in molti petti l'antico nome della casa di Aragona, e di quel buon re Ferdinando, che dall'isoletta d'Ischia stendeva loro, per così dire, la mano benigna. Tuttodì le ultime parole di quest'ottimo principe, i moderati governi di Alfonso I e di Ferdinando il vecchio nello imporre, nello spendere, nello

(1) Subito dopo la partenza del re Ferdinando, il Triulzio, giusta il consiglio del medesimo, passò ai servigi di Carlo VIII, che confermollo in tutti i suoi privilegi e possessi, il creò ciambellano e consigliere, e gli affidò la condotta di una compagnia delle proprie ordinanze a cavallo. V. Rosmini, *Vita del Triulzio*, l. V. doc. 62.

amministrare, l'affettuosa loro cura delle pubbliche faccende, il costume loro d'innalzare agli uffici i nazionali, raffrontavansi con isdegno alla superbia o trascuraggine del nuovo re, inaccessibile alle udienze, incurioso degli affari, oppure all'impeto, alla tracotanza, alla rapacità dei suoi ministri; e da questo confronto sorgeva nel popolo e nei signori tal disinganno ed ira delle cose presenti, che da ogni parte in molte guise traboccava. Nè i Francesi curavansi punto o di deviare questi mali umori colla dolcezza, o di soffocarli colla viva forza: anzi, come se quella fortuna che aveva conceduto loro un regno, lo dovesse pure senz'altra fatica conservare, tra feste e ozio trastullavansi colle sostanze dei vinti.

Ma d'improvviso interrompeva questi diletti una molto terribile novella: « i Veneziani, Ludovico il Moro duca di Milano, Massimiliano I re dei Romani, e Ferdinando il Cattolico re di Spagna essersi uniti in lega, apparentemente per comune difesa, in realtà per opporsi all'ambizione francese: di già i capitoli del trattato essere stati stesi a Venezia; e nei capitoli ordinarsi che gli Spagnuoli dal Mediterraneo, i Veneziani dall'Adriatico si sforzassero a ricuperare alla Casa di Aragona il dominio perduto, mentre Ludovico il Moro chiuderebbe i tragetti delle Alpi, e Massimiliano dalla Germania e il re di Spagna dai Pirenei assalirebbero la Francia ».

Al ricevere cotesti avvisi Carlo VIII passò da cieca sicurezza a cieco terrore: laonde confida in fretta le cose di Napoli al duca di Monpensieri, a Fabrizio ed a Prospero Colonna, e, lasciandosi alle spalle Roma derelitta dal suo pastore, Siena in tumulto, Pisa in

ribellione, Firenze smunta di denaro e di consiglio, accostasi a Pontremoli per superarne l'Apennino, e rifare la strada per la quale è venuto. Accompagnavano il re 800 lancie francesi, 200 gentiluomini della sua guardia, il Triulzio con 100 lancie e 3000 Svizzeri, e 1000 Francesi e 1000 Guasconi a piedi: di gente italiana erano con lui alcune squadre di uomini d'arme condotte dai tre fratelli Paolo, Camillo e Vitellozzo Vitelli, ed alquante fanterie capitanate da Francesco Secco condottiero dei Fiorentini. Seguitavano il campo francese, come prigionieri di guerra, Virginio Orsini e il Conte da Pitigliano, i quali erano stati presi a Nola, non ostante i meriti della poca fede da loro usata verso il re di Napoli, e la forza del salvocondotto ottenuto. Dall'altra falda dell'Apennino sulla destra riva del Taro già erano giunte e si afforzavano le soldatesche della Lega italiana, di molto superiori per numero di fanti e di cavalli e per qualsiasi specie di munizione.

Scorre il Taro quasi in mezzo a due catene di colline, che, spiccandosi dal fianco settentrionale dell'Apennino, ne seguitano con leggiero declivio il corso insino al Po. Al di là dell'Apennino ed ai suoi piedi sta Pontremoli. Di quinci si dipartiva una strada aspra e disagiosa, non che ad un esercito, ai viandanti; e questa, superato che aveva il sommo giogo, stendevasi fino a Parma, tenendo sempre la destra sponda del Taro. Dalla contraria sponda due altre vie salivano le spalle delle colline: la superiore, molto più dura e terribile, era appena accessibile ai muli ed ai pedoni; l'altra era più bassa e meno incomoda;

entrambe mettevano a Piacenza, verso la quale città era diretto il cammino dei Francesi.

I confederati, non avendo potuto per avventura accamparsi convenevolmente in un luogo più alto, si erano posti presso la Badia alla Ghiaruola sulla destra del fiume tre miglia più sotto di Fornuovo: e tosto si erano messi a disputare, se fosse opportuno di combattere, oppure di lasciare aperta la strada all'esercito straniero. Frattanto nè occupano colle artiglierie la sponda sinistra, cosa che atteso l'andamento di quelle colline sarebbe stata d'insuperabile intoppo al nemico; nè s'avvisano di assaltarne subito l'antiguardo comandato dal maresciallo di Gyes, cosa che avrebbe ridotto a pessimo partito il resto dell'esercito regio, il quale era rimasto addietro una giornata di marcia.

Il maresciallo, giunto a Fornuovo, mandò per un trombetto a chiedere il passo. Scoppiarono allora nel campo della Lega, per così dire, tante opinioni diverse, quanti erano i capitani; per la qual cosa il messo venne licenziato senza decisa risposta; e ancora si stava caldamente contendendo della convenienza e dei modi di attaccare ovvero di difendersi, di far guerra o di venire ad un accordo, quando sopraggiungeva a Fornuovo il re con tutte le sue genti, e dalle vette dell'Apennino si mostravano gli Svizzeri trascinanti colle corde, colle braccia, e sopra le spalle con infinito travaglio le grosse artiglierie. Codesta vista impose fine alle ciancie dei capitani della Lega, e li trasse nella deliberazione di assaltare il nemico, tostochè si rimettesse in cammino.

Avevano i Francesi con grande confidenza varcato

i gioghi Apennini, quasichè il venire, il pugnare ed il vincere dovesse essere tuttuno: ma quando dalle eminenze di Fornuovo considerarono la grandezza degli alloggiamenti ostili, e i loro scorridori vennero non senza danno respinti dagli Stradiotti veneti, raccontasi che si rimisero non poco da quell'opinione. Crebbero i loro affanni durante la notte, per le continue e sanguinose incursioni dei medesimi Stradiotti, e per un molestissimo rovinio di grandine e di pioggia. All'apparire del dì, il re tutto armato e vestito, con nove altri personaggi ad una sola divisa, dispose l'esercito al passaggio. Marciò nell'antiguardo con 42 pezzi d'artiglieria e cogli Svizzeri e gli arcieri Gian Iacopo Triulzio; gli tenne dietro la battaglia sotto il signore della Tremouille e il re in persona: seguì il retroguardo a governo del visconte di Foix. I carriaggi (ai quali per malizioso consiglio di quel Triulzio, che ora per la prima volta portava l'armi contro alla patria ed al principe suo, non si era lasciata quasi veruna guardia) camminavano alla coda. L'esercito così ordinato passò il fiume, e si distese parte sulla riva sinistra di esso, parte sul pendìo della collina.

6 luglio 1495

Erasi frattanto il campo italiano distribuito in nove squadroni. Il conte Sanseverino di Caiazzo con 600 Stradiotti, altrettanti arcieri e 2400 uomini d'arme milanesi doveva investire l'antiguardo nemico: il marchese di Mantova con 1000 tra uomini d'arme e cavalleggieri e 4000 fanti aveva ordine di fare impeto contro lo squadrone del re: Bernardino da Montone colla sua schiera doveva assalirne il retroguardo. Ad ognuno di questi corpi di gente si assegnò uno squadrone di riserbo: e si stabilì che tre altri sarebbero

rimasti sopra la sponda destra del fiume, cioè due per sovvenire agli incerti casi della guerra, ed uno per la custodia degli alloggiamenti e delle persone dei Provveditori veneti.

Diede principio alla zuffa il marchese di Mantova; e tale fu la furia colla quale (superata non senza grave fatica la grotta del fiume) cacciossi tra l'avanguardia e la battaglia ostile, che il re medesimo con tutto lo sforzo dei Francesi accorse frettolosamente per ributtarlo. Ond'è che la mischia, ingaggiata con più ferocia che disciplina, riscaldossi in breve di maniera che, rotte le lancie, cominciarono gli uomini ad adoperare gli stocchi e le mazze d'armi, ed i destrieri a combattere coi calci, coi morsi e cogli urtoni non meno crudelmente di chi li cavalcava. Servivano di vivissimo stimolo ai Francesi l'onore ed il pericolo comune, e l'esempio del re, che in quello scompiglio si votò, se campava, a s. Dionigi ed a s. Martino, patroni della monarchia; gli Italiani sopravvanzavano per numero, per ordine, e pel vantaggio di essere gli assalitori. Insomma, se il primo e il terzo squadrone della Lega avessero avuto fortuna e bravura pari a quella del marchese di Mantova, è fuori di dubbio che la vittoria sarebbe stata degli Italiani. Ma non appena le fanterie del conte di Caiazzo, delle quali alcune sostenevano lunghissime picche, altre lanciavano freccie e chiavarine, si scontrarono negli Svizzeri del Triulzio, che spaventati dal contegno dei nemici e dalla facilità colla quale mozzavano di netto quelle aste loro sterminate, cominciarono a tentennare, quindi a ritirarsi, ed a strascinare seco loro con tutti i suoi uomini d'arme il conte stesso. S'aggiunse, per sventura

d'Italia, che Rodolfo Gonzaga, il quale era stato deputato a chiamare alla zuffa in tempo opportuno i tre squadroni di riserbo, ne fu impedito dalla morte, e questi perciò stettero inoperosi testimonii della mischia: s'aggiunse l'ingrossare continuo del fiume, ed un grandinare tremendo e un travolgersi di pioggia a furia, il che rese difficilissimo il passaggio delle soldatesche italiane dall'una all'altra riva. Così lo squadrone del marchese di Mantova restò quasi solo esposto alle offese di tutto l'esercito francese.

Quivi nondimeno, stante il raro valore degli uomini d'arme italiani, sarebbe durato ancora per qualche tempo il conflitto, se gli Stradiotti, ai quali era stato imposto di pigliare di fianco il nemico, non ne avessero mirato il ricco carriaggio avviato per la collina; vedere il quale, e partirsi a torme dall'assalto, e trarre nel proprio esempio altre ed altre squadre non solo dei compagni, ma dei fanti e degli uomini d'arme, fu il fatto di pochi istanti. Allora il marchese di Mantova, trovandosi stanco e sfinito dall'ineguale contrasto, pensò a ritirarsi. Senonchè questo consiglio era divenuto tanto più difficile ad effettuarsi, quanto era più mescolata la zuffa, e malagevole il guado. E già alcune sue squadre vacillavano di fuggire, e già prese da panico terrore quelle pure lasciate sopra la destra riva negli alloggiamenti rompevansi a fare lo stesso, ingombrando di carri e di artiglierie la via maestra; se per una parte il marchese con grande senno e costanza non avesse trovato modo di ritenere i suoi, e per l'altra il conte da Pitigliano, scappato durante quel trambusto dal campo francese, colle grida e

coll'esempio non avesse riordinato e raffrenato le altre schiere. Rituffati gli Italiani nel Taro, il re si affrettò a raggiungere il suo antiguardo, dove Camillo Vitelli, e il Secco, e il Triulzio facevano caldissima istanza di proseguire la vittoria e compierla affatto col rivalicare il fiume, ed assalire il campo dei nemici sparsi e sbigottiti.

Passò di questa guisa la giornata al Taro, perduta dagli Italiani per la perizia militare di altri Italiani, per la rapacità e la indisciplina delle proprie soldatesche, per avere sminuzzato in troppe parti l'esercito, per non avere saputo servirsi con profitto delle artiglierie, e soprattutto (non vuolsi dissimularlo) per la contrarietà della fortuna; posciachè, se il fiume non avesse messo quegli ostacoli, che mise, al passaggio delle squadre di riserbo, o se Rodolfo Gonzaga avesse potuto chiamarle a tempo opportuno, è molto probabile che la battaglia avrebbe avuto un esito assai differente. Però la dissi perduta; ancorchè i Veneziani, allegando in contrario l'acquisto delle salmerie nemiche, se ne gloriassero come di vittoria, ed innalzassero per commemorazione di essa in quel luogo una cappella, e promuovessero il marchese dal grado di governatore a quello di capitano generale. Ma gli Italiani si erano uniti in lega ed erano venuti a battaglia per impedire il ritorno ai Francesi; ora essendosi ritirati non solo senza aver conseguito il loro intento, ma con molto maggior numero di morti e con molto maggiore paura, vinti furono a infamia di loro stessi, che avevano due o tre volte più gente del nemico.

Durò il fatto d'arme un'ora, cioè un quarto d'ora

nella mischia, e tre quarti nella ritirata; la quale fu resa sanguinosa dal furore dei Francesi, che gridando l'uno all'altro: *Ricordatevi di Guinegate!* (avevano eglino perduto alcun anno innanzi nel luogo di tal nome una battaglia per la troppa smania di bottinare) non davano quartiere; anzi non così tosto un uomo d'arme italiano era caduto, che tre o quattro dei loro valletti gli si scagliavano addosso colle scuri a fracassargli maglie ed ossa. Così 3500 soldati della Lega vi restarono uccisi. Fu tra costoro Gian Iacopo, postumo rampollo dei Piccinini. A Bernardino da Montone, che ultimo e quasi morto fu portato via dalla zuffa, il Senato di Venezia accrebbe il grado e lo stipendio (1).

Levossi il re Carlo l'alba seguente senza suono di trombe, e, preceduto dal Triulzio che colle molte sue amicizie gli agevolava il cammino, non senza gravi stenti si condusse ad Alessandria, e quindi in Asti. Indi a poco, conclusa pace con Ludovico Sforza, e riscattatosi per mezzo milione dalla insolenza delle proprie bande svizzere, con ben altri pensieri rivalicava le Alpi.

9 8bre 1495

Esaminando ora d'uno sguardo questa fatale spedizione, vedremo che l'imbecillità di Piero de' Medici, la rea politica di Ludovico il Moro, il mal animo dei sudditi, l'infedeltà o la codardia o la imperizia delle soldatesche, la stolta fretta medesima di Carlo VIII;

(1) Guicciard. II. 368. segg. — Comines, VIII. 12. — A. Navagero, p. 1205 (t. XXIII). — Giovio, II. 99. segg. — Rosmini, cit. VI. 247. segg. — Corio, VII. 947. — Guill. de Villeneuve, *Mémoires*, p. 263 (ap. Petitot, *Collection de mémoires*, t. XVI). — Bembo, *storie*, l. II. p. 135 (Milano, 1809). — Benedetti, *Il fatto d'arme al Taro.*

la superiorità delle sue artiglierie, infine la inaspettata clemenza della stagione, furono i veri mezzi che riunì Iddio per appianargli in modo straordinario la via dalle Alpi a Napoli. Dalla sua calata insino alla battaglia di Fornuovo sarebbe assurdo fare alcuna comparazione di valore fra Italiani e Francesi, non vi essendo stata di mezzo nè anco una scaramuccia; a Fornuovo non tanto la individuale bravura, quanto la disciplina e la fortuna degli invasori riportarono vittoria della sfrenatezza degli Stradiotti e del mal indirizzo degli Italiani. Pur quella era l'ultima battaglia, che il corpo degli Stati di Italia, contro a uno straniero, ingaggiasse; la qual sorte due sole volte in tanti secoli le occorse. E per vero dire, come a Legnano trionfando dell'imperatore Federico Barbarossa aveva acquistato libertà e indipendenza, a Fornuovo non vincendo il re di Francia riperdeva l'una e l'altra, per adorare sette lustri appresso nell'imperatore Carlo v l'arbitro suo.

IV.

Non piccolo lievito a nuove discordie ed invasioni e sciagure aveva lasciato in Italia Carlo viii nel suo dipartirsene. Digià Firenze, deliberata a impiegarvi tutto il suo potere, aveva cominciato guerra contro ai Pisani, i quali, come dicemmo, le si erano ribellati sotto i francesi auspicii; guerra rovinosa agli uni ed agli altri, guerra per iscopo, per mezzi, per ogni altro accidente miserabile. Combattevano per Firenze Ranuccio da Marciano, Paolo e Vitellozzo Vitelli, e Francesco Secco; militavano per Pisa, insieme cogli aiuti mandati dal duca di Milano e dai Veneziani, e

con qualche nerbo di Tedeschi, Lucio Malvezzi, Ludovico Mirandola, Gianpaolo Manfrone e Soncino Benzoni, tutti condottieri fra gli Italiani di qualche nome e potenza. Però intanto che in oscure fazioni si consumavano le loro forze e si moltiplicavano gli sdegni con pregiudizio non meno dei vincitori che dei vinti, un fiero turbine si addensava nell'Umbria sopra Firenze.

Avevano preparato questo turbine gli Stati della Lega italiana per deprimere e punire in lei la soverchia affezione verso la Francia: Piero de' Medici, già signore, ora fuoruscito della patria sua, dirigeva la trama, e ne doveva essere strumento Virginio Orsini, che, fuggitosi anch'egli durante la battaglia di Fornuovo dal campo francese, aveva molto lietamente abbracciato l'occasione di raccogliersi attorno coll'altrui pecunia gli antichi suoi soldati e partigiani. Lusingavansi poi i congiurati, che Giovanni Bentivoglio da Bologna, Caterina Sforza da Imola e da Forlì, ed i Baglioni da Perugia avrebbero mosso guerra alla repubblica: al che, quando per avventura si fosse aggiunta, come credevasi, la sollevazione di Cortona, e quando Siena, giusta l'intesa, avesse pigliato le armi per riacquistare Montepulciano, e Pisa si fosse mostrata alquanto viva nella propria difesa, poca speranza di salute sarebbe rimasta ai Fiorentini. Con tutto ciò l'impresa ebbe il fine, che per solito arriva ai consigli troppo complicati. Virginio Orsini, dopo avere invano oppugnato la terra di Gualdo, e atteso nei territorii di Perugia e di Siena lo scoppio di tutti i maneggi, con mille tra uomini d'arme e cavalleggeri si rivolse verso l'Abruzzo in servigio del re di

Francia; e tosto gli tennero dietro pel medesimo effetto colle loro genti Paolo e Camillo Vitelli (1).

Erano in questo mezzo le cose dei Francesi nel regno di Napoli precipitate a manifesta rovina. Partito Carlo VIII, il buon re Ferdinando era stato accolto a Napoli in trionfo, e incontanente aveva posto mano a sottomettere ad una ad una le provincie perdute. Nè fu piccolo augumento alla sua causa il ritorno di Prospero e di Fabrizio Colonna. Costoro erano stati dei primi ad entrare nel servigio dei Francesi: i soverchi premii impartiti loro dal re Carlo VIII, furono a quel che parve, incentivo ad abbandonarlo, sia che eglino non sapessero più qual guiderdone aspettarne, sia che coll'unirsi al vincitore credesser di conservare meglio i doni ricevuti dal vinto. Ravvivò alquanto le cose dei Francesi l'arrivo di Virginio Orsini e dei Vitelli nella Puglia; dove entrambi gli eserciti accorsero per riscuotere la gabella dei pascoli, sicchè in pochi giorni tra una parte e l'altra distrussero con leggerissimo vantaggio proprio seicentomila capi di bestiame minuto e duecentomila di grosso. Del resto la guerra continuò senza venire segnalata da altro che dalle miserie dei popoli. Bensì stimiamo degno di particolare menzione il generoso eccidio di 700 fanti tedeschi.

A. 1496

Conducevali un capitano Eberlino dalla città di Troia a quella di Lucera; quand'ecco a mezza via affacciarsi la schiera di Camillo Vitelli, trascorsa innanzi all'esercito francese. I Tedeschi, non potendo retrocedere, anzichè arrendersi, si ordinarono in cerchio colle picche e cogli archibusi, e si avanzarono

(1) Guicciard. l. III. p. 16-25. — Giovio, *Ist.*, IV, 165.

arditamente tra squadra e squadra. Arrise da principio la fortuna al virile proposito. Era la maggior parte dei Vitelleschi a cavallo e armata di archibugi: sicchè, non potendo efficacemente nè caricare il nemico, nè colpirlo, titubano, si confondono, ed intanto lasciano che i Tedeschi senza paura procedano avanti. Finalmente si avvisarono di disporsi anch'essi in rotondo e bersagliare da lontano codesta fitta massa, che ognora acquistava terreno. Resistettero alquanto i Tedeschi senza scomporsi allo strazio dei colpi ostili: poscia, rotto improvvisamente il globo, gettaronsi, come uomini perduti, sopra i nemici. In questo mentre sopraggiunse tutto l'esercito francese, e li respinse fino al margine del fiume Chilone. Quivi si fermarono, e finchè ebbero vita la difesero. Valse questo fatto a mettere in luce e la costanza alemanna, e i primi effetti della nuova milizia degli archibugieri a cavallo stabilita da Camillo Vitelli, la quale, se per la molta lunghezza e il grave peso delle armi declinò quasi subito, servì nondimeno di onorato esempio ad altre consimili instituzioni (1).

(1) Pauli Jovii, *Elogia*, l. IV. 290. — Giovio, *Ist.* IV. 274. — Domenichi, *Vita ms. di Vitello Vitelli.* Gli *Arquebutes à cheval*, di cui parla il Comines (*Mém.* l. VIII. ch. XIV. p. 153. ap. Petitot) nel racconto della spedizione di Carlo VIII, erano *archibugi da cavalletto*, e non *archibugieri a cavallo*, come malamente tradusse Lorenzo Conti. Furono bensì scoppiettieri a cavallo quelli mandati nel 1497 dal senato di Venezia alla guerra di Pisa (P. Bembi, *Hist.* l. IV. f. 51. Venet. 1551). Nel 1502 tra i cavalleggieri del duca Valentino eranvi 40 scoppiettieri (Machiav. *Legaz. al Valent.* lett. XV. p. 613). Più tardi questa milizia fu rinnovata da Giovanni de'Medici, e quindi recata in Francia da Pietro Strozzi.

Fu questo l'ultimo vantaggio che i Francesi riportassero in quella guerra. Poco dipoi l'inopia, il malcontento dei sudditi, e le insolenze degli Svizzeri e dei Tedeschi stipendiarii condussero il duca di Monpensieri a rendere al nemico tutte le terre possedute nel regno, sotto condizione che gli fossero forniti i mezzi di ritornare in Francia. Per tale effetto si raccolsero a Baia le reliquie della famosa spedizione di Carlo VIII: ma intantochè di mese in mese stanno elleno vanamente aspettando il naviglio promesso e disputando intorno ai capitoli dell'accordo concluso, la malvagità dell'aere e dei cibi seminò fra le schiere un crudelissimo morbo, che in breve le ridusse pressochè al nulla. Il papa si valse della depressione del partito francese, per fare arrestare e chiudere in prigione Paolo e Virginio Orsini, e svaligiarne le squadre guidate da Giangiordano Orsini e da Bartolomeo di Alviano (1).

20 lugl. 1496

Era costui nato in Todi della nobile prosapia degli Atti. Dispersi i suoi congiunti da papa Paolo II, si acconciò per paggio prima con Napoleone, quindi con Virginio Orsini. Virginio, postogli amore, lo adottò nella sua famiglia, gli diede una compagnia e gli procurò i primi stipendii (2). Fin qui arrivarono i favori altrui: della restante sua fortuna fu egli medesimo proprio autore. Ora a lui parve di essere in obbligo di compensare beneficio con beneficio, ristorando la caduta fortuna di casa Orsini. Cominciò, ignorasi se per industria propria, o per occulto consenso del re

(1) Giovio, IV. 188. — Guicciard. III. 76. — Comines, VIII. 21. — Guill. de Villeneuve, *Mém*. p. 316.

(2) Sansovino, *Storia di casa Orsina*, l. I. f. 10. vers. (Venezia 1565).

di Napoli, dal fuggire di prigione. Quindi con prestezza incomparabile radunò da ogni banda soldati e vagabondi. Erano costoro senz'armi, senza cavalli, e seminudi; ma i polledri non ancora domi delle mandrie e l'arredo nuziale spontaneamente offerto dalla sorella di Virginio sopperirono al bisogno. Con così fatta gente Bartolomeo si accinse a difendere Bracciano, l'Anguillara e Trevignano dagli sforzi uniti del papa e dei Colonnesi.

Giacciono queste tre terre a triangolo di lati quasi pari sopra il lago che dalla prima di esse ricava il nome: imperò l'Alviano, col trasportare sulle barche or qua or là, giusta il luogo minacciato, macchine e persone, difendeva con una sola guarnigione tutte e tre le fortezze. Ciò veggendo, i papali ordinarono in Roma la costruzione di un grosso burchio, affinchè servisse ed a privare il nemico di quella comodità, ed a battere Trevignano dalla parte del lago. Costrutto il burchio, si diede il carico a Troilo Savelli di accompagnarlo con 400 cavalli da Roma all'Anguillara, e gettarvelo in acqua. Nelle guerre di parti il mantenere il segreto è quasi impossibile. L'Alviano ebbe subito notizia certa di questa risoluzione; e senza indugio, presi seco cento eletti cavalli, si mise in agguato in una cupa boscaglia presso la strada tenuta dai nemici. Camminavano questi sbardellatamente, altri avanti, altri dopo il carro, sopra il quale trascinavano il burchio, chi cantando, chi trincando senza un pensiero del mondo; quand'ecco a fronte, ai fianchi, alla coda primieramente le grida, poi la vista, quindi i colpi inaspettati degli Orsineschi riempirli a un tratto

di confusione e sgomento. Le tenebre compirono l'impresa; l'Alviano in persona, tenendo in una mano una fiaccola e nell'altra la spada, si scagliò fra i Pontificii ad appiccare le fiamme al burchio, e mandollo in cenere. Carra, uomini, animali, ogni cosa diventò premio dei vincitori (1).

Questa ben condotta fazione diede tempo a Vitellozzo Vitelli di accorrere alla difesa degli Orsini, nella cui disfatta prevedeva egli a ragione la propria e quella di tutti i signori della Romagna. Erasi Niccolò, di lui padre, tra coi civili tra coi militari studii, elevato alla tirannide di Città di Castello sua patria. Cacciatone da un papa, vi era rientrato sotto il papa seguente; poi come vicario e vassallo della Chiesa aveva tenuto modo non solo di signoreggiarla, ma di trasmetterne la signoria ai figliuoli, Paolo, Vitellozzo e Camillo (il quale poco dopo il fatto d'arme coi Tedeschi venne ucciso all'assedio di Circello) generati fra le armi abbracciarono le armi come unica via di salute e di accrescimento, e in esse seppero procacciarsi una fama di gran lunga superiore alla loro potenza. Già parlammo degli archibugieri a cavallo instituiti da Camillo; ora diremo che, per ostare alle tremende ordinanze svizzere e tedesche, avevano eglino messo in piedi forti bande d'uomini loro sudditi e famigliari, i quali per rozzi abiti e modi e lunga barba sarebbero stati, non che orridi, ridicoli quasi, se una ferrea tempra di animo e di corpo ed una fede ad ogni prova non gli avessero nel fatto dati a divedere per famosi

(1) Baldi, *Vita di Guidobaldo I*, l. V. 167. — Sansovino, *St. di casa Orsina*, l. IX. p. 123.

guerrieri. I Vitelli li avevano armati di spada, di picca, di cervelliera, e di petto ossia usbergo all'uso tedesco, e li avevano ammaestrati a seguire l'ordinanza, ed a rivolgerla e dirizzarla, ed accomodarsi al suono del tamburo, ed a correre a chiocciola, e serrare le file, e colpire e schermirsi: ed avevano preposto a dar loro cenno ed esempio uomini fidatissimi (1).

26 genn. 1497

Con queste genti accresciute di tutti i partigiani di casa Orsini, Vitellozzo non dubitò di presentare battaglia ai pontificii, i quali, dimesso l'assedio di Bracciano, gli erano venuti incontro sin presso a Soriano tra la via Flaminia e la Cassia. Al primo scontro i papali furono rotti dalla cavalleria nemica; ma questa alla sua volta venne respinta dagli uomini d'arme colonnesi. Però, mentre costoro per l'impedimento degli sterpi si ristanno dall'inseguire chi si ritira, anzi indietreggiano per far luogo ai proprii fanti ed alle artiglierie, sopraggiunsero a ristorare la zuffa le bande vitellesche. Queste, favorite sia dalla imperizia dei bombardieri nemici, che pigliavano la mira troppo alto, sia dalla maggiore lunghezza delle proprie picche, con tal fortuna e virtù affrontarono i Tedeschi, nei quali consisteva il nerbo dell'esercito pontificio, che li ruppero, e dopo di essi ruppero ancora il resto del campo. Così la battaglia di Soriano provò, che agli Italiani non mancavano nè le armi, nè le forze di resistere agli stranieri, ma sibbene la pratica, il buon volere, la disciplina e l'unione, cose

(1) Domenichi, *Vita del Vitello Vitelli*, ms. nella Bibliot. Saluzziana. — Giovio, *Ist.* IV. 205. — Jovii, *Elogia*, l. IV. 290.

tutte che solamente il senno e la perseveranza possono dare.

Frutto di questa vittoria fu un nuovo accordo; in virtù del quale il papa restituì ai nemici tutte le terre rapite loro, e cavò di prigione Paolo e Giangiordano Orsini ma Virginio non già; chè qualche giorno prima la febbre od il veleno lo aveva tolto di vita. Illustre in pace per magnificenza di modi e copia di averi, famoso in guerra per infinita tardità, che allora teneva quasi luogo di scienza, trapassò egli lagrimato non solo da quelli della sua schiatta, che come capo il veneravano, ma dai Vitelli, dai Conti, dai Baglioni e dagli Anguillari, che tutti, uscendo dalla scuola di lui, erano saliti in nome di valenti capitani (1).

V.

Fatto quest'accordo col papa, Bartolomeo d'Alviano, ingegno ardentissimo e pieno sempre di nuovi partiti, si voltò colle sue genti verso la Toscana. Era egli instigato a sommuovere Firenze dai denari e dalle esortazioni di Piero de'Medici, il quale confidando non meno nel malumore che vi aveva destato la carestia, che nella memoria dei suoi antenati, e in certe sue intelligenze con parecchi capi del governo, si persuadeva che il mostrarsi e l'esservi introdotto dovesse essere una medesima cosa. I Vene-

(1) Navagero, p. 1211 (t. XXIII). — Giovio, *Ist.* IV. 207.— Guicciard. l. III. p. 109.

ziani ed il papa, per particolari fini di utilità, prestavano nascoso favore alla nascosa intrapresa.

Giunti adunque in Siena per disusati cammini, Piero e Bartolomeo vi raccozzarono in fretta 600 cavalli e 400 fanti: quindi con grande segretezza e velocità si avviarono verso Firenze. Era il loro pensiero di arrivare sotto le mura inopinatamente verso il fare del giorno, simularvi un assalto, ed o pel disordine dei difensori, o pel favore dei partigiani entrarvi. Nè forse il pensiero sarebbe riuscito del tutto a vuoto, se una straordinaria pioggia non avesse fatto perdere ad essi troppe ore di marcia. Giunsero adunque sotto Firenze, ma quando il sole già era molto alto ed ogni cosa pronta a buona difesa. In conseguenza non videro altro partito migliore che quello di tornare stanchi e affamati a Siena. Ma testo l'Alviano ne usciva per occupare Montecchio, ardere Viapiana, e coll'aiuto della fazione de'Guelfi sorprendere e saccheggiare la città di Todi. Alla fine, quando ogni altra speranza di buona ventura gli mancò, passò agli stipendii dei Veneziani. Con codeste arti sapeva egli mantenere la sua compagnia (1).

Rimaneva tuttavia, quasi stecco confitto nel cuore dei Fiorentini, la guerra infelice di Pisa. Quivi un tragico fine era serbato al vivere sino allora glorioso di Paolo Vitelli. Come capitano generale di Firenze (2) aveva egli molto nobilmente esordito, sia respingendo fin dentro Bibbiena le genti mandate

A. 1498-1499

(1) Guicciard. III. 127. — Machiavelli, *Frammenti*, p. 146 (Si cita sempre l'ediz. di Firenze, 1831).

(2) Colla condotta di 300 lancie e 1200 fanti.

dai Veneziani in soccorso di Pisa; sia ravvivando senza indugio l'assedio posto alla medesima città. Di qui la sua rovina: posciachè niuna cosa sia più dannosa all'uomo, che l'ottenere tutta la sua fortuna d'un colpo solo; cessato il quale, restano a suo danno le espettative, scema l'ammirazione e cresce l'invidia; finchè i suoi emuli non giungono a rivolgere contro di lui i doni stessi straordinarii della fortuna.

Tanto avvenne di Paolo Vitelli, allorchè alle sue prime vittorie non seguitarono in modo conforme le restanti imprese! Dapprima ciò parve effetto d'ignavia alla sospettosa moltitudine che reggeva lo Stato; poscia, quando il videro ristarsi dal dare l'assalto alle mura di Pisa, anzi (e ne erano causa le febbri maremmane che decimavano il loro esercito) rallentare le operazioni della guerra, e lasciare andar a male certe artiglierie imbarcate a Livorno, si riscaldarono di maniera che, come erano passati dalla meraviglia alla freddezza e dalla freddezza al dubbio, trascorsero dal dubbio alla segreta accusa, e dall'accusa al giudizio. Aggiunse peso a codesti sospetti la natura di esso lui, vantaggioso nei pagamenti, difficile coi commissarii, altiero, vanitoso. In conclusione l'infelice, essendo stato chiamato sott'altra scusa a Cascina presso i commissarii della repubblica, fu da loro fatto arrestare, e dopo breve esame mandato a morte (1). Nella tortura non aveva confessato verun delitto: pure la testimonianza di un traditore, e parecchie lettere, non so se vere o supposte, di nemici a lui

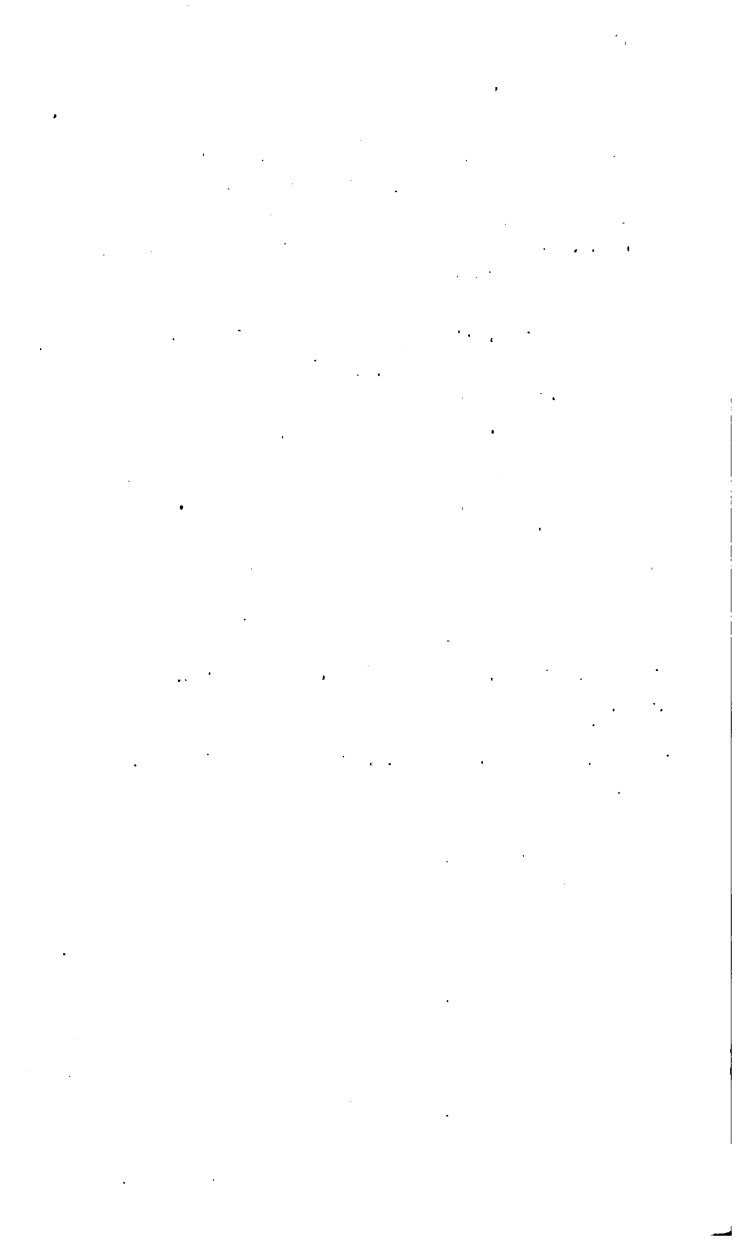
1 8bre 1499

(1) Nardi, *Storie*, l. III. p. 101 (Firenze 1584). — Guicciard. IV. 253. — Ammirato, *Storie*, XXVII. 257.

dirette, il chiarirono, dissesi, reo di colpa capitale.

Nè simile infortunio sarebbe stato schivato da Vitellozzo di lui fratello, se mentre, simulando obbebienza, esce dal letto ove era infermo dalle febbri, mentre si veste, e adagio adagio traversa il campo, alcune delle sue lancie spezzate non se ne fossero accorte. « E vi lascierete voi, signor mio, trascinar via così vilmente? » gli gridò un soldato. Ed ecco un altro porgergli una spada, e un altro un destriero, e molti, fatto impeto sulle guardie, separarlo da esse, aprirgli la strada, e scorgerlo in luogo sicuro. Poche ore dipoi Pisa lo accoglieva per suo capitano.

Del resto fu Paolo Vitelli, come per ingegno, così per ferocia superiore ai due suoi fratelli. E narrasi che soleva uccidere le sentinelle che trovava a dormire, e levar gli occhi agli archibugieri nemici; nè temè alla presa del castello di Buti di far tagliare le mani ai bombardieri che vi stavano di guardia. Di tanto terrore erano ancora cagione le nuove armi da guerra! (1)

(1) P. Jovii, *Elogia*, IV. 290. — Nardi, *Storie di Firenze*, III. 88. — Guicciard. l. IV. 168.

CAPITOLO TERZO

Dalla calata del re Ludovico XII alla lega di Cambrai.

A. 1499-1509.

GLI ORSINI, I VITELLI, I COLONNESI — IL DUCA VALENTINO — BARTOLOMEO D'ALVIANO.

I. Motivi della spedizione di Ludovico XII. Ludovico Sforza, tradito dai suoi condottieri, fugge; poi ritorna e ricupera lo Stato; alfine, tradito a Novara dagli Svizzeri, va prigione in Francia.

II. Il Valentino coll'aiuto dei Francesi fonda il suo Stato in Romagna. Sua politica. Guerreggia i Fiorentini, entra coi Francesi in Capua. I condottieri in Toscana. Il Valentino si prevale della loro assenza per atterrarli.

III. Fuga miracolosa di Guidobaldo da Urbino. Lega dei condottieri contro il Borgia. Primi fatti e carattere di Oliverotto da Fermo. La lega dei condottieri si risolve.

IV. I condottieri per ordine del Valentino assediano Sinigaglia, la cui rocca è difesa da Andrea Doria. Il Valentino da loro chiamato vi entra, e li ammazza tutti. Suoi progressi. Morte del papa Alessandro VI. Lo Stato del Valentino precipita e i condottieri risorgono. L'Alviano a Roma. Fuga, prigionia, ultime vicende e morte del Valentino. Considerazioni.

V. I Francesi rotti al Garigliano per opera di Bartolomeo d'Alviano, abbandonano il regno di Napoli. Vana impresa dell'Alviano contro Firenze. Sconfitto alla torre di S. Vincenzo, rifà la sua compagnia, passa al servigio dei Veneziani e trionfa dei Tedeschi. Fine della guerra pisana.

VI. Gli Italiani cominciano a instituire lè milizie nazionali. I *comandati*. Ordinanze dei Fiorentini a piedi ed a cavallo.

CAPITOLO TERZO

Dalla calata del re Ludovico XII alla lega di Cambrai.

A. 1499 - 1459.

—

GLI ORSINI, I VITELLI, I COLONNESI — IL DUCA VALENTINO — BARTOLOMEO D'ALVIANO.

I.

Avvenne a Ludovico Sforza rispetto alla calata di Carlo VIII quel medesimo che ogni giorno avviene a certuni per troppo sottilizzare; cioè che dopo essersi molto acutamente aggiustato in mente ogni cosa nei suoi più minuti particolari, un impreveduto accidente svolga per altro verso la fortuna, e sovente la faccia riuscire affatto al contrario delle aspettative. Gran parte nella formazione di un disegno debb'essere abbandonata alla sorte. L'uomo savio studia le possibili circostanze e conseguenze del primo fatto a cui tende, ma non vi si appoggia sopra: bensì le abbraccia coll'animo, e pensa a ripararle o compierle, sia che realmente succedano, sia che nello escire in luce combininsi con altri accidenti e piglino altra forma. A. 1499

Aveva lo Sforza così bene nella sua mente assettati tutti gli effetti di quella spedizione, che il re di Napoli, il papa, e Piero de' Medici ne dovevano rimanere abbattuti ma non distrutti, i Veneziani intimoriti, Carlo VIII strettamente a lui obbligato, egli poi arbitro supremo dei destini d'Italia. Al contrario, in

conseguenza di que' casi che accelerarono la conquista di Napoli, e diedero origine alla Lega italiana ed alla cacciata dei Francesi, il suddetto Ludovico il Moro trovossi alla fine dei conti in inimicizia palese coi re di Francia e di Napoli, in sospetto e in odio a tutti gli altri principi italiani, coll'erario sminuito, e coll'Italia aperta agli stranieri: e per compenso di tanti svantaggi non gli restava che la sola speranza di conseguire Pisa, la quale nel medesimo tempo era guerreggiata dai Fiorentini, ambita dal duca di Milano, dai Veneziani e dal Triulzio, e trafficata dal re di Francia.

Dapprima Ludovico il Moro stabilì di proteggere Pisa contro Firenze, e si confederò coi Veneziani: poscia, allorchè vide i Fiorentini stanchi e umiliati, e i Veneziani potenti ed ambiziosi, voltata insegna, si buttò a secondare Firenze contro Pisa e Venezia, non disperando a impresa finita di ottenere in premio dai nuovi suoi alleati Pisa istessa, o qualche altra cosa corrispondente. Questa risoluzione accese contra lui di incomparabile sdegno i Veneziani, e li indusse a chiamare in Italia il re di Francia per deprimere il duca di Milano, come già questi ve lo aveva chiamato per atterrare gli Stati vicini. Fatale politica, sorta in Italia ai tempi dei grandi vassalli, proseguita nel fervore delle fazioni, ed ultima rovina, e propria sciagura della patria comune!

Regnava in Francia fino dall'anno precedente Luigi XII, che nel salire al trono aveva aggiunto alle ragioni del suo predecessore sopra il regno di Napoli, quelle speciali che come duca d'Orleans ed erede di una Valentina Visconti avola sua, pretendeva sopra

Milano. Laonde non è a dire se porgesse facile orecchio alle instigazioni della incauta repubblica di Venezia. Chiese questa per prezzo della sua cooperazione, che le venissero confermate alcune città marittime testè acquistate nella Puglia, e che l'Adda segnasse il confine del suo dominio col ducato di Milano. A questo prezzo fu venduta la quiete dell'Italia. Tosto le operazioni della guerra tennero dietro ai maneggi della diplomazia. Un fiorito esercito calò a piccole squadre le Alpi per fare la massa in Asti. Nel medesimo tempo i Veneziani assaltavano il Cremonese.

Comandava i Francesi con autorità quasi regia Gian Iacopo Triulzio, al quale dal re Carlo VIII era stata donata la duchea di Melfi e il contado di Pezenasco, sia in premio del grande utile ricavatone nel suo ritorno da Napoli, sia per fare il contrapposto al duca di Milano, che avevagli per ciò appunto confiscato i beni paterni, datogli bando del capo, e fattolo dipingere per traditore. Comandava i Milanesi radunati ad Alessandria Galeazzo da Sanseverino, genero e famigliarissimo del duca Ludovico il Moro; ed a Galeazzo doveva unirsi il conte da Caiazzo fratel suo, colla maggior parte dell'esercito, che allora era occupato a fronte dei Veneziani. Così da tale copia di gente sarebbe stata custodita quella forte città, da infrangervi sotto le sua mura la prima foga degli invasori, non altrimenti che già nell'anno 1392 vi si erano infranti gli sforzi del duca Giovanni di Armagnac (1).

Tali almeno erano le speranze, nè sarebbe loro mancato un buon successo, se il duca di Milano, come

(1) V. part. III. cap. I. §. IV.

aveva trovato il riparo contro alle armi dei nemici, avesse trovato un bastevole schermo contro alla viltà ed al tradimento dei suoi ministri. Infatti, non si erano ancora i due fratelli da Sanseverino accozzati insieme (e dissesi che indugiassero a farlo per causa del conte di Caiazzo, il quale non voleva a niun patto sottostare nel governo delle armi al fratello minore di sè per età e per esperienza), non avevano ancora i Francesi messo l'assedio ad Alessandria, che Galeazzo occultamente se ne fuggiva. Subito la città venne occupata dagli invasori; dell'esercito milanese parte fu svaligiata, parte si disperse, parte passò al nemico. Bentosto la presa di Mortara e di Pavia, le scorrerie dei Veneziani, e il tumultuare della plebe di Milano, persuasero il duca a porre in salvo, non che lo Stato, la vita propria. Quasi solo, lagrimando, maladetto uscì dalla città, che gli era costata infiniti travagli e delitti. Scontrollo presso le porte il conte da Caiazzo, già da lui ricolmato di onori e di ricchezze; e sclamando, che ad un principe fuggitivo nessuna fede era più dovuta, gli innalberò in faccia le insegne di Francia. Così senza trarre colpo di spada, il ducato di Milano cadde in potere degli stranieri (1). Luigi XII rimunerò il Triulzio elevandolo al grado di maresciallo, e donandogli la città di Vigevano per compensarlo delle artiglierie trovate in Milano, che a lui, come a generale supremo, sarebbero di diritto appartenute (2).

6 7bre 1499

(1) Guicciard. l. IV. 232-243. — Corio, parte VII. verso il fine.

(2) Valutossi il loro prezzo in 150 mila scudi. V. Rosmini, *Vita del Triulzio*, VIII. 332.

Ma quelle medesime cagioni, che avevano rimosso il re Carlo VIII da Napoli, non tardarono a manifestarsi in Milano contro Luigi XII, ed a generarvi un odio ineffabile delle presenti condizioni, ed un desiderio ardente delle passate. Nè somministravano leggiero fomento al mal umore dei Milanesi gli aspri e parziali modi del Triulzio, luogotenente del re, solito a usare nelle cose civili la crudezza delle guerresche, e per sopraggiunta concittadino; sopportando sempre mal volentieri gli uomini l'altrui supremazia, ma troppo più quella d'uomo già tenuto per uguale, già conculcato ed irriso. Accrebbero il malcontento alcuni dazii rimessi in piedi dal re contro il parere del Triulzio: dal malcontento nacque un tumulto: nel tumulto lo stesso Triulzio, sopraffatto dallo sdegno, uccise di sua mano, chi dice uno, chi parecchi uomini della minuta plebe. Allora quello che era nascosto desiderio di pochi, diventò generale e quasi pubblico intento: apprironsi trattative coll'antico signore Ludovico il Moro, il quale scese le Alpi con 8000 Svizzeri e 500 Borgognoni assoldati privatamente, e senza impedimento occupò Como, entrò in Milano, e ottenne a patti Novara. Gian Iacopo Triulzio raccolse a Mortara tutte le soldatesche regie, più disposto a ricuperare il ducato colle nuove genti aspettate di Francia, che a difenderlo colle poche che gli rimanevano.

A. 1500

Queste cose avvenivano nel febbraio del 1500: il mese dopo il maresciallo coi freschi soccorsi venutigli dalla Francia chiudeva Ludovico il Moro dentro Novara, e ve lo assediava. Era il costui nerbo, come dicemmo, di Svizzeri. Ma la tardanza dei pagamenti, e l'avere loro dinegato il sacco delle terre ricupe-

rate, li avevano molto male disposti verso il duca. Lo seppe il Triulzio, e per mezzo dei capitani della stessa nazione, che aveva nel suo campo, li fece tentare con denari e promesse. In conclusione, sia affatto per seducimento altrui, sia, come corse fama, per obbedienza ad un messaggio dei cantoni, in cui si proibiva alle soldatesche dell'uno e dell'altro esercito di venire alle mani, gli Svizzeri del duca di Milano risolsero di abbandonarlo alla sua ventura, e ritornare alle proprie case. Invano impiegò egli per dissuaderli ogni argomento di lagrime, di promesse e di doni; invano profferse ai Francesi umilissime condizioni di pace. Il Triulzio trovò modo di mandarle a monte. Da ultimo, posciachè senza gli Svizzeri nè fuggire, nè far battaglia, nè resistere poteva, Ludovico Sforza supplicolli in grazia, di venire accolto tra le loro file per stare alla fortuna, se non fosse riconosciuto, di salvarsi. A tanto di miseria era precipitato un principe, uso ad abbracciare col desiderio tutta l'Italia, dopo inaspettate vittorie, non vinto, anzi non pur tentata la prova delle armi!

Passavano gli Svizzeri a due a due per mezzo il campo francese schierato sopra due fronti; e in abito soldatesco, colla picca in mano marciava tra loro Ludovico il Moro; quand'ecco pei cenni d'un traditore viene scoperto, e tosto insieme coi fratelli da Sanseverino condotto al cospetto del nemico. In questo punto nel Triulzio la rabbia d'esule e la superbia di vincitore prevalsero alla grandezza ordinaria della sua fama e dei suoi propositi. Non solo tollerò di mirarsi davanti in miserabile aspetto l'antico suo signore, ma non ebbe vergogna di ricordargli con

10 aprile 1500

amari sareasmi i torti da lui ricevuti. Sciagurato! che non prevedeva di quanta ingratitudine fossero per rimeritarlo quei medesimi padroni, ai cui interessi allora immolava la sua vera gloria! Chè se Ludovico Sforza si mostrò nel resto della sua carriera vano, insolente, crudele, dalla prima sua cacciata all'infortunio di Novara s'acquistò abbondante lode di prudenza, di alacrità, di valore, e di ogni altro pregio conveniente a principe ed a privato: anzi queste ultime sue opere, e le perverse di chi gli successe, e la perfidia colla quale fu trattato, ne dovrebbero disacerbare quasi la memoria appresso i posteri, se la sventura bastasse a cancellare i delitti.

Del resto tutti sanno, come i Francesi ricuperassero senza contrasto la Lombardia, come Ludovico Sforza languisse dieci anni in Francia nel castello di Loches, e quel Turmann svizzero, che l'aveva tradito al prezzo di cinquecento scudi, venisse in patria dopo severi esami decapitato per pubblica sentenza (1).

II.

La pace di Soriano testè conclusa coi Vitelli e cogli Orsini aveva non ispento, ma consolidato nel papa Alessandro VI e in Cesare Borgia duca Valentino suo figliuolo il vivo desiderio di sbarbicare affatto dalle città soggette tutta la turba dei tirannelli, e sopra i loro cadaveri ergere un solo e terribile

A. 1501

(1) Rosmini, cit. l. VIII doc. 12. 13. — De Zur-Lauben, *Hist. milit. des Suisses*, t. IV. 108. — Guicciard. IV. 288. — Sismondi, *Hist. des Franç.* t. XV. 317. — Prato, *Storia di Mil.* p. 247 (Archivio Stor. t. III).

La nota XXIV contiene il sunto degli esami e delle sentenze.

principato. Vasto disegno, che avrebbe riunito in un bel corpo città e provincie senza utile nè splendore divise e malmenate; se da una parte inaspettati eventi non avessero rotto le fila della gran tela, e dall'altra i mezzi impiegati a tesserla fossero stati (anche tenuta ragione dell'indole di quei tempi) meno crudi e criminosi. Il primo pensiero del Valentino fu quello di dividere e imperare. Ora per dividere mille strade gli erano apparecchiate, come mutue gelosie, inveterati sdegni, mal represse ambizioni: aggiungi che le spoglie del primo signore potevano proporsi in premio ad un secondo, e quelle del secondo ad un terzo; e così abbattere l'uno col braccio dell'altro. Le vie poi d'imperare, se gli fossero note, vedrà il lettore.

Cominciò dall'unirsi strettamente col re di Francia, e impetronne un aiuto di 300 lancie e di 2000 fanti: quindi fece lega cogli Orsini, con Vitellozzo Vitelli, e con Giampaolo Baglioni signore di Perugia, avendo ad essi fissato per guiderdone le sostanze dei Colonnesi e dei Savelli. Ma già prima aveva egli assoldato 700 uomini d'arme tra Spagnuoli e Italiani, 6000 fanti, e le ordinanze a piedi oramai famose di Naldo e di Vincenzo da Brisighella. Con queste forze discacciò da Imola e da Forlì Caterina Sforza, prese Rimini e Pesaro, occupò Val di Lamone, e mediante un accordo da lui giurato, ma non adempito, entrò nella città di Faenza (1). Di colà col medesimo impeto proruppe nella Toscana, sforzò i Fiorentini a stabilirgli una condotta di 300 lancie, e spinse il

(1) Guicciard. V. 304. 313. —Machiav. *Il principe*, c. VII.

sacco e lo spavento fin sotto Pisa. Ciò fatto, ritornò addietro per accompagnare l'esercito francese, che dalla Lombardia marciava alla conquista del regno di Napoli (1).

Avevano due re fatto un segretissimo concerto di espellere da Napoli Don Federico di Aragona, il quale pocanzi vi era succeduto nel trono al nipote Don Ferdinando, e spartirsene lo Stato. Di essi re l'uno era Ludovico XII di Francia, l'altro Ferdinando il Cattolico di Spagna: quegli sotto il pretesto delle antiche ragioni della casa d'Angiò, questi sotto la scusa che, siccome Napoli era già stata sottomessa dal primo Alfonso colle forze della Spagna, così doveva ricadere alla Spagna. Il trattato, anzi il tradimento concluso tra loro, venne prima in luce, che il buon re Federico ne concepisse sospetto. A un tratto il d'Aubigny coi Francesi dall'Abruzzo, Consalvo di Cordova cogli Spagnuoli dalla Calabria inferirono guerra, quegli occupando il contado di Tagliacozzo ai Colonnesi, e concedendolo agli Orsini, questi inalberando le insegne di Spagna nelle città, che egli medesimo sino allora aveva custodito a nome del re di Napoli.

In breve ogni sforzo si ridusse attorno Capua, dove la fede e la esperienza di Fabrizio Colonna avrebbero opposto agli assedianti una resistenza degna dell'onore italiano, se il popolo tumultuante e già proclive a riversarsi sopra i difensori non lo avesse costretto a domandare di arrendersi. Però, mentre Fabrizio sugli spaldi ne sta trattando coi nemici,

(1) Ammirato, *Storia di Firenze*, l. XXVII. 264. — Guicciardini, l. V. p. 320.

questi, pigliando ardire dalla negligenza degli assediati, appoggiano pian piano le scale alle mura, le superano, ed in un batter d'occhio Capua è da loro mandata a ferro ed a sacco. Molte donne per salvare il proprio onore gettaronsi nei pozzi: quaranta delle più vaghe furono dal Valentino serbate ai suoi piaceri. Dei cittadini, chi avanzò dalla strage fu condotto via prigione; dei capitani, Fabrizio riscattossi a buona guerra (1): ma non così Ranuccio da Marciano, a cui Vitellozzo Vitelli, in vendetta del supplizio del proprio fratello, con rimedii avvelenati sulle piaghe accelerò il fine. Il buon re Don Federico, fatto miserabile spettacolo delle bizzarrie della fortuna, cercò nelle braccia di Ludovico XII un asilo ed uno stato. Bentosto le discordie insorte fra i vincitori gli valsero come di vendetta e verso i principi che lo avevano spossessato, e verso i popoli che lo avevano tradito (2).

24 luglio 1501

Sbrigati dalla guerra di Napoli, il Baglioni, il Vitelli e gli Orsini si affrettarono a porre in salvo nelle loro castella la ricca preda: poscia, mossi non meno dalla propria cupidigia che dalle esortazioni del Va-

A. 1502

(1) Sulla fine del 1502, stando il Consalvo in Barletta assediato dai Francesi, furono tra lui e il generale nemico regolate le taglie dei prigionieri così: che un fante privato pagasse di riscatto un mese di soldo, un uomo d'armi ne pagasse tre mesi, un capitano di fanteria sei mesi, ed un capitano di cavalleria dodici mesi. Quanto ai condottieri di chiaro sangue o riputazione, il prezzo del loro riscatto doveva dipendere dall'arbitrio del capitano generale. V. Ulloa, *Vita di Carlo V*, f. 15 (Venezia 1562).

(2) Guicciard. V. 328. — Jovii, *Vita M. Consalvi*, l. I. p. 230.

lentino, invasero la Toscana. E già, avendo occupato Cortona e la Valle di Chiana, preso Anghiari e Borgo S. Sepolcro, e ribellato Arezzo, minacciavano davvicino la città di Firenze; se i comandi espressi del re di Francia, e soprattutto le novità che in questo intervallo di tempo venivano a maturanza nelle parti dell'Umbria e della Romagna, non li avessero più che in fretta fatti tornare indietro (1).

Tornando trovarono Astorre Manfredi ucciso, i Riarii depressi, i Varani contro la pubblica fede chiusi in prigione, Giovanni Sforza esule da Pesaro, i fratelli Malatesta, il signore di Piombino e i Bentivogli spogliati, dispersi e perseguitati a morte; e tutto ciò per opera del duca Valentino. Però nissuna altra cosa quanto la indegna spogliazione di Guidobaldo di Urbino aveva messo in chiaro i fini, la perfidia e la potenza di codesto Borgia, al cui incremento avevano eglino fino allora con tutto il vigore cooperato.

III.

In realtà era stato, non men che iniquo, inaspettato l'assalto. Il duca Valentino colla scusa di voler fornire non so quale impresa, pregò Guidobaldo ad imprestargli alcuni pezzi di artiglieria; Guidobaldo non solo glieli inviò, ma fece spianare la strada per Gubbio, per Cagli e per dovunque essi avevano a passare. Ciò appunto desiderava il duca, sia per divertirne l'attenzione, sia per godere di tutti quei vantaggi e levarli a Guidobaldo. Tosto per suo ordine

giugno 1502

(1) Machiav. *Discorsi*, l. I. c. XXXVIII. — Guicciard. V. 357.

alcune bande di fanti si recarono a Cagli per riceververvi le artiglierie, e portarle via: ma non vi erano appena entrate, che si presentava sotto le medesime mura il duca in persona partito con diecimila armati da Spoleto. Lo accolsero i cittadini amorevolmente: egli stette queto, finchè le sue soldatesche non furono reficiate, e le porte della terra occupate. Allora corse le vie armata mano, e fece gridare: *viva Valenza*. Nel medesimo giorno per comando del medesimo Valentino veniva comandato nel territorio di Fano un uomo per casa, due mila pedoni assoldati si stendevano tra l'isola di Fano, Sorbolongo e Riforzato, i conti di Montevecchio e di S. Lorenzo coi loro dipendenti si appostavano a quei confini, e i castelli di Verrucchio e di S. Arcangelo erano a viva forza sorpresi ed espugnati.

Tutto ciò veniva compiuto in poche ore, ma era il frutto di lunghe meditazioni e di sottili concerti. Frattanto il buon Guidobaldo era così lontano dal sospettare di un siffatto colpo, che mandava in dono al Valentino un superbo corsiero, e faceva accompagnare a Ferrara in segno di onore dalla propria moglie la sorella di lui. Perciò fu straordinario il suo stupore e sbigottimento, allorchè tutto ad un tratto si mirò il nemico in casa, e vide che a difendere lo Stato gli mancavano genti, denaro, tempo, armi ed artiglierie, e che il mortal colpo gli veniva da uomo, che due giorni innanzi lo aveva appellato fratello, e come fratello gli aveva chiesto aiuto e favore. Il tempo incalzava, i persecutori già instavano presso a S. Leo; ogni momento decideva di vita o di morte. Radunate in fretta le gioie e le carte più preziose,

accommiatossi lagrimando dai popoli, e con pochi seguaci a notte scura abbandonò la città, già sede di belle feste e di onesti studii, allora piena di confusione e di spavento per gente che fugge, o celasi nei monasteri, o trafuga robe e denari, mentre altri sta in ascolto per le vie, e s'accosta ai crocchi, e secondo il natural coraggio e la inclinazione dà e riceve consiglio.

Però siccome tutti i tragetti si trovavano presi dalle genti del duca Valentino e tutte le gole dei monti custodite, e tutti i luoghi forti occupati, poca speranza di scampo riluceva all'ultimo germoglio di Guido e di Federico da Montefeltro. Dopo avere errato tutta la notte fra mille pericoli e terrori per strani viottoli e scoscesi dirupi, per bontà del cielo diede nelle mani di alcuni famigli mandati apposta quà e là sotto varii travestimenti da un amico suo, acciocchè lo scorgessero a Montecopiolo. Ristoratovisi, proseguì il viaggio fino a Sant'Agata, mediocre castello tra il Montefeltro e il confine fiorentino. Finquì era stato scortato da parecchi balestrieri, e dal suo nipote Francesco Maria della Rovere, che sei anni dipoi gli successe nel ducato di Urbino, e si acquistò gran nome nel mestiere delle armi: a Sant'Agata Guidobaldo congedò ognuno, e soletto, con non più che tre compagni, dopo avere mutato vesti e cavalcatura, si avviò verso il dominio di Firenze. Di già, traversato il vescovado di Sarsina, e varcato il fiume Savio, i quattro fuggitivi erano pervenuti sotto Montegiusto nel Cesenate, quando i villani deputati alla guardia di quei passi li scopersero al guado di non so quale torrentello. Subito da ogni lato si elevò il grido

di *carne carne* e di *ammazza ammazza*, e la collina si riempiè di armati, chi quà chi là accorrenti per farli prigioni o trucidarli. In tanto frangente, l'avarizia di chi lo inseguiva e l'accortezza di un fedel servo salvarono Guidobaldo. Infatti, mentre i villani perdono tempo ad arraffarne le valigie, lasciate apposta addietro, e le svolgono, e si azzuffano per strapparsi dalle mani quanto vi è dentro, Guidobaldo sfuggì loro dagli occhi. Alfine, dopo avere errato lunga pezza per monti e per selve ove il terrore lo conduceva, giunse sul tramontare del sole in Castelnuovo, vicino a Meldola.

Apparteneva questo luoghicciuolo ai Veneziani; ma nemmeno colà dovevano avere termine le angoscie del misero principe: da una parte il vicario veneto, non si fidando di tenere tal ospite seco, gli intimò tosto di uscirne, non aspettate neppure le tenebre; dall'altra parte non sapeva egli medesimo ove indirizzarsi, dacchè certa donna venuta dal mercato lo aveva avvisato, che i passi verso Galeata, e la strada maestra per Ravenna, anzi Meldola stessa rumoreggiavano di fanti e di cavalli nemici. Ciò nondimeno, pigliando forza dalla disperazione, Guidobaldo monta di nuovo a cavallo sotto altre spoglie, e per contorte vie s'incammina a Paderna. Traversò tra Bertinoro e Cesena felicemente la strada maestra, e verso l'abbuiare giunse in una larga pianura. Quivi si soffermò a prender fiato: ma incontanente un orrendo frastuono di cannoni e di campane, e uno spesseggiare infesto di cenni e di fuochi sopra le colline attorno sopravvennero a rinnovargli colla paura la necessità del fuggire. Fugge egli adunque

di nuovo; e già nel buio della notte sembrava alla sua atterrita fantasia di udire lo scalpito dei cavalli e le grida minacciose dei satelliti che da ogni banda lo inseguissero a morte. Come Dio volle, allo spuntare dell'aurora scôrse le mura amiche di Ravenna; e allora il suo animo attonito e quasi trasognato restò, rivolgendosi ai pericoli corsi e alla sofferta mutazione di fortuna (1).

Codesto esempio principalmente ammonì i condottieri, i quali ritornavano dalle spedizioni di Napoli e della Toscana, a opporre una comune difesa al comune pericolo. Fu concertato un general convegno di tutti loro alla Magione, villeggiatura posseduta da Giampaolo Baglioni sul Perugino. Quivi si trovarono, o si fecero rappresentare da ambasciatori, tutti gli Orsini (già amici e servitori al Borgia e al re di Francia, ora per necessità avversi all'uno ed all'altro), Vitellozzo, il Baglioni suddetto, Guidobaldo, il Bentivoglio già padrone di Bologna, e Pandolfo Petrucci signore di Siena. Ma quegli che per risolutezza di concetti e terribilità di fama a tutti sovrastava, era Oliverotto Freducci da Fermo. Orfano dei genitori, era egli stato con paterna cura nodrito nei primi suoi anni da Giovanni Fogliani, signore di Fermo e suo zio materno: quindi sotto Paolo e Vitellozzo Vitelli si procacciò non volgar lode nella milizia. Giunto così al sommo dei gradi conceduti allora a uomo privato, considerò che niun condottiero poteva più vivere e crescere senza uno Stato: « e se un unico osta-

(1) Baldi, *Vita di Guidobaldo*, l. VI. 240 (Milano 1821).

colo di parentado si frappone all'intento, a che ristare? Lordi non erano di sangue i seggi di tutti i principi della Romagna? » Con tal pensiero, essendosi introdotto in Fermo con cento cavalli sotto specie di visitare lo zio, lui confidato nei continui benefizii, nel vincolo del sangue, e nei parentali amplessi, fra gli evviva di un convito barbaramente scannò. Ora si studiava di salvare dagli artigli del Valentino la usurpata signoria (1).

La somma delle deliberazioni prese dai condottieri congregati alla Magione fu, che venisse senza indugio stabilita tra loro una lega e una taglia di 700 lancie e di 9000 fanti per riacquistare lo Stato al duca di Urbino, e per comune difesa di tutti, ed offesa del Borgia; che gli fosse tosto dichiarata la guerra, e il Bentivoglio da una parte, Oliverotto dall'altra, di quà il Baglioni, di là gli Orsini e il Petrucci la inferissero. Nè i fatti tardarono a tenere dietro alle deliberazioni; anzi, erano esse appena conosciute, che la ribellione di tutto l'Urbinate, la rivolta di Camerino, e la disfatta e la presa di Ugo di Moncada, principale luogotenente del Valentino, persuadevano il duca stesso a richiudersi più che in fretta dentro Imola.

Ma, superato il primo sgomento, non stentò il Borgia a ripigliare coraggio. Cominciò ad aprire trattative con questo e con quel capo, affine di svolgerne i divisamenti verso quel fine, che sempre avranno tutte le congiure o alleanze, nelle quali al comune interesse non si voglia immolare il comodo privato.

(1) Machiav. *Il principe*, c. VIII.

Tostochè la vittoria e la lontananza cancellò in essi l'idea del presente pericolo, bilanciaronsi i prossimi incomodi provenienti dalla lega coi remoti pericoli minacciati dal Valentino; e si conclusę essere follia quella di assoggettarsi ad un male certo e presente per riparare ad un male incerto e futuro. Insomma chi per timidità, chi per ignavia, chi per gelosia o avarizia venne meno al proseguimento dell'impresa. Il Valentino più non trovò contro a sè che confusi consigli, imperfetti apparecchi, e vane dimostrazioni di guerra. In breve, scaltri ragionamenti, grandi lusinghe e sacrileghi giuramenti bastarongli per levare le armi di mano a uomini, che sembravano maneggiarle a malincuore. Così la lega unita pel terrore fu rotta colle blandizie. I condottieri, pieni di reciproci sospetti, mal sicuri di se stessi e peggio dei proprii sudditi, abbandonarono il duca di Urbino alla sua sorte, e stipularono col Valentino un accordo nel quale si prescriveva, ch'egli avrebbe obbliato e perdonato tutte le cose passate; che di Bologna si sarebbe deliberato in modo che fosse piaciuto a lui, al cardinale Orsini ed al Petrucci; che a tutti loro sarebbero state confermate le condotte già prima godute presso il medesimo Valentino, però col patto che non sarebbero stati obbligati a servirlo in persona che ad uno per volta (1).

(1) Machiavelli, *Legazione al Valentino*, lett. XXII. p. 619. — Guicciard. V. 377.

IV.

Ratificato l'accordo, il duca Valentino, affine di estirpare dall'animo dei condottieri qualsiasi seme di sospetto, distribuì le sue soldatesche per la Romagna; e sparse voce di essere sdegnato col re di Francia. A tale effetto fece richiamare in Lombardia le genti, che questi gli aveva spedito in soccorso. Ciò conseguito, recasi a Cesena, si abbocca con Oliverotto, e tanto l'aggira cogli artifiziosi suoi discorsi, che lo persuade a lasciare issofatto ogni altro disegno, e ad aiutarlo con i suoi compagni a sottomettere Sinigaglia.

Stava in questa rocca per castellano e tutore del giovinetto Francesco Maria della Rovere, un uomo tale, che l'Italia non può senza religioso fremito di amore e di riverenza nominare, e che da quell'umile ufficio era per salire tant'alto da rifiutare la signoria di una gloriosa repubblica. Dir vogliamo Andrea Doria. Questi conoscendo la debilità della piazza, s'affrettò a mandarne via nascostamente le persone del giovine principe e della madre di lui: poi, quando il nemico gli fece la chiamata, rispose « essere la signora a letto ammalata; attendessero la risposta pel dì seguente ». Lo credettero gli assedianti e aspettarono: ma egli a notte buia monta a cavallo in compagnia di un servitore, esce dalla rocca, e per istrani sentieri si indirizza a Firenze (1). Quegli, che vi rimase in suo luogo, protestò che non avrebbe rimesso

(1) Capelloni, *Vita di A. Doria*, p. 2-15. — Sigonii, *De Vita A. Auriæ*, l. I. p. 9 (Genova 1586).

la fortezza in altre mani che in quelle proprie del duca Valentino. Per conseguenza Oliverotto e gli altri condottieri mandaronlo invitando e sollecitando a venire a Sinigaglia.

Cotesto era appunto il supremo voto del Borgia, che, presago e forse autore occulto di tale invito, in questo intervallo aveva segretamente fatto tornare addietro le genti del re di Francia, ed assoldato un buon polso di lancie spezzate e di gentiluomini privati. Tutte queste forze il Valentino raccolse in poche ore; allora inviò per risposta ai condottieri che lo aspettassero a Sinigaglia, e tosto con 2000 cavalli e 10,000 fanti partì da Fano. Però prima di partire ebbe l'avvertenza di scegliere quattro coppie d'uomini fidatissimi, ed a ciascuna di esse diede l'ordine di pigliarsi in mezzo uno dei quattro capitani, che erano a Sinigaglia, questa l'Orsini, quella Vitellozzo, la terza Oliverotto, la quarta il duca Gravina, nè prima lasciarli, che terminata la festa.

31 xbre 1502

Rasente il mare, ai piedi dell'Apennino, stendesi per lo spazio di ben quindici miglia la via, che da Fano conduce a Sinigaglia. Questa via, dopo molto serpeggiare, giunta al suo termine, passava sopra un ponte il piccolo fiume, da cui è cinta la terra; quinci, traversato il borgo, entrava obliquamente nell'abitato (1). Tra le mura della città e il ponte era una piazza, alla quale l'argine medesimo del fiume da un lato faceva spalla. Quivi Oliverotto, risoluto di aspettarvi il duca, aveva messo in ordinanza le sue

(1) Queste mura furono poi disfatte e riedificate con altro disegno dai duchi di Urbino Francesco Maria e Guidobaldo della Rovere.

genti, che sommavano a mille fanti ed a 150 cavalli. Per lo contrario Vitellozzo, Paolo Orsini e il duca Gravina, che apparteneva pure alla medesima stirpe degli Orsini, dopo avere accampato le loro squadre sei miglia oltre la città, si erano spontaneamente mossi ad incontrare il Valentino. Narrano che il Vitelli, prima di venire a Sinigaglia, quasi indovinasse la sua sorte, facesse come l'ultima dipartita dai suoi, raccomandando ai caposquadra la propria casa e riputazione, e non senza lagrime e sospiri ammonendo i nipoti, che in qualsiasi avversità, non della fortuna, ma si delle virtù dei padri e degli zii si volessero rammentare; sicchè tutto ancora mesto e pensieroso in vista, senz'armi, e indosso una cappa foderata di verde, si traeva cogli altri due al cospetto del Valentino. Crebbegli la paura, allorchè mirò la cavalleria pontificia schierarsi in ala al di là del ponte, e la fanteria sfilarle in mezzo, e procedere in buon ordine verso la città.

Accolse il Valentino con lieta fronte i tre condottieri; ma, veggendo mancarvi il quarto, con una rivolta di occhi impose a un D. Michele, suo seguace, di andarlo a cercare. D. Michele astuto ministro di inesorabile padrone, galoppò avanti fino alla piazza, dove Oliverotto esercitava le sue genti: e con buone ciance, parte dimostrandogli come i suoi alloggiamenti correvano pericolo di venire occupati dalle squadre papali quando egli non vi riconducesse piucchè in fretta le soldatesche, parte lasciandogli travedere il grave torto che la sua ritrosia gli acquisterebbe presso il duca, tanto s'ingegnò, che il persuase a mandare a casa le schiere, e venire seco ad

incontrare il Valentino. Così il numero appunto delle vittime designate fu compito.

Entrò il Valentino in Sinigaglia in mezzo ai condottieri, ora con l'uno, ora con l'altro amicamente favellando. Giunto al palagio, dov'erano le stanze apprestate per lui, scavalcò, ed eglino, fatto il somigliante, gli tennero dietro: ma non appena gli ebbe egli, sotto pretesto di una naturale necessità, lasciati soli in certa camera segreta, che da ogni parte sboccava sopra di essi il satellizio armato, e li trascinava in prigione. Fu pronta la sentenza, come perfida l'esecuzione. Quella notte medesima Oliverotto e il Vitelli vennero strangolati, invano l'uno supplicando il duca di ottenergli prima dal papa la indulgenza plenaria di ogni fallo, invano l'altro disfacendosi in lagrime, e affannandosi per riversare la sua colpa sopra il compagno. Il supplizio degli altri due venne differito solo tanto tempo, quanto bastò al pontefice per far pigliare il cardinale Orsini e gli altri signori suoi congiunti. Le squadre di Oliverotto, sorprese all'improvviso, mentre quà e là sollazzavansi per le vie, furono svaligiate e disperse; quelle degli Orsini e del Vitelli, avendo presentito il caso, pugnando non meno valorosamente contro il furore dei paesani che contro le armi ostili, si ridussero in salvo (1).

Con così fatta scena cominciò l'anno 1503. Di essa poi il papa motteggiando soleva dire, che a buon diritto era accaduta; posciachè i condottieri, dopo

1 gennaio 1503

(1) Machiav. *Modo tenuto etc.* p. 165. e *Legazione al Valentino.* — Guicciard. l. V. p. 381. — Ammirato, XXVIII. 270. — Buonaccorsi, *Diario*, p. 69 (Firenze 1568).

avere accordato di non mettersi nelle sue mani che ad uno per volta, vi si erano alla fine messi tutti insieme, epperò come fedifraghi avevano meritato quel castigo (1).

Il Valentino, proseguendo i frutti del sanguinoso tradimento, si affrettò ad espellere da Perugia il Baglioni, ed a minacciare Siena: quindi, essendosi voltato sopra gli Orsini, si insignorì per assedio di Ceri, e spogliò e cacciò in esiglio Gian Giordano principale condottiero di essa casata, non ostante che fosse soldato, e protetto, e cavaliere dell'ordine del re di Francia. Anzi l'avvicinarsi di un esercito francese incoraggiva digià il Valentino ad estendere i suoi pensieri oltre il dominio della Chiesa, fino sopra la Toscana e la Puglia; quand'ecco un veleno preparato per altri gli uccideva di un colpo il padre, e lui lasciava incerto tra vita e morte.

18 agost. 1503

Morto il papa, infermo il duca, svaniva quasi per incanto la tela da costui ordita con tanta astuzia e ferocia: ed a furia i Vitelli ritornavano in Città di Castello, ed il Baglioni in Perugia, e Dionigi di Naldo in Val di Lamone, e i Piombinesi prorompevano alle armi, e i Veneziani occupavano Faenza, ed i signori di Pesaro, di Urbino, di Sinigaglia e di Camerino, sia col braccio dei fuorusciti, sia col favore dei popoli, rientravano senza ostacoli nelle proprie terre. Frattanto in Roma gli Orsini ed i Colonnesi (ai quali per suo ultimo scampo si era accostato il Borgia) sulle piazze, per le vie, dentro i palagi, sotto i grandi monumenti dell'antica repubblica s'insan-

(1) Guicciard. V. p. 6 (t. III).

guinavano tra loro; sicchè mentre da oriente si teme che gli Spagnuoli non entrino in città ad istanza dei Colonnesi, e dall' occaso paventasi dei Francesi, i quali già sono pervenuti presso Viterbo, con tale rabbia vi si combatte, che v' ha chi si lava la bocca e le mani nel sangue dell'avversario semianime ai proprii piedi (1).

Fra questi tumulti giungeva a Roma Bartolomeo d'Alviano, partito con un solo soldato dagli stipendii dei Veneziani (2): e tosto collocava se stesso e tutta la casa Orsini (tranne Gian Giordano) ai servigi del re di Spagna, e la rappacificava coi Colonnesi. Ciò diede l'ultimo crollo al Valentino, che disperato fuggì verso Bracciano. Per via scontrossi nelle genti di Giampaolo Baglioni: combattè, fu rotto, e a grave stento tornò addietro a richiudersi in Castel S. Angelo. Tosto il nuovo pontefice Giulio II diede ordine di tenervelo in prigione, e gli fece significare, che non ne sarebbe lasciato uscire, finchè non avesse consegnato i contrassegni delle fortezze di Cesena, di Forlì, di Forlimpopoli e di Bertinoro, tuttavia tenute in suo nome.

Erano i contrassegni, come già altrove accennammo, talvolta una cifra, talvolta un nome, più sovente una medaglia spezzata, della quale una parte rimaneva nelle mani del principe, l'altra in quella del castellano o capo delle armi. Usavansi nei tempi scorsi per antivenire le frodi del nemico, od accertare la esecuzione degli ordini più delicati. Or bene, il duca Valentino,

(1) Ulloa, *Vità di Carlo V*, l. 1. f. 27. — Buonaccorsi, *Diario*, p. 83.

(2) Luigi da Porto, *Lettere istoriche*, p. 18 (Venezia 1832). — Guicciard. VI. 73.

com'ebbe consegnato ai ministri del papa i contrassegni di quelle quattro fortezze, fuggì da Roma, e passò a Napoli presso Consalvo di Cordova, che vi comandava con suprema potestà le armi del re cattolico. Il Consalvo, dopo averlo raggirato con vane ciance alquanto tempo, un bel dì, mentre chè usciva dalla propria sua camera, lo fece legare e condurre in Ispagna prigioniero. Compagno del Borgia in cotesto tragitto fu Prospero Colonna, già da lui spogliato e perseguitato a morte: ma per quanto durò il viaggio nessuna parola fu mutata tra loro (1).

26 mag. 1504

Or quali sieno stati gli ultimi casi del Valentino, con brevi parole racconteremo. A prima giunta venne chiuso in Ispagna nella rocca di Medina del Campo; di là trovò modo di uscire mediante certe funi, e si ridusse nella Navarra presso quel re che gli era cognato. Visse quivi alcun tempo in basso stato: da ultimo un vil colpo di giannetta il tolse di vita sotto le mura del castello di Viana.

Tale fu la fine di Cesare Borgia duca Valentino, famoso per vasti intenti, terribili mezzi e repentino cadere. Il suo nome suona abbominato, e giustamente. Pure che altro egli fece, se non applicare ad una ampia tela i mezzi impiegati dai suoi contemporanei in brevi disegni? Chè se lo raffrontiamo ai principi da esso lui spogliati, e lo consideriamo non negli andamenti ma nelle conseguenze del suo operare, allorchè più non era costretto a opporre delitti a delitti, e soprusi a soprusi, ma proseguiva liberamente i suoi veri fini, noi lo vediamo altresì principe di

(1) Ulloa, I. 33. — Guicciard. VI. 122.

rara costanza e perspicacia, di spedita giustizia verso i popoli, che alla lunga avrebbero sotto lui rinvenuto quella quiete e quella dignità, che invano dipoi desiderarono e tentarono di conseguire. Sotto questo aspetto, esaminandolo cioè non nei mezzi, che tutti sapevano scellerati, ma nei risultati, lodollo Niccolò Machiavelli; le cui teorie tanto erano proprie dei tempi, e tanto strettamente provenivano dal concorso della pubblica e della privata morale di allora, che tu le trovi molto tempo innanzi poste in pratica e dai re Alfonso e Ferdinando a Napoli, e da Luigi XI in Francia, e messe in luce negli scritti del costui ministro Filippo di Comines, e ricevute e divolgate da quasi tutti gli storici ed i politici dell' età; i quali prostrati dinanzi al fatto, lo adorano, comunque esso sia, e dondechè derivi. L'opinione pubblica, attesa l'ignoranza e servilità dei popoli, era troppo al basso, perchè ne potesse sorgere quel sentimento universale e pratico del giusto, il quale, col crescere dell'umana civiltà, va di giorno in giorno imponendo alla politica le sue leggi conservatrici.

In sostanza Cesare Borgia scelleratissimo fu, per disegno, per indole, per necessità; ma niuno dei suoi contemporanei seppe meglio di lui unire a intollerabili mezzi più vasti concetti; a perversità di privato più utili doti di principe. Quanto ai condottieri diremo, che coll'ammazzare gli Orsini, collo abbattere i Savelli ed i Colonnesi, collo sperperare i signori di Urbino, i Baglioni, i Malatesta, i Varani ed i Manfredi, cominciò egli l'opera seguitata poscia dai sommi pontefici Giulio II e Paolo III, per la quale con grande augumento della papale autorità fu estirpato il vero

coviglio dei soldati di ventura. Ciò non pertanto il Valentino medesimo fu condottiero, e tale si dimostrò sia nel pigliare condotta dai Fiorentini e dal re di Francia, sia nel subitaneo suo crescere e precipitare: se non che le forze, i denari, e la riputazione della Chiesa conciliavano alle armi di lui, sopra quelle di tutti gli altri capitani, pregio e fermezza (1).

V.

Mentre che nel giro di pochi giorni al papa Alessandro VI succedeva Pio III, ed a Pio III papa Giulio II, un esercito francese guidato dal marchese di Mantova era proceduto sino al Garigliano; dove avendo gettato un ponte e guarnitane la testa, si era accampato col proposito di passare, tosto che arrivassero i denari dovuti agli Svizzeri, e tostochè le malattie e il tedio domassero la costanza del Consalvo, il quale coll'esercito spagnuolo si era alloggiato sulla opposta riva in un sito paludoso e mortifero. Ma le infermità, invocate sopra gli altri, scoppiarono eziandio tra i proprii, e con tanto maggior danno, quanto che agli Spagnuoli il paese amico, la virtù dei capitani, il favore degli Orsini, e la naturale sobrietà della nazione scemavano il peso dei mali; ed a' Francesi e Svizzeri, naturalmente insofferenti di stare fermi e di patire, le intestine discordie aggravavano la comune sciagura. In breve per evitare maggiori danni s'indussero ad allargare alquanto più gli alloggiamenti pel paese. Lo seppe Bartolomeo d'Alviano, il quale militava dalla parte opposta, e subito propose al Consalvo di pas-

(1) Intorno alle forze militari del duca Valentino, V. la nota XXV.

sare il fiume ed assaltarli. Approvato l'audace partito, con molta segretezza costruì, in un casale vicino a Sessa, un ponte di botti e zattere; quindi lo condusse di notte al Garigliano, lo gettò al passo di Suio quattro miglia più in su di quelli dei nemici, e prima tutto l'esercito spagnuolo ebbe varcato il fiume, che i Francesi si avvisassero di impedirlo. Allora questi si avviarono ritirandosi verso Gaeta. Ma invano la loro cavalleria, ora fermandosi, ora leggermente combattendo, tolse a proteggerne la marcia: invano tutto l'esercito, mutata fronte, pugnò per alquanto spazio di tempo con molta ferocia al ponte di Mola: arrivati al crocicchio delle due vie, delle quali l'una va a Gaeta, l'altra ad Itri, i Francesi, sempre inseguiti alle spalle dall'Alviano, e sempre pieni di sospetto di venire anche assaltati ai fianchi, ruppersi a fuggire disordinatamente. Per conseguenza di cotesta fuga pochissimi di loro, e questi pressochè nudi e affranti dalla fame e dalla fatica, riuscirono a ritornare in patria: i più di stento quà e là morirono per le terre d'Italia, novello ma inefficace esempio all'ambizione degli invasori (1).

27 xbre 1503

Questa famosa rotta, e un trattato di tregua e poscia di pace concluso tra la Francia e la Spagna, sospesero per alcun tempo i rumori di guerra nel regno di Napoli. Da ciò Consalvo di Cordova prese argomento di risecare gli stipendii ai condottieri Italiani. L'Alviano, che ben altro guiderdone si aspettava alla straordinaria bravura da esso lui mostrata nella ultima guerra (e in realtà era egli stato precipuo

A. 1504

(1) Ulloa, cit. I. 30. — Guicciard. VI. 99.

strumento della cacciata dei Francesi), gridò e minacciò contro cosiffatta risoluzione: alla fine, veggendo succedere a vuoto le grida e le minacce, rinunziò alla sua condotta, e se ne partì. Sulle prime pensò di impadronirsi di Rieti; ma Fabrizio Colonna glielo impedì. Allora si accampò nelle vicinanze di Roma, e di quinci entrò in trattative di occupare Orvieto, e aperse pratica cogli Orsini e coi signori di Siena e di Perugia per rimettere i Medici in Firenze, soccorrere Pisa, e, se la fortuna gli fosse seconda, procedere anche più in là. Dura necessità, che lo costringeva a cominciare la guerra, tosto che gli Stati la terminavano tra loro! Dopo alquante titubazioni fermossi nel proposito di assaltare i Fiorentini.

Erano costoro per cagione della guerra pisana ridotti allo estremo di forze e di consiglio: chè il supplizio di Paolo Vitelli, anzichè agevolare le operazioni della guerra, le aveva difficoltate; sicchè oramai era essa degenerata in un barbaro sterminio degli averi e delle persone. L'Alviano camminò speditamente, finchè non pervenne nello Stato di Piombino: quivi fece alto, e si soffermò tanto tempo, quanto gli bastò per ricevere l'assenso dei Pisani, e i soccorsi del Baglioni e del Petrucci. Ciò conseguito, con 240 uomini d'arme, 120 cavalleggeri e 500 fanti accogliticci marciò sopra Firenze. Alla Torre di S. Vincenzo gli si fecero incontro le genti fiorentine guidate da Ercole Bentivoglio. L'Alviano vi accettò battaglia; ma sopraffatto dalla sagacia dei nemici, che seppero investirlo da tre parti e rivolgergli addosso il fuoco di sei falconetti, cedette, e a grande stento

agosto 1505

con soli dieci cavalli fuggì sopra il territorio di Siena (1).

Ma non per ciò s'abbandonava egli d'animo. In pochi giorni tra di soldati fuggiti, tra di venturieri racimolati alla meglio negli Stati della Chiesa, rifece la sua compagnia, e tornò a sventolare la sua insegna. Due anni appresso insieme con Niccolò Orsini conte da Pitigliano, si conduceva agli stipendii di Venezia, e in breve con nobilissime vittorie compensava abbondantemente la vergogna della disfatta riportata alla Torre di S. Vincenzo.

Era la repubblica veneziana in guerra con Massimiliano re dei Romani; e, non ostante la rigidezza dell'inverno, si erano le costui soldatesche calate nella valle di Cadore. L'Alviano non sì tosto ne ebbe no-

(1) Nardi, *Vita di Antonio Giacomini*. — Ammirato, XXVIII. 279. — Guicciard. VI. 156.

Il Buonaccorsi (*Diario*, p. 114) ne lasciò la nota delle genti messe in campo in questa occasione da una parte e dall'altra. Erano fra gli assalitori: Bartolomeo d'Alviano con uomini d'arme 70. Chiappino Vitelli con uomini d'arme 35. Gian Corrado Orsini con uomini d'arme 30. Giambattista da Stabbia con uomini d'arme 20. Signor Stefano da Montone con uomini d'arme 20. Troilo Orsini con uomini d'arme 15. Pasqualino da Piombino con cavalleggieri 80. Scoppiettieri a cavallo 20. Lancie spezzate 50. Stradiotti 20. Scoppiettieri a piedi divisi sotto due capi 15. Fanti sotto due capi 500.

Nel campo fiorentino si trovavano: Marcantonio Colonna con uomini d'arme 60. Iacopo Savello con uomini d'arme 40. Annibale Bentivoglio con uomini d'arme 60. Lancie spezzate 20. Cavalleggieri balestrieri del signor Marcantonio Colonna 20. Balestrieri di mess. Annibale Bentivoglio 20. Cavalleggieri di Iacopo Savello 20. Mess. Malatesta da Cesena con cavalleggieri 60. Cavalleggieri di Paolo da Parranò 40. Ercole Bentivoglio governatore con cavalleggieri 500. Fanti 800.

vella, radunò i suoi, e con meravigliosa prestezza superò quei gioghi carichi di neve. Presso Cadore sostò alquanto per aspettare le fanterie che erano rimaste addietro; allora col favore soprattutto della popolazione divotissima ai Veneziani occupò tutti i passi della valle. I Tedeschi, fatto di sè stessi un globo e messevi in mezzo le donne ed i figliuoli, si avanzarono a battaglia; e più combattendo per desiderio di morire che per speranza di vincere, mille vi restarono uccisi, gli altri tutti prigionieri. In conseguenza di codesta vittoria l'Alviano sottometteva alla repubblica Portonavone, Cremonsa, Gorizia, Trieste, Fiume e Pordenone, e le procacciava vantaggiosissime condizioni di pace. Venezia ricompensollo, accogliendolo in città trionfalmente nel bucintoro, raddoppiandogli lo stipendio, concedendogli la condotta di mille cavalli, e donandogli tutte le artiglierie prese al nemico (1).

23 febb. 1508

Frattanto i Fiorentini, inanimiti dalla vittoria riportata alla Torre di s. Vincenzo, si erano voltati con novello ardore alla oppugnazione di Pisa. Rotto il muro, un colonnello di fanti (così chiamavano allora una schiera di circa mille uomini a piedi) fu designato dalla sorte a montare all'assalto. Ma benchè fossero a terra ben 136 braccia di muraglia, non autorità, non prego dei capitani, non senso di onore proprio o comune della italiana milizia, valsero a spingere innanzi i vituperati. Tornossi perciò di nuovo al guasto ed alla ossidione, finchè, dopo avere

8 giugno 1509

(1) Bembo, *Storia Venez.* l. VII. p. 39-44 (Milano 1809). — Guicciard. VII. 277.

sofferto quanto umanamente soffrire si poteva, la sventurata città si arrese per fame. Durò la difesa 17 anni; nè insomma si seppe, se in tanta continuazione di guerra fosse stata più miracolosa la costanza degli assediati o la ignavia degli assediatori. (1)

Una novità segnò codesto assedio nella storia d'Italia, e fu la restaurazione delle milizie nazionali nel dominio fiorentino.

VI.

A due servigi militari adoperavansi in Italia i sudditi nel XIV e XV secolo. Il primo, interno e perpetuo non meno in guerra che in pace, era quello delle guardie e delle *scaraguardie* ossia pattuglie notturne. Questo servigio imponevasi nelle grosse terre. Gli abitanti delle piccole terre non erano tenuti a fare nè le guardie, nè le pattuglie: bensì quattro o cinque provvigionati ne custodivano la rocca, pronti a difenderla, in caso di repentino assalto, quanto tempo bastasse a ricevere soccorso dai vicini siti. In contraccambio gli abitatori venivano chiamati a vettureggiare le artiglierie, condurre i viveri, trasportare le bagaglie, preparare le vie, fare le spianate, lavorare le trincee, o affatto senz'armi o leggermente armati. Questo era il secondo dei servigi accennati, e tutto ciò si ricava specialmente dall'editto del 1356 di Galeazzo Visconti altrove citato (2).

Cresciuto l'uso e l'importanza delle artiglierie, e per conseguenza dei fanti, pensossi a impiegare cotal gente

(1) Machiav. *Spediz. al campo contro Pisa*, 718-720. 772-785. —Guicciard. VIII. 306. 359. —Nardi, *Vita del Giacomini*.

(2) V. sopra, parte II. cap. IV. §. I.

eziandio per combattere a piè. Sorse allora la milizia dei *comandati*. Era essa subitaria e temporanea: chè un comando del principe o dei magistrati la convocava e scioglieva. Infatti, manifestavasi egli un nemico presso ad una frontiera? e tosto il commissario imponeva, o, come allora dicevasi, *comandava* un uomo per casa, preponeva a tutti alcuni conestabili assoldati, e li inviava ai luoghi minacciati. In caso di vero pericolo mandavansi bande di mercenarii a rafforzare la difesa (1). In simil guisa imponevansi le giornate

(1) I seguenti passi faranno meglio conoscere il valore del vocabolo militare *comandati*, sul quale si tacciono i nostri migliori storici e filologi.

«Aumentava quanto poteva le genti sue di fanti pagati e *comandati*». Guicciard. XVIII. 188.

Narra il Machiavelli, che il Valentino un dì gli diceva «Non «voglio che i Fiorentini facciano altro che mandare in quei «luoghi finitimi a Castello 50 o 60 cavalli, 300 o 400 *coman-«dati*, farvi tirare due pezzi d'artiglieria, *comandare in quei «luoghi un uomo per casa*, far fare mostre e simili cose.... » (*Legaz. al Valentino*, lett. VIII. p. 406).

«Una parte de' lavoranti (*nell'assedio di Brescia del 1448*) si «pagava ogni giorno a denari; un'altra parte *si comandava per «le quadre sul computo*. Tutti i bifolchi conducevano il letame «a' ripari» (Crist. da Soldo, *Ist. Bresciana*, p. 854. R. I. S. t. XXI).

Così il Dati, non senza qualche esagerazione, descriveva verso il 1400 questa milizia appo i Fiorentini «A certi casi «subiti di bisogno.... si ricorre agli uomini delle terre dei «Fiorentini e del contado, con un ordine certo, che sta sempre «fermo, che in uno dì ciascuno il sa, e infra due dì ciascuno «è con sue armi al luogo ordinato: e questo ordine è per «provincie e contrade con numeri di capo-dieci e capi di «cento e di mille; e ogni volta che bisogna sono presti in due «dì al servigio del Comune con loro arme cento migliaia di

di lavoro pei pubblici e civili servigi, come del risarcire le strade ed i ponti, e si designavano col nome di *comandate*: il qual nome, spogliato poi affatto della primitiva sua indole militare, fino a noi pervenne insieme colle deboli vestigia dell'antico diritto municipale.

Ma codesti comandati tumultuariamente raccolti, non mai esercitati alle armi, non mossi da sentimento di onore, erano di troppo lieve compenso alla mancanza delle fanterie nazionali. Cercarono di provvedere a tal difetto le città di Firenze, di Orvieto e di Venezia, quelle verso il 1350 coll'instituzione dei balestrieri del contado (1); questa molto più tardi collo ordinamento delle *cerne*, delle quali fra poco terremo discorso. Nel 1479 pensò pure di sopperirvi il marchese Ercole d'Este: a tale effetto fece descrivere nelle città e nei territorii di Reggio e di Modena ogni uomo atto alle armi; quindi scelse fra tutti i descritti 500 de'più idonei; imprestò a ciascun di essi una corazzina, e stabilì loro una piccola paga al mese, affinchè si tenessero pronti per qualsiasi caso di guerra (2). Però, sia a motivo della pace che irruggini le instituzioni

« uomini a piè; dei quali una gran parte lavorano le terre; « tutti sono pratichi; poichè del continuo se ne servono alle « armi, chi a lanciare, chi a balestrare, e chi a una cosa e chi « a un'altra. E in quel tempo che il Comune li adopera in siffatti « bisogni, li provvede da vivere, e ancora è dato a ciascuno « ogni dì certo pregio, come guadagnerebbe a lavorare ». *Cron*, p. 37.

(1) M. Villani, *Cron. di Firenze*, l. VI. c. LXXI. LXXII. — *Cron. d'Orvieto*, p. 687 (R. I. S. t. XV). E vedi la nostra *Mem. sulla milizia dei Comuni*, §. 27 (Mem. dell'Accad. di Torino, serie II. t. II).

(2) *Diar. Parmense*, p. 300 (R. I. S. t. XXII).

militari, sia a motivo della confusione portata poscia universalmente in Italia dalle invasioni straniere, fatto è che sul principio del XVI secolo invano (tranne un po' per avventura le cerne venete) si desideravano fra noi milizie nostrali stabili, con giusta disciplina e fermi ordini per ragunarsi ed esercitarsi.

Nel 1506 la insolenza, la ignavia e la mala fede dei mercenarii impiegati dai Fiorentini nell'assedio di Pisa, trassero la repubblica nella risoluzione di rinnovare le ordinanze a piedi del contado. Furono di ciò principali confortatori due egregi cittadini, Antonio Giacomini, uomo alla cui virtù parvero angusti i limiti della Toscana, commissario nel campo sotto Pisa, e già allievo nella professione delle armi di Roberto da Sanseverino, e quel Niccolò Machiavelli, segretario della repubblica, il quale primo in Europa ebbe animo di proclamare che la milizia, anzichè un mestiere, era una instituzione nazionale, e si piantò incontro ai pregiudizii del tempo, inculcando la eccellenza della fanteria sopra la cavalleria, e la necessità di guernirsi di eserciti proprii e stabili. « I Veneziani e il duca di Ferrara, egli esclamava, « cominciarono l'ordinanza e non la seguirono; il « che è stato per difetto loro, e non degli uomini loro. « Ed io vi affermo, che qualunque di quelli, che tengono oggi Stato in Italia, primo entrerà per questa « via, fia, prima che alcun altro, signore di questa « provincia » (1).

A conforto pertanto del Giacomini e del Machiavelli, il sesto giorno di dicembre del 1506, il mag-

6 xbre 1506

(1) Machiav. *Art. guerr.* l. VII. p. 409.

gior consiglio statuì di creare nove officiali con potestà di sangue, i quali ricevessero l'incarico di descrivere e ordinare nel contado e nel distretto fiorentino diecimila fanti spartiti sotto altrettante bandiere quante erano le podesterie. Ogni bandiera doveva portare dipinto il leone della repubblica; il colore del campo doveva sceverare una bandiera dall'altra. Sopra ogni drappello o compagnia di 300 uomini deputossi un conestabile, al quale venne fissato lo stipendio di 12 ducati al mese di 36 dì. Doveva il conestabile assoldare un tamburino, che suonasse *al modo degli oltremontani*, e coll'aiuto di un cancelliere e di 30 caposquadra riunire ed esercitare la sua gente, *secondo la milizia e l'ordine de' Tedeschi*, tutti i giorni di festa, ora trasferendosi da luogo a luogo, ora convocando insieme tutte le bandiere a lui soggette. Nel febbraio e nel settembre di ciascun anno dovevano farsi le mostre grosse almeno di sei compagnie, e quivi, dopo la rassegna e gli esercizii, tutti i descritti a uomo a uomo erano tenuti a giurare fedeltà ed obbedienza alla repubblica. Nessun conestabile poteva comandare le genti della vicaria, della quale fosse nativo, nè ritenere il comando del medesimo drappello più di un anno, nè riaverlo prima di anni due.

Formavansi i ruoli al principio di novembre al modo seguente. I sindaci ed i rettori di ciascuna terra presentavano ai commissarii della repubblica una lista di tutti gli abitanti maschi dell'età tra i 15 anni ed i 50: fra questi i commissarii sceglievano i più atti alla milizia; ed a ciascuno di essi fornivano le armi opportune, cioè un petto di ferro indistintamente per tutti, e lancia o scoppietto, o spiedo, o ronca, o spadone, o balestra,

secondo la qualità della milizia, a cui li applicavano. In generale, tra cento fanti, 70 portavano la lancia, dieci lo scoppietto, ed i restanti portavano armi d'ogni fatta. Vietava la legge, sotto pena in denaro e nella persona, che si accettassero scambii sia nelle mostre, sia nelle fazioni. Era stabilita la pena di morte a chiunque instigasse e conducesse i compagni ad abbandonare la bandiera, o li deviasse a qualche impresa privata. Un capitano detto di *guardia*, con 30 balestrieri a cavallo e 50 provvigionati a piedi, doveva vegliare alla esecuzione di questi ordini nel contado e nel distretto (1).

30 marzo 1512

Sei anni dipoi parve alla repubblica vantaggioso di estenderli eziandio alla milizia a cavallo. In conseguenza si impose al magistrato dei Nove della guerra di descrivere nel contado e nel distretto fiorentino 500 cavalleggieri armati a piacimento di scoppietto o di lancia o di balestra, e di dividerli in bandiere di 50 uomini ciascuna, sotto il governo di un capo che ebbe il titolo di *condottiero*. Ogni bandiera venne suddivisa in due squadre. I descritti mediante una prestanza di 10 fiorini, che veniva loro incontanente sborsata, dovevano provvedersi il cavallo; stando a casa, ricevevano all'anno dodici fiorini pel mantenimento di esso ed uno di paga. Però sì la prestanza che la paga ascrivevasi loro a debito, il quale veniva cancellato quando poi l'uomo andava alla guerra. La repubblica compensava per due terzi il valore dei cavalli uccisi in guerra: ma non già se il cavallo moriva in

(1) Machiav. *Provvisione prima*, p. 411-415. — Nardi, *St. di Firenze*, IV. 200. — Fil. de' Nerli, *Commentarii*, l. IV. p. 99 (Augusta 1728).

tempo di pace; bensì tutti gli uomini di quella bandiera concorrevano ad aiutare nella spesa il compagno che lo perdeva (1). Descrivevansi i cavalli per pelo e per segno sopra appositi registri, giusta le deposizioni dei maniscalchi e rassegnatori del Comune. Non potevano i condottieri venire mutati di governo, nè le descrizioni rinnovarsi che di tre in tre anni (2).

Con così fatti ordini sperava la repubblica di ostare agli assalti degli stranieri: ma se le sue milizie a piedi vestite di bianco, colle brache ammezzate a bianco e rosso, combatterono con buon nome di disciplina sotto Pisa l'anno dopo alla loro instituzione, più lungo tempo e più assiduo travaglio faceva d'uopo per le ordinanze a cavallo. Perilchè esse non erano ancora del tutto costituite, che la repubblica precipitava in rovina. Risorsero poscia le ordinanze fiorentine nel 1527 a breve splendore insieme colla libertà, e colla ricacciata della stirpe Medicea.

(1) In generale pare che allora gli Stati non solessero compensare agli uomini d'arme assoldati il prezzo dei destrieri uccisi: bensì talvolta ne avevano loro qualche riguardo (V. Machiav. *Legaz. al campo nel 1509*, lett. XIX. p. 783).

(2) Machiav. *Provvisione seconda*, p. 415-417.

CAPITOLO QUARTO

Dalla lega di Cambrai alla pace di Noyon.

A. 1509—1516.

BARTOLOMEO D'ALVIANO — GLI SVIZZERI — GIAN IACOPO TRIULZIO — FABRIZIO E PROSPERO COLONNA.

I. Ordini militari dei Veneziani e loro difetti.
II. Disfatta alla Ghiaradadda. Nobile difesa di Padova.
III. Campagne del 1510 e 1511. I Veneziani si confederano col Papa. Orrendo fatto dei venturieri picardi alla grotta di Mussano. Giulio II sotto la Mirandola. Imprese del Triulzio. Calata degli Svizzeri.
IV. Battaglia di Ravenna. Fabrizio Colonna si arrende ad Alfonso d'Este, e quindi gli diviene amico. Reciproca loro generosità.
V. Campagna del 1513. Battaglia di Novara. Progressi dell'Alviano. Sua sconfitta presso Olmo.
VI. Apparecchi del re di Francia Francesco I per la spedizione d'Italia. Mirabile passaggio delle Alpi ideato ed eseguito dal Triulzio. Presa di Prospero Colonna.
VII. Gli Svizzeri si ritirano in Milano. Ne escono per assalire i Francesi. Vinti a Marignano, abbandonano la Lombardia al re Francesco I.
VIII. Morte e qualità di Bartolomeo d'Alviano. Il Triulzio si ritirà a Milano e la salva dai Tedeschi. Verona difesa da Marcantonio Colonna. Pace di Noyon.

CAPITOLO QUARTO

Dalla lega di Cambrai alla pace di Noyon.

A. 1509—1516.

BARTOLOMEO D'ALVIANO — GLI SVIZZERI — GIAN IACOPO TRIULZIO — FABRIZIO E PROSPERO COLONNA.

I.

Prima di entrare nel racconto della terribile guerra, che con universale conflagrazione dell'Italia scosse dalle fondamenta la repubblica Veneziana, crediamo pregio dell'opera d'indicare brevemente quale fosse la costituzione militare delle sue provincie di terraferma.

Avevano quivi le ordinanze delle cerne avuto veramente tutto quello sviluppo, che (non fatto caso dei sentimenti di onore e di amore patrio) si poteva dar loro. Nel 1432 al campo del Carmagnola si annoverarono 8000 pedoni e undici migliaia di cerne (1): sette anni dopo il doge Foscarini approvò gli statuti di Padova concernenti le prestazioni militari (2). Dovevano i provveditori, ciascuno nella propria provincia, descrivere tutti gli uomini d'ogni villaggio idonei a servire sia colla sola persona in qualità di *armigero* ovvero di *guastatore*, sia colle cavalle e colle carra. Posciachè tutta questa gente era stata descritta, do-

(1) M. Sanuto, *Vite dei dogi*, p. 1029.
(2) *Statuta Paduæ*, l. VI. rub. I. stat. 32 (Venezia 1768).

vevano pure i medesimi provveditori farla rassegnare una o due volte al mese per mezzo di parecchi ufficiali deputati a ciò: dovevano eziandio in caso di guerra chiamarla alle armi, e distribuire in giusta misura il peso delle paghe, cioè tre quarti sopra il Comune a cui essa gente apparteneva, il rimanente sopra i Comuni vicini. Le paghe erano di 20 lire al mese per ogni uomo e di 105 per ogni carro. Andavano esenti dal servizio personale, ma non così dall'imposta *delle paghe* e dagli altri carichi reali, coloro che, abitando in città, possedevano beni nel contado. Soprastavano non lievi multe a chi mancava, o non mandava al campo altri in sua vece.

Da principio coteste cerne erano fornite soltanto di arme lanciatorie e manesche. Nel 1490, essendosi fatta manifesta la utilità dei nuovi strumenti da guerra, la signoria con non mediocre spesa fece venire da lontano uomini esperti nel maneggio dello schioppo o dell'archibugio, e li mandò per le terre del dominio, acciocchè lo insegnassero alla gioventù: ordinò che in ogni villaggio almeno due giovani, i quali perciò sarebbero andati franchi da qualsiasi gravezza, vi si assuefacessero; infine dispose che una volta all'anno si facesse una ragunata generale al capoluogo, e quivi si tirasse al bersaglio, e la patria del vincitore andasse per quell'anno immune dai tributi (1).

Tali erano in sostanza gli ordini dei Veneziani intorno le cerne. Alle cerne univansi talora col nome di *partigiani* gli uomini più arditi del dominio, che o

(1) Bembo, *Storia di Venezia*, l. I. p. 75 (Milano 1809). — *Statuta Paduæ*, cit.

per amore verso lo Stato, o per desiderio di fama, o per bramosia di guadagno, si mettevano alla coda dell'esercito, e vi fornivano tutti i servigi della fanteria leggiera. Ogni altro ufficio militare ai mercenarii soli era affidato: imperciocchè quella medesima Venezia, che obbligava i suoi capitani di galeazza di accettare battaglia contro a 25 navi nemiche, aveva per lo contrario infino dai più remoti tempi vietato ai suoi gentiluomini di farsi capi di più che 25 soldati. A questa deliberazione era ella stata spinta da una esagerata gelosia di libertà; e intanto non temeva di commettere la difesa della terraferma nelle mani di venturieri, ch'erano ben lontani dal servirla con quella fede e con quell'entusiasmo, che sono proprii di chi combatte per la patria, pel proprio nome, per la propria potenza, per tutto se stesso.

Sedici *savii*, divisi in tre ordini o classi, erano in Venezia deputati a ragunare il senato, ed a riferirgli, quelli del primo ordine, le cose dell'amministrazione e della politica generale dello Stato; quelli del terzo, le cose del commercio e del mare; ai savii del secondo ordine apparteneva la sopraintendenza della milizia terrestre. Solitamente in guerra eleggevasi al comando di tutte le soldatesche un *capitano generale*, e dopo di lui un *governatore generale*, il quale riceveva il carico di vegliare sopra la disposizione del campo, sopra la disciplina, sopra le marcie, sopra gli alloggi, sopra l'artiglieria e le munizioni. Sì l'uno che l'altro di essi dovevano per regola fissa essere forestieri a soldo. Due gentiluomini veneziani col titolo di *provveditori* seguivano l'esercito, e ne concordavano le operazioni

sia alla volontà del senato, sia alle necessità delle provincie.

In pace, i soldati stavano alla guardia delle città e delle fortezze, e venivano coi tributi locali pagati a mese a mese. Al governo di ogni città era preposto un *podestà* ed un *capitano*. Quegli, coll'assistenza di alquanti giurisperiti, giudicava le cause civili e criminali: questi aveva la cura di tutte le soldatesche, delle mura, delle castella, delle porte, dei dazii e delle pubbliche entrate non meno della città che della provincia. Dipendeva da lui il *camerlengo*, il quale era particolarmente preposto a riscuotere i tributi e a dare le paghe ai soldati, e il *castellano*, il quale teneva sotto la sua speciale vigilanza il castello, e le armi, le munizioni e le artiglierie che vi erano dentro. Nelle minori terre il podestà suppliva a tutto con comando civile e militare (1).

Tali erano gli ordini militari della terraferma veneta, imperfetti nella essenza, imperfetti nel modo; conciossiachè nè tutti i sudditi erano sottoposti ugualmente ad essere chiamati alle armi, nè i chiamati avevano sufficiente esperienza, o stimolo da buon guerriero. Aggiungi che la nobiltà veneziana, nella quale risedeva l'anima e la testa dello Stato, era per legge rimossa da ogni servigio guerresco in terraferma; sicchè la repubblica non poteva essere bastantemente difesa nè dalle forze dei suoi sudditi, nè da quelle della metropoli. Bentosto una fatale contesa, somma-

(1) Contareno, *La repubblica e i magistrati di Vinegia*, l. III. f. 35, e l. IV. f. 61. 63 (Venezia 1548). — Marcaldi, *Relaz. della repubblica venez.* (ms. della Biblioteca Saluzziana).

mente rovinosa non meno a Venezia che a tutta l'Italia era per far toccare con mano, che la prima condizione della durata di uno Stato è il pieno sviluppo di tutte le sue forze materiali e morali; nè pieno si può esso riputare giammai, finchè in caso di pericolo non possa il governo valersi delle braccia di tutti insieme per sua salvezza. Perduto in una zuffa di tre ore il retroguardo di un fiorito esercito, ben avrebbe la repubblica, mediante l'affezione dei suoi sudditi, potuto contrastare a palmo a palmo il dominio terrestre, se pari alla affezione avessero eglino avuto uso d'armi, alti sensi di onore e di bravura, e proprii e sufficienti capi. Al contrario quella parziale sconfitta bastò a ridurre la repubblica alle antiche lagune, e metterne a repentaglio la esistenza. Grande lezione pei principi che volessero sceverare la loro causa da quella dei popoli!

II.

Non mai aveva l'Europa mirato una più vasta e compatta lega di quella, che contro ai Veneziani stringevano a Cambrai Luigi XII re di Francia, Massimiliano I re de'Romani, il papa Giulio II, e Ferdinando il Cattolico re di Aragona; ai quali poco stante si aggiungevano ancora Carlo duca di Savoia, Alfonso d'Este duca di Ferrara e Francesco Gonzaga marchese di Mantova. Comune stimolo di tutti era l'ambizione; ma ognuno di essi aveva il proprio suo fine. Giulio il faceva per ricuperare Cervia, Ravenna e le altre terre che la Repubblica aveva usurpato alla Chiesa subito dopo la morte di Alessandro VI; Massimiliano per vendicare le vergogne ricevute nella passata guerra;

10 xbre 1508

il re di Francia per distendere il dominio milanese agli antichi confini; Ferdinando, pronto sempre a partecipare nei guadagni, non mai nei pericoli, anelava all'acquisto delle città marittime della Puglia. Il duca di Savoia era piuttosto trascinato dall'esempio e dall'autorità della Francia, dal cui dominio si trovava allora tutto circondato. Quanto all'Estense e al Gonzaga, non mancavano loro antichi rancori e desiderii da soddisfare.

Accolse Venezia con grandezza di animo veramente italiana l'inaspettata disfida, e, quantunque sola, e privata del braccio di Renzo e di Giulio Orsini (li aveva essa assoldati con 500 lancie e 3000 fanti, ma il Papa li soprattenne a forza), si apparecchiò a resistere agli sforzi combinati di mezzo l'Europa. Riunì un esercito di 2000 uomini d'arme, 3000 tra cavalleggieri e Stradiotti, 15,000 cerne, e altrettanti soldati a piedi delle migliori fanterie d'Italia. Prepose a comandarlo Niccolò Orsini conte da Pitigliano, e Bartolomeo d'Alviano, quello col grado di capitano generale, questo di governatore. Però non mai erano state costrette a cooperare insieme due nature tanto fra loro contrarie, quanto quelle di questi due condottieri. Vecchio di età, lento, impassibile, ostinato, era il Pitigliano uno di coloro, che reputano vincere il non perdere, nè il vantaggio di una vittoria così grande da superare il pericolo di una sconfitta. Minore di età e di esperienza, tutto ira, tutto impeto, l'Alviano non aveva di comune con lui che il nome del casato, e il vessillo sotto il quale combattevano; del resto pronto a pugnare sempre ed a marciare sempre innanzi; insomma di quelli

che, vincitori, tutto conculcano nella prima foga, vinti, non sanno rimettersi che assaltando.

Consigliava il Pitigliano di raccogliere le soldatesche in un forte sito tra l'Oglio ed il Serio, e, abbandonata al nemico la Ghiaradadda, da quell'inaccessibile ricovero assecurare senz'altra fatica tutta la terraferma; partito prudente, che posto accortamente in esecuzione avrebbe salvato lo Stato. Proponeva l'Alviano di passare l'Adda, assalire inopinatamente i Francesi dentro il proprio loro confine, vincerli, e vinti che fossero ritornare addietro per respingere con uguale prontezza i Tedeschi; partito audace, ma non disperato, nè privo di molti vantaggi. La signoria non ebbe coraggio di appigliarsi affatto all'una od all'altra di queste due opinioni; ma dando con infelice consiglio di mezzo ad entrambe, deliberò che l'esercito si accostasse bensì all'Adda per difendere tutto quel tratto di paese e impedirne l'entrata al nemico, ma si guardasse assolutamente di venire alle mani.

Con questa risoluzione i Veneziani si approssimarono all'Adda, ed espugnarono Treviglio: ma mentre sono intesi a metterla a ferro ed a sacco, il re Luigi XII getta tre ponti a Cassano, e traghetta senza ostacoli sull'altra sponda. Ciò fatto, il Triulzio gli gridava: *Sire, oggi abbiamo vinto i nemici!* (1) Nulladimeno il re, veggendo che i Veneziani non si muovevano punto dai trincieramenti presso Treviglio, avviò l'esercito verso Pandino e Vailà, affine di recidere loro le comunicazioni colle città di Crema e di Cremona, e quindi

(1) Guicciard. VIII. 324. — Bembo, VII. 82.

o snidarli dal forte sito, o trascinarli nella necessità di venire ad un fatto d'arme.

Due strade mettevano da Cassano a Vailà: l'una più bassa e lunga serpeggiava accanto al fiume, l'altra superiore e più breve passava in mezzo a collinette coperte di macchie e di vigneti, e faceva alla prima come la corda all'arco. Per quella s'incamminarono i Francesi, per questa i Veneziani risoluti a prevenirli, e coll'accamparsi in luogo opportuno impedirne i divisamenti. Marciava innanzi coll'antiguardia e colla battaglia il Pitigliano; tenevagli dietro a certa distanza in forma di retroguardo con 800 lancie e col fiore della fanteria Bartolomeo d'Alviano.

14 magg. 1509

Giunto al crocicchio ove le due vie si univano, l'Alviano scoperse i Francesi al di là di un torrentello, che allora si trovava secco di acque: e, fosse necessità, fosse furore, non si potè tenere sì, che piantati sei pezzi d'artiglieria sopra l'argine di quello, e mandato in fretta a pregare il Pitigliano di ritornare addietro, col solito empito non desse dentro. Piegarono al primo scontro i Francesi: riordinolli la presenza del re; finchè, essendo sopraggiunte al rumore le altre schiere, tutto il loro esercito si riversò addosso ai Veneziani. Questi tuttavia, fidando nel prossimo arrivo del Pitigliano, stettero gagliardamente al contrasto. Vana lusinga, che distrusse senza pro il fiore della italiana fanteria! Infatti il Pitigliano, sia che riputasse quella cosa di lieve momento, sia che la giudicasse impossibile a ripararsi, senza badare ad altro, attendeva a camminare innanzi. Alla fine, dopo tre ore di calda mischia, l'Alviano, mentrechè tutto

pieno di ferite stava per risalire a cavallo, fu fatto prigioniero, e la battaglia si mutò in fuga.

Fuggì la cavalleria veneta quasi intatta presso il Pitigliano; rimasero sul campo 8000 fanti, e fra essi quasi tutti quelli che Naldo e Vincenzo da Brisighella, scacciati dalla patria dal furore di parte, avevano riunito tre lustri avanti, e con gran lode guidato in molti combattimenti (1). L'Alviano fu tosto condotto dinanzi al re, il quale, siccome sapeva di certe bravate da lui fatte, così, dopo averlo benignamente ricevuto, « Capitano, gli disse, voi siete nostro prigioniero; secondo le parole che poco fa di voi ci furono riferite, voi credevate che la cosa succedesse al contrario; ma per nostra Donna, voi non ci uscirete di mano mai più ». E quanto gli disse, tanto, finchè stette nemico ai Veneziani, fedelmente gli attenne (2).

Smarriti dall'inopinata sciagura, e da' celeri progressi de' vincitori, i veneti patrizii sia per placare con pronta obbedienza la Lega, sia per levare nei sudditi il pericolo delle ribellioni, sia per salvare le private possessioni di terra ferma, sia per avere il

(1) È Brisighella una piccola terra in val di Lamone nel territorio Faentino. I Veneziani, allorchè diedero forma alle proprie cerne, imitarono non solo gli ordini di coteste fanterie, ma eziandio il colore delle casacche, le quali erano dimezzate a rosso e bianco. Navagero, p. 1207. — Ammirato, XXVII. 251. — Machiav. *Frammenti storici*, p. 140. 148-150.

(2) Da Porto, *Lett. istor.* p. 39. — *Mém. de Bayard.* ch. XXIX. p. 271 (t. XV. ap. Petitot). — P. Giustiniani, *Ist. Venez.* l. XI. 430 (Venezia 1671) — *Mém. de la Trémouille*, ch. XXI. 458. — Guicciard. VIII. 330. — Bembo, VII. 90. — Nardi, *Storie*, IV. 206. — Fr. Belcarii, *Comment.* XI. 317. — A. Mocenici, *Bell. Cameracense*, l. I. — Prato, *St. di Milano*, p. 274 (Archiv. stor. t. III).

vantaggio di fare volontariamente ciò che stimavano necessario e irrimediabile, sia infine per tutte queste cagioni insieme, sciolsero dal giuramento le città del dominio, e ridussero i loro sforzi alla difesa della laguna. Pure pochi mesi innanzi codesto medesimo senato aveva eccitato grave sospetto di aspirare alla signoria di tutta l'Italia!

Per gran ventura l'ignavia dei confederati permise ai Veneziani di riacquistare Padova e Treviso; e il riacquisto di queste due città risollevò i loro animi a difenderle a tutto potere. Messo perciò in Padova tutto l'esercito del Pitigliano, il doge Loredano confortò i senatori ad accorrervi a propugnarla in persona: « non essere, sclamava, deliberazione degna dell'antica fama e gloria del nome veneziano, che da noi sia commessa intieramente la salute pubblica, e l'onore, e la vita di noi stessi e delle mogli e dei figliuoli nostri alla bravura ed alla fede d'uomini forestieri a soldo, e che non corriamo noi spontaneamente e popolarmente a difenderla con i petti e con le braccia nostre ». Le calde parole del magnanimo principe, sostenute dall'esempio dei due suoi figliuoli, condussero unanimemente la nobiltà veneziana alla risoluzione di recarsi all'esercito; la quale risoluzione, se fosse stata seguitata prima, avrebbe forse procurato alla repubblica, non che scampo, vittoria (1).

Adunque tutta la speranza e tutto lo sforzo dei Veneziani si ridusse nella difesa di Padova; e quivi in breve si richiusero 12,000 fanti eletti sotto il governo di Dionigi figliuolo di Naldo da Brisighella, dello Zitolo

(1) Guicciard. VIII. 376.

da Perugia, di un Lattanzio da Bergamo, e di un Sancoccio da Spoleto, i quali condottieri avevano cominciato a rimettere in onore la milizia a piedi. Vi furono pure introdotti 10,000 tra Schiavoni, Greci e Albanesi delle ciurme, 600 uomini d'arme, 1500 Stradiotti, e altrettanti cavalleggeri. Questi erano retti da un Leonardo da Prato, già cavaliere gerosolimitano, quindi corsaro, poscia condottiero nelle guerre di Napoli: alfine, essendosi testè recato a Venezia, aveva profferto se stesso e una somma di 5000 ducati in servigio dello Stato, ed aveva ottenuto quella condotta (1).

Comandava a tutta codesta gente con suprema autorità il Pitigliano, cattivo capitano in aperta campagna e nelle arrischiate fazioni, ottimo nella difesa delle terre, e in tutte quelle imprese, a compier le quali fosse uopo specialmente di prudenza e di fermezza. Cominciò egli dal pigliare in piazza da tutte le soldatesche un solenne giuramento di fedeltà; quindi colla solita accuratezza le dispose alle guardie dei siti. Bentosto sopravvenne in persona ad assediare la città Massimiliano re dei Romani, accompagnato da cento e più migliaia di combattenti, e da cento e sei pezzi di artiglieria. Ma sia per l'imperfetto maneggio di questa, sia per la bravura dei difensori, sia per la mala intelligenza che passava nell'esercito assediante tra i cavalli e i fanti, e tra i Francesi ed i Tedeschi, tutto cotesto apparato di guerra, il maggiore che l'Italia avesse veduto dal Barbarossa in poi, svanì appiè delle mura di Padova. Dopo quaranta giorni d'inutili co-

(1) Da Porto, *Lett. ist.* p. 88.

nati, Massimiliano si trovò nella necessità di levare il campo, e ritirarsi a Verona. I Veneziani onorarono di pubbliche esequie e di una statua equestre il Pitigliano morto indi a non guari di febbre a Lonigo (1).

III.

Questa nobilissima difesa acquistò a Venezia l'alleanza del papa Giulio II, il quale, siccome aveva coll'aiuto della Lega ricuperato alla Chiesa le città di Cervia e di Ravenna, così pensò coll'aiuto di Venezia di insignorirsi di Modena e di Ferrara, e quindi liberare affatto l'Italia dalla forza straniera. Fu pertanto di comune concerto risoluto di uscire in campagna. A tale effetto venne creato governatore generale dell'esercito Lucio Malvezzi, e capo di tutte le fanterie Renzo da Ceri di casa Orsina, a cui testè per ispecialissimo favore aveva la repubblica concesso la facoltà di armare le genti della sua compagnia colle armi che si serbavano nel pubblico arsenale.

A. 1510

I capitani veneti non volevano nè cedere al nemico, nè venire a battaglia; perciò trincieraronsi nel luogo delle Brentelle tre miglia presso Padovà, nel qual luogo molti argini e tre fiumi formavano un naturale schermo ed ai loro alloggiamenti ed alla vicina città. Ma nol facevano già agli abitanti di Vicenza, i quali spontaneamente erano ritornati alla divozione di Venezia: sicchè al primo avvicinarsi degli stranieri, abbandonata la patria, chi quà, chi là colle famiglie e colle robe più preziose cercarono salute. I più si ridussero

(1) Bembo, X. 247. — *Mém. de Bayard.* ch. XXXII. 280 (Petitot, *Collect. de mémoires*).

in certe grotte dette i *covoli*, scavate parte dalla natura, parte dalla mano degli uomini affine di estrarne pietre, nei monti che stanno a cavaliere della città. Hanno coteste grotte comunemente la bocca stretta a guisa di porta: ma poi a misura che dentro vi ti inoltri, le vedi allargarsi, e quasi foggiate per mano di scultore riscontri vaste sale, e folti colònnati, e tremuli zampilli, e in seno alla terra limpidissimi laghetti. Alcune hanno altresì il pregio di non so qual vento freschissimo, che fuori ne sorte a certe ore della giornata: in parecchi luoghi chiamasi l'*òra*; ai paesani giova per conservare meglio il vino.

Già nelle guerre precedenti si erano i Tedeschi serviti di cani, che andavano al fiuto rintracciando per le biade e per le spelonche i fanciulli e le donne nascoste (1): ora toccò ai venturieri picardi la volta di mettere a prova la loro crudeltà. Mille e più Vicentini eransi ricoverati nel covolo di Mussano: e il covolo di Mussano fu teatro di orribile misfatto. I venturieri, dopo avere invano esperimentato di introdurvisi a viva forza, chiusero la bocca dell'antro con tronchi e frondi, e vi apposero il fuoco: quindi aggiungono senza indugio legna a legna, e fiamme a fiamme, sicchè in breve il vasto incendio occupa tutta l'entrata. Mescolato al crepitio delle fiamme ed allo schiamazzare dei soldati, un cupo gemito, a guisa di ruggito, echeggiò per qualche tempo dalle viscere della montagna: poi lentamente affievolendosi cessò. Allora, quetate le fiamme, e sgombrato l'adito; i Piccardi desiderosi di preda precipitaronsi entro

25 magg. 1510

(1) Porcacchi, *Nota al Guicciard.* VIII. 370.

il nero sotterraneo. Miserando spettacolo! Mille e più Vicentini arsi dalle fiamme, o soffocati dal fumo, o privi di aria giacevano a terra spenti. In alcuni le bocche stravolte, la fosca pelle, gli occhi schizzati dall'orbita, i nervi delle braccia e delle gambe stranamente contratti rendevano testimonianza di orribili tormenti. Taluno, nel quale la vita od a prima giunta o insensibilmente era mancata, non guasto, non rimutato nell'aspetto, stava prosteso a terra in disparte: ma i più di ogni età, di ogni sesso accalcati gli uni sugli altri ingombravano il fondo della funerea spelonca; e fredde accanto ai loro pargoli giacevano le misere madri sconciatesi nell'atroce agonia, e sotto le vesti della moglie di Teofilo Montanari avresti ritrovato le membra irrigidite de' sei figliuoletti ch'ella vi aveva nascosto. Di tanti infelici un solo, di tenera età, trovatosi per avventura dappresso a un breve spiraglio, quasi per miracolo campò. Ritornato poi alla luce tutto diverso in vista e stupefatto raccontò, come al primo divampare delle fiamme alcuni gentiluomini si erano bensì mossi per uscire e capitolare separatamente coi nemici; ma che gli altri compagni a forza li avevano tirati addietro, gridando di dovere tutti insieme vivere o morire. Così conseguirono la loro preda i venturieri picardi! (1)

Del resto le fazioni guerresche di quell'anno in Lombardia si ridussero a piccoli effetti. Prese il Molard, capitano di fanteria francese, la fortissima terra

(1) *Mém. de Bayard*, ch. XL. p. 329. — Da Porto, *Lett. istor.* p. 188. — Guicciard. IX. 27. — Bembo, X. 241. — A. Mocenici, *Bell. Camerac.* l. III. k. iiii (Venezia 1525. Citansi i libri e le lettere al fondo di pagina, quando vi sono).

di Legnano; s'impadronirono i Tedeschi col ferro e col fuoco di Monselice, ricevendo sopra le punte delle picche i difensori che per cansare le fiamme buttavansi giù dai merli: al contrario i Veneziani, benchè ricavassero molto vantaggio dai contadini, i quali amavano meglio di lasciarsi ammazzare che di rinnegarne il nome, invano si sforzarono di sottomettere Verona. Quando già le artiglierie l'avevano sfasciata di un lungo tratto di muro, non fu nei fanti italiani, sdegnati per la dilazione delle paghe e confusi per la morte dei proprii capi, quella virtù che bastasse a proseguire l'assalto; talchè non solo abbandonaronlo, ma tutto l'esercito della repubblica si sarebbe disciolto, se il senato, sotto pena di svaligiamento, di carcere e di infamia non avesse antivenuto la diserzione (1).

Fu la fortuna più favorevole alle schiere inviate contro il duca di Ferrara dal papa Giulio II; il quale in vecchia età, sotto nevi e freddi smisurati, e sotto i colpi nemici, fu visto disporre le artiglierie attorno la Mirandola, ordinare le soldatesche all'assalto, e farvisi calare dentro per la breccia (2). Ma, essendo succeduto al Chaumont nel comando della Lombardia il maresciallo Gian Iacopo Triulzio, non tardò a rivolgere in contrario i successi della guerra. Infatti primieramente ricuperava la terra della Concordia, poscia si insignoriva di Bologna, e da ultimo sotto le mura di questa città sbaragliava l'esercito della Chiesa

gennaio 1511

(1) Guicciard. IX. 58. — A. Mocenici, m. iii. — Bembo, XI. 281. — P. Giustiniani, XI. 455.

(2) *Mém. de Bayard*, ch. XLIII. p. 350. — Guicciard. IX. 104. — Bembo XI. 299 — A. Mocenici, n. iii.

retto da Francesco Maria della Rovere duca di Urbino e da Giampaolo Baglioni.

Vendicossi il Papa della prosperità dei Francesi, novemb. 1511 invocando contro di essi dalle Alpi Retiche diecimila Svizzeri: nè senza raccapriccio potè Milano contemplare alle sue porte le loro ordinanze sventolanti ancora il medesimo vessillo che le aveva scorte alle vittorie di Morat e di Nancy. Sopra il vessillo a lettere d'oro si leggeva: « *Domatori dei Principi, amatori della giustizia, difensori della Santa Chiesa di Roma* ». Però, se le buone difese preparate in città da Gastone di Foix e dagli abitanti, e se il valore e la esperienza del Triulzio valsero allora a respingere il fiero turbine, non perciò ne fu levato affatto il pericolo. Fra pochi mesi le stesse genti e lo stesso vessillo dovevano riapparire a spavento della Francia e dell'Italia nei campi di Novara e di Marignano (1).

IV.

Sotto ben altri auspizii si aperse il nuovo anno A. 1512 1512. Il viceré di Napoli D. Raimondo Cardona, capitano supremo dell'esercito alleato della Chiesa, dei Veneziani e della Spagna, approssimò il campo a Bologna: ma intantochè sta disputando vanamente con Fabrizio Colonna e Giovanni Vitelli e Malatesta Baglioni e Pietro Navarro del luogo e del tempo e del modo di dare l'assalto ad essa città, Gastone di Foix fulmine di guerra vi accorre, e l'assi-

(1) Bembo, XI. 362. — Guicciard. X. 229. — Murat. AA. 1511, citando una cron. ms.

cura dagli insulti ostili: quindi torna addietro, ricupera Brescia, e tosto rientra negli Stati della Chiesa, e accosta l'esercito a Ravenna. Perciò sotto queste mura si ridussero le sorti della campagna.

Due fiumi, il Ronco e il Montone, bagnano, quello alla mano destra, questo alla sinistra di chi riguarda il mare, le mura di Ravenna; inferiormente alla quale città l'uno entra nell'altro, e così proseguono finattantochè gettansi con una sola bocca nell'Adriatico. S'era il Foix attendato nello spazio compreso tra i due fiumi superiormente alla città, e già ne avea colle artiglierie battuto molto gagliardamente le fortificazioni; allorchè l'esercito della Lega, varcato il Ronco sotto a Forlì, e costeggiatane la sponda destra, venne a fermare verso notte i proprii alloggiamenti al Molinaccio, tre miglia sopra Ravenna. Intendeva con ciò il vicerè di costringere il Foix o a sciogliere l'assedio con vergogna, o ad ingaggiare battaglia con isvantaggio. A questo fine i confederati cinsero tre lati dell'accampamento di un fosso largo e profondo quanto il permetteva l'angustia del tempo; il quarto lato, come abbastanza coperto dal fiume, fu da essi lasciato intatto.

10 aprile 1512

Ciò saputo, il Foix raduna nel più fitto della notte il consiglio dei suoi capitani, e li persuade ad assalire il nemico. Detto fatto, allo spuntare dell'alba getta un ponte sul Ronco un miglio sotto agli alloggiamenti degli alleati, e lo passa senza ostacoli; quindi, appoggiando l'ala destra al fiume, dispone le soldatesche a battaglia in ordine quasi ad esso perpendicolare. Accanto il fiume si schierò il duca di Ferrara con 700 lancie, colle artiglierie e coi fanti tedeschi: a

sinistra del duca, seguitando la linea, si posero le fanterie francesi in numero di ottomila uomini tra Guaschi e Picardi, e le italiane, che montavano a cinquemila uomini, ed erano rette da Federigo Gonzaga signore di Bozzolo; venivano poscia tremila tra arcieri e cavalleggeri: l'estrema punta di tutta l'ordinanza, che distendendosi molto nella campagna, e piegandosi ad arco giungeva quasi alle spalle del nemico, era formata da 600 lancie, il fiore della francese nobiltà; ed il signore della Palissa le comandava. Stettero nel retroguardo, allato al fiume, 400 lancie sotto il governo di Ivone d'Allegri.

A codesta ordinanza, che, per essere troppo sparta nè abbastanza provveduta di riserva, peccava di debolezza, un'altra peggiore, ma affatto al contrario, opposero gli alleati. Infatti si restrinsero essi tutti in tre squadroni paralleli dentro il breve spazio dei proprii trincieramenti. Nel primo squadrone stettero 6000 fanti e 800 lancie capitanate da Fabrizio Colonna; le artiglierie più grosse vennero collocate dinanzi alla fronte degli uomini d'arme, le minute che erano trascinate sopra carrette guernite di un lungo spiedo, furono disposte innanzi ai pedoni. Il secondo squadrone comandato dal vicerè e dal marchese della Palude fu composto di 600 lancie e di 4000 fanti spagnuoli. Nell' ultimo squadrone si noverarono 400 uomini d'arme spagnuoli, e 4000 fanti; e dietro ad essi Alfonso d'Avalos marchese di Pescara, giovinetto di straordinaria espettazione, schierò i suoi cavalleggeri. Pietro Navarro spagnuolo, che dagli ultimi gradi della milizia era salito ad alta fama e dignità per la rara sua destrezza nell'oppugnare le piazze,

e specialmente nella formazione delle mine, si tenne con una eletta di 500 fanti spagnuoli preparato agli eventi della pugna.

Avanzaronsi i Francesi, sempre più incurvando l'ala sinistra: ma pervenuti a dugento braccia dal fosso, che guerniva le spalle, la fronte, e il fianco destro dei confederati, per non dare loro quel vantaggio, si arrestarono. Così senza investirsi nè gli uni nè gli altri, stettero per qualche tempo a riguardarsi. Frattanto il duca di Ferrara, avendo ritirate le sue artiglierie dall'ala destra dell' esercito francese, le conduceva prestissimamente alla punta sinistra di esso. Giuntevi appena, cominciarono esse a trarre sopra gli uomini d'arme dell' antiguardo nemico : sicchè in un attimo il campo fu seminato di morti. Gridava Fabrizio Colonna, nel mirare l'indegna strage delle sue genti, che senza indugio si passasse il fosso, e almeno, se morire si dovea, si morisse uccidendo colle armi alla mano: ma elle erano parole. Da una parte il Navarro, avendo messo i suoi Spagnuoli col ventre a terra in un luogo che per essere basso ed accanto al fiume andava immune dai colpi delle artiglierie, pareva che desiderasse la rovina del compagno, affine di attribuire a se medesimo tutto l'onore della vittoria. Dall'altra parte il vicerè, sia per imperizia e dappocaggine propria, sia forse per occulto comando del suo re, al quale non doveva riuscir discaro lo sperpero delle forze italiane, non pigliava nessun partito. Finalmente il Colonna, più non potendo sofferire l'indegna carneficina, rizzossi in gran furore e spinse fuori del vallo le sue genti d'arme.

Seguitarono tosto questo esempio gli Spagnuoli, attaccandosi con molta furia coi Tedeschi.

Feroce fu lo scontro dei cavalli, più ostinato e feroce quello dei fanti. Ma la cavalleria italiana era stata troppo straziata dai tiri delle artiglierie, perchè potesse resistere a lungo. Tuttavia più col cuore che colle braccia continuò animosamente a combattere, finchè Ivone d'Allegri sopravvenne a ferirla di fianco, e il Colonna, avviluppato nelle artiglierie del duca di Ferrara, rimase prigione. Si cominciò allora a fuggire. E già il vicerè, cattivo capitano e peggiore soldato, si era posto in salvo col secondo squadrone.

Così tutto lo sforzo del combattimento si ridusse attorno gli Spagnuoli del Navarro, che intromettendosi arditamente fra le ordinanze dei Tedeschi, ed aprendoli colle daghe e colle spade, dopo avere potentemente riscosso gli Italiani dall' assalto di Ivone d'Allegri, piuttosto in forma di ritirata che di fuga, si allontanavano a lento passo pel sentiero che si stendeva tra l'argine ed il fiume. Li vide il Foix, e nell'ebbrezza della vittoria si sdegnò che quel pugno di fanti osasse di uscirgli intatto dalle mani: spronò pertanto coi più feroci suoi compagni sopra le ultime righe: ma bentosto, cinto per ogni banda dai nemici, cadde e fu ucciso (1).

Di questa maniera passò la battaglia di Ravenna,

(1) Guicciard. X. 280-291.— P. Giustiniani, XI. 466. — *Mém. de la Tremouille*, ch. XXI. 461. — *Mém. de Bayard.*, ch. LIV. — *Mém. de Fleuranges*, ch. XXIX (t. XVI. ap. Petitot). — Udalrici Zwinglii, *De gest. ad Ravenn. relatio*, p. 142 (ap. Freher, *Script. German.* t. III).

rispetto alla quale venne portata alle stelle la prontezza e la bravura, con cui le fanterie spagnuole seppero farsi via tra mezzo a un esercito trionfante, e colla uccisione del gran capitano francese pareggiare quasi la fortuna dei vinti e dei vincitori. Ma la generazione del XVI secolo non comprese allora a sufficienza ciò che la presente età, rischiarata dalla esperienza di trecento anni, di buon grado riconoscerà; essere cioè la battaglia di Ravenna stata guadagnata dalle artiglierie, epperciò doversi mettere in capo di tutti i fatti d'arme che l'artiglieria risolse e risolverà nell'immenso suo crescere.

La calata di un nuovo corpo di Svizzeri verso Milano non solo impedì ai Francesi di ricavare alcun frutto dalla vittoria di Ravenna, ma anzi li astrinse a ritornare frettolosamente in Lombardia. Da ciò il bollente animo di papa Giulio II prese occasione per rimettere in Firenze la stirpe Medicea, e voltare le armi spirituali e temporali sopra i Colonnesi.

L'odio contro questa potentissima casa, o, per meglio dire, contro tutta la nobiltà romana, era innato nei sommi pontefici. Un accidente era intervenuto ad aggravare gli sdegni. Nella battaglia di Ravenna veggendo il duca di Ferrara un nobile guerriero fra i carri e le artiglierie combattere disperatamente, e tuttochè ferito, e tuttochè circondato dai nemici non cessare di dare e di ricevere colpi, stupefatto l'aveva richiesto di arrendersi a lui medesimo. « Ed io sono romano e cavaliere », rispose il feroce combattitore, e si arrese. Era questi Fabrizio Colonna. Da quel punto un'intima amistà unì i due guerrieri. Il duca accolse lietamente alla sua corte l'illustre prigioniero;

ed ora negando ed ora pretessendo questa o quella scusa, tanto tempo differì a consegnarlo al re di Francia, che alfine potè rendergli gratissimamente e senza alcun peso la libertà. Poco stante il duca sotto la fede di un salvocondotto andò a Roma per accomodare le sue differenze col Papa: e tutto lo sforzo della casa Colonna si mosse per agevolargliene la conclusione. Quando poi le trattative rimasero rotte, e si seppe che il Papa aveva deliberato di fare arrestare il duca, Fabrizio l'andò a pigliare nel suo palagio, lo pose in mezzo ai proprii armigeri, e sano e salvo a viva forza lo menò fuori delle porte. Di qui la speciale esacerbazione di Giulio II verso i Colonnesi (1).

V.

Prima che cominciasse la state del seguente anno A. 1513 molte novità erano già accadute: Leone X era succeduto nel pontificato a Giulio II, i Veneziani si erano confederati coi Francesi, e Massimiliano re dei Romani si era accostato alla Chiesa; sicchè da un lato stavano il Papa, l'impero e gli Svizzeri, dall'altro i Veneziani e il re di Francia; quelli guerreggiavano sotto il pretesto di ricuperare la Lombardia e ridonarla a Massimiliano Sforza suo legittimo principe; questi combattevano colla scusa di difendere l'acquistato e di riavere il perduto. Ferdinando re di Aragona stava di mezzo tra i due partiti, pronto sempre ad inclinare verso colà, dove rinvenisse il

(1) Guicciard. XI. 324. — Bembo, XII. 393.

proprio utile; ma in vista più proclive ai primi che ai secondi.

Il primo effetto della alleanza dei Veneziani col re Ludovico XII fu la liberazione di Bartolomeo d'Alviano, che con quattro anni di prigionia aveva scontato abbondantemente le millanterie dette prima della battaglia di Vailà. Innanzi che abbandonasse i Francesi, appuntò col Triulzio in Asti il disegno della prossima guerra: quindi pel circuito delle Alpi si condusse a Venezia; dove gettando di quella disfatta tutta la colpa sopra il morto Pitigliano, tanto seppe destreggiarsi col senato, che ne escì capitano generale alle medesime condizioni, colle quali questi aveva tenuto lo stesso ufficio (1). Ciò conseguito, l'Alviano raccolse l'esercito, assaltò Verona, sottomise Valeggio e Peschiera, e, trovando Cremona già occupata a nome dei Francesi da un Galeazzo Pallavicini, per non comunicare ad altri la gloria e l'utile di tanto acquisto, fece mostra di non conoscerlo, e lo mise in rotta e in preda. Bentosto la ribellione di Genova e della Lombardia, e la calata di un fiorito esercito francese sotto il signore della Tremouille, avrebbero aperto all'Alviano la strada di maggiori progressi, se la fortuna non avesse voluto riserbare l'onore di tutta la guerra alle fanterie elvetiche.

Avevano esse fatto la massa a Novara; dove te-

(1) Cioè ducati 50 mila all'anno coll'obbligo di «avere in «essere 300 uomini d'arme e 500 balestrieri a cavallo, pronti «ad ogni servizio e bisogno della repubblica». Paruta, *Ist. Venez.* l. I. p. 17 (Venezia 1645). — P. Giustiniani, l. XII. p. 472.

nendo spalancate le porte, nè coprendo la breccia di altro che di un lenzuolo, mostravano fare nessun conto degli assalti dell'esercito francese trincierato sotto la città. In conclusione il signore della Tremouille, sia intimorito dall'imminente arrivo di altri Svizzeri, sia allettato dalla speranza di ottenere colle trattative da lontano ciò che davvicino a viva forza non poteva conseguire, rimosse le schiere dalle mura, e le accampò nel sito detto *la Riotta*.

Sciolta era adunque Novara dall'assedio, e le genti che dovevano arrivare il domane sotto un capitano Altosasso erano per accrescere di sorta le forze degli Svizzeri in Lombardia, che certamente i Francesi avrebbero senz'altra resistenza ceduto loro tutto il ducato. Ma il vincere in tal guisa parve viltà al Mottino, che era uno dei principali capitani degli Svizzeri chiusi in Novara. Perciò, li convoca in piazza, e rappresenta loro essere troppo indegno di dividere con altri la gloria e l'utile della vittoria: « Forsechè essi hanno bisogno di un secondo esercito per rompere affatto i Lanzi ed i Francesi tante volte sconfitti? Che dirà il mondo, quando vegga che gli Svizzeri si uniscono a due tanti per sopraffare la ribaldaglia tedesca? Si faccia toccar con mano una volta, che gli Svizzeri molti o pochi vincono sempre, quando vogliono vincere: si mostri alla Francia la bella difesa che saranno per fare alle sue artiglierie cotesti Lanzi da lei con tante smancerie condotti a soldo. Per me, torrei di essere morto, anzichè l'Altosasso arrivando mirasse Francesi e Tedeschi accampati sotto mura difese dalla nazione Svizzera. »

Un tuonò di ferocissime voci approvò l'audace proposta: in un lampo armi ed armati son pronti, ned è varcata ancora la mezzanotte, che gli Svizzeri, pochi contro molti, senza cavalli, senza artiglierie, senza necessità che a tanto rischio li spinga, escono in gran silenzio di Novara, e si avviano in ordine di battaglia verso gli alloggiamenti francesi. Si era concertato fra i capitani, che settemila di essi si scagliassero di repente sopra le artiglierie guardate dai Lanzi, ed i tremila restanti colle picche alte tenessero in rispetto gli uomini d'arme. Tra il buio interrotto solo dal fosco chiarore delle cannonate, furioso fu l'assalto, furiosa la resistenza dei Tedeschi, che robusti corpi a robusti corpi e tremende ire a tremende contrapposero. Alfine, essendo state prese dagli Svizzeri le artiglierie e rivolte contro chi le difendeva, non fu più il campo della Riotta che una confusa scena di fuga e strage. La cavalleria, non pur tentata la sorte delle armi, riparò con vergogna oltre la Sesia.

6 giugno 1513

Morirono dei vincitori 1500 uomini, dei vinti 10,000; e la costoro carnificina sarebbe stata molto maggiore, se gli Svizzeri avessero avuto cavalli per inseguirli. Verso la fine della battaglia sopraggiunse l'Altosasso, coperto la persona di una pelle di lupo, ed orrido in vista per lunga e ferina barba: ma già i nemici erano spariti; perlocchè urlando e strappandosi i peli ritornava addietro, maledicendo al dì, in cui i Lanzi erano stati superati, senzachè la sua labarda rimanesse tinta del sangue loro (1).

(1) Guicciard. XI. 65. — Giovio, *Ist.* XI. 228-235. — *Mém.*

La giornata di Novara, che sarebbe stata un' impresa pazza, se il successo non l'avesse resa gloriosa, come ridonò agli Svizzeri la Lombardia, così persuase l'Alviano, il quale in codesto intervallo si era inoltrato fino a Piacenza, a retrocedere piucchè in fretta fin dentro Padova. Tennergli dietro i confederati, e con non dissimile temerità si spinsero fino a veduta di Venezia. Ciò fece nascere nell'Alviano il pensiero di richiuderli tra Padova, Treviso e la laguna. Detto fatto, s'accosta a Vicenza con 250 uomini d'arme e 2000 pedoni guidati da Giampaolo Baglioni, mette 4000 fanti comandati in Montecchio, introduce in Barberano 500 cavalli, fa occupare dai villani tutti i passi dei monti, e con fossi e con tagliate e con macigni e con alberi attraversati rompe tutte le strade. Egli poi, dopo avere consegnato Vicenza in guardia a Teodoro Triulzio, si fermò coll'esercito a Olmo, due miglia più in là verso Verona, in un luogo per arte inespugnabile, col proposito di non combattere a bandiere spiegate, bensì, dovunque si volga il nemico, inseguirlo e molestarlo.

Gli alleati, come prima si videro chiuse a questo modo in faccia le vie del ritorno, deliberarono di salire i monti fino a Trento, e di colà, se Verona non fosse ancora perduta, stare alla sorte di calarsi per la valle dell' Adige. Così concluso, mossero in silenzio il campo verso Bassano, e colle salmerie in fronte si affilarono pazientemente per viottoli pantanosi e affossati, dove agli impedimenti della natura

7 8bre 1513

de Fleuranges, ch. XXXVII.— *Mém. de la Tremouille*, ch. XXII (t. XIV). — *Mém. de M. du Bellay*, l. I. p. 237.

ad ora ad ora si aggiungeva il gravissimo tempestare delle archibugiate tirate a man salva dai contadini. Erano anche alla coda ed ai fianchi insultati senza posa da densi nugoli di Stradiotti; e già non ostante la virtù dei soldati e dei capitani, fatte appena due miglia, mancava loro lo spazio, e la lena di ritirarsi in sicuro, se non li avesse salvati da tanto rischio la imprudenza dell'Alviano, il quale, incitato dalla solita furia, e vieppiù dalle esortazioni del provveditore Loredano, sclamando di non volere incorrere nella sorte del Carmagnola, urtò a occhi chiusi nel retroguardo nemico.

Era esso comandato da Prospero Colonna. Questi fece tosto rivolgere la fronte alle sue genti; quindi essendosi unito coi fanti tedeschi del Pescara, e collo squadrone degli Spagnuoli che camminava avanti, con tanto coraggio e maestria investì le fanterie italiane, che le piegò, e pose in rotta. Fu travolta nella fuga generale la persona medesima dell'Alviano con tutte le genti d'arme. Noverossi tra i morti un Carlo da Montone, figliuolo per avventura a Bernardino da Montone nipote di Braccio, il qual Bernardino l'anno innanzi era passato ai servigi dei Veneziani. Fu tra i prigioni il Loredano: ma mentre coloro che lo avevano preso, ora qua ora là trascinandolo se lo contendevano, sopravvenne un soldato che bestialmente lo ammazzò (1).

(1) Guicciard. XI. 92. — Giovio, *Ist.* XII. 276. — A. Mocenici, *Bell. Cameracense*, l. V. t. — P. Giustiniani, *Ist. Venez.* XII. 479. — Bembo, *Ist. Venez.* XII. 340.

VI.

Del resto la vittoria all'Olmo non arrecò altro vantaggio agli alleati, che quello di una sicura ritirata: e tranne la stupenda costanza mostrata nella difesa di Crema da Renzo di Ceri, e tranne molte ardite scorrerie dell'Alviano sopra il Veronese e il Friuli, nessun'altra fazione degna di racconto accadde in quello e nell'anno seguente. Ma non era appena Francesco I succeduto nel trono di Francia a Ludovico XII, che volgeva tutti i suoi pensieri a riconquistare l'Italia. Di qui il principio della tremenda lotta, proseguitasi un mezzo secolo tra lui e l'imperatore Carlo V.

1 genn. 1515

Il re in persona col fiore della nobiltà del regno si accinse alla spedizione; e la dovevano compiere due mila e cinquecento lancie delle antiche ordinanze, 1500 cavalleggeri, 10,000 fanti di ventura, 6000 tra Guaschi, Guiennesi e Biscaglini balestrieri e schioppettieri, e 20,000 Lanzi, oltre un corpo scelto di altri sei mila, i quali avendo militato insieme per ben quattro lustri, dal colore delle vesti chiamavansi le *bande nere*. Ma se fortissimo era l'esercito, e pronto il volere, e abbondanti le provvigioni, non meno difficile appariva il superare le Alpi, di cui ogni adito conosciuto dalle pennine alle marittime era stato occupato dagli Svizzeri padroni del Piemonte e della Lombardia, e chiuso con forti alloggiamenti, e trinciere, e traverse.

Sopperì a tanta difficoltà l'animo gigantesco di Gian Iacopo Triulzio, il quale si offerse di aprire un nuovo e sicuro passo non solo ai fanti, ma alla

cavalleria, ai cannoni ed all'immenso carreggio dell'esercito. Infatti già da più mesi, nel percorrere furtivamente le più segrete sinuosità delle Alpi, aveva egli notato una via, che spiccandosi dal Moncenisio saliva per la valle della Dora, e quindi, lasciandosi a man sinistra il Monginevra, con terribili piegamenti per disusate valli arrivava ai gioghi dell'Argentiera. Tosto gli era sorta in mente l'idea, che quella via potesse servire a invadere l'Italia; epperò, mentrechè stava governatore nella città di Lione, aveva preparato argani, ponti, traini, e ogni altro ordegno necessario all'uopo. Venuta ora l'occasione, così fatto cammino, appena noto ai più arditi Alpigiani, fu dal maresciallo italiano proposto al giovane re di Francia; e questi, contro l'opinione di tutti, e specialmente del Lautrech e del Navarro, i quali erano stati spediti apposta a speculare il sito, approvò l'impresa, e scelse per mandarla ad effetto il Triulzio medesimo.

Cominciò il Triulzio coll'avviare innanzi 3000 guastatori acciocchè acconciassero i sentieri; quindi, presa seco una provvisione di viveri per cinque dì, partissi coll'antiguardo da Embrun, guadò a s. Clemente la Duranza, e fermò i primi alloggiamenti alla Gilestra. Il dì seguente non senza grave travaglio superò il colle di Vars, e giunse al piede della balza di s. Paolo presso alle rive dell'Ubaia, che quindici miglia più sotto bagna Barcellonetta. Di colà cominciava veramente la difficoltà della intrapresa, sicchè gli stenti passati dovessero parere un nonnulla al confronto di quelli che soprastavano pel terzo giorno; vincere cioè la balza di s. Paolo, discendere la valle fin al punto (ivi ora è la terra di Glaisoles) in cui vi

agosto 1515

entra quella dell'Oronaia, poscia risalire l'Oronaia alle sue sorgenti, e montare la vetta dell'Argentiera; e tutto questo eseguire colle pesanti artiglierie, ed in brevissimo tempo per non dare presa al nemico di opporsi, e non ostanti le enormi roccie, e i gioghi, e i precipizii ad ogni tratto interposti. Ma il re voleva quella impresa, e la guidava il Triulzio, ed oltre l'Argentiera era il Piemonte, era Milano, erano le belle donne lombarde, e i ricchi scrigni degli industriosi Italiani; fu perciò senza esitazione posta mano al lavoro.

Diventata inutile l'opera dei cavalli, cominciossi coi picconi e colle scuri a spianare le erte, e su per esse a spalle ed a braccia portare le artiglierie, o trascinarle con corde, o spingerle a forza di petti in sù. Pervenute che erano sopra l'erta, un largo e profondo baratro le disgiungeva talvolta dall'opposta balza. Allora tu avresti veduto alle nuove difficoltà nuovi ingegni e nuove forze supplire; ed ora, mediante robuste funi ed argani fermati agli scogli od ai tronchi d'alberi delle due vette, trainarsi quasi per incantesimo dall'una all'altra cima per aria le artiglierie; ora tra balza e balza con puntella e corde gettarsi un tavolato affinchè serva di strada; ora alle prominenze medesime dei precipizii appoggiare le travi, sulle quali ecco stendersi tavole e fascine e zolle, e condursi settantadue cannoni, le cui pesanti carrette mandano per le inospite valli un non più udito fragore.

Così con maravigliosa industria degli operai e travaglio dei soldati si pervenne ai piedi dell'Argentiera, là dove il colle bipartendo le sorgenti dell'Oronaia

scevera le acque della Francia da quelle dell'Italia. Di colà per la valle della Stura, rompendo la balza di *Piè di porco* che tagliava la valle pel mezzo, scesero; non ancor terminato il quarto giorno, al Sambucco poche miglia sopra Vinadio. Così fu compita codesta impresa, che sarà in tutta la memoria dei fatti di guerra lodevolissima, e degna, se agli antichi si risguarda, di venire comparata colla famosa di Annibale, se ai moderni, colle stupende calate dello Spluga e del San Bernardo. Tanta gloria a un Italiano, il quale già aveva trascorso il settantaquattresimo anno del viver suo, era serbata! Ai Francesi apparteneva coglierne per nostro danno i frutti (1).

Mentre passavano di quel modo le artiglierie pel colle dell'Argentiera, il più degli uomini d'arme e dei fanti camminavano pei gioghi della Dragoniera e della Rocca Perotta, preceduti dal cavaliere Baiardo, che, sdegnoso di maggiori comandi, col solo grado di capitano si era acquistata fama e riverenza invidiata dai principi. Ora entrato appena in Piemonte, concepì egli nell'animo una arditissima fazione. Sapendo che stavano alloggiate in Carmagnola 300 lancie della compagnia di Prospero Colonna, e che esse vivevano senza ombra di timore, s'avvisò di uscire a furia da Savigliano colle squadre a cavallo dell'Imbercourt, dell'Aubigny e del Chabannes, sorprendere quella terra, e svaligiarvi e farvi prigioniero chi vi era dentro. Nè al disegno fu meno pronta l'esecuzione per parte dei cavalieri francesi, nei quali

(1) Giovio, *St.* XV. 409. — Guicciard. XII. 173. — Rosmini, *Vita del Triulzio*, XI. 489.

si conservavano tuttavia alcune vestigia delle antiche instituzioni feudali e cavalleresche, e della corrispondente indipendenza e alacrità individuale, cui poscia una più accurata disciplina ristrinse e riunì attorno al servigio del principe.

Aveva Prospero Colonna avuto certo avviso dell'arrivo del Baiardo, ma non già di quello degli altri di lui compagni; sicchè più volte scherzando cogli amici si era vantato di pigliarlo, come tordo in gabbia; e in fatti prendeva nelle sue cose quella sicurtà, che in paese amico e difeso strabbondantemente gli pareva poter prendere. Con questa disposizione di animo si partì adunque sul tardi da Carmagnola per raggiungere il campo generale degli Svizzeri presso Pinerolo. Giunto a Villafranca, fece alto per refiziarsi e sentir messa. Mentre si recava alla chiesa, taluno gli disse che i nemici avevano in gran numero passato i monti, ed egli motteggiando rispondeva, che non si era ancora veduto gente armata volare sopra le Alpi. Udita la messa, siccome di nuovo gli esploratori gli riferivano che i Francesi erano vicini, chiamò uno dei suoi gentiluomini, e gli impose di scorrere con una ventina di cavalli due o tre miglia sopra la strada di Carmagnola. Ciò fatto ordinò al trombetto di suonare la partenza, tostochè avesse pranzato.

A un miglio e mezzo dalle porte, gli scorridori del Colonna scopersero da lontano i Francesi, che, avendo trovata Carmagnola vuota di gente, con grande impeto venivano verso Villafranca. Tosto quelli si rivolsero addietro; ma con non minore celerità si scagliano alle loro spalle gli arcieri a cavallo dell'Imbercourt, che li raggiungono, e insieme con-

fusi, Italiani e Francesi, precipitansi dentro Villafranca. Dietro l'Imbercourt, gridando *Francia Francia*, galoppava Baiardo seguitato dall'Aubigny e dal Chabannes, i quali a prima giunta oppressero le guardie stordite e disarmate. Quindi senz'altro ostacolo trassero alla casa ove era alloggiato Prospero Colonna.

Vi arrivarono quando già, sbarrate le porte, e disposti i famigli, questi si preparava a difendersi virilmente. Ma troppo presto fu a sopraggiungervi il cavaliere Baiardo, il quale, avendo rotte le porte, e scalate le finestre, inondò le camere di armati, e gli comandò di arrendersi. Prospero gli chiese chi egli fosse; avendo inteso che egli era Baiardo, e che con lui si trovava il fiore della nobiltà francese; « volentieri a voi mi arrendo », esclamò, e rimase prigione. La innocente terra insieme con tutte le soldatesche che vi erano dentro, andò a bottino: il Colonna, tra suppellettili, vasellame e danaro spiccio, vi perdette meglio di cinquantamila scudi.

Aveva il cavaliere Baiardo grande capriccio in sui lunghi ragionamenti. Un dì volle far toccare con mano al Colonna suo prigioniero, ch'egli doveva ringraziare il cielo della propria cattività; stantechè lo liberava dalla certa morte e sconfitta, a cui senza fallo sarebbe andato incontro nel corso della guerra. « Ben io mi avrei volentieri pigliato codesta briga » rispose fra i denti il condottiero romano. Per l'opposito un'altra volta nel discorrerne col Triulzio, essendo sfuggito di bocca al Colonna, che l'infortunio succedutogli a Villafranca poteva accadere a qualsiasi. « A voi sì, a me no » soggiunse un po' bruscamente il

maresciallo, solito ad avere di se stesso ben altri concetti (1).

VII.

La subita calata dell'esercito francese, e l'inaspettata sconfitta e presa di Prospero Colonna, astrinsero gli Svizzeri a ritirarsi primieramente a Novara, e quindi a Gallarate, sempre nella incertezza se dovessero seguitare nel servigio della Lega, dalla quale si miravano pressochè abbandonati, oppure accettare le larghe condizioni di pace, che loro andava proponendo l'inimico. Levò tutte codeste incertezze l'arrivo di venti insegne di genti guidate dal Restio capitano presso loro di molta estimazione; perlocchè, rigettate le offerte del re Francesco I, si ridussero da Gallarate a Milano, sia per difendere la città dai Francesi, sia per appropinquarsi all'esercito del Papa e del re di Spagna, che sotto il governo di Lorenzo de' Medici e del vicerè D. Raimondo Cardona stava a Piacenza dubbioso tra la voglia di compiacere a una parte e la paura di offendere l'altra. Ciò veggendo il re di Francia si inoltrò da Buffalora per Abbiategrasso sino a Marignano, terra posta sopra la via che da Milano mette a Cremona, col duplice fine, e di congiungersi alle genti venete, che l'Alviano con maravigliosa celerità gli conduceva incontro dal Polesine di Rovigo, e di impedire all'esercito pontificio e spagnuolo di raccozzarsi cogli Svizzeri.

(1) *Mém. de Bayard*, ch. LIX. p. 92 (*Collect. de mém.* t. XVI). — *Mém. de Fleuranges*, ch. XLIX. p. 283. — *Mém. de M du Bellay*, 260. — Guicciard. XII. 175. — Giovio, XV. 411. — Rosmini, *Vita del Triulzio*, XI. 491.

Quest'abile mossa pose in costernazione gli Svizzeri racchiusi in Milano (1): « poichè » ragionavano eglino « e come vietare al re di unirsi coll'Alviano oramai trascorso fino a Lodi? e uniti che fossero, come vietare loro di gettarsi sopra l'esercito della Lega? » Risolse alfine tutti questi ragionamenti il cardinale di Sion, principale guidatore delle forze elvetiche in Italia, il quale, annoiato di vedere tuttodì i soldati su rozze carte investigare nuovi partiti di guerra, congregolli a cerchio nella piazza, e dalla tribuna li esortò ad assalire incontanente il nemico, mostrando che un'unica via di vincere rimaneva, e questa era di opprimere il re, prima che egli col favore dell'esercito veneto opprimesse gli amici accampati sul Po. « Del resto l'esempio recentissimo di Novara aver messo in chiaro i modi, che tenere debbono gli Svizzeri per trionfare. Se non che ora un maggior numero ed una maggior fama assicurare la vittoria: molto maggior gloria ed utile doversene adunque aspettare ».

Finite queste parole, l'unanime clamore delle soldatesche chiese la battaglia; e tosto, quantunque non restassero che poche ore alla luce del giorno, 13 7bre 1515

(1) È notabile la moderazione usata dagli Svizzeri durante cotesto loro soggiorno in Milano. « Gran parte de loro (narra « uno scrittore ch'era presente ai fatti), come rozzi montanari, « si accontentavano di paglia in terra, in loco di piuma in le- « cto, et di pane et di vino, non più oltra richiedendo; salvo- « chè da qualcuno gli era dato qualche capo d'aglio o cipolla « o carne o casciola; il che se adeveniva che data non gli fosse, « essi se la compravano de proprii denari: non più nè meno « rigidezza usando verso Milano, che fanno i fantolini quando « hanno avuto lor bisogno ». Prato, *St. di Mil.* p. 340.

afferrate in fretta le armi, escirono furiosamente di Milano. Fuora di porta Romana si posero cogli squadroni in ordinanza; marciò innanzi a tutti una schiera di giovani soprannomati i *perduti*, che per conseguire anticipatamente gli onori della milizia mettevansi ad ogni sbaraglio, e si distinguevano per candidi mazzi di piume innalberati sopra cappelli di feltro, le cui larghe falde si piegavano verso il suolo. In totale, dalla loro parte il numero dei combattenti fu fra i trentacinque e i trentottomila.

Durante il viaggio risuonava l'aere per ogni intorno di grida, come dopo una vittoria, ed a vicenda capitani e soldati si esortavano ad affrettare il passo, a non differire l'assalto, a non interromperlo; sclamando di volere coprire il terreno dei cadaveri, ed allagarlo del sangue odiato dei Lanzi, massime di quelli, che pronosticandosi la morte vestivano a bruno. Pervennero così a veduta dei Francesi, che, avvertiti dal frequente rimbombo dei loro falconetti, li attendevano in ordine di battaglia, le artiglierie sul fronte dietro un fosso raccomandate ai Tedeschi, e innanzi al fosso 200 lancie del maresciallo di Fleuranges.

Pegli Svizzeri, giungere, respingere nel primo impeto gli uomini d'arme del Fleuranges, respingere i Lanzi, che avevano passato il fosso per investirli, rovesciarne gli squadroni l'uno sovra l'altro, poi tutti insieme scagliarsi sulle artiglierie e impadronirsene, fu l'opera di poco tempo, ma di molto sangue e di straordinaria bravura. E questo è certo, che se la luce del giorno avesse conceduto loro di approfittarsi di quel vantaggio, e rivolgere i cannoni sopra i Francesi balenanti, la vittoria apparteneva agli Sviz-

zeri, e colla vittoria forse i destini dell'alta Italia rimanevano diversi. Ma le tenebre sopravvennero a interrompere il grande conato. Allora, non potendo più l'una parte e l'altra per istracchezza tenere l'armi in pugno, spiccaronsi senza suono di trombe, nè comando di capi.

Nel buio della notte i Francesi, invitati dai continui suoni di un trombetto, raunaronsi attorno alla persona del re, che coi suoi più cari passò la notte accanto le artiglierie. Al contrario nel campo elvetico rimbombava fra il cupo orrore delle tenebre il terribile corno di Ury e la cornetta di Unterwalden; dietro al cui suono avresti veduto le genti andarsi congregando presso le fiamme di un casale incendiato, mentre quà e là Svizzeri e Tedeschi riscontrandosi, e per la somiglianza delle vesti e delle favelle scambiandosi con opposti errori, si assaltano accanitamente, e mescolano amici e nemici in una strage.

Così tra tema e speranza, tra cieche affrontate e mal concetti propositi trascorreva la notte. Allo schiarirsi del dì con incredibile ardore ricominciava il conflitto. Se non che la notte aveva mutato di gran lunga le condizioni degli eserciti: posciachè i Francesi e si erano in quell'intervallo di tempo riordinati intorno la persona del loro re, ed avevano ricuperato e ridisposto le proprie artiglierie: al contrario gli Svizzeri e si trovavano ancora sparpagliati e confusi, ed avevano perduto la foga del primo assalto. Ciò non pertanto fu il secondo scontro, non meno del primo, ferocissimo; nè per quanto gli Svizzeri venissero sbattuti dalle cariche degli uomini d'arme, o

percossi dalle saette dei fanti, o straccioti dai tiri delle artiglierie, accennavano punto di ritirarsi: quand'ecco alle loro spalle levarsi il grido di *Marco, Marco!* e nel medesimo tempo apparire la prima fronte dei cavalleggeri di Bartolomeo d'Alviano.

Ciò li indusse a credere che tutto l'esercito veneto accorresse al soccorso dei Francesi. Allora solamente batterono a raccolta: e postesi sulle spalle le artiglierie leggiere, non rotti, non inseguiti, a lento passo si ritrassero verso Milano. Di quivi poi, sotto pretesto della strettezza delle paghe, si ridussero nei monti nativi, abbandonando per sempre l'Italia alla mercè del più fortunato (1). La memoria della battaglia di Marignano restò suggellata nel linguaggio della plebe, e con esso ancor dura (2).

VIII.

La vittoria di Marignano, come ridonò ai Francesi la Lombardia, e riconciliò loro il Papa, e rimosse dall'Italia superiore gli Spagnuoli, così avrebbe rimesso

(1) *Mém. de la Trémouille*, ch. XXV. — Giovio, XV. 424-434. — *Mém. de M. du Bellay*, p. 265. — Guicciard. XII. 196. — *Mém. de Fleuranges*, ch. L. — *Mém. de Bayard*, ch. LX. — *Lettre du roi*, p. 184 (ap. Petitot, t. XVII). — Prato, *St. di Milano*, p. 342 (Arch. Storico, t. III).

(2) *Il perdono è a Marignano*, è un proverbio che suona ancora sulle bocche del popolo di Lombardia, e dimostra essere stata tanto più grande l'impressione di quella battaglia, quanto più la nazione, avvilita e conculcata ugualmente dai vinti e dai vincitori, doveva restare indifferente a entrambe le cause, nè aspettare dalla vittoria di questo o di quello niente altro che nuovi oltraggi ed imposte.

tostamente i Veneziani al possesso di Brescia, se Bartolomeo d'Alviano dal grave travaglio sostenuto in quella battaglia sopra le forze dell'esile suo corpo non si fosse infermato di un'ernia, che prestamente il tolse dal mondo.

7 8bre 1515

Era egli di piccola statura, di stentata favella e d'ignobile aspetto, insomma da parere quasi generato per dispregio della umana schiatta; se i neri e vivissimi occhi non avessero in lui svelata quell'anima potentissima, secondo la quale soleva abbracciare di tutti i consigli il primo o il più pericoloso, senza indugio intraprenderlo, senza riguardo seguitarlo, con furia pari all'audacia proseguirlo sino al fine, e, vincitore, estendere la vittoria all'estremo, vinto, con più terribili intenti ritornare sul nemico, offenderlo sempre, ad ogni colpo serbare l'animo invitto, anzi crescerlo nella sventura, anzi moltiplicarlo. Niuno fu di lui più diverso dal Pitigliano, datogli sovente per correttivo: entrambi per opposti difetti autori della disfatta di Vailà. Niuno fu in cui le forze dell'animo pugnassero tanto con quelle del corpo, delle quali troppo piccol conto suolsi tenere nell'estimazione degli uomini illustri. Aggiungasi che sotto quell'orrida scorza si nascondeva bontà, schiettezza, semplicità di cuore, e integrità di vita non comuni. Nè all'arrischiato guerriero un certo amore e studio di lettere mancò; se vero fu, come sembra, che vivesse in istretta amicizia e dimestichezza con Andrea Navagero, con Girolamo Fracastoro, con Giovanni Cotta e con Girolamo Borgia, e stabilisse per così dire un'accademia a Pordenone, città a lui donata dalla repubblica; e stando prigio-

niero in Francia, con una cannuccia e con polvere di carbone intrisa nel vino scrivesse i commentarii della propria vita, che altri vide ed esaminò (1).

Serbarono le meste soldatesche del campo veneto per alquanti giorni la salma imbalsamata di Bartolomeo d'Alviano, facendole l'usato padiglione, e con perpetuo lume di doppieri e guardia armata rendendole, come a vivo, i supremi onori. Quando poi trattossi di trasportarla a Venezia, non comportarono che se ne chiedesse il salvocondotto ai nemici che erano in Verona; ma sclamando, che chi vivo non li aveva temuti mai, morto non doveva nemmeno far segno di temerli, a viva forza lo condussero in salvo. Solenni esequie, funebre orazione per bocca di Andrea Navagero, magnifico monumento nella chiesa di santo Stefano, annue provvigioni e comodi assegni alla vedova ed ai figliuoli rimasti in povertà, onorarono quindi per parte della repubblica la memoria di Bartolomeo d'Alviano, della cui morte tutta Venezia fu dolentissima, quantunque, stante gli ordini suoi di aristocrazia ricca ed immutabile, anzichè un animo bollente e rischioso, le sarebbe convenuto un freddo capitano, che sapesse temporeggiare la guerra, e temporeggiando vincere (2).

Alle calde istanze dei Veneziani sottentrò nelle veci del morto Alviano Gian Iacopo Triulzio; e tosto, A. 1516

(1) Tiraboschi, *Storia della letter. ital.* t. VII. p. I. l. I. c. IV. §. 23. — P. Jovii, *Elogia*, l. IV. 348. — Nardi, *Storie*, l. III. 91.

(2) Paruta, *Ist. Venez.* l. III. p. 134. — Giovio, *Storie*, XV. 437. — Guicciard. XII. 209. — A. Mocenici, VI. y. — *Mém. de M. du Bellay*, 271 (t. XVII).

raccostate le squadre a Brescia, colle artiglierie e colle mine si diede a travagliarla molto gagliardamente. Nè essa avrebbe mancato di arrendersegli, se la trascuraggine degli alleati, e la calata di Massimiliano re dei Romani, non lo avessero costretto ad allargare l'assedio. Ciò l'indispettì di maniera, che, rifiutando gli onori, le preghiere ed i denari propostigli dal senato, si licenziò dal comando, e si ridusse in Milano. Quivi venne molto a proposito l'opera sua per mantenere i cittadini in fede del re di Francia contro gl' interni mali umori e gli assalti dei Tedeschi condotti fino sotto le mura da Massimiliano. Quivi pure stavano in breve per colpirlo non attese sciagure.

Quanto al corso della guerra, diremo che Massimiliano non tardò a partire dall' Italia a guisa di fuggitivo, senza avere nemmanco assicurato Brescia dagli insulti ostili. Così tutti gli sforzi uniti dei Francesi e dei Veneziani si raccolsero attorno Verona, dentro la quale si erano chiusi 1800 fanti Spagnuoli, 4000 Tedeschi sotto un Giorgio Frundsperg, che da cinque anni militava in Italia e vi era per crescere a terribile fama, 500 Svizzeri accogliticci, alcune bande venturiere di cavalleggeri italiani, spagnuoli e todeschi, e qualche centinaio di Greci, che, abbandonate le lunghe e curve targhe, sotto alle quali già erano soliti a combattere disarmati, avevano appreso a munirsi di elmo, di usbergo e di mazza d'arme, e, trascorrendo velocemente nelle file degli uomini d'arme, ferire e fuggire insieme (1).

34 magg. 1516

(1) *Mém. de Fleuranges*, ch. LXXIII. — Giovio, *Storie*, XVIII.

Presiedeva alla difesa di Verona Marcantonio Colonna, guerriero per doti di animo e di corpo salito a fama non volgare. Perciò durò essa a lungo; e invano gli assediatori vi avevano di già consumato attorno ventimila palle di ferro, quando la pace conclusa a Noyon, dapprima tra la Francia e la Spagna, e poscia confermata dagli Svizzeri e dal re dei Romani, ne aperse felicemente le porte ai Veneziani. Le soldatesche, che per cagione di questa pace furono licenziate dall'una e dall'altra parte, unironsi insieme, e, come fra breve narreremo, si voltarono a guisa di venturieri alla guerra di Urbino. Venezia, rimasta scema di poco territorio, ma di molta riputazione, dalla lunga e pericolosissima lotta, come Dio volle, posò. Riandando allora il passato, trovò di avere speso in tutta la guerra cinque milioni di ducati; conciossiachè tale fosse tuttavia in quei tempi la milizia, che l'onore ed il sangue si computassero a denari (1).

544. In questa difesa Marcantonio Colonna caricò con molto vantaggio i cannoni a scheggia. « In un punto di tempo si fece « tanta uccisione d'uomini, che pochi ne camparono di quella « moltitudine, la quale s'era fatta innanzi. Perciò che essi « avevano ripieno le artiglierie non solamente di palle, colle « quali l'ordinanza folta con certa e miserabil rovina era « stracciata; ma ancora di dadi di ferro, e di diversi pezzetti di « metallo fino alla cima della bocca, i quali cacciati dalla furia « della fiamma e della palla a guisa di gragnuola con mortal « violenza si venivano a spargere in tutte le parti, di maniera « che le corazze non reggevano punto ai colpi di quelle cose ». Giovio, *Storie*, XVIII. 552.

(1) A. Mocenici, l. VI. *k*. ii. — Guicciard. XII. 253.

DOCUMENTI E ILLUSTRAZIONI

AL 3° VOLUME.

Nota XVI.

(a Parte IV. c. I. §. II. pag. 20).

A. 1427.

Nota dei condottieri guerreggianti in Italia al soldo di Venezia e dei costei alleati.

« Il conte Francesco Carmagnuola capitan nostro generale lance 250.

Il signor di Mantova, lance 400. Pietro Giampaolo, 196. Taddeo Marchese, 100. Frà Ruffino da Mantova, 88. Falza e Antonello, 63. Ranieri da Perugia, 60. Lodovico de' Micalotti, 70. Battista Bevilacqua, 50. Giovanni di Mess. Marino, 50. Bianchino da Feltre, 50. Buso da Urbino, 50. Scariotto da Faenza, 40. Lombardo da Pietramala, 30. Jacopo da Venezia, 10. Cristoforo da Fuogo, 8. Lance spezzate 115. — *In Casal maggiore*, Bernardo Morosini, 60. Iacopo da Castello, 26. — *In Verona*, Antonello di Roberto 50. Testa da Moia, 20. Iacopo da Fiminato, 15. Lance spezzate 12. — *In Udine*, Giovanni Sanguinatzo, 63. — *In Venezia*, ser Antonio degli Ordelaffi, 10. — *In Ferrara*, Volachino da Cologna, 45. — *In Ravenna*, il Conte Alendas, 45. Lance spezzate 11. Conte Luigi del Verme, lance condotte, 260. Orsino degli Orsini, 120. Messer Pietro Pelacani, 100. Giovanni da Pomaro, 38.

Contestabili delle Fanterie. Il signor di Mantova, fanti 200. Il conte Carmagnuola 210. Il Buso da Siena, 207. Il Cornacchia, 101. Simone Parzetto, 100. Il Quarantotto, 150. Il Perugino, 100. Masino Scaretto, 90. Andrea da Cesena, 85. Antoniolo da Parma, 75. Cecco da Pisa, 75. Giuliano da Segna, 50. Stazelino da Montoliveto, 50. Ventura da Siena, 50. Lombardo Lombardo, 50. Niccolò da Cavoselmo, 50. Romanello da Siena, 40. Il Grasso da Venosa, 30. Domenico da Venosa, 30. Cavriolo da Segna, 30.

Bolognino da Bologna, 30. Corrado da Barbiano, 35. Fagiuolo da Cremona, 30. Botodella da Casentino, 25. Petruccio da Napoli, 25. Buono da Marostica, 25. Antonello di Cristoforo, 50. Giovanni di Villareale, 25. Giovanni Bondi da Siena, 25. Guglielmo di Radovecchio, 30. Pace da Corneto, 30. Giovanni da Bologna, 30. Bolognino Grasso, 30. Nereo da Ginevra, 30. Pace da Verona, 37. Bartolomeo da Udine, 35. Balestrieri da Venezia, 100. — *Fanti a Ravenna*: Stefano da Lugo, 30. Niccolò da Polenta, 30. Meneghino da Barbiano, 30. Giovanni da Sant'Agata, 35. Maso da Radici, 35. Iacopo da Bologna, 30. Nicore, 90. Nicolò da Bologna, 50. Angiolino da Sale, 50. — *A Ferrara*: Giovanni di Villafara, 100. Nani da Bologna, 30. — *In Vicenza*: Scaramuccia da Savino, 85. — *A Verona*: Bartolomeo de' Puoli, 100. Indio da Parma, 25. Barasiano, 30. Matteo da Cotignola, 25. Bartolomeo da Bologna, 25. Pietro da Imola 25. Girolamo da Pisa, 25. Lionardo Verlato, 20. Ravagnano, 25. *Sull'armata in Po*: Stefano da Vicenza, 40. Benedetto da Pescia, 40. Sbardellato da Trivigi, 25. Antonio da Fazina, 25. Chiodino da Imola, 30. Antonio dall'Erba, 30. — *A Padova*: sono in tutto co' provveditori 100. — *A Casalmaggiore*: Petruccio di Calariva, 50. Antonello da Siena, 60. Gaspare da Milano, 25. — *In Brescello*: il Bozza da Siena, 60. Il Cotica, 25 fanti, che mancano a fare la mostra, e sono scritti. Franco da Nola, 100. Perugino, 100. Franceschino da Venezia, 100. Martino d'Ascoli, 100. Luigi del Verme, 100. Francesco da Perugia, 30. Domenico da Roma, 30. Nanni da Siena, 30. Rinaldo da Bologna 30. Bartolomeo da Perugia, 25. Gianantonio da Siena, 30. Giovanni da Fermo, 30. Giovanni da Moliera, 25.

Condottieri di Firenze. — Il signor Ardiccione da Carrara, lance 400. Taliano Furlano, 125. Bernardo da Provenza, 115. Il signor di Faenza, 200. Pietro da Novarino, 150. Calizio da . . . . . . 40. Antonio da Fresco, 20. Lance spezzate 50. Niccolò Fortebraccio, 75. Nicolò da Tolentino, 400.

Il marchese di Ferrara, 500. Arrigo della Tasca, 120. Fornaino da Bilma, 75. Pietro da Trani, 25. Giovanni Lonzino da Sisco, 58. Antonio Alberigo, 25. Braceschi, 83 ».

(Estratto dal Sanuto, *Vite dei Duchi di Venezia*, p. 990).

Nota XVII. (A) *

(a Parte IV. c. I. §. II. pag. 23).

Notificanza del conte di Carmagnola.

Capitula cum quibus magnificus comes Carmignola conductus est ad servitia incliti ducalis dominii.

Franciscus de Vicecomitibus, dictus Carmignola, comes Castrinovi, et gentium illustrissimi ducalis dominii Venetiarum capitaneus generalis, tenore presentium notum facio universis ad quos presentes advenerint, qualiter me conduxi, seu raffirmavi ad stipendia, seu servitia ejusdem ducalis dominii cum pactis, modis, capitulis et conditionibus infrascriptis, videlicet:

Primo. Quod debeo habere capitaneatum generale quarumcumque gentium equestrium et pedestrium predicti ducalis dominii presentium et futurarum, ac habentium a dicto dominio provisionem, pro qua obligati forent facere facta armorum, cum omnibus dignitatibus, honoribus, preeminentiis, potestate, arbitrio, bailia, provisionibus, decimis et aliis hujusmodi capitaneis pertinentibus, etc. Et ministrare, et facere jus in civilibus et criminalibus inter ipsas gentes, sicut michi melius videbitur, declarato tamen quod in civitatibus,

* Riconosco questi documenti dalla egregia bontà del ch. cav. Luigi Cibrario.

si trova un Sommario di questa Condotta nella Vita nelle pagine 23-25

et terris dicti ducalis dominii, ubi erunt rectores sui habentes merum et mixtum imperium, dicti rectores possint facere et debeant jus et justitia tam in civilibus quam in criminalibus pro omnibus casis qui occurrerent in dictis terris et locis, excepto quod de familia mea et conducta aliquis alius quam ego se impedire non possit. Verum ubicumque ego personaliter adero, tam in campo, quam alibi, nullus possit se de dictis gentibus equestribus et pedestribus dominii prædicti meo capitaneatui suppositis in civilibus vel criminalibus impedire, nisi ego capitaneus generalis.

Item, habere debeo de conducta lanceas quingentas gentium armigerarum ad tres homines et tres equos pro qualibet lancea, ultra familiam meam, pro quibus gentibus mee conducte habebo stipendium aliarum gentium serenissimi ducalis dominii prelibati.

Item, habebo de provisione a dominio prædicto ducatos mille singulo mense pro persona mea et pro capitaneatu tam tempore pacis, quam tempore guerre, tenendo familiam et equos meos quos ad presens teneo, de qua tamen familia non teneor facere monstram; que provisio et similiter stipendium pro conducta mea predicta mihi solvatur singulo mense, me tamen semper habentem unum mensem in campum pro dicta conducta mea, debeatque incipere dicta provisio mea ducatorum mille singulo mense, die primo aprilis futuri MCCCCXXVIIII.

Item, quod firma mea sit per duos annos firmos incepturos die primo mensis aprilis proximi 1429, et per duos alios annos de respectu in libertate et ad beneplacitum ducalis dominii predicti, ad cujus firme finem, si dictum dominium non indigeret amplius meo servitio aut me plus habere non vollet, teneatur notificare michi per duos menses antea; et sic ego in quantum nollem serviciis suis amplius interesse, teneor per duos menses ante complementum dicta firme seu refirme notificare eidem dominio, remanentibus tamen suprascriptis duobus annis de respectu in libertate ducalis dominii prelibati.

Item, quod omnes et singuli armigeri, quos ego reperiam et de cetero presentabo pro adimplemento suprascripte mee conducte, acceptentur et scribantur de die in diem, et de tempore in tempus sicut eos presentabo et consignabo ab hodierno die in antea officialibus dicti dominii ad hoc deputatis, et quod die eorum scriptionis et cujuslibet eorum incipiant lucrare stipendium, debeoque habere pro illis armigeris quos reperiam et scribere volam de tempore in tempus in dicta conducta ad rationem ducatorum quinquaginta pro lancea per prestantiam, et ducatos decem facta scriptione.

Item, quod sit in arbitrio meo in dicta conducta mea familiares quot voluero, at pauciores pagios quam ordines dicti ducalis dominii disponunt, dummodo scribere faciam equos et familiares idoneos, et quod non teneor scribi facere nomina pagiorum.

Item, quod michi et comitive sive conducte mee non possit fieri monstram plusquam semel in mense, et quod postquam michi notificatum fuerit habeam terminum dierum trium ad ipsam faciendum, et si contigerit monstram plus uno mense differri, quod defectus qui in ea reperientur, non sint nisi pro uno mense tantum.

Item, quod aliquis caporalis vel saccomannus non teneatur portare vel consignare ad monstram gorsarinum et dagam, ipsis habentibus reliqua arma.

Item, quod aliquis armiger, famulus, vel equus de societate sive conducta mea non possit cassari, nisi de voluntate mea, sed possim ego cassare et remittere, augere et diminuere socialibus meis numerum equorum, prout michi videbitur.

Item, si contingat aliquem familiarem aut equum societatis sive conducte mee mori, fugere vel abduci, quod habeam terminum dierum XV ad remittendum sine aliqua perditione stipendii.

Item, quotiescumque contigerit quod ex armigeris aut familiaribus societatis mee, et aliarum societatum et gentium

suppositarum capitaneatui meo, causam vel opportunitatem habeant pro eorum agendis a suis stantiis discedendi, si ipsi tales armigeri aut familiares habuerint licentiam a me, seu a rectoribus et officialibus dicti dominii, non perdant stipendium pro illis diebus, pro quibus habuerint licentiam, et absentes fuerint a servitiis suis, dummodo non exeant de territoriis dominii predicti; sed si ire vellent extra territoria dicti dominii pro aliquibus opportunitatibus suis, possint habere licentiam a me, seu a rectoribus et officialibus dicti dominii per dies viginti, tamen sine perditione stipendii, sed abinde supra perdunt stipendium, hoc tamen excepto, quod alicui ex conducteriis dicti dominii non possit concedi licentiam eundi in aliquas partes extra territoria dominii predicti per aliquem alium quam per dominium prelibatum.

Item, quod in illis locis et terris in quibus continget me, et comitivam meam allogiari, possint armigeri, familiares, et ragatii mei exire causa spatiandi, absque bulletino.

Item, quod comitiva mea in terris in quibus eam allogiari contingat, custodias facere non teneatur.

Item, quod captivi quod caperem, sive sotii mei, et similiter omnia bona mobilia que lucrarentur, sint mea, declarando quod civitates, terre, castra, fortilicia, et loca, et munitiones ipsarum civitatum, terrarum, castrorum, fortiliciorum et locorum, que lucrarentur, caperentur, vel aquirerentur, sint et esse debeant ducalis dominii predicti, exceptis illis munitionibus, que fortasse ponerentur ad saccomanum. Verum si aliquis dominus terre, vel aliquis ejus filius, sive filii, frater, aut fratres caperentur, teneor ipsum et ipsos dare dicto dominio pro talea, que sit conveniens et honesta; sed fiat per dictum dominium notitia michi, si eos dictum dominium voluerit infra terminum dierum XV postquam sib inotificatum fuerit, et transactis dictis XV diebus, habeat terminum, si eos voluerit, solvere taleam impositam que sit honesta ut supra infra alios XL dies. Capitaneos autem et alios conductores qui ferunt bastonum et caperentur ut supra, si

eos voluerit, pro illa talea que sit conveniens et honesta sibi dare et consignare similiter teneor, cum conditionibus et terminis suprascriptis. Rebellibus autem, et proditoribus qui caperentur possum et illi de societate mea imponere taleam et eam exigere. Verum si eos dominium voluerit, advisabit me infra terminum dierum XV ut supra, et exinde cum modis, terminis et conditionibus suprascriptis solvatur per dictum dominium talea illis imposita, que sit rationabilis et honesta.

Item, debeo et teneor cum comitiva mea sive conducta equitare simul et divisim ad omnem locum et partem sicut fuerit opportunum, et sicut videbitur dicto dominio.

Item, non possim, nec aliquis de familia et societate mea, conveniri pro aliquo debito contracto antequam venirent ad stipendia dicti dominii, donec steterint ad dicta stipendia, nec per duos menses postquam cassi fuerint.

Item, juravi, et sic jurare debent socii mei, non esse neque ire contra dictum dominium, nec contra loca sua in aliqua parte per tempus et terminum mensium sex computandorum a die quo cassus et cassi fuerint ab eodem dominio.

In fidem autem et robur premissarum mandavit prefatus magnificus Comes michi Jacobo Michaelo de Venetiis cancellario suo, ut in presenti folio capitula suprascripta cum quibus ad stipendia prelibati incliti ducalis dominii Venetiarum se refirmavit scriberem, et jussit suo solito sigillo communiri inferius.

Jacobus cancellarius.

Nota XVII. (B)

Notificanza del doge Francesco Foscarini.

Capitula cum quibus Illustrissimum Ducale Dominium conduxit ad sua servitia magnificum comitem Carmignolam.

Nos Franciscus Foscari, Dei gratia, dux Venetiarum, etc. Notum facimus tenore presentium universis, quod servatis consiliorum nostrorum solemnitatibus opportunis conduximus et firmavimus seu raffirmavimus ad stipendia et servitia nostri dominii magnificum comitem Franciscum dictum Carmignola de Vicecomitibus, nobilem civem nostrum dilectum, omnium gentium nostrarum armigerarum capitaneum generalem, cum pactis, modis, capitulis et conditionibus infrascriptis, videlicet:

Primo. Quod ipse magnificus comes Carmignola, habeat capitaneatum generalem quarumcumque gentium equestrium et pedestrium nostri dominii presentium et futurarum ac habentium provisionem a nostro dominio, pro qua provisione forent obligati facere facta armorum, etc. etc.

(Segue la ripetizione di tutti i capitoli riferiti nel documento anteriore).

NOTA XVII. (C)

(à Parte IV. c. I. §. III. pag. 25).

Diploma concesso dalla Signoria di Venezia al Carmagnola.

Franciscus Foscari, Dei gratia, dux Venetiarum etc. Magnifico nobili civi nostro dilecto Francisco, dicto Carmignola, de Vicecomitibus, comiti Clarii et Castrinovi, omnium gentium nostrarum armigerarum capitaneo generali, salutem et sincere dilectionis affectum. — Ut et Vestre Magnificentie et ceteris omnibus per rerum experientiam innotescat quantum fides et sinceritas nostra vestraque magnifica gesta nobis nostroque dominio sunt accepta, utque nostram magnificentiam multis modis intelligatis, ultra ceteros honores, concessiones, et gratias vobis hactenus tam liberaliter quam libenter indultas, harum serie vestre Magnificentie pollicemur, quod si terras, castra, fortilicia, possessiones, et bona, quas et que tenebatis et possidebatis in Lombardia ad manus nostras nostrique dominii, ac in nostra potestate contingerit devenire, illas et illa vobis dabimus eo modo quo tenere consuevistis, cum hac etiam ampliori conditione, quod filii et heredes masculi legittimi fratris vestri de legittimo matrimonio procreati ac eorum descendentes masculi legittimi etiam de legittimo matrimonio procreati venire possint ad successionem predictorum bonorum, que, ut profertur, in Lombardia possidebatis. — Data in nostro ducali palatio, die primo mensis martii, indictione VII. MCCCCXXVIIII.

(Ex libro XII *Commemorialium* ad pag. 67 et seq.)

Nota XVIII.

(a Parte IV. c. II. §. 5. p. 50).

Religione dei Venturieri.

A. 1346.

I Capitani agli stipendii di Pisa dopo l'acquisto di Lucca fondano la cappella di S. Giorgio nel duomo di Pisa, e ne danno il giuspatronato alla famiglia di Dino della Rocca (p. 400-401).

In nomine Domini, Amen.

« Cum per Masnadam Ultramontanam et Italianam ab equo, ad laudem et reverentiam omnipotentis Dei et beate Marie Virginis matris ejus, et beati sancti Georgii sub vocabulo et nomine edificatum et factum fuerit in majori ecclesia s. Marie de Pisis unum altare ad eternam rei memoriam pro victoria per dictam masnadam habita contra emulos Pisani Communis, tempore obsidionis Lucane civitatis, et pro remissione peccatorum Stipendiariorum Pisani Communis mortuorum tempore dicte guerre, et dictum altare s. Georgii nullis sit doctatum possessionibus, ex quarum fructibus nullus sacerdos possit ibidem quotidie divina ufficia celebrare more aliorum altarium cappellaniarum existentium in dicta majori ecclesia: idcirco D. Scaptus de Scolaribus, D. Garlinus de Redicibus, D. Oliverius de Cetona, D. Osecch, D. Perus, D. Jannoctus de Colonia, Franceschinus de Franbach, Curradus, dictus Brunellus de Gattis, Ospoldus Boncom, Nellugius de Scolaribus, comestabiles ab equo Pisani Communis, pro se et pro omnibus et singulis eorum sociis de eorum banneriis, pro quibus et quolibet eorum de rato promiserunt ad infrascriptam pœnam, ac etiam Lottus Caponsacchi, Cappone et Fuddinus Marchiones de Massa, et Pac-

cius Fensi de Prato stipendiarii ab equo Pisani Communis, volentes de dicto Altari egregio militi D. Dino de Rocca gratiam facere etc. . . . . . .

» Actum Lucæ in Logia Turris Custodiæ Castri Auguste, presentibus ser Panco de sancto Cassiano, Rectore et Castellano dicti Castri, Nero Fensi de Prato, et Bondie et Rubetta D. Comitis Ranieri * testibus ad hoc vocatis et rogatis . . . . . .

» Postea vero suprascriptis annis et indictione, die quarta martii, D. Henricus Alder pro se et pro Armellino Alder ejus germano, D. Corradus de Yetech, Nellus Busticcius et Ranaldus de Stieciano comestabiles ab equo Pisani Communis, similiter pro se ipsis et pro omnibus eorum sociis et eorum baneriis, pro quibus et quolibet eorum de rato promiserunt, visa et intellecta suprascripta donatione et concessione facta suprascript. D. Dino per suprascriptos Ultramontanos et Italianos de suprascripto altari s. Georgii, posito in suprascripta ecclesia sancte Marie majoris, ipsam donationem et concessionem eo modo et forma, ut supra per omnia continetur, ratificaverunt, confirmaverunt et approbaverunt. Et in testimonium promissorum, eorum sigilla hinc inferius impresserunt ». . . . .

Loco sigillorum ††††† . . . . . .

. . . .

A questa nota pure si riferisce l' instrumento dell' A. 1401, col quale, *Bernardonus Bernardi de Serris capitaneus gentis armorum Communis Florentiæ*, dona fior. 200 ai Padri Domenicani di S. Maria Novella, acciocchè ogni giorno in perpetuo gli facciano celebrare una messa per suffragio dell'anima propria e di quella di Antonio suo fratello.

(Protocollo di ser Paolo di Piero Banderaj, cit. dal Muratori, *Annot. alla cron., del Pitti.*)

* Forse il conte Ranieri da Donoratico.

Nota XIX.

(a Parte IV. c. II. §. V. pag. 72).

Marin Sanuto (*Vite dei Dogi*, p. 1088, R. I. S. t. XXII) colla solita accuratezza ne dà la nota dei condottieri che guerreggiavano in Italia nell'anno 1439. Noi qui la riportiamo, quantunque già ripubblicata dal Sismondi, pella medesima ragione per cui abbiamo riportato quella dell'anno 1427, e riporteremo un'altra simile dell'anno 1483: cioè come documenti diretti delle condizioni e dei progressi dei condottieri italiani nel XV secolo.

A. 1439.

Nota dei condottieri guerreggianti in Italia.

Papa Eugenio IV

Il cardinale Tarentino	*cavalli*	600.
Il cardinale Capuano		400.
Il conte dell'Anguillara		400.
Il conte d'Anversa		600.
Don Simonetto		600.
Don Paolo della Molara		300.
Don Otto dei Dotti		200.
Don Gasparo di Cavadolo		500.
Don Antonio del Rio		300.
Don Gabriele da Roma		300.
	Sommano cavalli	4200.

SIGNORIA DI VENEZIA.

Il magnifico conte Francesco Sforza capitano generale	cavalli	4000.
Il signor Michele di Cotignola		1000.
Il magnifico Gattamelata		1500.
Il signore Taddeo marchese		1000.
Don Cristofaro da Tolentino		800.
Don Pietro da Navarino		800.
Don Giovanni da Tolentino		500.
Don Giovanni di Malavolta		500.
Don Ibetto		500.
Don Cavalcabò		300.
Il conte Dolce		400.
Don Scariotto da Faenza		300.
Don Guido Rongone		300.
Don Bartolomeo Colleoni		400.
Don Iacopo Catalano		300.
Don Pietro del Testa		200.
Don Pietro Torello da Prato		200.
Don Niccolò da Brescia		300.
Don Cattabriga		400.
Don Giovanni Conte.		400.
Don Baldone da Tolentino		300.
Il signor Rinieri		600.
Il signor Sigismondo		500.
Il signor Domenico		600.
	Sommano cavalli	16,100.

DUCA DI MILANO

Il magnifico Niccolò Piccinino, capitano gen.	*cavalli*	2500.
Il marchese di Mantova		1500.
	Da riportarsi	4000.

Somma retro, cavalli	4000.
Il signor Luigi da S. Severino	1000.
Il conte Luigi dal Verme	1000.
Don Borso di Ferrara	1000.
Don Taliano Furlano	1000.
Don Antonello da Stria	500.
Don Rusticino	400.
Don Francesco Piccinino	600.
Il signor Domenico da	600.
Il signor di Faenza	500.
Il signor figliuolo di Bailardino	300.
Il conte Carlo figliuolo del signor Braccio	200.
Il conte Pietro figliuolo del conte d'Urbino	200.
Il figliuolo di Cristofano	300.
Il signore Stefano	300.
Il duca d'Atri	100.
Il conte Troio e il conte Antonio dalla Pergola	150.
Il figliuolo di Cecco Mattalanza	200.
Il figliuolo di Giovanni Zulo	100.
Don Sintorello	300.
Il figliuolo del signor	300.
Don Niccolò Guerrero	200.
Il signor Giberto da Carpi	300.
Don Rinaldo di Monte Albotto	100.
Il signor Almonazzo	300.
Don Donino da Parma	100.
Don Scaramuzza	100.
Don Giammarco da Castel Nuovo	200.
Don Battista da Campofregoso	200.
Don Belmanolo	200.
Don Pierino Turco	200.
Don Giovanni Buontrotto	200.
Don Sacramoro	300.
Da riportarsi	15450.

Somma retro, cavalli	15450.
Don Antonio Zepo	200.
Don Renzo Colonna	300.
Il conte Lazaro	100.
Il figliuolo del conte Alberico	100.
Il conte Francesco della Mirandola	200.
Il figliolo di Orlando Palavicino	100.
Il signor di Correggio	100.
Lance spezzate	600.
La famiglia del duca	600.
Don Annibale Bentivogli	200.
Don Obizzo da Carrara	100.
Don Zarpelone	200.
Don Bernardo Verzo	200.
Il Signore da Pesaro	100.
Il signor Fermano	100.
Don Moretto da S. Lazzaro	200.
Don Coronato	100.
Don Marco Visconti	400.
Don Visconte	400.
Sommano cavalli	19,750.

SANESI

Don Ardizzone da Carrara *cavalli*	400.
Don Antonello dalla Stera	300.
Don Renzo Colonna	300.
Sommano cavalli	1000.

FIORENTINI

Don Pietro Gianpaolo Orsini *cavalli*	1500.
Don Agnolo degli Agnati	600.
Don Bernardo d'Atri	600.
Don Baldazzo	300.
Sommano cavalli	3000.

ALFONSO D'ARAGONA

Il signor Orso	*cavalli*	2000.
Il principe di Taranto		1500.
Il duca di Sezza		1000.
Don Antonio e Raimondo Calabrio		3000.
Don Cristoforo Gaetano		600.
Don Luca da Castello		500.
Don Rizzo da Monte Laro		500.
Don Menegazzo dall'Aquila		600.
Don Lodovico di Michelossi		600.
Il signor Iosia		400.
Il conte di Campobasso		400.
Il conte di Montorio		600.
Il conte di Caserta		400.
Il conte di Nola		600.
Don Marino Bosso		400.
Il principe di Salerno		400.
Il principe di Capua		400.
Il fratello di Stefano Colonna		300.
Don Pietro Megla		300.
Don Giovanni Cossa		300.
Il fratello dell'abate di Monte Casino		500.
La contessa d'Arci		300.
Don Ferrando Spagnuolo		400.
Il figliuolo del conte Antonio da Pisa		600.
Messer Michele da Ischia		300.
Il conte Antonio da Ponteadera		200.
Il conte di Celano		300.
Il figliuolo del gran siniscalco		400.
	Sommano cavalli	17,800.

RENATO D'ANGIÒ

Don Ottolino Caiazzo	*cavalli*	400.
Il duca di Malfi		200.
Il conte Paris di Calabria		200.
Don Cesare da Martinengo		400.
Don Alessandro		600.
Don Francesco Sanseverino		400.
Don Iacopo Carmo		600.
	Sommano cavalli	2800.

RIASSUNTO

Papa Eugenio IV	*cavalli*	4,200.
Signoria di Venezia		16,100.
Duca di Milano		19,750.
Siena		1,000.
Firenze		3,000.
Alfonso d'Aragona		17,800.
Renato d'Angiò		2,800.
	Sommano in totale cavalli	64,650.

Da questo specchio si ricava adunque, che nell'anno 1439, non fatta ragione del duca di Savoia, dei marchesi di Saluzzo e di Monferrato, e dei Comuni di Lucca, di Genova, e di Perugia, noveravansi in Italia 64,650 uomini a cavallo, divisi sotto 170 condottieri; sicchè mediamente ciascuno di questi aveva sotto di sè 380 cavalli. Avvertasi, che dei fanti, come di gente dappoco, non si teneva ancora conto nella estimazione delle forze degli Stati. Avvertasi eziandio al titolo di *Don*, attribuito digià alla maggior parte dei condottieri; quantunque appena da quattro anni la dominazione aragonese si fosse introdotta nel regno di Napoli. Ma la vanità umana non perdè tempo ad arrogarsene i titoli ed il fasto.

Nota XX.

(a Parte IV. c. IV. §. IV. pag. 138).

A. 1448.

Assoldamento del marchese Guglielmo di Monferrato.

Il presente contratto di assoldamento insieme con alcuni altri inediti o rari, che riferiremo più sotto, somministrano in compendio la misura esatta delle relazioni, che nel XV secolo passavano tra il principe e i condottieri. Ci siamo indotti a ristamparlo, a preferenza d'altri inediti, come assai più di quelli chiaro e compito.

« E primo, il predetto illustre signor Guglielmo per li presenti capitoli si conduce ai servigi, soldi e stipendii del predetto illustre ed eccelso sig. Francesco Sforza ecc. con la condotta di lancie 700 per tempo di otto mesi fermi e continui, cominciando il dì primo del mese di novembre 1448, e con riferma di altri otto mesi al beneplacito di esso illustre sig. Conte Francesco con provvisione di fiorini 6600, ciascun mese, a ragione di soldi 54 d'imperiali per fiorino, per la sopradescritta condotta. E con la condotta di lancie 700 e fanti 500 promette esso signor Guglielmo di servire il signor Conte bene, dirittamente e fedelmente, senza eccezione, scusa o contraddizione alcuna, ed obbedire ogni comandamento del predetto illustre signor Conte conforme al suo potere.

Item, promette il predetto signor Guglielmo al predetto signor Conte, che se per lui o per quelli di sua compagnia si pigliasse alcun signor capitano o condottiero di gente d'arme o altr'uomo di dignità o condizione — *Item*, alcuno altro che fosse ribello o bandito dall' Eccellenza di detto signor Conte, lo consegnerà o farà consegnare in mano di esso sig. Conte,

e de'suoi mandati; pagando però esso signor Conte la taglià giusta ed onesta che quei tali o tale dovevano pagare.

Item, promette il detto signor Guglielmo ad esso signor Conte, che durante il tempo della detta ferma non terrà pratica con alcun Signore, Comunità, o Signoria, senza licenza e saputa di detto signor Conte. Anzi tutto quello che sentisse che fosse per alcun modo contro la persona o Stato di esso signor Conte lo notificherà fedelmente a S. E.

Item, promette il detto signor Guglielmo al signor Conte, che finita che avrà la detta ferma o riferma, avendo luogo, non offenderà il detto signor Conte, nè suo Stato o gente d'arme da cavallo o da piedi per alcun modo pubblico nè privato, per termine di tre mesi.

Et e converso, il predetto illustre signor Conte Francesco Sforza accetta ferma e conduce il signor Guglielmo di Monferrato, ecc. ecc., con questo che di due mesi innanzi il fine della ferma, esso illustre signor Conte debba avvisare il detto signor Guglielmo della sua intenzione, e non avvisandolo si intenda rifermo con tutti i patti e convenzioni, che sui presenti capitoli si contengono.

Item, promette il signor Conte al signor Guglielmo per le dette lancie e fanti di dargli per provvisione mensuale ducati 6600, di quei ducati che S. E. è solita di dare e dà a suoi capitani e gente d'arme, e promette fargli buone sette paghe della ferma, ed altrettante della riferma, avendo luogo.

Item, promette il predetto sig. Conte Francesco di dare al detto sig. Guglielmo, per prestanza, per ciascuna delle dette lancie, ducati 40, di quei ducati soprascritti. E per ciascuna paga dei detti fanti ducati cinque, e fargli sborsare di presente ducati 6600, ed il resto in calende di aprile prossimo che viene; la quale prestanza si debbe riscontrare nella detta provvisione mensuale.

Item, promette il predetto signor Conte, che caso, che fornita la ferma il detto signor Guglielmo restasse ad avere dal-

l'E. S. alcuna parte delle dette provvisioni, lo pagherà del suo servizio interamente, ovvero gli farà buone assegnazioni, e tali che meritamente si potrà contentare; ed il simile promette fare nella riferma, accadendosi rifermare.

Item, promette di prestare ogni favore, aiuto, sussidio in far avere al detto signor Guglielmo il resto del suo servizio dall'eccelsa Comunità di Firenze del tempo che è stato al soldo di quella illustrissima Liga.

Item, promette il signor Conte Francesco Sforza ecc. in ogni accordo che Egli facesse o farà coi Milanesi, o altri Signori o Signoria, che avrà sempre raccomandato lo Stato e il bene dell'illustrissimo signor Guglielmo, ecc.

Item, promette il detto signor Conte al predetto signor Guglielmo, che essendo rotta guerra al predetto illustre signor Marchese di Monferrato, per alcuna potenza convicina o altra, bisognando, sua Signoria sarà tenuta a dare e darà licenza al detto signor Guglielmo con tutta o parte della Compagnia, secondo il bisogno, per andare alla difensione delle dette terre; e di più porgerà ogni favore ed aiuto, emolumenti e sussidii possibili per conservazione delle dette terre, ecc.

Item, promette il predetto signor Conte Francesco e vuole che esso signor Guglielmo con tutta la Compagnia sua, con tutte le robe, panni, armi e beni loro, possano stare, passare e ritornare per tutte le città, terre, castella, luoghi, passi, porti e ponti di S. E., senza alcun pagamento di dazio, pedaggio, bolletta e gabella, come gli altri capitani e gente di armi sue; e di più che esso signor Guglielmo e tutta la compagnia sua debbano godere di tutti i privilegi, prerogative ed emolumenti che godono e goderanno gli altri capitani e genti d'armi di S. E.

Item, promette il suddetto signor Conte, che niuno collaterale od ufficiale suo, nè altra persona chi sia, eccetto l'E. S., si possa, nè debba impacciare del detto signor Guglielmo, nè per altra causa che voglia si sia, eccetto *in crimine læse ma-*

jestatis; anzi la obbedienza, cognizione e punizione de'suoi delinquenti in esso signor Guglielmo.

Item, promette e vuole il detto signor Conte, che il predetto signor Guglielmo possa condurre liberamente e sicuramente nella detta sua Compagnia da cavallo e da piedi qualsivoglia persona, di che condizione si voglia, eccetto che fosse ribelle e bandeggio dalla E. S.

Item, promette il predetto signor Conte ai luoghi e tempi congrui di provvedere al detto signor Guglielmo e Compagnia sua, così da cavallo come da piedi, convenienti alloggiamenti, strami ed altre cose opportune, secondo che farà alle altre genti sue.

Item, promette che volendosi partire alcun condottiero, uomo d'armi od altro dalla Compagnia del signor Guglielmo, tanto da piedi come da cavallo, non gli accetterà nè lascierà accettare da alcuno suo capitano o condottiero, nè altro, a cui S. E. possa comandare, contro volontà, nè senza licenza del predetto signor Guglielmo. E *versa vice* egli non toglierà quelli della Eccellenza del Conte, nè de'suoi altri capitani o condottieri senza licenza sua.

Item, promette il predetto signor Conte Francesco, che finito il tempo della ferma o riferma, accadendo di non rifermare esso signor Guglielmo, possa mandare suoi cancellieri od altri messi speziali, che gli parerà, per curare o trattare suo avviamento; e di più per libito partirsi con la detta sua Compagnia così da piè, come da cavallo, e trasferirsi dove gli parerà liberamente e speditamente senza impaccio, nè contradizione alcuna.

Item, promette il predetto signor Conte che durante la ferma e riferma, e similmente poi la detta riferma, esso signor Guglielmo e tutti della Compagnia sua, così da cavallo come da piedi, saranno salvi e sicuri nelle terre e pertinenze sue con tutte le robe loro; eccetto che se fossero ribelli, o banditi dall'E. S., ovvero trattassero contro lo Stato o persona della predetta S. E.

Ma finalmente le dette parti, *videlicet* l'illustre ed eccelso signor Conte Francesco Sforza, ed il suddetto illustre signor Guglielmo hanno promesso e promettono l'uno all'altro, e l'altro all'altro, sotto obbligo, ecc.

Dat. in felicissimis nostris predicti illustris et excelsi DD. Comitis Francisci Sforze in villa Cusolati die primo novembris 1448.

FRANCISCUS SFORZA *manu propria, etc.*
GULIELMUS DE MONFERRATO *manu propria, etc.*

NOTA XXI.

(a Parte IV. c. VI. §. VI. pag. 230).

A. 1483.

Nota dei Condottieri guerreggianti in Lombardia.

Genti della Lega.

L'illustrissimo Don Alfonso duca di Calabria capitano della Lega con squadre 4. L'illustrissimo signor Lodovico Sforza duca di Bari, 14. Il conte Marsiglio Torello 4. Il conte Gian Iacopo Triulzi 5. Il conte Iacopo Torello 4. Il conte Ugo da Sanseverino 6. Il conte Niccola Ursini di Pitigliano, capitano de' Fiorentini 7. Il conte Pietro del Verme 5. La compagnia del conte Girolamo col Legato del papa 26. La compagnia del marchese di Mantova 8. La compagnia nobile di San Vitale 1. D. Francesco Secco 4. D. Antonio d'Urbino 4. D. Pierfrancesco Visconte 4. D. Iacopo de Riuleis 4. D. Francesco di s. Antonio 2. D. Francesco di Alano 4. D. Antonio Trotto ferrarese 4. Il conte di Borella 4. D. Giovanni Eiabenevado 5. D. Giovanni di Calabria 7. D. Gianpaolo del Bergamino 4. D. Sforzino 5.

Sommano squadre 135.

Genti di Venezia.

L'illustre signor Roberto Sanseverino luogotenente generale, squadre 18. Il signor Deifobo dell'Anguillara 4. Il signor Rodolfo da Gonzaga 3. Il signor Gian Antonio Scariotto 3. Il signor Battista di Valmontone 3. Il signor Giovanni Savello con Antonio da Doccia 3. Don Sigismondo di Brandolino 2. D. Giuliano dell'Anguillara 2. Conte Luigi Avogadro bresciano 2. D. Alessandro da Martinengo. 2. Il conte Gian Francesco da Gambara 1. Don Annibale da Martinengo 1. D. Federico Scariotto con altri uomini d'arme del signor Giovanbattista dell'Anguillara 1. D. Gianiacopo Piccinino 2. D. Tommaso di Primaro 1. D. Alessandro del Turro 1. D. Piero da Cartagine 1. D. Guido e Giovanni conte Brandolini 1. D. Gasparo da Perugia 1. D. Niccolò da Rimini 1. D. Iacopo di Motella 3. D. Lucio Malvezzo, cioè la sua compagnia 1. Lance spezzate coleonesche 10. Lance spezzate nuovissime 2. Parte delle genti del fu signor Costanzo da Pesaro 6. D. Piero d'Erba e Stradiotti vecchi 3. Stradiotti nuovi ed altre genti a cavallo 3. L'illustrissimo signor Renato duca di Lorena, governatore generale 8. Il signor Galeotto della Mirandola 4. Il conte Bernardino Fortebraccio 5. Il conte Rannuccio da Marzano per le genti del conte Antonio suo padre 4. La compagnia di Bartolomeo Falciera 1. D. Andrea dal Borgo 2. Il signor Antonio Ordelaffo da Forlì 2. D. Niccolò Secco 2. Don Giovanantonio Caldora 2. Il Castellano da Rimini 2. Il Conte Guido Maria de' Rossi 7. D. Agostino di Campofregoso genovese 3. — Insomma la signoria aveva e pagava squadre 123.

(Estratto da *M. Sanuto*, p. 1229.)

NB. Conteneva ogni squadra, dice Scipione Ammirato (*St.* XXV. 173), non mai meno ma talora più di 20 uomini d'arme. Sotto ogni uomo d'arme computavansi dove tre,

dove quattro e fino cinque cavalli, secondo i patti: ma più spezialmente tre o quattro: sicchè verso la fine del XV secolo si può calcolare che la forza di una squadra variasse fra i 60 e i 100 cavalli; benchè molte volte arrivassero fino a 125, come nell'anno 1453 nell'esercito del duca di Milano (vedi CAGNOLA *St. di Milano*, p. 138). Supponendo che le squadre annoverate nel documento superiore fossero composte di 75 cavalli, ne conseguirebbe che nel 1483 la Lega aveva in arme 10,325 cavalli, e la signoria di Venezia 9225.

NOTA XXII. (A)

(a Parte V. c. I. §. I. pag. 245)

Composizione di una bandiera di fanti nel XIV e XV secolo.

(Docum. estratti dall'Archivio delle Riformag. di Firenze).

Aprile 1377.

Composizione di una bandiera di fanti.

Piero Vannis de Monte S. Mariæ conestabili 27 peditum balistariorum, sua computata persona, inter quos erat unus banderarius et unus raghacinus, pro ejus et dictor. peditum balistarior., banderarii et raghacini provisione et suo stipendio unius mensis et 15 dier...... ad rationem flor. sex auri pro dicto conestabili et libr. 9 f. p. pro dicto bandierario et libr. sex f. p. pro dicto raghaccino, et flor. 4 auri pro quolibet dictorum alior. peditum balistariorum pro mense, et ad rationem mensis et retentione de dictis stipendiis et quantitate den. 12 f. p. pro qualibet libra nomine diricture et gabelle pro residuo in summa flor. 150. lib. 22. sol. 13 f. p. (Classe XIII. dist. II. n° 10, *Deliberazioni e Stanziamenti*).

Nota XXII. (B)

Febbraio 1395.

Assoldamento di fanterie.

« Malvoltum Joh. de Florentia in conestab. 25 peditum et duor. equor., sua computata persona, inter quos sint 12 balistarii, unus ragazinus, unus *tamburinus*, et unus banderarius pro tempore et termino sex mensium......cum stipendio fl. 6 (?) pro persona sua, flor. 6, sol. 13, den. 4 ad aurum pro quolibet balistario, et flor. unius, sol. X pro dicto ragacino, et flor. 3 pro quol. dict. equor., et L. 9, sol. X f. p. pro quol. alior. peditum ».

(*Deliberazioni e Stanziamenti*, n° 15.)

NB. In ognuna di queste bandiere di fanti vi è già almeno un tamburino.

Nota XXII. (C)

Dicembre 1438.

Assoldamento di una bandiera di fanti.

Gregorium Ricii, voc..... la Vecchia de Aretio in conestabilem 30 peditum, ejus computata persona, quor. decem sint balistarii, totidem cum lanceis longis, et ceteri pavesarii: in quor. pavesarior. numero possit scribere usque in tres equos sive ronzinos pro tempore 4 mensium..... cum stipendio lib. 12, flor. p. pro quolibet dictor. balistar. et lancear. longar., et lib. X, f. p. pro quolibet aliorum pro mense.... »

(*Deliberazioni e condotte*, n° 27.)

NB. Tali sono pressochè tutte le condotte delle fanterie verso cotesti tempi.

Nota XXII. (D)

A. 1482.

Assoldamento di una bandiera di fanti corsi.

I dieci di balia conducono Pier Andrea de' Gentili corso con 200 provvigionati, fra cui 7 caporali; a fior. 20 per lui, 7 per caporale, 3 per ogni altro, il fior. di 16 grossi. « Et in dicta conducta scribere et tenere impune possit loco provisionis septem bestias cujusmodi voluerit, et duos mulos seu muliones, et unum paggium seu ragazzinum ».

(*Libro delle Condotte di soldati*, n° 37. fol. 19.)

Nota XXIII. (A)

(a Parte V. cap. 1. §. 1. pag. 247).

A. 1482.

Ristretto dei patti di condotta del conte Niccolò degli Orsini di Pitigliano.

Sia condotto per due anni con provisione di ducati 20m. l'anno, con le ritenzioni solite.

Abbia in tempo di guerra uom. d'arme e corazze almeno 130, e per ciascuno quattro uom. e quattro cavalli, oltre 40 balestrieri a cavallo secondo l'uso d' Italia.

In tempo di pace abbia l'anno duc. 12m., e in proporzione sia diminuito il numero della sua gente.

Dovendosi a tempo di guerra dar provvigionati al detto conte, gli si dieno i denari, ei li faccia, poi li consegni a mostra.

« Item che il prefato signor Conte Nicola abbia el titolo, e appellisi Governatore Generale delle genti d'arme della

Rep. Fiorentina, e non sia tenuto obbedire al presente capitaneo di quella più che il detto Conte si voglia ».

In tempo di guerra abbia di presto cinque paghe, e di pace tre: debba scriver la sua compagnia 36 dì dalla prestanza, e scriverla due volte l'anno.

Obbedisca in tutto e contro tutti, salvo Siena e lo Stato proprio, ai comandi dei signori X di balia, e commissarii.

Abbia tempo a rimettere i cavalli morti o presi 15 dì, facendone legal fede agli officiali di condotta.

Si possan ritenere alle sue genti le appuntature ne' pagamenti, purchè non passino la paga d'un mese.

Sia lecito far la loro volontà de' prigioni, tranne capitani, e ribelli, che il Comune comprerà a taglia convenevole.

13. « Item perchè soldati e loro ductori sono più audaci e feroci ad expugnar le terre de' nemici quando hanno speranze di far preda, vollono che per durante la presente condotta il detto Magn.° Conte Niccola o alcuno de detta sua compagnia se per forza o inganno, virtù o fraude pigliassino o acquistassino città, castella, fortezze o luoghi de' nemici del Comune di Firenze, o altri contro i quali detto Comune avesse guerra, tutti i prigioni e beni mobili che fussono in detti luoghi presi, siano e appartenghino al detto Magn.° Conte Niccola e detta sua compagnia; ma i luoghi e beni immobili siano e appartenghino al Comune di Firenze ».

« Item che a detto Magn.° Conte Niccola sia lecito mandare e tenere a Firenze e dovunque vorrà pe' suoi bisogni uno cancelliere con due famigli e tre cav..... de descripti, senza perdere soldo ....

« Item che delle offese, quistioni et ingiurie che fussino o apparissino durante la presente condotta fra alcuni della compagnia del detto M° C. N. fuori della città di Fir., non si possi conoscere nè intromettersi alcuno Rettore, Commissario officiale delle .... ma solo detto C. Niccola ... salvo in crimine lesæ majestatis.

17. « Item che il prefato M° C. N. e ciascuno di detta sua compagnia co' loro cav. armi ed arnesi .... possano liberamente .... dimorare, stare nelle terre .... del prefato Commune di Firenze e suoi subditi .... fra il termine di due mesi dal dì della finita, e poichè sarà finita la presente condotta. E da dette terre e luoghi possa e debba avere le vittovaglie opportune per sè e detta sua compagnia e cavalli a giusto e competente prezzo e come si vendessi agli abitat. del luogo. E volendosene partire, lo possa senza ostacolo ».

Nota XXIII. (B)

13 marzo 1483.

Condotta di Guido duca di Urbino.

3. « Anchora che li prefati signori Fiorentini debbino al tempo debito assegnare ad esso prefato signor Duca e sue genti le stanze comode, e farli dare strame e legna gratis senza alcuno pagamento, e provvedere che possinò avere le victualie necessarie per pretio competenti, secondo si venderanno agli altri cohabitanti ». Fol. 90.

N.B. Nella condotta di Galeotto signore di Faenza fatta nel medesimo, venne inserito il patto, che egli non fosse astretto a far la descrizione, ma solo la mostra delle sue genti. Fol. 99.

Nota XXIII. (C)

A. 1483.

Condotta di Ercole Bentivoglio.

Abbia in guerra uom. d'arme 30, e balestrieri 10 a cav. « Li quali huom. d'arme sieno et debbino essere idonei, forti et experti nel mestieri delle armi e ben armati e forniti di cavalli, *saccomanni*, e ragazzi, e altri secondo le con-

suetudini de' buoni uom. d'arme de Italia, e secondo l'uso delle condotte che si fanno a huom. d'arme ovvero corazze, cioè a ragione di 4 cav. per huomo d'arme e coraza, fra quali el cavallo dell'uomo d'arme sia grosso e forte e di buona taglia ».

In guerra per ogni homo abbia 100 fior., e 50 per ogni balestriere.

15. Item che detto Magn.° Mess. Ercole durante il tempo della presente condotta non possa, nè li sia lecito fare alcuna convenzione o patti con alcuno signore, signoria o altri qualunque, senza espressa licenza delli prefati excelsi signori o dieci di balia: e se li facessi, abbinsi per non fatti, e caggia in pene di spergiuro e d . . . . i cavalli arme e soldi così avuti come quelli dovesse avere; salvo et excepto nondimeno che ei possa solo fra gli ultimi due mesi della presente condotta praticare e condursi con qualunque vorrà per andare a servire, finita nondimeno la presente condotta, et non prima nè altrimenti ». P. 107.

(Documenti estratti dall' Archivio delle Riformazioni di Firenze, classe XIII. dist. II. n° 37).

Nota XXIV.

(a Parte V. c. III. §. I. pag. 329).

Il tradimento degli Svizzeri a Novara nell'aprile del 1500.

Il ch. colonnello Luigi Wurstemberger di Berna ci ha gentilmente comunicato il seguente sunto degli esami instituiti per ordine dei Cantoni intorno al tradimento di Novara. Di codesti esami esistono tuttora in Appenzell gli autentici documenti; Giovanni Gasparo Zellveyer li riportò per compendio nella storia di essa città (t. II. VI. p. 291. segg.).

« La nouvelle de cette infamie étant parvenue en Suisse, une diète, assemblée à Zurich le 5 de mai 1500, décréta,

qu'il falloit faire de sévères enquêtes sur cette trahison, et punir les coupables. À la diète du 1r de juin, assemblée à Lucerne, on dénonça 16 coupables et suspects, et les gouvernemens cantonnaux furent requis de commencer les inquisitions, et d'entendre les suspects à la torture. À Appenzell un Landammann, c. a. d. un chef de la république, se trouva parmi les inquisites. Les dépositions sont extrêmement confuses, et très-difficiles à interpréter logiquement. Il en appert assez clairement les faits suivans:

1° Les capitaines suisses avoient reçu de leurs cantons l'ordre de ne pas combattre les Suisses françois: le même messager portoit un ordre semblable aux derniers, et après avoir remis celui aux Suisses ducaux, leurs capitaines envoyèrent ce courreur, Nicolas Widertzehr de Zurich, aux Suisses de l'ennemi, et tinrent leur ordre secret devant leurs soldats. Ils demandèrent au Duc la permission, ou selon d'autres, celui-cy les envoya, pour aller disposer les Suisses de l'ennemi à refuser également de combattre: de là naquîrent des colloques entre les Suisses des deux armées, et ceux de l'ennemi, se trouvant dans un avantage décidé, se montrèrent aussi disposés à combattre, que les ducaux, dans leur situation désespérée, l'étoient à se retirer. Pour surcroit d'infortune, le bailli de Dijon arriva à-peu-près en même temps de Suisse au camp françois.

2° Sur ces entrefaites, le Duc convint avec M. de Ligny de la capitulation sus-mentionnée, et en même tems les Suisses de la leur: toutefois est-il constant, qu'ils firent leur possible, pour que la libre retraite fut étendue sur Sforza. Lors un capitaine milanois, nommé le noir Galeazzo, demanda aux Suisses une escorte de 200 h. pour conduire le Duc à Domo d'Ossola. On demanda des volontaires, mais il ne s'en trouva pas, parce qu'on croyait ne pouvoir, ni échapper ni résister à la cavalerie ennemie. Alors eut lieu un événement tout-à-fait énigmatique: ne voyant plus de salut pour Sforza, on convint, qu'il serait livré prisonnier aux

capitaines suisses de l'armée françoise: et plusieurs rapports et aveux coïncident, qu'il y avait lui-même consenti, et qu'il fût, déjà déguisé en piquier suisse, conduit au camp françois, mais qu'il revint à Novare très-peu de tems après. Les raisons de ce singulier fait ne se trouvent nulle part expliquées. En attendant on se préparait à sortir de la place assiégée, et Sforza, de nouveau travesti en simple soldat suisse, dût se placer dans les rangs des sortans..

3° Entre ces événemens, mais le moment n'est pas à debrouiller exactement, le More s'étoit entendu avec un certain capitaine Schattenhalb, du pays de Lucerne, à ce qu'il paroît, un homme sans principes, et l'avoit chargé de mettre son argenterie en sûreté. Dans ses conférences avec le Duc, il introduisit dans sa chambre deux François, de la garnison de la citadelle, qui eurent occasion de voir la figure et la physionomie de Ludovico. Cette présence des deux François se trouve relevée dans plusieurs interrogatoires: mais il n'est parlé, ni des suites, ni de l'objet de cette conférence.

4° Enfin la troupe commence à défiler, le Duc, dans son travestissement, entra dans leurs rangs. Ici, un témoin dit, qu'un certain Am Eggele d'Appenzell étoit venu dire à l'enseigne, qu'il falloit livrer le Duc, sans quoi les Suisses seroient tous massacrés: que ce fut alors qu'il fût mené, pour la première fois, auprès des Suisses françois, et qu'il en revint bientôt: mais que, d'un côté, les François avoient braqué leurs canons et baissé leurs piques contre les Suisses milanois, de l'autre le bailly de Dijon (*), galoppant en haut et en bas le long de leur colonne, crioit, en allemand, qu'il donnerait 500 écus à celui, qui lui montreroit Sforza. Alors il fut trahi: les uns nomment Schattenhalb de Lucerne comme traître: un autre rapport dit, qu'un certain Turmann, étranger naturalisé à Uri, qui marchoit dans la se-

(*) De Bessey, bailli de Dijon, qui par ses corruptions se mérita le sobriquet de *Krönen Baelly*, *bailli des couronnes*.

conde ou troisième file après Sforza, pointa avec le doigt sur l'épaule de son devancier, lorsque Bessey put le voir, et qu'alors des François accourans arrachèrent ce malheureux Duc hors du rang, et l'emmenèrent.

Les procédures aboutirent à la décapitation de Turmann, à Altorf. À Appenzell, Am Eggele, Zellveger le Landammann, Pfister et Weber furent élargis, contre 1000 florins de caution pour chacun. Schattenhalb, probablement le plus coupable, disparoît de l'histoire, apparemment impuni ».

Nota XXV.

(a Parte V. c. III. §. V. pag. 348).

Nota delle genti da guerra del duca Valentino nell' ottobre 1502.

Fanterie.

Don Michele	*Fanti*	600
Dionigi di Nalda	»	500
Comandatore	»	500
Romolino	»	400
Lo Sgolla di Siena	»	300
Grecchetto	»	200
Salzato spagnuolo	»	300
Lemiolo	»	200
Giambattista Marino	»	400
Marcantonio da Fano	»	500
Giannetto di Siviglia	»	150
Mangiares	»	200
Fra Guasconi e Tedeschi	»	600
		4850

Uomini d'arme.

Don Ugo spagnuolo	»	50
Monsignor d'Allegri spagnuolo	»	50
D. Giovanni di Condona	»	50
Raccolti da' paesi suoi	»	50
Conte Lodovico Mirandola	»	40
		240

Il figliuolo del generale di Milano dicono aver ordine di fare cento uomini d'arme. Trovasi ancora in Lombardia ed io son certo, che i dodici sono se gli mandò quantità di denari. Mess. Galeazzo Pallavicino si dice ha ordine di fare 50 uomini d'arme; e costui ancora in Lombardia.

Gentiluomini di casa, cento uomini d'arme. Sono qui. Cinque compagnie di lance francesi sono nel contado di Faenza.

Cavalleggieri.

Don Michele	»	100
Maestro Francesco de Luna, scoppiettieri	»	50
Mess. Rinieri delle Sassette, e Giampaolo da Roppe, balestrieri	»	100
Il conte Lodovico della Mirandola	»	40
		290

Sono oltre agli uomini d'arme.

Guido Guajni	»	40
Giovanni da Sassatelle	»	40
Lance spezzate	»	40

E ha mandato costì Mess. Baldassare da Sessa a farne delle altre.

Fuggiti dal Bentivassi, balestrieri	»	40

Trovasi quì il Fracasso condotto a provisione, e ricevuti gli uomini d'arme.

(Estratto dal Machiavelli, *Legazione al Valentino*, lettera XV).

NB. 1° Sul principio del XVI secolo due cavalleggieri oppure due balestrieri a cavallo eguagliavansi ad un uomo d'arme; siccome ne fanno indubitata testimonianza alcuni passi di B. Varchi e del medesimo Machiavelli (*).

2° Gli uomini d'arme della guardia del Valentino erano tutti superbamente vestiti di casacche o cotte militari addogate di giallo e di vermiglio, ch'erano colori della sua divisa. Le loro sciarpe attraversavano il petto dalla spalla destra al fianco sinistro; ed erano fatte a scaglia di serpente, e messe ad oro e varii colori, sicchè imitavano l'idra, le cui sette bocche venivano a formare le fibbie, le quali parevano mordere i foderi degli stocchi. Questi poi erano ornatissimi, ed avevano i puntali e le else dorate.

(V. Baldi, *Vita di Guidobaldo duca di Urbino*, l. VI. p. 216.

(*) « Egli (*Ercole d'Este, capitano generale di Firenze nel 1528*) fosse obbligato di convertire almeno la metà dei 200 uomini d'arme . . . . in tanti cavalleggeri, *a ragione di due cavalleggeri per ciascun uomo d'arme* ».

Varchi, *Storia di Firenze*, t. II. p. 196 (Milano 1804). « Le sue 400 lancie, *computato due balestrieri per lancia*, sono sotto il duca di Urbino . . . . Ha qui seco in guardia 50 *balestrieri a cavallo, che sono* 25 *uomini d'arme*, e forniscono il numero dei 400 ».

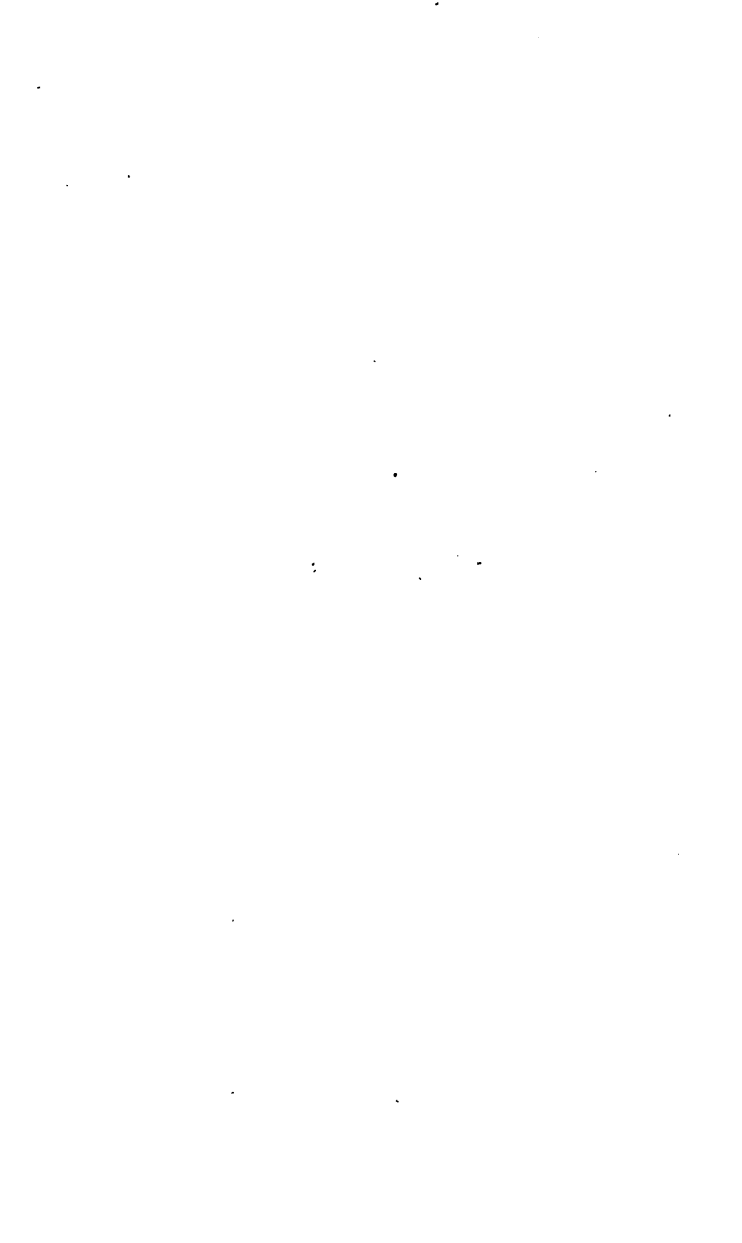
Machiav. *Legaz. II a Roma nel* 1506, lett. III. p. 726. « La mostra delle genti d'arme s'è fatta, che passano 600 uomini d'arme, *computati due cavalleggeri per un uomo d'arme* ». *Ibid.* lett. XXVIII. p. 739.

FINE

DEL VOLUME TERZO.

RACCOLTA

DI

OPERE UTILI.

OPERE UTILI
AD OGNI PERSONA EDUCATA
RACCOLTE
col consiglio
D' UOMINI PERITI IN CIASCUNA SCIENZA

Storia

STORIA
DELLE
COMPAGNIE DI VENTURA
IN ITALIA

DI

ERCOLE RICOTTI

VOL. IV.

TORINO
GIUSEPPE POMBA E C. EDITORI
1845

STORIA
DELLE
COMPAGNIE DI VENTURA
IN ITALIA

di

Ercole Ricotti

VOL. IV.

Giovanni de' Medici

TORINO
G. POMBA E C.
1845.

INDICE

DEL QUARTO VOLUME

PARTE SESTA.

ULTIMI FATTI DEI CAPITANI DI VENTURA IN ITALIA.

A. 1516 - 1582.

CAPITOLO PRIMO.

Dalla pace di Noyon alla cacciata dei Francesi.

(A. 1516-1524).

GIAN IACOPO TRIULZIO — GIOVANNI DE' MEDICI — IL DUCA D'URBINO.

CAPITOLO SECONDO.

Giovanni de' Medici.

A. 1524-1526.

CAPITOLO TERZO.

Le bande nere.

A. 1526-1530.

CAPITOLO QUARTO.

I fuorusciti italiani.

A. 1530-1582.

PARTE SETTIMA.

RIORDINAMENTO SOCIALE E MILITARE DOPO LE COMPAGNIE DI VENTURA, E COSTORO VESTIGIA.

CAPITOLO PRIMO.

Ristabilimento delle milizie nazionali nel XVI secolo.

CAPITOLO SECONDO.

Vestigia lasciate nella milizia dalle compagnie di ventura.

CAPITOLO TERZO.

Altre vestigia lasciate nella milizia dalle compagnie di ventura

CAPITOLO QUARTO.

Conseguenze e vestigia morali e politiche delle compagnie di ventura.

CAPITOLO QUINTO.

Altre vestigia e conseguenze morali e politiche.

CAPITOLO SESTO.

I venturieri italiani dopo le Compagnie.

CAPITOLO SETTIMO.

Dello spirito di associazione dopo le Compagnie, e Conclusione.

DOCUMENTI E ILLUSTRAZIONI

AL QUARTO VOLUME.

PARTE SESTA

ULTIMI FATTI DEI CAPITANI DI VENTURA IN ITALIA

(A. 1516-1582)

CAPITOLO PRIMO

Dalla pace di Noyon alla cacciata dei Francesi.

(A. 1516-1524).

GIAN IACOPO TRIULZIO — GIOVANNI DE' MEDICI — IL DUCA D'URBINO.

I. Ultimi fatti, morte e qualità del maresciallo Triulzio.
II. Nascita ed educazione di Giovanni de' Medici.
III. Guerra di Urbino. Federigo Gonzaga da Bozzolo. Il duca di Urbino. Suoi progressi, sua disfatta e suo accordo. Sterminio dei principotti della Romagna. Azioni di Giovanni de'Medici. Vano tentativo di 3000 Spagnuoli.
IV. Nuova guerra della Lombardia. Giovanni de'Medici sforza il passo di Vaprio. Muta in nere le insegne delle sue genti. Accorre alla difesa dei Fiorentini. Passa al servigio della Francia. I Francesi sono rotti alla Bicocca.
V. Campagna del 1523. Giovanni de' Medici torna ai servigi della Lega. Il Bonnivet con un nuovo esercito assedia Milano. Morte e qualità di Prospero Colonna. Campagna del 1524. Gesta di Giovanni de' Medici. I Francesi sono scacciati dall'Italia.

CAPITOLO PRIMO

Dalla pace di Noyon alla cacciata dei Francesi

(A. 1516-1524).

I.

Era Gian Iacopo Triulzio uno di quegli uomini, i quali non hanno amici, ma o divoti ammiratori, o accaniti avversarii; cattivi all'ubbidire, eccellenti al comandare; facili verso l'uomo abbattuto, ma quanto abborrenti dall' altrui avvilimento, altrettanto sdegnosi di ogni uguale o restío; di quegli uomini insomma, i quali han bisogno di una continua operosità e fortuna per coprire i minori difetti, e tutto quanto ottengono, ottengono quasi a viva forza, gloria, onori, riverenza e affezione. Ma guai ad uomini cosiffatti quando cadono nel vivere privato! Restano loro gli odii e i vizii acquistati nell'esercizio del potere, e manca il potere che li aveva prodotti.

Aveva il Triulzio, durante la sua servitù presso i duchi di Milano, sofferto per lungo tempo le miserabili invidie e persecuzioni de' cortigiani, grandi per favore e vili di cuore. Alla fine partinne; ma invano sperò trovare migliore fortuna presso il papa, e i re di Napoli. Più volte l'avarizia dei principi o l'intrigo dei ministri gli aveva corrotto le più belle occasioni; e più volte egli, per poterne tirare qualche utile nè sentire infamato il suo nome presso il mondo solito a misurare gli uomini dai risultati, aveva col proprio danaro supplito al sostentamento dell'esercito.

Finalmente scôrse di là dai monti un regno grande e capace di somministrargli mezzi ed onori corrispondenti alla sua attività, ed il Triulzio lo scelse per sua patria, e aprì ai Francesi la via delle Alpi. Ai Milanesi, che più tardi lo mandarono a sollecitare, perchè volesse militare in loro servigio, rispondeva: che ei li ringraziava del loro buon cuore; che glielo dimostrassero coll' aver cura dell' onore e della conservazione della patria comune; ma che il dovere e la fede lo trattenevano altrove (1).

In ricompensa delle lunghe e gloriose di lui fatiche aveanlo i re di Francia successivamente nominato ciambellano, consigliere, maresciallo, marchese di Vigevano, conte di Musocco, di Belcastro, di Bassignana e di Castelnuovo. Ma la fortuna lo attendeva al più alto grado degli onori per assoggettarne la canizie alla più dura prova.

Dicemmo come, dopo avere abbandonato gli stipendii dei Veneziani, si era il Triulzio ritirato in Milano, e l'aveva difesa contro i Tedeschi. Quivi trovandosi aggravato dagli anni e dai malori, si ridusse affatto al vivere privato, e cominciò a disporre ogni cosa per chiudere lodevolmente i suoi giorni. Ad oggetto di assicurare al nipote erede suo gli ampii dominii della valle Misolcina, strinse con licenza del suo re alleanza coi cantoni svizzeri a quella vicini. Eresse altresì e dotò in Milano la chiesa di s. Nazzaro, affinchè servisse di tomba a sè ed ai suoi. A tutti è noto l'epitafio che egli ordinò pel proprio sepolcro: *Gian Iacopo Triulzio*, *che non mai posò*, *qui*

A. 1518

(1) Rosmini, *Vita di Gian Iacopo Triulzio*, l. X. p. 453.

posa. Taci. Ma intanto la persecuzione aguzzava contro lui i ferri.

Era venuto a governare Milano il signore di Lautrec, uomo prode di mano, debole di testa, salito in alto pel favore della propria sorella. A tal uomo gli aspri modi, la gloria e le ricchezze del vecchio maresciallo, lo stesso ossequio usatogli universalmente, dovevano riuscire intollerabili, tanto più quanto che il Triulzio, stante il suo grado, era in certa guisa indipendente e sicuro da qualsiasi colpo diretto. In conseguenza il Lautrec si appigliò ad altre armi. Persuase il re che la lega ed amicizia testè contratta dal Triulzio cogli Svizzeri era nociva alla Francia; magnificò l'ambizione e la potenza di lui, e rappresentollo come uomo bramoso d'insignorirsi della Lombardia. Insomma a codeste ragioni avendo la sorella aggiunto le sue molto più efficaci, in breve si accese nell'animo volubile ed impaziente del re di Francia una mortale diffidenza verso il maresciallo.

Conobbe tosto questi a più segni il colpo, e deliberò di ripararvi andando a discolparsi personalmente dinanzi al re. Invano gli si opposero gli amici con allegargli il contrario parere degli astrologhi, la grave età, i suoi acciacchi, il rigore della stagione. Sclamando che nè anche la morte il riterrebbe dall'accorrere alla difesa del proprio onore, prese in lettiga il cammino della Francia.

Era allora il re occupato a visitare la Brettagna. Il Triulzio si avviò per raggiungervelo. Ma giunto ad Ancenis, chiese invano alla regina ed alla duchessa di Angoulême la grazia di venire loro presentato. Esse gli fecero dire di attendere l' arrivo del re; e a tal

effetto gli fu assegnato un alloggio in un villaggio vicino. Furongli altresì sotto specie di onore deputati a compagni tre gentiluomini della guardia reale; però col segreto incarico di custodirlo e riferirne ogni detto ed ogni azione.

Finalmente il re ritornò ad Ancenis; ma indarno il vecchio capitano supplicò di presentargli a voce le sue discolpe. Allora egli, non scorgendo altra via per favellare al re, s'introdusse nella sala, ove questi pranzava, e inginocchiossegli accanto sclamando: « Ah sire! ah sire! almeno una parola di udienza! » Il re, fattogli appena cenno di rialzarsi, continuò a discorrere cogli altri convitati. Terminato il pranzo, si ritirò con lui presso una finestra, e con manifesto impeto e turbamento gli parlò alla lunga.

Altri colloquii non furono più tra essi: il Triulzio si mise a seguitare di alloggiamento in alloggiamento la corte, sempre ritentando, e sempre vanamente, di ottenere udienza, se non dal re, almeno dalla duchessa o dalla regina. Aggiungevansegli per maggiore strazio la freddezza e il dispregio dei cortigiani, e le acerbità del Lautrec, che ne faceva in questo mentre arrestare il nipote, ed intercettava tutte le lettere dal Triulzio scritte in Lombardia o di colà a lui indirizzate. Ad un luogo distante quattro miglia dalla città di Chartres gli fu mestieri di mettersi a letto. Riavutosi alquanto, proseguì il viaggio fino a Chartres: ma quivi, sentendosi esacerbare il male « Voi andrete senza capitano, disse a coloro che gli erano attorno, ed io senza esercito ».

Allora il re, sia per rispetto umano, sia per rimorso o bontà di cuore, si mostrò dolente della sua

infermità, e spedì a visitarlo quattro medici e non so quanti gentiluomini. « Ohimè! non è più tempo, sclamò il maresciallo: i torti fattimi e il mio cordoglio hanno già conseguito il loro effetto. Io son morto ». Nè altra parola soggiunse per essi. Tuttavia il re lo obbligò a ritrattare, benchè moribondo, con apposito codicillo la convenzione stipulata cogli Svizzeri.

Ciò fatto, il maresciallo si riconciliò con Dio, e sorretto da due famigli ricevette a ginocchia ignude l'eucaristia. Quindi fece mettere accanto a sè sopra il letto la spada sguainata, e tenendosi stretto nelle mani il crocifisso, spirò (1). 5 dicembre 1518

Gian Iacopo Triulzio, secondochè si vede nelle medaglie e in un dipinto di Leonardo da Vinci, fu di piccola, ma ben complessa corporatura, di fronte spaziosa, di naso rilevato, con molta zazzera al capo. Ciò quanto all'esterno. Di animo fu superbo, iracondo, violento, parziale, più atto a conquistare stima e morale preponderanza, che a conservarsela. Ma questi difetti rattemperava egli con molte virtù, non meno grandi e prepotenti; posciachè il Triulzio era uomo da non volere e proseguire sia il bene sia il male, se non se sempre con foga e pienezza. Generoso, liberale, amico dell'ordine, prode, attivo, severissimo, sovente soccorreva i soldati col proprio denaro, sovente colla propria spada li castigava. Perdonò la vita a un sicario, che stava appiattato per ucciderlo: mandò inesorabilmente alla morte un parente della regina di Francia, convinto di sacrilego stupro. Nel 1508 comandava egli fra le altre una banda sfrena-

(1) Brantôme, *Vie de J. J. Triulce*, t. II, p. 244. — Rosmini, *Vita del Triulzio*.

tissima di Spagnuoli. Costoro, non potendo più tollerare la tardanza delle paghe e la sua severità, congiurarono di rivoltarsegli. Andato a male il disegno, tutti in ginocchio gli domandarono misericordia. Il Triulzio li rialzò, li perdonò, e distribuì fra essi molto denaro suo proprio, affinchè se ne servissero fino all'arrivo di quelle; nè, arrivate che furono, permise che glielo restituissero.

Del resto ebbe egli comune co'suoi contemporanei l'amore verso le lettere, e la credulità all'astrologia. Fu appassionato dei Commentarii di Giulio Cesare, e, benchè vecchio e carico di onori, frequentava nei giorni d'ozio le scuole del Parisio, del Paciolo e di Giorgio Valla, forse cercando nella lettura e nella meditazione quello sfogo alla propria attività che i tempi gli negavano. Un motto sfuggito al duca Galeazzo Maria Sforza procurò al Triulzio il soprannome di *Grande*, che i posteri gli confermarono: e forse egli sarebbe veramente stato tale, se fosse nato in tempi, in cui avesse potuto servire, anzichè lo straniero, la propria patria.

II.

Alla narrazione degli ultimi momenti del famoso Triulzio terrà ora dietro quella dei primi fatti di un altro non meno illustre capitano. Così la natura ritrova in se medesima perpetui compensi, e trasporta dall'una all'altra persona, dall'una all'altra gente la gloria e i doni suoi più preziosi, per pareggiare poi forse nello spazio dei secoli tutte le nazioni a uguale misura di favori.

Da Giovanni de'Medici e da Catterina Sforza nacque

nel dì 6 di aprile 1498 Giovanni, che più tardi ebbe il soprannome *delle Bande Nere*. Il padre di lui discendeva per diritta linea da Lorenzo fratello di Cosimo *padre della patria;* la madre aveva sposato in prime nozze Girolamo Riario, signore di Forlì, e di lei si narrava che, trovandosi assediata nella rocca di questa città, a chi la minacciava di ucciderle i figliuoli se non rendesse la rocca, aveva risposto che avrebbe saputo farne degli altri (1). Poco dopo la nascita del piccolo Giovanni, Catterina perdette il secondo marito; onde, sospettando di qualche perfidia da parte di Lorenzo Riario, suo figliuolo del primo letto, confidò il bimbo a non so quali monache. Ciò non pertanto Lorenzo trovò modo di levarlo di colà: essa allora glielo contese davanti ai tribunali, e tanto accanitamente, che questi, dicesi, morì dal dispetto.

Da fanciullo Giovanni de'Medici dimostrò inclinazioni terribili e sanguinarie: sventrar cani e gatti, battere balia e maestro, battagliar coi compagni, e pestarli, e graffiarli, e ritornare a casa tutto livido e sporco di sangue. Divenuto più adulto, ebbe per quotidiano studio e sollazzo gli esercizii del corpo, maneggiare le armi, lanciare il palo, stancare al corso feroci cavalli, saltare, fare alla lotta e al nuoto. Nè la voglia del sangue gli passava cogli anni; sicchè alla fine venne bandito per 20 miglia dalla città di Firenze. Tornovvi ad interposizione di alcuni amici; ma non andava guari che feriva in rissa un Boccaccino Alamanni, e si faceva uccidere ai piedi un famiglio del signor di Piombino, che gli aveva detto contro alcune villanie.

(1) Machiavelli, *Storie*, l. VIII. p. 133.

Questi fatti erano da bestia feroce; altri di lui si raccontano ridevoli, e tuttavia bastanti a provare come ne fosse già in quella giovane età la risolutezza e l'ardire. Narrasi per esempio che una volta, essendosi abbattuto con parecchi amici di notte in una folta squadra di birri, Giovanni de'Medici, dopo aver contato gli uni e gli altri, « Noi siamo dodici, sclamò: possiamo assaltare quella canaglia ». « Di grazia, soggiunse Giannozzo Pandolfini che era con lui, il vostro conto falla; io non ci vuo' entrare per cosa del mondo ». Nè mai molti anni di poi accadevagli di ricordare questo accidente, senza riderne sgangheratamente (1).

Il papa Leone x, che gli era parente, pensò di mettere rimedio a tanta sfrenatezza, chiamando il giovanetto presso di sè. Ma Giovanni de' Medici non fu a Roma meno che a Firenze, prodigo del sangue e degli averi. Che anzi, avendovi attaccato inimicizia con alcuni signori della casa Orsina, vi passava le notti e i giorni in disperate fazioni.

Per buona ventura scoppiò in questo mentre la guerra tra il papa e il duca di Urbino. Essa gli fece nascere l'idea di farsi soldato. Raccolse a tale effetto un centinaio tra famigli e compagni, li mise a cavallo, se ne fece capo, e cominciò con loro quella sua com-

(1) Mossi, *Compendio della vita del signor Giovanni* (Firenze 1608). —Ammirato, *Vita di Giovanni de' Medici*, p. 176, segg. (Opuscoli, t. III).—G. G. de'Rossi, *Vita di Giovanni de'Medici*, p. 56 (Milano 1833).

Di queste tre biografie di Giovanni de'Medici, la prima per data e la più importante è quella scritta da Gian Girolamo de' Rossi, vescovo di Parma, il quale era nato da una Bianca Riario, sorella uterina del medesimo.

pagnia d'uomini formidabili che doveva destare meraviglia ad amici ed a nemici.

Ciò ne conduce a raccontare le imprese di un altro capitano e di altri venturieri.

III.

Il ducato di Urbino, dal quale erano usciti tanti famosi condottieri, era feudo della Chiesa. Spentavisi nel principiare del XVI secolo la stirpe degli antichi signori di esso, il papa Giulio II ne aveva investito Francesco Maria della Rovere, proprio nipote e nipote pur anco per via di donne di Guidobaldo, ultimo duca. Ad esempio di Giulio II il suo successore Leone X pensò di trasferire quel feudo nella propria famiglia de'Medici; e siccome gli bisognava spogliarne chi lo possedeva, così trovò contro il duca Francesco Maria molti capi di accusa e di condanna, cioè ch'egli aveva ucciso il cardinale di Pavia, rifiutato il passo pe'suoi Stati alle milizie papali, ricusato di militare in servigio della Chiesa, e pel contrario trattato col re di Francia per passarne agli stipendii.

A tutte queste ragioni avrebbe il duca potuto opporre molte e forse valide discolpe: ma le vide appoggiate da forze tali, che, strappandosi all'affezione dei sudditi, fuggì, e ricoverossi sotto mutate spoglie a Goito nel Mantovano. Quivi si tenne celato lungo tempo, di rado permettendosi qualche scappata a Mantova, dove si introduceva col favore delle tenebre per la porta di soccorso ad abbracciare furtivamente la moglie e il figliuolo (1). A. 1516

(1) Leoni, *Vita del duca Francesco Maria della Rovere*, lib. II. p. 190 (Venezia 1605).

Ma essendosi in questo mezzo conclusa la pace di Noyon, Francesco Maria della Rovere risolse di valersi delle soldatesche, che venivano licenziate, per riacquistare il perduto. Con qualche offerta di danaro mosse a seguitarlo cinque mila Spagnuoli e tre mila Italiani a piedi, ed ottocento cavalleggeri tra Borgognoni, Spagnuoli ed Albanesi, di quelli che ultimamente si erano affaticati alla difesa di Verona (1). Erano essi rispettivamente comandati da capi delle medesime nazioni: ma a tutti e per la nobiltà del sangue e per l'importanza dei gradi fino allora esercitati soprastava Federigo Gonzaga da Bozzolo.

Questi, che fu poi ceppo dei signori di Bozzolo e Sabbionetta, la cui stirpe mancò nel 1703, era stato dei primi in Italia, che capitanasse squadre regolari di fanteria. Il desiderio di farsi onore e l'odio suo grandissimo contro la schiatta de'Medici, a cui suggestione era stato nella guerra anteriore privato del comando di tutte le fanterie della Lega, non meno che l'antica sua amicizia verso il duca di Urbino, lo indussero ad abbracciarne fervorosamente la causa.

Le soldatesche si riunirono, o, come allora si diceva, fecero la massa in un luogo del Mantovano. (A. 1517) Colà il duca di Urbino a cavallo le arringò, mostrando loro la facilità dell'impresa e la grandezza de' premii che era lecito aspettarne. Poscia confermò i capi eletti dalle squadre, nominò un commissario generale, un maestro di campo, un foriere ed alcuni altri officiali, ed allo strepito delle trombe e degli

(1) Guicciardini, *Storia*, lib. XIII. p. 257.—Ammirato, *Storie*, l. XXIX. p. 322.— P. Jovii, *Vita Leonis X*, l. III. p. 73. — Leoni, cit. lib. II. p. 202.

evviva diede il segnale della partenza. Erano tutti bravi e sperimentati uomini di guerra; e, benchè privi di denaro, di artiglieria e di munizioni, soppe-rivano ai bisogni presenti colle speranze nell'avvenire. Traghettato il Po ad Ostia, e ricevutavi la prima mezza paga, con tal celerità seguitarono il viaggio, che le genti del papa, le quali erano stanziate in Rimini ed in Ravenna, non ebbero tempo di opporsi loro. In breve, tutto il ducato di Urbino, tranne la fortezza di San Leo e le città di Pesaro e di Sinigaglia, cadde in potere degli assalitori. Tentarono altresì, ma indarno, di sottomettere Faenza e Fano mediante cinque pezzi di artiglieria ritrovati in Urbino.

Nel medesimo tempo il duca di Urbino mandava per mezzo di un araldo a proporre a Lorenzo de'Medici, generale della Chiesa, di terminare la guerra con un combattimento o tra essi corpo a corpo, o di una squadra contro un'altra, o di tutti i ducali contro altrettanti papalini e mille di vantaggio. Lorenzo fece imprigionare l'araldo, ed assoggettollo ad aspre torture, per cavarne i segreti del suo padrone: e siccome aveva assoldato buon numero delle fanterie che vagavano per l'Italia, e formatone un giusto esercito, così portò i suoi alloggiamenti presso quelli del nemico, nella fiducia di impedire ai ducali le scorrerie, unico loro nutrimento, epperciò costringerli a disciogliersi e abbandonare l'impresa. A tal effetto si giovava egli meravigliosamente dell'opera di Giovanni de'Medici, allora garzone di 19 anni, il quale sembrava che nella guerra bramasse, ancor più dell'onore, i pericoli.

La determinazione presa dall'esercito della Chiesa

sconcertò moltissimo i disegni del duca di Urbino, il quale, confidando nella bontà delle proprie genti, desiderava piuttosto di ridurre in un fatto d'arme tutto l'esito della guerra. Ma poco mancò che il caso non gliela desse vinta.

Era l'esercito della Chiesa stato composto in fretta di molte nazioni, Italiani, Tedeschi, Spagnuoli, Guasconi e Corsi, dei quali ultimi già si faceva qualche uso in guerra. Erano perciò frequenti e sanguinose le gare tra gli uni e gli altri: chè anzi, essendosi Lorenzo de' Medici dovuto allontanare dal campo per curarsi di una ferita, giunsero i litigi a tal segno, che ne nacque quasi un generale fatto d'arme (1). Fomentava segretamente codesto incendio il duca di Urbino, cattivandosi gli uni, stuzzicando gli altri; sicchè in conclusione l'esercito della Chiesa si divise in tre parti. Gli Italiani si alloggiarono in Pesaro, i Guasconi nella pianura mezzo miglio discosto dalla città, ed i restanti sopra il monte detto *dell'Imperiale*, in modo che gli Spagnuoli ne occuparono la vetta, i Tedeschi il declivio, e i Corsi le pendici.

Ciò saputo, il duca di Urbino dà ordine alle sue genti di salire l'opposta spalla del monte, e tostochè sieno vicine agli alloggiamenti degli Spagnuoli gridar loro di seguitarle. Detto fatto: gli Spagnuoli, messosi un ramoscello verde sopra i cappelli, si unirono ai ducali: quindi tutti insieme discendendo sopra i nemici, ruppero e cacciarono in Pesaro i Tedeschi e i Corsi, e trascinarono nel tradimento gran parte dei Guasconi.

(1) Guicciardini, *Storia*, lib. XIII. 285.—Ammirato, *Storia*, lib. XXIX. 327.

Avrebbe questo accidente assicurato a Francesco Maria della Rovere la possessione del ducato di Urbino, se non gli fossero mancati denari, viveri ed ogni cosa opportuna a tener viva la guerra; tantochè quell'accrescimento di soldatesche gli riusciva piuttosto di danno che di profitto. In conseguenza egli determinò di discostarsi dall'inimico, e portare la guerra nella Toscana, provincia da molto tempo rimasta incolume dai furori della guerra. Ma prima pensò di mondare l'esercito dai traditori, e specialmente dal Maldonato, capitano degli Spagnuoli, che si trovavano ai suoi servigi.

Aveva costui fin dal principio della impresa aperto co'nemici trattative esiziali alla vita ed allo Stato del duca. Alcune lettere intercettate comprovavanlo evidentemente, e gli Spagnuoli medesimi lo sapevano tanto bene che per non venire riputati complici del tradimento aveano in un apposito scritto riprotestato al duca la propria fedeltà. Pure il Maldonato nè era fuggito, nè aveva tralasciato i suoi colpevoli maneggi: anzi un dì spinse l'audacia al punto che minacciò il duca il quale con lui trattenevasi. Ciò indispettì le soldatesche che, radunatesi a suon di tamburo, mandarono supplicando il duca, affinchè volesse palesare i nomi dei traditori.

Il duca, che aveva da lunga mano preparato tale scena, dopo aver reso alle squadre molte grazie, narrò loro le trame del Maldonato, mostronne le lettere, le patenti e i salvocondotti inviatigli dal nemico, e per ultimo ne fece leggere da Federigo di Bozzolo il legale processo. Stavano i rei nel centro delle ordinanze circondati da picche, e a stento il duca po-

teva trattenere le soldatesche dal mandarli a pezzi. Terminata la lettura del processo, le invitò a prendere quella risoluzione che stimassero. In pochi istanti il Maldonato e i suoi complici vennero oppressi di ferite; le bagaglie loro diventarono premio dei giudici ed esecutori (1).

Assicuratosi in tal maniera dell'esercito, il duca di Urbino si accostò a Perugia, e dopo averne ricavato una taglia del valore di 10 mila ducati, si volse addosso a Città di Castello. Ma la fama dei progressi ostili il costrinse a ritornare frettolosamente addietro. Per istrada saccheggiò la città di Iesi, e disfece un corpo di ottomila papalini. Se non che il tempo da lui vanamente speso nell'assedio di Corinaldo finì per consumare le sue forze. Si aggiunse che Lorenzo de' Medici trovò modo di scemargliele ancora più, promettendo tre paghe di ingaggiamento a chiunque abbandonasse il campo ducale. Oltreacciò gli ambasciatori dei re di Francia e di Spagna minacciavano tuttodì di richiamarne le soldatesche delle rispettive nazioni.

Stretto da tante necessità, dopo avere indarno tentato di insignorirsi di Pesaro, di Rimini ed anche di qualche luogo della Toscana, Francesco Maria della Rovere si piegò a concludere un accordo col papa. In forza del quale accordo venne prosciolto dalle scomuniche, e partì con Federigo da Bozzolo e colla scorta di 100 uomini d'arme e di 600 fanti in cerca di migliore fortuna. Dieci anni più tardi sfogava poi, come vedremo, le sue vendette sopra Roma e sopra

(1) Leoni, *Vita di Francesco Maria della Rovere*, II. 249.

un altro pontefice della medesima stirpe Medicea. Dei soldati che avevano militato in questa guerra, alcuni passarono agli stipendii della Spagna, i più si dispersero per l'Italia (1).

A. 1518 -1520

Il sommo pontefice si valse del vantaggio della vittoria per isterminare i residui delle signorie, che ancora duravano nello Stato della Chiesa. Chiamò a Roma sotto la falsa fede di un salvocondotto Giampaolo Baglioni, signore di Perugia, unico superstite dei condottieri che nel 1502 avevano congiurato contro il duca Valentino, e dopo aspre torture gli fece recidere il capo. Quindi col braccio specialmente di Giovanni de'Medici privò della vita e del dominio Luigi Freducci, figliuolo del famoso Oliverotto, l'Amadei, il Zibicchio e il Samiami, che rispettivamente tiranneggiavano Fermo, Recanati, Fabriano e Benevento. Ciò indusse tutti gli altri principotti a recarsi a Roma e giurarvi obbedienza.

Per ordine del medesimo pontefice, Giovanni de'Medici ripose pure in istato il signore di Sermoneta, ed occupò varie altre terre. Poscia avendo subodorato che il marchese di Pescara radunava di nascosto gente nell'Abruzzo, con tanta celerità gli marciò contro, che lo sorprese e fece prigione. Tostochè però seppe che il marchese operava d'intelligenza col papa, lo rimise in libertà (2).

Successe ancora sul finire dell'anno 1520, che un

(1) Vermiglioli, *Vita di Malatesta Baglioni*, doc. VI. — Guicciard. XIII. 314. — Ammirato, *Storia*, XXIX. 332. — Jovii, *Vita Leonis X*, lib. IV. p. 80.

(2) Ammirato, *Opuscoli*, t. III. p. 182. — *Anonimo padov.*, ms. cit. dal Muratori AA. 1520.

corpo di tremila Spagnuoli destinati a ritornare in Ispagna sbarcarono contro il volere dei proprii capi sopra le spiagge della Calabria, e si avviarono verso Roma, con grande spavento del sommo pontefice, il quale dubitava ch'essi fossero per unirsi col duca di Urbino e cogli altri malcontenti per tirare qualche gran colpo. Ma un po' le armi opposte ad essi nella Marca di Ancona, un po' le minaccie e le persuasioni non tardarono a sperperarli (1).

IV.

Furono codesti torbidi, non so se dirò meglio, reliquie della guerra passata, o preludii di quella che nel 1521 suscitò il papa Leone x, in sostanza per la lusinga d'ingrandire la propria casa e riavere Parma e Piacenza già possedute da Giulio ii antecessor suo, ma sotto il pretesto di scacciare i Francesi dalla Lombardia, e darla a Francesco Maria Sforza, figliuolo di Ludovico il Moro, già duca di Milano. Col papa si alleò Carlo v, imperatore di Germania e re di Spagna; coi Francesi si confederarono i Veneziani; i quali tuttavia, ricordandosi dei danni e delle beffe guadagnati nelle alleanze passate, erano risoluti di procedere freddamente, e piuttosto pensare alla difesa propria che alla offesa altrui.

A. 1521

Nel campo spagnuolo-pontificio il comando supremo toccò in apparenza al marchese di Mantova, ma nel fatto a Prospero Colonna; quello delle fanterie spagnuole fu dato ad Alfonso d'Avalos marchese di Pescara, e quello dei cavalleggeri italiani a Giovanni

(1) Guicciard. XIII. 364.

de' Medici. Oltracciò molti fuorusciti milanesi colla persona di Francesco Maria Sforza dovevano erompere in Lombardia dalla parte di Como.

Comandava i Francesi il signore di Lautrec, povero di denari e di consigli; e sotto di lui militavano il signore di Lescuns suo fratello, e Federigo Gonzaga da Bozzolo sovraccennato. I Veneziani avevano commesso il carico della guerra a Teodoro Triulzio, col grado di governatore. Stavano inoltre con essi Marcantonio Colonna e il duca di Urbino, quegli senza titolo e grado, come soldato del re di Francia, questi trascinato dalle solite speranze dei fuorusciti. Del resto non pochi Tedeschi e Svizzeri a soldo servivano l'una e l'altra parte.

Cominciò il Colonna le ostilità, mettendo l'assedio alla città di Parma; ma bentosto, sbigottito dall'avvicinarsi dell'esercito francese, abbandonò l'impresa, e, avendo traghettato il Po a Brescello, si alloggiò tra il fiume e Casalmaggiore, col duplice intento e di alimentare più facilmente l'esercito, e di tenere in rispetto i Veneziani. Marciògli dietro il Lautrec: ma, siccome sì l'uno che l'altro non voleva nè fare battaglia, nè essere il primo a muoversi, così i due eserciti stettersi a fronte senza far niente circa un mese, finchè gli Svizzeri, che militavano sotto il Lautrec, vennero richiamati in patria. Ciò costrinse i Francesi a ritirarsi al di là dell'Adda, ed a fortificarne la destra sponda.

Prospero Colonna non fu lento a seguitare il corso della propria fortuna, ed essendosi avvicinato all'Adda, quasichè volesse sforzare il ponte di Cassano, vi distese in faccia le sue genti. Ma nel medesimo tempo

dava segreto ordine ad alcune bande d' Italiani di tentare il passo di Vaprio, cinque miglia più in su.

Era questo passo difeso dal conte Ugo de'Pepoli; il quale, non appena sentì lo strepito degli assalitori, che accorse per rituffarli nel fiume, e mandò ad avvertirne il Lautrec. Ma la ferocia di Giovanni de' Medici non diede tempo all'esercito francese di arrivare al soccorso; posciachè, essendosi egli gettato furiosamente nell'acqua, superò sotto i colpi ostili la riva opposta, e aperse tale strada ai suoi seguaci, che i Francesi cedettero il posto, e si raccolsero a Cassano.

Dall'Adda in là non fu più pei Pontificii e Spagnuoli che un viaggio. Il Lautrec con piccolo seguito di gente si ritirò nel Bergamasco; e Milano insieme con Lodi, Pavia, Como e Cremona si posero sotto l'obbedienza di Francesco Maria Sforza (1).

La morte del papa Leone x avvenuta verso la fine dell'anno intiepidì le fazioni della guerra. Il duca di Urbino se ne prevalse per ricuperare il suo Stato, sottomettere Todi e Perugia, e minacciare la Toscana. Aveva egli radunato tra fuorusciti e soldati di ventura un corpo di settemila uomini, e si trovava spalleggiato non solo dagli Orsini, dal Petrucci, dal Baglioni e dagli altri signorotti dello Stato della Chiesa, ma eziandio dal re di Francia, il quale anzi era in trattative per assoldarlo insieme cogli altri compagni (2). Ne avrebbe perciò la Toscana, e

(1) Galeat. Capella, *De bello Mediol.* l. I. p. 1260 (ap. Græv., t. II. pars ult.). — Guicciard. XIV. 57. — Martin du Bellay, *Mémoires*, p. 352. — P. Jovii, *Vita Piscariæ*, lib. II. p. 325.

(2) V. i capitoli da costoro proposti al re nel t. I. p. 135-142 dei *Docum. di Storia italiana*, editi dal Molini.

specialmente Firenze ricevuto senza fallo gravissimi danni, se questa non avesse invocato in proprio aiuto Giovanni de'Medici.

Aveva egli per dimostrare il proprio cordoglio della morte del papa mutato in bruno le bianche sue insegne; sicchè le sue genti avevano da ciò cominciato a denominarsi le *Bande nere* (1). Con esse, e con alquanti Svizzeri e Tedeschi assoldati in fretta, accorse adunque a difendere la patria dagli assalti del duca di Urbino. Nè fu l'effetto diverso dall'aspettativa dei Fiorentini: posciachè pochi giorni bastarono a Giovanni de'Medici non solo per respingere il duca fuori del dominio, ma per ricuperare alla repubblica il contado di Montefeltro. E sarebbesi ancora senza fallo impadronito di Perugia, se la gelosia del suo ingrandimento non avesse eccitato il collegio dei cardinali a vietarglielo espressamente, ed a rappacificare il duca di Urbino coi Fiorentini.

Giovanni de'Medici concepì di ciò tale sdegno che senz'altro partissi dalla Toscana, e passò in Lombardia sotto colore di volervisi mettere ai servigi del duca Francesco Maria Sforza. Ma il pensiero che realmente ferveva in lui, era quello di abbandonare la Lega spagnuolo-pontificia, ed accettare le ricche offerte del re di Francia, che gli prometteva la diretta signoria d'Imola e di Forlì già rette dalla madre di lui Catterina, e quella finanche di Firenze, ch'egli agognava. Però a queste lusinghe si opponeva il rispetto non meno per la fede giurata alla Lega, che per le fatiche sostenute in pro di essa; talchè, dubbioso fra

A. 1522

(1) Ammirato, *Opuscoli*, t. III. p. 185; *Storia*, XXIX. 343. — Guicciardini, XIV. 82. 91.

questo e quel consiglio, Giovanni de'Medici aggirossi per qualche tempo nei contorni di Parma senza mostrare di appigliarsi a veruna deliberazione. Alla fine si lasciò vincere dall'ira propria e dalle suggestioni altrui, e con 3000 fanti e 200 cavalli si condusse agli stipendii della Francia (1).

L'arrivo delle bande nere infuse tal animo nel signore di Lautrec, che pose l'assedio a Pavia collo scopo, o d'impadronirsene veramente, o di divertire da Milano Prospero Colonna, il quale ne aveva cinto il castello di un doppio e mirabile ordine di trinciere. Però l'ottimo pensiero del capitano francese fu mandato a male dagli Svizzeri; i quali, annoiati pel ritardo delle proprie paghe, gli protestarono tumultuariamente che avevano risoluto di partire: «Ma prima voler far noto al mondo, che non per codardia si allontanavano; perciò avere stabilito di andare incontro agli Spagnuoli, e di sbaragliarli dovunque questi si trovassero, e in quanto maggior numero; dopo la vittoria partirebbero: li mandasse perciò al combattimento o soli, o coi Francesi, non importava; bensì voler eglino esser i primi all'assalto, come erano stati i primi a Novara due lustri avanti». Il signore di Lautrec, dopo avere adoperato ogni via per dissuaderli, si piegò alla loro domanda.

Fu il risultato conforme purtroppo ai suoi presagi. Gli Svizzeri ritrovarono i nemici ottimamente accam-

(1) I Francesi gli stabilirono 8000 ducati di suo *piatto*, ossia provigione particolare, e la condotta di 4000 fanti e 400 cavalli. Ammirato, *Opuscoli*, t. III. p. 186.—Castiglione, *Lettere di negozio*, t. I, p. 21. 67.—Martin du Bellay, *Mémoires*, p. 368.

pati alla Bicocca, villa prossima tre miglia a Milano, in un sito naturalmente difeso da canali ed argini. Dietro di questi stavano le fanterie spagnuole schierate su molte righe, ed instrutte in modo, che, appena sparato, la prima riga si inginocchiava per caricare, e così faceva la seconda e la terza: allora la prima si rialzava a rinnovare il fuoco. Invano il Lautrec mandò il Lescuns con 300 uomini d'arme ad investire i difensori alle spalle, e adoprò uno stratagemma per ingannarli e penetrar furtivamente nel campo loro: tale tempesta di cannonate e di archibugiate piovve addosso agli Svizzeri, che dopo avere mostrato la solita bravura si ritrassero, abbandonando sul terreno 3000 morti (1). Il giorno seguente si avviarono per ritornare in patria.

29 aprile 1522

In conseguenza di questa sconfitta, monsignore di Lautrec ripassò in Francia per sollecitarvi la formazione di un nuovo esercito. Giovanni de'Medici, dopo avere onoratamente difeso Cremona, ne escì mediante un accordo; e recossi nel Parmigiano in aiuto dei conti da S. Secondo, figliuoli di Bianca sua sorella, i quali erano fieramente guerreggiati da altri signorotti (2).

V.

Spuntò infelicemente pei Francesi l'anno 1523. Il castello di Milano, dopo un'ostinata resistenza, si ar-

(1) Galeat. Capella, *op. cit.*, lib. II. p. 1269. — Guicciard., XIV. 110.—Martin du Bellay, *Mémoires*, t. I, p. 376. — Iovii, *Vita Piscariæ*, II. 340.

(2) Ammirato, *Opuscoli*, p. 186. — M. du Bellay, *Mémoires*, p. 386.

rese a Prospero Colonna; i Veneziani si collegarono col papa e coll'imperatore; e ne imitò l'esempio Giovanni de'Medici, che ad istanza del cardinale Giulio de'Medici, il quale allora signoreggiava Firenze, si ritirò dai servigi della Francia, ed abbracciò quelli della Lega.

Ciò non pertanto, essendosi l'ammiraglio Bonnivet calato dalla Francia in Italia con un forbito esercito di 1800 uomini d'arme e 31 mila fanti, non incontrò ostacoli ad occupare le città di Novara e di Vigevano. Sarebbesi anche ugualmente insignorito di Milano, la quale si trovava sprovveduta di mura e di presidio, se la persuasione di ricavarne, mediante un accordo, guadagni molto maggiori che mediante il saccheggio, non l'avesse indotto a soffermarsi tanto presso il Ticino, che il Colonna ebbe tempo di metterla al sicuro da ogni assalto improvviso.

Perduta l'occasione, il Bonnivet deliberò di sottomettere la città per lungo assedio. Ma la stagione era troppo avanzata, perchè egli potesse condurlo a buon termine. In breve la solita impazienza degli Svizzeri, la scarsità dei viveri e le intemperie lo costrinsero ad allargare l'assedio, ed acquartierare le genti parte a Biagrasso, parte a Rosate.

I Milanesi respirarono alquanto; ma non tardò a contristarli gravemente la morte di Prospero Colonna avvenuta il penultimo giorno dell'anno dopo una lunga e crudele infermità. Corse voce che morisse di veleno o di amatorio medicamento: ma sembra piuttosto che l'età, l'intempestiva lussuria e la rabbia di dover cedere il comando allo spagnuolo Lannoy vicerè di Napoli, concorressero ad affrettarne il fine. Del resto fu

capitano di alta fede, prudenza e disciplina, ed anche di molta fama; quantunque in realtà fosse atto piuttosto ad evitare sconfitte, che a conseguire vittorie. Morendo lasciò eziandio il nome, benchè non affatto a ragione, di essere stato il primo a ben conoscere e praticare i modi di difendere e di espugnare le piazze secondo l'arte novella (1).

Apersero la campagna del 1524 Giovanni de'Medici e il marchese di Pescara colla improvvisa occupazione di Rebecco, terra mal guernita di mura che era custodita a malincuore dal cavaliere Baiardo. Infatti essendo partiti sul fare della notte da Milano colle camicie sopra le armature, si accostarono tacitamente alle mura, e fugate le prime scolte, e superato nell'inseguirle un po' di contrasto alle porte, se ne impadronirono. Il cavaliere Baiardo, che si trovava a letto molto sgagliardito dalla febbre, ebbe gran pena a salvarsi in camicia (2). A. 1524

Presa e depredata Rebecco, Giovanni de'Medici la sgombrò tosto per unirsi all'esercito dei Veneziani. Quindi, sentendo che un corpo di cinque mila Grigioni era giunto nel Bergamasco e faceva forza per congiungersi ai Francesi, si pose loro dappresso, e coll'intraprenderne i convogli, e coi giornalieri assalti li stancò tanto che li costrinse a ritornare addietro. Ciò conseguito, occupò Caravaggio, sfondò colle ar-

(1) Brantôme, *Vies de Prosper et de Fabrice Colonne*, tom. I. p. 115.

(2) *Mém. de Bayard*, ch. 64 (ap. Petitot, *Collection de mém. pour l'Hist. de France*, t. XV).—M. du Bellay, *Mémoires* p. 443. —Guicciardini XV. 200.—Galeat. Capella, *Hist. Mediol.* III. 1281. —Iovii, *Vita Piscar.*, III. 356.

tiglierie il ponte costrutto dai nemici sopra il Ticino, e dopo un molto terribile contrasto espugnò Biagrasso.

Ma bruttò queste prodezze la crudeltà da lui usata verso 200 Svizzeri in vendetta della uccisione di non so quale suo capitano: posciachè, dopo averli ricevuti a patti, contro ogni principio di giustizia e di umanità, li fece morire. Tal cosa irritò talmente gli altri Svizzeri, che si abituarono a non dare più quartiere, con grande cordoglio degli Spagnuoli, i quali, usando la rappresaglia, si privavano del guadagno dei riscatti, e non usandola, si privavano della soddisfazione della vendetta (1).

Queste furono le fazioni principali operate in Lombardia: imperciocchè il Bonnivet, veggendosi tuttodì scemare l'esercito molto più per le diserzioni che per le ferite, deliberò di ritornare in Francia; e parte ritirandosi in buon ordine, parte fuggendo, rivalicò le Alpi. I confederati, proseguendo la vittoria, invasero la Provenza.

(1) M. du Bellay, *Mémoires*, 466. — P. Iovii, *Vita Piscar.*, III. 357.

CAPITOLO SECONDO

Giovanni de' Medici.

(A. 1524-1526).

I. Ordinamento delle Bande Nere. Riputazione loro nell'Italia. Speranze che universalmente se ne concepiscono.

II. Giovanni de' Medici nella Lunigiana e a Fano. Calata di Francesco I in Italia. Giovanni de' Medici gli si unisce sotto Pavia; ma ben tosto viene ferito e costretto a ritirarsi. Battaglia di Pavia. Lega dei principi italiani contro Carlo V. Giovanni de'Medici all'esercito della Lega. Infingardaggine e perfidia del duca d'Urbino. Il castello di Milano si arrende agli Spagnuoli.

III. Calata del Frundsberg coi Tedeschi luterani. Giovanni de' Medici tiene dietro ad essi. È ferito presso Borgoforte. Suoi ultimi momenti.

IV. Costumi e qualità di Giovanni de' Medici.

CAPITOLO SECONDO

Giovanni de' Medici.

(A. 1524-1526).

I.

Oramai il nome di Giovanni de' Medici e delle sue bande era divenuto famoso. Gli arditi assalti, i perigliosi agguati, le rapidissime scorrerie le avevano rese tremende non meno agl'Italiani che agli stranieri, non meno ai Francesi che agli Spagnuoli. Le tende del condottiero fiorentino servivano di sicuro ricovero alla più arrischiata gioventù d'Italia, e massime della Toscana. Tosto che si presentava alcuno per entrare ai suoi stipendii, Giovanni de' Medici lo esaminava ben bene da capo a piè; quindi lo metteva alla prova con altri soldati: secondo la prova, lo riceveva o no, e gli stabiliva la paga (1).

Chiunque entrava nelle bande di Giovanni de' Medici veniva da lui medesimo individualmente esercitato nel maneggio delle armi e nelle evoluzioni; nè mai poteva sperare di venir promosso a maggior paga, se non se dopo di avere combattuto in persona con esso lui, e dopo di avere vinto in isteccato un avversario a piedi ed a cavallo. I gradi venivano dati al merito; sicchè ogni rara ed audace fazione trovava senza fallo premii corrispondenti. I vili, i pigri venivano infamati, banditi dal campo, e sovente condannati a morte, senz'altra sentenza che quella del

(1) Mossi, *Compendio della vita del sig. Giovanni*, p. 72 (Firenze 1608).

condottiero; il quale non di rado colla propria spada l'eseguiva.

L'asprezza di cosiffatta educazione legava di tanto amore tra loro i soldati delle bande medicee, che se ne vollero persino cercare altre più occulte e meno oneste cagioni. Guai, infatti, a qualunque uomo, il quale avesse osato di arrecare un'ingiuria ad un soldato del signor Giovanni! Sul fatto tutta la milizia ne assumeva la vendetta: egli stesso se ne faceva capo e ne dava l'esempio. Cotesta affezione poi si dimostrava e si consolidava tanto più negli straordinarii pericoli, a cui quotidianamente si esponevano; talchè ben si poteva dire, che l'un per l'altro tuttodì cimentava la propria vita, e l'un dall'altro la riceveva. Ed anche in ciò Giovanni de' Medici dava l'esempio; come accadde allorchè, veggendo Paolo Luzzasco suo capitano in potere de' nemici, si scagliò quasi solo in mezzo ad essi, e menando attorno disperatamente la mazza d'arme, e spaventandoli colla voce propria e colla furia del suo destriero bardato a varii colori pervenne a liberarlo dalle loro mani (1).

Tutto ciò conciliava un universale e grandissimo favore alle bande medicee; e siccome erano esse l'unica milizia veramente indipendente ed italiana, che esistesse allora nella penisola, così la più generosa gioventù desiderava di esservi ascritta, e la voce pubblica le attribuiva destini straordinarii. « Io dico « una cosa che parrà pazza (scriveva nel marzo del « 1526 Nicolò Machiavelli a Francesco Guicciardini); « metterò un disegno innanzi che vi parrà o temera-

(1) P. Jovii, *Vita F. Piscariæ*, lib. II. p. 326.

« rio o ridicolo: nondimeno questi tempi richieggono
« deliberazioni audaci, inusitate e strane... Pochi dì
« fa si diceva per Firenze, che il signor Giovanni
« de'Medici rizzava una bandiera di ventura per far
« guerra dove gli venisse meglio. Questa voce mi destò
« l'animo a pensare che il popolo dicesse quello, che
« si dovrebbe fare. Ciascuno credo che pensi che fra
« gl'Italiani non ci sia capo, a chi i soldati vadano più
« volontieri dietro, nè di chi gli Spagnuoli più dubi-
« tino, e stimino più. Ciascuno tiene ancora il sig. Gio-
« vanni audace, impetuoso, di gran concetti, pigliatore
« di gran partiti; puossi dunque ingrossandolo segre-
« tamente fargli rizzare questa bandiera, mettendogli
« sotto quanti cavalli e quanti fanti si potesse più... e
« quando questo si facesse, ben presto farebbe aggi-
« rare il cervello agli Spagnuoli, e variare i disegni
« loro, che hanno pensato forse rovinare la Toscana
« e la Chiesa senza ostacolo. Potrebbe far mutare opi-
« nione al re di Francia, e volgersi a lasciare l'accordo
« e pigliare la guerra... e se questo rimedio non c'è,
« avendo a far guerra, non so quale sia... » (1).

E veramente questo pensiero non sarebbe stato affatto inopportuno in que'tempi; stantechè i principi italiani si trovavano le armi straniere nelle proprie viscere, senza osare nè di unirsi, nè di combatterle apertamente. Del resto, l'opera di redimere una nazione, quand'essa non voglia cooperarvi efficacemente, è sempre superiore alla potenza, per quanto smisurata, di qualsiasi individuo. Quando la materia fosse stata pronta, quando l'Italia avesse avuto fermo volere e braccio da ciò, certamente Giovanni de'Me-

(1) Machiavelli, *Lettere famigliari*, LXIV. LXV. p. 898. 899

dici sarebbe stato ottimo strumento. Nè l'animo suo era alieno da siffatti pensieri; anzi, quantunque non ne desse esternamente mai alcun segno, è certo che dentro di sè aveva stabilito non solo di acquistare Firenze, ma di formarsi un vasto e fortissimo Stato nella Toscana (1). A tale scopo erano rivolte da lontano le sue fatiche; e non v'ha dubbio che egli l'avrebbe conseguito, se la morte non avesse immaturamente recisa cotesta ultima speranza alla indipendenza italiana.

Ma è tempo di ripigliare il corso della narrazione.

II.

Aveva Giovanni de' Medici fatto ogni sforzo per accompagnare l'esercito de' confederati alla impresa della Provenza; ma l'invidia de' capitani spagnuoli, e specialmente del vicerè Lannoy, glielo impedì. Allora egli si ritirò nella Lunigiana, ed avendovi comprato un luogo detto la Vula, pose mano a fabbricarvi una fortezza. Ciò inasprì contro di lui i marchesi Malaspina, potentissimi in quella contrada; e siccome egli non era uomo da tollerare pazientemente veruna ingiuria, così con 5000 fanti e alquanti pezzi di artiglieria mandò sossopra il paese. Alla fine per l'interposizione di alcuni cardinali, dei Fiorentini e dei Genovesi si fece pace tra i contendenti. Giovanni de' Medici passò a governare Fano, città che il nuovo papa Clemente VII di lui congiunto prometteva di dargli.

A. 1524

Quivi, avendo comprato tre fuste e ricevuto dal pontefice in dono un galeone, si avvisò di correre i mari. Mancava il porto, ed egli fece ristaurare l'am-

(1) De' Rossi, *Vita di Giovanni de' Medici*, p. 52.

tico; mancavano le ciurme, ed egli fece pigliare quasi tutti i famigli de' suoi soldati e legolli al remo. In breve ogni cosa fu in pronto. Deliberò allora segretissimamente di assalire Ancona e farla sua piazza d'arme per tutte le imprese che di colà intendeva muovere per terra e per mare. Ma la guerra scoppiata poco stante ne rivolse altrove i pensieri. Nel racconto della quale noi saremo brevi, sia perchè si tratta di cose notissime, sia perchè la milizia italiana va prendendo sempre minor parte nei destini del proprio paese.

Dicemmo come l'esercito dei collegati, proseguendo la vittoria, avesse invaso la Provenza. Ma la contrarietà del clima, e la resistenza incontrata sotto Marsiglia, dentro la quale si erano chiusi Renzo da Ceri e Federigo da Bozzolo, non tardarono a sminuirne il coraggio e le forze. Ciò inanimì il re di Francia Francesco I ad assaltare la Lombardia, nella speranza e d'impadronirsene più facilmente, perchè il nemico si trovava stracco e lontano, e di liberare affatto, mediante la diversione, la Francia dalla presenza dei collegati. Passò impertanto nell'ottobre il Moncenisio con un esercito di 25,000 fanti, 5000 cavalleggeri e 2000 lance. A. 1524

Appenachè ebbero notizia di tale risoluzione, i confederati condotti dal marchese di Pescara abbandonarono la Provenza, e pel contado di Nizza, camminando con grandissima celerità, giunsero in Alba il dì medesimo che il re entrava in Vercelli. Al Pescara si congiunse tosto il vicerè Lannoy, governatore della

(1) De' Rossi, *Vita cit.*, p. 36.—Castiglione, *Lettere*, lib. I. p. 139.—Ammirato, *Opuscoli*, t. III. 191.

Lombardia, e tutti insieme, dopo avere lasciato buoni presidii in Alessandria, in Pavia e nel castello di Milano, si ridussero nei contorni di Cremona. Il re, invece d'incalzarli e costringerli a fare battaglia (la qual cosa forse gli avrebbe dato vinta la guerra), mandò alcune schiere ad occupare la città di Milano, e col resto dell'esercito pose l'assedio a Pavia.

Quivi gli si unì con 500 cavalli e 3000 fanti Giovanni de' Medici; il quale, stanco delle insolenze e delle simulazioni degli Spagnuoli, e forse anche persuaso di servir meglio il suo paese servendo i Francesi, aveva abbandonato nuovamente la lega. Il re gli concesse onorevolissime condizioni; 12,000 scudi di piatto ossia di provvigione sua propria, e l'Ordine di s. Michele; del quale però quegli mai non volle fregiarsi, forse per la tema di vincolare troppo la libertà delle proprie azioni e degli occulti suoi divisamenti (1).

Ma breve fu la dimora di Giovanni de' Medici nel campo francese. Aveva il duca di Alansone contro il parere di lui alloggiato tre compagnie delle bande medicee in un sito discosto, allegando per ultima ragione, che là stavano bene e ch'egli si rendeva garante della loro salute. Ma elleno un bel dì furono investite dagli assediati, e, prima che niuno pensasse a soccorrerle, malmenate ed oppresse. Giovanni de' Medici ne arse di sdegno, e andò difilato alle tende del duca per lamentarsene. Non avendo ritrovato lui, cariconne di rimproveri le soldatesche: quindi mise due agguati attorno la città, e avendo preso in mezzo un certo numero di nemici, li tagliò tutti a pezzi. Ciò fatto, nel tornare agli alloggia-

A. 1525

(1) Pietro Aretino, *Lettere*, t. I. p. 7 (Parigi 1609).

menti tutto infiammato e sanguinoso, scontrava l'ammiraglio di Bonnivet, e da lui richiesto gli raccontava l'ingiuria ricevuta e la vendetta sfogata. Però, mentrechè a segni gli andava dichiarando i siti del combattimento, veniva colpito da una palla di archibugio nella gamba destra. Ciò lo costrinse a ritirarsi dalle fazioni della guerra, e farsi condurre a Piacenza.

Questa fu perdita gravissima alla Francia, per testimonianza de' medesimi Francesi (1); e tanto maggiore, quanto che le bande medicee, trovandosi senza capo, in pochi giorni si dispersero.

Del resto è noto, come Francesco I venisse sotto Pavia a cimento cogli alleati, e vi perdesse, oltre la battaglia, la libertà. Gli Spagnuoli, i quali fino allora avevano intrattenuto i principi italiani colla fallace lusinga di rispettarne la indipendenza, presero dalla vittoria ardire per comandare da padroni. Allora quelli, i quali non avevano osato confederarsi per impedire la venuta dello straniero, congiurarono per discacciarlo. Il marchese di Pescara dapprima aderì alla trama; poscia si fece merito di manifestarla e mandarla a vuoto. Gli Spagnuoli ne trassero argomento per ispogliare dello Stato il duca Francesco Maria Sforza, e cingere di assedio il castello di Milano, unico luogo che si tenesse a nome di lui.

(1) «*Ce qui fut une grande perte pour nous; car c'estoit un grand homme de guerre*». M. du Bellay, *Mémoires*, p. 483. — «*Pour achever le malheur, Dieu envoya la blessure au seigneur Jean, lequel à la vérité entendoit plus à faire la guerre, que tous ceux, qui estoient aupres du Roy*». Montluc, *Comment.* p. 371 (Collect. Petitot, t. XX).

Queste ultime ingiurie costrinsero finalmente principi d'Italia a confederarsi tra loro e colla Francia. Ma fin dal principio sarebbe stato ben facile prevedere la vanità di codesto sforzo. Primieramente Francesco I non vi aveva acconsentito, se non se per impetrare migliori patti da Carlo V: in secondo luogo il papa ne volle escluso il duca di Ferrara a causa delle antiche querele tra essolui e la Chiesa: in terzo luogo i collegati medesimi non ebbero il coraggio di stabilirsi uno scopo e pubblicarlo; ma, mentre che tutto il mondo sapeva che la lega di Cognac era stata fatta contro l'imperatore, nei capitoli di essa si era lasciato all'imperatore stesso il luogo di entrarvi.

17 maggio 1526

Però la disgrazia maggiore fu quella di affidare il comando supremo della guerra a Francesco Maria della Rovere, già duca di Urbino. Ricordavasi questi che un papa della casa de' Medici, cugino a quel Clemente che allora regnava, lo aveva dispossessato e perseguitato come un colpevole: ondechè naturalmente si trovava inclinato a riputare proprio danno qualsiasi vantaggio del sommo pontefice, e proprio vantaggio qualsiasi danno di esso.

Era bensì venuto a militare nell'esercito della lega Giovanni de' Medici, col grado di capitano generale di tutte le fanterie italiane; ma nè i suoi esempi, nè i suoi consigli valsero mai a trascinare il duca di Urbino a veruna onorata risoluzione. Erano nella città di Milano pochi cavalli e 8000 fanti tra Tedeschi e Spagnuoli. Con questa gente i generali imperiali dovevano e continuare l'assedio al castello, e tenere in freno i cittadini, e difendere le mura della città,

che, oltre alla intrinseca debolezza, erano molto più soggette al pericolo di venire superate, perchè i confederati si trovavano padroni del castello, e i borghi, parte principalissima di Milano, eransi lasciati in abbandono (1).

Noveravansi per lo contrario nell'esercito della lega 20,000 fanti con una corrispondente quantità di cavalli. Questa gente sarebbe stata più che bastante a liberare dall'assedio il castello di Milano, e forse anche sgombrare la Lombardia dagli stranieri. Pure il duca di Urbino seppe mettere in opera tante dilazioni e tanti sutterfugi, ora avanzandosi ora ritraendosi, ora protestando di volere aspettare nuovi soccorsi, ora dichiarando l'impresa impossibile, che sotto i suoi occhi il castello capitolò. Giovanni de' Medici, che solo in tutta questa infelice guerra aveva colle sue prodezze mantenuto l'onore d'Italia, volle essere l'ultimo a levarsi di sotto le mura di Milano; e chiamando a nome gli altri capitani, e gridando: *chi ci caccia?* ritenne l'esercito dal partirsene a modo di fuga (2).

24 luglio

Cotesto fine ebbero gli ultimi sforzi fatti dai principi italiani per iscampo della propria indipendenza.

III.

Quattro mesi dopo la resa del castello di Milano, calavasi in Lombardia un Giorgio Frundsberg con un corpo di circa 14,000 Tedeschi. Erano costoro per la maggior parte luterani, e tutti ferocissimi:

Novembre 1526

(1) Guicciard. lib. XVII. 71.

(2) Varchi, *Storia*, t. I. p. 40 (si cita sempre l'edizione di Milano, 1803).

Giorgio, vecchio soldato di ventura, già noto nelle guerre d'Italia, li aveva radunati al doppio scopo di soccorrere il proprio figliuolo, ch'era chiuso in Milano, e di tentare qualche gran colpo sopra Roma. A tal effetto l'efferato vegliardo portava all'arcione capestri di seta e d'oro, coi quali tratto tratto vantavasi di voler impendere la corte papale (1).

Il campo della Lega stette qualche tempo incerto intorno al partito da prendersi contro questo turbine. Finalmente dopo molte discussioni fu approvata la sentenza proposta da Giovanni de'Medici, cioè di lasciare il grosso dell'esercito in un campo trincierato a Vaprio presso l'Adda, e colle genti più spedite straccare e consumare i nemici. Costoro, dopo aver fatto mostra di avviarsi pel Bresciano e Bergamasco a Milano, si erano rivolti verso il Mantovano con evidente intenzione di traghettare il Po a Borgoforte. Quivi presso li raggiunse Giovanni de'Medici, al quale era stata d'inciampo la solita tardità del duca di Urbino; e in quattro giorni diede loro tale travaglio, che ne acquistò il soprannome di *Gran Diavolo*.

Ciò faceva egli tanto più arditamente, quantochè sapeva di certo che i Tedeschi del Frundsberg mancavano affatto di artiglierie. Ma sciaguratamente, quando essi furono a Borgoforte, ve ne ritrovarono alcuni pezzi, che il duca di Ferrara aveva loro inviato segretamente. Giovanni de'Medici, ignorando tal cosa, prosegui ad incalzarli con eguale ardore. È tra Mantova e il Po una pianura circondata di acque, che da tempo immemorabile si chiamava il

(1) M. du Bellay, *Mémoires*, t. II. p. 23. — Guicciard. lib. XVII. p. 155. 163.

Serraglio. In questo luogo si introdussero i Tedeschi, e dietro loro Giovanni de' Medici: ma mentre egli col solito coraggio li perseguita, fu da loro dato fuoco a quattro falconetti, ed una palla di questi andò a ferirlo nella coscia destra alquanto sopra il ginocchio (1).

24 novembre

Tosto le soldatesche dolenti portaronlo a Mantova nella casa di Luigi da Gonzaga suo intrinseco. Vennero i chirurghi, e giudicarono di recidergli la gamba. Perciò proposero di chiamare otto o dieci uomini, affinchè lo tenessero saldamente durante l'operazione. «Nè anche venti mi terrebbero» sclamò Giovanni sorridendo «se io nol volessi»; e presa dalla mano di un servo una candela, fece lume all'operatore. Era questi un ebreo, per nome maestro Abramo. Durante l'amputazione il condottiero non cambiò volto nè voce: soltanto nel sentirsi segare l'osso mandò due gridi. Terminata che fu ogni cosa, si fece recare innanzi la gamba in un bacino di argento, e mirandola (dice il suo biografo) sospirò, più per vedersi troncata la via della gloria, che per conoscersi vicino alla morte: poscia «Ecco, soggiunse amaramente, papa Clemente mi ha donato Fano!» (2)

(1) Filippo de' Nerli, *Commentarii*, lib. VII. p. 144. Era questo autore cognato di Giovanni de' Medici. — M. du Bellay, *Mém.* p. 24. — P. Jovii, *Vita Pompæi Columnæ*, p. 160. — Gal. Capella, *De bello Mediol.*, lib. VI. p. 1313. — Ammirato, *Storie*, XXX. 363. — Guicciard., lib. XVII. 165. — Varchi, *Storie*, t. I. p. 52. — Segni, *Storie*, lib. I. p. 10.

(2) Ammirato, *Opuscoli*, t. III. p. 200. — Pietro Aretino, *Lettere*, t. I. p. 6-11. — L'Aretino, che fino dal 1524 dimorava al servizio di Giovanni de' Medici, e n'era famigliarissimo, poteva testimoniare queste particolarità di veduta. Morto il

Se non che maestro Abramo aveva reciso la gamba tanto basso, che ne era rimasta ancora una parte offesa. Questa infradiciandosi si risolse in gangrena. Verso sera il marchese di Mantova, col quale Giovanni de' Medici teneva antica ruggine, entrò a visitarlo: e siccome si espandeva in parole di conforto e di amicizia, « Di ciò solamente vi prego, gli rispose il condottiero, che, posciachè non mi voleste bene in vita, me ne vogliate dopo la mia morte ».

Poscia veggendosi approssimare l'ultima ora, fece dispensare alle sue genti molte migliaia di scudi, e chiese di vedere Cosimo, il figliuolo che egli aveva avuto da Maria de' Salviati, il quale poscia fu duca di Firenze. Poco dopo, sentendosi a crescere i tormenti, ordinò a Pietro Aretino, che gli leggesse qualche libro. Durante la lettura, essendosi già formata nell'interno la gangrena, si addormentò. Destossi in breve, e, volgendosi all'Aretino « Io sognava di combattere, gli disse: que' Tedeschi mi avranno bene da pagare la gamba, tostochè io sia guarito! » Ma bentosto perdè nuovamente il coraggio, recitò il *Confiteor*, e volle che questo bastasse per la salvezza dell'anima sua (1).

Fecesi allora venire innanzi i suoi capitani, e con brevi parole li confortò ad avere per raccomandato il suo onore, diportandosi nella guerra con quella fede e con quell'ardire, che avevano appreso sotto la sua disciplina. Dimandato, se voleva fare testamento, rispose, che le leggi e la propria povertà avevano

condottiero, gli fece levare la maschera da Giulio Romano, e la tenne presso di sè lungo tempo in grande venerazione. V. Mazzucchelli, *Vita dell'Aretino*.

(1) De' Rossi, *Vita di Giovanni de' Medici*, p. 53.

provveduto per lui. Proibì qualsiasi pompa funebre, asserendo di non volere approvare in morte ciò che aveva biasimato in vita.

Quindi si assopì di nuovo, e vaneggiò. Ma ad un tratto si riscosse, e «Non io voglio morire fra questi empiastri, esclamò»; e fattosi adagiare sopra un letto da campo, in un grave sopore trapassò. Era egli allora appena da sei mesi entrato nel ventottesimo anno.

30 novembre

Il corpo del morto condottiero fu per ordine del marchese di Mantova sepolto con bello ed onorevole accompagnamento nella chiesa di s. Francesco, ove fu portato tutto armato in quella foggia, colla quale egli soleva uscire alle battaglie, ritenendo ancora morto nel viso la terribilità e fierezza che aveva nei combattimenti. Infiniti versi latini ed italiani attaccati al suo sepolcro fecero testimonianza del sommo desiderio che la sua morte lasciava in tutta l'Italia. Sopra il sepolcro un breve titolo fu scritto: «Qui giace Giovanni de' Medici, duce di singolare virtù, che percosso da una palla di artiglieria presso al Mincio, piuttosto a sciagura d'Italia che propria, morì» (1).

IV.

Aveva Giovanni de' Medici comunale statura, viso pieno e pallido, breve e rada barba, naso piccolo e seguente, bella carnagione, voce terribile, tondo e grosso il braccio e così forte, che non trovava chi gli potesse resistere. Niuno l'eguagliava negli esercizii del corpo. Nel nuoto per esempio, al quale sovente

(1) Ammirato, *Opuscoli*, t. III. 206.

esercitava i suoi soldati, fu di tale destrezza, che due volte traversò il Po colla corazza addosso. Fu parco di vitto e di vesti; e come spaventevole nei combattimenti, così tra le domestiche pareti lontano da ogni fasto e generoso: sicchè non gli faceva mestieri di denari per condurre i soldati dove voleva, sapendo ben essi che, quando ne aveva, era liberalissimo. Infatti Cosimo, di lui figliuolo, insieme con molta gloria molti debiti ne ereditò.

Primo a montare a cavallo, ultimo a scenderne, Giovanni de' Medici proponeva ed eseguiva quasi nel tempo stesso. A tal proposito raccontano che, sentendo egli un giorno discutere nel campo francese della necessità e dei modi di espugnare non so quale castello « Sire » esclamò rizzandosi in piedi e rivolgendosi al re di Francia, che era presente « qui parrebbemi meglio operare, che cianciare. Andrò un poco a vedere ». Detto fatto, corse colà colle sue genti, e se ne impadronì.

Qual fosse la sua disciplina già narrammo. Le soldatesche divenivano valorose quasi per forza sotto tale maestro; posciachè egli non diceva loro *andate innanzi*, ma *venitemi dietro*; nè si partiva dalle zuffe senza andarne, come l' ultimo de' suoi fanti, sporco del proprio sangue e dell'altrui. Una volta a Guido Rangoni, che il riprendeva perchè inutilmente consumasse le genti nelle scaramuccie, rispose, che se disfaceva i soldati, li sapeva anche fare; ma ch' egli nè farli nè disfarli sapeva. Voleva i soldati alti di statura, affermando che dei Niccolò Piccinini se ne erano veduti pochi. Odiava in essi le lunghe barbe e capellature; ma si fu dei primi a dar loro comode

sopravvesti, e celate alla borgognona, e cavalli piccoli; posciachè la milizia leggiera era il suo fatto. Anzi, per condurre più celeremente le fazioni di guerra, soleva trasportare i suoi archibugieri dall'uno all'altro sito sopra ronzini di poco pregio, da cui smontavano, tostochè occorreva di venire alle mani. E di qui forse la prima idea dei *Dragoni*, sorta di milizia a cavallo e a piè, della quale si fece molto uso nei due secoli scorsi (1).

Narransi di Giovanni de' Medici infiniti motti e accidenti, alcuni dei quali serviranno a farne conoscere perfettamente l'aspra e risoluta natura. Invitato a dire chi a suo parere fosse il più grand'uomo del mondo: «Un soldato, rispose, ben armato e bene a cavallo, dopo aver vinto un avversario». Quando egli militava nell'esercito della Lega, essendo nata disputa tra lui e Prospero Colonna, capitano generale, questi gli escì a dire, che in un bosco non gli avrebbe parlato così: «In un bosco, gli replicò Giovanni, quella berretta nera che avete in capo, ve la la farei parere rossa»: nè mai più fu armonia tra loro. Essendosi per la ferita riportata sotto Pavia recato ai bagni di Abano, e di quivi a Venezia, venne dalla Repubblica accolto con grandi onori: però a taluno che l'instigava a passare ai servigi di questa, «Nè a me ciò si conviene per essere troppo giovine, rispose, nè ad essa per essere troppo attempata». Al marchese di Mantova che lo minacciava di farlo uccidere; «Voi lo comanderete, disse, ed io il farò». Infatti, sapendo che il marchese usciva sovente di

(1) De' Rossi, *Vita cit.*, p. 21.—Foscolo, *Nota al Montecuccoli intorno ai Dragoni.*

città per andare a caccia, si tenne per ben tre giorni nascosto con trenta soldati presso Mantova, col deliberato proposito di sorprenderlo e tagliarlo a pezzi (1).

Ad esempio del condottiero si educavano le squadre: nè egli, purchè le trovasse all'uopo brave ed obbedienti, si dava pensiero di tenerne le mani a freno. Ondechè, dice uno storico contemporaneo, « se le bande nere erano la migliore e più riputata « fanteria e la più temuta che andasse attorno in quei « dì, erano anche la più insolente e la più rapace e « fastidiosa » (2). Ma guai se avessero osato disobbedirgli! Quando egli stava a Fano in riposo, quasi ogni giorno nasceva rissa fra i suoi soldati. Giovanni, dopo averli invano ammoniti, aspettò che ciò succedesse fra due dei più valorosi. Erano questi Amico da Venafro e Giovanni da Torino, i quali poscia salirono a non mediocre riputazione. Il condottiero li chiuse in una camera bene armati, ed essendosene messa la chiave alla cintola, dichiarò che un solo di essi ne uscirebbe, ma non prima di avere ucciso il compagno. I valenti uomini continuarono a battersi, finchè ne ebbero le forze; poi caddero a terra semivivi. Non si sentiva più alcun rumore, e tuttavia Giovanni de' Medici ricusava di aprire: finalmente le preghiere di Luigi da Gonzaga lo ammollirono. Schiavato l'uscio, trovarono il pavimento coperto di sangue e di maglie, e i due competitori più vicini alla

(1) Varchi, *Storia*, t. I. p. 52. — Castiglione, *Lettere*, p. 126 131. — De' Rossi, *Vita cit.*, p. 54.
(2) Varchi, *Storia*, t. I. p. 213.

morte che alla vita. Da questo giorno in poi i litigi cessarono in Fano tra le soldatesche (1).

Allorchè egli si trovava sotto Pavia nell'esercito del re di Francia, gli accadde un dì che correndo dietro ad un suo servitore per castigarlo, entrò nell'alloggiamento degli Svizzeri. Costoro, non avendolo raffigurato, perchè, secondo il costume, era vestito da semplice soldato, gli usarono non so quale ingiuria. Giovanni de' Medici senza più tornò addietro, raccolse la sua gente, l'ordinò a battaglia, e la mosse per sterminare gli Svizzeri. Per buona ventura il re n'ebbe notizia a tempo, ed avendoli obbligati a domandargli perdono in ginocchio, quetò lo scandalo (2).

Conosceva egli poi un modo comodissimo per rimontare i suoi cavalleggieri. Tostochè scontrava in viaggio qualche frate a cavallo, «Padre» gli diceva ridendo e presentandogli la peggiore rozza della compagnia» questa sarà buona per portarvi al capitolo; il vostro ronzino servirà per la guerra. Andate pure ».

Tuttavia quel guerriero, che in Roma non aveva temuto di passare a viva forza con 20 famigli in mezzo a 200 avversarii armati, e che portava le gambe, il busto e le braccia segnate dell'armatura di cui non si spogliava quasi mai, non si attentava poi di dormire solo in una camera. Di tante stranezze è composta l'umana schiatta!

Questi i costumi, queste le qualità furono di Giovanni de' Medici, « che di piccola benchè illustre for-

(1) Ammirato, *Opuscoli*, p. 192. — De' Rossi, *Op. cit.*, p. 36.
(2) De' Rossi, *Op. cit.*, 33.

« tuna svegliatosi ad altissime imprese, aggiunse colla
« gloria dove nessun principe italiano o generale di
« questa nazione mai aggiungesse dopo la perduta
« riputazione della romana milizia. Perciocchè esso
« colla liberalità, colla fatica, colla industria e col
« valore del corpo e dell'animo insegnò agli Italiani
« di tal sorta il mestiero delle armi coll'esempio di
« sè, che avea ridotta una legione di soldati con tanta
« virtù e militar disciplina, che avrebbero guerreg-
« giato e combattuto con qualsiasi fortissimo batta-
« glione di Tedeschi od ordinanza acutissima e vir-
« tuosissima di Spagnuoli... E che fosse vero ciò,
« avea dimostro il detto signore, massimamente in
« quella passata guerra di Lombardia, dove le sue
« genti, a giudizio universale, avevano fatto prove
« maravigliose. Ed il fatto che successe poi nella
« guerra di Napoli, quando elle furono al soldo di
« Firenze, lo chiarì maravigliosamente; essendo stata
« in loro obbedienza (cosa rara nella milizia italiana
« moderna), costanza nelle fatiche, ed animosità nel
« combattere » (1).

Aggiungeremo che dalla scuola di Giovanni de'Medici uscirono molti ed illustri capitani, sicchè si disse che nessuno fosse stato con esso nemmanco per ragazzo, il quale col tempo non acquistasse qualche nome nella milizia (2). Furono di quel numero Sampiero da Bastelica, Paolo Luzzasco, Amico da Venafro, Pompeo da Ramazzotto, il Rosa da Vicchio, Lucantonio Cuppano, Otto Bartolani da Montauto,

(1) Segni, *Storia Fiorent.*, lib. I. p. 33. (Citasi l'edizione di Livorno, 1830).

(2) Varchi, *Storia*, t. III. p. 204.

Alessandro Vitelli, il conte da Caiazzo, il conte de' Rossi da S. Secondo, Giambattista Gotti da Messina, Giovanni da Torino, Marcantonio, Napoleone e Iacopo Corsi, il conte Bernardo da Lantignola, Bartolomeo dal Monte, Ivo Biliotti, brutto di corpo quanto bravo in armi, cui il Medici soleva chiamare *straccaguerra*, Pandolfo Puccini, di cui narreremo il miserabile fine, Iacopo Bichi, eccellente non meno negli studii che nelle armi, e finalmente quel Francesco Ferrucci, col quale cadde Firenze (1).

Qualche mese dopo la morte di Giovanni de'Medici, avendo i Fiorentini mandato ambasciatore in Inghilterra Folco de' Portinari, questi « trovò, narra un « contemporaneo, che le bande nere erano non sola« mente per tutta la Francia, ma per tutta l'Inghil« terra in grandissima riputazione; ed il re mede« simo non pareva che si potesse saziare di lodarle; « ed è cosa certa che il nome del signor Giovanni, « così morto, era in onore e terrore incredibile ap« presso tutti quei popoli » (2).

(1) Varchi, *passim*.—Ammirato, *Opuscoli*, p. 205.—De'Rossi, *Vita cit.*, p. 51.
(2) Varchi, *Storia*, t. II. p. 30.

CAPITOLO TERZO.

Le bande nere.

A. 1526-1530.

I. Azioni delle bande nere dopo la morte di Giovanni de' Medici. Orazio Baglioni. Le bande nere nel regno di Napoli. Processo e supplizio di Pandolfo Puccini.

II. Rivoluzione di Firenze. Le bande nere accorrono a difenderla. Ristabilimento delle milizie nella città e nel contado. Preparativi per resistere all'assedio.

III. Assedio di Firenze. Eroismo dei difensori. Perfidie di Malatesta Baglioni. La città mette le sue speranze in Francesco Ferrucci.

IV. Primi fatti e qualità di Francesco Ferrucci. Sua partenza da Pisa. Combatte a Gavinana e vi è ucciso. Il Malatesta si scopre. La città si arrende.

CAPITOLO TERZO.

Le bande nere.

A. 1526-1530.

I.

Morto Giovanni de' Medici, le sue bande, le quali qualche tempo prima avevano rinnalberato le insegne bianche, tornarono a mutarle in nere; e così le portarono sempre in testimonianza di perpetuo cordoglio. Mandarono anche a pregare la vedova di lui, Maria de' Salviati, affinchè volesse concedere loro per capo il figliuoletto Cosimo, protestando che sotto di esso andrebbero sino ai confini del mondo: ma Maria, allegandone per iscusa la tenera età, ricusò di acconsentire alla domanda (1). A. 1527

Ciò non pertanto le bande nere continuarono ai servigi della lega italica, e più particolarmente di Firenze, o per dir meglio della casa de' Medici che deputò a comandarle Orazio Baglioni. Era questi figliuolo di quel Giampaolo Baglioni, signore di Perugia, di cui altrove abbiamo raccontato gli sforzi contro il duca Valentino, ed il triste fine. Orazio era uomo, non altrimenti del padre, crudo, avido ed ardimentoso. Stava egli per ordine del papa rinchiuso in Castel S. Angelo: ma tra i trambusti della guerra aveva trovato modo di escirne e di fuggire nell'esercito della lega, dove la sua bravura e la sua nascita gli procurarono quel grado ad onta di Paolo Luzza-

(1) Mossi, *Compendio della vita del signor Giovanni*, p. 81.

sco, che sdegnato di ciò si partì dalle bande nere con un non piccol seguito di cavalleggeri (1).

Noi non ci arresteremo a raccontare le vicende generali dell'Italia dopo la morte di Giovanni de'Medici; posciachè la materia del nostro soggetto viene sempre più restringendosi. Basti l'accennare che i Tedeschi del Frundsberg si unirono presso Piacenza agli Spagnuoli che avevano difeso Milano, e tutti insieme sotto la condotta del contestabile di Borbone marciarono a modo di compagnia di ventura sopra Roma, la presero, la mandarono a sacco, e vi stabilirono la propria stanza. Il duca di Urbino, generale della lega, la cui ignavia oppure perfidia in tutte codeste faccende fu veramente maravigliosa, si limitò a seguitare dalla lontana gl'invasori, ed acquartierare le genti nelle terre attorno Roma, dappoichè essi vi furono entrati. Delle bande nere 200 cavalleggieri sotto Alessandro Vitelli e Piermaria de' Rossi si unirono cogli Spagnuoli; un' altra piccola parte, essendo stata licenziata dal papa, si disperse; i restanti rimasero ai servigi della lega; 1500 fanti, che alcun tempo innanzi erano stati spediti da Giovanni de' Medici in aiuto della Chiesa, dopo avere sotto Lucantonio Cuppano difeso con estremo valore la terra di Frusolone dagli Spagnuoli, vi si fermarono a guardia (2).

5 maggio

In questo mezzo un compiuto esercito francese sotto gli ordini del signore di Lautrec erasi calato in Italia col pretesto di soccorrere il papa, ma in sostanza per

(1) Varchi, *Storie*, t. I. 213.
(2) Guicciard., *Storia*, lib. XVIII. 184. 192. 213. 250. — Varchi, *Storie*, t. I. p. 64.

ricuperare Napoli e Milano. Ciò astrinse gli Spagnuoli e Tedeschi, i quali consumavano bestialmente Roma, a ritirarsi alla difesa del regno, e specialmente della città di Napoli.

Le bande nere raggiunsero i Francesi presso le rive dell'Ofanto, dopo avere saccheggiato brutalmente Frusolone e l'Aquila. Ne era capitano generale, a nome della repubblica di Firenze, Orazio Baglioni predetto, e commissario Giambattista Soderini, uomo giusto e severissimo che, volendone reprimere la insolenza, fece porre le mani addosso a tre capitani e ad otto o dieci dei più contumaci, ed in virtù della sua autorità li mandò a morte. Maggior fatica gli fu uopo per disfarsi di Pandolfo Puccini. A. 1528

Essendo stato bandito da Firenze per delitto di omicidio, erasi costui in giovane età ricoverato presso Giovanni de' Medici che, dopo averlo diligentemente istruito ed averlo sperimentato in singolare certame con sè e con altri, gli affidò il comando di una compagnia. Ma Pandolfo era, non meno che valoroso, spensierato; onde non erano ancora spirate le sue paghe ch'egli già le voleva. Il Soderini l'ammonì severamente ad avere pazienza, e servire la patria angustiata pagato o non pagato, con fortuna o no. Il Puccini confuso tacque per allora; ma poco di poi sollevava le soldatesche a chiedere i denari e tentava svaligiare il messo che li portava: si aggiunse che, essendosi abbattuto nel capitano Giovanni da Colle, pretese da lui segni di obbedienza, come da inferiore a superiore.

Se geloso è qualsiasi di star soggetto altrui, gelosissimo n'è l'uomo di guerra: imperciocchè per lui

non vi ha alcun mezzo tra il comandare e l'obbedire. Sguainata la spada, Giovanni diede una formale mentita al Puccini; sguainata la sua, questi gli fu addosso, e a stento i suoi soldati intromettendosi glielo trassero vivo dalle mani. Ma in simili casi una strana esagerazione del punto di onore stabiliva, che l'offeso non poteva vivere onoratamente senza l' uccisione dell'offensore. Pandolfo, pigliati seco cinque archibugieri, andò in traccia dell'avversario. Scontratolo, lo afferrò pel petto, e domandollo se egli credeva di aver fatto bene a dargli una mentita. Giovanni da Colle disse di sì; e Pandolfo se lo fece ammazzare ai suoi piedi. Quindi, temendo lo sdegno del Soderini, si diede a fuggire, come si trovava, a piedi, senza permettere ai proprii soldati di accompagnarlo. Ma il Soderini non fu meno presto a inseguirlo. Raggiunto sopra un poggio discosto sei miglia dal campo, Pandolfo seguitò a difendersi coll'armi, finchè sopravenne Orazio Baglioni, il quale, assecurandolo sopra la sua parola, lo persuase ad arrendersi. Il Soderini, appenachè l'ebbe nelle mani, lo inviò a Firenze, accusandolo di pratiche coi nemici, di ammutinamento e di omicidio.

Essendo stato condannato a morte dai Dieci della Quarantía, Pandolfo si appellò al consiglio grande di tutti i cittadini. Dura e compassionevole necessità per un uomo da guerra, di dovere piatire con ragionamenti e preghiere una vita, da essolui mille volte esposta spontaneamente ai più alti pericoli! Con bel porgere da soldato il Puccini ricordò al consiglio la servitù e domestichezza sua antica col signor Giovanni (così per antonomasia i Fiorentini solevano

appellare Giovanni de' Medici), e le massime d'onore apparatene; dimostrò come queste gli vietavano di lasciare in vita il suo offensore; rammentò i servigi resi, accennò quelli che, restando in vita, sperava di rendere alla repubblica; e piangendo e singhiozzando, e chiamando in soccorso cielo e terra, concluse colle braccia in croce, che almeno gli venisse commutata la condanna.

Molti, sentendolo perorare, e veggendolo poscia condur via in catene, palesemente lagrimavano; ma allo squittinio vinse la più acerba sentenza. Morì da bravo, non d'altri lamentandosi, che del Baglioni, il quale non aveva attenuto le sue promesse. Il Soderini rimase nel campo molto più temuto e riverito (1).

Del resto, per quanto durò la guerra di Napoli, le bande nere non iscaddero dall'antica riputazione. Celebre fu il loro coraggio alla espugnazione di Melfi; dove, rotto appena colle artiglierie tanto muro quanto bastava al fronte di due o tre uomini, corsero intrepidamente all'assalto, e gareggiando di prodezza coi Francesi vi entrarono a forza. La terra fu mandata a ferro ed a sangue; quindi, essendo nata tra esse e i Francesi querela per la divisione delle prede, si azzuffarono a modo di nemici (2).

(1) Busini, *Lettere*, lett. VI. — Varchi, t. II. 79-95. — Segni, *Storie*, lib. I. p. 58.
(2) Giovio, *Storie*, lib. XXV. p. 53. — Guicciard., lib. XVIII. 321.

Coteste imprese delle bande nere furono particolarmente descritte da un Pietro Calderoni da Faenza, che allora era capitano fra esse. Il Porcacchi trasse da questo libro alcuni particolari per le sue annotazioni alle storie del Guicciardini; ma per quanta diligenza vi ponessimo, non ci venne fatto di rinvenirlo.

Riuscì anche molto utile l'opera delle bande nere nell'assedio di Napoli, intorno al quale il Lautrec con infelicissimo consiglio ridusse tutti i suoi sforzi. E quando la fame, la peste e le diserzioni costrinsero i Francesi ad abbandonare l'impresa, quelle insieme colle bande bianche, che un conte Cesare Scotti di Piacenza poco prima aveva ragunato, ne coprirono per qualche spazio di strada la ritirata. Sopragiunte dagli Spagnuoli in una strada sprofondata fra due balze, fecero alcun tempo buona resistenza; ma nel ricaricare gli archibugi essendo state urtate e rotte dalla cavalleria, dovettero cedere; e tutto l'esercito si sciolse in fuga. Delle bande nere appena un terzo ritornò in patria con Francesco Ferrucci loro pagatore: Orazio Baglioni era stato ucciso in una scaramuccia sotto Napoli: Ugo de' Pepoli, che gli era succeduto nel comando, e il commissario Soderini erano morti di peste (1).

II.

Le bande nere erano ritornate in patria a compiervi un molto generoso uffizio. La città di Firenze aveva deposto ed espulso la stirpe de' Medici, e si era ristaurata in libertà. La determinazione era stata unanime, repentina l'esecuzione, solenne il modo. Un notaio portato di peso nella sala del Comune aveva rogato l'atto di tale mutazione, e le pompe della cattolica fede l'avevano confermato. Serrate le taverne, sbanditi i giuochi di azzardo, rinvigorite le leggi suntuarie, altre severissime se ne promulgarono contro la bestemmia e il mal costume. Nel medesimo tempo il

A. 1527-1528

(1) Giovio, *Storie*, XXVI. 79.

desiderio della giustizia, innato ai popoli, creava la *quarantia*, magistrato per prestezza di giudizii e grandezza di pene spaventoso, con appello al consiglio generale, senza indugi o spese.

Non mai la Grecia o Roma avevano veduto maggior fervore pel bene della patria. Tutti i cittadini di Firenze avevano giurato reciprocamente di perdonarsi ogni ingiuria, ed obbedire ai magistrati: gli argenti privati erano stati messi in comune: gravissime imposte erano state accolte lietamente: prediche continue, e miracoli nuovi raccontati e creduti, avevano infiammato i più freddi, e corroboratone i propositi: un Iacopo Alamanni, giovane nobilissimo, nell'essere menato al supplizio per avere trasgredito a non so quale legge, lodava i cittadini del loro rigore, ed affermava di morire contento, perchè il suo sangue avrebbe servito a suggellare i recenti ordini della patria (1).

Ma non avevano i Fiorentini ricuperato appena la libertà, che si trovarono in necessità di difenderla colle armi alla mano. Il papa Clemente VII, al cui nome dapprima era governata la città, mostrò di obbliare le enormi ingiurie ricevute di fresco dagli Spagnuoli, e non dubitò di collegarsi con Carlo V, a patto che questi lo aiutasse a sottomettere la patria. Settantamila fiorini al mese fu patteggiata cotesta sottomessione: quelle masnade istesse tedesche e spagnuole,

(1) Varchi, *Storie fiorentine*. — Segni, *Storie fiorentine*. — Busini, *Lettere*. — Gianotti, *Lettere*. — *L'assedio di Firenze illustrato*. — Giovio, *Storie*, lib. XXV. — Molini, *Docum. di storia italiana*, t. II. — Pitti, *Storie fiorentine* (Archivio storico, t. I). — Nardi, *Storie fiorentine*, lib. VIII. — Guicciard., *Storia*, lib. XX.

che avevano saccheggiato Roma, furono spedite contro Firenze: un principe di Nassau, che due anni innanzi era entrato fra esse come semplice archibugiero, ebbe il comando di tutta la impresa.

In tal frangente riusciva molto opportuno alla repubblica l'arrivo delle bande nere. Erano esse guidate da Lucantonio Cuppano, sovrannomato l'occhio diritto del signor Giovanni. Vi erano inoltre 18 altri capitani, tutti di ottima fama; fra i quali Otto Bartolani da Montauto, Amico da Venafro, Francesco dal Monte, Giovanni da Torino, Pasquino Corso, Giambattista da Messina, Ivo Biliotti, e specialmente Iacopo Bichi, che bandito per cause politiche da Siena, ove era divenuto eccellente negli studii, era entrato nelle bande nere, e colla bravura del corpo e coll'altezza dell'animo, e colla eleganza e nobiltà delle maniere vi si era acquistato la riverenza e l'affetto di tutti (1).

Mediante l'opera di questi esperimentati guerrieri, Firenze rimise in essere le ordinanze, ossia le milizie del contado e della città, che l'antica repubblica aveva creato, e la stirpe de'Medici aveva distrutto. Le ordinanze del contado vennero divise in trenta corpi o *battaglie*. In esse furono arruolati tutti i sudditi compresi tra i 18 e i 36 anni. Quelle appartenenti alla riva sinistra dell'Arno vennero affidate al capitano Francesco dal Monte; le altre a Babbone da Brisighella, discendente da quel Vincenzo e da quel Naldo, i quali avevano istituito e reso celebri le fanterie di tal nome (2).

(1) Fu ucciso poi durante l'assedio. Varchi, *Storie*, t. II. p. 285.

(2) V. sopra, Parte V. cap. IV. §. II. p. 371.

La milizia della città fu spartita in quattro quartieri, sotto il governo di Amico da Venafro, Pasquino Corso, Giovanni da Torino e Giambattista da Messina. Ciascun quartiere venne diviso in quattro gonfaloni. Ogni gonfalone nominava annualmente i proprii officiali. Ogni anno pure nella maggior chiesa di ciascun quartiere, un giovane dei più distinti, alla presenza dei magistrati, dei camerati e di tutto il popolo, doveva orare dell'ufficio della milizia, dell'amor verso la patria e della riverenza alle leggi.

Tali furono gli ordini della milizia fiorentina: e la gioventù, che vi venne inscritta, colla modestia e colla esattezza sia nel comandare sia nell'obbedire, colla perizia delle mosse, colla ricchezza delle vesti e delle armi, colla concordia ed unione diventò in breve soggetto di meraviglia ai più vecchi soldati (1).

Uomini per tutti i secoli immortali vegliavano alla salute della nuova repubblica. Un Buonarroti e un Sangallo curavano le fortificazioni della città; un Macchiavelli e un Donato Gianotti erano concorsi per conseguire la carica di segretario di Stato; un Bartolomeo Cavalcanti, un Pier Vettori, e un Luigi Alamanni oravano col corsaletto addosso, e colla spada in mano degli ufficii della milizia; un Andrea del Sarto dipingeva ad infamia i disertori; un Vincenzo Biringoccio gettava le artiglierie; un Iacopo Nardi, un Varchi, un Segni, un Vasari, un Nerli militavano sotto le insegne del rispettivo quartiere. Uomini e donne lavoravano giorno e notte alle fortificazioni;

(1) Segni, lib. II. p. 85. — Varchi, t. II. 225. — Giovio, lib. XXV. 44. — E vedi l'ordinanza di essa milizia nel t. I. dell'*Archivio storico*.

e quando fu dato l'ordine di demolire i borghi e tutte le case distanti un miglio dalla città, i padroni medesimi accorsero ad eseguirlo, e dopo avere atterrato gli ulivi e i melaranci delle amene lor ville, ne facevano fascine, e sulle proprie spalle le portavano a difesa dei bastioni (1).

Tanta virtù sarebbe forse bastata a salvare Firenze, A. 1529 se fosse stato men cattivo il condottiero da essa eletto al comando supremo delle sue armi. Fu questi Malatesta Baglioni, fratello dell'Orazio mentovato poco sopra (2). La repubblica gli aveva affidato quel carico, sperando che la ricordanza della uccisione del proprio padre gli sarebbe stata di perpetuo stimolo ad odiare la casa de' Medici, e servire fedelmente i nemici di questa. Ma il Baglioni era uomo da immolare qualsiasi cosa al suo particolare vantaggio. Aspettò dentro Perugia l'arrivo dell'esercito imperiale capitanato dal principe di Nassau, non già per difendere la città, ma, a quanto pare, per farsi merito coi Fiorentini di quella poca resistenza, col papa della resa. Colà sembra che egli mercantasse le sorti

(1) Nardi, lib. VIII. — Varchi, t. III. p. 185. — Giovio, XXVII. 120.

(2) Venne assoldato col titolo di governatore generale, e a patto: che obbedisse ai commissarii generali e al capitano generale della repubblica: avesse la condotta di 1000 fanti in tempo di guerra, e il *piatto* di 2000 fiorini per la sua persona: in tempo di pace avesse 100 ducati d'oro al mese per intrattenere dieci capitani: dovendosi uscire in campagna, se gli raddoppiasse la paga: sia al primogenito, sia al nipote di lui si concedesse il comando di una compagnia di 50 cavalleggeri: la repubblica non facesse col nemico alcuno accordo, senza includervi anche lui.

Vermiglioli, *Vita di Malatesta Baglioni*, docum. XII.

di Firenze. Ciò non pertanto seppe di modo tessere tutta la trama che ancora adesso si potrebbe dubitare della sua perfidia, se sopra a tutte le prove materiali non esistesse un intimo criterio, che riempie le lacune tra i fatti, e giudica inappellabilmente le azioni degli uomini.

Ceduta Perugia agli imperiali, Malatesta colle sue genti si ridusse in Firenze; dove parlando ai popolani di libertà, ai malcontenti del papa, ai neutrali laudando la quiete, agli ambiziosi il governo dei pochi, si studiò di guadagnarsi tutti gli animi. Ma ciò appunto svegliò la città a sospettare di lui; perchè il contentare tutte le fazioni in tempo di discordie, se può talora in un uomo altamente collocato venire come dappocaggine compatito, o come imparzialità riuscire accetto, il più sovente è indizio di frode, e porta in castigo la diffidenza e il dispregio. Bentosto si aggiunsero sospetti a sospetti intorno la fede del condottiero; ma i nemici si avvicinavano a grandi giornate, e bisognò chiudere gli occhi e rassegnarsi.

Tutti gli altri capitani in numero di 80, dei quali ben 17 erano cittadini del miglior sangue, e avevano militato nelle bande nere (1), essendosi radunati spontaneamente nella chiesa di s. Niccolò, dopo una messa solenne, giurarono una seconda volta fedeltà e obbedienza alla repubblica fino all'estremo spirito.

III.

L'arte del difendere le piazze fu condotta a compimento molto più presto che quella dell'offenderle. Gli imperiali, dopo avere tentato invano di sorpren- A. 1530

(1) Segni, lib. III. 202. — Varchi, t. III. 203.

dere la città, convertirono l'oppugnazione in assedio. Vivevasi perciò dentro Firenze, narra uno storico, il quale vi militava nelle ordinanze cittadine « non solo « senza paura e sospetto, ma nè più nè meno, come « se non vi fosse stato persona, eccettochè la notte « non si sonava campana nessuna, e in quello scam- « bio si sentivano i tiri delle artiglierie, i quali per « la spessezza del trarre si conoscevano l'un dall'al- « tro, infino dalle donne, quasi come le campane...: « le botteghe stavano aperte, i magistrati rendevano « ragione, gli uffizi s'esercitavano, le chiese s'uffizia- « vano, le piazze e il mercato si frequentavano, non « si facevano tumulti tra' soldati, non quistioni tra' « Fiorentini: perciocchè, sebbene erano tra loro di « molte gozzaie e di cattivissimi umori, essendo di « tanti pareri e in tante parti divisi, eglino nondi- « meno s'astenevano non che dal manomettersi l'un « l'altro co' fatti, ma d'ingiuriarsi colle parole, di- « cendo: *questo non è tempo da far pazzie; leviamci* « *costoro da dosso, e poi chiariremo questa partita tra* « *noi*. Avevano scritto in su tutti i canti principali, « a lettere grandi e con gesso o carbone: *poveri o* « *liberi*. Fra Benedetto e fra Zaccaria seguitavano « le lor prediche con infinito concorso di popolo del- « l'un sesso e dell'altro....» (1).

La gioventù, gareggiando di diligenza coi soldati, come li superava di valore, aveva in ispecial guardia il monte di s. Miniato; e benchè la repubblica sotto gravi pene le avesse vietato di uscire, non passava dì in cui qualcuno di essa, o calandosi dalle mura, o sfuggendo per le porte, o mescolandosi ai soldati,

(1) Varchi, t. III. 280.

non sortisse a scaramucciare. «Perchè vuoi tu esporre questo innocente a tanto pericolo?» chiese un cittadino ad un vecchio, veggendolo con un fanciulletto a mano accorrere alla difesa delle mura: «perchè scampi o muoia con me per la salute della patria» rispose il buon vecchio (1). Al principe di Nassau, che instava presso Bernardo da Castiglione, oratore di Firenze, affinchè essa si sottomettesse di nuovo alla stirpe de' Medici: «In Firenze? rispondeva questi: piuttosto in carcere, che sotto i Medici». I paesani si lasciavano martoriare ed uccidere dagli Spagnuoli, anzichè rinnegare il *marzocco* ossia leone, emblema della repubblica: una giovanetta, arrovesciatisi i panni in capo, lanciavasi nell' Arno, e rituffandovisi tante volte quante risorgeva a galla, fuggiva con volontaria morte le carezze di un soldato nemico (2).

Con questi animi si difendeva Firenze. Se non che Malatesta Baglioni ora con un'astuzia ora coll'altra perveniva sempre o ad impedire o a mandare a vuoto qualsiasi forte risoluzione. Non voleva permettere le sortite grosse sopra il nemico; e quando a suo dispetto se ne fece una, e già la vittoria era in mano de' Fiorentini, egli col suonare a raccolta la troncò. Altre circostanze avevano oramai mutato in certezza i sospetti intorno la sua fede; pure non si poteva più nè mandarlo via, nè levargli il potere.

Intanto nella misera città alla guerra la fame, alla fame la peste erasi soprapposta. Restava un'ultima speranza, e questa era di aprire ai viveri la strada di Prato e Pistoia. A tal uopo i cittadini investirono

(1) Varchi, t. III. 230.
(2) Varchi, t. III. 183. 165. 179.

Francesco Ferrucci, il quale era a Pisa commissario, di un'autorità uguale a quella di tutta la repubblica, e gli mandarono l'ordine di partirsi di colà con tutte le sue genti, ed assalire il campo degli assedianti nel medesimo tempo che tutta Firenze sboccherebbe sopra di essi a fare un estremo sforzo.

IV.

Era Francesco Ferrucci uno di quegli uomini austeri, i quali nei tempi ordinarii, piuttostochè innalzarsi a forza di anni e di usuali servigi, si annientano nella solitudine, per potervi, se non comandare, evitare almeno il peso della dipendenza. Povero e plebeo, sebbene di antica famiglia, visse alcun tempo oscuramente prima nel suo fondaco, quindi in villa, sempre solo e a caccia. Per amicizia verso Giambattista Soderini, l'aveva accompagnato nella infelice spedizione di Napoli, e vi si era intertenuto come pagatore delle bande nere. Posciachè la spedizione sortì l'esito altrove narrato, la repubblica, non credendo che fossero virtù guerriere in un mercatante plebeo e pagatore di esercito, lo destinò ad adempiere uguale ufficio nella valle di Chiana (1).

Alla fine di codesto incarico, il Ferrucci ritornò a Firenze, ed obbliato vi si rimase, finchè la repubblica, non sapendo chi mandare per compagno al commissario di Prato, si sovvenne di lui. Da Prato il Ferrucci passò poscia commissario ad Empoli. Stando in questo ufficio, aveva egli espugnato s. Miniato, sconfitto un grosso corpo d'imperiali, ricuperato Volterra, e con istraordinaria bravura difesola contro a dieci-

(1) Gianotti, *Vita del Ferrucci*. — Busini, *Lettere cit.*, p. 119.

mila assalitori. Primo colla spada e colla rotella a lanciarsi nelle mischie ed a scalare le mura, pronto a ferire chiunque si rivolgesse addietro, inesorabile, giusto, in pochi mesi si era acquistato il nome di ottimo soldato e capitano. Cotesto era l'uomo, nel quale la repubblica aveva rimesso le proprie sorti.

Il Ferrucci, tostochè ebbe ricevuto il comando di soccorrere Firenze, radunò in Pisa tutte le genti che potè, cioè 3000 fanti e 400 cavalli, con buone munizioni e fuochi artificiati, scale e ferramenta, e si pose in cammino, risoluto a salvare la patria o morire.

Sperava di giungere senza intoppo sotto le mura di Firenze; tutti i cittadini della quale, dopo essersi comunicati in Santa Maria del Fiore, stavano armati aspettando di ora in ora l'ordine di sortire o per unirsi con esso lui, o per assaltare il campo ostile. Il sospetto di tale assalto avrebbe dovuto, a parere del Ferrucci, trattenere gli imperiali dentro le loro trinciere. Ma, essendosi avvicinato alla terra di Gavinana, si accorse di essersi ingannato: posciachè le genti di Fabrizio Maramaldo si sforzavano già di entrarvi per l'opposta parte. Egli senz'altro condusse le sue schiere sotto le mura, e «Compagni, gridò, seguitemi, dovunque vedrete che io vada». Così dicendo, precipitavasi dentro, ed appiccava zuffa coi nemici.

3 agosto

Sopraggiungeva in costoro aiuto dapprima Alessandro Vitelli, quindi con fanti e cavalli lo stesso principe di Nassau; però dopo tre ore di ostinata pugna, questi vi restava ucciso, e la terra sgombra dagli imperiali: sicchè il Ferrucci, stando appoggiato alla picca sotto il castagno della piazza, udiva elevarsi dai suoi alle stelle il grido di *vittoria! vittoria!*

Ma sciaguratamente era rimasta intatta una banda di lanzi del retroguardo nemico. Costoro, avendo fatto testa, s'introdussero in Gavinana: dietro ad essi si rannodarono i fuggiaschi; talchè rientrando chi da una parte chi dall'altra circondarono quasi affatto le genti del Ferrucci. Fu allora il combattimento, non meno dei corpi che delle armi, ferocissimo. Il Ferrucci e gli altri capitani, schieratisi in una fronte, non pure sostenevano l'urto potentissimo dei nemici, ma scagliandosi tratto tratto fra loro, aprivano la via ai proprii seguaci. Accanto al Ferrucci stava Giampaolo Orsini, il quale sembrava che non mai si stancasse di incalzare e di ferire: ma posciachè vide la piazza piena di sangue, e i monti dei corpi morti impedire alle sue genti di avanzarsi, e tuttavia comparire da tutti i lati nuovi nemici, rivoltosi al Ferrucci «Signor commissario, gli disse, non ci vogliamo noi arrendere?» «No», rispose questi, e abbassato il capo, si spinse contro a una nuova onda di imperiali.

Il capitano Goro volle fargli scudo del proprio corpo; ma il Ferrucci con rimproveri lo respinse. Ciò veggendo, tutti i capitani, tutti i soldati, salendo sopra i cadaveri, corsero a gara a soccorrerlo di mezzo ai nemici; dimanierachè dopo un ultimo sforzo ed una grandissima strage, li scacciarono fuori della terra.

Però in codesto vantaggio appunto stava nascosta la rovina dei repubblicani. Tostochè furono all'aperto, si trovarono circuiti da un immenso stuolo di nemici, ed o semivivi si arresero, ovvero uccidendo vennero uccisi. Il Ferrucci, tutto lividure e ferite, fu menato in piazza davanti al Maramaldo, che, fattolo disar-

mare, mentre quegli senza turbamento gli diceva «tu uccidi un uomo morto», con un pugnale lo scannò.

Pochi furono i prigioni, e di essi due vennero comprati a caro prezzo da due loro inimicissimi con ben diverso fine; imperciocchè uno fu ucciso a sangue freddo, l'altro perdonato e medicato fraternamente nelle proprie case. Così la storia va mescolando le buone e le pessime azioni! Nelle vesti del morto principe di Nassau fu trovato un biglietto scrittogli da Malatesta Baglioni, nel quale questi lo esortava a marciar pure contro il Ferrucci, assicurandolo che da Firenze niuno sarebbe uscito a molestare il campo imperiale. Firenze era adunque stata venduta da un capitano di ventura! (1)

La nuova della disfatta di Gavinana non distoglieva tuttavia i cittadini di Firenze dal fiero proposito di uscire ad una estrema prova. Ivo Biliotti e gli altri capitani delle bande nere si offersero di muovere i primi all'assalto. Ma il Baglioni non lo permise. La città, risoluta a sperimentare ad ogni modo quel colpo, gli levò il comando delle armi: ed allora egli, il quale già aveva sedotto la gioventù e si era impadronito di una porta, introdusse una compagnia di nemici, rivolse le artiglierie delle mura sopra quei di dentro, sbarrò le vie, ne guernì di cannoni le bocche, e dispose le fanterie sue proprie a forma di battaglia col fuoco sui draghetti degli archibugi. Allora Firenze, vinta

(1) Filippo de'Nerli, *Comment.*, lib. X. p. 237. — Varchi, t. IV. pp. 209-225. — Segni, lib. IV. p. 294. — Ammirato, *Storia fiorentina*, lib. XXX. 407. — Guicciard., lib. XX. 148. — Giovio, *Storia*, lib. XXIX. 214. — Gianotti, *Vita del Ferrucci.*

12 agosto più dai proprii soldati che dagli esterni nemici, capitolò, dopo avere in 10 mesi di assedio dato esempii di costanza, di pazienza e di valore degni di perpetua lode.

Forse ad un freddo filosofo parrà vana ed inopportuna codesta ostinazione: ma si pensi che cosiffatti sforzi, quand'anche non producono nulla, pure, riguardati come estremi termini di virtù, servono sempre moltissimo ad infiammare gli animi timidi ed infingardi, e ad innalzare la dignità dell'umano proposito; epperciò sono sempre utili e lodevolissimi. Mutansi i governi, passano le sette e le opinioni; ma la virtù appartiene a tutti i tempi. Sciagurata quella fazione che tenta cancellare le opere virtuose, perchè fatte dalla fazione contraria! Il tentarlo le sublima e le rende splendide all'occhio del mondo: solo coll'emularle e superarle si eclissano.

CAPITOLO QUARTO.

I fuorusciti italiani.

A. 1530-1582.

I. I fuorusciti fiorentini. Pietro Strozzi se ne fa capo. Sua nascita e sue prime vicende. Infelici tentativi di Sestino e di Montemurlo. Lo Strozzi in Venezia. Arrivo de'suoi archibugieri in Francia.
II. Lo Strozzi contro gli Inglesi: in Italia: in Iscozia: in Francia ed in Germania. Sua difesa di Metz.
III. Lo Strozzi alla difesa di Siena. Sue ultime sventure ed imprese. Sua morte.
IV. Ultime vicende dei fuorusciti fiorentini e dei capitani delle bande nere. Filippo Strozzi. Giambattista da Messina. Sampiero da Bastelica.

CAPITOLO QUARTO.

I fuorusciti italiani.

A. 1530-1582.

I.

In Firenze gli effetti della pace furono quali al vinto suole nelle guerre civili imporre il vincitore, cioè sospettosa tirannide con prigionie, supplizii, confische ed esigli. Un solo nemico, una comune sventura confuse allora insieme tutti i partiti, i quali fuori di patria si avvicinarono ed unirono a parlare, come di un lontano sogno, dei passati tre anni di libertà e resistenza, a pascersi di speranze e congiurare. Le terre straniere diventarono asilo d'illustri fuorusciti, i quali sotto varie forme vi portarono segni ed esempii vivi di quella civiltà che in Italia era adulta, ed altrove piuttosto affettata che fiorente.

A. 1530 -1536

Seguirono la costoro fortuna molti capitani e moltissimi soldati delle bande nere: ma le loro vicende si legano così strettamente alla vita di un famoso Fiorentino, che non possiamo fare a meno dal raccontarla succintamente.

Pietro Strozzi nacque nel 1510 da Clarice, figliuola di Piero de'Medici, e da Filippo, il più ricco gentiluomo d'Italia. Nell'infanzia dimostrossi sodo e quieto: studiò a Padova, ed ebbe a maestro nelle lettere Marcello Cervini da Montepulciano, che poscia fu papa col nome di Marcello II. Quando Firenze cadde, e migliaia di cittadini lagrimando l'abbandonavano, egli era giovane di 20 anni, e vi accompagnava a prenderne possesso il duca Alessandro de'Medici, suo

congiunto e coetaneo quasi (1). Colà partecipò alcun tempo nelle crapule e lascivie giornaliere del novello signore: ma i comuni amori e leggerezze non tardarono a destare in Pietro sdegno e intolleranza, e nel duca sospetto e rancore. Pietro, essendo stato, sotto una grave benchè non ingiusta accusa, messo in prigione e minacciato di tortura, si accôrse alla prova, che il potere tirannico non si divide, e che con siffatte signorie non v' ha altro mezzo che servire o fuggire.

Fuggì adunque, e pieno d'ira si aderì ai fuorusciti, i quali, espulsi come colpevoli da Roma, da Genova e da Ferrara, si erano ricoverati in Venezia, ricettatrice allora d'ogni miseria. Filippo, di lui padre, divenne pei suoi denari e pel suo credito il centro, a cui si aggrupparono i Salviati, i Ridolfi, i Valori, per superbia delusa o ingiurie private avversi al duca Alessandro. Mossa da più pure cagioni si congiunse loro la turba di quelli che avevano difeso Firenze durante la repubblica: e, siccome un editto del duca li accomunò nell'esiglio, i primi furono ribelli per l'amore del comando, i secondi per l'amore di libertà (2).

Gli esuli fiorentini tentarono sulle prime di opporre nel governo della patria Ippolito de'Medici al duca Alessandro, e così distruggere il potere col potere istesso. Ma Ippolito morì avvelenato. Ricorsero all'imperatore Carlo v; ma furono loro proposte tali condizioni di pace che anteposero ad essa perpetuo esiglio e miseria. Allora si appigliarono alle armi. Scoppiò propizia ai loro voti la guerra tra la Francia

A. 1536

(1) Antonio degli Albizzi, *Vita ms. di Pietro Strozzi.*
(2) Segni, lib. VI. — Varchi, t. V. p. 70.

e Carlo v: diecimila fanti italiani, la maggior parte fuorusciti, si radunarono alla Mirandola, terra franca signoreggiata dal conte di tal nome, il quale era servitore sviscerato del re di Francia: il loro scopo doveva essere quello di sorprendere Genova. Pietro Strozzi, che in questo intervallo era andato in Francia, ed era stato da quel re creato suo gentiluomo di camera, vi accorse tosto col fratello Vincenzo, ed ebbe il comando di una grossa compagnia. Ma l'impresa pel difetto di scale fallì: lo Strozzi, col grado di colonnello regio, passò a militare in Piemonte, dove in breve si acquistò nome di ardito guerriero.

Pochi mesi dipoi la mano di un sicario liberava Firenze dall'odiosa tirannide di Alessandro de'Medici: ma intantochè i fuorusciti stavano a Roma discutendo i modi di rientrare in patria e ridurla in libertà, essa perveniva nella balìa di Cosimo figliuolo di Giovanni de'Medici. Ciò li indusse a ricorrere di nuovo alle armi. Si fece la riunione a Bologna. Pietro Strozzi volle essere il primo a sperimentare la fortuna, e, presi seco cento compagni, fra i quali era Ivo Biliotti, l'antico capitano delle bande nere, si avviò verso Borgo s. Sepolcro.

Speravano di ottenere questa terra per tradimento; ma restarono delusi: stracchi perciò ed affamati si incamminarono per sorprendere il castello di Sestino. Era il luogo difeso da quattro villani coraggiosi con due soli archibugi, e dalle mura mezzo diroccate le donne coi bambini in braccio strillavano e domandavano mercè. I fuorusciti chiesero da bere, coll'intendimento di valersi dell'occasione per sforzare la porta, ma la furia di Pietro Strozzi mise in sospetto i difen-

A. 1537

sori. Una loro archibugiata colpì il capitano Niccolò Strozzi, che cadde addosso a Benedetto Varchi; un' altra smosse un calcinaccio che andò a ferire in una tempia il Biliotti; il quale, postovi il fazzoletto e ridendone sgangheratamente « questo è il primo sangue, esclamò, che mi è cavato da dosso in guerra ».

Questi due colpi bastarono per sgombrare il ponte dagli assalitori: molti, che si erano posti a giacere, saltarono in piedi; chi si appiattò su un campanile, chi sopra un tetto; altri fece sembiante di volere scalare il castello, altri di abbruciarne la porta. Lo Strozzi, veggendo adunarsi alle proprie spalle una frotta di villani, fece battere la ritirata. Giunto a Belforte, licenziò i compagni, i quali si sbandarono, bestemmiando ognuno la pazza impresa, e barattando per istrada armi e vesti con pane ed alloggio (1). Eppure tra cotesti profughi doveva sorgere un ammiraglio, un maresciallo e un colonnello generale delle fanterie di Francia, e lo storico che siffatte cose avrebbe tramandato alla posterità!

Ma erano appena passati questi stenti, che i fuorusciti fiorentini ritornavano agli antichi pensieri. Pietro e Vincenzo Strozzi, collo sposare le figliuole di Lorenzino de' Medici uccisore del duca Alessandro, e collo adottarlo nella propria famiglia, si scavavano un precipizio di odio, ove era impossibile arrestarsi se non se al fondo. Coi denari pagati in terzo dal loro padre, dal re di Francia e dagli altri esuli riunirono alla Mirandola 4000 fanti e 300 cavalli, e con queste

(1) Varchi, t. V. 358. — Segni, lib. VIII.

genti e con altre raccolte segretamente a Bologna entrarono nella Toscana. Ma questa volta il successo fu ancor più dell'altra contrario alle loro espettative. Filippo Strozzi e quasi tutti i capi, ingannati da un traditore, vennero di notte sorpresi a Montemurlo, fatti prigioni, e condotti a morte. Pietro, scampatone per miracolo, andò a Costantinopoli per istringere il Turco in lega colla Francia contro Carlo v e il duca Cosimo. Dei fuorusciti, molti passarono in Venezia ad aspettare l'arrivo di lui, parecchi presero servizio sotto Leone di lui fratello, il quale era capo di sei galere al servizio della Francia, e vi si segnalarono, specialmente nell'assalto di Nizza (1).

Ritornato a Venezia, Pietro Strozzi concepì l'idea di sorprendere Marano, piccolo porto dell'Istria allora posseduto dal re d'Ungheria, e la mise ad effetto felicemente col braccio dei suoi compagni, e coll'occulto favore di quella repubblica. Ma, essendo poi questa venuta in isdegno col re di Francia, mandò via tutti i fuorusciti fiorentini (2). Lo Strozzi li raccolse, e dopo averli a proprie spese bene armati e vestiti li condusse seco oltremonti al campo di quel re.

« Venne il signor Strozzi (narra un guerriero « francese contemporaneo) a ritrovare il re colla più « bella compagnia che mai si vedesse, di dugento ar- « chibugieri a cavallo, i meglio montati, i meglio do- « rati e in punto che si sapesse vedere: chè non v'era

(1) « *Il alla bravement à l'assaut avec sa troupe de Florentins bannis d'un costé, et les Turcs de l'autre....* » Brantôme, *Vie de Léon Strozze.*

(2) Segni, *Storia*, lib. IX.

« tra loro chi avesse meno di due buoni cavalli di
« piccola taglia, detti cavallini, il morione dorato, le
« maniche di maglia, molto usate allora e dorate tutto
« o mezzo, e simili gli archibugi e arnesi. Meraviglio-
« samente spingeano i cavalli al corso, servendosi della
« picca, della celata alla borgognona, e all'uopo del
« corsaletto dorato: ma, che più monta, eran quasi
« tutti vecchi capitani e soldati ben agguerriti sotto le
« bandiere e ordinanze di quel gran capitano Giovan-
« nino de' Medici; talchè, accadendo di far loro mettere
« piè a terra e combattere a piedi, non c'era bisogno
« di grandi ordini per disporli a battaglia, poichè di
« per sè ciascuno tanto era ammaestrato che trovava
« il suo luogo appunto appunto. Eran di questo nu-
« mero Sampiero Corso, Giovanni da Turino, il capi-
« tano Moretto calabrese, il signor Pietropaolo Tosin-
« ghi, il capitan Bernardo, il capitano Michele di
« Candia, il capitano Mazzino e Giacomo Ferrarese,
« che si son ben fatti conoscere nelle nostre guerre
« dipoi. Quando il re Francesco vide così bella gente,
« la lodò molto, e ne fece gran caso colla Delfina,
« cugina del detto signor Strozzi, ed ella si pensò
« quasi morir di gioia al veder il suo cugino far così
« vaga mostra e sì bel servizio al re, e tutto a sue
« proprie spese. Posciacchè, come io n'ebbi inteso
« dal capitano Michele di Candia suo vecchio servi-
« tore, questa compagnia gli costò ben cinquanta mila
« scudi; ma ben egli avea di grandi ricchezze massime
« a Venezia: eppure, ohimè! tutte egli le spese al
« servizio de' nostri re, e di 500m. scudi appena ven-
« timila ne lasciò morendo al figliuol suo. Questo è
« spendere certo, e senza averne ricompense, nè be-

« neficii dai nostri re: poichè egli non era punto im-
« portuno e domandatore (1) ».

II.

Con questa brava compagnia, Pietro Strozzi militò molto lodevolmente nella guerra di Borgogna, e soprattutto si distinse nella difesa di Landrecy. Questi meriti aggiunti al suo parentado colla Delfina e alla sua intrinsichezza col marito di essa, che fu poi re Enrico II, gli procurarono in premio il collare dell'ordine di s. Michele, un feudo, e la condotta di una compagnia degli uomini d'arme del re. A. 1543

Però l'Italia era per lo Strozzi il campo più desiderato; ed odio, vanità, interesse ed amor patrio si univano per tenergliene sempre viva la memoria. Infuriava in Piemonte la guerra tra gli Imperiali ed i Francesi: ciò nulla di meno egli non temè di traversare sotto falsi abiti le provincie nemiche, per abboccarsi in Venezia cogli agenti del re, e vendere a quella repubblica il porto di Marano. Quindi corse a Roma per compiervi le trattative col papa. Ciò fatto, passò alla Mirandola, e vi raccolse diecimila fanti: A. 1544

(1) Brantôme, *Vie du marechal Strozze.*

Non altrimenti parla di codesta gente il signor Du Bellay. « *Le seigneur P. Strozzy ayant amené trois cents soldats toscans tous signalés, ayant été ou capitaines, ou lieutenans ou enseignes: et étaient armés de corselets dorés, avecque chacun un chevalier vîte et dispos: les deux parties portant la pique et la tierce l'arquebuse, allant toujours avant les coureurs. Et s'il était besoin de combattre ou d'assaillir un fort ou garder un passage ou le conquérir, soudain se mettaient à pied et ne leur fallait nul sergent pour se mettre en bataille, parceque d'eux-mêmes chacun savait ce qu'il avait à faire, car ils avaient tous commandé.* — V. Du Bellay, *Mémoires*, lib. II.

con essi marciò verso il Po, e vi si congiunse alle genti che il conte da Pitigliano gli conduceva dal Piemonte. Allora si avviò pei monti del Tortonese coll'intento di riuscire nell'Astigiana, dov'era il grosso dell'esercito francese. Ma presso la Scrivia gli si affacciarono gli imperiali guidati da Ridolfo Baglioni, e dal principe di Salerno.

I soldati dello Strozzi ebbero sulle prime il vantaggio; ma nell'incalzare gli imperiali, essendosi inavvedutamente sparpagliati tra i vigneti, dove nè combattere nè fuggire si poteva, vi rimasero quasi tutti prigioni. Furono fra questi Ivo Biliotti e molti capitani delle bande nere e fuoruseiti in bando del capo; i quali sarebbero senza fallo passati dal carcere al supplizio, se i vincitori, anteponendo al guadagno l'onore della milizia, non avessero cortesemente fatto loro, come allora si diceva, la via dell'angelo (1).

Lo Strozzi, per trovarsi bene a cavallo nel fronte della battaglia, ebbe modo di fuggire di mezzo ai nemici. Ma era appena in sicuro, che deliberava di ritornare alla Mirandola, rifarvi l'esercito, e menarlo in Francia in soccorso del re. Tanto deliberò, tanto eseguì, traversando in furia con 60 compagni la Lombardia posseduta dagli Imperiali. Restavagli da ritrovare i denari; ed egli si recò a Roma, e tanto fece presso i cardinali suoi amici, che mise insieme 50 mila ducati.

Radunati così 8000 fanti e 200 cavalli, per le asprezze dell'Apennino li condusse a Genova, e di colà in Piemonte, e finalmente in Francia; dove col

(1) Adriani, *Storia*, IV. 147 (Firenze 1583). — Segni, *Storia*, lib. XI. — Albizzi, *Vita ms. di P. Strozzi.*

valore e colla disciplina loro dimostrarono, dice uno storico «che la gente italiana sapeva obbedire e comandare quand'era bisogno (1)».

La pace interruppe il corso delle loro fatiche. Licenziati dal re con molti doni e belle parole, gli Italiani dello Strozzi si sbandarono: altri di essi pare che pigliassero servizio presso il re d'Inghilterra; altri ripatriarono; molti salirono sopra le galere di Leone Strozzi, che si chiamava il Priore di Capua; i più cari e sperimentati rimasero con Pietro di lui fratello, il quale tre anni dipoi insieme col titolo di colonnello generale di tutte le fanterie ottenne pure dal re di Francia la facoltà d'intertenere parecchi capitani e soldati a propria scelta (2).

Bentosto la guerra insorta tra la Francia e l'Inghilterra aperse loro una strada di acquistarsi onore. Trattavasi di fare uno sbarco sopra le coste di quella isola. Lo Strozzi propose di eseguirlo colle galere a remi; e non ostante la difficoltà dell'Oceano, la novità della cosa e la sentenza contraria quasi di tutti, andolle a prendere a Marsiglia, e le condusse felicemente fino nel porto di Bologna. Doveansi quivi radunare 242 navi e 30 mila combattenti. Ma l'impresa, stante la presenza di una flotta inglese e molti altri ostacoli, non ebbe luogo.

Intanto Pietro e Leone Strozzi fomentavano in Italia una trama intesa a riunire la Toscana e gli Stati pontificii in un solo regno. Essendo questa riuscita male,

(1) Segni, lib. XI. — Adriani, IV. 153. — Contile, *Vita di Cesare da Napoli*, lib. III. p. 163.

(2) Adriani, V. 365; VI. 416 (Dal lib. V in poi si cita l'Ediz. di Milano 1834).

Pietro passò in Germania per darvi animo ai protestanti confederati contro Carlo v, alla fortuna del quale ben sapeva essere legata quella del duca Cosimo de'Medici. Il successo delle armi fu contrario alle sue espettative: tuttavia non si smarrì; ma, quasichè ritrovasse in se stesso novelli stimoli e mezzi, si conduceva a Roma per concertarvi col papa i modi di sottrarre Genova ad Andrea Doria, Piacenza agli Imperiali, e la Toscana ai Medici.

Come ebbe stabilito queste cose, assoldò gente, e a nome del re di Francia assalì il marchese di Saluzzo, lo fece prigioniero, e lo spogliò di quasi tutto lo Stato (1). Del resto il pensiero dello Strozzi per allora non ebbe effetto, e la morte del papa accaduta due anni dipoi lo sventò affatto. Pietro con mille Italiani e molti Tedeschi e Francesi al soldo del re di Francia passò sopra le galere del fratello in Iscozia, ad oggetto di rimettervi in istato la regina Maria Stuarda. Ma una ferita riportata allora in una gamba, e quindi un'altra ricevuta in un braccio a Parigi nell'occasione di una giostra, lo resero per più di un anno inabile all'esercizio delle armi (2). Egli spese questo tempo a postillare e tradurre in greco i commentarii di Giulio Cesare, a ideare una navigazione al Perù, e ad accompagnare il re nella visita delle provincie (3).

A. 1447

Nel 1551 Pietro Strozzi ritornava in Italia coll'incarico di soccorrere la città di Parma, posseduta dal duca Ottavio Farnese, ed assediata da D. Ferrante Gonzaga

(1) Adriani, *Storia*, lib. VI. p. 428.
(2) Albizzi, *Vita ms. di P. Strozzi.*
(3) Brantôme, *Vie de l'amiral de Châtillon*, t. III. p. 162.

a nome dell' imperatore e del nuovo pontefice Giulio III. La Mirandola fu di nuovo il ricetto, ove egli riunì la soldatesca: due fuorusciti, un Bentivoglio e un Fregoso, gliene condussero molta, quegli dallo Stato di Mantova e di Venezia, questi dalla Marca di Ancona. Raccolti così 6000 uomini a piedi e 600 a cavallo, lo Strozzi si diede a saccheggiare il Bolognese. Ciò astrinse gl'Imperiali ad allargare l'assedio d'intorno a Parma. Lo Strozzi colse l' occasione, vi entrò quasi volando con un buon numero d'armati, e l'assicurò dagli insulti ostili (1).

La guerra scoppiata nella Borgogna lo richiamava poscia dalla difesa di Parma a quella di Metz: e quivi la sua bravura da soldato e le sue cognizioni da ingegnere gli procacciavano lode fin presso gli ultimi fanti, che ne celebravano il nome in una rozza canzone (2). A. 1552

III.

Codeste fatiche, codesti pericoli aveva lo Strozzi bravamente incontrato sempre per la speranza di aprirsi in tal modo una strada verso i proprii fini. Questi fini poi erano di liberare Firenze dal dominio mediceo, e l'Italia dalla influenza imperiale. Siffatta idea stava tanto profondamente in lui scolpita, ch' egli l'attribuiva a una segreta forza del cielo (3). Anzi fu chi

(1) Adriani, *Storia*, lib. VIII. 478.
(2) *Et le seigneur Pierre Estorse*
Qui nuit et jour est sur remparts,
Faisant remparts de grand adresse,
Et remparant de toutes parts . . . ».
Brantôme, *Vie du maréchal Strozze*, p. 300.
(3) Scipione da Castro, *Istruzione ai principi*, p. 355 (Tesoro politico, t. II).

credette, ch'egli, per natura alieno dal mestiere della guerra, non per altro motivo lo abbracciasse, se no perchè sperava di giungere a padroneggiare le armi francesi in Italia, e rivolgerle poscia là dove aveva indirizzato tutta l'anima sua (1).

Finalmente l'occasione tanto tempo agognata si presentò. Siena scosse da sè il giogo degli Spagnuoli, e si redense in libertà; e siccome il duca Cosimo e Carlo v unirono le loro forze per sottometterla, così il re di Francia si propose di mantenerla e difenderla. A tale effetto fu inviato in Italia lo Strozzi col titolo di luogotenente generale di qua dalle Alpi: e dalla parte del mare doveva con lui cooperare Leone suo fratello.

Si era questi alcun tempo innanzi partito dai servigi del re, perchè in premio del suo valore l'intrigo aveva destinato spie a sindacarlo, colleghi a contrariarlo, emuli a comandare le galee sue proprie, e sicarii ad insidiarne i giorni (2). Con due sole navi e coi più fidi seguaci si era egli pertanto riparato a Malta, protestando di non volere quindinnanzi militare se non se in difesa di quell'ordine, al quale egli apparteneva come priore di Capua. Ma essendo stato male accolto da quel gran maestro, che era spagnuolo, erasi dato alla pirateria, dapprima contro i Turchi, poscia contro chiunque (3). Così visse qualche mese; finchè le istanze del re di Francia, che gli offriva il grado di regio luogotenente in mare, e la condotta

(1) Albizzi, *Vita ms. di P. Strozzi.*

(2) *Lettera di Leone Strozzi*, p. 105 (Lettere di principi, t. III). — Molini, *Docum. di storia italiana*, n° 440.

(3) Segni, XIV. 185. — Adriani, VIII. 488; X. 560.

perpetua di 12 galee, insieme alle esortazioni del fratello, ed agli impulsi della propria inclinazione, lo sospinsero a pigliar parte alla difesa di Siena. Ma fu breve l'utile che egli potè arrecarle. Percosso sotto le mura di Scarlino da una palla tirata quasi a caso, morì, lasciando pel Mediterraneo la fama di grandissimo uomo di mare (1).

Assediavano Siena 24m. uomini tra Tedeschi, Spagnuoli ed Italiani, comandati da Gian Giacomo de' Medici, marchese di Marignano, generale nel medesimo tempo del duca Cosimo e di Carlo v. Nella città erano entrati con Pietro Strozzi gli avanzi delle bande nere, e i più ragguardevoli fuorusciti non meno della Toscana che della restante Italia. Noveravansi fra i primi il colonnello Giovanni da Torino, e il Moretto calabrese, Sampiero da Bastelica, Alessandro da Terni e il perugino Capaguzzo, capitani. Noveravansi tra i secondi 28 duchi o marchesi, fra i quali il duca di Somma, quattro Orsini, un Fregoso e due Sforza (2). I fuorusciti fiorentini si erano raccolti in due compa-

A. 1554

(1) *Ce Prieur de Capüe a esté un aussi grand capitaine de mer, comme son frère de la terre, de sorte que tous les ports, les costes et les mers du Levant raisonnent de luy: tellement que son nom les remplit encore, et n'ay veu guères mariniers, matelots, pilots, patrons, comites, forçats, esclaves, capitaines et soldats, qui ne l'ayent dit le plus grand capitaine de mer de son temps: et bienheureux estoit celuy (comme j'ay veu en plusieurs endroits du Levant), qui pouvait dire, j'ay navigé et combattu sous le Prieur de Capüe: et encore qu'il n'en fût rien, plusieurs le faisoient accroire par ostentation et pour en estre plus estimez.* Brantôme, *Vie de L. Strozze.*

(2) Sozzini, *Rivoluz. di Siena*, p. 94 (Archivio storico, t. II). — Conti, *Storia*, lib. VI. f. 165 (Venezia 1589).

gnie con insegne verdi, sopra le quali stava scritto *Libertà e Firenze* (1).

Il buon volere e il coraggio di questa gente era a tutta prova; ma Pietro Strozzi non tardò ad accorgersi, che senza i soccorsi esterni esso non sarebbe bastato a fare sciogliere l'assedio, o almeno ad aprire l'adito alle vittovaglie, delle quali già dentro si sentiva difetto. Sapeva che diecimila fanti tra Svizzeri ed Italiani erano stati riuniti alla Mirandola col denaro dei mercatanti fuorusciti. Mandò a dir loro che si muovessero alla sua volta, e si accinse alla difficilissima impresa di andarli ad incontrare.

Avendo infatti preso seco pane per due dì, escì di notte da Siena così improvvisamente, che tolse ai nemici la speranza di raggiungerlo. Entrò per stratagemma in Pontadera, e vi pernottò. Il mattino seguente mandò i cavalli a ritenere più in su la corrente dell'Arno, e con corde fermate sopra pali lo guadò, andando egli dinnanzi a tutti. Giunto così presso alle sponde del Serchio, si fortificò al ponte a Moriano discosto sette miglia da Lucca, e vi si congiunse alle schiere amiche.

Ciò fatto, si volta contro il marchese di Marignano, il quale per impedire appunto codesta congiunzione era partito dal campo sotto Siena, e lo respinge addietro, torna verso l'Arno, lo riguada pel primo, rialloggia a Pontadera, e intatto si ritira a Casoli (2). Sperava egli di tenere la campagna tanto tempo almeno, che fosse bastante ai Sienesi per ridurre le messi in città, ed aspettare l'arrivo del na-

(1) Sozzini, *Ibid.*, p. 245.
(2) Adriani, XI. 576. — Segni, XIV. 186.

viglio francese. Ma la malignità non so se degli uomini o del mare, impedì codesto arrivo; e il presidio di Siena, stante la sua pochezza, non potè nè disfare le trinciere abbandonate dal nemico, nè provvedere la città di viveri. Perciò la fame vi continuava, e la presenza della nuova soldatesca riusciva, anzichè di utile, d'impaccio.

Pietro, dopo avere tenuta la campagna quanto più lungamente potè, temendo che la sua gente si sbandasse per la mancanza dei denari, tentò la fortuna delle armi sotto Marciano. Per non sua colpa, vi rimase disfatto; e ferito in un fianco e nella mano, si fece portare in una cesta a Montalcino, lasciando sul campo 4000 morti.

2 agosto

Quivi l'attendevano i morsi dei malevoli e le insidie del duca Cosimo, che fino dall'anno avanti aveva dato commissione di ucciderlo. Ma il re di Francia compensò opportunamente le ingiustizie della fortuna, mandandogli il bastone di maresciallo. Del resto lo Strozzi, benchè infermo e ferito, non abbandonava il pensiero di soccorrere Siena. Scrisse al Brissac, il quale comandava le forze regie in Piemonte, supplicandolo instantemente di aiuto, sotto promessa di rendergliene la pariglia «*quand'anche dovesse andare a servirlo qualche mese da semplice soldato con la picca o l'archibugio in ispalla* (1)». Nel medesimo tempo raccoglieva con gran diligenza uomini, somieri e vittovaglie.

Quando ogni cosa fu pronta, si fece legare all'arcione, perchè la ferita lo impediva di stare a cavallo, e si avviò verso Siena. Intoppò sotto le mura negli

(1) Brantôme, *Vie du maréchal Strozze*, p. 306.

assedianti; tuttavia combattendo e correndo nel buio ebbe modo di entrarvi (1).

Ciò ravvivò alquanto gli animi degli abitanti di Siena; ma fu breve respiro. Lo Strozzi ne uscì quasi solo per andare incontro ai soccorsi promessigli dal Brissac. Però questi soccorsi non giunsero mai; onde egli, per mancanza di esercito e di pecunia, più non potè far altro che spingere in Siena con grande difficoltà qualche vittovaglia, quasi piuttosto ad irritamento che a sollievo della fame. Alla fine la città, dopo avere sostenuto in 15 mesi incredibili miserie, si arrese.

A. 1555

21 aprile

Lo Strozzi, quando vide ogni cosa perduta, s' imbarcò sopra una galera per Civitavecchia. Narrasi che sul principio del viaggio stette lungo tempo muto, guardando le coste della Toscana: poi, rivolgendosi a Giampaolo Orsini ed a Flaminio da Montalto, quello suo cognato, questo suo capitano «Tengo per costante, sclamò, che questa guerra mi farà reo presso al mondo di molte colpe. Tuttavia, spero che la mia fama salverassi dai non giusti oltraggi. Che se la guerra oggi in Toscana ha fine da me non desiderato, vadane il biasimo a chi ne fu la cagione: le azioni da me fatte io dirolle, e udirolle senza arrossire. Io trassi fuori da Siena l'esercito, passai tra gli alloggiamenti nemici, attendai sulle terre ducali, accolsi gli aiuti della Mirandola: sallo Firenze che rimase in forse di se medesima. Tenni la campagna finchè potei; all'estremo sperimentai la sorte delle armi: ora a mia colpa ascriverassi l'ignavia altrui, se i Sienesi furono

(1) Montluc, *Comment.*, p. 204 (*Mém. relatifs à l'Histoire de France*, t. XXI). — Adriani, XII. 609.

lenti a raccogliere le vittovaglie, se le galere del Turco mi fallirono, se gli aiuti e i denari della Francia mi mancarono, se la parola del Brissac fu menzognera? Dovrò io adunque soddisfare all'altrui poca virtù, anzi all'altrui viltà, col dispendio dell'onor mio? Io credo bene di no». Qui tacque, e volse gli occhi inverso il cielo, quasi parlasse con esso: indi soggiunse: «Pompeo a Farsaglia, Bruto a Filippi dovevano vincere; ma là dove giudica la fortuna, spesso la fortezza e la prudenza ricevono torto: con quale animo guerreggiassero gli Strozzi in Toscana, diconlo le mie ferite e la morte di Leone mio fratello (1)».

Nè quel triste presagio intorno a se stesso era fallace. Arrivato di nascondiglio in nascondiglio ad Antibo, quel capitano che per servigio del suo re aveva impegnato perfino il gran collare dell'ordine (2), vi stette non poco tempo in disfavore, senza osare di comparire in Corte, senza potervi spingere le sue giustificazioni, e tuttavia sempre insidiato dal duca Cosimo. Le sue disgrazie, il suo combattere, il suo starsi, la viltà, il tradimento, la dappocaggine altrui, tutto eragli ugualmente ascritto a colpa (3). Levollo da codesti impacci il papa Paolo IV, che, dubitando di venire assalito dagli Spagnuoli, invitollo a Roma, affinchè vi mettesse ordine alle cose da guerra.

Ritornato adunque in Italia, Pietro Strozzi si affaticò a collegare il papa colla Francia e col duca di Este contro la Spagna e Cosimo de'Medici, riordinò A. 1556

(1) Chiabrera, *Vita del marchese di Marignano* (ms. presso il cav. Gazzera).
(2) Montluc, *Comment.*, p. 299.
(3) *Difesa di P. Strozzi* (Lettere di principi, t. III. p. 177).

le genti pontificie, fortificò Paliano e le fortezze possedute nel Sienese dal re di Francia. Quindi ripassava oltremonti per stabilire col re i disegni della guerra; e di nuovo, quantunque infermo, s'imbarcava per l'Italia. Arrivò a Roma nel punto in cui gli Spagnuoli avevano invaso gli Stati della Chiesa. Egli col fortificare la sponda destra del Tevere, seppe intertenerli tanto, che in soccorso del papa sopravvenne
A. 1557 il duca di Guisa con un esercito francese. I fuorusciti fiorentini proponevano di valersi di codesta occasione per assoldare molta gente ed assalire di concerto coi Francesi la Toscana. Ma l'interesse del papa si oppose a ciò; e dopo grave perdita di tempo non meno il Guisa che lo Strozzi furono richiamati in Francia, dove la vittoria di S. Quintino aveva aperto agli Spagnuoli la frontiera del Nord (1).

Giunto al quartiere generale del re di Francia, Pietro Strozzi propose di sorprendere la città di Calais, luogo di somma importanza posseduto dagli Inglesi; e, siccome quasi tutti mostravano di prestar poco orecchio alle sue ragioni, così si offerse di andare in persona a riconoscere il sito. Scelse a tale effetto la notte del s. Martino, solita a passarsi dai soldati negli schiamazzi, ed essendo con due compagni partito da Bologna al mare, s' insinuò sotto le mura di quella piazza, e la esaminò così bene, che ne potè formare il modello, e prefinirne esattamente la postura e il modo dell'attacco. Ciò persuase il real consiglio; e Calais, fortissimo propugnacolo della potenza inglese nel continente, fondamento di molte invasioni e guerre civili, che da dugento anni era

(1) Adriani, XIII. 11; XIV. 39. 43. t. II.

perduto e vanamente desiderato, fu con poco sangue e molto ingegno e coraggio riacquistato alla Francia dal capitano fiorentino.

L'anno seguente Pietro Strozzi lavorava col signore di Vieville in una trinciera sotto le mura di Thionville, quando si sentì colpito mortalmente da una palla di moschetto. « Mio caro Vieville, disse il maresciallo all'amico che il consolava, tralasciate pure di farmi animo, chè ne ho abbastanza per morire: serbatelo voi per vivere: raccomandatemi, vi prego, umilmente al re, alla regina e al duca di Guisa, e dite loro che oggi hanno perduto un buono e leale servitore ». Così dicendo, spirò (1). A 1558

IV.

Morto Pietro Strozzi, la maggior parte dei suoi capitani presero servizio sotto Filippo di lui figliuolo, e a poco a poco si estinsero non senza lode nelle guerre civili di Francia; dove quattro di essi conseguirono il collare dell'ordine di s. Michele (2). Colà infatti militarono Niccolò Alamanni, Giovanni da Torino, Otto da Montauto, Ivo Biliotti e Pietropaolo Tosinghi, che per comandamento di quel re fu maestro e aio al duca di Gioiosa, e ancora nel 1587 serviva colla fama del più vecchio e più esercitato capitano (3).

(1) Brantôme, *Vie du maréchal Strozze*, p. 300. — Adriani, *Storia*, XV. 94. 101.

(2) Adriani, XIX. 270. Nel 1558 dei 70 cavalieri di questo ordine 16 erano Italiani. V. Soranzo, *Relazione di Francia*, p. 410 (Relaz. venete, t. IV).

(3) Alberi, *Vita di Caterina de' Medici*, Nota 66.

Filippo Strozzi fu, se inferiore al padre in ingegno, non punto dammeno di lui in bravura. Da giovine fuggì di casa, e con un archibugio all'arcione si recò a guerreggiare in Piemonte. In breve le aderenze del padre e il proprio valore lo elevarono al grado di colonnello generale di tutte le fanterie francesi che egli spogliò dei lunghi e disadatti archibugi detti *alla Lucchese* per fornirle di quelli di calibro fabbricati a Milano. Alla battaglia di Roccabella sentì che le soldatesche già comandate dal Brissac ne lamentavano l'assenza. « Ah, volete voi il vostro Brissac? sclamò loro: per Dio! venite soltanto dietro a me, e vedrete se vi menerò in luogo caldo ». E detto fatto, si gettava nel centro della mischia (1). Fu poi creato generale di un'armata navale contro gli Spagnuoli, e perì combattendo presso le isole Azore.

A. 1569

Del resto, vario fu il fine degli altri capitani delle bande nere. Trovasi il Moretto Calabrese occupato valorosamente alla difesa memorabile di Candia: trovasi Paolo Luzzasco ai servigi ora di Venezia, ora dell'imperatore: Lucantonio Cuppano appare nella guerra di Siena insieme con Otto da Montauto agli stipendii del duca Cosimo. Giambattista da Messina, ch'era stato sergente generale sotto Giovanni de'Medici, morì nel 1559 alla Corte dei duchi di Urbino, ai cui servigi fin da 26 anni avanti aveva ordinato una milizia col nome di Legione Feltria, e scritto un trattato dell'arte di squadronare (2).

(1) Brantôme, *Vie de monsieur Strozze*, p. 274. — Adriani, XX. 303. — Davila, *Guerre civili di Francia*, lib. IV.

(2) Di questo ms., che si conserva nella segreteria comunale di Urbino, abbiamo riportato la dedica nella nota XXVI.

Ma di tutti il più famoso ed il più sventurato fu Sampiero da Bastelica. La natìa povertà lo spinse giovanetto fuori della Corsica in cerca di ventura. Venne allevato quasi per carità nella casa de' Medici, e fece le prime armi nelle bande nere sotto il signor Giovanni; morto il quale, entrò al servigio della Francia. Nel 1536 si acquistò buon nome nella difesa del Piemonte, e quindi in quella della Provenza. Nel 1542 si distinse nell'assedio di Cuneo, nel 1543 in quello di Landrecy, nel 1544 nella battaglia della Ceresola: sicchè alla fine della guerra venne nominato colonnello generale di tutte le fanterie côrse al soldo della Francia.

A. 1501 -1567

Morto il re Francesco I, passò in Corsica, e vi sposò Vannina di Ornano. Nel 1547 chiese per sè il comando delle genti papaline: non avendolo ottenuto, congiurò per liberare la patria dal giogo dei Genovesi. Ma la trama venne scoperta. Sotto un pretesto specioso, il governatore dell'isola lo fece arrestare: il senato mandò l'ordine di metterlo a morte, e già era preparato il supplizio, quando le istanze minacciose del re di Francia pervenivano a salvarlo. Sampiero lasciava la Corsica, giurando un odio immortale ai Genovesi.

Si fece infatti guidatore di una flotta gallo-turchesca, la quale coi favori degli amici di lui s'impadronì di una parte dell'isola. Ma avendone la pace di Castel-Cambresi reciso i progressi, Sampiero deliberò di liberare la patria colle forze sole sue proprie. Passò in Francia per impetrare lettere di raccomandazione

In essa sono raccolte, per così dire, tutte le notizie che si hanno intorno a quest'uomo.

dalla regina madre e dal re di Navarra; quindi si recava ad Algeri ed a Costantinopoli, novello Giovanni da Procida, per concitare nemici contro ai Genovesi. Tornò, dopo tanta fatica, con nessun frutto; e di giunta trovò la patria straziata dalle imposizioni e dalle confische, il fiore della gioventù in prigione, e la moglie sua Vannina in procinto di correre incautamente nelle mani dei Genovesi. L'odio, la gelosia, il dispetto di Sampiero non ebbero allora più freno. Strangolò colle proprie mani la moglie, suscitò con lettere e con messi i malcontenti, si unì ai fuorusciti di Genova, e, benchè senz'armi e danari, salpò con soli 36 compagni per la Corsica.

La notizia del suo sbarco appiccò fuoco alla rivolta. Il popolo da ogni banda accorse intorno a lui, e lo acclamò suo generale e capo supremo. Egli con miracoli di coraggio riportò tante vittorie quante battaglie diede al nemico: le vittorie lo accrebbero di genti, di pecunia e di riputazione. E già secondo l'istinto comune dei grandi Italiani, elevava il pensiero a maggiori cose, fuori della Corsica. «Fatto che «avremo questa impresa (scriveva egli al duca Cosimo, «implorandone l'aiuto) le prometto, purchè abbia co-«modità di parlare con la Eccellenza vostra di pre-«senza, le proponerò cosa che le gioverà, e faremo «tale impresa di più importanza che l'isola di Cor-«sica (1)».

Ciò non ostante il duca rimase, non meno della Francia, inoperoso. Tuttavia pareva che Sampiero ingrandisse l'animo a mistura dei pericoli, e dai disastri

(1) Adriani, *passim*. — Botta, *Storia*, lib. IX. XII. — Brantôme, *Vie de monsieur de Brissac.*

traesse argomento di nuove vittorie. Ma nè la sua bravura nè l'eroica sua divozione al comun bene salvaronlo dagli interni nemici. La prezzolata mano di un servo traditore lo tolse dal mondo. La Corsica vinta, ma non doma, ritornava quindi sotto la signoria dei Genovesi. Più tardi Alfonso e Giambattista di Ornano, quegli figliuolo, questi nipote di Sampiero, salivano pei gradi della milizia a quello supremo di maresciallo di Francia: e indi a due secoli da quell'isola stessa, fra somiglianti discordie, usciva Napoleone Bonaparte.

A. 1567

PARTE SETTIMA

RIORDINAMENTO SOCIALE E MILITARE DOPO LE COMPAGNIE DI VENTURA, E COSTORO VESTIGIA

CAPITOLO PRIMO

Ristabilimento delle milizie nazionali nel XVI secolo.

I. Mutazioni essenziali manifestatesi durante il XVI secolo sia nel vivere sociale, sia nella milizia.
II. Motivi che inducono i principi a ristabilire le milizie nazionali. Milizie nazionali in Germania, in Inghilterra, in Francia, nella Spagna.
III. Alessandro e Cosimo I de' Medici le ristaurano in Toscana.
IV. Ordinamenti militari nel ducato di Urbino, in Siena, in Lucca, in Genova, nel ducato di Parma, nel Monferrato, nello Stato della Chiesa, e presso i Veneziani. Costituzione del loro naviglio.
V. Milizie nazionali nella Lombardia, e nel regno di Napoli sotto i vicerè.
VI. Emanuele Filiberto crea le ordinanze del Piemonte.
VII. Difetti e risultati di cosiffatte milizie. Considerazioni.

CAPITOLO PRIMO

Ristabilimento delle milizie nazionali nel XVI secolo.

I.

Al cader di Firenze tutta l'Italia si prostrò dinanzi al trono di Carlo v; ed al cospetto di codesta maravigliosa potenza, che abbracciava simultaneamente Napoli, Milano, le Spagne, le Fiandre, la Germania e le terre nuovamente scoperte dell'America, il fatale disaccordo degli Stati italiani si acquetò in un solo e diuturno servaggio.

Nel medesimo tempo, abbattuto il feudalismo, un nuovo elemento di civiltà, un nuovo diritto pubblico sorgeva nel rimanente dell'Europa. La potestà regia, oramai sviluppatasi dai ceppi del vassallaggio, cominciava a stendere la diretta sua mano sovra tutte le parti dello Stato; e i principi, che testè non confinavano se non se per interposti strumenti di vassalli, di vescovi e di Comuni, già si toccavano, già piantavano le insegne nazionali gli uni in faccia degli altri.

Da ciò le calde gelosie: perchè quando gli Stati sono così vicini tra loro, che l'uno non può agitarsi alquanto senza che l'altro se ne risenta, perpetuo è il pericolo, vicendevole il vegliarsi. Da ciò ancora la grande estensione delle alleanze e delle guerre che assorbono, per così dire, tutta l'Europa; di maniera che gli Stati stieno come mallevadori l'uno dell'altro, ed il campo delle guerre non sia più limitato ad impercettibili frontiere guernite di roste e di bertesche,

ma bensì entrambi i continenti e l'oceano diventino la scena, ove numerosi eserciti e navigli trattino i destini dei popoli.

Questi furono frutti della nuova civiltà, al cui sviluppo il vassallaggio ed i Comuni avevano servito in certo modo di ponte. Nella Italia i Comuni distrussero il feudalismo, la tirannide distrusse i Comuni: quindi mutossi in principato. Di codesti principati una parte fu abbattuta dalla potenza straniera, una parte durò alla meglio sotto il costei patrocinio. Ma il popolo, fonte vera di vita, da qualche secolo era stato oppresso sotto il peso delle intestine discordie e delle tiranniche dominazioni.

Il contrario era succeduto in molte contrade di Europa, e specialmente in Francia. Quivi i Comuni o non erano apparsi, o erano apparsi tardi, e con forze tanto piccole da non potere atterrare il feudalismo. Quando il principe pensò a rilevare la propria autorità, fondolla sul popolo: perciò questo nuovo elemento di vita spuntava allora in tutta la pienezza della sua gioventù, allorchè la nazione italiana, stanca e corrotta, rassegnavasi digià al proprio destino.

In conclusione gli essenziali mutamenti manifestatisi nella interna struttura degli Stati europei all'apertura del secolo XVI si possono ridurre a questi due: ravvivamento della suprema potestà; ristaurazione dell'elemento popolare.

A codeste mutazioni nel vivere sociale altre ne corrisposero nella milizia, non so poi se conseguenza, o strumento, o segno, o causa ed effetto delle prime. Infatti i grandi cambiamenti non operano mai sovra un punto solo della macchina sociale, nè da una sola

causa sono prodotti: raggruppansi insieme, e l'uno sopra l'altro influisce: talora manifestansi simultaneamente, talora con intervallo; ma è troppo difficile il misurarne esattamente il mutuo rapporto.

Le mutazioni essenziali occorse nella milizia furono: la decadenza della cavalleria, e la superiorità dei fanti.

La cavalleria del medio evo fu la milizia dei pochi e dei privilegiati. Finchè pochi furono i dominatori, e molti gli oppressi, le sorti della guerra consisterono nelle bande a cavallo dei vassalli, e dei venturieri. Le battaglie di Morat, di Grandson, di Ravenna, di Novara e di Marignano posero fuori di dubbio la maggioranza della milizia a piè sopra quella a cavallo. Oramai, mercè forti ordini di disciplina e di tattica, e mercè nuovi strumenti da guerra, si era trovato il modo di ostare al ferreo urto degli uomini d'arme, e da vicino respingerli colla picca, e da lontano colpirli mortalmente. I primi che lo dimostrassero col fatto furono gli Svizzeri, i Tedeschi e gli Spagnuoli. Vennero dappoi gli Italiani, e per ultimo i Francesi (1). Ma sia presso questi, sia presso quelli, la riforma fu intrapresa da capitani di ventura, cioè da Federigo Gonzaga da Bozzolo, da Giovanni de'Medici, da Renzo da Ceri, da Dionigi da Brisighella,

(1) « *Les exemples de la vertu, que les Suisses ont montré avoir au fait des armes à pied, sont cause que depuis le voyage de Charles VIII les autres nations les ont imités, même les Allemands et les Espagnols, lesquels sont montés en la réputation, qu'on les tient aujourd'hui pour autant qu'ils ont voulu l'ordre, que les dits Suisses gardent, et le mode des armes, qu'ils portent. Les Italiens s'y sont adonnés après, et nous finablement* ». M. du Bellay *Mémoires.*

da Camillo e da Paolo Vitelli tra noi; e dai signori di Richemont, de la Crote, e di Vandenesse, dai capitani Molard e Maugiron, e dal barone di Grammont tra i Francesi (1).

In breve, siccome accade nelle riforme necessarie, riputossi ad onore l'esercitare quella milizia, che dianzi veniva lasciata ai più vili. Baiardo, il famoso cavaliere senza rimproccio, avendo affidato ad un luogotenente la propria compagnia a cavallo, si mise a capo di una squadra di fanti, e con molta lode sua e vantaggio del suo re la comandò nelle guerre d' Italia (2).

II.

Ma non tardarono i principi a sentire la necessità di piantare su più larghe e solide basi la difesa dello Stato. Il traino ed il maneggio delle numerose artiglierie digià richiedeva molta gente a piè; molta altresì ne richiedeva il nuovo sistema di espugnare le piazze, non meno che quello di difenderle con ampii bastioni, strade coperte, spalti, ed opere staccate. Oltreacciò, per far fronte alle fanterie svizzere e tedesche era mestieri di avere altre fanterie esperte, intrepide, ben armate, ed obbedienti. Ora codeste cose non si possono conseguire se non mediante il lungo uso e il diretto comando. Si aggiunga che molte strade erano state aperte dall'assiduo guerreggiare e trafficare di una nazione coll'altra: quindi facilità di invadere; quindi estremo uopo pei principi di avere

(1) Daniel, *Hist. de la milice française*, liv. V. ch. V. — Giovio, *Storie*, lib. XI. 222.

(2) *Mém. de Bayard*, c. 29.

pronta ad ogni caso una certa massa di armati; massime che alla invasione non potevano più essere di sufficiente ostacolo le piccole rocche seminate qua e là, frutto di andata civiltà, già inespugnabili, ed allora ludibrio ai colpi delle artiglierie.

A tutti codesti uffici sia per la fedeltà, sia pel numero, sia per la disciplina, erano inadequate le fanterie di ventura, quando ne avevi bisogno ritrose, quando le fuggivi audaci e oppressive. Per altra parte i borghi e le città si trovavano pieni di una forte popolazione, libera dagli antichi pesi feudali, e tutta riunita nel comune vincolo di nazione. Era ben naturale, che i principi pensassero ad armarla ed ordinarla; sicchè lo Stato fosse per così dire cinto di una perpetua milizia, che servisse con bravura in guerra per amore della pace, ed amasse la pace perchè in essa stavano riposti il proprio bene e la propria salute. Risorsero così le milizie nazionali permanenti.

Primo a instituirle tra gli stranieri, dopo il passaggiero tentativo dei *franchi arcieri* fatto in Francia da Carlo VII, fu, per quanto pare, l'imperatore Massimiliano I, che verso la fine del XV secolo cercò di introdurle nei proprii Stati ereditarii di Alemagna. Ma sia per la debolezza del principe, sia per la natura della provincia divisa in troppi umori e reggimenti, quegli ordini o durarono poco, o, se durarono, non ebbero effetto corrispondente.

Quanto all'Inghilterra, aveva essa bensì ab antico certe forme di milizia: ma, attesa la condizione sua d'isola, che non richiedeva per la difesa quasi verun nerbo di milizia terrestre, e attesa eziandio la natura

degli abitanti, per abitudine e necessità rivolti agli esercizii marittimi, era quella piuttosto sembianza, che consistenza vera di buona milizia (1). In caso di guerra venturieri a piè, vassalli a cavallo compivano gli eserciti.

Nel 1538 il re Francesco I, stanco ugualmente degli Svizzeri, dei Tedeschi, e dei venturieri mercenarii, deliberò di ravvivare in Francia la milizia nazionale. Creò pertanto sette corpi di fanteria, detti *legioni*, ciascuno di seimila uomini. Ogni legione doveva pigliare il nome dalla provincia stessa, dalla quale veniva formata. Erano eletti a comporla i sudditi più abili alle armi, i quali perciò andavano esenti dalle imposte. Essi medesimi nominavano i proprii capi: il grado di luogotenente fruttava nobiltà: ai fatti egregi era stabilito in premio un anello d'oro.

Volle altresì il re, desideroso di illustrare quel servizio e di allettarvi i sudditi, che al comando delle legioni fossero preposti signori del più chiaro sangue. Indi a non guari il bisogno di maneggiare più speditamente tutte coteste genti lo indusse anche a scompartirle in battaglioni di 300 o 400 uomini caduno: e così stettero alcun anno. Pure neanche questo rimedio fu sufficiente a preservarle in vita. Nel 1558 il re Enrico II riformò le legioni: Carlo IX riformolle di nuovo, e mutolle in reggimenti, i quali durarono fino al secolo scorso (2).

Già raccontammo, quali fossero gli ordinamenti

(1) *Relazioni venete*, t. IV. p. 251. 299.

(2) Daniel, *Hist. de la milice française*, lib. IV. c. 6. 7; lib. XI. p. 235.

militari della Spagna (1). Soggiungeremo, che alla morte del re Carlo v nel regno di Castiglia noveravansi bensì 22 compagnie d'uomini d'arme, ed un migliaio di cavalleggieri forniti di scudo e di lancia per la custodia della marina: ma eglino per la maggior parte erano raunaticci a soldo. Filippo II riputolli insufficienti a difendere lo Stato dagli esterni assalti, e creò una milizia di trentamila armati, grande rimedio, se badi al numero, piccolo se ne consideri i risultati (2).

In questo modo furono stabilite le milizie nazionali fuori d'Italia nel XVI secolo.

III.

Già dimostrammo, come Firenze nei tre anni della sua ultima libertà si giovasse delle reliquie delle bande nere per ristaurare la milizia nella città e nel contado. Tostochè fu salito al potere Alessandro de' Medici, spogliò sotto pene gravissime dell'arme tutti gli abitanti delle città, fino i suoi più intrinseci (3); bensì accrebbe a diecimila fanti le bande del contado, come quelle di cui meno sospettava, francolle dalle taglie, le provvide di armi, e prepose un commissario e parecchi capitani a rassegnarle ed esercitarle. Coll'andare del tempo si indusse eziandio ad ascrivere alla milizia gli abitatori delle città, e specialmente di Pisa, a lui compagna, quantunque per ben diversi motivi, nell'odio acerbo contro la spenta

(1) V. Parte V, c. 1. §. IX.

(2) Ranke, *Hist. des Osmanlis et de la Monarchie espagnole*, p. 252.

(3) Lorenzino de' Medici, *Apologia*.

libertà fiorentina (1). Solo Pistoia, stante il furore delle discordie intestine, e Firenze, come troppo popolata e malcontenta, rimasero escluse dal servizio militare.

Il granduca Cosimo, successore di Alessandro dei Medici, colla diligenza e sagacia sua solita perfezionò ed estese nella Toscana codesto ordinamento di una milizia nazionale. Esenzione o totale o in parte dalla tortura, dalle imposte e dalle opere personali, licenza di portare le armi, foro speciale nelle cause criminali, stipendio leggiero in tempo di pace, non dispregevole in tempo di guerra, furono l'esca apparecchiata per indurre i sudditi a militare. I Comuni compilavano ogni anno una lista di tutti i maschi dai 18 ai 25 anni. I caporali locali della milizia, ciascuno pel suo distretto, facevano altrettanto. I commissarii e i capitani raffrontavano le liste, e ne facevano un rapporto al Magistrato Supremo. Finalmente un commissario generale sceglieva ad uno ad uno i giovani più robusti, agiati ed onorati, e li ascriveva alla milizia.

Erano esenti dall'obbligo della milizia i chierici, gli studenti, i dottori, i notai, i medici; e per contraria cagione n'erano esclusi gli infami. L'obbligazione durava 30 anni; passati i quali, ciascuno riceveva il suo congedo insieme colla facoltà di valersi degli stessi privilegi, che fino allora aveva goduto.

Sopravvenendo il bisogno di servirsi delle milizie, il duca mandava al commissario del luogo il denaro, l'ordine e il nome dei soldati richiesti: due giorni e mezzo bastavano a ciò; altrettanti a riunire la gente.

(1) Segni, *Storie fiorentine*, lib. V. p. 361.

Così in cinque giorni potevansi congregare dodici mila uomini. I quali, sia nella difesa delle marine, sia nella guardia delle piazze, sia nelle lontane guerre del Piemonte e della Germania, dimostrarono non di rado egregia virtù e stupende forme di disciplina. Chiamavanli *guastatori*; imperciocchè in tempo di pace il duca saviamente se ne prevaleva a prosciugare paludi, aprire strade, costrurre fortezze, risparmiando a se stesso spesa e sospetto, ed ai soldati ozio e povertà (1).

A. 1560

Rimanevano a stabilirsi le ordinanze a cavallo; e Cosimo de'Medici, dopo avere comprato in Germania armature e cavalli, ne fece descrivere quattro compagnie tutte di volontarii. Poco appresso concedette il grado d'uomo d'arme ai giovani più nobili ed animosi, con qualche assegno in contanti e alleviamento dai pubblici carichi (2). Al comando delle ordinanze a cavallo fu eletto Ridolfo Baglioni, figliuolo del traditore Malatesta: al comando di quelle a piè fu nominato dapprima Stefano Colonna, e quindi Giovanbattista Savelli, già capitano generale della cavalleria papale. Di questo modo i figliuoli dei capitani di ventura cooperavano a ripristinare in Italia le milizie nazionali (3).

Del resto, mentre Cosimo de'Medici pensava alla difesa dei proprii Stati, non trascurava di ben disporre con eguale prudenza e solerzia le altre sorgenti della pubblica vita; sicchè primo tra i principi d'Europa ebbe egli le rendite ampie e sicure,

(1) *Relaz. venete*, p. 391 (Serie II. t. 1).
(2) Adriani, *Storie*, lib. XVI. p. 148; XVII. 158.
(3) Adriani, *Storie*, lib. VII. 431 (Milano 1834).

i sudditi queti e procaccianti, le città ottimamente fortificate, le rocche abbondanti di provvigioni, e per tutto il dominio obbedienza maravigliosa. I quali buoni risultati sarebbero stati forse per la Toscana sufficienti compensi della perduta libertà, se le signorie troppo assolute non partorissero successori degeneri, e costumi perversi.

I granduchi seguenti parte modificarono, parte confermarono gli ordinamenti militari di Cosimo I. Primamente il suo figliuolo D. Francesco stabilì una milizia marittima, a somiglianza di quella a piedi ed a cavallo (1).

A. 1568

In secondo luogo il medesimo principe instituì per la guardia delle spiaggie tre compagnie di archibugieri a cavallo nei tre capitanati di Grosseto, Massa e Soana. Costoro compravansi del proprio le armi e i cavalli: ma godevano, oltre i soliti privilegi ed immunità, continuamente lo stipendio di tre scudi d'oro al mese; della quale somma parte era sborsata dal principe, parte dalle rispettive comunità (2).

Più tardi si dispose, che alla milizia venissero specialmente ascritti gli scapoli, i discoli e i volontarii; e con varie maniere di pene e di premii si pensò a ravvivarne l'obbedienza (3). Si pensò altresì a suscitare tra essi il sentimento dell'onore;

(1) *Capitoli, ecc. confermati dal granduca Francesco* (Siena 1588). — *Capitoli, ordini e privilegi per la milizia di S. E. Ill.* (Firenze 1566).

(2) *Capitoli, ordini e privilegi alla milizia de' cavalli.* — *Ordini sopra gli archibusieri a cavallo della banda di Grosseto* (Siena 1589).

(3) *Capitoli e privilegi delle milizie toscane, stabiliti da Sua A. R. Cosimo III.* (Firenze 1706).

ma con provvedimenti sproporzionati: sicchè da una banda la legge si era corrotta in efferatezza, dall'altra in licenza (1). Però non ostante tutte queste premure, Firenze continuò sempre ad essere eccettuata dal carico della milizia, « non riputando i gran« duchi forse sicuro il porre in mano l'arme a quei « popoli (2) ».

IV.

Parte antecedendo, parte seguitando codeste riforme, il resto dell' Italia si fornì esso pure di proprie milizie, per quanto gli era concesso dalle sue politiche condizioni. Con bando del primo di marzo 1533 il duca Francesco Maria della Rovere aveva

(1) « Et se alcuno de' descritti o non descritti servirà alla « banca per passatoio in qualsivoglia modo, s'intenda isso« fatto incorso et incorra in pena della forca, et il commis« sario ne sia cognitore et facila esseguire ». *Capitoli del* 1566, p. 4.

« Et li descritti non possano essere condannati per quelli « homicidii che commetteranno, nè per quelle ferite o per« cosse che daranno a difesa dell'onore e delle persone loro « proprie, delle lor donne, de' lor padri . . . . . Et intendesi « fatto a difesa dell'onore solo, se provocati e ingiuriati di « parole percuoteranno incontinente lo ingiuriante. Per le « quali parole ingiuriose . . . . . non si debba tollerare che « ammazzino o storpiino alcuno, ma sì bene che percuotino « o ferischino lo ingiuriante . . . . . Et se di tali percosse o « ferite ne seguirà l' homicidio, o storpiamento o debilita« zione di membri . . . . . , non sieno in tali casi condennati « per l'homicidio in pena o bando del capo, nè in confisca« zione di beni, ... ma in altra pena . . . . . che si con« verrà alla trasgressione della moderata difesa . . . . . ». *Capitoli del* 1588, p. 23.

(2) *Relatione dello stato, forze et governo del granduca* (ms. del 1661 nella biblioteca di S. E. il cav. Cesare Saluzzo).

creato nello Stato di Urbino una milizia sotto il nome di *Legione Feltria*. Sembra che più tardi il medesimo duca aumentasse a 5000 il numero dei sudditi ascritti in quella, e li spartisse in quattro battaglie o schiere, rette da altrettanti colonnelli. Cadde questa instituzione sotto il successore Guidobaldo II; risorse nel 1575 sotto il duca Francesco Maria II, che restituì alla gente del contado la permissione di portare le armi (1).

Siena, durante il lungo conflitto contro Cosimo de'Medici e Carlo V, ristaurò ed accrebbe le sue milizie fino a quattro battaglioni (2): nel 1555 le perdette insieme colla libertà.

Lucca più fortunata conservò le une e l'altra: ed un Francesco Burlamachi, che nel 1546 infelicemente tramò di introdurre in Toscana un altro culto ed un altro governo, era capo o commissario di una delle tre squadre, nelle quali stava divisa la milizia dello Stato (3).

Genova, tostochè quietossi alquanto sotto la civile dominazione di Andrea Doria, si affrettò anch'essa a instituire diciassette centurie di milizie. Nel 1605 le riordinò coi soliti privilegi ed esenzioni (4). Nel 1646

(1) *Relazione di Urbino*, p. 321. 324 (Relaz. venete, t. V).

(2) Sozzini e Roffia, *Relaz. dell'assedio di Siena* (Archivio storico, t. II).

(3) Nel 1583 la guardia delle mura era fatta da artigiani padri di famiglia. Tiravano di salario tre scudi al mese; ed erano divisi in otto compagnie di 200 uomini caduna. Il palazzo era guardato da 100 soldati *forestieri da 50 miglia*. V. *Relaz. di Lucca* (Tesoro politico, t. II. p. 269). — Leti, *Italia regnante*, t. II. lib. IV.

(4) *Decreta varia Reip. Genuens.* ms. (nella bibliot. Berio). — Varese, *Storia di Genova*, lib. XVII. p. 83.

creò quattro *colonnellati* o reggimenti d'uomini scelti nei comuni del Bisagno, di Quarto, della Polcevera e di Sestri. Dovevano questi essere tra i 18 ed i 60 anni, dei più abili e agiati. I colonnellati si dividevano in compagnie: ogni compagnia era di 150 uomini, e veniva comandata da un capitano, il quale doveva essere di nascita gentiluomo, e di età non minore dei 25 anni: il capitano aveva autorità di castigare i proprii soldati col carcere, colla corda sino a due tratti, e colle multe sino a lire 100. Ogni festa il luogotenente, ogni mese il capitano li esercitava. Le loro armi erano moschetti e picche.

Altre simili compagnie furono stabilite nel resto del dominio di terraferma, e i più sperimentati uomini di guerra vennero deputati ad esercitarle (1). Questi ordini, rinnovati in varii tempi, e ultimamente nel 1779, durarono quanto la repubblica.

Ottavio Farnese fu il primo duca, che introducesse una milizia a piedi in Parma e Piacenza. Le continue contrarietà e alfine la morte lo impedirono di estenderne i benefizii alla milizia a cavallo. Ne compiè il pensiero nel 1595 il nipote Ranuccio. Gli ordini da lui pubblicati a tale effetto sono degni di speciale considerazione, soprattutto per l'alto pregio a cui vi si valuta il militare servigio. Ne sono infatti espressamente esclusi i mendici, i banditi, gli scandalosi, quelli di cattiva nascita, e chiunque si trovasse sotto il peso di grave processo (2). Se ne esentano i capi di fami-

(1) *Ordini e privilegi delle compagnie . . . . . delli colonnellati di Bisagno ecc.* (Genova 1742). — *Ordini e privilegi delle compagnie di terraferma ecc.* (Genova 1785).

(2) « Non si elegga alcuno scandaloso o di mala sorte a

glia numerosa e in tenera età. L'età dei descritti è fissata fra i 20 e i 40 anni. Un *collaterale generale* è preposto a reggere ed a rassegnare tutta la milizia. Si calcolava a dodici mila uomini a piè e 1200 a cavallo il numero dei descritti in tutto lo Stato: ma sotto le armi doveano essere in molto minore quantità.

Quanto agli Stati di Modena e di Ferrara, le vestigia di una milizia nazionale duravano fin dall'anno 1479 (1). Alfonso II d'Este le rinfrescò e perfezionò nel seguente secolo. Il numero degli uomini fatti da lui descrivere nei ruoli montò a 27 mila: in realtà però non ne avrebbe potuto mettere in arme più di diecimila a piedi e di mille a cavallo; ma era tutta gente bella, valorosa e ottimamente disciplinata, sicchè, quando nel 1566 i principi d'Italia fecero a gara per soccorrere l'imperatore nella guerra d'Ungheria, la milizia migliore parve quella del duca di Ferrara (2).

I Gonzaga signori di Mantova e del Monferrato conciliarono fama alle proprie milizie, capitanandole in persona. Nel 1590 il duca Vincenzo riformò gli ordini della milizia a piedi istituita già nel Monferrato da Guglielmo suo padre. I descritti godevano la licenza di portare le armi e di andare a caccia; godevano la esenzione dalle gravezze personali, dai pubblici uffici, dalle tutele e dal testimoniare in giudizio; acqui-

« questo *luogo honorato della nostra militia* ». *Ordini et privilegi della militia dello Stato del serenissimo signor Ranuccio Farnese* (Piacenza 1595).

(1) V. Part. V. cap. III. §. VI. t. III. p. 355.

(2) *Relaz. di Ferrara*, p. 266 (Tesoro politico, t. I). — Leti cit. t. II. lib. IV. — *Relaz. di Ferrara*, p. 412 (Relaz. venete, t. V).

stavano la imprescrittibilità in quasi tutti i loro diritti; acquistavano la potestà di riscattare fra cinque anni i beni alienati; erano senz'altro emancipati; avevano il privilegio di un tribunale speciale quanto ai reati, e non potevano venire carcerati per debiti. Se un uomo estraneo alla milizia ingiuriava qualcuno dei descritti, incorreva doppia pena della solita: al contrario se l'ingiuriante era descritto nella milizia e l'offeso estraneo ad essa, la pena era minore della solita. Enormi abusi, coi quali stoltamente si stimava di accrescere la forza offendendo la giustizia!

Aggiungasi, che i descritti, quando si trovavano fuori per cagione di servizio, non potevano (tranne caso capitale) venire citati ai tribunali, se non se dieci giorni dopo il loro ritorno, e che di tutte le spese giudiziarie non pagavano se non se la metà. Dopo 25 anni terminava l'obbligo del servizio, ma non il godimento dei privilegi (1).

Oltre a ciò, gli archibugieri a cavallo andavano esenti dagli alloggi e dalle contribuzioni militari, nè potevano nelle liti civili venire giudicati che dal senato. In contraccambio ogni qual volta erano chiamati sotto le armi, dovevano servire durante i primi tre dì senz'altro vantaggio che quello dell'alloggio e dei foraggi.

Più tardi, anzi quasi di anno in anno, crebbero le concessioni e le pene in numero ed in qualità, secondochè cresceva la ritrosia dei sudditi, oppure il bisogno del principe. Si fissò una paga perpetua ai cavalleggeri: si perdonò loro qualsiasi colpa, tranne gli omicidii e le gravissime ferite: si lasciò infine all'ar-

(1) *Ordini e privilegi alla milizia di Monferrato* (Trino 1594).

bitrio del generale la cognizione dei delitti d'insubordinazione.

Maggiori privilegi vennero nel 1610 conceduti alla compagnia degli archibugieri della guardia. Ma in generale la rapidità, colla quale codeste modificazioni si succedevano, prova abbastanza, che la legge era male eseguita, e produceva poco frutto (1). Nel XVII secolo stavano sopra i ruoli 15 mila fanti e duemila cavalli.

Nel 1556, quando Roma temeva di venire nuovamente assalita dagli Spagnuoli, il papa Paolo IV passò a rassegna 3310 fanti di milizia cittadina. Ciò lo animò a stabilirla eziandio nelle provincie. Quivi dapprima il numero dei descritti fu solo di 16 mila; poscia montò fino ad 80 mila a piedi, e 3500 a cavallo. Il medesimo pontefice creò eziandio un corpo di cavalleggeri; ma Pio V lo sciolse (2). Nè la popolazione per sua natura sarebbe stata disadatta a maneggiare le armi, se più costanti ed efficaci forme di governo avessero saputo trarne partito. Nel 1661 calcolavasi che il papa avrebbe potuto armare 60 mila uomini di fanteria, e 15 mila di cavalleria, oltre agli aiuti in denaro ed in persona dei feudatarii (3). Ciò non ostante l'antico proverbio, che le armi della Chiesa erano spuntate, non fu distrutto.

Quanto a Venezia, già abbiamo accennato l'insti-

(1) *Privilegi di nuovo concessi a' cavalleggeri di Monferrato* (Trino 1594). — *Ordini e privilegi riformati nel* 1598 (Casale 1598). — *Ordini e privilegi ecc.* (Casale 1607). — *Privilegi concessi alla compagnia della guardia* (Casale 1610).

(2) Ranke, *Hist. de la papauté*, t. II. p. 71. 232.

(3) *Relazione di tutte le entrate, spese ecc. de' principi d'Italia* (ms. presso S. E. il cav. Saluzzo).

tuzione delle sue cerne o milizie di terraferma. Coll'andar del tempo essa le divise in due classi, una di 15 mila fanti, l'altra di 40 mila. I primi dovevano tenersi pronti a militare ad ogni cenno; gli altri formavano una specie di riserva (1).

Non altrimenti erano ordinate le milizie sia nell'Istria, dove nel 1558 erano spartite in sei compagnie di 500 uomini caduna (2), sia nell'Isola di Candia, dove furono introdotte nell'anno 1519, e ristaurate nel 1576 (3).

Ciò per la difesa di terra. Le genti della laguna e delle spiaggie dell'Istria e della Dalmazia venivano impiegate con maggior riputazione nel servigio del mare. Verso la fine del XVI secolo Venezia armava solitamente cento galere, cioè cinquanta colle genti delle corporazioni o *scuole* d'arti e mestieri, le altre cinquanta dette *palatine* cogli uomini della laguna. Il consiglio della repubblica eleggeva tra i suoi gentiluomini i capitani, detti *sopraccomiti*, a comandarle. Altre dodici galere denominate *falilei* venivano armate dalle spiaggie di terraferma, con sopraccomiti veneziani. Altrettante ne forniva l'Istria e la Dalmazia. Le isole somministravano pure dieci galere: ma le loro ciurme erano mercenarie. Oltre a tutte queste, eranvi le galere dette *sforzate*, le quali empievansi di condannati al remo. Solitamente le altre, dette *di libertà*,

(1) Leti, *Italia regnante*, t. II. p. 316. — Marcaldi, *Relaz. ms. di Venezia del* 1594.

(2) *Deliberazioni dei Pregadi*, *A.* 1558, 10 *dicembre* (ms. nella bibliot. saluzziana).

(3) *Ordini per la milizia dello Stato di S. Serenità* (ms. ivi). — Paruta, *Storia venez.*, lib. IV. p. 185.

portavano 52 uomini ciascuna. Nell'arsenale stavano pronti 300 corpi di galere.

Sopra tutto quest'apparato di milizia marittima stava un provveditore, un capitano del golfo, e un governatore. Di essi il primo risiedeva a Corfù, ed aveva il comando supremo di tutto il mare, ed il carico speciale di vegliare le cose del Levante; l'altro stanziava in Dalmazia; l'ultimo svernava a Candia. Ai confini del golfo Adriatico stava pure un capitano di fuste per impedire la pirateria, e particolarmente quella degli Uscocchi. L'ufficio di sopraccomito e di provveditore durava tre anni (1).

Tali erano gli ordinamenti di quelle flotte famose, che salvarono l'Italia dalle invasioni de' Musulmani.

V.

Venezia aveva posto il suo studio ad avere una forte milizia da mare, e l'ebbe: la Spagna temè di armare i proprii sudditi di Napoli e di Milano, e, quando ebbe bisogno del loro aiuto, invano lo desiderò. A stento nel 1546 D. Ferrante Gonzaga governatore della Lombardia pervenne a stabilirvi un'ordinanza di 300 uomini d'arme spartiti in sei compagnie: ma non potè fare lo stesso rispetto alla milizia a piè. Indarno si affaticò a dimostrare al governo come il giuramento, l'uso, la disciplina militare, lo stipendio per quanto tenue, avrebbero accresciuto nei descritti la naturale obbedienza al principe, ed aumentato senza grande aggravio la forza e la sicurezza dello Stato: bastare a ciò gli esempi dei duchi d'Urbino, della Toscana e di Ferràra: al postutto

(1) *Relaz. di Venezia* (Tesoro politico, t. I. p. 159).

potersi ovviare ad ogni pericolo, trasferendo le milizie di un sito in un altro, non lasciandole mai unire senza espressa licenza e solo nei luoghi forti, e descrivendone soltanto tal numero, da poterle tenere in rispetto coi presidii spagnuoli: in conclusione non dover Cesare temere di stringere con vincolo militare gente per natura queta e sommessa (1).

Gli sforzi del vecchio capitano non valsero a distruggere i sospetti degli Spagnuoli: non solo non si pensò ad armare i Lombardi, ma si cercò di smorzare in essi l'inclinazione alla milizia. Già non erano accettati nelle reclute, se non per ultima necessità, e a patti minori. Ultimi a reclutarsi, ultimi alle paghe, ultimi ai premii, erano poi gl'Italiani i primi a venire congedati, ed i primi al macello; perchè gli Spagnuoli e i Tedeschi voleansi serbare per le grandi occasioni (2).

Qualche anno dopo di questo vano tentativo, la calata d'un esercito francese indusse il cardinale Madrucci, il quale era preposto al governo della Lombardia, a descrivervi ed armarvi 18 mila uomini. Nel 1614 il marchese dell'Hinoyosa, trovandosi in necessità di mandare alla guerra di Casale tutti i presidii,

A. 1557

(1) Gosellini, *Vita di D. Ferrante Gonzaga*, p. 207 e segg. (Venezia 1579).

(2) Quando nel 1547 Carlo V licenziò l'esercito che aveva guerreggiato in Germania contro i Protestanti, «gli Italiani, « narra uno storico, si partirono in estrema povertà, mentre andavano da uscio ad uscio accattando il pane per « l'amor di Dio; e di un tanto numero pochi si ricondussero nelle patrie loro: la qual calamità non una volta « solo, nè solo in Germania, ma e molte volte e in diversi « luoghi agli Italiani è avvenuta». Conti, *Storie*, lib. II. f. 40.

instituì pure dentro di Milano una milizia civica con onori e privilegi, i quali durarono sino al secolo scorso (1).

Tuttavia questi non furono che frutti momentanei di passeggiero pericolo: cessato il pericolo, risorgeva il sospetto, e la milizia non ancora nata veniva abbattuta. La sicurezza della Lombardia fu dai dominatori riposta nelle molte fortezze, e nelle guarnigioni spagnuole. Appena qualche Italiano veniva ammesso nella cavalleria (2).

Maggiore liberalità fu usata dagli Spagnuoli verso il regno di Napoli; ma colà la quistione non era già di favorire i sudditi, bensì di atterrare la baronía. Cominciossi dal mutarle l'obbligo del personale servigio in un annuo tributo detto *adoa*, e in altri aggravii pecuniarii. Quindi i frequenti sbarchi dei Turchi sforzarono il vicerè duca di Alcalà a creare il *battaglione delle milizie*. A tale uopo ciascuna terra doveva somministrare cinque uomini per ogni centinaio di fuochi, dei più idonei ed agiati. Questi furono riuniti in compagnie di 300 uomini caduna: al comando d'ogni compagnia il vicerè elesse un capitano, il quale poi nominò l'alfiere, il sergente e i capisquadra. Durava il servizio otto anni: in tempo di pace era compensato colle solite esenzioni e franchigie, in tempo di guerra con un soldo uguale a quello delle altre

A. 1563

(1) Verri, *Storia di Milano*, t. IV. p. 151 (Milano 1825).

(2) Ranke, *Hist. des Osmanlis et de la mon. esp.*, p. 302. 385.—La cavalleria era divisa in undici compagnie d'uomini d'arme, e otto di cavalleggeri, metà armati di lancia, metà d'archibusi. Milano, Pavia e Cremona erano tenute a freno con cittadelle: Como, Lodi, Tortona, Novara ed Alessandria avevano presidio spagnuolo.

soldatesche. Dall'aprile al settembre i capitani dovevano assembrare la loro gente ed esercitarla.

Tale fu il tenore della prammatica: sette anni trascorsero prima ch'essa venisse posta ad esecuzione. Al fatto si trovarono 74 compagnie di 300 uomini l'una (1). Nel 1615 il vicerè conte di Lemos le riformò e ridusse a 82 compagnie di 250 uomini ciascuna; scelse ad istruirle nove sergenti maggiori; ordinò di rinnovare i ruoli ad ogni ottavo anno, e impose alle rispettive Comuni il carico di somministrare alle milizie le armi e una parte delle paghe. Ventiquattro anni di poi il duca di Medina, per risuscitare l'onore di quelli, che si trovavano descritti nella milizia, li pareggiò nei giudizii criminali alle persone nobili, e proibì ai baroni di assoggettarli dopo il servizio militare a lavori vili (2).

Ciò quanto alla fanteria. Quanto alla cavalleria, diremo ch'essa fu stabilita nel regno di Napoli dal cardinale Granuela, e confermata e ridotta al novero di 1800 armati nell'anno 1580. Nel 1630 il vicerè conte di Monterey dispose, che un uomo per cento fuochi o famiglie servisse nelle ordinanze a cavallo: il che ne avrebbe portato il numero a 4000, perchè calcolavasi che nel regno fossero 400 migliaia di fuochi o due milioni d'abitanti. Pure il risultato riuscì molto lontano dall'aspettativa, non meno per l'incuria di chi comandava, che per la poca volontà di chi obbediva (3).

(1) *Pragmat. regni Neapol.*, Pragm. 2. tit. 88 (Napoli 1682). — Parrino, *Teatro dei vicerè*, t. I. p. 199. 10.

(2) *Pragmat. regni Neapol.*, tit. 88. pragm. 6 e 16.

(3) Parrino, *Teatro dei vicerè*, t. II. 14. 175.

Così perseverò sino alla fine del XVII secolo la milizia nazionale del regno di Napoli, ora ravvivata da qualche accesso momentaneo di zelo di alcun vicerè, ora sepolta nell'obblío e nel disprezzo. Del resto, e ognuno lo sapeva, la vera difesa dello Stato era dai dominatori fondata nei 5600 Spagnuoli di presidio, nei 450 cavalleggeri, e nelle sedici compagnie d'uomini d'arme, parte Spagnuoli parte Italiani; immediatamente comandate dal vicerè (1).

Più schiette ed efficaci erano le riforme militari nell'opposta estremità dell'Italia.

VI.

Cresciuta lentamente per via di eroici sforzi e di indomita costanza, la casa di Savoia erasi, come per miracolo, tirata fuori di fra il tempestoso cozzo della Francia e della Spagna. Alla pace di Castel-Cambresi il duca Emanuele Filiberto in premio de' suoi gloriosi sudori riebbe i proprii Stati; e tosto pose mano a risuscitarne le forze, e piantare i semi di più grande avvenire.

Tre distinti elementi erano fino allora concorsi a formare la milizia ducale, le terre cioè del proprio dominio del principe, i Comuni, ed i vassalli. Patti particolari regolavano le obbligazioni militari dei Comuni verso il duca. Solitamente nelle spedizioni ordinarie o *cavalcate* ogni casa doveva somministrare un uomo, il quale militava a proprie spese, fra certi limiti però di tempo e di luogo. Ne erano dispensati i famigli, i campari e custodi delle greggie comunali, i mugnai, i fornai, e chiunque aveva età minore dei 18

(1) *Relaz. di Napoli*, p. 305 (Tesoro politico, t. I).

o superiore ai 60 anni. Ciò non pertanto nel caso, in cui il nemico avesse invaso il paese, o si stesse per venire ad una battaglia generale, niuno andava esente dalla milizia. Un araldo percorreva le vie, gridando *fuori fuori*; e tutti di qualsiasi stato dovevano uscire di casa, e raccogliersi sotto le rispettive bandiere. Nelle terre fortificate il ristauro e la conservazione delle mura era a carico degli abitanti. La guardia di esse nei tempi ordinarii era fatta dalle *bande*, specie di soldatesca composta in parte di sudditi immediati e in parte di volontarii del paese stipendiati per cotale servizio (1).

Ciò per la fanteria. Componevano la *bandiera*, ossia lo squadrone a cavallo di Savoia, i vassalli ed i cavalieri più segnalati, cui l'esempio del principe, l'amore della gloria, la speranza di maggiori feudi e privilegi riempivano di quella bravura e di quell'entusiasmo, che valsero talvolta a ricoprire gli enormi difetti del sistema feudale.

In codesta guisa era regolata la milizia nella Savoia e nel Piemonte, primachè l'invasione e la lunga occupazione militare vi mandassero ogni cosa in confusione e desuetudine. Il duca Emanuele Filiberto, rientrando nel dominio dei padri suoi, non trovò più se non vassalli ritrosi, leggi smenticate, e degli antichi ordini appena quà e là alcun vestigio privo di unione e fermezza. In tali estremità cominciò dal rifabbricare le fortezze, e ristabilire nelle terre murate le bande, prima di 200, poi di 800 uomini caduna: quindi sotto

(1) *Statut. civit. Secus.*, p. 14. 21. — *Statut. Taurin.*, p. 546. — *Statut. Epored.*, p. 1095. — *Statut. Montiscal.*, p. 1354. 1360 (Mon. hist. patr. legg.).

sembianza di gratificare i vassalli li dispensò dal fornire in guerra le fanterie, e diede principio ad una nuova forma di milizia più stabile e vantaggiosa (1).

Erano in Piemonte settecento migliaia d'abitatori e cinquecento nella Savoia. Emanuele Filiberto fissò a 15 mila uomini la milizia a piedi del primo paese, e ad ottomila quella del secondo. Però coll'andare del tempo vi entrarono tanti volontarii, che il numero di tutti salì a 36 mila. La legge deliberata nel 1560, fu messa in esecuzione sei anni dappoi. Ma in prima il duca diede consistenza ai corpi municipali: quindi gl'incaricò di descrivere tutti i sudditi dai 18 ai 50 anni. Fra essi furono scelti i più idonei. Il principe li fornì delle armi, e assegnò loro una certa paga. Siccome poi sembrava che i gentiluomini sdegnassero di accettare il comando di codeste milizie nuove e a piedi, così fu esso confidato parte a sudditi di civil sorte, parte a forestieri. Fra questi ultimi si deve ricordare specialmente Giovanni Antonio Levo, il quale col grado di sergente-maggiore-generale ordinò ogni cosa, e ne stese un regolamento, che venne pienamente approvato dal duca il 5 luglio 1566 (2).

Secondo l'idea del Levo, tutta la milizia piemontese fu divisa per *colonnelli*. Ogni colonnello si compose di sei compagnie, ogni compagnia di quattro centurie, ogni centuria di quattro squadre. Le squadre dovevano

(1) Alex. Saluces, *Hist. militaire du Piémont*, t. I. p. 152. — *Notizie storiche riguardanti la milizia instituita dal duca Em. Filiberto* (Torino 1821). — *Relazione di Savoia del* 1570, p. 129 (Relaz. venete, t. V).

(2) *Discorso dell'ordine e modo di armare ecc. la milizia del duca di Savoia* (Vercelli 1567).

congregarsi ciascuna domenica dopo messa sulla piazza del capoluogo per esercitarsi nelle armi: le centurie si riunivano di quindici in quindici giorni, le compagnie una volta al mese, i colonnelli le quattro tempora, tutta la milizia due volte l'anno, cioè alla Pentecoste e al s. Matteo. Le compagnie ordinarie erano composte di 120 picchieri con corsaletto, 30 con corsaletto e zuccotto, dieci con targa e corsaletto, e dieci alabardieri; i restanti portavano archibugio in mano e zuccotto in capo. Le compagnie colonnelle, quelle cioè proprie dei capi-colonnelli, i quali altresì colonnelli si appellavano, erano formate di 350 archibugieri e di 40 alabardieri. Sedici di questi erano caporali; gli altri, detti i *confidenti*, erano specialmente deputati alla custodia delle bandiere. La spada serviva pegli uffiziali, lo scudo e la giannetta pei centurioni.

Nel comando di tutto il corpo dopo il colonnello veniva un sergente maggiore: un capitano, un alfiere, due sergenti, quattro centurioni, e 16 caporali governavano la compagnia. Sceglievansi i tamburini tra i migliori soldati; poscia chè allora un tamburo era quasi tenuto nel medesimo pregio di una bandiera.

Poco stante il vincitore di San Quintino compiva l'opera, licenziando le sei compagnie savoiarde e le sette piemontesi di cavalleria, e creandone invece quattro di 200 cavalli caduna, una cioè di archibugieri, due d'uomini d'arme, ed una di cavalleggieri. Siccome poi non aveva dispensato la nobiltà dal servigio militare, così conciliò onore e consistenza a codesta nuova milizia a cavallo, introducendovi tutti i giovani gentiluomini, che aveva in corte. Poscia col fondare il collegio dei nobili, e col riunire l'ordine militare di

s. Maurizio a quello di s. Lazzaro schiudeva allo Stato una sorgente perenne di bravi officiali, e preparava al valore ed alla fedeltà un premio spesso molto più ambito delle ricchezze e del potere (1).

Tennero dietro ad Emanuele Filiberto principi di valore, di senno e di attività, che sciogliendosi ancor meglio dagli impacci del feudalismo, e guidando in persona gli eserciti, distesero i limiti del dominio al Ticino, al mare Ligustico e al Po. Col proprio sangue, con quello di una fedele popolazione, Pinerolo, Asti e le altre piazze vennero ritolte ai Francesi, e le chiavi delle Alpi assicurate nelle mani dei reali di Savoia. In breve una causa sola, un solo intento riunì sudditi e principe; nè mai, per quanto vedessero inferocire nel cuore della patria le spade straniere, cessarono di porgersi vicendevole sussidio, quelli colle braccia e col denaro, questi col senno e coll'esempio. Niuno è de' Piemontesi, che senza lagrime di gioia

(1) Alex. Saluces, *Op. cit.*, t. I. p. 169.

È noto come la fama di codeste utili riforme muovesse il re di Portogallo Sebastiano a chiedere al duca la persona del Levo, acciocchè questi le introducesse anche colà. Vedi Cambiano di Ruffia, *Istorico discorso*, lib. IV. p. 1161 (Monum. histor. patriæ script.).

Del resto i sopradetti ordini e privilegi della milizia piemontese furono confermati nel 1581 dal duca Carlo Emanuele. Il quale tredici anni dipoi faceva fare una nuova descrizione dei sudditi dai 18 ai 60 anni, e divideva la milizia in due categorie. I descritti nella prima non erano obbligati a lasciare le proprie case, epperciò non godevano altro privilegio che quello di portare spada e pugnale. La seconda categoria comprendeva ottomila uomini pronti a partire al primo cenno; i quali perciò godevano di tutti i vantaggi impartiti alla milizia dal duca Emanuele Filiberto. V. *Notizie istoriche riguardanti la milizia ecc.*

ricordi la vittoria all'Assietta, la difesa di Torino, gli assedii di Cuneo, o che senza religiosa affezione consideri le bandiere nemiche pendenti alle volte del regio arsenale e del santuario di Varallo. Il Piemonte, che solo fra gli Stati italiani ha gloria militare sua propria, per la postura sua, per la fortezza dei suoi abitatori, per la natura del suo governo, potrebbe a grandi cose essere destinato.

VII.

Tale fu l'ordinamento delle milizie nazionali d'Italia nel XVI secolo. Però andrebbe troppo lontano dal vero chi prestasse fede ai ruoli di esse (1), e molto più se intendesse di misurarne l'efficacia dal numero. Molti difetti ed essenzialissimi cospiravano a scemarne l'utilità. Primieramente altro era il numero dei descritti, altro quello dei militanti; posciachè i principi non avevano ancora bastanti lumi, nè forza, nè pratica per comandare le riforme a tempo e farle eseguire con precisione.

In secondo luogo gli esercizii fatti nelle domeniche,

(1) Ecco lo stato estimativo delle forze d'Italia nel XVII secolo:

Sudditi atti a portare le armi . . .	1,972,000	
Fanteria descritta ne' battaglioni .	369,500	tot. 401,700
Cavalleria id.	32,200	
Milizia a piè che i principi d'Italia possono armare e trattenere alcun tempo	149,500	tot. 166,400
Id. a cavallo	16,900	
Legni e vascelli che si potrebbero armare	114	

V. Leti, *Italia regnante*, t. II. lib. IV.

in fretta ed alla buona, quasi per sollievo, erano insufficienti a convertire rozzi contadini in uomini da guerra. Ora, la disciplina e la prontezza ed esattezza delle mosse, se furono essenziali in tutti i tempi e in tutte le milizie, essenzialissime sono nei tempi moderni, in cui la strategia abbraccia grandi spazii di terreno e di tempo, e la sorte delle battaglie è riposta nelle fanterie, propria delle quali dev'essere l'unione e la giustezza.

A queste un'altra causa si aggiungeva per minorare sempre più i frutti delle milizie nazionali. Tranne il Piemonte per le ragioni ora addotte, negli Stati d'Italia nè i principi erano così amici dei popoli, nè questi così affezionati ai principi, che come a utile comune volessero all'uopo cooperare insieme. Bentosto la diffidenza partorì negli uni e negli altri trascuraggine ed egoismo. Ora se un alto pensiero non nobilita la professione delle armi, che è essa mai se non se ozio senza riposo, splendore senza agi, e vanità con estremo servaggio? Si aggiungeva, che l'Italia era divisa in piccoli Stati, e i cuori si erano impiccoliti a proporzione; massime dappoichè le invasioni e la dominazione degli stranieri avevano messo i piccoli principi italiani al confronto di monarchie colossali.

Tutto ciò rendeva le ordinanze nazionali atte più a conservare la pace, che a ripulsare la guerra (1). A quali altri rimedii in questo caso ricorressero i prin-

(1) « Sono armati sufficientemente, ed atti più al patire « che al guerreggiare: ed è chiamata questa gente la fan- « teria del battaglione . . . . . ». *Relazione di Napoli*, p. 305 (Tesoro politico, t. I).

cipi, diremo più sotto. Basti qui accennare due risultati provenuti dall'instituzione di quelle.

Il primo fu l'avere levato dalla milizia il marchiò di mestiero mercenario, e ritornatola all'onore di ufficio e di diritto proprio ad ogni onesto cittadino. Infatti paragoninsi soltanto i codici penali militari riguardanti le compagnie di ventura e quelli riguardanti le milizie del sec. XVI. Presso le prime il soldato serve in virtù di un contratto, ed i castighi sono quasi tutti in denaro, quasi per compenso di un danno cagionato al principe: all'incontro le milizie nazionali del XVI sec. servono pel dovere naturale di suddito, e le pene in gran parte sono personali (1). Chè se ve ne sono ancora alcune in denari, almeno non si vedono più i principi farne scandaloso traffico, e stabilire un ramo di pubblica entrata sull'inobbedienza delle proprie soldatesche (2): ma il prodotto delle multe è destinato sia ad aumentare il decoro della milizia, sia a premiare i più bravi e destri (3).

(1) « Qualunque soldato sarà stato principalmente cagione « delle risse o questioni, *debbe essere punito di pena corpo-* « *rale*, ancorchè fosse l'ultimo supplizio, se così parerà al « maestro di campo . . . . .

« Qualunque soldato ancora sarà il primo a sfodrare od « abbassare armi . . . . *debbe essere punito corporalmente* . . . . ». *Ordini et privilegi della milizia di Parma*, p. 11.

(2) V. Parte II. c. IV. §. II. p. 107.

(3) « . . . . . Et acciò siano spesi tali danari utilmente et a « comune beneficio et honore de'soldati, et non convertiti « a particolare uso di persona alcuna, vogliamo e coman- « diamo che se ne paghi prima li tamburi e fiferi, e del « restante si comprino armi da dare in premio a chi delli « medesimi soldati delle compagnie tirerà meglio d'archibu- « gio o farà meglio alcuno esercitio militare . . . . et detti

In secondo luogo egli è evidente, che le milizie nazionali del XVI secolo diedero principio agli odierni eserciti permanenti, dura necessità cui le mutue gelosie dei principi, i progressi medesimi dell'arte bellica, e molte altre considerazioni conserveranno per lungo tempo.

« depositarii saranno tenuti ogni principio d'anno render « conto della sua amministrazione in mano del nostro col- « laterale et alla presenza d'un soldato a questo fine dalle « compagnie eletto ». — *Ordini et privilegi della milizia di Parma.*

CAPITOLO SECONDO

Vestigia lasciate nella milizia dalle compagnie di ventura.

I. Sforzi dei principi per distruggere le vestigia delle compagnie di ventura. Alcune però ne rimangono negli eserciti dei secoli XVI e XVII.

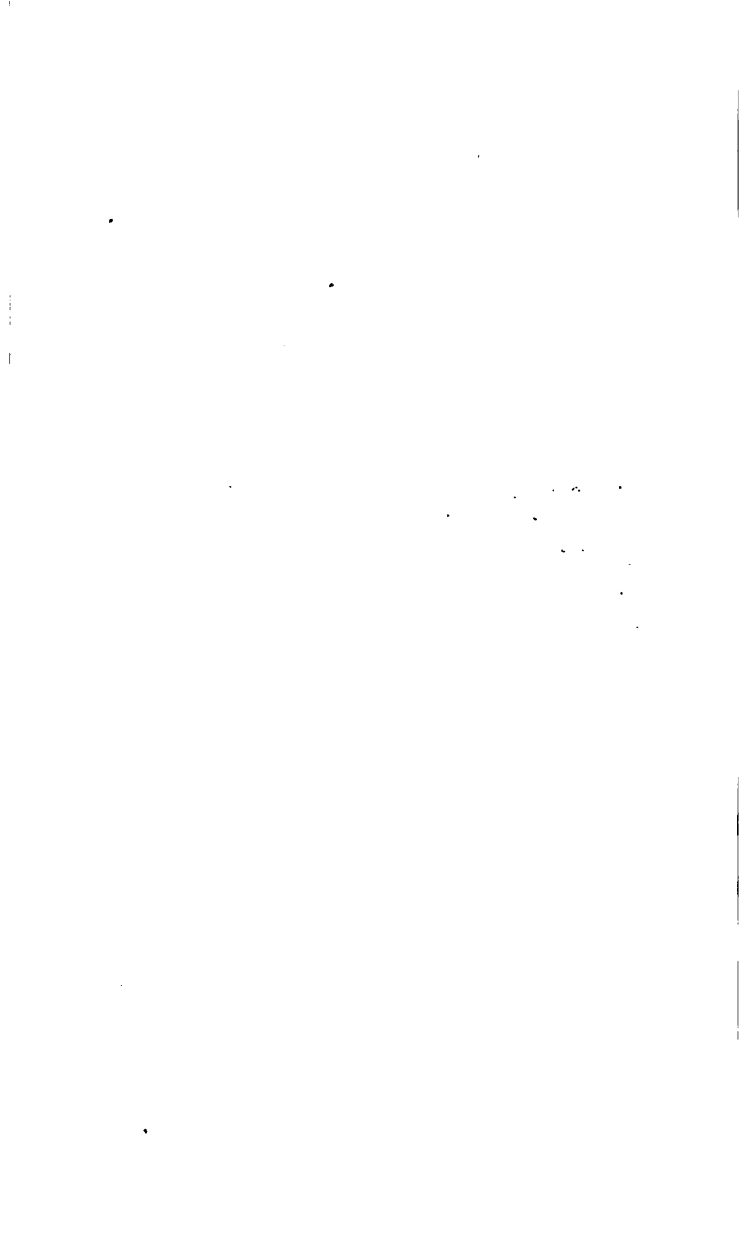
II. Ordinamento di uno di codesti eserciti. Gradi ed uffici. Evoluzioni e disposizioni tattiche. Composizione di un terzo ossia di un reggimento, e di una compagnia.

III. Modo di reclutare e di armare i soldati. Diversità e inconvenienti delle armi.

IV. Difetti nell'amministrazione militare: ruberie dei capi. Difetti nelle distribuzioni dei viveri e delle paghe. Le contribuzioni di guerra. Eccessi dei soldati.

V. Difetti nell'amministrazione della giustizia. Troppa autorità dei capi. Pene infami e arbitrarie. Conseguenze funeste, che ne derivano sopra il morale dei soldati. Smania di predare. Norme intorno alla partizione del bottino.

VI. Confusione nel trasporto delle bagaglie. Vanità dei soldati: pretensioni loro. Ammutinamenti.

VII. Conclusione del capitolo. Punti di somiglianza e di differenza tra le soldatesche dei secoli XVI e XVII, e le compagnie di ventura. Il Wallenstein.

CAPITOLO SECONDO

Vestigia lasciate nella milizia dalle compagnie di ventura.

I.

Quel medesimo studio, che i principi mettevano a ristaurare le milizie nazionali, mettevano pure a distruggere le compagnie e i capitani di ventura. Pochi ne erano rimasti in vita; ed a questi pochi, acciocchè dalla disperazione non venissero condotti a qualche eccesso, avevano gli Stati d'Italia, d'accordo coll'imperatore, stabilito nel 1532 una piccola annua provvigione (1). Sei anni dopo concludevasi un severissimo trattato tra il duca di Toscana, il papa e il duca d'Urbino per la sterminazione delle bande armate, che la guerra aveva partorito e la pace rigettava da sè (2).

Nel medesimo tempo un terribile editto del re di Francia le segnava alla pubblica ed alla privata vendetta: un altro simile se ne promulgava nel 1537, ed un altro ancora nel 1543. Pure di troppo poco frutto sarebbe stato l'impiccare e il perseguitare, quando per mezzo di savie instituzioni non si fosse pensato ad antivenire il male.

Cominciossi dal proibire ai sudditi di portare verun' arme, tranne coloro i quali si trovassero inscritti nella milizia: e ciò sotto gravi pene, altre corporali, altre in denari, di cui doveva stare mallevadore pel figliuolo

(1) Guicciardini, *Storia*, XX. 169. — Giovio, *Storie*, lib. XXXI. 283.

(2) Adriani, *Storie*, lib. II.

il padre, pel nipote lo zio, per l'un fratello l'altro. Si aggiunse, che tutte le armi, che venissero rinvenute nella casa del reo, fossero confiscate a profitto dei sudditi inscritti nella milizia, e a quello si raddoppiassero le pubbliche gravezze. Sotto simili pene si vietò altresì ai sudditi espressamente di recarsi al soldo straniero; ed il trasgressore venne dichiarato inabile ai pubblici uffici ed infame; sicchè fosse, come contadino, obbligato alle fazioni personali, nè potesse invitare alcuno a duello, nè, invitato, avere la scelta delle armi (1).

Tali almeno furono gli ordini, coi quali Cosimo I si avvisò di convalidare in Toscana la instituzione delle milizie nazionali. Non è a dire, se venissero imitati dagli altri principi d'Italia. Nel breve periodo di 25 anni, cioè dal 1587 al 1612, ben dieci manifesti della repubblica genovese intendono a ciò (2).

(1) Galluzzi, *Storia del granducato*, lib. I. c. 8. — *Capitoli, ordini e privilegi per la milizia di S. E. Illustr.*, p. 27 (Firenze 1566).

(2) *Leges sereniss. Reipubl. Genuens.* t. II. (ms. in Genova nell'arch. del governo, e nella bibliot. della città).

Terribili pene aveva Venezia contro i portatori d'arme, e specialmente di quelle da fuoco . . . . . « E se pervenisse « nelle forze della giustizia alcun di essi trasgressori, debba « esser di subito posto per anni dieci in galea con li ferri « alli piedi per uomo da remo, ovvero in una prigion ser- « rata in vita sua, quando per inabilità o per la condition « sua non fosse atto alla galea, con confiscatione di tutti i « suoi beni di qual si voglia sorte. E di più *(per l'accusa- « tore)* il beneficio per cadun che sarà preso e castigato, di « liberare un bandito . . . . . » *Novissima veneta statuta*, Ann. 1599, f. 59 (Venezia 1729). — Altre leggi in data del 1541 e del 1567 davano bando di quindici anni a chi andasse pel dominio in compagnia maggiore di tre con qualsiasi armi, e

Nello stesso tempo l'autorità suprema colpiva a morte i signorotti del contado, dal cui grembo erano usciti i magistrati dei Comuni, i loro tiranni, e quindi i principali condottieri di ventura. Sotto questo o quel pretesto i duchi di Parma sterminavano da Montechiarugolo la posterità di Guido Torelli, ed il papa Gregorio XIII dichiarava devoluta alla Chiesa una gran parte dei beni e delle castella posseduti dai vassalli: talchè nei monti della Romagna toglieva Castelnuovo agli Isei di Cesena, Corcona ai Sassatelli di Imola, Lonzano e Savignano ai Rangoni, Bertinoro e Verrucchio ad Alberto Pio; e ritornavansi ad esaminare e discutere le donazioni, i pagamenti, i titoli, e le devoluzioni antiche (1). Inutile che qui accenniamo gli sforzi a questo scopo fatti dai sommi pontefici Alessandro VI e Giulio II, e inesorabilmente proseguiti da Paolo III e Sisto V.

Codesti provedimenti servirono ad atterrare definitivamente le compagnie di ventura. Ma una instituzione, che abbia abbracciato parecchi secoli e un gran popolo, non può venire annullata di un colpo. Ampie vestigia delle compagnie di ventura si conservarono sia nell'esistenza pubblica e privata dell'Italia, sia negli ordinamenti e nell'amministrazione degli eserciti sino quasi ai nostri dì. Più sotto accenneremo le vestigia e conseguenze morali e politiche provenute dalle compagnie di ventura: per ora ci restringeremo

fissavano un premio di 600 lire a chi lo arrestasse, e dieci anni di bando per chi mettesse cartelli di sfida sui canti, con premio all'accusatore di mille lire. Se il reo era soldato perdeva stipendio e condotta. Ibid., p. 33. 47.

(1) Ranke, *Hist. de la papauté*, t. II. 245.

a notare la struttura e l'essenza di un esercito nei secoli XVI e XVII; e da tale esame apparirà la parte che tuttavia quelle vi avevano.

Badi peraltro il lettore che alcune delle cose, che siamo per dire, più specialmente appartenevano agli eserciti spagnuoli, che noi soprattutto abbiamo avuto in mira, come quelli, dai quali l'Italia traeva esempio e costume.

II.

Un esercito compito o *reale*, siccome allora si diceva, valutavasi di 40 mila fanti, seimila cavalleggeri, quattromila stradiotti, altrettanti archibugieri a cavallo, e duemila uomini d'arme. Più tardi, per potere con celerità riunire le forze sopra un dato punto, e supplire al disordine ed alla lentezza delle mosse, vi si introdussero anche i *dragoni*, gente istrutta a combattere a piedi ed a cavallo. I cavalleggieri erano armati di lance, e caricavano a quaranta o cinquanta uomini di fronte: gli uomini d'arme, coperti di ferro, con pistole all'arcione, avanzavansi al trotto in grossi squadroni (1).

A tutto l'esercito presiedeva un capitano generale. Dipendevano da lui, quanto all'amministrazione, un contadore generale che teneva i libri del personale e del denaro, un pagatore generale ed un commissario generale dei viveri. Un veditore generale riscontrava i ruoli, e sopravvedeva le spese, le compre e le rassegne.

Quanto al maneggio della guerra, venivano dopo

(1) Cinuzzi, *La vera militare disciplina*, lib. I. p. 128 (Siena 1604).

al capitano generale un mastro di campo generale, un capitano generale della cavalleria, ed un generale dell'artiglieria. Ognuno di questi ultimi due aveva con sè un auditore, un foriere maggiore ed un capitano di campagna. Oltre a ciò il generale dell'artiglieria era aiutato da due luogotenenti, i quali dovevano essere già stati capitani di fanteria: il generale della cavalleria teneva sotto di sè un luogotenente generale e un commissario generale. Ciascuno di costoro possedeva una compagnia, quegli d'uomini d'arme, questi di archibugieri a cavallo. Il commissario aveva cura speciale dei posti avanzati, delle perlustrazioni e delle scorte, e comandava tutta la cavalleria in difetto del capitano generale e del suo luogotenente (1).

Però il maggior peso delle faccende cadeva sopra il mastro di campo generale, il qual grado venne introdotto negli eserciti spagnuoli verso il 1540. Da lui infatti dipendeva sia la marcia, sia l'amministrazione dell'esercito, sia la giustizia, sia l'accampamento. Due luogotenenti, e talora anche un sergente maggiore generale lo coadiuvavano nel governo delle schiere; un quartier mastro con due aiutanti ne eseguivano i cenni rispetto agli alloggi, al buon ordine ed alla polizia. Dipendevano altresì dal mastro di campo generale il capitano delle guide, il prevosto generale deputato sopra le condanne, il bagaglio e le marcie, i vivandieri, e per certa parte eziandio l'auditore generale. Aveva questi la cura della giustizia criminale di tutto l'esercito. A tale effetto riceveva dagli altri auditori la notizia di tutti i delitti e processi, e te-

(1) Brancaccio, *I carichi militari*, cap. IX. XI. XII (Milano 1620. La dedica dell'autore è dell'anno 1610).

neva autorità di far carcerare e di condannare issofatto i colpevoli colti in flagrante.

Quanto all'esecuzione, il mastro di campo generale, oppure in suo luogo il sergente generale, riuniva in sè tutte le parti e le volontà dell'esercito. Comandava le mosse, vegliava la disciplina, l'armamento, gli esercizii, ed a suo arbitrio divisava e faceva eseguire nuove forme di ordinanze e di evoluzioni, a descrivere le quali si affaticano gli scrittori militari dei tempi. Qui veramente, stante la mancanza di norme generali, cominciava a mostrarsi la volontà personale dei capi. Ogni mastro di campo, ogni sergente generale aveva le sue idee, e s'incapricciava di metterle in opra: siccome poi le armi da getto non erano state ancora affatto smesse, nè quelle da scoppio affatto perfezionate e ricevute, così grande era la confusione di ogni cosa. Ai bisogni presenti antiche regole con istrane interpretazioni applicavansi; e in vece di esperienze o di sode ragioni, allegavasi con pedantesca erudizione qualche lontana analogia cogli ordini greco-romani.

Erano nel numero delle evoluzioni la forbice, il cuneo, il triangolo, la manica, la lunetta, la sega, lo scorpione, la testuggine, la girandola, il capricorno, il rombo ed il torrione: primeggiavano tra le disposizioni generali di battaglia il naspo, la croce conservata, la dentata, la quadrodentata, il gambero, il gamberello, il ventolo, il molinello, la battaglia quadra, sbarrata, crociata, cornuta, la luna scema, la croce soda, il cuneo concavo, la forma ovata, la circolare, la bislunga (1). Dalla qual lista due corollarii

(1) Ferretti, *Dell'osservanza militare*, lib. II. p. 98 (Ve-

possono ora dedursi, cioè: 1° che la tattica doveva esser molto bambina, non fondata sopra raziocinii, nè sopra nozioni positive di tempo e di spazio; per cui nel fatto a formare questa o quella ordinanza ora sopravanzavano, ora fallivano i soldati, e il sergente coll'abaco alla mano doveva sul taccuino aggiustare la bisogna (1): in secondo luogo, che l'artiglieria di campagna doveva allora essere mal diretta e poco efficace, stantechè tutte quelle ordinanze erano molto dense.

Era la fanteria divisa solitamente per corpi di due ovvero di tremila uomini ciascuno. Tali corpi dapprima chiamavansi *reggimenti*: poscia, allorchè fu levata ai colonnelli la facoltà di nominarsi il sergente maggiore e gli altri officiali, e rimessa nelle mani del generale, pigliarono il nome di *terzi* (2). Erano

nezia 1576). — Adriano, *Della disciplina militare*, p. 247. — E vedi alla nota XXVII l'esame, che la repubblica di Venezia faceva dare ai capitani, prima di riceverli al servizio.

(1) « Ma prima è da avvertire, che si presuppone nel ser« gente maggiore buona aritmetica, acciò sappia con pre« stezza in un libro di memoria trovare il modo di formare « qualsivoglia squadrone: se già non pensasse fare come al« cuni, i quali portano con loro una tavoletta di numeri, « nella quale mirano in ogni occasione lo squadrone, che « pretendono fare, senzachè possino poi sapere che picche « gli avanzino . . . . . ». Brancaccio cit., c. VI. p. 60.

(2) « Consiste dunque l'ordine delle nostre infanterie in « alcuni corpi di milizia di due o tre mila fanti, chiamati « *Terzi*, distinto ciascun d'essi in quindici o venti compa« gnie di duecento fanti l'una, comandate da altrettanti ca« pitani: e differisce il Terzo dal reggimento, che s'usava « prima, in questo che l'elezione del sergente maggiore e « de' capitani è fatta dal generale, come anco quella di tutti « gli altri officiali maggiori: dove che ne' reggimenti era in « arbitrio de' colonnelli ». Id., c. VII. 103.

in ciascun terzo un auditore, un capitano di campagna sopra le bagaglie ed i viveri, un foriere maggiore sopra la distribuzione dei denari, degli alloggi e delle vittovaglie, un medico, un chirurgo e alfine un sergente maggiore, deputato al governo di tutta la soldatesca. *Colonnelli* chiamavansi i comandanti dei reggimenti, *mastri di campo* i comandanti dei terzi. Due aiutanti, stati già alfieri, coadiuvavano il sergente maggiore.

Ogni terzo spartivasi, secondo i casi, ora in dieci, ora in quindici, ora in venti compagnie. Queste prima del 1530 circa non passavano ordinariamente, almeno in Italia, i cento fanti, e quella, che ne avesse avuto dugento, sarebbe andata tra le più grosse. In processo di tempo i re di Spagna per cagione di risparmio elevaronle a 250, a 300, e infino a 500 uomini, armati quali di picche, quali di moschetti, di archibugi, di labarde, e talvolta ancora di spadoni, di partigiane e di balestre.

Le compagnie più perfette erano composte per due terzi di archibugi e di moschetti, e pel restante di picche. Nelle mosse precedeva il primo terzo d'archibugieri, guidati dal luogotenente colla labarda sulla spalla sinistra. Due o tre tamburi tra la seconda e la terza riga segnavano la marcia. Veniva quindi il capitano con una picca in ispalla avanti al terzo dei picchieri, i quali avevano un ugual numero di tamburi, e l'insegna della compagnia. Seguitava alla coda il sergente col rimanente di questa, armato di usbergo e di celata, e la labarda in ispalla. Le prime e le ultime righe di ciascuno di codesti terzi venivano riempite di caporali e di *lancie spezzate*.

Le arme corte, quando se ne trovava alcuna nella compagnia, servivano a rinfiancare il centro del secondo terzo (1).

III.

Fin qui la struttura esterna di un esercito nel XVI secolo appare, nè a torto, molto diversa da quella di una compagnia di ventura. Ma così più non sembra, allorquando si spinge l'occhio nell'interno di esso.

Il colonnello era padrone del suo reggimento, il capitano della sua compagnia. Nasceva egli al principe bisogno di soldati? Tosto spediva a qualche segnalato guerriero o ricco gentiluomo una patente di mastro di campo, colla facoltà di riunire e comandare un corpo di due, di tre, di quattromila armati (2). Conseguita la patente, riscossi i denari della prestanza (3), il nuovo mastro di campo eleggeva a sua

(1) Mora, *Il soldato*, lib. II. p. 83 (Venezia 1570).

(2) V. alla nota XXVIII la patente conceduta nel 1575 al marchese Ettore Spinola.

(3) La paga di un maestro di campo variava dagli 80 ai 150 scudi al mese. Dalla patente sopraccennata di Ettore Spinola risulta, che il suo stipendio era appunto di 150 scudi, oltre altri 100 al mese pei gentiluomini del suo seguito. Il capitano aveva di soldo sc. 40, oltre sc. 4 pel suo paggio: l'alfiere ne aveva 12: il tamburino e cappellano di compagnia 6: il soldato semplice 3: i picchieri godevano qualche vantaggio sopra gli altri soldati. V. Cinuzzi cit., lib. III.

Ecco lo specchio delle paghe mensuali distribuite nel 1553 alla compagnia del capitano Giovanni Vitelli, di guarnigione in Vienna di Francia, composta di 275 uomini, e appartenente al reggimento, di cui era colonnello il duca di Somma:

Al capitano lire 106;
Al tenente 56;
All'alfiere 35;

posta il cappellano, il medico, il chirurgo, l'auditore, il sergente maggiore, il porta-insegna, il tamburo generale, ed un luogotenente, il quale governasse la sua compagnia colonnella, e destramente sopravvedesse a tutto il terzo. Nel medesimo tempo il maestro di campo distribuiva tante patenti di capitano, quante compagnie gli occorrevano.

In non dissimile guisa il capitano sceglievasi un luogotenente, un alfiere, un sergente, tre capisquadra, un cancelliere, un chirurgo, un foriere, un elemosiniere, i tamburini e sei *lancie spezzate.* Erano così denominati alcuni veterani sperimentati, i quali possedevano l'assoluta confidenza del capitano; e portavano tale appellazione perchè venivano assoldati individualmente, non facevano parte di veruna compagnia, e ricevevano la loro paga direttamente dalla banca, nel modo medesimo degli officiali (1).

Ciò fatto, pensavasi a ragunare i soldati. Vedevi allora sergenti, caporali e lancie spezzate distendersi per le città e pei villaggi, penetrare nelle taverne e nei postriboli, oppure piantar banco in piazza, e colle lusinghe, e col vino, e col lampeggiare di un poco d'oro ingaggiare i più disperati o dappoco. Sovente per ordine del principe aprivansi le carceri ed inflig-

A ciascuno dei 30 picchieri da doppia paga lire 12;
Al foriere, piffero e tamburo lire 12;
A ciascuno dei due sergenti e degli otto caporali lire 15;
A ciascuno dei 98 archibugieri e dei 70 picchieri con corsaletto lire 7;
A ciascuno dei rimanenti soldati lire 6. — (*Pièces tirées du cabinet de M. de Courcelles*, ms. nella saluzziana).

(1) Adriano, *Discipl. milit.*, lib. II. 222 (Venezia 1566). Ferretti cit., p. 46. 24. 34.

gevasi la milizia, come castigo. Bensì negli eserciti ben ordinati, come già fra i condottieri della stessa scuola, un capitano non accettava sotto la sua bandiera alcun vecchio soldato che fosse escito senza il benservito da un'altra compagnia (1).

Raccolte le genti, coi denari della prima presta fornivansi elleno delle vesti e delle armi, o al magazzeno generale, o presso i rivenditori, o dai camerati (2). Già per ovviare all'effetto delle armi da fuoco si era di modo accresciuto il peso delle armature che oramai le membra degli uomini e dei cavalli non potevano sopportarle. Oltre a ciò usavansi corsaletti lunghi di punta, i quali per vezzo serravansi di sorta alla vita, che, caduto l'uomo ai piedi del nemico, non si poteva più nè rizzare, nè difendere. Le picche adoperavansi di frassino, e di molta lunghezza; sicchè tra l'arma e il corsaletto ciascun fante portava il peso di 55 libbre. Consegnavansi quelle agli uomini più gagliardi ed alti di statura, affinchè se ne servissero contro la cavalleria nei più difficili scontri. Agli uomini più piccoli mettevasi in mano l'archibugio. Ma esso pure era di tale peso e lunghezza che si durava gravissima difficoltà e fatica non meno a portarlo che a maneggiarlo (3).

Armate che erano le sue genti, il capitano faceva in gran festa benedire la propria insegna: quindi la consegnava all'alfiere, che soltanto ad impresa finita, o nel caso che la compagnia veniva disciolta, doveva restituirla: tuttavia, se gli arrivava di difenderla no-

(1) Ferretti cit., I. 7.
(2) Gosellini, *Vita di D. Ferrante Gonzaga*, p. 370.
(3) Adriano cit., II. 217.

bilmente in una giornata campale, od in un onorato assalto, come cosa acquistata se la riteneva. E l'insegna era veramente alle soldatesche il più certo indizio per riunirsi, non si costumando ancora di vestirle con divisa uniforme (1). Bensì distinguevansi le genti di un esercito da quelle di un altro mediante una banda o lista di panno cucita sopra il vestito, la quale per gli Imperiali era rossa, e pei Francesi bianca. I più tristi soldati l'appuntavano soltanto al braccio o altrove, per poterla in caso di pericolo gettar via o nasconderla.

IV.

Così reclutavansi, così armavansi, così mandavansi alla guerra le soldatesche del XVI e del XVII secolo. Ma il capitano, che per ciascuno dei suoi uomini riceveva un soldo fisso dal principe, non lo distribuiva già tutto, nè in uguale misura: onde il rubare su le paghe dei soldati era cosa, non che conosciuta, assentita quasi. Rubavano adunque i capitani, rubavano i sergenti, rubavano i tesorieri ed i pagatori, i quali per usufruttare a proprio vantaggio gli stipendii dei soldati, ritenevano loro le tre, le sei, le otto paghe: rubavano i forieri, i quali, mandati due o tre dì innanzi a stabilire gli alloggiamenti, s'internavano nei paesi fuori di strada, e ordinando le stanze là dove non si dovevano ordinare, oppure ordinandole per mille là dove cento appena avevano ad alloggiare, sforzavano i miseri abitatori a riscattarsi dalle angarie con doni, che divenivano esca per altre angarie.

(1) Le divise uniformi furono per esempio introdotte nell'esercito francese solamente verso il 1662.

Eravi tal capitano, che per mostrare di avere maggior numero di gente faceva passare alle rassegne più volte lo stesso soldato, o celava le mancanze degli uccisi e dei fuggiti, o rappresentava in vece dei soldati i proprii servitori (1): e così si appropriava non solo lè paghe dei mancanti, ma ancora tutti i caposoldi e vantaggi straordinarii; perchè invece di spartirli equamente, li faceva caricare sopra quelle paghe morte o *passatoi*. Nè i colonnelli o maestri di campo abborrivano da simili ribalderie; anzi partecipavano nei guadagni, e le autenticavano nella propria compagnia colonnella (2).

Frattanto le vittovaglie preparate all'esercito nascostamente vendevansi, o cambiavansi; le munizioni andavano a sperpero; i popoli raggravavansi di taglie, le quali non erano appena pagate, che ripetevansi; e tuttavia le imprese per difetto d'uomini, d'ordine e di provvisioni rovinavano. Di qualunque cosa entrava nel campo, di qualunque n'esciva, di qualsiasi bottega, che vi si apriva, si pagava tributo al maestro di campo generale; e da esso pure le terre e le città dovevano sovente ricomperarsi con ricchi presenti dagli insulti e dal saccheggio (3).

Grandissima era in mezzo al fasto spagnolesco la

(1) Questo nel linguaggio militare de' tempi dicevasi *far falsa posta*. Si chiamava *paga morta* la paga, che si riscuoteva a nome di un soldato assente o morto. Si chiamavano *passatoi* i servitori e l'altra simile gente, che il capitano presentava alle rassegne in cambio dei soldati.

(2) Cinuzzi cit., II. 85; III. 136. — Adriano cit., III. 376. 381.

(3) Centorio, *Discorsi di guerra*, discorso III. p. 50 (Venezia 1566).

confusione e la negligenza nelle pubbliche faccende; per cui non senza stupore avresti mirato congiungersi la prodigalità all'avarizia, la dilapidazione nelle cose superflue alla miseria nelle più essenziali. Già narrammo, come l'estrema inopia aveva conciliato il nome di *bisogni* alle reclute, che uscivano da quel regno. Le terre d'Italia fornivano loro tomba o ricco stato.

Non di rado il disordine dell'amministrazione, e le strettezze delle finanze resero la quantità dei soldati piuttosto d'imbroglio e d'inganno che di vantaggio a Carlo v (1). Differivansi infatti sovente perfino sei o sette mesi le paghe agli stipendiati: le rimesse, arrivate tardi, sofferivano ancora altri aggravii: s'aggiungevano (dice un autore contemporaneo) « le strane « condizioni e i lunghissimi termini de'mercatanti, i « quali ora comprendeano ne'loro partiti somme nota- « bili di crediti vecchi, non tanto loro quanto d'amici, « e talora comprati: ora di pagar ricusavano, se prima « non avevano dai loro corrispondenti avviso che in « Napoli, e in Spagna fossero stati accettati i cambii « agli assegni dati; il che o per la lunghezza del cam- « mino, o per la necessità di quegli Stati, o per la colpa « dei ministri a'quali ciò apparteneva, si tardava sem- « pre molto tempo a sapere. Laonde, sopravvenendo i « bisogni, per forza si aveano a fare di quei partiti nuovi

(1) « A. 1546. Pagava l'imperatore in questo suo ultimo « esercito da intorno a 40 mila fanti, e non ne aveva 25 « mila. Pagava più di 7 mila cavalli e non ne aveva 4 mila. « Aveva egli designata tre anni continui la vittovaglia, ed « aveva dietro alle spalle paese amico: pur nel cominciar la « guerra gli mancò. Mancorno ancor nel principio i gua- « statori . . . . . ». *Relaz. venete*, p. 339 (serie I. vol. I).

« altri partiti: e dei partiti nuovi, nuovi interessi na-
« scevano, intanto che le somme, quantunque grandi,
« che gli venivano rimesse, piccole divenivano e di
« poco frutto, e (quel che peggio era) non si aveano
« mai a tempo, nè per altro che per pagare debiti
« fatti, o rappezzare. Oltre a questo, se dar si voleva
« ai soldati alcun soccorso o trattenimento di denari
« per tenerli contenti infino a tanto che pagar si po-
« tessero, o non voleano accettarlo, e pigliavano occa-
« sione di ammutinarsi, o se pur l'accettavano, dice-
« vano non esser tenuti di servire, nè servivano (1) ».

Non è a dire se i soldati pensassero a rifarsi con usura sopra i sudditi di codesti ritardi. Già i paesi, sia nemici, sia amici, erano per così dire concessi loro in preda. Per conseguenza si figuri il lettore, quale ne dovesse essere la desolazione, allorchè una sola provincia era costretta a sostentare tutto un esercito. Sepperlo i Milanesi nel 1528, quanto niun altri poteva vendere pane in città, che il governatore spagnuolo, e il popolo o periva di fame per le vie piene di ortiche, o spatriava a stormi, abbandonando agli oppressori case e poderi (2).

(1) Gosellini, *Vita di D. Ferrante Gonzaga*, p. 144.

(2) Guicciard., *Storie*, XVIII. 325.

« La povertà del re cattolico, primo di questo titolo, diede
« in Italia principio ad un modo di alloggiamento calami-
« toso a' popoli, e che tanto è come dar in preda all'ava-
« rizia ed alla libidine de' soldati uno o più popoli, secondo
« le occasioni . . . . ». Scipione da Castro, *Istruz. a' principi*,
p. 363 (Tesoro politico, t. II).

« A. 1537. La maestà del re mi significa ch'io tenga la
« mano che li soldati vivano honestamente: io non ho fatto
« altro may, et reparato più che ho potuto et reparo in li
« altri lochi: ma in Cherri è caso desperato, con tutto che'l

Raffrenò alquanto codesto bestiale spogliamento dei sudditi D. Ferrante Gonzaga, governatore della Lombardia, instituendo le contribuzioni militari. A tale effetto il contadore dell'esercito compilava una lista di tutti i soldati spagnuoli e italiani; dei tedeschi non già, perchè questi non si accontentavano delle contribuzioni, ma volevano denaro contante. Coll'aiuto di siffatta lista il maestro di campo generale e il generale commissario ripartivano l'alloggiamento delle soldatesche tra i più benestanti della provincia, obbligandoli inoltre a provvederle di pane, di vino e di carne, secondo le tasse prestabilite, e pagar loro un soldo corrispondente ai gradi ed al genere di milizia esercitata. Per esempio, la contribuzione mensuale di un cavalleggero in tempo di guerra computavasi di cinque scudi in denaro, e due in roba. Potevano i popoli scontare in denaro l'obbligo di somministrare i viveri; e allora i soldati si provvedevano del bisognevole alla piazza (1).

Ma questi erano rimedii, che non levavano il male. Dinanzi agli occhi delle soldatesche stava il mal esem-

« maestro di canpo non attenda ad altro:.... ». *Lett. di Guido Rangoni* (Molini, *Documenti di storia italiana*, n° 418).

« *Mais, sire, à présent dicte cité se trouve en grant douleur et soucis. Car encore, que par ledict monseigneur de Humières etc......, néantmoins la malice des aulcuns soldats est si grande et l'amour qu'ils portent a V. M. si petite, que estant ledit monseigneur de Humières dedans Thurin, par deux ou trois fois ils ont comancé a meitre les vivres de la place à sacq et ont menassé de saquegier monseigneur de Boutières et le reste de la ville. Et soubdain que leur payement fault, ils menassent de meitre Thurin à sacq; et battent les citoyens etc.* ». — *Lettre de la ville de Thurin etc.* (Ibid., n° 420).

(1) Gosellini, *Vita di D. Ferrante Gonzaga*, p. 380.

pio dei superiori: talora il bisogno altresì le spronava al malfare; e dal malfare per bisogno al malfare per uso e per utile è troppo agevole il passo. Quindi il ricevere le paghe da due capitani nel medesimo tempo, il presentarsi più di una volta alla banca nell'occasione delle rassegne o dei pagamenti, lo svaligiare i vivandieri, l'oltraggiare gli abitanti, il vendere o impegnare le armi descritte nei ruoli, il dipartirsi dalle insegne ad oggetto di depredare, e per ogni menomo vantaggio di soldo passare da una ad un'altra compagnia. Quindi il fare *quadriglie*, ossia riunioni vietate; levare tumulti e sedizioni; pretendere a forza l'onesto e il disonesto, e nei subiti trascorrimenti da estrema inopia a estrema abbondanza diventare riottosi, inobbedienti, crudeli, prodighi nelle sostanze, malcuranti dell'onore, dissoluti in ogni vizio.

Eppure contro a codesti eccessi solitamente i principi non potevano opporre se non frode o violenza. Facevano i mesi di 40 giorni: quando la soldatesca avanzava troppe mesate, le ne ritenevano contro i patti due o tre col metterle a conto degli alloggiamenti: se il soldato moriva o fuggiva, non volevano compensare il capitano dei denari anticipatigli (1). Medicine peggiori del male, perchè ed insufficienti, e ingiuste.

V.

Dai disordini accennati procedeva altresì la triste necessità di attribuire, se non in dritto, almeno in fatto, pressochè un illimitato potere ai capi; i quali ad arbitrio ne usavano ed abusavano, facendo incon-

(1) *Progetto della institutione della militia piemontese* (ms. nella bibliot. saluzziana).

tanente, senza forma legale, collare, impiccare o sacchettare, e mozzare nasi ed orecchi. «Deve il capitano « (ammoniva il bolognese Mora), quando le sue lan- « cie spezzate trovino le guardie addormentate, or- « dinar loro d'ammazzarle, dirupandole da quel luogo; « che se il luogo... non fosse di grave pericolo, ba- « sterà svaligiarle e a suon di tamburo bandirle dal « campo. Se in guardia un soldato ingiurierà l'altro « con l'arme, non ci essendo il *sergente ad ammaz-* « *zarlo*, si consegnerà .... e non l'*ammazzando il* « *caporale* o qual altro officiale, che ivi si troverà « presente, dev'essere ritenuto in guardia, e subito « mandar per l'aguzzino o altro officiale, e consegnan- « doglielo fare che gli siano *date tre strappate di fune* « e con isvaligiarlo vituperosamente cassarlo (1)».

Vero è bensì, che delle gravi mancanze dei soldati doveva in regola giudicare il maestro di campo generale assistito dai suoi auditori pratichi di leggi. Escita la sentenza, l'aguzzino e l'*arcaldo* ossia prevosto insieme con alcuni aiutanti vestiti ad una divisa avevano l'incarico di eseguirla (2). Però nel fatto il caso o l'arbitrio acconciava le cose. Comunemente il capitano sentenziava senz'altro appello della sua gente: ma quand'anche il delitto fosse stato riferito al maestro di campo o all'auditore, ognuno lo decideva sommariamente, tolto al reo di fare le sue ragioni, presentare testimonii, appurare il fatto. E codesto arbitrio talora per colmo di disordine era, non che tollerato nel fatto, approvato come diritto (3).

(1) Mora, *Il soldato*, lib. II. c. 9. p. 81.
(2) Ferretti cit. Ragionam. VIII.
(3) Ecco alcuni articoli degli ordini stabiliti nel 1665 dal

Mancava poi la proporzione fra le colpe e i castighi; e molti di questi erano infamanti, e atti a peggiorare il soldato, e perfin di soldato renderlo assassino. Infatti la morte, la corda, i ferri, il carcere, le sacchettate spesso mortali, le bastonate a libito, purchè nel bastone si trovasse qualche pezzetto di ferro che il facesse considerare come arma, erano pene, per così dire, indifferentemente adoperate. « Talvolta si vede « (affermava uno scrittore militare) un capitano en- « trare in una schiera, ed *ammazzare quattro o sei* « in un momento, *forse innocenti*: e questo è male... « Chè se ben si vedessero due o tre soldati contra il « bando levarsi fuor della schiera per suo servizio e « in termine e luogo non pericoloso, non si dee così « tosto *correre a fargli attaccare agli arbori*... ovvero « per ogni lamentazione che si faccia di cose leggieri « contro otto o dieci soldati, far buttar la sorte, chi « di loro debba essere impiccato. *Basterà far loro* « *dare delle bastonate, della corda in pubblico, tagliar* « *le orecchie e simili* (1) ».

marchese Villa per le genti da terra della repubblica veneta:
« 3° Il soldato, che nella marcia abbandonerà l'insegna « ecc. . . . . . sarà punito ad arbitrio.
« 4° Il soldato che mancherà alla fazione dovuta ecc. . . . . « sarà condannato alla galera ad arbitrio.
« 8° Il soldato che perderà il rispetto ecc. . . . . . sarà de- « gradato, privato delle armi e condannato in galera, e ag- « giungendo alle parole qualche colpo, sarà fatto morire ad « arbitrio.
« 12° Il soldato che metterà la spada alla mano in piazza « d'arme ecc. . . . . sarà condannato in galera ad arbitrio ». V. Rostagno, *Viaggi del marchese Villa in Levante*, p. 70 (Torino 1668).

(1) Rocca, *Discorsi di guerra*, lib. II c. 6. p. 90. vers. (Venezia 1582).

«Non faccia (esclamava un altro capitano), non
« faccia il sergente maggiore come alcuni indiscreti,
« che mettendosi quel bastone alla mano, senza in-
« tender per loro stessi quel che vogliono,.... si cac-
« ciano nella buglia de' soldati, battendo ora questi
« ora quegli.... Nè deve un discreto sergente mag-
« giore, particolarmente nel formare squadrone, bat-
« tere *tanto* i soldati, poichè in simili occasioni non
« peccano per volontà, ma per ignoranza: quantun-
« que niun soldato si deggia anco tenere offeso per
« essere battuto con quel bastone, poichè quello è
« nelle mani del sergente maggiore, com'è la ginetta
« in mano del capitano, o l'alabarda in mano del
« sergente, *avendone egli necessità* per rappresentare
« il suo ufficio... (1) ».

Altri avrebbe per lo contrario voluto, che fosse bensì data al capitano la facoltà di svaligiare e licenziare i proprii soldati, ma che quella di batterli e di ucciderli fosse riserbata al maestro di campo. Altri proponeva, che rispetto ai soldati rissosi si imitasse l'esempio di Giovanni de'Medici, che li circondava di picche, e li costringeva ad azzuffarsi nudi in camicia fino all'ultimo sangue (2). Tanta padronanza avevano tuttavia i capi sopra le loro soldatesche!

Naturalmente codesti ordini penali smorzavano nell'animo del soldato qualsiasi nobile incitamento : quindi niun'altra cosa lo commoveva che l'utile o il piacere presente. Sotto il governo spagnuolo, che oppresse l'Italia per tutto il secolo XVI, e vi lasciò

(1) Brancaccio, *I carichi milit.*, c. VI. p. 92.
(2) Ferretti, *Dell'osservanza milit.*, p. 28.

nel linguaggio impressa la sua influenza militare (1), i gradi superiori a quello di sergente erano per solito riserbati allo straniero: sicchè il soldato gregario, quando per la età, per le ferite e pegli stravizzi si trovasse inabile a guerreggiare, non vedeva altro dinanzi a sè, che miseria ed avvilimento. Egli adunque, finchè si sentiva in forze, affrettavasi a vendere il sangue suo al migliore offerente, e inebbriavasi del piacere presente quasi per ascondersi la miseria futura, e correva volonterosamente a battaglia, perchè dietro di quella sapeva essere la preda, in oro, in lascivie, in insolenze da vincitore.

Ciò poi diveniva in certa guisa scusabile, attesochè gli alloggiamenti, le paghe, i viveri, insomma tutte quelle cose più essenziali che ora con tanta cura il governo provvede agli eserciti, allora, pei motivi accennati, delle tre volte le due venivano meno: ondechè le scorrerie, o l'*andare a pecorea* (come allora si diceva) dovevano somministrare il resto. Pigliavasi in tal congiuntura il bisogno, e più che il bisogno: rapivasi per avarizia, per divertimento, per bizzarria; talora fra i rapitori nascevano gare, e dalle parole si passava alle ferite, quindi ai supplizii: talora anche i villani vendicavano nel sangue dei rapitori la roba e l'onore perduto.

Il primo che in tal faccenda introducesse un poco di ordine, fu Alessandro Farnese, il quale, mentre comandava le armi spagnuole nelle guerre di Fiandra, stabilì, che a ciascun soldato si desse ogni dì

(1) Come quadrigliero, quadriglia, arcaldo, agozzino, giunta, tonello, verduco, contadore, veidore, terzo, e tante altre, di cui riboccano i libri militari de' tempi.

un pane di munizione al prezzo di mezzo scudo al mese, ed al prezzo di dodici scudi gli si somministrasse pure ogni anno una vestitura compiuta. Quanto al mangiare ed al dormire, permise ai soldati di unirsi per far camerata, ma non più di cinque insieme (1).

Certe norme eransi pur anco introdotte nella distribuzione del bottino. La preda, se era fatta da un solo, apparteneva tutta al predatore; se era fatta da molti, dividevasi tra essi, computandosi però il capitano per dieci uomini, l'alfiere per cinque, il sergente per tre, il caposquadra per due. Ma in prima se ne levava una parte tale che bastasse a riscattare i prigioni, curare i feriti, e compensare i danni dei cavalli perduti o deteriorati nella fazione. In certi eserciti si costumava di mandare a bottinare a volta a volta ora questa ora quella compagnia, a patto che ciascuna ritenesse il proprio guadagno. Altrove solevasi distribuire una porzione del bottino anche a coloro, i quali erano rimasti negli alloggiamenti. Dovunque ne erano esclusi quelli, che nel combattimento si fossero mostrati vili e dappoco. Che se qualcuno nella divisione del bottino commetteva frode contro i compagni, non solo veniva privato della sua parte, ma condannato in una multa eguale al valore di essa.

Nei fatti d'arme i cavalli avevano diritto a doppia porzione di bottino: nelle espugnazioni delle terre la parte loro era eguale a quella dei fanti. Le cose sacre non cadevano nella ragione del bottino: le navi, le insegne, le munizioni e le artiglierie acqui-

(1) Cinuzzi, *La vera milit. discipl.*, lib. I. p. 91. 108; lib. III. p. 15.

state in guerra appartenevano al principe; così pure la persona del generale nemico, ma i soldati avevano diritto ad una mancia di 12 mila ducati. Le campane e le artiglierie scavalcate di una città presa d'assalto (ma solo in Italia, e verso il 1600) spettavano al generale dell'artiglieria; le artiglierie imboccate spettavano ai bombardieri. Ricuperandosi sopra il nemico alcuna cosa, ritenevala il ricuperatore, non il primo padrone. L'autore e conduttore di una scorreria aveva diritto a due parti del bottino oltre quelle che gli competevano secondo il suo grado (1).

VI.

A trascinare la preda e le bagaglie impiegavasi una immensa turba di carri e di carrette, che marciavano alla coda dell'esercito. Oltre a ciò, siccome ognuno doveva pensare a mantenersi e vestirsi, così dopo il vero esercito ne veniva quasi un altro di armaiuoli, calzettai, sellai, calzolai, mercanti, speziali, barbieri, tavernai, fornai, vivandieri, ferrai, falegnami e rivenditori, quale per sopperire alle necessità delle soldatesche, quale per comprarne e permutarne i guadagni, quale per solleticarne i diletti e le vanità. Molti soldati conducevano seco la loro donna, col paggio, colla cameriera, col mondo muliebre: ognuno poneva il suo sforzo a far bella attillatura, e siccome a quel modo era certo di trovare più pronti stipendii, così lo faceva e per naturale leggerezza e per interesse: del resto i popoli pagavano tutte le spese. « Vidi io (affermava un vecchio guerriero) buon nu-

(1) Alimari, *Istruz. milit.*, p. 257 (Norimberga 1692).— Cinuzzi cit., lib. II. p. 230.

« mero di Spagnuoli e nostri corrotti Italiani con « cappe di velluto foderate di damasco, e di raso in « generale per insino a'soldatuzzi di *picca-secca* (1), e « privati archibugieri con cappe almeno foderate di « ormesino, con catene al collo, puntali alle berrette, « spade indorate, colletto, giuppone e calze di velluto « o di raso imbottonati, ricamati e fregiati d'oro, con « altri pomposi adornamenti (2) ». Insomma si calcolava a tremila il numero dei carri opportuni a un esercito di 24 mila persone (3). È facile arguire il grave impaccio, che ne dovevano sentire non meno le operazioni militari che la interna disciplina. Ora si consideri, che codesti inconvenienti si raddoppiavano per ciò, che essendo solitamente gli eserciti composti di varie nazioni, per non pregiudicare all'onore di veruna, invertivasi tutti i dì l'ordine della marcia, sicchè all'avanguardia camminassero le genti ora di questa ora di quella nazione (4).

Pari alla vanità e allo scialacquo delle soldatesche erano le loro pretensioni. Per la presa di ogni bicocca, per ogni fortunato scontro, richiedevano paghe doppie, sacco, caposoldi: altrimenti scoppiavano

(1) Era così chiamato il soldato armato della sola picca, senza nissun'altra arma difensiva od offensiva.

(2) A. Cicuta, *Della militare disciplina*, 192 (È lo stesso libro che quello dell'Adriano cit.).

(3) « Certo sogliono essere in un esercito di 24 mila sol- « dati, fra quelli dell'artiglieria, de'viveri, de'particolari e « de'vivandieri, per lo manco tremila carri, e sendo ogni « carro con tre o quattro cavalli, occupa almeno sedici passi; « talchè posti tutti in fila un presso l'altro vengono ad oc- « cupare quarantottomila passi, che sono ventiquattro miglia « d'Italia » Brancaccio cit., c. VIII. p. 134.

(4) Brancaccio, *I carichi milit.*, VIII. 136.

in minaccie, riunioni e tumulti. Nelle guerre di Fiandra ancor più che in quelle d'Italia e della Francia, cosiffatti abusi erano, quanto frequenti, rovinosi: designavasi un'impresa, tendevasi uno stratagemma, e già ogni cosa preludeva ad un buon esito; quando ecco la tal compagnia, il tal reggimento sollevavasi a domandare le paghe ovvero i compensi della guerra, e in poche ore il vedevi rubellarsi, ed o passare al nemico, o depredare le campagne. Frattanto l'occasione fuggiva per sempre. Quindi i risultati erano sempre inferiori agli apparecchi, l'utile allo spendio, e le imprese parevano piuttosto rette dal caso che da altro.

Che se per esempio un Emanuele Filiberto di Savoia, principe e guerriero, poteva tenere le proprie squadre docili e regolate, non ugualmente il poteva un Filippo II re di Spagna, ignaro della milizia, e signore di tanto paese, che nel medesimo istante aveva guerra in America, in Europa, alle falde delle Alpi e de' Pirenei. Disastrose essendo le strade, mal sicura l'arte del navigare, mal congegnata la macchina della pubblica amministrazione, a gran pena giungevano alle provincie gli ordini e i soccorsi. Perlocchè era mestieri di concedere un dispotico potere alle autorità locali, nè quasi mai l'esecuzione di un divisamento poteva essere accompagnata da quella concordanza in tutte le sue parti, che ne accerta la riuscita.

La prima e la più terribile conseguenza di questi difetti nell'amministrazione militare erano gli ammutinamenti, per evitare i quali sovente i ministri spagnuoli erano come costretti a continuare la guerra per quanto ingiusta o disastrosa. Non i comandi di

Carlo v, non le esortazioni del contestabile di Borbone spinsero nel 1527 gli imperiali a saccheggiar Roma, ma sì la dura necessità di mantenerli. Spogliata la Lombardia, consunto Milano, gli Spagnuoli e Tedeschi chiedevano minacciando i soldi serviti: Roma, la città ricchissima di tutta Italia, nemica a Cesare, odiosa alle schiere luterane, s'affacciò allo sguardo come un premio e un diversivo opportuno: il Borbone in tale impresa non fu tanto il guidatore quanto il guidato.

In simile guisa due mila cinquecento Spagnuoli, trovandosi creditori di molte paghe, lontani dalla patria e senza mezzi di ritornarvi, rinnovarono nel 1544 gli esempi delle prime compagnie di ventura. Scacciati e svaligiati i proprii capi, si avviarono depredando verso il Ferrarese. Essendo respinti dalle forze del papa e della Lombardia, rovesciaronsi in Lunigiana, e, finchè il paese lo comportò, vi si soffermarono. L'inopia li cacciò sul Lucchese, la rapina li crebbe di seguaci; dimodochè i ministri cesarei, disperando di domarli per forza, fecero mostra di essere con loro di accordo, e di mandarli sopra il territorio di Siena per castigo di quei cittadini (1).

Nelle guerre di Fiandra la frequenza di questi ammutinamenti procacciò loro una certa qual forma. Già la tardanza delle paghe ne era la più comune cagione. Levata allora l'obbedienza ai capi, il comando passava in tutta la moltitudine sollevata, che per fuggire altro titolo più reo chiamavasi degli *alterati* o dei *malcontenti*. La prima cosa, che facevano, era quella di sorprendere qualche buona terra e fortificarvisi, per mettere di colà a contribuzione e

(1) Adriani, *Storie*, lib. V. p. 359.

a preda il paese attorno. Ciò conseguito, si assembravano, e a viva voce eleggevano un camerata per capo dello squadrone della cavalleria, e un altro per capo di quello dei fanti, il primo col grado di governatore, l'altro di sergente maggiore. In egual maniera nominavansi i minori uffiziali. Ma la più delicata elezione era quella dell'*eletto* e de'suoi consiglieri. Ufficio dell'eletto era di proporre alla turba i nuovi partiti, ch'egli prima librava nel suo consiglio. Abitava nella piazza maggiore, e dalla finestra faceva le proposte allo squadrone riunito; il quale colle grida assentiva, col fremito e talora con grandini di moschettate contraddiceva.

Il terrore poi circondava di sospetto ognuno, e specialmente i capi. L'eletto non poteva rimanere solo mai, nè ricevere lettere nè inviarne senza parteciparle allo squadrone, nè altrimenti aveva libere mano e voce. Pei soldati comuni erano proibiti severamente i giuochi, i furti, le bestemmie, l'ubbriachezza, le bagascie, gli alterchi, i debiti: era pur anche loro vietato qualsiasi personale corrispondenza; e ad ogni sospetto stava preparata un'accusa, ad ogni accusa una condanna, che lo squadrone colle proprie mani e sul fatto eseguiva. Così ad un regolare comando era succeduto un tirannico impero, alla obbedienza la servitù: tanto negli ammutinati prevaleva il timore della propria disunione e della vendetta del principe; e tanto meno pesa il servire a se stesso, che ad altri!

Nè ordinariamente vi era modo di impedire, o di svellere direttamente il male. Talora i capitani imperiali marciavano contro agli ammutinati con gente

di diversa nazione: ma quasi sempre avveniva come alle pere; il guasto affettava il buono. Si appigliavano allora al partito di ammansarli coll' oro; ed impegnando, spogliando, vendendo, si affrettavano a radunarlo. Ma non di rado neppur codesto rimedio giungeva in tempo; poichè gli ammutinati, indotti o dal timore o dall'avarizia, si erano già recati a servire il nemico, e avevano compito il delitto (1).

VII.

In conclusione, i punti di maggiore somiglianza fra le soldatesche dei secoli XVI e XVII, e le compagnie venturiere dei due secoli anteriori erano i seguenti. Prima di tutto lo scopo delle une e delle altre era l'utile ed il piacere privato, non l'onore, non un sentimento politico, superiore all'individuo; poca disciplina e poca costanza, molti vizii, niuna certezza di sussistenza per l'età avanzata, autorità stragrande nei capi, pessimi ordini di amministrazione, il soldato costretto a vestirsi e nudrirsi del proprio, pagato direttamente dal capitano, e da lui a piacere assoldato, congedato e punito. Infine sia nell'una sia nell' altra milizia i capi erano come padroni della soldatesca, sceglievano gli officiali, inalberavano propria insegna (2): il ser-

(1) Campana, *Imprese di Alessandro Farnese*, lib. I. p. 20 (Cremona 1595). — Bentivoglio, *Guerre di Fiandra*, parte II lib. VIII.

(2) Ancora verso il 1700 il colonnello nominava, o almeno proponeva, il luogotenente colonnello del suo reggimento: perlocchè questi uffici mettevansi come all'incanto. Nel 1693 il conte Marsigli scriveva a un amico di avere rifiutato due mancie, una di 600 fiorini, l'altra di 400, stategli offerte per la nomina del suo luogotenente colonnello

vire era volontario, piuttosto mestiere che officio; la scala dei gradi poi incerta e arbitraria, sicchè da soldato a maestro di campo fosse talora un sol passo. Andrea Cantelmo militò come semplice venturiero nella Valtellina e in Germania, passò di colpo in Boemia capitano di due insegne di cavalleria, tornò venturiere nella guerra di Casale, quindi salì a maestro di campo di un terzo napoletano, poi generale d'artiglieria, ed alla fine maestro di campo generale e governatore in Catalogna (1). Così Ambrogio Spinola dalle cure domestiche passava al comando di nove mila soldati. Il marchese Villa di sette anni era capitano di cavalli, di venticinque colonnello, di trentaquattro maestro di campo generale del duca di Savoia (2).

Le differenze tra le compagnie di ventura e le soldatesche del XVI e del XVII sec. erano le seguenti. Le compagnie di ventura stipendiavansi a grosse masse ineguali ed eterogenee, ciascuna delle quali diveniva una parte vistosissima dell'esercito, che perciò non aveva unità fissa di forza: il principe non trattava se non se col condottiero, nè riconosceva nella compagnia altra autorità dopo lui: quindi il condottiero era solo garante di tutte le sue genti, ed a suo piacere le raccoglieva, le armava e le esercitava in pace ed in guerra.

Al contrario presso le soldatesche del 1500 e del

e del suo sergente maggiore. Fantuzzi, *Vita del Marsigli*, p. 139.

(1) Lionardo da Capua, *Vita del Cantelmo* (Napoli 1693).

(2) Gualdo, *Vite di personaggi militari* (Vienna 1674). — Rostagno, *Viaggi del M. Villa*.

1600 le compagnie erano piccolissime, prossimamente uguali di numero e di forma, e costituivano realmente l'unità di forza dell'esercito. Il capitano riceveva bensì la sua patente dal colonnello, ma essa era spedita in nome del principe; e non il solo colonnello, ma ognuno dei capitani rispondeva delle soldatesche. Le mosse poi di tutte le parti dell'esercito erano coordinate; poichè un maestro di campo, oppure un sergente generale, immediatamente nominato dal principe, riuniva in sè tutti i comandi. Inoltre la instituzione degli auditori, sebbene imperfetta sia nella idea sia nel fatto, restringeva molto l'autorità coercitiva dei capi. Si aggiunga, che nel XVI secolo piccola era l'importanza di un capitano, epperciò più docile la volontà di lui e delle sue genti.

Per lo contrario al potere giudiziale dei condottieri di ventura sovente, tranne i casi capitali, nessun limite era prefisso, nè in fatto nè in iscritto (1). Oltre a ciò, stante la propria potenza, si mostravano eglino molto più indocili, insolenti ed infedeli; perchè o col lasciarsi vincere, o col ricusare di combattere potevano a piacimento trasferire i vantaggi della guerra da questa a quella bandiera. Infine i condottieri di ventura erano a cavallo, i capitani del XVI secolo erano a piedi: quelli concludevano coi principi i patti del loro servigio, come da pari a pari; questi li ricevevano: qualche colpo d'artiglieria a scaglia sarebbe bastato nel 1600 a distruggere qualsiasi compagnia;

(1) « Dichiarando ancora, che il detto signor Malatesta « possa eleggere et capsare et punire li capitani delli sopradetti fanti, quando accadesse, et li fanti. . . . ». Vermiglioli, *Vita di Malatesta IV*, docum. XII.

quella di Francesco Sforza resistè molti anni, per così dire, alle forze di tutta l'Italia, e lo elevò al trono della Lombardia.

Niun uomo di guerra ravvicinò tanto una milizia all'altra quanto quel Wallenstein, che nel 1625 propose all'imperatore di Germania di arruolare un esercito contro i Protestanti. Avutane licenza, riunì 50 mila uomini, e scacciò dall'Ungheria il Mansfeld, capitano anche esso famosissimo di venturieri. Quindi si avviò verso il Weser e il Baltico, rifacendo per via l'esercito insino a centomila uomini, enorme massa, che nulla costava all'impero, e di per sè si alimentava con infinito strazio dei popoli. Così la guerra, che rovina gli eserciti, augumentava il suo: nè i più vili soltanto vi concorrevano; anzi la licenza, le ricompense, la fama di tanto duce attraevano a servirlo giovani della prima nobiltà. Le contribuzioni da lui levate in sette anni sopra la Germania settentrionale arrivarono a sessanta milioni di talleri; e A. 1630 vidersi cadaveri di persone morte di fame, colle bocche piene di erbe crude, e i vivi cercare il pasto nei cimiteri, e le madri nutrirsi della propria prole. La pubblica voce accusava il Wallenstein di tante miserie: onde l'imperatore lo depose. Il condottiero si ritirò alle sue terre, trascinandosi dietro cento carrozze, quale a sei, quale a quattro cavalli: ma l'esercito, tostochè restò privo della sua presenza, si ridusse dalle cento alle quaranta migliaia di soldati.

L'anno dopo, trattandosi di salvare la Germania dagli Svedesi, l'imperatore mandò a chiamare il Wallenstein ai patti che egli pretese: e in capo a pochi mesi ebbe questi radunato un nuovo esercito, e ri-

cuperato la Boemia, e preso Lipsia, e ucciso il re di Svezia Gustavo Adolfo nei campi di Lutzen. Ma la buona fortuna, empiendolo di brame smisurate, lo condusse a rovina. Indi a tre anni era messo al bando dell'impero, e senza esercito, senza amici, giungeva alla città di Egra in lettiga in mezzo a traditori, che freddamente ne vendettero la vita.

CAPITOLO TERZO

Altre vestigia lasciate nella milizia dalle compagnie di ventura

I. Il brigantaggio fornisce alimento alle soldatesche del XVI e del XVII secolo, come lo forniva alle compagnie di ventura. Potenza e vicende dei banditi nello Stato della Chiesa, nell'Alta Italia e nel regno di Napoli.

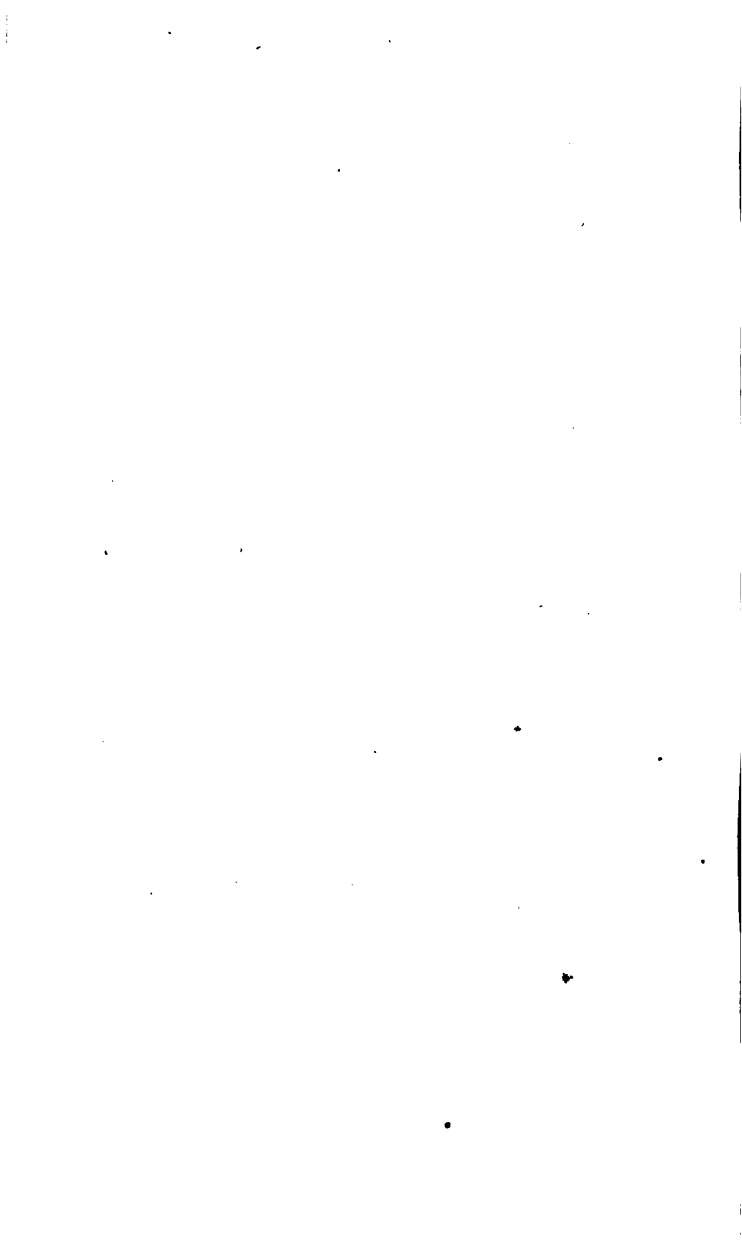
II. Gli Svizzeri, i Tedeschi e i Corsi a stipendio straniero. Ordini loro, e patti coi principi d'Europa.

III. I bombardieri e gli artiglieri a servizio straniero. Ordinamenti loro in Italia e fuori.

IV. Ingegneri italiani a servizio straniero. Francesco di Giorgio disegna i bastioni. Sue vicende. Altre invenzioni degli ingegneri italiani. Vicende di Muzio Oddi e di Francesco Paciotto.

V. Facilità, colla quale i capitani di guerra passano ad esercitare l'arte dell'ingegnere, e viceversa. Operosità degli ingegneri italiani, massime nelle Fiandre. Loro scritti.

VI. Capitani di navi italiani a servizio straniero. Loro patti di condotta. Prime vicende di Andrea Doria.

VII. Altre minori vestigia. Provvigioni ai principotti ed ai capitani italiani. *I venturieri. I segnalati.* Considerazioni.

CAPITOLO TERZO

Altre vestigia lasciate nella milizia dalle compagnie di ventura.

I.

Un altro punto di somiglianza, oltre i sovraccennati, ebbero le compagnie di ventura e le soldatesche del XVI e del XVII secolo, e fu il nutrimento che e quelle e queste talora somministrarono al brigantaggio, talora ricevettero da esso. Infatti, quand'erano cessate le ostilità e disciolti gli eserciti, a qual altro mestiere poteva appigliarsi il soldato, cui i principi non sapevano nè spegnere, nè alimentare? Anzi in ciò la bisogna era più grave nel 1500 che due secoli avanti: posciachè non eranvi più allora parecchie compagnie di ventura pronte a ricettare chiunque si presentasse loro. E restaci tuttavia in mente la scena di quell'antico soldato, che sul cammino di Pegnaflor chiedeva l'elemosina col moschetto sulla forcella, così vivamente immaginato e descritto dall'ingegnoso Lesage (1).

Naturalmente, quando la confusione delle cose pubbliche lo permetteva, sorgeva fra quei disperati un capo di forza, di riputazione, talora altresì di nascita straordinaria, che li raccoglieva, li ordinava, ed infine li inanimiva tanto da tentare segnalate imprese, come la depredazione di una provincia o la sorpresa di qualche terra murata.

Così le terre della Chiesa, già state il nido dei

(1) *Hist. de Gil Blas*, lib. I. c. 2.

condottieri di ventura, videro formarsi a loro spavento e danno squadre terribilissime di masnadieri, comandate quale da un Alfonso Piccolomini, duca di Montemarciano, quale da un Roberto Malatesta, quale da altri d'illustre nome, che « non potendo più onoratamente esercitarsi nelle armi o pericolosamente « nelle fazioni di partigiani, avevano conservata la « ferocia dei cattivi guerrieri e dismessa la generosità « dei buoni » (1).

Il Piccolomini che avea da sfogare antichi odii contro alcune nobili casate, esordì collo insignorirsi a viva forza della terra di Montalboddo, e mandarvi a morte tutta la famiglia dei Gabusio. Essendo perciò incorso nella scomunica e nella confisca dei beni, risolse di vendicarsene sopra la intiera società. Formò un esercito di tutti i malandrini della Toscana, della Romagna, della Marca e del Patrimonio di s. Pietro, e portò la desolazione nelle provincie della Chiesa. La sua audacia era montata a tal segno, che visitava i paesi da sovrano, ed, essendo ammalato, si faceva portare in lettiga dinanzi alle sue schiere. Un esercito, condotto dal cardinale Sforza, represse l'ardire del Piccolomini, e lo costrinse a ricoverarsi in Toscana. Ma non tardava egli a ricomparire con maggior furore; poichè gli prestavano mano i signorotti spogliati dal papa Gregorio XIII, e i potentati vicini per invidia e bassa politica. A dirla in breve, venne la cosa a tale, che il papa dovette concedere al Piccolomini licenza di entrare in Roma, e di presentargli alcuni capitoli di accordo e di perdono. Al leggere la lista infinita

A. 1583

(1) Botta, *Storia d'Italia, in continuazione del Guicciard.*, lib. XIV.

de' colui delitti, il vecchio pontefice rabbrividì, e gettò via lo scritto; ma poi scorgendo la città piena di banditi e la corte in pericolo, cedette e sottoscrisse (1). Il Piccolomini passò in Francia, vi prese servigio, e vi militò qualche anno con bravura e fede.

Al papa Gregorio XIII succedette Sisto V; e quali mezzi questi adoperasse per la dispersione di gente siffatta, a tutto il mondo è noto. Nè veramente fu medicina priva di frutto. Ma sul finire del suo regno la buona concordia cogli Stati vicini cessò, e tosto Sacripante nella Maremma, il Piccolomini nella Romagna, e Battistella nella Campania con grosso seguito di gente riapparvero. Erano bene provveduti di denaro, e soprattutto di dobloni di Spagna, e avevano partigiani nella fazione guelfa; sicchè marciavano nel modo delle soldatesche d'ordinanza, a bandiere spiegate ed a suon di tamburo (2). Si congiunse al Piccolomini un Marco Sciarra carico delle spoglie dell'Abruzzo, e Roma medesima ne tremò. Allora si mosse contro di essi il vicerè di Napoli con quattromila fanti; ma fu opera vana. Ebbero maggior fortuna Virginio Orsini e Camillo del Monte, i quali con seicento cavalli e 800 fanti assediarono lo Sciarra in non so quale terra. Accorse il Piccolomini per liberarlo, e vi si fece giornata; per effetto della quale i malandrini si dispersero. Il Piccolomini ebbe mozzo il capo in Toscana; lo Sciarra dopo molte altre desolazioni con 500 compagni prese soldo presso la repubblica di Venezia, combattè contro gli Uscocchi,

A. 1585

aprile 1590

A. 1592

(1) Ranke, *Hist. de la papauté*, t. II. p. 250.
(2) Id., t. III. 267.

e alfine per istanza del Pontefice in segreto modo venne tolto di mezzo (1).

La cosa, alla quale qui vuolsi avvertire, è quel passaggio immediato dall'assassinio alla milizia, e da questa a quello. Di tanta vergogna erano ancora bruttate le divise militari! di tanto spazio era ancor lontano l'ufficio di suddito e di cittadino da quello di uomo da guerra! Così nel 1688 non pochi Abruzzesi fuorusciti passavano in Dalmazia ai soldi di Venezia e vi diventavano bravi soldati: così nel 1672 Antonio Folco, detto il Turco, era con sessanta compagni adoperato dai Genovesi nella guerra col duca di Savoia (2). Più strepitose furono le vicende di Tolosano da S. Dalmazzo.

Bandito, come omicida, dal Piemonte, riunì questi nelle montagne una feroce turba di predatori col nome di *Guelfi*, assalì il sito suo natale, e se ne rese padrone. Le armi dei principi di Savoia li dispersero: molti scontarono sulle forche il fio loro; Tolosano fuggì oltremonte. Ma ai primi rumori della guerra ritornò in Piemonte col grado di colonnello francese, raccozzò la sua gente, ed avendola congiunta a quella comandata da un conte Bolleri, prese Cervasca e Vignolo, e distese le scorrerie fin sotto Busca e Costigliole, luoghi del marchese di Saluzzo. Ciò indusse il marchese, il quale sino allora per riguardo alla Francia li aveva rispettati, ad opporre forza a forza. Perciò avendo congiunto le sue milizie a quelle di Cuneo, espugnò le terre di Cervasca e di Garaglio ch'erano i loro ricetti, e li risospinse in Francia.

A. 1531

(1) Muratori, AA.
(2) Botta cit., lib. XXXI e XXVIII.

Colà una molto diversa fortuna li attendeva: posciachè al Tolosano indi a due anni veniva reciso il capo nella città di Lione; invece il Bolleri conseguiva grado e fama onorata nella milizia di quel re (1).

Ma niun paese era tanto molestato da siffatti eccessi quanto il regno di Napoli. Quivi la guerra, la peste, la fame, i tumulti, gli sbarchi degl'infedeli erano come l'atmosfera, dentro la quale i malandrini pullulavano e imperversavano. Trascorrevano a rubare fino sotto Napoli, assediavano le grosse terre, riscuotevano a forza i regii tributi. Insomma nel fare la stima dei terreni si teneva conto del pericolo, a cui più o meno erano esposti per rispetto dei masnadieri; da cui non di rado principi, cardinali e vicerè erano costretti a riscattare le proprie persone, o comprare a gran prezzo un salvocondotto per recarsi da sito a sito. Davano mano ai banditi i corsari che infestavano le spiaggie marittime (2); davano loro fomento ed asilo

(1) Alex. Saluces, *Hist. militaire du Piémont*, t. I. p. 118.

(2) « Sono oltre di ciò le campagne e le strade tutte piene « di fuorusciti; il che sebbene è un' infermità incurabile e « naturale del regno, tuttavia corre voce che sieno di ba- « rigelli di campagna e degli altri, che stanno a parte de' « latrocinii e delle prede: ed ha molto del verisimile; per- « chè essendosene fatto l'anno passato molta strage, le strade « particolarmente di Puglia e Calabria sono tuttavia mal si- « cure, e ripiene di ladri e assassini. La qual cosa si potria « forse sopportare e sfuggire, andando le compagnie de'pas- « seggieri grosse ed unite, se il viaggio di mare e per la « spiaggia romana e per tutta la costa di Terra di Lavoro e « Calabria non fosse particolarmente infestato e interrotto « da Corsari, i quali ultimamente diedero la caccia a due « fuste a Pozzuolo, nelle quali ritornavano a Napoli D. Ma- « ria d'Avalos, e la moglie e figliuola di D. Carlo suo fra- « tello ». *Relaz. di Napoli del* 1579 (Tesoro politico, t. I. p. 314).

i baroni, che sovente se ne servivano nelle private guerre, talora univano le proprie forze alle loro, talora ne dividevano i guadagni. Del resto, siccome le chiese e le case degli ambasciatori e di altri potenti personaggi offrivano immunità ai rei, così nè anche le più grosse città erano esenti dal funesto spettacolo delle squadre armate de' sicarii e ladroni.

Contro codesti mali l'autorità suprema non conosceva altro rimedio che il punire (1). Ma la piaga era troppo profonda, perchè i terribili editti, le grosse taglie, le orrende pene intimate potessero sradicarla. Voleaci sapienza, ordine, forza e costanza; e vi era tutto il contrario. Perlocchè spegnevasi appena un capo, che ne spuntava un altro. Nel 1559 un Marcone fuoruscito di Cosenza, col titolo di *re delle Calabrie*, radunò un esercito di masnadieri, prese Cotrone, battè un corpo di fanterie spagnuole, nè prima fu respinto, che quando il vicerè in persona gli marciò contro. Pure a salti, ora vinto, ora vincitore, tenne la campagna; e cedeva ai corsari Barbareschi gli Spagnuoli da lui fatti prigionieri, per ingrossare le sue schiere cogli schiavi Italiani, che riceveva in cambio (2). Nel 1589, oltre il Marco Sciarra sopraccennato, un Benedetto Mangone desolò molte provincie: sotto il viceregno del conte di Peñaranda, l'abate Cesare, famoso bandito, ardì bloccare Napoli.

Quindi il governo, non senza infinita sua vergogna e grave offesa della giustizia, era costretto a trattare

(1) « Insomma il remo, la mannaia e le forche stettero « sempre pronte al castigo de' rei » esclama il Parrino, ad encomio di uno de' vicerè (*Teatro de' vicerè*, t. II. 261).

(2) Adriani, *Storie*, lib. XVII. 194; VI. 414.

con essi quasi con eguali; e non solo rispettarli, ma servirsene per propria difesa nei gravi casi dello Stato (1). Il volgo poi, sempre amante del meraviglioso e dell'ardito, riteneva a memoria le gesta di quei capobanda, ed i poeti ciclici le mettevano in versi, e le cantavano pei trivii, destando forse negli uditori desiderio di imitarle. Nè a cosiffatti straordinarii racconti mancava talora evidenza ed energia; siccome ai capi di alcune di quelle bande armate non mancavano talora fini molto più alti di quelli da masnadiere (2).

II.

Ora seguiteremo a notare le altre vestigia lasciate nella milizia dalle compagnie di ventura; e in prima gli Svizzeri e i Tedeschi mercenarii.

Già in un precedente capitolo (3) abbiamo accennato i fatti che condussero la prima volta i guerrieri dell'Elvezia ai soldi della Francia. L'esempio di Luigi XI fu seguíto da Carlo VIII; e bentosto la fede e il valore di quelle terribili fanterie ne invogliarono di

(1) V. *Pragm. regni Neapol.* tit. 56. pragm. 20. Ciò appunto fece lo stesso governo nel 1657 e nel 1625, invitando al servigio militare i banditi con promessa di pieno perdono, e costringendovi coloro che si trovavano già in prigione (*a*).

Il famoso Martello dapprima fu capobanda, quindi bravo soldato, e morì da assassino. Al contrario il Rainone cominciò da assassino, e terminò combattendo virilmente (*b*). Così dalla vita del bandito a quella del guerriero non v'era che un passo.

(2) Winspeare, *Abusi feudali*, t. I. p. 61. 110.

(3) Parte V. c. I. §. VII.

(*a*) Parrino, *Teatro del vicerè*, t. I. p. 390.

(*b*) Parrino, *op. cit*, t. II. 177.

modo i principi d'Europa, che ancora cent'anni fa ben 76,740 Svizzeri militavano qua e là all'altrui stipendio (1). La sola Francia, non tenuta ragione dei cento Svizzeri della Guardia, dal regno di Luigi XI a quello di Luigi XV, ne assoldò più di mezzo milione (2).

Tre periodi distinti assegnansi alla storia militare degli Svizzeri ai soldi stranieri. Nel primo, che dal regno di Luigi XI di Francia procede sino a quello di Enrico II, nè il modo del reclutamento, nè la durata del servizio, nè l'amministrazione loro furono punto fissati. La Francia, la quale in codesto intervallo fu quasi sola a valersene, chiedeva ai Cantoni la licenza di levare quel numero di gente, che le conveniva. I Cantoni eleggevano i capi della soldatesca: il re eleggeva un colonnello generale, che aveva il carico di condurla in Francia, e comunicarle i comandi sovrani.

Il secondo periodo del servizio degli Svizzeri in Francia (e sarebbe il primo rispetto al Piemonte ed alla Spagna) ha principio dal regno di Enrico II, e termina verso l'anno 1671. In codesto intervallo quella milizia prese forme più regolari. Fu disposta per corpi di quattro o di seimila uomini, divisi in un certo numero di compagnie. Erano in ciascuna com-

(1) La Francia ne avea 22,095, la Spagna 13,600, il Piemonte 10,600, l'Olanda 20,400, Napoli 9,600, il papa 345, l'Austria 100 (V. May de Romainmothier, *Hist. milit. des Suisses*, t. I. liv. I).

(2) Cioè 137,000 sotto Luigi XI, Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I; 51,500 sotto Enrico II; 39,900 sotto Carlo IX; 43,600 sotto Enrico III; 27,700 sotto Enrico IV; 49,300 sotto Luigi XIII; 60,200 sotto Luigi XIV; 31,025 sotto Luigi XV. V. May de Romainmothier, *op. cit.*, p. 382.

pagnia un capitano, un luogotenente, un alfiere, parecchi sergenti, tre tamburi, un piffero e qualche suonatore di chiarino. Quattro uomini fidati, detti *trabanti*, vegliavano alla casa ed alla persona del capitano: sei ne teneva il colonnello presso di sè.

Per esempio in una capitolazione conclusa nel 1567 tra la Francia e i Cantoni si determinava, che si radunasse un reggimento di sei mila uomini, diviso in venti compagnie di 300 caduna: il reggimento si chiamasse *Pfyffer* dal nome del colonnello: in ciascuna compagnia fossero 30 archibugieri, e 40 tra picchieri e alabardieri, i quali fossero armati di corazza, di elmo e di bracciali: ai restanti bastasse la picca o la labarda senza altra difesa: gli uomini di ciascheduna arma avessero un proprio comandante; così pur fossevi un capitano di giustizia, ed uno dei bagagli; e tutti venissero eletti dai Cantoni o dal colonnello del reggimento.

Quanto all' ufficio di colonnello generale degli Svizzeri, giova notare che sulle prime fu temporario. Il re Carlo IX lo mantenne anche in tempo di pace, e da indi in poi esso si perpetuò nelle mani della più chiara nobiltà di Francia. Ciò non pertanto, durante il secondo periodo, non fu veramente assicurata alle soldatesche elvetiche una forma precisa. Chiamate all'armi al sopragiungere della guerra, tanto persistevano nel servizio quanto durava il bisogno. Facevasi la pace? e gli Svizzeri venivano congedati in fretta, e solo se ne conservava quel numero, che la considerazione degli intestini mali umori e dei futuri pericoli consigliava. Raccendevasi la guerra? e nuovi reggimenti si descrivevano con nuovi nomi, nuovi

A. 1571

capi, nuove condizioni, senza che la gloria o la vergogna potesse tramandarsi dagli uni agli altri.

Alfine nel 1671 il re di Francia Luigi XIV creò reggimenti stabili di Svizzeri, con un compiuto stato maggiore, e divise uniformi, e fissi soldi, e gradi, e ordini di disciplina. Dietro a lui seguitarono gli altri Stati. Dodici anni dipoi il barone di Bérodilgen introdusse nel suo reggimento svizzero la baionetta, già quasi da cinque lustri adoperata nella fanteria francese; e a poco a poco anche gli altri suoi paesani si piegarono a questa necessaria mutazione (1).

Altre riforme furono introdotte negli anni seguenti, le quali senza pregiudicare le prerogative, per quanto esagerate, della soldatesca elvetica, ne avvantaggiarono la tattica, la disciplina e la salute. Il nome e la insegna di ciascun reggimento passò di stirpe in stirpe; sicchè allo scoppiare di una guerra non radunavansi più nuovi corpi, ma solo ingrossavansi con nuove leve quelli, che si tenevano sempre in piè.

Durante il terzo periodo, solitamente i reggimenti Svizzeri erano divisi in due battaglioni; e ciascuno di questi era composto di otto compagnie di fucilieri e di una di granatieri. In alcuni reggimenti era un drappello dei più risoluti, detto dei *fanti perduti* (2). Componevano lo stato maggiore di ciascun reggimento un colonnello, un luogotenente colonnello, un quartier mastro e un tamburo maggiore. I capitani avevano il diritto di reclutare le proprie genti, e nominarsi col consenso del colonnello i sottotenenti, tranne la compagnia dei granatieri, tutte le nomine della

(1) May de Romainmôthier cit., t. I. liv. I; t. II. p. 30.
(2) Id., t. II. p. 24.

quale appartenevano al re. Avanzavasi per anzianità. Il capitano a sue spese somministrava le armi ai soldati della compagnia: i soldati avevano il carico di mantenerle in buon essere: bensì in caso di guerra o di repentino accrescimento di reclute, il re le forniva, ma a modo di prestito (1).

Tali furono gli ordinamenti di quelle fanterie elvetiche, che con molto disdoro dei principi e gravame dei sudditi durarono sin quasi ai nostri tempi, diversificandosi dalle milizie nazionali per vesti, per armi, per linguaggio, per costumi, e per una infinità di odiosi privilegi.

Ma la Svizzera non fu il solo paese, che somministrasse soldati ai principi d'Europa dopo la caduta delle compagnie di ventura. A tacere dei cavalleggeri albanesi, sovente impiegati nelle guerre civili di Francia, restringeremoci a dire, che pure nell'anno 1770 il re di Francia pubblicava un regolamento uniforme per le sue compagnie di fanteria a soldo tedesca, irlandese, italiana e córsa (2). Eranvi altresì le compagnie Scozzesi, le quali durarono in Francia fino alla prima rivoluzione.

Però di tutte queste milizie la più famosa per numero e per bravura fu la tedesca (3): e molta fama

(1) *Capitulation pour le régiment suisse d'Erlach* (Berne 1764); e altre simili.

(2) *Ordonnance du roi* (ms. nella bibliot. saluzziana).

(3) Ecco in succinto i patti, che le soldatesche tedesche solevano pretendere verso la metà del XVI secolo.

« . . . Che i colonnelli stessi, quando conducono i soldati « fuori del nativo loro paese, siano tenuti a dar loro le pa- « ghe; nè avendole al tempo debito saldate, quando saranno « nella patria ritornati, siano tutti i beni dei colonnelli ven-

acquistaronsi nelle guerre civili di Francia e dei Paesi Bassi i *raitri*, o *pistolotti*, o *ferraiuoli*, come che si chiamassero, strana cavalleria, armata di tre o di quattro grosse pistole, ed avvezza a combattere quando a cavallo e quando a piè. Comparvero la prima volta in Italia verso il 1555: ma già i paesi vicini vi erano assuefatti; e gli archibugieri a cavallo del Vitelli, di Giovanni de' Medici e di Pietro Strozzi ne erano stati come i precursori. Del resto ancora verso la fine del secolo scorso i piccoli principati d'Alemagna vendevano per le guerre estranee uomini ed armi (1).

Quanto alle compagnie côrse, ecco qual era la costituzione di una di esse nel 1575, allorchè a Beziè-

« duti dai magistrati a ciò deputati per pagare i soldati: che « se nascerà in campo un figliuolo ad un soldato (imperocchè molti menano in compagnia le mogli), subito il bambino ancora tocchi la paga, acciò se il marito muoia combattendo, la sua paga, mentre dura la guerra, sia alla « moglie e ai piccioli figliuoli sborsata . . . che quando i « Tedeschi danno l'assalto ad alcuna città o fortezza, esponendosi a manifesto pericolo della vita, o quando vanno « ad assalire in campagna l'esercito nemico, s'intendano « aver saldate tutte le paghe ricevute: che non siano co- « stretti mettere il piede fuori di casa per semplici pro- « messe di parole, se non ricevuta la paga, la quale si ha « loro a dare incontanente che sono scritti: che non possa « un colonnello o capitano dar paghe ai soldati di compa- « gnia aliena dalla sua, se non col consenso di tutta la sua « compagnia . . . ».

V. Conti, *Storie de' suoi tempi*, lib. II. f. 40 (Venezia 1589).

(1) Per esempio nel 1775 l'Inghilterra mandò in America 17,700 soldati del Brunswick e dell'Assia, pagati chi quattro, chi undici o dodici soldi al dì, oltre centosessanta fr. di levata. V. Botta, *Storia dell'indipendenza*, lib. VI.

res un commissario controllore della guerra la passò in mostra, e distribuì le paghe. Il numero scritto dei soldati era di cento undici; ma in realtà non se ne trovarono che novantadue, cioè un capitano, un tenente, un alfiere, un sergente, un tamburo, un piffero, tre caporali, dieci lancie spezzate col corsaletto, quattordici picchieri, sei lancie spezzate col morione, e cinquantatre archibugieri morionati. Si diedero le paghe di tre mesi: al capitano lire 368, al tenente 228, all'alfiere 153, al sergente 65, al tamburo e piffero 35, a ciascuno dei caporali lire 54, a ciascuna delle lancie spezzate col corsaletto lire 36, a ciascun picchiere lire 30, a ciascuna delle lancie spezzate col morione lire 35, a ciascuno archibugiere lire 53. Questa pressapoco era la costituzione e lo stipendio di tutte siffatte compagnie. Un Antonio Corso, con titolo di maresciallo di campo delle bande côrse, le comandava in Francia (1).

III.

Verso la metà del XVI secolo la professione dell'artigliere fu fondata su principii di scienza. Ciò non di meno e allora e molto tempo ancora di poi non fu essa considerata, e in gran parte a buon diritto, che un'arte meccanica e venale. Artiglieri di ogni nazione e qualità, perfino zingani (2), giravano il mondo, allogando a prezzo l'opera propria.

In due classi distinguevansi. Chiamavansi *cannonieri* quelli, che si assumevano il maneggio dei

(1) *Pièces tirées du cabinet de M. Courcelles*, n° I e II (ms. originale nella bibliot. saluzziana).
(2) Predari, *Origine ecc. de' zingani*, p. 93 (Milano 1841).

cannoni; *bombardieri* o *artificieri* gli altri, che componevano gli artificii da guerra, e ministravano le artiglierie da tiro ricurvo. Col titolo poi di *artiglieri* ancora nel xv secolo denominavansi particolarmente i maestri, che dopo aver preso l'esame del *capolavoro*, erano stati autorizzati a fabbricare artiglierie, e ne tenevano bottega (1). Del resto la massima quantità e degli uni e degli altri proveniva dalla Germania; donde con certificati d'abilità sia nel governo delle varie spezie di artiglierie, sia nel tiro a segno, partivansi per andare agli stipendii dei varii Stati d'Europa. Prima però di abbandonare la patria, giuravano di tenere segreta la propria arte; ed una ordinanza di Carlo v del 15 maggio 1519 lo imponeva loro. Più tardi i principi pensarono a liberarsi da cotesta soggezione, e fondarono scuole di bombardieri (2).

I cannonieri e gli artificieri godevano paga quadrupla dei semplici soldati, ossia fiorini 16 al mese; oltre a ciò partecipavano ad un caposoldo di 10 fiorini circa, il quale era assegnato per ogni pezzo da campagna; di più avevano un cavallo ed un garzone ai proprii ordini, e si usava loro qualche cortesia rispetto alle artiglierie predate sul nemico sia nei fatti d'arme, sia negli assalti delle terre murate. Solitamente pel traino

(1) « . . . *Et aussi qu'il ne vende ne tiengne fenestre de la dicte artillerie, s'il n'est ouvrier et passé maistre et fait chief d'œuvre, et sans premièrement estre vue et visitée par les diz commiz* ». *Ordonnances des rois de France*. Août 1411 (t. IX. p. 631).

(2) Esse esistevano in Genova nell'anno 1636. V. *Leggi e decreti del magistrato di guerra* (ms. nella biblioteca Berio in Genova).

delle artiglierie pigliavansi in affitto cavalli privati: piantati i cannoni in batteria, staccavansi i cavalli, e si allontanavano i carretti: dovendosi andare innanzi, riattaccavansi i cavalli, oppure trascinavansi i pezzi a braccia. Ordinariamente un maestro, un aiutante e un garzone bastavano al maneggio di un pezzo: ma qua e là stavano disposti parecchi maestri da legname e da ferro per racconciarne i guasti, e facilitarne il governo (1).

In Francia, dove il re Luigi XI aveva levato in grande onore la professione delle artiglierie, non erano esse ministrate da altri che dai *mastri cannonieri*. Costoro, che venivano individualmente nominati dal gran mastro d'artiglieria, trasmettevansi l'arte da padre in figlio; e in tempo di guerra erano stipendiati e riuniti in grosse compagnie; al sopraggiungere della pace venivano licenziati. La guardia dei pezzi era confidata alle fanterie tedesche o svizzere: un corpo di ufficiali scelti e dipendenti pure dal gran mastro comandava ai cannonieri (2).

In Germania al contrario questi non avevano altri capi, che un *zeugmeister*, e un *feldzeugmeister* o colonnello. In Italia, la quale per lungo tempo fornì alla Spagna quasi tutto il materiale delle artiglierie (3), erano queste, come già dicemmo, sottoposte a un proprio generale, da cui ricevevano gli ordini per la parte

(1) Grewenitz, *Traité de l'artillerie*, p. 36. — Ferretti, *Dell'osservanza militare*, ragion. IX. p. 43.

(2) Giovio, *Istorie*, lib. XV. f. 405. — Rocquancourt, *Hist. milit.*, t. I. p. 311.

(3) Ranke, *Histoire des Osmanlis et de la monarchie espagnole*, p. 430.

guerresca due luogotenenti, e talora un luogotenente generale d'artiglieria, per la parte amministrativa un veditore, un contadore e un pagatore. Il generale riscuoteva in gruppo il denaro per tutte le sue genti, e ne rendeva conto, ma soltanto all'ingrosso, al generalissimo. Dipendevano altresì dal generale dell'artiglieria tutti gli operai ed i gentiluomini volontarii, al cui valore specialmente era raccomandata la custodia dei pezzi. Alcuni detti *maggiordomi* distribuivano le munizioni da guerra: i *conestabili* o *capi-maestri* comandavano agli artiglieri ed ai loro aiutanti (1).

Dipendevano finalmente dal generale dell' artiglieria gli ingegneri; nè la professione di questi, come vedremo, era meno di quella dei bombardieri independente e venturiera.

IV.

Infino dai primi tempi dei Comuni italiani era essa stata una occupazione speciale d'uomini, che venivano chiamati ed assoldati a giornata o ad opera, senzachè perciò fossero ordinati militarmente. Da *ingegno* (*engin*), macchina, ordegno, provenne il titolo di *ingegnere* a cotesti privati artefici del disegnare e comporre macchine oppugnatrici e difensive, scavare le mura, metterle in puntelli, agevolare insomma l'attacco e la difesa. Genova e Pisa, forse atteso le più strette e antiche relazioni loro coll'Oriente, erano salite in molta fama, quella per gli scavatori, questa per gli ingegneri e meccanici (2). Di quivi tali artificii si

(1) Brancaccio, *I carichi militari*, c. XII. p. 233. — Grewenitz, lib. cit.

(2) *De bello Cumens.*, vers. 1822-1831 (R. I. S. t. V). — *Chron. var. Pisan.*, p. 173 A (R. I. S. t. VI).

erano estesi a tutta l'Italia, e l'Europa se ne era approfittata (1). Era pur in mano di uomini privati la costruzione delle fortezze, e la fabbricazione della polvere e di tutti gli strumenti da guerra (2).

Così si condusse l'arte sino alla fine del XV secolo: quando i mirabili effetti delle artiglierie, e l'applicazione delle mine alla espugnazione delle piazze aprirono una nuova e bellissima strada di onore agli ingegneri italiani. Dapprima, secondochè il tempo mostrava metodi più spediti e certi di battere le piazze, cercavansene parziali rimedii; e sbassavansi le mura, scarpavansi, terrapienavansi, miglioravasi il fosso e la strada coperta, pensavasi alla difesa degli angoli saglienti, ravvicinavansi le cortine, racconciavansi i merli, i rivellini, le torri.

Ma questi non erano se non se freschi germogli sopra fracido tronco. Il vero principio costitutivo dell'arte moderna del fortificare non conoscevasi tuttavia. Francesco di Giorgio Martini sanese, che verso il 1500 in Italia disegnò i primi bastioni, e già aveva descritto le mine, separò per sempre con quel trovato l'antica dalla moderna scuola: e di quanto la prima aveva ammagrito le difese estollendole, di tanto la seconda le ingrossò abbassandole.

Pochi fatti sconnessi, nè pienamente osservati, individuali intuizioni, anzichè verità provate e assentite,

(1) Arnald. Lubec., *Chron. Sclavor.* A. 1163. — E vedasi la nostra Memoria intorno ai mercenarii (Mem. dell'Accad. delle scienze di Torino, serie II. t. II).

(2) Dalla nota XXIX potrà il lettore arguire, come i principi italiani del XIV e del XV secolo si provvedessero di armi, di artiglierie e di polvere, e a quali condizioni costumassero assoldare i bombardieri e gl' ingegneri.

furono sulle prime i fondamenti dell'architettura militare. Del resto non scuole, non libri, non consorzio, non esperienze altrui ne facilitavano lo studio. Granchè, se colla pratica materiale dell'arte si propagavano nel discepolo le cognizioni, che il suo maestro da un altro maestro aveva appreso e coll'esercizio di tutta la propria vita aveva corretto e augumentato! E a ciò si ristringeva il soccorso, che si poteva sperare da altri; il rimanente doveva compiersi per propria virtù.

Tali furono le prime sorti, non che dell'architettura militare, delle belle arti, e di tutte le discipline, che sono fondate sopra l'esperienza e l'analogia. Per la qual cosa non faccia meraviglia, se nella povertà di nozioni precise e speciali l'ingegno alto e potente abbracciava parecchi studi ad un tempo stesso, e nella pratica li riuniva in sè.

Uno di questi uomini fu appunto Francesco di Giorgio sullodato. Pittore, architetto, ingegnere idraulico e militare nella patria sua, già discepolo di quel frate Angelico da Fiesole, la cui evidenza e vivezza d'affetto non ebbe superiori, fu agli stipendii del duca di Urbino, ne decorò il palagio di bassorilievi come scultore, ne ristorò le fortezze come ingegnere, ne trattò le faccende come uomo di stato. Ai Cortonesi edificò la chiesa del Calcinaio, al prefetto di Roma costrusse alcune rôcche, a quei di Lucignano munì la lor terra, al duca di Milano porse buoni consigli intorno al modo di fare la cupola di quel duomo famoso, e insieme col gran Leonardo divisò ai Pavesi la fabbrica della loro cattedrale. Non fu egli appena ripatriato, che il duca d'Urbino, il prefetto di Roma, Virginio Orsini, i Luc-

chesi, il re di Napoli andarono a gara per averlo seco: pel suo senno di fatti Otranto fu ritolta ai Turchi, e le sponde dell'Adriatico e le frontiere del regno di Napoli vennero messe in difesa.

Essendo ritornato di nuovo in patria, invano dal re di Napoli fu chiesto e richiesto caldamente alla repubblica di Siena. Francesco conosceva troppo i segreti di quello Stato per confidarsi, andandovi, di rivenirne a sua posta. Fattosi perciò di giunta fonditore e cesellatore di bronzi, tra l'esercizio dell'arte e delle patrie magistrature, e lo scrivere quelle regole, che la lunga esperienza gli aveva suggerito, chiuse gli ultimi anni di una vita gloriosa a sè, utile agli altri (1).

Morì Francesco verso il 1506: ma per tutto quel secolo l'architettura militare fu professione di Italiani. Leonardo da Vinci, il sommo uomo che tutte abbracciava le umane discipline, propose le casematte staccate, tolse i piombatoi dalle torri, rimosse per breve spazio i torrioni dagli angoli del recinto, contramminò le mura, inclinò il parapetto, conobbe e figurò i cavalieri nella prima e nella seconda cerchia: Vannoccio Biringuccio con giuste ragioni dedotte dalla pratica atterrò l'alchimia, e fondò la parte tecnica della scienza metallurgica; trapanò i pezzi che in prima gettavansi coll'anima; descrisse le granate, le palle incendiarie, i carri e i letti dei pezzi: Niccolò Machiavelli soprastette al progetto di fortificare Firenze, e ne lasciò ai posteri l'esame: Niccolò Tartaglia fu primo a disputare circa gli effetti e la curva dei proietti rispetto all'inclinazione ed alla carica dei pezzi;

(1) Promis, *Vita di Fr. di Giorgio*, nelle aggiunte al costui trattato d'architettura militare (Torino 1841).

aggiunse le traverse alle cortine a guisa di piccole piazze d'armi; migliorò i baluardi e i cavalieri, e studiò i modi di rivolgere a difesa le rovine delle mura: Galasso Alghisi applicò la cortina a tanaglia a qualunque poligono: Antonio Melloni adattò i bastioni ai poligoni stellati, elevando nell'angolo della tenaglia un cavaliere, e preparando dietro i baluardi una piazza in ritirata: Pietro Cattaneo dispose a squadra l'angolo del fianco, e trattò delle difese estemporanee: finalmente apparve Francesco De' Marchi, e l'arte del fortificare conseguì forma e realtà di scienza (1).

Di codesti autori, alcuni solamente scrissero, alcuni scrissero e operarono. Nessuna vita più di quella degli ingegneri italiani era varia e laboriosa. Un uomo solo, che richiudeva solitamente in sè la pratica di tutte le arti del disegno, perlustrava da un capo all'altro l'Europa, e qua disegnava fortezze, là costruiva palagi, o gettava statue, o dipingeva pareti, o conduceva ignote acque a città lontane, o armato di spada e di usbergo comandava le schiere. I patti dei loro servigi stipulavansi in iscritto. Chiamavasi *condotta* l'assoldamento, *rafferma* la rinnovazione di esso: passavasi da una condotta all'altra mediante un *ben servito* del primo signore (2). Basti ciò per dimostrare l'analogia loro colle milizie venturiere.

Pochi ingegneri italiani ebbero vita più travagliosa di Muzio Oddi, pochi l'ebbero più prospera di Fran-

(1) Promis, *Aggiunte citate*, Memoria I.

(2) « Terminai il tempo della mia *condotta* li 20 di mag-
« gio: pregai questi EE. SS. a volermi dare un *ben servito:*
« me lo promessero, e sono andati trattenendomi tanto con
« diverse scuse, finchè invece di esso mi hanno offerto *la*
« *rafferma* ». *Lettera inedita di Muzio Oddi* dell'A. 1625.

cesco Paciotto, che uguali quanto alla patria ed alla professione la fortuna diversificò troppo ingiustamente. Di entrambi narreremo in breve le vicende, acciocchè servano come di misura per giudicare quelle di tutti gli altri.

Nacque Muzio Oddi in Urbino l'anno 1569, e dapprima si applicò alla pittura; tralasciolla per debolezza di vista, e diedesi alle matematiche. Nel 1595 dovendo quel duca spedire in Borgogna all'esercito spagnuolo un reggimento di tremila suoi sudditi, vi deputò l'Oddi come ingegnere e capo delle artiglierie. Posciachè questi fu tornato in patria, venne nominato architetto ducale, e diresse le feste ordinate pel passaggio di papa Clemente VIII.

Codeste prime fortune destarono per avventura in lui fasto e superbia, negli altri invidia e persecuzione. Bentosto per non so quali sospetti fu chiuso in fondo al più infame carcere della Rocca di Pesaro. Quivi stette quattro anni senza luce, otto senza libertà e senz'agio di leggere e di scrivere. Pure, avendo convertito in calamaio un guscio di noce, in stoppaccio la lana delle coltri, in inchiostro la polvere di carbone stemprata nell'acqua, in compasso due bacchettine legate, in carta alcune cartastraccie incollate con poltiglia di pane, giunse a scrivere parecchi trattati intorno gli orologi solari, lo squadro, e altre cose di architettura e geometria. A. 1601

Alfine dalla prigione passò all'esiglio, e venne rilegato a Milano. Quivi, essendo vacata una cattedra alle scuole palatine, vi concorse, e fu eletto. Così visse tre anni in Lombardia. Nel 1614 seguì, come ingegnere militare, il campo spagnuolo alla guerra del

Piemonte. Nel 1618 provvide ad istanza dei Lucchesi contro le innondazioni del fiume Serchio, visitò per ordine del governo di Spagna le fortezze della Lombardia, e insegnò in Milano l'architettura speculativa. Cinque anni appresso era chiamato a Bologna per controversie d'idraulica, indi a Lucca per dieci anni come ingegnere maggiore di quella repubblica.

Ma in tutte codeste peregrinazioni un sol desiderio aveva egli fisso in cuore, quello della patria sua, e di un poco di riposo. Ora da quella lo teneva lontano un crudel bando; da questo l'invidia degli emuli, e l'acerbità della sorte. Rivide Urbino soltanto nel 1633: ma non potendo piantarvi dimora scelse di starne men discosto al possibile, e si acconciò per architetto del santuario di Loreto. L'anno seguente fu nominato professore in patria: ma questa lieta notizia non ritrovò più che un corpo affralito da somme fatiche e angoscie. Sul letto di morte Muzio Oddi ricevè altresì dal governatore di Milano l'invito di portarsi colà, col grado di consigliere di guerra e di generale supremo dell'artiglieria. Tardi onori, che il mondo serba a coloro che egli teme od odia!

A. 1639

Nacque Francesco Paciotto in Urbino, quand'essa era ornata stanza di ogni gentile disciplina. Essendo passato a Roma per istudiarvi gli antichi monumenti, cooperò alla fabbrica di s. Pietro, e forse all'istituzione dell'accademia della Virtù, il cui scopo era d'illustrare Vitruvio e tutta l'antica architettura. Colà si insinuò nelle grazie dei Farnesi, che signoreggiavano Parma, e s'industriò di maniera che lo presero ai proprii stipendii. Nel 1558 il duca di Savoia Emanuele Filiberto gli offerse il grado d'ingegnere ge-

A. 1521

A. 1551

nerale colla provvisione di sessanta scudi al mese. Il Paciotto accettolla con licenza del Farnese, come accettò poco stante un simile invito dal papa Giulio III. Poscia ritornava a Parma, e fortificava al suo principe le terre di Montecchio e Scandiano. L'anno seguente ad istanza del duca Emanuele Filiberto passò in Fiandra ai servigi del re cattolico, dal quale poco stante era creato cavaliere ed ingegnere maggiore, e donato di una ricca collana e di sei mila scudi. Di colà frattanto dirigeva la costruzione delle nuove fortificazioni del Piemonte e del palazzo incominciato in Piacenza per Margherita d'Austria.

A. 1558

Essendo stata proclamata la pace, il Paciotto si recò a Parigi, dove si festeggiavano le nozze del duca di Savoia. In certo viottolo due malandrini l'assalirono per ispogliarlo della collana: egli, messa mano alla spada, uno ne uccise, l'altro ne ferì. Ciò gli valse alte lodi e pingui doni per parte dei principi raccolti in quella città. Finite le feste rivalicò egli le Alpi al seguito della duchessa sposa; e tosto si occupava a dare consigli alle città di Lucca e di Genova intorno le loro fortezze, ed a munire pel duca di Savoia le piazze di Savigliano, di Nizza e di Vercelli. Nel 1561 ricevette da Madrid la patente d'ingegnere maggiore della Lombardia, e l'invito di recarsi colà in poste, per dare il suo parere circa i disegni di una cittadella presso Tunisi, e della chiesa e del monastero dell'Escuriale.

Da Madrid il Paciotto ritornò in Piemonte carico di doni e di onori, visitando per via le fortificazioni del regno di Napoli, ordinando nuove riparazioni alla cittadella di Milano, e compilando lo specchio di tutte

le fortezze della Spagna. Fece anche una fuggevole visita alla nativa Urbino. Nel 1562 diede principio in Piemonte a quella rete di fortezze, che ne furono per lungo tempo la salvaguardia. La prima di tutte e la più celebre fu la cittadella di Torino; sicchè il duca d'Alba, che arruolava in Italia un esercito per domare le Fiandre, pensò di farne costrurre una simile in
A. 1567 Anversa. A tale effetto chiese per certo tempo al duca Emanuele Filiberto la persona del Paciotto, e lo menò seco.

L'anno seguente Francesco Paciotto presentava al
A. 1568 duca di Savoia i disegni di due nuove fortezze, l'una in Borgo in Bressa, l'altra a fronte di Ginevra: quindi, avendo deputato il proprio fratello a farli eseguire, si recava in patria, dove la corte e i cittadini gli avevano preparato feste solenni. Ma infami calunnie di tradimento presso il duca di Savoia erano per amareggiargliele. Dopo gravi difficoltà ottenne di sottoporre le sue discolpe ad un'apposita deputazione, e ne uscì innocente. Volle egli allora vedere in viso coloro, che l'avevano
A. 1572 calunniato. Ciò fatto, lasciò per sempre i servigi del Piemonte, ed assunse l'incarico di ingegnere maggiore della Chiesa colla sovraintendenza di tutte le fortezze. Cominciò allora ad operare in lui quel tormento, che il mondo invidia e reputa gloria, cioè cercar quiete, e non trovare che onori. Il re di Francia l'invitò a visitare le sue fortezze, il duca d'Urbino lo nominò conte di Montefabbri, il papa lo inviò ad asciugare le paludi Ravennati; e il Paciotto andò ancora tre volte in Toscana, una nel regno di Napoli ed una a Mantova; a Roma poi, a Ferrara, a Ravenna frequentemente: a Livorno costrusse un fortino: al re di Spagna mandò

i disegni di nuove fortezze nell'America; talchè forse le mura di quel s. Giovanni d'Ulloa, che vennero testè squassate dalle artiglierie francesi, furono costrutte giusta i suggerimenti di lui.

Morì di 70 anni. Ma prima compilò un elenco di tutte le cose da se stesso fatte o ideate, di tutti gli inviti avuti, delle lettere patenti, delle onorificenze, dei regali, delle provvisioni, dei titoli conseguiti. Fu armato cavaliere, ebbe dal re di Portogallo la croce dell'ordine di Cristo, fu stipendiato da quasi tutti i principi d'Europa, di cui chi gli dotò la moglie, chi gli donò case ovvero entrate, chi gli regalò collane, tazze, denari o vesti (1).

15 luglio 1591

V.

Un'altra cosa degna di venire avvertita in codesti ingegneri mercenarii è la facilità, colla quale dalla propria occupazione di difendere e di oppugnare le piazze passavano all'esercizio diretto della guerra, e da questo a quella.

Ciò succedeva in primo luogo, perchè molti capitani di guerra trattavano, come professione secondaria, l'arte dell'ingegnere. Tale fu Francesco Maria della Rovere duca di Urbino, che contese lungo tempo presso i posteri a Francesco di Giorgio l'onore d'aver inventato i bastioni, e che pure va glorioso d'avere saputo coordinare nelle espugnazioni i lavori di pala e di zappa, e di avere terrapienato muri e ripari, costrutto cavalieri non tanto per le ritirate quanto

(1) Le notizie relative al Paciotto e all'Oddi sono estratte dalla dotta storia, tuttora inedita, dell'architettura militare di Carlo Promis.

per la difesa delle cortine e offesa della campagna, e rimosso le artiglierie dalle casematte, e postole sopra piazze e cannoniere scoperte (1). Aggiungeremo, che tra i molti generali italiani, i quali con egregi fatti prolungarono in Europa la fama guerresca di una nazione che più non era, pochi furono, i quali non divenissero generali d'artiglieria, e non conoscessero bene l'arte del fortificare. Accenneremo fra questi soltanto il marchese di Marignano, Pietro Strozzi, Ambrogio Spinola, Andrea Cantelmo, Torquato Conti duca di Guadagnolo, Lelio Brancaccio, Alessandro del Borro, Carlo Andrea Caracciolo marchese di Torrecusa, Girolamo Caraffa marchese di Montenegro, Giovan Francesco Serra (2).

Del resto ancora nel XVII secolo in Francia ciascun reggimento aveva parecchi officiali, che spontaneamente si applicavano all'arte dell'ingegnere, per riceverne alla fine il titolo. Allora senza rinunziare al primitivo lor grado, si conducevano qua e là alle operazioni degli assedii. Tale fu l'educazione del maresciallo di Vauban (3).

In secondo luogo eranvi non pochi ingegneri, che all'uopo levavano una compagnia o ne accettavano dai principi il comando, epperciò professavano ora l'una, ora l'altra occupazione, ora tutte e due simultaneamente. Già quasi tutti portavano il titolo di capitano. Carlo, figliuolo primogenito di Francesco Paciotto, dapprima fu capitano e colonnello ai servigi della Francia, poscia ingegnere del duca di

(1) Leoni, *Vita del duca di Urbino*, lib. III. p. 457.

(2) Di questo personaggio esiste una vita ms. in Genova nella biblioteca Durazzo.

(3) Allent, *Hist. du Génie*, p. 42.

Mantova nelle guerre d'Ungheria, quindi capitano di una compagnia di fanti all'assedio di Kanisa, e capitano al soldo della Spagna nella guerra del Piemonte: morì poi governatore di Sinigaglia.

Insomma, Bernardino da Vimercate, profugo, soldato ed ingegnere; Gabriele Tadini da Martinengo, ingegnere delle fortezze nell'isola di Candia, e colonnello delle milizie venete; Leonardo Signorelli da Perugia, poeta, ingegnere, capitano di fanti e capitano generale delle artiglierie durante l'assedio di Firenze (1); il Bellucci da S. Marino ingegnere del granduca di Toscana, e capitano di una compagnia di 200 fanti sotto le mura di Siena (2), bastino ad esempio di questa operosità italiana, che sospingeva il Castriotto, il Maggi e Camillo Marini a perdere la vita in lontani paesi, e traeva il genovese Bosio sino in Russia e il Ridolfini da Camerino sino in Transilvania, quello per fondervi bombarde di grandezza straordinaria, questo per adoperarvi contro i nemici palle infuocate.

I grandi assedii erano l'esca a cui tutti codesti valentuomini accorrevano. I Paesi Bassi, pieni di luoghi e per natura e per arte fortissimi, furono il campo più luminoso del loro sapere; talchè sembrò talora che tutta l'Italia vi si fosse riversata. Quale Italiano infatti vi fondeva le *pernici*, sorta di mortai, dai quali dovevano sortire nel medesimo tempo bombe e granate con danno e sterminio grandissimo (3); quale vi

(1) Con ferma di un anno, ed uno a beneplacito. Varchi, *Storie*, t. IV. p. 214.

(2) Adriani, *Storie*, lib. X. 547. — Promis, *aggiunte cit.* passim.

(3) Un certo Petri.

congegnava ponti sospesi e galleggianti, batterie flottanti, dicchi e case portatili, sotto le quali avanzarsi alla espugnazione di Ostenda (1): quale vi dava forma di disciplina al traino dell'artiglieria, e stabiliva un'accademia per esercitarne ed istruirne i soldati (2). Colà pure un Mantovano per nome Federico Zambelli usava la prima volta alla difesa di Anversa una macchina infernale contro il ponte costrutto dai nemici per barrarle il fiume. Infine sotto Berg-op-zoom un oscuro Italiano disertore proponeva agli Olandesi di fare palle vuote di ferro, ma piene di polvere con esca, e gettarle sopra la città assediata, affinchè crepandosi nel cadere mettessero ogni cosa a soqquadro. Erano queste le bombe: ma mentre l' Italiano preparava l'artificio, una scintilla cadde sopra le polveri, e il loro scoppio privollo simultaneamente di vita e di fama (3).

A. 1585

Del resto quanto all'arte del fortificare è certo che le opere esterne ebbero nelle Fiandre per menti italiane le prime origini e i primi risultamenti: mentrechè i Francesi erano tanto lontani dall'immaginarle, che se ne facevano anzi beffa (4). Il Tensini da Cre-

(1) Pompeo Targone romano.
(2) Andrea Cantelmo. V. Lionardo da Capua, *Vita del Cantelmo*, lib. IV. 108.
(3) Bentivoglio, *Guerre di Fiandra*, parte II. lib. II. — Daniel, *Hist. de la milice française*, lib. VII. — Fam. Strada, *Hist.*, dec. II. lib. X.
(4) « *Nos pères se mocquoient de tant d'inventions, dont on se serve pour la fortification des places, et disoient que* c'étoient inventions italiques, *et qu'un bon gros rempart suffisoit pour garantir les hommes de l'impétuosité du canon, sur lequel il se falloit défendre pique-à-pique. Depuis on s'avisa de mettre à quelque place une demilune devant la courtine* . . . . ». De la Noue, *Discours*.

ma, dopo avere fatto diciotto assedii e sostenutone quattro, parlava pel primo, credesi, delle mezzelune, e ne stampava i disegni.

Stanchi di questo faticoso vivere, sugli ultimi loro dì raccoglievansi in patria gl'ingegneri italiani col denaro acquistato a prezzo di sangue; e il frutto dei pericolosi esperimenti e delle lunghe loro osservazioni spremevano in un libro e pubblicavano, gli uni degli altri inconsapevoli o gelosi, raddoppiandosi sovente la fatica pel maledetto impedimento del non conoscersi e star divisi. In tal modo escirono gli scritti di Gabriello Busca, di Francesco Paciotto, del Bellucci, di Giacomo de'Lantieri, di Marc'Aurelio Pasino, di Antonio Lupicini, di Girolamo Zanchi, del Maggi, del Castriotto, dell'Alghisi, di Giambattista Isacchi, di Carlo Teti, del Lorini, del Sardi e di Francesco de'Marchi.

A segno di quanto avevano operato gli Italiani nell'arte di oppugnare e di difendere le piazze, ne trasmisero alle lingue d'Europa le parole principali(1).

VI.

Sinchè l'arte nautica non giunse a tal punto di perfezione da sbandire dai mari le galere a remi per sostituirvi grosse navi guernite di più ordini di artiglierie, e sinchè Genova e Venezia serbarono qualche vestigio dell'antica fama e potenza, un'altra specie di milizia mercenaria si educò in Italia. È noto come non meno la sapienza civile e l'opportunità del sito, che

(1) Come parapetto, bastione, cittadella, merlone, gabbioni, casematte, caserma, banchetta, cunetta, lunetta, controscarpa, palizzata, spianata, mezzaluna ecc.

il valore e l'attività avevano nel medio evo ridotto in tre repubbliche italiane il commercio del Mediterraneo. Ogni ricco Genovese, per es., nobile o popolano, era mercatante, ogni ricco mercatante era padrone d'una o più navi armate per guerra e commercio. Tutti costoro ad un bisogno accorrevano a difendere lo Stato, ed opponevano, quasi senza pubblica spesa e fatica, numerose flotte al nemico: salvata la patria, secondo le circostanze o rimettevansi ai traffichi, o tragittavano i crociati a Costantinopoli, in Palestina, in Egitto, oppure, dopo avere rinforzato le ciurme, passavano agli stipendii della Francia, dell' Inghilterra, di Napoli o della Sicilia. Per tal modo i privati cittadini di Genova diventavano ammiragli di Filippo Augusto, di Luigi IX, di Filippo il Bello, di Roberto d'Angiò, di Federico d'Aragona. Varie erano adunque le fonti dei loro guadagni; guerra, commercio, contrabbando, crociate, ed a caso disperato anche la pirateria.

Contratti speciali, non altrimenti che pei condottieri di terra, regolavano il servigio di cotesti capitani di navi (1). Altri di essi recavansi a stipendio con una sola nave, altri ne riunivano molte tra le proprie e quelle degli amici, le offrivano a qualche principe, e col titolo di ammiraglio le comandavano. Esiste ancora il trattato del 25 ottobre 1337, pel quale un Antonio Doria di Genova si obbliga a servire il re di Francia con tante galere quante questi vorrà, sino al numero di 20, al soldo di 900 fiorini d'oro al mese per ciascuna. I patti furono i seguenti.

(1) V. alla nota XXX alcuni contratti passati con essi in diversi tempi.

Il detto Antonio Doria militerà contro il re d'Inghilterra e contro qualsiasi nemico della Francia.

Sopra ogni galera saranno 210 uomini, ben armati, e fra essi un padrone, due comiti, due scrivani, 25 balestrieri e 180 rematori. Saranvi 600 *verrettoni* ossia grossi strali, 300 lancie, 500 dardi e le altre armi in proporzione.

Il servizio principierà col primo giorno di aprile. Il mese sarà di 30 giorni.

Oltre la paga, il detto Antonio Doria avrà la metà di tutti i guadagni che verranno fatti sopra il nemico, tranne le città, le castella e i prigionieri.

Comincierà il detto Antonio Doria a presentare in Genova mallevadori sufficienti della sua fede. Quindi il re per risarcimento degli apparecchi farà pagare mille fiorini d'oro a ciascun padrone di galera. Tale somma sarà sbattuta sopra le paghe: ma se prima del gennaio il re protestasse di non aver più bisogno delle suddette galere, gliene sarà restituita la metà.

Nel caso che il re voglia servirsi delle dette galere, farà pagare nel febbraio a ciascun padrone di esse una somma uguale alla prima, e altri 1600 fiorini al decimo giorno di marzo.

La durata del servizio computerassi dalla partenza delle galere da Genova. Sarà di quattro mesi: ma il quarto verrà speso nel ritorno.

Il detto Doria avrà 100 fiorini al mese di suo piatto, oltre ad altri dieci pel mantenimento di un chirurgo.

Quando il re non facesse guerra coll' Inghilterra, potrà valersi delle galere suddette contro i Saraceni od altri nemici, oppure anche per trasportare roba

in qualsiasi paese: ma allora i padroni di esse avranno diritto alla terza parte di tutti i noli ».

Fra i padroni delle 20 galere si trovarono 9 Doria, 4 Spinola, un Grimaldi ed un Cattaneo (1).

Durarono questi usi ancora nei secoli seguenti. Perfino l'Inghilterra sotto il regno di Enrico VIII reclutava le sue flotte nei porti di Genova, di Venezia e delle città Anseatiche (2). Quasi tutte le 40 galere che il re di Francia teneva nel Mediterraneo, appartenevano a privati. Il re passava loro 400 scudi al mese, ed eglino si obbligavano di vestire ed alimentare tutta la ciurma: solo nel caso di qualche spedizione guerresca il re pagava sopra ciascuna di esse galere 40 soldati (3). Aggiungeremo, che fra quelle che nel 1560 combatterono coi Turchi alle Gerbe, due appartenevano a un Cicala, una ai Marii di Napoli, una a un Bendinello Sauli, una al cardinale Vitelli (4). Non altrimenti si sostentarono nel loro esiglio i Fiorentini Leone e Filippo Strozzi, e Carlo Sforza priore di Lombardia, capitano dapprima di 4 galere per la Chiesa contro i Turchi, poi per la Francia contro l'impero, alla fine per l'impero contro la Francia (5).

Una non dissimile carriera aveva condotto Andrea Doria a tanto sublime grado da poter rifiutare il principato della propria patria.

Furono le sue prime azioni da capitano di ventura.

(1) Jal, *Archéologie navale*, t. II. p. 335.
(2) Cambden, *Hist. regni Elisabeth*, part. I.
(3) *Relaz. Soranzo*, p. 420 (Relaz. venete, t. IV).
(4) *Lettere de' principi*, t. I. p. 215 (Venezia 1562).
(5) Adriani, *Storie*, lib. VIII. 473; XIII. 23; XVII. 176. — Brantôme, *Vie de Philippe Strozzy*.

Nacque nel 1466 da una nobile famiglia già signora di una parte della città di Oneglia; ma la morte del padre e la povertà il percossero sull'entrare nell'adolescenza: per lo che sdegnando di vivere privato là dove i suoi erano stati padroni, deliberò di lasciare segretamente la patria ed i parenti, e cercare fortuna. Non si sa come, si accorse di tal proposito Caracosa, la madre di lui. Questa colse il destro che Andrea stava a letto infermo di quartana, ed essendosegli seduta presso al capezzale, di modo gli seppe parlare, che lo indusse non solo a svelarle il suo disegno, ma a giurarle di non metterlo, lei viva, ad esecuzione.

In capo a due anni Caracosa morì; e Andrea, compiti appena i funebri uffici, affrettossi verso Roma, dove un Niccolò Doria, suo zio, era capitano delle guardie papali. Andrea, quantunque giovane di 18 anni, vi entrò come uomo d'arme: ma essendovi bentosto ogni cosa andata sossopra per la morte di papa Innocenzo VIII, gli fu mestieri di abbandonare Roma e ricoverarsi in Urbino alla ospital corte di Guidobaldo da Montefeltro. Quivi il Doria si fermò, finchè i Francesi condotti da Carlo VIII invasero l'Italia: allora egli offerse l'opera sua al re di Napoli, e con molto zelo lo servì. Però quando vide ogni cosa perduta, l'Italia in mano agli stranieri, i costei principi in esiglio e quattro re di Napoli mutati nello spazio di pochi mesi, per uno di quei rivolgimenti che sono proprii della gioventù, abbandonò ad un tratto armi, gloria e stipendii, e colla dalmatica sulle spalle e col bordone in mano s'incamminò verso Terrasanta.

A. 1492

Al ritorno ritrovò in Italia grandi novità: i Fran-

cesi espulsi da Napoli, gli Aragonesi rientrati insieme cogli Spagnuoli, il duca Valentino occupato in occulti disegni, i signori della Romagna trepidanti, il Prefetto di Roma incerto del proprio stato. In tanto subbuglio ogni buon soldato riusciva gradito: però il Doria amò meglio con pericolo l'antica amicizia, che con utile la nuova. Ondechè, avendo radunato 25 balestrieri a cavallo, si presentò con essi al prefetto di Roma, il cui figliuolo era nipote ed erede presuntivo del duca di Urbino, antico di lui padrone. Ne ottenne, oltre vive lodi e ringraziamenti, l'incarico di custodire Rocca Guglielma, che egli con molta bravura adempì. Essendo quindi stato fatto capitano di 100 cavalli, seguì il suo signore agli stipendii dei Fiorentini, e di sorta se ne conciliò l'amore, che questi morendo gli confidò la città di Sinigaglia, dentro la quale si trovavano la propria moglie e il proprio figliuolo.

Già narrammo con quale industria il capitano genovese salvasse costoro dalla rabbia del duca Valentino, e trovasse per se medesimo il modo di fuggir via e ricovrarsi in patria (1). Quivi dimostrò tal valore nell'acquetare certi torbidi nati in Corsica, e nel perseguitare i Corsari, che fu promosso al comando di quattro galere. Essendo poi Genova pervenuta in potestà degli imperiali, siccome questi erano avversi alla fazione dei Doria, così Andrea se ne partì, e con quelle galere (di cui poscia pagò il prezzo al Comune) passò ai servigi della Francia (2). Restovvi cinque anni: ma questi bastarono per renderlo famoso. Infatti fu egli

(1) V. Parte V. cap. III. §. IV.

(2) Capelloni, *Vita di A. Doria*, p. 25.

principale autore della conservazione di Marsiglia, sottomise Savona, respinse gli Spagnuoli dalla Liguria facendo prigioniero D. Ugo di Moncada che liquidava, e salvò sopra le sue navi le soldatesche fuggite dalla disfatta di Pavia. Andò poscia con licenza del re e con sei galère sue proprie a servire il papa, e di accordo coi Francesi e coi Veneziani tentò d'impadronirsi di Genova. Svanita l'impresa, ritornò in Francia con otto galere e col soldo di 36 mila scudi l'anno, oltre l'ordine di s. Michele e il titolo di ammiraglio (1).

Fino a questo punto l'odio di Andrea Doria verso gli Spagnuoli era stato, anzichè grande, singolare: la baldanza francese e la leggerezza del re Francesco I giunsero a mutargliela in amore. Primieramente i Francesi gli anteposero nel comando del naviglio un favorito di corte; poi vollero disgiungere Savona dal dominio di Genova; alla fine gli ritardarono le paghe, ricusarono di soddisfarlo del riscatto di alcuni prigionieri di guerra, e pretesero ch'egli consegnasse quelli fatti in una recente vittoria da lui riportata presso la spiaggia di Napoli. Si trovavano fra questi molti Spagnuoli distintissimi, e fra gli altri il marchese del Vasto. Il Doria, che aveva promesso loro di non cederli a chicchessia, negò assolutamente di consegnarli al re, allegando per iscusa i patti della sua condotta. Ciò infiammò tanto più la corte contro di lui. I prigionieri spagnuoli si valsero opportunamente di queste ire per alienare l'animo del Doria dalla Francia, ed inclinarlo alla Spagna. A tale effetto proposergli carta bianca e la signoria di Genova. Dall'altra parte, avendo forse il re di Fran-

A. 1528

(1) Guicciard., *Storie*, lib. XVIII. 262.

cia subodorato la cosa, gli offeriva piena soddisfazione, e paghe, e riscatti, e Savona a suo piacere; ma nel medesimo tempo dava ordine all'ammiraglio Barbesieux di sorprenderlo ed arrestarlo.

Il nuovo pericolo tolse il Doria dalle incertezze. Innalberò bandiera bianca, e salpò verso Napoli. Per viaggio scontrò le galere francesi e venete, ed essendone stato assalito a colpi di cannone, egli fece loro uguale risposta, e piantò sulla poppa lo stendardo pocanzi conquistato sopra gli Spagnuoli: ciò costrinse l'esercito francese ad abbandonare l'assedio di Napoli. Allora Andrea Doria tornò addietro, entrò di nottetempo nel porto di Genova ed occupò senza strage la città. Il mattino convocò il popolo a parlamento, e, rifiutando la signoria che ad unanime suffragio gli veniva offerta, con modeste parole pregò i concittadini che in guiderdone della ricevuta libertà la volessero per l'avvenire con maggior cura serbare ed accrescere. All'egregio uomo rimase un titolo, che i re non possono dare, di padre della patria. Il resto della sua vita è noto al mondo (1).

VII.

Restringeremo qui per sommi capi altre minori vestigia lasciate nella milizia dalle compagnie di ventura. In primo luogo faremo osservare come quei principotti d'Italia, cui il nuovo riordinamento sociale aveva risparmiato, costumarono lunga pezza di recarsi ai servigi di questo o di quello Stato, ora soli con grado eminente, ora seguitati da un certo nu-

(1) Varchi, *Storie*, t. II. 150. — Sigonii, *Vita A. Auriæ*, lib. I (Genova 1586). — Capelloni cit., lib. I.

mero di uomini eletti. Spesso anche i potentati stranieri stabilivano ad essi un'annua provvigione, al fine di averli amici e pronti per qualsiasi uopo. Così costumava per esempio la Francia verso i conti di quella Mirandola, che servì di asilo a tanti fuorusciti, e di centro a tante trame. Così nel 1558 il duca di Ferrara col titolo di luogotenente generale di quel re in Italia tirava stipendio di 24 mila scudi, senza altro obbligo che quello di mantenere cento uomini d'arme e di custodire il proprio Stato: simili provvigioni erano pur anche fissate al suo figliuolo e fratello (1).

Nei medesimi tempi il duca di Urbino, il quale era già stato governatore generale di Venezia e capitano generale del papa, era trattenuto dal re di Spagna col titolo di suo capitano generale in Italia « ed ha di « piatto scudi 12 mila all'anno, ed oltre a ciò gli ven- « gono pagate da esso re cento celate e cento uomini « d'arme... per il pagamento de'quali e tratteni- « mento de'capitani sono a S. E. mandati ogni anno « scudi 35 mila in groppi; li quali sono distribuiti, « come più piace a S. E. » (2). Con non diversi modi la Spagna si assecurava la divozione degli Orsini, dei

(1) *Relaz. Soranzo*, p. 466 (Relaz. venete, t. IV).

(2) *Relaz. d'Urbino*, p. 245 (Tesoro politico, t. II).

A questo effetto valevasi il duca dei proprii sudditi, cui non meno la inclinazione che la necessità sospingeva al mestiero delle armi.

« . . . Nello Stato vi possono essere 18 o 20 signori feu- « datarii, i quali tutti attendono alle armi e ne fanno pro- « fessione . . . e non solo questi, ma quasi tutti i sudditi « di quello Stato ne fanno professione » . . . (*Relaz. di Urbino del* 1575, p. 319 (Relaz. venete, t. V).

Cesarini, dei Gaetani, insomma delle più potenti case d'Italia (1).

Non è da aggiugnere che questi esempi erano seguitati da Cosimo de' Medici in Toscana (2), e da Emanuele Filiberto in Piemonte (3), ai cui soldi continuamente erano mantenuti non pochi gentiluomini e capitani egregi d'Italia e d'oltremonte.

Noteremo in secondo luogo che il nome di *venturieri* non era ancora spento nel XVII secolo. Chiamavansi così coloro che, non invitati nè pagati, radunavansi volontariamente sotto un capo in bande più o meno grosse, e si mettevano in coda agli eserciti, piuttosto per desiderio di preda che di fama (4). Furono di tal fatta le schiere del Maramaldo, uccisore di Francesco Ferrucci. Riunille egli fra i banditi e scioperati dell'Abruzzo e delle Calabrie, e dapprima le condusse alla difesa di Napoli; quindi non richiesto, anzi quasi sgradito, le menò al campo imperiale sotto Firenze. Indi a non molto saliva al grado di maestro di campo.

(1) Ranke, *Hist. des Osmanlis etc.*, p. 409.

(2) *Relaz. venete*, p. 341 (serie II. t. I).

(3) « S. E. si contenta assai d'un'altra spesa che fa d'al-« cuni gentiluomini forestieri, che trattiene col nome di co-« lonnelli, molto principali in tutta Italia, e persone di gran « seguito alle case loro; le quali al presente non sono più « che nove . . . Ha S. E. molta speranza di poter col mezzo « loro, in occasione di qualche suo bisogno, aver buon nu-« mero di soldati stranieri . . . con poca spesa sua di pre-« stanza o d'altro, essendo tutti uomini di buona facoltà, e « persone d'animo nobile . . . . ». *Relaz. di Savoia*, p. 132 (Relaz. venete, t. V).

(4) « La concavità della pianura riusciva nella fronte della « battaglia, ove doveano collocarsi le schiere dei fanti per-« duti, o, come dicono volgarmente, *le truppe dei venturieri* ». Davila, lib. XI. p. 44.

Talora i capitani di coteste compagnie accozzavansi con altri pagati dal principe, e formavano tutti insieme un reggimento o *terzo*. Ciò però non li spogliava della loro indipendenza; anzi si distinguevano dagli altri col titolo di *capitani particolari*, e colla bizzarria delle vesti e delle maniere (1).

Ben diversi da costoro erano quelli, che in Italia appellavansi talora anche *venturieri*, ma più esattamente *segnalati*, ed in Francia *soldati di fortuna*. Erano eglino solitamente cadetti di chiaro sangue, giovani ed audaci, i quali, non trovando collegi dove apprendere l'arte della guerra, andavano ad apprenderla nel fatto sotto i più illustri capitani per farsi strada al grado di alfiere o di luogotenente. Avevano nel campo un proprio quartiere, e servitori, e cavalli, ed armi a dovizia: alloggiavano accanto alla tenda del capitano generale: ricevevano gli ordini dal capo delle sue lancie spezzate, ed eseguivano gl'incarichi più delicati, nelle ronde, negli assalti, nelle perlustrazioni (2). Talora univansi in un drappello, deputavano il più nobile o prode a comandarlo, e quel drappello si rendeva famoso. Del resto, che altro fu negli ultimi tempi l'ordine di Malta, se non una milizia un po' più ricca, un po' più stabile, un po' più grossa di bravi gentiluomini, cui l'angustia delle sostanze, e talora la brama della gloria o l'affetto religioso, allontanava dalla patria, e sospingeva nei mari a guerra e a depredazione perpetua?

Così quello spirito di ventura, che si era sfogato

(1) Brantôme, *Discours sur les colonels*, p. 45.

(2) Alimari, *Istruz. milit.*, lib. III. p. 220. — Ferretti, *Osserv. milit.* lib. II. p. 73.

prima nelle crociate, poscia sotto le insegne dei condottieri, si apriva nuove vie nelle guerre contro il Turco, contro l'Olanda, contro gli Ugonotti, nelle spedizioni dell'America, nelle ricerche di nuove terre. L'Olanda specialmente fu scuola di guerra per tutte le nazioni. Chè gl'Inglesi, gli Scozzesi, i Danesi, gli Svedesi e i protestanti tedeschi e francesi vi accorrevano ad apprendere la milizia sotto il conte Maurizio di Nassau: i Tedeschi cattolici, gl'Italiani, i Siciliani, i Polacchi e gli Spagnuoli vi si recavano ad apprenderla sotto Alessandro Farnese ed Ambrogio Spinola.

Potrebbonsi allegare altre leggiere traccie o conseguenze delle compagnie di ventura. Per esempio, l'uso invalso nel diritto pubblico d'oggidì di arrestare e consegnarsi reciprocamente i disertori non ha egli qualche analogia con ciò che antecedentemente si praticava tra i principi e i condottieri? (1)

Fino alla metà del sestodecimo secolo la cavalleria francese combattè sempre a squadre, ciascuna delle quali era tutta distesa in una sola riga; perchè, come affermava un illustre guerriero, nessuno avrebbe tollerato di restar dietro al compagno. In conseguenza

(1) « Item sono convenute le dite parti, che alcuna d'esse « non torrà capitano, conduttero, nè altro soldato de l'altra « parte, senza saputa e consentimento de quella parte, cum « chi fossero queli tali: et se alcuno soldato de che premi- « nenzia, qualità, stato e condizione se fosse, se fugisse o « andasse ne lo territorio e forza de l'altra parte, quela « parte ne la forza de la quale tali soldati capiteranno e « serano, se serà requisita, sia tenuta di arrestare realiter « et personaliter queli tali . . . e consegnarli a quela parte, « de la quale se erano fugiti, senza exceptione alcuna . . . ». *Trattato del* 1454 *tra Venezia e il duca di Milano*, §. 32. p. 205. doc. 150 (Dumont, *Corps diplomat.*).

l'urto della prima squadra riusciva sempre di poco effetto, e la squadra seguente era troppo lenta o lontana per raccoglierne il frutto. Ora codesta vanità, propria dei gentiluomini Francesi, non aveva luogo nella milizia italiana di ventura, la quale perciò soleva disporsi a squadroni ordinati in più righe. Non potrebbesi adunque pensare che questa ne abbia introdotto o, per dir meglio, rinnovato l'esempio nella cavalleria?

Verso il 1584, nel regno di Napoli si prese il temperamento di licenziare ogni anno la cavalleria nazionale il primo giorno di ottobre, e, mediante una tenue provvigione, lasciarla in libertà insino all'aprile (1). Ora questo temperamento (il quale ancora recentemente venne proposto per tutta la milizia della monarchia francese (2)) non ricordava egli ciò che succedeva rispetto alle compagnie di ventura, cui l'inverno scioglieva e la primavera riuniva?

Ancora oggidì in quasi tutti gli eserciti europei è assegnato un premio d'ingaggiamento alle reclute, sia di leva, sia volontarie. Codesto premio non dà egli similitudine alla *presta d'ingaggiamento*, che si sborsava nei tempi delle compagnie di ventura? La stessa antica parola di *presta* o di *presto* non è essa ancora oggidì adoperata per indicare le periodiche distribuzioni del denaro alle soldatesche?

Ancora presentemente i reggimenti hanno il diritto di amministrarsi, hanno quello di giudicare in certi casi fino alla pena di morte: ancora presentemente

(1) *Pragmat. regni Neapolet.*, tit. 88. pragm. 8.

(2) Lamarque, *Nécessité d'une armée permanente* (Parigi 1820).

sono soggetti una volta al mese alle rassegne dei commissarii. Non sarebbe egli tutto ciò se non una continuazione di quanto esisteva già al tempo delle compagnie di ventura?

Costumossi lungo tempo, e ancora si costuma in Germania e altrove, di costituire i reggimenti in proprietà di individui o di famiglie. In Francia, or fa nemmeno cent'anni, concedevansi a giovanetti imberbi, dietro a falsi diritti di nascita e di servigi paterni. L'esempio di cosiffatti abusi non potrebbesi egli dedurre dai condottieri, i quali ereditavano la loro compagnia, e come cosa propria reggevanla e trasmettevanla ai figliuoli?

Nelle compagnie altresì di ventura rinacque quello spirito di corpo che, innestato su altri incitamenti più nobili e più solenni, può dare frutti grandi e utilissimi. La potenza morale di un capitano sopra i suoi soldati tanto è maggiore, quanto è (almeno fra certi limiti) minore il numero loro e antica la sua autorità. Ciò appunto succedeva presso i condottieri, allorchè la milizia italiana era riposta nelle scuole di Sforza e di Braccio.

Infine, a segno incancellabile delle compagnie di ventura rimasero nel linguaggio parlato militare, per tacere di molti altri, i vocaboli di *capitano*, di *soldato*, di *condottiero* e di *compagnia*, che gli eserciti permanenti riceverono da esse e nobilitarono.

CAPITOLO QUARTO.

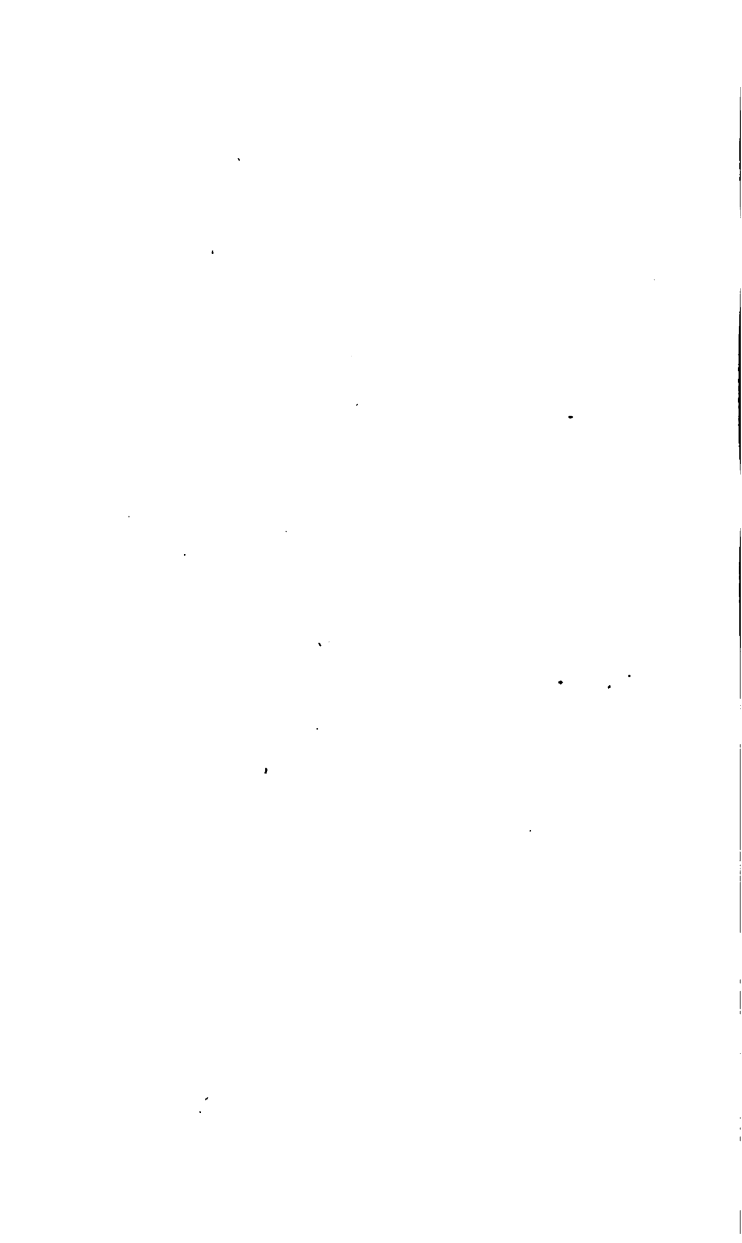
Conseguenze e vestigia morali e politiche delle compagnie di ventura.

I. Le compagnie di ventura furono in Italia la esterna espressione del suo stato politico durante il XIV e il XV secolo.

II. La instituzione delle compagnie di ventura cooperò forse ad affrettare i progressi delle arti e dell'industria in Italia. Ma questo vantaggio sarebbe stato contrappesato da enormi danni. Danni materiali.

III. Danni che la instituzione delle compagnie inferì al morale dei principi. Ludovico il Moro ne riassunse la politica: sue vicende e massime.

IV. Danni che la instituzione delle compagnie inferì alla morale pubblica dei popoli d'Italia. Disformità che ne nasce tra suddito e soldato.

V. Danni che la instituzione delle compagnie inferì alla morale privata dei popoli d'Italia.

CAPITOLO QUARTO.

Conseguenze e vestigie morali e politiche delle compagnie di ventura.

I.

Prima di accingerci a ricercare le vestigia lasciate nella vita morale e politica dell'Italia dalle compagnie di ventura, riputiamo necessario di accertare e svolgere un fatto. Questo fatto si riduce in ciò che le compagnie di ventura furono in Italia una verace espressione dello stato politico, nel quale esistettero: sicchè, posto tale stato, esse ne dovevano essere il necessario segno, appoggio o risultato.

A siffatta conclusione si arriverebbe direttamente, solchè in astratto si volesse osservare, come la società non si mantiene senza il potere, nè il potere senza la forza, e come perciò questi tre elementi debbono di maniera operare l'uno sopra l'altro, che la forza non si modifichi senza che il potere se ne risenta, nè la società possa rimanere estranea a tutto quanto alteri le condizioni del potere. Ma la questione è tanto importante, che gioverà esaminarla più minutamente.

Da corrotta fonte scaturì l'uso delle armi mercenarie in Italia. Allorchè l'italiana indipendenza venne stabilita nel trattato di Costanza, il nerbo della milizia era la cavalleria composta dei più ricchi ed onorati cittadini. Le discordie intestine, scoppiate bentosto e durate per tutto il XIII secolo, col generare esigli, morti e devastazioni, apportarono questi due mali: che le città rimasero prive dei più segnalati

abitatori, epperciò della migliore cavalleria, e che sopra le comuni gare potè innalzarsi un personaggio o cittadino o forestiero, il quale sotto il proprio impero riunì i discordanti umori.

In entrambi i casi fu uopo di assoldare mercenarii estranei: nel primo caso, perchè gli eserciti erano vuoti, e mancavano i cittadini a riempirli; nel secondo caso per la medesima ragione, e perchè il nuovo signore non si fidava di opprimere i cittadini col braccio dei cittadini. Gli uffici di potestà e di capitano del popolo furono sovente di scusa o di strumento a tale artifizio: le guardie lasciate in Italia dai re Svevi e Angioini, le genti condottevi d'oltremonte dagli imperatori e dai sommi pontefici, quelle chiamatevi dall'un partito per trionfare dell'altro, ingrossarono i drappelli dei venturieri dispersi per la penisola. Li ingrossarono altresì i vagabondi e i fuorusciti, pullulati a dismisura in conseguenza delle continue guerre, e della confusione degli ordini sociali. Si aggiunga che i progressi dei primi soldati di ventura sconfortavano dalla milizia le poche città, che se ne erano ancora serbate illese, e le rivolgevano ad imitare gli esempi dei tiranni vicini. I quali intanto, per assecurarsi meglio dei seggi usurpati, allontanavano affatto dall'esercizio delle armi la popolazione delle città, e appena vi concedevano un oscuro luogo a quella del contado (1).

Alla fine, dopo varii ed inutili sforzi, i cittadini

(1) Il Piemonte, come lo Stato ch'ebbe una costituzione e una storia affatto diversa da quella del resto dell'Italia, è evidentemente escluso da tutte queste considerazioni. Ciò vogliamo notato per sempre.

diventarono sudditi, ed avviliti e disarmati piegarono al giogo le cervici.

Ciò succedeva, massime nell'Italia centrale, verso i principii del XIV secolo. Cinquant'anni dipoi quelle signorie erano quasi tutte diventate ereditarie. Tuttavia la loro origine non era ancora tanto lontana, che si ardisse negare di averle ricevute dal popolo. Perciò, quanto erano più modesti i titoli, tanto più si mostrava violento e sospettoso il comando. In tali estremità l'uso de'mercenarii diveniva indispensabile.

Che se Napoli ed alcuni comuni o repubbliche, come Firenze, Genova e Venezia, atteso la postura, o la politica loro costituzione, o la natura dei proprii esercizii, si salvarono dal primo di quei due mali, non si conservarono ugualmente immuni dal secondo. Quanto a Napoli, il sistema feudale (come già osservammo altrove (1)) lo conduceva direttamente alle milizie stipendiarie: quanto a Genova e Venezia, vi erano esse menate dall'indole della propria attività tutta fondata sui traffici marittimi: quanto a Firenze ed alcuni altri Comuni, comincieremo per dire, che essi non evitavano la servitù se non se a salti, e che per altra parte le gare intestine vi producevano, rispetto alla milizia, pressochè le stesse necessità, che nelle città vicine produceva la tirannide.

Oltre a ciò due cause li trascinavano prepotentemente a servirsi dei mercenarii. In primo luogo, e tutti il sanno, allorchè due potenze si guerreggiano a lungo con milizie diverse, quella di esse che si trova colla milizia più debole imita a poco a poco la milizia nemica. In secondo luogo, la popolazione di

(1) V. parte I. cap. III. §. 1.

quei Comuni era troppo o troppo poco incivilita, per sottomettersi al peso di difendere personalmente la patria; troppo, perchè le industrie e gli agi loro erano pervenuti a tal segno da rendere quel peso grave e dannoso; troppo poco, perchè esso non si poteva ancora distribuire in giusta misura col minore incomodo privato.

Coll'andare del tempo a queste ragioni se ne aggiunse un'altra, e fu, che i venturieri si erano digià riuniti in compagnie, e che codeste compagnie erano diventate tanto potenti, che pareva impossibile farne senza. D'altra parte la diffidenza e la tema continuarono a contaminare le signorie del xv secolo, come avevano contaminato quelle del secolo antecedente. Se i successori di Gian Galeazzo Visconti o di Francesco Sforza avessero avuto vera ambizione, ben avrebbero potuto consolidare ed accrescere in modo certo il principato, cioè sciogliendosi a poco a poco dalla necessità delle soldatesche mercenarie, e rimettendo le armi nelle mani del popolo e della nobiltà.

Ma affinchè una nazione si rechi di buon grado alla guerra, vuole esservi eccitata dall'affezione o dall'utile. Vi andrà altresì costretta a forza; ma la profusione delle pene e dei premii non basterà a rendere vittoriosa una folla di schiavi. Allorchè un popolo da lunga pezza intorpidisce, potrà un tiranno trascinarlo sotto le bandiere, e trattenervelo altresì con una certa disciplina; ma farlo buon guerriero non potrà mai, finchè non gliene inspiri le passioni. Ora queste passioni sono l'amore della patria, della gloria, e delle ricchezze. Di esse le due prime insieme prese fanno di un cittadino un eroe; l'ultima, come mezzo a sti-

molare l'uomo di guerra e fargli superare alcune noie, può servire; come fine, è al postutto essenziale.

Nell'amore della patria sovente si raggruppa l'affetto particolare verso la persona o la schiatta, che la regge e rappresenta: nè mai avrà un principe acquistato tanto quanto allora che avrà saputo accordare bene negli animi dei suoi sottoposti l'amore verso la persona sua propria coll'affezione verso il tutto constitutivo della patria. Quanto più il principe avrà saputo interessare i suoi sudditi al pubblico vantaggio, tanto più caldi e più numerosi li troverà alla difesa dello Stato e di se medesimo. Al contrario il caricare di doni e di privilegi una parte od un ceto della nazione per averla fedele ad ogni cenno, e tener queta con essa l'altra parte, è un distruggere le une colle altre le forze naturali dello Stato, per non serbarne poi alcuna contro i nemici esterni. La vera sapienza sta nello sviluppo innocuo e generale di tutte quelle forze, e nel concentrarle naturalmente alla difesa ed all'incremento non meno del trono che della nazione.

Pure a codesto principio, cui l'esperienza di tutti i tempi ha suggellato, non volevano piegarsi i principi italiani del XIV e del XV secolo. Venuti al seggio supremo a forza di usurpazioni, timorosi mai sempre di quelle fazioni da loro a mano a mano lusingate e depresse, dei tre incitamenti testè accennati soffocarono i due primi, e dell'ultimo ricavarono solo il peggio, abbandonandosi in braccio alle milizie mercenarie, e rivolgendole, non tanto a danno dei nemici, quanto ad oppressione dei popoli. Stolto consiglio, benchè nè

nuovo, nè ultimo pur troppo! (1) avvilire e depravare i sudditi, per timoneggiarli più alla sicura. Così seccarono spontaneamente le sorgenti del proprio potere, così troncaronsi le vie a veraci ingrandimenti; e paghi di comprare a prezzo d'oro e di umiliazioni una stentata esistenza, non dubitarono di preparare ai popoli infiniti mali, ed a se stessi, dopo la perdita dell'onore, quella dello Stato.

Per siffatto modo l'esistenza delle Compagnie di ventura in Italia rimase legata all'esistenza politica di essa; sicchè la storia di quelle è, per così dire, la faccia esterna della Storia d'Italia durante i due secoli summentovati. Che se altrimenti fosse, se l'apparizione delle compagnie di ventura in Italia fosse stato un fatto materiale, come è l'acquisto o la perdita di una battaglia, come è un tremuoto od una pestilenza, il racconto delle loro vicende formerebbe bensì argomento di curiosità, ma non di scienza: e tale esso sarebbe rispetto alla Francia; dove, benchè le compagnie durassero molto tempo ed arrecassero gravi mali, pure tanto poco influirono sopra l'andamento generale delle cose, che, come al loro apparire le forze dello Stato erano o feudali o comunali, feudali o comunali rimasero al loro dileguarsi. Ma in Italia la comparsa delle compagnie di ventura segnò la disfatta della libertà e delle milizie cittadine nei

(1) « *Primus ipse* (imperatòr Gallienus), *metu socordiæ suæ, ne imperium ad optimos militiæ transferretur, senatum militia vetuit; etiam adire exercitum......* » Aur. Victor, *De Cæsarib.* cap. XXXIII.

« *Clarum inde inter Germanos Frisium nomen dissimulante Tiberio*, ne cui bellum permitteret ». Tacit. *Annal.* lib. IV. cap. LXXIV.

Comuni, segnò la decadenza del sistema feudale nel regno di Napoli, segnò l'innalzamento di nuove signorie, segnò infine un'era novella, dentro la quale il carattere degli Italiani fu grandemente modificato.

II.

Ciò posto, è evidente che le compagnie di ventura non possono avere generato effetti morali e politici tanto loro proprii, che nella generazione di questi non sieno entrate anche molte di quelle cause, le quali determinavano uno stato sociale corrispondente alla esistenza di esse compagnie. Premessa tale avvertenza, che fu già da noi altrove ricordata in un caso simile (1) imprenderemo a svolgere i principali effetti, o risultati, o conseguenze, o vestigia (comunque si vogliano denominare) morali e politici, nella produzione dei quali le compagnie di ventura avrebbero potuto avere qualche parte.

Disse un filosofo, che i popoli sono dapprima governati colla forza materiale, dipoi coll'oro e colla magnificenza, e che per l'ultimo l'ingegno e la virtù ne terranno l'impero. La ferocia dei Barbari soggiogò l'Italia, piantovvi uno Stato, e aperse il campo alla forza individuale. Questa trionfò sotto gli imperatori e nei primordii dei Comuni; finchè Milano, Venezia, Napoli e Firenze, rese dalla felicità del suolo o dalla potenza del traffico o dall'operosità dell'industria ricchissime sopra tutta l'Europa, si affezionarono alle ricchezze, e pensarono esser meglio immolarne una parte per comprarsi un vivere tranquillo e fecondo di nuovi guadagni. Assoldaronsi allora le bande di

(1) V. parte I. cap. VIII. §. 2. p. 173.

ventura. Che ne avvenne? Quell'attività, che sarebbe stata impiegata nell'esercizio delle armi, si rivolse ai viaggi commerciali, ed alla fabbricazione dei panni e delle sete, si rivolse alle tele ed ai marmi, a investigare codici, a frapiantare in patria la sapienza greca e latina, ed, attendendo che le squadre mercenarie tornassero in città coll'avviso di vittoria e di ingrandimento, levò il velo alla civiltà cresciuta tacita fra le tempeste del medio evo, e viva e splendente mostrolla all'attonita Europa.

Mentrechè adunque i popoli vicini dall'uopo di vegliare alla propria difesa venivano come rinserrati dentro un'angusta cerchia di materiali bisogni, gli Italiani, sciolti mediante un poco d'oro da quella obbligazione, giravano da padroni il Mediterraneo e l'Eusino, facevansi mediatori tra l'Oriente e l'Occidente, e con immenso utile e lustro proprio spingevano avanti la civiltà europea. E veramente se l'Italia avanzò le altre nazioni in questo grande ufficio, pel quale le rimarrà la lode e la gratitudine di tutti i secoli, fu opera senza dubbio di molte cagioni, di essere cioè stata essa medesima sede dapprima della romana civiltà, e quindi della cristiana religione; di essersi di buon'ora sciolta dal sistema feudale e ridotta a Comuni; di avere una postura opportunissima al commercio mediterraneo, ed altre molte che taciamo: ma una di esse fu l'uso sopraccennato delle milizie stipendiarie.

Però codesto splendore di gloria e di ricchezze fu egli tutto ad augumento della felicità dell'Italia in allora e dipoi? Non sarebbe egli stato intrinsecamente più vantaggioso il non assoldare mai compagnie di

ventura, ed anteporre a brevi glorie beni più penosi, ma più durativi? Le pagine seguenti chiariranno la quistione.

Pessimo fra tutti i governi è quello, nel quale il cittadino partecipa il meno possibile alle pubbliche cose. Nei Comuni ognuno del più vil seme pretendeva la sua parte del comando; e ne scaturiva, insieme colle divisioni e coll'anarchia, un potente sviluppo di tutte le forze individuali. Sotto le signorie del XIV e del XV secolo, individuo, cittadino, Comune e leggi sparirono a profitto di un solo, che dominò sopra l'abbassamento morale di chi gli doveva obbedire. Certo nel 1350 la vita per esempio di un Milanese era (trattine pochi individui) più comoda e più tranquilla che un secolo o due secoli innanzi, quando cioè Federico II gli minacciava i ricolti e la vita, o quando Federico I gli distruggeva le case. Ma quella comodità, e quiete apparente di quanti mali non era ella pregna!

Primieramente non ci era nel fatto sicurezza e politica tranquillità; perchè le forze, sopra le quali queste debbono appoggiarsi, erano allora compre, e come si erano vendute una volta, potevano improvvisamente vendersi una seconda e una terza. Ciò rispetto alla fede: rispetto al valore, è chiaro che il denaro solo non basta ad instillarlo.

Di codesti difetti non s'accorse guari l'Italia, finchè le guerre si trattarono tra i suoi principi, e, vincesse o perdesse questo o quello, l'independenza di lei era salva. Ma quando i Francesi si presentarono dalle vette delle Alpi, allora si conobbe la differenza tra le armi proprie e le prezzolate. Per impedire il

ritorno agli invasori tutta l'Italia riunì le sue forze presso il Taro: vi si venne a giornata: gli Italiani erano quaranta contro otto, e furono sconfitti. Trentacique anni dopo Firenze era venduta da Malatesta Baglioni: e già prima la regina Giovanna era stata ingannata da Sforza Attendolo; i re di Napoli erano stati mal serviti da Braccio e dai Caldoresi; Milano era stata tradita da Francesco Sforza, e il papa beffato da Niccolò Piccinino.

In secondo luogo, lasciando anche stare il danno provenuto per le infinite ricchezze consumate o mandate vie nel XIV secolo dai mercenarii stranieri, chi può stimare appieno il nocumento che arrecava all'agricoltura ed alle arti, che le sono più dappresso, il miserabile metodo di guerreggiare adoperato in quel secolo e nel seguente? Certo i soprusi e le devastazioni furono proprii pur troppo di tutte le guerre. Ma nei tempi antichi necessità o furore serviva a scusarli: nei tempi odierni la devastazione è soltanto mezzo od accompagnamento; il fine è grande, e si ripone nella presa di una città o di un sito capitale, o nell'acquisto di una battaglia: l'esercito lascia bensì ruvide traccie lungo le strade da lui battute, ma i paesi discosti non ne sentono per così dire il peso che in modo indiretto.

Al contrario, siccome la natura delle milizie mercenarie non permetteva di fare grosse guerre, e di prefiggersi grandi fini, così la devastazione per se stessa diventava fine, e non aveva più limiti. Si aggiunga, che la soldatesca doveva mantenersi di per sè, e militava per mestiero: si aggiunga che le leggi penali erano poche e deboli, e, o non venivano ese-

guite, o non punivano quasi mai personalmente. Perciò vite e sostanze erano alla mercè delle soldatesche. Soltanto nell'espugnazione di Piacenza dieci mila cittadini vennero tratti in schiavitù. «Furono « rubati (racconta un cronista contemporaneo) gene- « ralmente tutte le chiese, e reliquie, e croci, e ca- « lici, e stracciata ogni cosa. Dello svergognar delle « donne sarebbe uno stupore a scriverlo. Tutte le « donzelle, vergini, maritate, vedove, monache, tutte « furono svergognate e stracciate e malmenate. Non « voglio scrivere altro, perchè la pietà e la compas- « sione non mi lascia scrivere. Durò il saccomanno « più di 50 giorni. Furono fatti prigioni tutti quei « cittadini. Loro erano svergognate le donne e le fi- « gliuole in sua presenza; e quando n'erano ben « sazii, que'cani giuocavano a'dadi una donna col- « l'altra » (1).

Tutto ciò avveniva sotto gli occhi di Francesco Sforza nel novembre dell'anno 1447. Codesti dolori poi (come avverte un illustre scrittore) riuscivano più intensi, perchè già in Italia si spargeva una civiltà più avanzata, la quale aveva creato nuovi interessi e bisogni, e svolto i principii del giusto in modo da rendere più dura la soggezione alla forza materiale scompagnata da quelle idee e da quei nobili sentimenti , che soli ne possono diminuire i mali (2).

(1) Cristoforo da Soldo, *Istoria Bresciana*, p. 845 (R. I. S. t. XXI).

(2) Blanch, *Giudizio sopra la Storia delle compagnie di ventura* (Museo di Napoli, luglio 1844).

III.

Questi danni erano materiali: altri ve ne erano funesti non meno al morale dei principi, che a quello dei popoli. Noi procureremo di parlarne partitamente.

Quando l'uomo può per diritta strada esercitare la sua attività, e pervenire al conseguimento dei suoi desiderii, solitamente il fa, spronato dalla fierezza medesima della propria natura. Ma se egli diffida delle sue forze naturali, se queste gli mancano, e tuttavia i bisogni e le passioni non si acquetano d'intorno a lui, romperà il freno ad ogni rispetto, e qualsiasi mezzo gli parrà acconcio.

Ciò appunto accadde ai principi italiani nei secoli XVI e XV. Siccome i rapporti tra signore e sudditi non erano ben definiti, così il signore per conservare lo Stato servivasi di forze estranee ad esso. Queste perciò erano insufficienti; eppure si voleva che bastassero non solo a mantenere il proprio, ma a rapire l'altrui. Che ne avvenne? Siccome le rocche erano quasi inespugnabili, espugnavansi coll'oro; siccome il combattere in aperta campagna conduceva quasi a nessun risultato, combattevasi occultamente colle rubellioni, colle imboscate, coi veleni. Tentavasi di sedurre i capitani nemici, e le guardie delle città; sommovevansi a rubellione le terre; licenziavasi un condottiero per cacciarlo addosso ai principi vicini. Andava a male la trama? Ripudiavasene l'autore. Sortiva il bramato effetto? Sotto qualche pretesto afferravansi scopertamente le armi per mantenere l'acquistato ed accrescerlo.

La guerra dichiarata così, l'autore della trama ve-

niva riassoldato come condottiero, e premiato: quindi nuove depredazioni, nuovi assedii, nuove tergiversazioni e scaramuccie servivano come di preludio ad altri accordi e ad altri tradimenti. Vedevasi pertanto una repubblica di Venezia patteggiare con sicarii l'avvelenamento di Filippo Maria Visconti e di Francesco Sforza (1); un Cosimo de' Medici non abborrire dall'assassinio (2); un Francesco Sforza riacquistare ai Milanesi la Lombardia contro i Veneziani, e quindi appropriarsela coll'appoggio dei Veneziani istessi; un Sigismondo Malatesta mercatare con un re i suoi servigi, e, dopo ricevuto il denaro, beffarsene; e le paci e gli armistizii e i giuramenti profondersi e divenire strumenti di inganno.

Ciò facevasi, ciò lodavasi: poichè sorse chi imprese a dimostrare non solo, che tutto che si operava in tal modo dai principi era bene, ma che i principi potevano e dovevano in certi casi operare il male... «Poichè « l'ultimo fine della guerra è la vittoria, con la quale « (dice uno storico) si consumano gli Stati proprii e « si acquistano gli altri, per ottenere quella pare che « sia lecito o almeno tollerato mancare di fede, usare « crudeltà ed altri enormissimi errori » (3).

Codeste arti insegnava l'impotenza, e le autorizzava anche presso i più onesti, perchè sembravano leggi di necessità. Quindi l'amministrazione della giustizia si vestiva non di rado di ferocia e di frode: quindi

(1) Cibrario, *Documenti alla morte del Carmagnola.* — Capponi, *Commentarii*, p. 1212 (R. I. S. t. XVIII).

(2) Rosmini, *Vita del Filelfo.*

(3) Missaglia, *Vita di G. G. de' Medici, marchese di Marignano*, p. 163 (Milano 1605).

nel far guerra erasi spietati per calcolo; chè impiccavansi i difensori delle terre per ottenerle col terrore, abbruciavansene le messi per soggiogarle colla fame. Al contrario oggidì fra i popoli europei, generalmente parlando, le messi si rispettano, nè si impiccano che le spie; perchè poche sono le fortezze, e fisso è il termine della loro resistenza, sicchè qualunque crudeltà tornerebbe inutile e perniciosa.

Se nei giorni nostri si rinnovassero le vicende del conte di Carmagnola, il suo principe lo farebbe arrestare, lo sottoporrebbe ad un consiglio di guerra, permetterebbegli la difesa, e, quando ne uscisse reo, lo manderebbe al supplizio. Venezia, priva di armi sue proprie, sospettosa delle assoldate, che fece ella per assicurarsi del famoso condottiero? con inescusabili simulazioni, con subdole indagini, con barbare torture diede forma di turpe tradimento a ciò, che in essenza poteva essere giusto e necessario. Poco stante elevaronsi uguali sospetti circa al Colleoni (1). Ma fu egli forse accusato, processato e giudicato formalmente? Mai no. Appagandosi di lontani indizii, la repubblica ordinò al Piccinino di avvicinarsegli fintamente colle proprie squadre, assaltarlo all'improvviso, svaligiarlo, ucciderlo, e sperperarne le genti. Il caso impedì, che il disegno avesse pieno successo. Bartolomeo Colleoni, fuggito per miracolo dalle mani dei suoi assalitori, protestò della propria innocenza: il sinistro procedere della repubblica, mentrechè privolla di avere chiara conoscenza del fatto, la coperse dell'onta di un vano tradimento.

Il mezzo che con qualche successo s'impiegava dai

(1) V. parte IV. cap. V. §. 1. pag. 160. t. III.

principi in simili casi, era di rivolgere l'un capitano contro l'altro: ma ognun vede a quanto poco onore e vantaggio del governo ciò dovesse riuscire. Oltrecchè non si poteva abbattere un condottiero senza innalzare l'altro, nè innalzare questo senza deprimere se stessi. Perciò fanno pena e schifo le umiliazioni e le condiscendenze, alle quali si sottoponevano i principi per impetrare obbedienza dalle proprie soldatesche. Consumate le ricompense dei titoli, dei denari e dei feudi, donavasi ai condottieri il proprio nome e stemma: quindi ogni nuova condotta, ogni leggiero servigio serviva loro di occasione per domandare e conseguire nuovi privilegi e favori. Alfine quando gli erarii erano esausti, e le spoglie ostili mancavano, davansi loro in preda le proprie terre, e i beni e l'onore dei proprii sudditi.

Avresti allora non senza meraviglia veduto spietati principi, avvezzi a punire nei sudditi con orribili supplizii perfino i sogni e i pensieri, piegarsi umilmente dinanzi a guerrieri di ventura, e lusingarli per venire serviti, e ringraziarli di non essere stati disserviti. «E se mai avete risoluto di farci cosa accetta « e grata, vi supplichiamo strettissimamente, affinchè « colla consueta vostra prudenza disponiate la vostra « compagnia a qualche onorata impresa, o a tornare « nel patrimonio di s. Pietro, o ad entrare nella Marca, « o come piacerà a voi. E di ciò una e due volte sup- « plichiamo la magnificenza vostra » (1).

(1) *Lettera della repubblica di Firenze a Giovanni Acuto*, 16 novembre 1377.— Alla nota XXXI abbiamo riferito alcuni brani di lettere scritte nel XIV secolo dalla detta repubblica ai proprii condottieri. Essi serviranno di prova al lettore.

« Certi Spagnuoli venturieri, siccome ei mi viene
« scritto, sono scorsi a Rivalta di Bornia . . . onde io
« ne prego la S. V. con quella istanza ch' io posso
« maggiore, che voglia esser contenta d'adoperarsi...
« che siano restituite le cose rapite . . . e s'Ella pensò
« mai di farmi cosa, la quale mi debba oltre misura
« essere grata, de' venturieri ne prenda quel partito,
« che le parrà degno a' loro misfatti . . . perchè la
« dimostrazione, che in ciò ne farà la S. V., la recherò
« a singolarissimo favore. . . .

« Quando la S. V. potesse ridurre la detta compa-
« gnia (*cioè quella di Giovanni di Preda, che aveva rovi-*
« *nato Capriata luogo amico*) altrove, affine che quei
« sventurati terrazzani fossero alleggeriti da que' cari-
« chi, io me lo torrei a piacere particolare, e a ciò
« fare prego la S. V. come posso più » (1).

Di questo modo trasmettevano gli ordini ad un soldato loro, capitano di poche centinaia di uomini, la repubblica di Firenze, il doge di Genova, e il duca di Milano.

Non vorremmo però che il lettore si inducesse ad imputare tutti questi disordini immediatamente all'esistenza delle compagnie di ventura. I principi si avvilivano e si pervertivano, perchè erano deboli: erano poi deboli, perchè non sapevano, o non volevano unire l'interesse proprio a quello dei sudditi. Ecco la ragione precipua di tutto ciò. Le compagnie di ventura poi vi avevano la loro parte, come quelle che erano il necessario strumento col quale i principi mantenevano la loro falsa autorità.

(1) *Lettera del doge di Genova al Vitelli* (Lettere a Vitello Vitelli, p. 82, Firenze 1551).

Del resto le condiscendenze di questi procedevano tant'oltre, che il giacco da venturiero bastava talvolta a ricoprire enormi operazioni. Nel centro di Milano, sotto gli occhi del duca Francesco Sforza, un uomo d'arme del Sanseverino rubava un leggiadro giovinetto, nipote di Francesco Filelfo, letterato celebratissimo ed accettissimo al principe; nè solo lo rubava ma ai suoi piaceri se lo teneva di forza in casa prigioniero: eppure nessuna giustizia si elevava alle grida dei congiunti, all'infamia del fatto (1). Un Francesco Maria della Rovere uccideva di sua mano il cardinale di Pavia, legato pontificio, e la prima persona dopo il papa: eppure rimanevane ai servigi. Un Orazio Baglioni scannava a sangue freddo Gentile e Galeotto suoi congiunti arresisi alla Lega, di cui egli era capitano: eppure non ne aveva altro che un leggiero rabbuffo. Gridavane il Machiavelli, gridavanne gli storici ed i filosofi (2), strillavano i popoli: ma la

(1) Rosmini, *Vita del Filelfo*, t. II. doc. 29.

(2) « Nè s'accorgono le repubbliche e i principi moderni « che così fatte perfidie e scelleraggini, che a' loro soldati « comportano, ciò altro non essere che invitargli a far con« tro di loro, ogni volta che n'abbiano occasione, il me« desimo o peggio: e se dicessero che, o per la debolezza « loro, o per la potenza de' generali, avendo essi l'arme in « mano, nelle quali ogni cosa consiste, bisogna che, vogliano « o no, soffrano queste e mille altre indignità, direbbono « vero; ma come questo conoscono, così conoscere ancor « dovrebbono, che nè principati chiamare, nè repubbliche « si possono quelle, le quali dell'una mancano di quelle due « principali parti, delle quali tutti i reggimenti politici ne« cessariamente composti sono. E di vero non è senza gran« dissima meraviglia, che gli uomini tanto da una corrotta « usanza trasportare si lascino, ch'eglino si facciano a cre-

piaga era fatta. Che se qualche esempio di giustizia fu dato, fu dato specialmente dalle repubbliche, dove la massa del popolo vedeva e seguitava senz'altri fini direttamente il giusto: come avvenne, quando Firenze condannava a morte il Puccini, imprigionava Otto da Montauto, e confinava Girolamo d'Appiano, tutti e tre convinti di gravi eccessi (1).

Del resto niuno dei principi italiani riassunse sia nella vita interiore sia nell'esterna codesti miserabili risultati più pienamente di Ludovico il Moro duca di Milano; sotto il quale il bel corpo dell'italiana indipendenza restò rotto e guasto irremissibilmente. Nacque da Francesco Sforza: assistè in gioventù alle sregolatezze del fratello Galeazzo Maria, e quindi al meritato di lui scempio. Morto Galeazzo, cospirò cogli altri fratelli e con Roberto da Sanseverino (2), per rapire le redini del governo alla vedova duchessa Bona. Andato a male il disegno, fuggì, fu rilegato, ritornò armata mano, e rientrò in Milano abbandonando i compagni: quindi perseguitò chi gli era stato avverso, rimosse chi gli era stato favorevole, tolse la reggenza alla duchessa, e regnò sotto il nome di un nipotino.

Pervenuto così al potere, rivolse l'animo ad assodarlo ed estenderlo, senza però smettere mai le solite arti d'uomo subdolo e debole. Sotto colore di assicurare il dominio al nipote, si impadronì delle fortezze

« dere di potere o miglior fede trovare, o maggiore amore « negli strani che nelli proprii cittadini.... » (Varchi, *Storie*, t. I. 247).

(1) Varchi, *Storie*, t. II. p. 284.

(2) V. sopra, parte IV. cap. VI. §. IV. t. III. p. 218.

e dei tesori: mancò di fede ai cittadini, che gli avevano imprestato denari per la guerra contro Venezia: col veleno si disfece del conte Pietro dal Verme, e ne occupò gli Stati: coi raggiri suscitò discordia tra i conti Borromei, e ne abbattè la potenza. Vivente il nipote, si fece investire segretamente del ducato, e per atterrare il re di Napoli, che lo contrariava nei perfidi suoi disegni, non temè di conturbare la quiete d'Italia, e invitovvi i Francesi.

La costoro calata fu per Ludovico il Moro segnale a nuovi delitti. Col veleno si sbrigò del nipote, ne usurpò l'eredità, e ne rinserrò in prigione la moglie. Ciò fatto, chiamò in Italia i Tedeschi, per discacciarne i Francesi. Abbandonato dagli uni, vinto dagli altri, vilipeso da tutti, fuggì, ritornò a breve trionfo; alla fine fu venduto al nemico da un soldato svizzero, e languì molti anni in un lontano carcere.

Ora cotesto principe, nel quale stupendamente andarono uniti opposti difetti, ambizione e timidità, avarizia e prodigalità, molto prima di scendere dal trono stese il suo testamento, perfetto compendio della meschina politica di quei tempi (1). In esso dà ordini severi, acciocchè le fortezze vengano custodite a proprio nome eziandio dopo la sua morte: proibisce al suo successore di cavalcare in Milano e farsi riconoscere per duca, finchè il proprio corpo non sia stato messo sotterra vestito delle vesti ducali (2): gli proi-

(1) Molini, *Docum. di storia italiana*, t. I. fine.

(2) « Volemo et comandamo sotto pena de la maledictione « nostra a nostro fiolo successore, non cavalchi la terra per « farsi invocare signore, nè faci altro acto per segno de tore « el dominio prima che sarano facte le exequie nostre et lo « corpo nostro sera reposto al loco suo ». Ibid. p. 328.

bisce di passare il Ticino prima dei 14 anni, e di porre il piede in veruna fortezza prima dei 20: gli suggerisce di appoggiarsi alla fazione ghibellina per tenere Genova in obbedienza: gli istilla il sospetto contro tutti i pubblici ministri, contro i condottieri, contro i governatori e istitutori della persona medesima di lui. A tal proposito raccomanda, che questi non vengano scelti di troppo alta condizione (1), e che non vengano ammessi a dar voto, od a sedere in consiglio: anzi vieta loro espressamente di entrarvi se non in compagnia del figliuolo suo (2).

Con tale paura, con tali arti vivevano i principi d'Italia, allorchè i sudditi erano rimossi dalla milizia, e le armi si trovavano in mano a prezzolati venturieri.

IV.

Ha l'esperienza dei secoli dimostrato, che in generale tali sono i popoli, quali i governi, e che i deboli principi producono deboli sudditi, e questi quelli.

Non mai cotale principio ebbe più chiara conferma dal fatto, quanto in Italia nei secoli delle compagnie di ventura.

Il primo e principale di tutti i danni provenuti non tanto dall'instituzione di esse, quanto dalle condizioni politiche, di cui esse furono necessario sostegno e

(1) « Et chel non sii de gran condictione per el respecto « antedicto in li governatori de la persona ». *Testamento di Ludovico il Moro*, l. cit. p. 309.

(2) « .... et questo facemo per obviare a quello a che l'ambitione humana qualche volta cól pretexto de questo nome « de governatore de la persona del signore ha transportato « in li tempi passati e alli dì nostri qualcuno, cum poco « benefitio di chi si è trovato signore ». L. cit. p. 309.

manifestazione, fu l'avere gli Italiani perduto quella persuasione della propria forza, quell'orgoglio nazionale, quel sentimento di pubblica morale, quell'affezione al bene comune, che mantengono vivo un popolo. Ma codeste sono piante delicate, che hanno uopo di una certa abbondanza d'aere per sorgere e fruttificare.

Nel governo popolare l'uomo d'ingegno e di attività trova nella pubblica voce sufficienti compensi alle sue fatiche: la tirannide riserva i premii solitamente all'adulazione, talora al capriccio ed alla nascita, e sempre all'obbedienza illimitata. Pure nello Stato più dispotico vi ha sovente una strada per rendersi utile alla patria, ed aspettare tempi migliori. Questa strada è la milizia.

Ora la milizia appunto nei secoli delle compagnie di ventura, come pubblico ufficio, stava chiusa ad ogni suddito, senza che uno splendore di gloria esterna alleggerisse i pesi dell'interna signoria; al contrario di quanto avveniva pochi lustri fa, allorquando i Francesi immolavano tutto se stessi alla voglia di un solo.

Scaturiva da ciò un'oppressiva sconfidenza di se medesimi e del proprio paese, che quand'anche negata all'aperto, anzi talvolta celata sotto false illusioni di vanagloria municipale, tanto più si manifestava nelle conseguenze. Infatti a che per esempio le quotidiane millanterie circa la supremazia italica in ogni cosa? L'ambizione trae le sue radici dalla forza, la vanità dalla debolezza. E l'Italia, posciachè fu debole, diventò vana.

Una nazione che tratti le armi, o a grandi pericoli

si esponga, potrà cadere; ma la sua caduta sarà momentanea: risorgerà più fiera dalle sventure, e mostreralle al mondo quasi in prova della propria costanza. Per l'opposto, guai ai popoli che non sono soliti a fare e a tollerare molto in servigio dello Stato! Soltanto i grandi sacrifizii fanno grandi le nazioni: ma i grandi sacrifizii esigono grandi virtù politiche, e le virtù politiche esigono comunanza non meno dei beni che dei carichi pubblici. Ora il germe delle virtù politiche in Italia veniva svelto allorquando soldato e cittadino diventavano nomi di cose non solo diverse, ma contrarie. Chi può mai senz'ira e tedio scorrere il corpo delle storie nostre dalla rovina dei Comuni alla calata di Carlo VIII? Sono al certo presso le altre nazioni periodi di storia più sanguinosi e disordinati: ma dove trovare tanta ignavia e tanta materia di vergogna e di sdegno? Dalla battaglia di Legnano a quella del Taro (A. 1176-1495) niun'altra fu combattuta in Italia, dove fosse riuscito santo e glorioso il morire colle armi alla mano.

Fu in codesto intervallo di tempo, che lentamente si consunse quel vigore d'animo, che aveva distinto gli antichi Italiani, e che li avrebbe salvati dalla dominazione straniera. Tenteremo noi di delineare la vita vanitosa e bugiarda dei secoli di Gian Galeazzo, e di Filippo Maria Visconti? Incoronazioni, entrate, giostre, caccie, rappresentazioni, corse, danze, conviti, luminarie, festini pieni di cavalieri e di dame splendenti al cospetto di un popolo attonito assai più che contento; poi processioni numerose di principi e di popoli vestiti a penitenza incontro a reliquie sovente rapite proditoriamente; poi concilii, quanto numerosi,

inefficaci, ad estinzione delle discordie ed a ruina dei Turchi; e celebrazioni fastose di paci e di leghe menzognere; e rassegne strepitose di guerrieri non proprii; ecco la vita esterna del XIV e del XV secolo.

Fallaci apparenze, funeste lusinghe! Proprio della mezza barbarie muoversi per accidenti o persone, e consumare il necessario nelle vanità. La vera magnificenza non getta, ma distribuisce, non disperde ma semina. Mentre si danza in corte, le campagne sono arse e devastate dalle proprie e dalle aliene soldatesche, il popolo muore di fame, e non ardisce lagnarsi per tema dei supplizii; i consanguinei preparano contro i principi congiure e tradimenti; il nemico li attizza; la santità dei giuramenti è mezzo a nuocere; la beltà delle forme, l'integrità dei costumi divengono incentivo a lascivie, che dapprima sono sopportate, poscia imitate passano dai signori ai sudditi; la milizia è fatta strumento di oppressione, la giustizia di persecuzione: insomma miserie e splendidezze, ignavia e dispotismo, ecco la vita interna dell'Italia nei secoli delle compagnie di ventura.

Fra tali angustie le virtù pubbliche sparivano per cedere il luogo al freddo egoismo. A stento il suddito adempiva quel solo peso, a cui lo costringeva la forza: vivere sotto questo o quel principe per lui era tutt'uno; nè altro desiderio aveva egli più, che di pagare e di incomodarsi il meno possibile. Vedeva sopra di sè gente montata in alto per vili condiscendenze, per scellerata fedeltà, per materiale ferocia: scorgeva codesta gente pronta ad aggravare tanto più la mano sopra il suo capo, quanto egli fosse più intemerato e potente; onde non rimanere contro i colpi della per-

secuzione altro rimedio, fuorchè esiglio, od oscurità ed annullamento di se medesimo.

Cogli esigli si accrebbe, come vedemmo nella prima parte (1), il numero di quegli illustri fuorusciti, che cooperarono allo stabilimento delle compagnie di ventura: l'oscurità e l'inazione, scelte dapprincipio per forza e dispettosamente, coll'andare degli anni furono amate, nè amate soltanto, ma a poco a poco per successivi gradi si trasmutarono in umiltà, in condiscendenza, in ignavia, ed alla per fine in viltà e corruzione. Il servire alle leggi, od a chi legittimamente le rappresenta, non abbassa le facoltà dell'uomo, anzi le rinfranca e nobilita: il servire alla dispotica violenza le atterra e inaridisce; e ciò tanto più, quanto è più vile e malvagio colui, al quale è uopo assoggettarsi. La maggior parte degli Italiani, rimasta inerme davanti a pochi venturieri armati, si trovò alla necessità di riscattarsi con denari ed umiliazioni dalle loro insolenze; sicchè, quanto più i principi allentavano ad essi il freno, tanto più noi li blandivamo, od avvicinavamo ai loro i nostri costumi.

Così venne tempo, in cui il nome solo di soldato era cagione di terrore e di abbiezione. Invano talora le oppressioni generarono congiure e rivolte. Le grandi massime delle virtù politiche non si apprendono dai popoli, se non a forza d'anni e d'esempii. Laonde era, per dir così, appena scoppiato il tumulto (2), che si ritornava al primiero sgagliardamento, senza pur potere nè sfogare la propria vendetta nè sfuggire l'altrui.

(1) Cap. V. §. II. p. 166. t. I.

(2) Come succedette ai Milanesi nel 1526.

Del resto la disformità tra i sudditi ed i soldati era ad arte fomentata dalla politica dei principi e delle repubbliche; che, giudicandola confacente alla propria sicurezza, non solo divietavano qualsiasi commercio tra gli uni e gli altri (1), ma spesso proibivano formalmente di ricevere tra gli stipendiarii verun suddito, e di alloggiare gli stipendiarii in luogo prossimo ai rispettivi congiunti (2).

Nè codesta disformità è affatto sparita ai nostri dì, quantunque le milizie vengano tratte a sorte dal grembo dei cittadini, e sieno fra essi alloggiate e mantenute. Ma alle compagnie di ventura del XIV e del XV secolo successero le soldatesche dei secoli XVI e XVII, di origine non meno corrotta, e di costumi non meno distanti dal vivere civile. Mediante la coscrizione tutti i sudditi vennero ammessi ugualmente alla milizia; la sorte designa coloro che la debbono trattare, e quella disformità e antipatia in gran parte cessò; ma non sarà mai affatto sradicata, finchè tutti indistintamente non sieno chiamati all'esercizio delle armi.

(1) « In quest'anno (1336) si fece un ordinamento che « nissun soldato da piedi nè da cavallo presumesse, nè do- « vesse andare, nè usare con alcun cittadino di Bologna, « sotto pena di perdere l'armi ed i cavalli » (*Cronica miscell. di Bologna*, p. 369. R. I. S. t. XVIII).

XXVI. « Et quod nullus de dicta masnada possit come- « dere vel bibere cum aliquo cive pisano in domo sua, vel « qualumque alia . . . . vel aliquem pisanum civem sotiare « aliqua occasione vel causa sine licentia dominorum antia- « norum ad pœnam arbitrio suprastantium auferendam ».

XXVIII. « Item quod nullus dictorum stipendiariorum pos- « sit tenere in domo sua secum aliquem soldatum alium sub « pœna etc. » *Ordinam. Masnadæ Pisan.*, A. 1330.

(2) V. la nota V. t. II. p. 310 della presente storia.

V.

Base e compagnia delle virtù politiche sono e debbono essere sempre le virtù private. Togli queste dal mondo morale, e la politica si ridurrà in una serie di assurdi, privi di legame e di consistenza: togline le prime, e avrai tolto la parte più elevata del mondo morale, quella nel cui adempimento l'animo maravigliosamente si raddoppia e purifica.

Facemmo vedere, come nei tempi delle compagnie di ventura le virtù politiche si inaridissero in Italia: è troppo facile l'arguire, che le virtù private altresì vi andarono declinando, finchè nuovi accidenti e nuove idee sopraggiunsero a risuscitare le une, ed a ravvivare le altre.

Infatti, a mano a mano che gli animi venivano alienandosi dal pensiero delle pubbliche cose, l'amore del comodo privato sottentrava a quello del comun bene. Oh! noi, che, eletti a militare sotto le onorate bandiere di Savoia, daremmo con gioia la vita per l'incremento e il lustro della patria, oh, potessimo dispensarci dall'obbligo di scoprire le piaghe ancora sanguinose dei padri nostri! Ma ufficio dello storico è ricercare e dire la verità: il tacerla, o celarla sotto ingannevoli lusinghe d'amor patrio o di gloria nazionale, è menzogna sempre; è crudeltà poi allorchè le nazioni sono cadute al basso, e per rilevarle bisogna aprir loro altre strade.

Diremo adunque non senza grave cordoglio, che i costumi degli Italiani ricevettero mortali ferite nei secoli XIV e XV. È questo pur troppo un fatto, che non abbisogna di prove. Basta scorrere le storie, le

novelle, gli epistolarii, per rimanerne persuasi, e rallegrarsi degli alti progressi fatti dalla pubblica e dalla privata morale nei tempi a noi più vicini.

Non sia però alcuno, che voglia imputare tutto quel danno all' instituzione delle compagnie di ventura. Queste apparvero e durarono con molta potenza, perchè così voleva la condizione politica e sociale dell'Italia: esse la modificarono, esse la consolidarono, ma non la crearono già, per la ragione appunto che niuna forza, per quanto sterminata, potrà mai creare di pianta costumi ed opinioni.

Vi sono tuttavia alcune avvertenze, le quali concernono immediatamente le compagnie di ventura.

In primo luogo, la forza porta seco solitamente tanti difetti, che soltanto la necessità e la giustizia del fine può scusarla. Ora le soldatesche di ventura non avevano per sè nè l'una nè l'altra di queste due doti: e già il primo loro apparire nel seno dei Comuni d'Italia era stato, per testimonianza dei cronisti contemporanei, fatale a quella fierezza e integrità di costumi, che basterebbe quasi a coprire le atrocità dei secoli precedenti (1).

In secondo luogo, il popolo d'Italia, depredato, taglieggiato, venduto dai condottieri di ventura, e solito a vederli volare dall'una all'altra distruzione,

(1) Valga per tutti il passo di Ferreto Vicentino (*Hist.*, lib. VI. p. 1123. R. I. S. t. IX) relativo all'anno 1312., nel quale la città di Vicenza fu sottomessa da Cangrande signore di Verona. « *Mercenarios secum clientes variis ortos regioni-* « *bus differentisque idiomatis stipendio magno conduxit, ex qui-* « *bus subito mores, honeste vivendi modus, et cultus in patria* « *nostra pariter cum fortuna mutati sunt. Tunc stupra....* »

doveva, per dir così, riguardarli collo stesso stupore e sgomento che i fulmini, i tremuoti e le grandi rivoluzioni della natura, e concepire dei Colleoni, degli Acuti, dei Piccinini un'idea tale di grandezza e di potenza, che fosse pareggiabile a siffatte impressioni. Dal popolo codesta idea saliva alle classi più alte, stendevasi a tutta l'Italia, e generava l'immenso credito che si acquistarono con piccole imprese capitani, quanto a se stessi certamente bravi e risoluti, ma incapaci di formare un gran disegno, coordinarlo a molteplici fini, e condurlo con sapienza ad effetto. Un poco d'oro gettato ad alcuni o ignari o traditori del sacro ufficio delle lettere, bastava a comprarne i favori, e imporre all'universale opinioni esagerate almeno circa le virtù, l'ingegno o la grandezza dei capi di ventura (1).

Ora codeste pubbliche dimostrazioni di stima e di riverenza largite alla forza ed alla fortuna, come mai non dovevano innalzarsi a tutto detrimento di quel senso di vigore e di onestà, che pur si era mantenuto durante le gare civili del XIII secolo? Come non isconvolgere stranamente i principii della misura delle umane azioni, e svilire gli animi, e spogliarli dei più nobili impulsi?

Valgano questi pochi cenni ad indicare le molte

(1) Pietro Aretino, vilissimo millantatore, era segretario e tale amico di Giovanni de' Medici, che dormivano insieme: Francesco Filelfo riceveva doni da Carlo Fortebraccio, e l'estolleva a cielo (Fr. Philelphi *Epist.* lib. XIV. f. 105 vers.): un Jacopo Porcelli, uomo sozzo fra tutte le umane creature, era nel medesimo tempo il confidente ed il poeta di Francesco Sforza e di Jacopo Piccinino nemici in campo.

cose, che resterebbero a dirsi intorno al vasto argomento. Sarebbe forse anche qui il caso d'innoltrarci a più generali ricerche, e investigare come la milizia possa influire sopra la pubblica e la privata morale, e questa sopra quella, e come tutte e tre si possano insieme riunire a perfezionamento dell'individuo, e ad utile dello Stato. Ma ciò ci allontanerebbe troppo dall'assunto propostoci. Lasciando impertanto tali materie alla speciale disamina dei filosofi storici, passeremo ad altre più ovvie considerazioni.

CAPITOLO QUINTO

Altre vestigia e conseguenze morali e politiche.

I. Mali morali che la milizia mercenaria produsse in coloro stessi che la esercitarono.
II. Le compagnie di ventura furono principale strumento a stabilire e mantenere l'equilibrio tra gli Stati d'Italia nel XIV e nel XV secolo.
III. Vantaggi e svantaggi di codesto equilibramento. Ragione per cui il Botta è più letto del Sismondi.
IV. I capitani di ventura introdussero forse nel maneggio della guerra certi sentimenti ed usi di umanità e cortesia verso le persone dei nemici.
V. Ma estesero e consolidarono falsi diritti intorno al saccheggio ed ai riscatti.
VI. Mutazioni avvenute nel vocabolo *scara*.

CAPITOLO QUINTO

Altre vestigia e conseguenze morali e politiche.

I.

Abbiamo nel capitolo precedente accennato i danni arrecati al morale dei principi e dei popoli da quel sistema di cose, al quale le compagnie di ventura servivano quasi di necessario sostegno e suggello. Ora faremo brevemente osservare gl'inconvenienti che codesta milizia generava in coloro stessi che la esercitavano.

In primo luogo era tale la natura di essa, che essenzialmente doveva ottundere i più generosi impulsi. Infatti, messi in disparte i sensi di amor patrio e di onore, la milizia al tempo delle compagnie era diventata un mestiero, del quale le più grossolane passioni si erano prestamente insignorite. Codesta macchia, codesti difetti bruttarono altresì le soldatesche accogliticcie dei tempi seguenti. Bassamente chiedevasi (1), bassamente davasi o vendevasi l'ufficio di

(1) Ecco per esempio in qual modo il capitano Meraviglia chiedeva al luogotenente del re di Francia le provvigioni che la morte di Federico da Bozzolo aveva lasciato vacanti nel 1527.

« Se li piazese di farmi questo bene e honore di darme « Monreale in la forma che 'l signor Fedrigo il teneva, e io « serìa contento de lasare la pension che S. M. me da, he « fare rebatere mile octocento franchi l'anno su la pensione « del sig. Maximiliano, e prestar ha S. M. sey ho octo milia « schudi.

« Signore, se la Exc. V. la trova al proposito, la suplicho « de volerme favare questo bene et questa gratia de prepo-

capitano, e in pari misura veniva esercitato. La infingardaggine, la vigliaccheria, la perfidia (1) contaminano la storia militare del XVI e del XVII secolo.

In secondo luogo, e già altrove l'avvertimmo, le soldatesche mercenarie non potevano ammettere stabilità di disciplina. Nelle milizie nazionali il generale, non meno del capitano e del soldato, è eletto e pagato dal principe, che a sua voglia lo manda qua e là, lo sospende dall'ufficio, e lo assoggetta, quand'egli pecchi, al rigore dei tribunali. Perciò l'uomo di guerra, scorgendo sopra qualsiasi rispetto di amicizia o di pietà elevarsi inesorabili leggi, scritte, palesi, da secoli senza riparo eseguite, e veggendo intorno a sè innalzati ad impedimento di fuga tutti i poteri dello Stato, da una sola mente mossi, ad un solo scopo ordinati, o non trasgredisce la legge, o, se la trasgredisce, quasi non spera nemmeno di sfuggirne il peso.

« nerlo, che ve asicuro che favite ha uno aficionatisimo ser-
« vitore di V. Exc. et per eserli io tanto afecionato servi-
« tore me dà ardire de rechiederle .... ».

(Molini, *Docum. di storia italiana*, num. 159).

(1) A. 1553.... « Gli rispose, che lui era paratissimo, « ma che avvertisse bene che il trattato non fosse doppio, « e che loro tutti fossero tagliati a pezzi. Rispose il detto « signor Ascanio, che molto bene a ciò pensato aveva; e « che ordinarìa che essendo il trattato doppio, riuscisse in « terzo.... Pensando il signor Piero che il signor Ascanio « dovesse andare con gente grossa per fare il trattato in « terzo, ordinò che riuscisse in quarto: imperciocchè.... »

Sozzini, *Rivoluz. di Siena*, p. 193. (Archivio storico, t. II).

A. 1554. « Il march. di Marignano scrisse una lettera al « capitano G. Zeti, quale era a guardia di Montereggioni per « i Franzesi, e gliela mandò a nome del signor P. Strozzi con « sigilli falsi per cavarlo di detto castello: ma non gli riu- « scì.... » Ibid. p. 237.

Al contrario nei tempi andati poteva il reo rinvenire perdono nella bontà o nella bizzarria del suo capo. D'altra parte pochi passi bastavangli per evitare la pena: ogni altra schiera, ogni altro sito gli offeriva impunità e guadagno; sicchè l'incertezza del castigo era quasi di stimolo a mal fare.

In sostanza nè i costumi nè le leggi valevano a tenere a freno le milizie mercenarie, e ben giustamente si poteva asserire che lo Stato perdeva tanti uomini, quanti si davano a tale esercizio. « Mettevasi (narra un recente storico della Svizzera) la più forte ed operosa gioventù ai soldi altrui, e fallivano all'agricoltura le braccia, e spesso incolte abbandonavansi le campagne. Al suo ritorno portava in patria ricchezze che le servivano per opprimere il popolo, titoli ed insegne di nobiltà che avvilivano quelli di minor sorte, il corpo corrotto dalle crapule e da ogni sorta di vizii, ed esempi nefandi di licenza. Rotta la ugualità civile tra cittadino e cittadino, facilmente sciogliévasi quella tra cantone e cantone. I re trovavano ben essi il modo di accarezzarne le avare cupidigie: ambasciadori, messi, agenti, seducevano i principali personaggi, e smembravano la provincia in fazioni. Tal cantone diventava francese; tale era veneziano, tale spagnuolo; ma svizzero non più. . . . . . Le terre straniere furono tomba ai corpi ed alla gloria degli Svizzeri » (1).

II.

Un risultato, a produrre il quale concorsero senza dubbio le compagnie di ventura, fu l'equilibrio poli-

(1) Zschokke, ch. XXX.

tico che si potè dire cominciasse con esso verso il 1530 tra i più ricchi ed i più vasti Stati dell'Italia. Firenze, Venezia e Roma, potenti in denaro, stettero contro a Milano, Napoli e Verona potenti in territorio: l'oro pareggiò le partite.

Nelle guerre odierne scende un popolo contro l'altro, animato da proprii affetti ed interessi. Si combatte, si vince dall'una o dall'altra parte con sangue e con danni: il perditore chiede pace, e, ottenutala, se la tien cara per saldare le sue ferite; e altresì l'ha cara il vincitore per assecurarsi e usufruttare gli acquisti. Tutti gli altri principi, stante il vantaggio del proprio commercio e riposo, restano, per così dire, garanti di quell'accordo. Per altra parte, siccome le battaglie sono decisive, brevi e rari gli assedii, grossi gli eserciti, veloci le loro operazioni, così molto più presto la fortuna palesa a qual lato essa inclina; qualsiasi pur lieve dimostrazione che facciano le altre potenze per affrettare il fine della contesa, condurrà il più debole a ricevere oneste condizioni di pace.

Inoltre, attese l'odierno sistema della leva militare, benchè la finanza entri grandemente a determinare la potenza di uno Stato, tuttavia (massime nel principio delle ostilità) questa valuterassi soprattutto dalla popolazione e dal costei animo verso il governo e la causa abbracciata. Più tardi, nella feracità del suolo, nella ricchezza dell'industria, nell'abilità dei capi, nel sentimento dell'onore nazionale e della gloria privata, ritrovano gli accorti principi forze recondite e sovente meravigliose, onde resistere lungamente agli assalti esterni.

Per l'opposito, nei tempi di cui trattiamo, la nazione prendeva quasi nessuna parte personalmente alla guerra; la quale perciò senza sdegno e senza sangue conducevasi da uomini prezzolati. Condottiero a condottiero opponevasi: l'ultimo scudo procacciava l'ultimo soldato. Perciò la forza militare degli Stati, le conseguenze di una lunga guerra, la vittoria e la sconfitta si misuravano a denari; e le repubbliche, che più ne avevano, calcolavano fino a qual tempo il nemico poteva resistere loro (1). Come le disfatte

(1) « Risp..... e insino che si fece la 'mpresa dello 'mpe-
« radore previdono i Fiorentini, che delle due cose avea
« a seguire l'una, cioè, o essere il duca (*Gian Galeazzo Vi-*
« *sconti duca di Milano*) vinto dalla forza de' nemici, o se
« si difendesse con molta gente, che si recasse addosso a
« soldo, che la disordinata spesa il facesse pericolare: e quasi
« aveano molti fatta la ragione colla penna in mano, e di-
« ceano come di cosa certa: tanto può durare; perchè sa-
« peano lo intrinsico dell'animo de' suoi terrazzani: e a Fi-
« renze s'era deliberato di tenere tanta gente che bastasse
« alle difese, e poterla pagare e mantenere in perpetuo bi-
« sognando....

« Dim. Or dimmi, perchè lo stare a lunga guerra non
« potea consumare i Fiorentini, come il duca?

« Risp. Dicoti di no per la ragione già allegata, che egli
« colla sfrenata volontà s'avea arrecato a dosso peso e soma
« impossibile a poterla lungamente portare e sostenere, e
« era veduto e conosciuto per li Fiorentini che v'aveva a
« schioppare sotto: e i Fiorentini, come v'ho detto, eglino
« s'erano come prudenti regolati con misura a tenere quella
« gente e spesa, la quale, essendo bisognato, avrebbono sem-
« pre potuto mantenere » (Dati, *Cronaca*, p. 67).

Ecco in qual modo il medesimo autore (l. cit. p. 128) calcola il risultato delle guerre sostenute dalla repubblica di Firenze sulla fine del XIV secolo.

« Nella guerra dei Fiorentini col papa, dal 1365 al 1368, spesero 2,500,000 fiorini d'oro.

erano di lieve danno, così le vittorie di lieve profitto: ondechè le liti non si estinguevano quasi mai: le paci diventavano tregue, le tregue guerre occulte.

Mediante cosiffatto sistema i territorii delle potenze belligeranti non variavansi in modo sensibile. Se ciò non fosse stato, se Firenze e Milano avessero dovuto impiegare in guerra soltanto i proprii sudditi, invano la prima, padrona appena di Arezzo, di Pistoia e di pochi altri luoghi, si sarebbe messo in capo di opporsi al duca Gian Galeazzo Visconti, le cui provincie estendevansi dalle Alpi a Ravenna. Ma quella e questi si trovavano in necessità di valersi delle compagnie di ventura; e le compagnie di ventura dall'indole e dall'interesse proprio erano condotte a tenere sempre la bilancia librata fra i combattenti. Così, dopo tante guerre sostenute dalla Lega dei Fiorentini e Veneziani contro Filippo Maria Visconti, che ebbe egli perduto o guadagnato? Così Firenze consumò tanti anni inutilmente intorno a Lucca, e i papi buttarono via tanto denaro per assoggettare i principotti della Romagna, e Ladislao re di Napoli vanamente aspirò alla signoria d'Italia.

Ciò che noi diciamo è tanto vero, che dopo mezzo

« Nella seconda guerra col conte di Virtù dal 1395 al 1398, spesero 1,800,000 fiorini.

« Nella terza guerra dal 1401 al 1404 spesero 2,500,000 fiorini, computati quelli dati all'imperatore.

« Nella guerra di Pisa del 1405, che durò un anno e mesi, spesero 1,500,000 fiorini.

Così ragguagliando il fiorino di Firenze a L. 16, 66, secondo il ch. cav. Cibrario, la somma totale spesa dalla repubblica in codesti dieci anni e mezzo di guerra monterebbe a 138 milioni circa.

secolo di quasi continua guerra, cioè dalla morte di Gian Galeazzo Visconti suddetto al trattato di Lodi, le potenze d'Italia ritrovaronsi tutte, eccetto Venezia, pressappoco cogli stessi confini di prima. Cambiò Milano di principi, perchè la schiatta dei suoi antichi dominatori si estinse: crebbe la repubblica di Venezia, specialmente sotto il dogato del Foscari; ma Brescia e Bergamo, Padova e Verona furono i frutti, anzichè della virtù propria militare, dei disordini interni altrui. Del resto ognun sa, che le piccole signorie delle Marche e della Romagna si mantennero in vita soprattutto, perchè coloro che le occupavano erano condottieri, e vivevano alle spese dei maggiori principi; cosicchè le ricchezze di Milano, di Roma, di Napoli e di Venezia sostentavono le splendide corti dei Montefeltri, dei Baglioni e dei Manfredi.

III.

Ora codesto politico equilibramento durato circa due secoli fu egli essenzialmente vantaggioso alla italiana civiltà?

Fu già più volte ripetuto, e non senza qualche ragione, che la divisione dell'Italia in varii Stati ne affrettò il dirozzamento. Ma tal massima debb'essere ricevuta molto strettamente. Noi non crediamo che il favore dei principi basti a dar vita alle lettere ed alle arti creatrici e rivelatrici della civiltà di un popolo, come non basta a mutare alla natura l'eterno suo ordine. L'atmosfera, entro la quale spuntano e fruttificano quelle piante maravigliose, è tutto lo stato sociale, morale e intellettuale della nazione; e questo, per quanto possa il principe modificarlo, rite-

nerlo e spingerlo avanti, ha sempre una parte indipendente affatto da esso lui. Potrà il principe promuovere opere di fatica, come di risuscitare lingue e codici ed illustrare autori; potrà ancora favorire l'incremento delle arti creatrici; ma non potrà mai far nascere a suo piacimento un poema, come l'Orlando, od un quadro, come la Trasfigurazione, quandochè il loro autore non trovasse nelle grandi passioni e credenze del suo paese e del suo secolo l'esca propizia a cui accendere la propria immaginazione.

In fatti, se consultiamo la storia delle lettere e delle arti in Italia, troviamo stupende glorie dalla declinazione del XIII alla metà del XIV secolo; poscia silenzio; quindi studii utili e faticosi; la favella letteraria ridiventata latina, gli alti affetti nazionali e cristiani muti o stravolti in grette imitazioni dell'antico: bensì alla fine del mille quattrocento il Colombo e l'Ariosto aprono il campo ai miracoli dell'ingegno italiano.

Esaminando parallelamente le condizioni politiche dei medesimi tempi, miriamo le grandi passioni dei Comuni italiani estinguersi alla metà appunto del XIV secolo, quando la tirannide si adagiava ne' suoi seggi di ferro, e le milizie cittadine cedevano il luogo alle mercenarie; quindi insieme cogli studii freddi dell'antichità succedere le monotone imprese delle compagnie di ventura; e intanto il popolo non vedere una causa per cui sospirare, non beni cui desiderare, e stringersi neghittoso nella sua inermità. Finalmente le grandi guerre e invasioni degli stranieri in Italia, l'introduzione di un nuovo diritto europeo, di nuove armi e di eserciti nazionali, i rapidi mutamenti di dinastie e di dominazioni, le incursioni dei

Turchi, i disordini religiosi, lo scoprimento di un nuovo mondo, risuscitano l'animo italiano e gli danno tale scossa, che ne sortono impareggiabili faville di lettere e di arti. Questi ne furono i veri incitamenti; non già la protezione dei principi, la cui parte in ciò fu, come sarà sempre, secondaria.

Bensì, se l'Italia, invece di obbedire alle voglie di infiniti signori e condottieri, si fosse verso il 1350 ordinata in pochi e vasti Stati, se quindi grandi guerre, grandi trionfi e grandi sventure avessero corroborato gli animi dei principi e dei sudditi, e portatili a forti cose, non sembra egli probabile che l'intervallo di preparazione trascorso tra la civiltà del 1300 e quella del 1500 sarebbe stato più corto, e più prestamente a Dante ed a Giotto sarebbero sottentrati Tasso e Michelangelo? A chi va adunque dicendo, avere la moltitudine dei principati italiani agevolato gli studii e favorito le lettere e le arti, si potrebbe replicare che cedesto vantaggio fu conseguito in modo secondario, e tutto a discapito della letteratura viva e creatrice, e del morale della nazione; il qual morale si compone non meno dei privati affetti di odio e di amore, che dei pubblici sensi che uniscono cittadino a cittadino, e provincia a provincia.

Un utile però venne prodotto senza dubbio da quella divisione del potere politico, e fu, che la impotenza dei principi giovò non di rado alla indipendenza del pensiero. Talora infatti lo Stato vicino servì di asilo al poeta perseguitato, talora il disordine delle pubbliche instituzioni presso certe signorie valse allo scrittore molto più che la tirannica libertà presso certe repubbliche; quantunque tutto ciò non iscam-

passe il Galileo della tortura, nè il Tasso dal carcere, nè Pandolfo Collenuccio dal laccio.

Del resto gli svantaggi degli Stati piccoli sono troppo noti al mondo, perchè noi ci arrestiamo qui ad enumerarli. Questo è il principale motivo, per cui la storia politica d'Italia riesce non meno difficile a scriversi che arida ad apprendersi; imperciocchè in essa nè la rarità dei fatti alleggerisce il racconto, nè la varietà e grandezza loro gli concilia interesse. Carlo Botta trovò maggior copia di lettori, narrando le imprese degli stranieri nell'Italia del 1500, le brighe del Concilio, e i quasi privati fatti dei Farnesi e dei Medicei, che non lo storico delle repubbliche italiane, raccontando le guerre combattute sotto Gian Galeazzo e Filippo Maria Visconti. Ma quegli aveva per sè, oltre il proprio pregio di scrittore facondo ed italiano, da una parte la importanza delle quistioni religiose che si trattavano a Trento ed echeggiavano sino alle Indie; dall'altra la grandezza delle nazioni che in Italia venivano a cimento con forze considerabili, e la possibilità di internarsi nei misteri delle corti e narrarli drammaticamente. Al contrario lo storico ginevrino premuto dalla moltitudine dei fatti, e impossibilitato a vestirli di quelle particolarità che la lontananza dei tempi velò per sempre, deve, come il nocchiero della favola, rivalicare molte volte lo stesso guado, traghettando alle rive della storia uomini più diversi di nome che di carattere e di gesta.

Noi pure sentimmo questa fatale necessità, e con tanto maggior terrore, quantochè il Sismondi aveva in suo favore la potestà di mescolare alle confuse e fredde narrazioni politiche e guerresche la storia del-

l'italiano incivilmente: mentrecchè a noi spettava l'ufficio di descrivere specificatamente le azioni e l'indole dei condottieri, epperciò di rintracciare le particolarità militari dei tempi, col tacere le quali trascureresti l'essenza del tuo subbietto, e col narrarle correresti rischio di venire, come tedioso, ributtato.

IV.

Restringeremo in poche pagine le cose più importanti che ci restano a dire rispetto alle vestigia e conseguenze morali e politiche delle compagnie di ventura: molte altre cose tralascieremo, sia perchè di minor momento, sia perchè tali che il seguito stesso della nostra narrazione debb'essere bastato a metterle, senz'altro ragionamento, in evidenza.

Abbiamo già altrove notato la ferocia, colla quale conducevansi le guerre ai tempi dei Comuni italiani. « Tutti quelli ch'erano presi (narra un cronista « parlando dell'assedio posto a Lucca dai Pisani « nell'anno 1341) erano dimozzicati, così femine co-« me uomini e fanciulli innocenti: a cui tagliavano « le mani, a cui li piedi, a cui cavavano gli occhi, « facendone maggiore strazio che far si poteva » (1). Ciò dalla natura dei tempi, ciò dagli odii reciproci, ciò dalla necessità medesima delle cose era inspirato. Infatti era tutta una città che contro un'altra insorgeva; e, siccome ai vinti erano preparate le estreme miserie, così con estremo ardore, e sovente sino all'ultimo sangue si combatteva, senza dare nè ricevere misericordia: i pochi prigionieri maceravansi nei tormenti.

(1) *Istorie pistolesi*, p. 482 (R. I. S. t. XI).

Per l'opposito nei tempi delle compagnie di ventura la persona del soldato non apparteneva più allo Stato vincitore che al vinto; posciachè il menomo vantaggio di paga era sufficiente a tirarlo da un servigio all'altro. L'ucciderlo adunque non valeva nè a sfogare l'odio proprio, nè a scemare le forze del nemico. Bensì fruttava il farlo prigioniero, stante la grossa taglia che se ne poteva ritrarre. Ecco perchè i venturieri erano propensi a risparmiare le vite dei nemici.

Codesta propensione alla quale un illustre storico, benchè forse esageratamente, attribuisce in origine tutta l'umanità delle guerre moderne (1), era anche tenuta viva da ciò, che nessun odio particolare portava gli uni a ricercare la morte dell'avversario, e gli altri a riputare più vergognoso l'arrendersi che nocivo il farsi uccidere. Laonde con quel vigore soltanto pugnavano, che l'onore ed anche l'interesse richiedeva; affinchè in sostanza non venissero stimati cattivi guerrieri, e come tali mal pagati e reietti.

Del resto ben sapevano che nelle file nemiche stava chi fra breve non solo avrebbe per avventura militato al fianco loro, ma forse li avrebbe accolti nella propria compagnia. Perciò essi usavano in generale tanto rispetto verso le persone dei condottieri avversarii, che questi poi alteramente da loro lo pretendevano. Dopo un fatto d'arme combattuto a Montorio nel maggio del 1486, Roberto Sanseverino rimandò liberi tutti i prigionieri, commendandoli del valore dimostratogli contro; «ma se dolse» racconta il Trinizio in un suo

(1) Hallam, *Hist. de l'Europe au moyen âge*, t. III ch. VI. part. 2.

dispaccio « con Rangone Maraldo, che li miei con « poco rispetto l'avessero sonato e datoli molte ponte « di spada » (1).

Nè a ciò si limitava la cortesia delle soldatesche; ma, siccome il riscatto dei capitani nemici che rimanevano prigionieri non apparteneva ad esse, ma bensì al principe o al generale, così allargavano la mano per farli fuggire; il che nel linguaggio militare di quei tempi si diceva *fare la via dell'angiolo*.

Così venne a poco a poco abolendosi il barbaro costume di infierire sopra il vinto abbattuto. Le compagnie di ventura, sia per le ragioni sovraccennate, sia perchè si studiavano di vincere piuttosto coll'abilità che colla ferocia (2), introdussero nel maneggio

(1) Rosmini, *Vita del Triulzio*, lib. IV. doc. 25.

Nel 1450 le genti dei Veneziani, avendo sentito che il conte Sforza era lontano, assaltarono cinque bastie ch'egli aveva costrutte. « A caso quella nocte el conte era tornato in « campo; che nè l'uno nè l'altro exercito lo sapeva. Et inteso, « subito monta a cavallo, et ordina che lo exercito lo seguiti; « et giunto, trova che già di cinque ne erano prese due et « arse, et le altre non si potevano più tenere. El che vedendo « el conte, ad alta voce gridò: *Defendetevi che son qui presente.* « La quale voce in forma impauritte li nemici, che quelli « che erano già in su la sommitate dei ripari, se gittoreno « nel fosso. Ma de quanta auctoritate fosse el conte appresso « di tutti gl'italiani soldati, de qui se può conoscere: che « subito che li nemici lo conobbero, gittareno le armi e « coi capi scoperti riverentemente lo salutareno: e qualun- « que poteva con reverencia li tocaveno la mano, perchè « da ogni homo era reputato patre de la milicia ».

Cagnola, *St. di Milano*, lib. I. p. 121. (Archivio storico, t. III).

(2) « Les guerres de France étaient depuis long-temps plus « sanglantes que celles d'Italie, justement parce qu'elles éta- « ient decidées plutôt par une valeur brutale que par l'ha- « bileté des chefs ».

Sismondi, *Hist. des Français*, t. XV. p. 161.

della guerra questa moderazione, e la trasmisero (benchè sotto altre forme ed altri principii) alle milizie nazionali.

Da ciò appunto, che i venturieri nel guerreggiare non erano spronati, dopo l'utile privato, da altri stimoli che dalla parola di un contratto e dal sentimento del proprio onore, sarebbe inoltre taluno tentato a derivare da essi quella certa uniformità di costume che a' dì nostri affratella in una generale benevolenza gli uffiziali di tutte le nazioni europee. Noi però, senza negare che i condottieri possano averne aperto le vie alla moderna civiltà, crediamo di dovere specialmente attribuire codesti frutti ai progressi di quella universale filosofia, che infaticabilmente lavora a porre le masse ed i principii sopra gli individui e gli accidenti, e nobilita le fatiche di suddito e di cittadino, sgombrandole dai personali sentimenti di odio e di interesse.

V.

Codesti risultati tornano in lode delle compagnie di ventura:. ciò non ostante non andavano disgiunti da gravi inconvenienti.

In primo luogo, quanto i venturieri si mostravano indulgenti a risparmiare il sangue dei vinti, altrettanto erano pronti ad impadronirsi delle loro persone per ricavarne opimo riscatto; posciachè tale diritto veniva loro confermato dai patti di condotta (1).

(1) « Item che li presoni, li quali per lo prefato Ill. si-« gnor marchese, o per la compagnia sua se prendessino, « et similiter tutti li mobeli che se guadagnasseno, siano « suoi.... » (Dumont, *Corps diplomat.* t. III. p. 341. doc. 251).

Quindi con grandissima cura perlustravasi ogni sito, per menar preda al campo uomini, donne e fanciulli, e quivi col terrore e coi tormenti strapparne ingorde taglie.

Questo uso era, non solo crudele, ma assurdo; stantechè in quei tempi i popoli si tenevano lontani dall'esercizio della milizia. Ciò non di meno esso durò senza ostacoli per tutto il corso del xv secolo. Coll'assodarsi della suprema potestà a depressione delle soldatesche venturiere e ad esaltazione delle milizie nazionali permanenti, andarono affievolendosi cosiffatte costumanze, introdotte dai barbari per isfogo di naturale ferocia, conservate dai mercenarii per avarizia. Per esempio in Francia continuarono ancora sotto il regno di Francesco I. Enrico II cominciò ad abolirle, ed il suo esempio venne a poco a poco seguitato dagli altri Stati d'Europa (1).

Più lungo tempo trascorse primachè si temperas-

Negli ordinamenti di Firenze del 1362 pei venturieri, era stabilito che, prendendo d'assalto una terra « lucrifaciant et « sibi habere et tenere possint omnes homines et personas, « quas invenient in ipsa tali terra; et etiam omnes homi- « nes et personas quas ibi invenient, habeant pro captivis, « et inde facere valeant quidquid volent.... ».

(1) Nel 1554, durante l'assedio di Siena, Piero Strozzi, che la difendeva, propose al marchese di Marignano, che la oppugnava, di rispettare reciprocamente le persone delle donne e de' fanciulli: ma per quanti esempi egli ne desse, e per quanto buona volontà ne manifestasse il marchese, il fatto non corrispose nè alle istanze del primo, nè alle promesse del secondo. Seppesi poi che la miglior parte dei riscatti perveniva nelle mani del marchese stesso; e questa era la segreta cagione che l'induceva a rendere vane le generose proferte dello Strozzi. V. *Lettere de' principi*, t. III. p. 149-150 (Venezia 1581). — Adriani, *Storie*, lib. X. p. 563.

sero gli abusi del saccheggio. Questo iniquo costume, chiamato diritto dal più forte per onestare la sua feroce supremazia, era troppo favorevole all'interesse de' venturieri perchè non si studiassero di allargarne i confini. Ricevetterlo dall'antica barbarie, trasmiserlo alle soldatesche collettizie del XVI e del XVII secolo, e un po' mitigato giunse per umana vergogna insino a noi. Riputavasi una terra soggetta al sacco, non solo quando, scalatene oppure spianatene le mura, l'esercito con le armi in pugno se l'era passo passo guadagnata; ma bastava che una sola volta se le fosse fatta la chiamata, bastava il più leggiero appiglio, anzi, secondo alcuni, bastava che le soldatesche se le fossero accostate al tiro dell'arco o del moschetto, perchè acquistassero il diritto di metterla tutta in preda. Codesto diritto veniva poi molto più spesso e rigidamente applicato, perchè più vivamente si faceva allora sentire la necessità di sottomettere tutte quelle piccole fortezze che il medio evo elevò e la moderna civiltà, dopo averle prese e riprese, demolite e rinnalzate, alla fine distrusse.

Del resto tanto era radicato il malefico abuso, che non di rado, prima ancora di entrare nella terra oppugnata, vendevasene il saccheggio ad un appaltatore (1). Talora altresì serviva esso di trastullo ai capitani; siccome servì a Federico I duca di Urbino sotto al castello di Barchi nel Riminese. Trovavansi in esso,

(1) Così fecero gli Spagnuoli nel 1530, vendendo per cinquemila ducati il sacco di Empoli a Baccio Valori, il quale alcuni mesi dopo non dubitava di far pignorare quel Comune ed arrestare molti terrazzani per averne alcuni resti. V. Varchi, *Storie*, t. IV. p. 97.

oltre i terrazzani, alquanti soldati. Federico dichiarò che lascierebbe andar liberi colle proprie robe quelli di essi, i quali fossero i primi ad aprirgli le porte; tratterebbe gli altri a discrezione. Non è a dire qual tumulto eccitasse entro il castello cosiffatta proposta, volendo gli uni superare gli altri in prontezza nel renderlo. Prevalsero i soldati, ed uscirono, giusta i patti, con tutte le robe: i terrazzani impetrarono a stento di abbandonare il sito con quanto potevano portare addosso. Allora Federico ne fece chiudere le porte, ed eccitò con premii i suoi saccomanni ad ingegnarsi di entrarvi. L'esercito rise al vario spettacolo di codesta gente intesa colle corde, colle scale e colle mani ad arrampicarsi per le mura dell'indifeso castello: le suppellettili degli esuli terrazzani ne pagarono la fatica. Eppure l'autore del barbaro giuoco era uno dei più gentili principi dei suoi tempi; sicchè quando l'ordinava e ne stava allegro spettatore, egli si credeva di usare con parsimonia un diritto di guerra, e la pubblica voce, non ancora educata tanto da vederne la falsità, appellava questo *un atto di giustizia piacevole* (1).

VI.

Una breve osservazione chiuderà il presente capitolo. Essa, insieme colle altre simili da noi altrove fatte (2), varrà a dimostrare vieppiù, come alle vicende dei vocaboli corrispondano sovente le vicende delle instituzioni.

(1) Baldi, *Vita di Federico duca di Urbino*, lib. VII. p. 11. 46.

(2) Circa i vocaboli *miles*, *masnada* e *comandati*, V. sopra, t. I. parte I. cap. II. §. I. p. 39, e §. VI. p. 60, e t. III. parte V. cap. III. §. 6. p. 354.

Aveva il feudalismo trasmesso ai privati il diritto, o, per dir meglio, il costume di armarsi e di guerreggiare a proprio nome. Codesto diritto passò sotto altre forme ai capitani di ventura. La *scara* ossia il drappello dei servi e sudditi che i feudatarii mantenevano per difesa delle loro castella, ingrossata, instruita, messa a cavallo e rassegnata sotto uno stendardo, si mutò nella *squadra* dei condottieri del XIV e del XV secolo. Cadute le compagnie di ventura, i condottieri si ritirarono nuovamente nelle rocche avite: il governo spagnuolo risuscitò il feudalismo nel regno di Napoli e nella Lombardia, rinfrescando le investiture ed infeudando gran parte delle terre e delle entrate ancora libere (1): l'antica e la moderna architettura militare meschiate insieme coi trabocchetti, colle carceri segrete, colle tremende memorie di crudeli prepotenze, assicurarono gli asili dei nuovi feudatarii. Allora la *squadra* del condottiero scomparve, e cedette il luogo agli *scherani* o *sgherri* del signorotto.

Finalmente una forza si elevò, non conosciuta, o almeno non misurata nei tempi addietro, quantunque più o meno occultamente duri sempre, pigliando, secondo i tempi, sembianze diverse, ma pure sensibili. Questa forza, pubblica morale, pubblica opinione, filosofia, civiltà, comunque si voglia nomarla, demolì le castella, sperperò gli scherani, accomunò i signorotti al resto della nazione, e riunì in una sola mano quelle assurde derivazioni del supremo potere. Queste riforme furono glorie dei tempi nostri: quattro vocaboli espressero tutte quelle mutazioni, la

(1) Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, p. 79 (Napoli 1811).

scara, la *squadra*, gli *schèrani* e la *schiera*. La scara preparò le compagnie di ventura (1), e fornì le *squadre* venturiere ai Barbiani, agli Ubaldini, ai Baglioni. I costoro discendenti sostituirono in tempi più cupi ai soldati gli *scherani* (2). Ora tutto è cambiato, e la nobile voce di *schiera* resta a denotare una parte di esercito ordinata a fazione.

Così il vocabolo *scara* riassume nelle sue vicende, per così dire, tutte le fasi della milizia italiana.

(1) V. parte I. cap. II. §. VI.

(2) Ciò è tanto vero, che il capo di codesti sgherri era talora illustrato col nome di *capitano*. Tal titolo per esempio aveva il comandante di cento *bravi* o *scherani*, che nel 1656 per ordine di un signore milanese scortarono a Piacenza il residente veneto. V. Verri, *Storia di Milano*, t. IV. cap. 31. p. 179.

CAPITOLO SESTO

I venturieri italiani dopo le Compagnie.

I. Funesti effetti della dominazione spagnuola in Italia. Mutazioni che ne risultano nella vita privata e pubblica degli Italiani. Gli esigli. Vicende del principe di Salerno.

II. La dritta strada della politica attività è chiusa agli Italiani. Rimane loro il combattere contro i Turchi. Battaglia di Lèpanto. I volontarii italiani in Levante. Eroica fermezza del Costanzo. Ma quello non è un sufficiente campo alla loro attività. Tristi risultati che derivano da ciò.

III. Gli Italiani si aprono nuove ed inaspettate vie di operare. Vicende di Gian Giacomo de' Medici marchese di Marignano.

IV. Vicende del rinnegato Occhiali; di Giulio Mazarino; di Raimondo Montecuccoli; di Ottavio Piccolomini; di Alessandro del Borro.

V. Vita del marchese Ambrogio Spinola.

VI. Vita del conte Luigi Ferdinando Marsigli.

VII. Riflessioni.

CAPITOLO SESTO

I venturieri italiani dopo le Compagnie.

I.

Dappoichè l'Italia perdette sotto i colpi dello straniero il possesso e il sentimento della propria indipendenza, l'individuo italiano, grande per natura, ambizioso e solitario, non ritrovando nel suo paese un sufficiente campo alla guerresca sua attività, fu necessitato a portarla fuori di patria. Quivi fra immensi ostacoli, per variissime strade seppe egli pur giungere sovente ai sommi onori, e compensare quasi colla gloria dei privati suoi sforzi la ignavia pubblica della nazione.

Ciò indurrebbe a credere, nè affatto a torto, che lo spirito di ventura, il quale aveva invaso il medio evo, e prodotto o fomentato la instituzione delle compagnie, continuasse a reggere i destini degli Italiani. Ondechè codesti sforzi individuali si dovrebbero considerare come un seguito della milizia venturiera dei secoli antecedenti. E per verità noi credemmo pregio dell'opera di raccogliere i tratti più caratteristici di alcuni venturieri italiani del XVI e del XVII secolo, e riferirli qui, quasi a compimento della storia militare d'Italia.

Senonchè la milizia non era che una delle molte forme, sotto le quali lo spirito italiano, compresso nel suo nido nativo, esalava nelle altre parti del mondo. La causa che lo sospingeva fuori di patria a faticosi e strani conati, era molto più potente e intrinseca, che non la continuazione dello spirito di

ventura. Ci scusi perciò il lettore, se prima di entrare in quei racconti ce ne dilungheremo alquanto per ricercare cotal causa; il che ne condurrà ad esaminare brevissimamente le condizioni sociali e politiche dell'Italia e degl'Italiani nei secoli accennati. Ad altri uomini e tempi apparterrà la cura di formare di tutti quegli sforzi individuali una storia degl' Italiani fuori d'Italia, e sopra di essa appoggiare quella delle maggiori scoperte, che onorino la presente civiltà.

Grandi veramente, e quasi incredibili, furono i danni arrecati all'Italia dalla dominazione degli Spagnuoli. Nel 1530 tale era la miseria della Lombardia, che le genti non ardivano uscir dai villaggi, se non in compagnia, per tema dei lupi, che divoravano femmine e fanciulli: Milano, che nel sec. XV noverava per comun voce 300 mila abitanti, nel XVII più non ne aveva che 100 mila: il Fuentes, uno pur dei migliori governatori di essa provincia, mandava in galera chi voleva (1): a Napoli il vicerè D. Pietro di Toledo faceva scannare da un suo schiavo tre nobili giovanetti, sol perchè si erano opposti con qualche parola alle insolenze dei birri, che menavano via un pover uomo (2): i governatori vendevano le cariche: i magi-

(1) Verri, *Storia di Milano*, t. IV. p. 73. 144. 175 (Milano 1825).

(2) Conti, *Storie*, lib. II. f. 37.

Nell'anno 1579 il vicerè « risolse un dì di fare che Na- « poli mangiasse pane di radiche di certa erba chiamata « pan porcino; che poi si sospese, dicendo che ciò era fatto « solo per vedere se in occasion di bisogno potea servire ». Un' altra volta mandò soldati a levar dal monastero di san Sebastiano la figlia del principe di Stigliano per accasarla a forza con un suo figlio.

Relaz. di Napoli (Tesoro politico, t. I. 317).

strati se ne rifacevano a forza di angarie sopra i sudditi (1): il governo per far denaro infeudava i Comuni ancor liberi ai baroni, che soffocavano nel sangue le voci della giustizia, e vita, onore e sostanze, ogni cosa occupavano. Scadeva l'agricoltura, e tuttavia le imposte moltiplicavansi insino al quintuplo: il lavoratore, che nulla possedeva, s'ebbe a querelare di dover pagare otto ducati l'anno di tributi; ma le querele furono vane. Lo Stato profittava della industria serica: i vicerè ne gravarono l'esportazione di un carlino per libbra, e l'industria scemò (2). Le marine chiedevano difesa, i porti agevolezze, i terreni protezione; e invece tutto l'oro, tutte le forze dello Stato mandavansi oltre il mare, ad ingrassare piuttosto i ministri che il principe (3).

Questi erano i mali ordinarii. Quando essi erano giunti al colmo, i sudditi, dopo avere invano supplicato a voce e per ambasciatori, rimostrato e sussurrato, afferravano le armi, e si rivoltavano. Se non che da una parte la naturale incostanza e le intestine emulazioni loro, dall'altra le migliori armi, e talora anche le ingannevoli offerte dei dominatori non tardavano a

(1) Ranke, *Hist. des Osmanlis et de la monarchie espagnole*, pag. 455.

(2) Ranke, l. c. pag. 386.

(3) « Era il proverbio divolgato: il ministro di Sicilia rode, « quel di Napoli mangia, et quel di Milano divora ».

Relaz. di Milano (Tesoro polit. t. I. p. 326).

« Il duca di Sessa.... in 25 mesi che governò lo Stato « di Milano, nell'ultima guerra con Francia, ne cavò due « milioni e 70,000 scudi d'oro... e questo oltre l'entrata « ordinaria, che importò intorno ad un milione e sette in « ottocento mila ducati ».

Relaz. di Milano, p. 477 (Relaz. venete).

quietarli. Allora il popolo, accortosi di avere addoppiato agli antichi mali i nuovi, alle vecchie imposte quelle cagionate dalla rivolta, spatriava a stormi.

A codesti esigli aggiungevansi quelli prodotti dal diverso sentire in materia di religione, e da tutte le personalità proprie dei piccioli Stati. Nel xvii secolo per esempio tal copia di Italiani protestanti si trovava in Ginevra, che ogni giovedì vi si predicava nel loro idioma (1). Da una lettera patente del re di Francia appare che i gentiluomini Italiani alimentati dalla cassetta dei suoi risparmii nel 1585 sommavano al numero di 21, fra i quali un Caracciolo, un Ubaldini, un Alamanni, tre Giustiniani, un Fieschi, un Marcello, nomi storici (2). Quali fossero nell'esiglio le costoro miserie, i pensieri ed i travagli, parte si può argomentare dalla storia degli esuli di tutti i tempi, parte dimostrerassi più sotto (3).

(1) Leti, *Italia regnante*, t. 1. p. 37 (Ginevra 1675).

(2) *Cabinet de Mr Courcelles* (titoli originali presso S. E. il cav. Saluzzo).

(3) I seguenti brani di lettera basteranno a mettere al nudo la condizione dei profughi Italiani nel 1530.

« La Exc. V. sia advertita, che appresso de Poiteu sta
« impegnato ala hostaria lo marchese de Montesarchio e lo
« sig. Ferrante suo fratre senza posserse movere de lì in tanta
« extrema necessità, che è una compassione . . . .

. . . . « Suplico piaza avere ancho per raccomandati li sopto
« scripti, * che tutta la guerra hanno servito con me al re
« cristianiss.; et se per avventura serà dato rollo per alcuno
« de noi altri à la Exc. V. la certifico ecc. . . . . »

* M. Caracciolo, Capitano E. di Actia, Capitano Camillo di Monte, G. G. Caracciolo, G. P. Lizio, Cristoforo Luceri, Capitano M. Lanzalunga, Capitano Niccolò Graffiano.

Lettera del principe di Melfi al Montmorency.
Molini, *Docum. di storia italiana* n° 356.

Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, era bello di corpo, d'animo liberale, di nascita nobilissimo. Inviato in ambasceria dai Napoletani all'imperatore Carlo v, affinchè impetrasse alcun rimedio ai loro mali, fu mal ricevuto alla corte, e rimandatone con mala grazia. Bentosto venne assalito da prezzolati sicarii, e ne campò per miracolo con una grave ferita. Fu accusato allora di eresia e di ribellione, e fuggì in esiglio a Padova: dichiarato ribelle e reo di morte, tramò coi fuorusciti del regno sostenuti dalla Francia, e perorò in loro favore nel senato di Venezia: deluso in queste speranze, passò a Costantinopoli, e strinse alleanza coi Turchi. Quindi si unì con Pietro Strozzi, ch'egli già aveva vinto presso le rive della Scrivia, difese Siena, ed entrò nel reame di Napoli.

A. 1547

A. 1552

« Le facemo sapere che in quest'hora ci è stato ordinato « che vogliamo disloggiare di qui: perciò la supplicamo che « voglia ricordarsi deli pati nostri, perchè la necessità che « ci preme è troppo grande, et bisogna che siamo importuni, « et semo tutti giunti ad un passo, che non sapemo che « farne se V. Exc. non provede.... ».

Sign. « Lo prencepe de Melphe, lo duca de Summa ».
(Ibid. n° 370).

« Avendomi fermamente persuaso, anzi sperato in la ma- « gnanimità et summa gratia de la M. Cristianiss. non me beso- « gnare venire ad simili affronti in havere da domandare ogni « dì il vivere mio, et dare fastidio de cose che senza alcun « dubio non converriano ad pari miei, et tanto più per es- « sere stata la casa mia tanti anni affectionata de la crist. « corona.... Et si se dicesse che in li dì passati io ebbi « 1500 fr., se ha da sapere che quilli non son bastati ad « satisfare li debiti fici in la lunga e grande mia malatia; « non obstante ho venduto lo argento et altre mee cose in « Ast.... ».

Lettera del duca di...... (Somma?)
Molini, ibid. n° 425.

Alla fine, quando ogni sforzo fu consumato, si riparò in Francia. Una canzone da lui composta che cominciava per «*Ohimè! che io non pensava di partirmi!*» cantossi lungo tempo in Francia ed in Italia. Un'altra scritta da lui in lingua spagnuola diceva «*È passato il tempo, in cui io amava, è passata la mia gloria, passata la mia ventura: ora mi attende il sepolcro*»: e lamentava la patria, la sposa e i beni perduti. La città di Parigi vide poi la sua consorte vendere le più care suppellettili, e chiedere nella reggia l'elemosina per innalzare una modesta tomba alle ossa di lui, progenie di principi, genero di un vicerè (1).

Tali erano gli esigli nel XVI secolo. Chi rimase in Italia, molte cose ebbe a soffrire o a mutare. Gloria, armi, uffici, leggi, instituzioni, conforto di patrie memorie, tutto fu invaso dai nuovi dominatori. Il linguaggio, gli usi, le opinioni, perfin le vesti, perfino il modo di acconciare le vivande, insieme coi titoli e colla superbia per necessità o codardia accettaronsi dalla Spagna. Sotto la cui dominazione più era sicuro di salire chi più lasciava della propria indole italiana per assumere quella dei padroni stranieri: sicchè il marchese di Pescara sarebbesi recato ad ingiuria di sentirsi appellare italiano; e D. Ferrante Gonzaga esortava Carlo V a non fidarsi delle soldatesche italiane «gente, ei diceva, inquieta, inobbediente, infedele», e il consigliava per difesa della Lombardia di ridurre a deserto tutto il Piemonte, e nell' esercito imperiale stuzzicava i Tedeschi contro

(1) Brantôme, *Vie de D. Pedro de Tolède*, t. II. p. 32. — Parrino, *Teatro dei vicerè*, t. I. p. 124. — Paruta, *Storie venez.* lib. XII. p. 590. — Conti, *Storie*, lib. V. f. 137.

gl' Italiani « perchè, asseriva, costoro, spenti che avranno gli Spagnuoli, spegneranno ancora voi » (1). Eppure di tanta snaturatezza qual premio gli davano? Mortali accuse, severo sindacato, il titolo di *eminentissimo*, denaro, ed abborrito riposo.

Nel quattrocento una idea teneva in sesto le parti dell'Italia, quella della sua independenza e dignità: nel cinquecento tale idea svanì, e la servilità non ebbe più freno. Come alle severe vesti degli antichi Italiani venne sostituito il giubboncello spagnuolesco « colle stringhette e fettuccie annodate, e fregi traversati », come al titolo di *messere* e di *signore* venne surrogato il *Don*; così alla nobiltà patrizia, priva di titoli, ma illustre per vera potenza e gloria, sottentrò una nuova e feudale, al vivo amore di patria succedette l'egoistico punto di onore, all'ambizione la vanità o l'avarizia, ai combattimenti il duello. Stamparonsi intorno ad esso lunghi e seriissimi trattati, del come proporlo ed eseguirlo, e quale ne fosse l'origine, la nobiltà, l'opportunità, l'essenza.

Nel medesimo tempo il forte sentire delle fazioni cedeva affatto il luogo alla sussiegosa civiltà, che, smorzando i più generosi impulsi, ti fa biasimare colla stessa fredda severità un delitto e un errore di creanza, e spande sovra tutte le persone ed azioni per così dire una uniforme impronta. Anticamente era riputato dappiù chi più era libero e potente: per lo contrario allora veniva anteposto chi più ciecamente ubbidiva. Così le grandi ed operose virtù del medio evo si inaridirono: dei vizii rimasero specialmente i più

(1) Gosellini, *Vita di D. Ferrante*, p. 5. 73. 397. 410. — Adriani, *Storie*, lib. IV.

bassi ed occulti, quelli ai quali le leggi non arrivano, cui a stento la pubblica voce raggiugne, prodotti più dal non fare che dal fare, più dal non sentire che dal sentire, frutti di ignavia e di debolezza morale. Così l'opera cominciata nel secolo XV fu compiuta nel XVI: le livide cure delle corti invasero ogni cosa; talchè uno dei più chiari ingegni, volendo pubblicare un libro intorno ai civili uffici, non lo intitolava già *Il perfetto cittadino*, ma sì *Il cortigiano*, quasichè l'ultimo e sommo scopo di ogni uomo onesto dovesse essere, non di giovare allo Stato, ma di acquistare la grazia del principe (1). E in esso libro, tra molti e ottimi precetti di gentilezza, s' insegna pure come lodare sè stesso senza biasimo di vanità, come lusingare il principe senza nota di adulazione, come mostrare di accettare a forza gli onori e carichi più ambiti, come bisticciare sui vocaboli per divertire le brigate, come condire di leggiera bugia o esagerazione un motto per renderlo più saporito; tutti insomma quei piccoli artificii, che potranno forse aprire la via dei sommi gradi ai più meschini, ma che senza essere delitti impiccolirebbero un grand' animo (2).

(1) « Voglio adunque che il cortegiano .... si volti con « tutti i pensieri e forze dell'animo suo ad amare e quasi « adorare il principe, a chi serve, sopra ogni altra cosa, e « le voglie sue e costumi e modi tutti indirizzi a compia- « cerlo ».

Castiglione, *il Cortegiano*, lib. II. p. 159 (Milano 1822).

« Poi magnificare et laudare le persone, la potentia, il « paese, li costumi et tutte le cose loro, con tal modestia « però che non paia adulatione, et esaltare li fatti et gesti « loro, massime recenti, et aggrandire la virtù e fortuna de' « principali ... ».

Ricordi per ministri (Tesoro politico, t. II. 377).

(2) *Il cortegiano*, I. 62. II. 159. 216. e segg.

II.

Le virtù politiche, che, quando sono in un pubblico personaggio, lo rendono sublime e venerando, se si trovano per isciagura in uomo privato, gli acquistano solitamente biasimo e perfin risa presso il mondo, e amare delusioni presso di se medesimo. Finchè gli Italiani poterono partecipare al maneggio delle pubbliche faccende, parteciparonvi, modificando talvolta l'animo sino ad offendere l'onesto. Videsi, per esempio, un Mercurino da Gattinara, salito da umile stato al grado di gran cancelliere di Spagna, opporsi ai voleri di Carlo v, rifiutarne i sigilli, e tuttavia serbarsi in ufficio: videsi un Girolamo Morone dominare alternativamente i consigli dei principi Italiani, dei Francesi e degli Spagnuoli, tramare di liberare l'Italia dagli stranieri, passare dall'estrema condanna a segnalati premii, e morire sotto Firenze nell'affaticarsi per cambiarne le sorti.

Ma non tardò ad arrivare il tempo in cui la dritta strada della politica attività fu chiusa alla massa degli Italiani. Primieramente mancò loro una patria; chè patria là non v'è, dove non han luogo le virtù che a cittadino appartengono, fortezza di guerriero, integrità di magistrato, onesta libertà di scrittore. Poi molte altre cagioni aggiunsero ostacoli ad ostacoli. La scoperta di nuove terre e passaggi, la rovina dell'impero greco e l'incivilimento delle restanti province di Europa, rimossero il commercio dalle venete lagune, dal golfo di Genova e dai banchi di Milano e di Firenze, per trasferirlo ai lontani emporii delle Spagne, della Francia e delle Fiandre: la Chiesa,

la cui universalità teneva luogo dell'antica grandezza di Roma, perdette la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra e qualche porzione della Francia e della Svizzera: niuna patria bandiera sventolò più nel centro della penisola, sotto la quale conseguire onore o morte: ai più risoluti appena fu lecito militare sotto insegne e capi tedeschi, spagnuoli o francesi: a questi furono serbati gloria, gradi e potenza, a noi fatiche, servitù, rimproveri e per ultimo premio, se non persecuzioni, un poco di denaro e titoli vani, non potere, non contentezza di cuore.

Modena, Ferrara, Parma e Mantova furono per qualche tempo gli asili, nei quali l'ingegno italiano, scacciato da Napoli e da Milano e quasi premuto da due opposte forze, si ricoverò. Ma non durovvi a lungo: l'influenza straniera invase pure quegli asili, e, quasi fatale necessità, tutti gli involse in una comune dipendenza. Rimasero tre campi meno offesi, Venezia, Firenze e il Piemonte.

Due glorie aveva Venezia coltivato: le armi marittime e il commercio. Ora questo, benchè a suo malgrado, era per tramontare: le armi a stento bastavano contro i Turchi quasi piuttosto per vendere a più caro prezzo la propria caduta, che per ottenere vittoria. I propugnacoli di Rodi, Cipro, Negroponte e Candia dopo straordinarii sforzi di virtù venivano superati: combattessi nella Morea; ma quanto più si avvicinavano le armi ostili, tanto più mancavano le forze per rintuzzarle. A Lèpanto si raccolsero, per così dire, ad estremo conato, i più generosi Italiani. Contro il parere degli Spagnuoli, Marcantonio Colonna stette col Serbelloni risoluto a voler dar

7 ottobre 1571

battaglia; e il suo trionfo fu l'ultimo che si celebrasse in Roma (1).

L'anno dopo, trattandosi di rinnovare la spedizione contro i Turchi, accorrevano di nuovo sulle navi i gentiluomini italiani; sicchè soltanto da Napoli ne esciva una schiera di 300 (2). Tomaso Morosini poi periva difendendo vittoriosamente la sua nave da quaranta nemiche. Salito sul tavolato, mostrò alla sua gente i Musulmani, che a voga ed a vela si appressavano, e « amici, sclamò, qui bisogna che moriamo tutti colle armi in pugno: dal combattere ricaveremo, se non vittoria, vendetta; dall'arrenderci, vergogna, schiavitù e forse anche morte ». Detto fatto: un'ora non bastò a 40 navi per impadronirsi di quella del Morosini, e due galeazze sopraggiungendo la salvarono (3).

Tomaso Costanzo aveva 17 anni, e capitanava una compagnia di venturieri sopra una nave veneta, quando questa incappò nella flotta turca. Era il resistere pressochè pazzia, ma gli Italiani deliberarono di resistere. Un colonnello Buonagiunta, che si trovava a bordo ammalato, si fece portare fra i combattenti per morire con loro: un capitano Antonio, messasi sopra l'armatura una camicia per venir meglio riconosciuto, si lanciò con due spade nella mi-

(1) Nella battaglia di Lepanto il numero degli Italiani combattenti sommava a 12,000, oltre a 3000 venturieri di nobile stirpe, fra i quali Alessandro Farnese principe di Parma, e Francesco Maria della Rovere principe d'Urbino. V. Adriani, *Storie*, lib. XXI. p. 350-354. — Muratori, *Annali*, AA.

(2) Adriani, *Storie*, lib. XXII. p. 367.

(3) Crasso, *Elogi d'illustri capitani*, p. 220 (Venezia 1683).

schia. Gli Italiani respinsero tre assalti: al quarto, essendo già fracassato l'albero e la nave piena di acqua, vennero sopraffatti dal numero; sicchè, dopo avere difesa a palmo a palmo la piazza, si ridussero nel casseretto, risoluti a farvisi uccidere tutti. I Turchi voltaronvi contro le artiglierie, e si innoltrarono. Soltanto allora il Costanzo, ferito per tutto il corpo, collo scudo imbracciato, colla spada ignuda, con tutte le armature sanguinose, fra i corpi morti dei compagni, fu oppresso e rimase prigioniero.

Il suo valore gli fu di danno; perchè i Turchi stabilirono di appropriarselo. Tentarono pertanto il giovinetto con promesse, con minacce, con torture, con una lunga prigionia, affinchè rinnegasse; ma l'animo invitto del Costanzo resistè a tutto. Condusserlo al ceppo colle mani legate per decapitarlo; ed egli non si mutò dal suo proposito: il circoncisero a forza, quindi il vestirono di una casacca d'oro, dicendogli ch'era diventato turco; ed egli stracciò le vesti, e gridò: *credo*, *credo nella fede di Cristo* (1). Infine quattro anni di schiavitù e di persecuzione non bastarono a domare quell'anima grande, militando per una parte la tenera età, le alte offerte e i tormenti enormi, per l'altra il sentimento religioso e la costanza, virtù non dinegata agli Italiani nemmeno dagli stranieri (2).

Ma Venezia non era Italia: la guerra contro i

(1) *Lettere de' principi*, t. III. p. 248-259.

(2) « Quant à l'Italien il est plus accoustumé à patir que « nous ».

Montluc, *Commentaires*, p. 210 (ap. Petitot, *Recueil de mém.* t. XXI).

Turchi non bastava a dare un pieno sviluppo a tutte le specie d'ingegni e di pubblici affetti. Il Piemonte, piccolo Stato, chiuso e straziato da due potenze nemiche, mostrò la sua fortezza piuttosto nel soffrire e perseverare, che nell' offendere e fare. La Toscana coltivò secondo il suo potere le armi, specialmente le marittime; e, quando le cagioni sopraccennate seccavano i grandi fonti delle lettere e delle passioni nazionali, e le gonfiezze del seicento sorgevano a ricoprirne il vuoto, essa modesta e semplice serbava intatti i semi della letteratura, e li corroborava colle severe discipline delle scienze esatte.

Però, mentre che colà una eletta schiera sotto l'austerità dei proprii studii trovava (e pure tra gravi ostacoli) un discreto sfogo alla propria attività, quanti ancora infiammati di amor patrio sudavano sotto le bandiere di qualche principe nazionale od anche straniero, coll'intento di ritornare l'Italia al primitivo splendore! Quante ingiustizie, quante fatiche e spesso quante calunnie e quanto detrimento della propria fama e sostanza sopportavano eglino coraggiosamente nella speranza di arrivare a tal grado da poter giovare alla patria! La libertà di Genova era stata il prezzo dei servigi prestati da Andrea Doria a Carlo v: chi sa quanti sforzi di virtù e di costanza destò tale esempio! E codesti sforzi la storia ignora e tace, perchè si compivano nel più segreto dei cuori, ed essa pur troppo narra solamente ciò che si opera alla scoperta, non ciò che si disegna e si patisce e muore in noi.

Oh! dovremo noi tratteggiare il miserando stato di un animo generoso rinchiuso in una troppo piccola sfera di attività? Vorrebbe uscirne, e non può: sente

in sè forze straordinarie per effettuare nobili cose; eppur vili impedimenti lo sospingono addietro. Tuttavia si rinfranca; restringe, acconcia, modifica i proprii disegni, li abbassa al livello altrui tanto che si possano mettere ad esecuzione: ma questa esecuzione, dopo tanti sagrifizii, non dà, nemmeno a un di presso, la misura della mente che l'ha prodotta. Per misurarla esattamente converrebbe riunire tutte le idee soffocate, tutti i divisamenti mutati, tutti quei tremendi soliloquii, sotto i quali l'animo si curva e si stringe. Talvolta pare a lui di scorgere una via per operare alcuna cosa a beneficio pubblico, che è pure il supremo scopo della sua vita. Allora il suo affetto si allarga meravigliosamente e quasi di un colpo invade tutti i vuoti del cuore. Fatale illusione! dalla quale il misero ripiomba atterrato; e ciò che più lo accora, non è tanto il proprio danno, quanto il veder macerarsi nell'ozio quelle forze colle quali egli sarebbe certo di recare utile e onore al suo paese.

Chiudesi egli allora dentro se stesso, e ben sovente il suo silenzio gli viene di giunta imputato a vizio. Ma guai se in tale abbandono le dolcezze di una famiglia o la importanza degli studii o un alto sentire religioso non aprono uno sfogo alla veemenza dell'affetto! Guai se codesti animi grandi e grandemente infelici rivolgono in se stessi a propria distruzione quella sovrabbondanza di vitalità, che non possono applicare a degne intraprese! Chi può noverare le nobili vite che il dolore oppresse, o il vizio deviò? Una splendida attività le avrebbe forse rese gloriose, utili, eccellenti: l'oscurità le trasse ad immaturo termine, più misere che colpevoli.

Giambattista Vico, costretto dalla fortuna a fare il maestro di scuola, ad adulare e prosternarsi, a rinserrare per economia in brevi volumi le leggi della storia di tutti i popoli, conscio non meno della propria abbiettezza che dell' altrui ignoranza ed ingiustizia, fu il tipo di codesti infelici bersagli della sorte, ai quali l'ingegno è tormento, il vivere esiglio, la gloria povertà e pericolo.

III.

Fra queste contrarietà avrebbe irremissibilmente languito l'ingegno italiano, se non avesse saputo scoprire nuove ed inaspettate vie di uscirne ed espandersi. Quel Leonardo da Vinci, che colla mano medesima che gli serviva per rompere un ferro da cavallo o per trattare maestrevolmente la spada o per frenare feroci destrieri, coloriva il cenacolo, dissecava muscoli, suonava varii istrumenti, accompagnandoli con poesia improvvisa, gettava bronzi, scolpiva marmi, congegnava macchine, e scriveva i precetti delle arti belle, della medicina e dell'architettura civile, militare ed idraulica, fu il più vasto modello di quegli individui italiani fecondi, grandiosi, acuti e perseveranti, quali si mostrarono dal 1300, quando tutti gli ambasciatori di Europa mandati al papa Bonifacio VIII erano Fiorentini, infino al secolo XVII.

Quel Colombo poi, che per donare all'antico mondo un nuovo, scorse per molti e molti anni le corti di Europa, sempre ripulso o raggirato, sempre in preda alla miseria oppure all'invidia, ora alimentato con ciancie, ora ricompensato colle catene e coll'obblio,

ma pur sempre magnanimo, attivo e fermo nel suo grande proposito, fu il più sublime esempio di codesta magnifica individualità propria degli Italiani, e principale causa forse della loro grandezza, della loro disunione e della loro rovina.

Queste considerazioni, benchè quasi estranee al nostro soggetto, serviranno di spiegazione la più generale alle brevi notizie storiche che seguono. Esse riguardano quasi unicamente la vita militare di alcuni individui Italiani dei tre secoli or ora passati. Nel raccoglierle e riferirle, non fu già nostro scopo di raccontare le gesta dei maggiori capitani Italiani, e molto meno di tessere a modo di biografia la storia militare dell'Italia durante que' tempi. Collo scegliere alcuni tratti più vivi di essa, noi intendemmo solo di mostrare, come gl'Italiani, benchè privi di nazionalità, non cessassero di attendere tuttavia alla carriera militare, come moltiplicassero l'ingegno e le forze a superare gli ostacoli frapposti ai loro progressi, e come nella vita venturiera, a cui li spingeva la necessità delle cose, rinfrescassero quasi le orme dei condottieri dei secoli antecedenti.

Gian Giacomo de' Medici nacque in Milano nell'anno 1495 da famiglia già illustre, allora depressa. Sul fiorire dell'adolescenza fu bandito come reo di omicidio, e con tutta la famiglia si ricoverò presso il lago di Como. Era il tempo in cui i Francesi e gli Svizzeri, i Tedeschi e gli Spagnuoli si contendevano la Lombardia: le fazioni intestine sotto i fallaci titoli di Guelfi e Ghibellini appoggiavano ora l'uno ora l'altro invasore: Girolamo Morone congiurava per restituire il paese al duca Francesco Maria Sforza. Il Medici fu

spedito appunto dai partigiani ghibellini a Milano per concludere questa trama. Nel ritorno si abbattè in un corriere francese, l'uccise, lo svaligiò, e dalle lettere intercette trasse lume e regola. Ciò non pertanto la trama andò a vuoto: parecchi dei congiurati perirono fra i supplizii: la propria oscurità salvò il Medici, che entrò poco stante cogli Imperiali in Milano, e ottenne per ricompensa l'incarico di sottomettere il lago di Como. Egli se ne valse per rendervisi potente, e sfogarvi antiche inimicizie.

L'ultima di quelle terre ad arrendersegli fu la rôcca di Musso, fortissimo propugnacolo, quasi sospeso sui precipizii a vedetta del lago. Il Medici intendeva di tenerla per sè: essendo rimasto deluso, corse a Milano a farne istanza presso il duca Sforza e presso il Morone, che allora guidava ogni cosa. Ora è chi dice che il Medici venne esaudito dal duca, e con licenza di lui entrò senza impedimento in Musso, e ne divenne signore: altri afferma, ed egli medesimo vivendo lo raccontava, che il Morone finse bensì di concedergliene la investitura, ed anzi gliene diede il diploma, ma insieme col diploma gli consegnò una lettera suggellata pel castellano di Musso, nella quale era l'ordine di metterlo a morte. Per viaggio, così almeno si soggiunge, Gian Giacomo de' Medici, come uomo che conosceva a fondo se stesso e il Morone, aperse in bel modo la lettera senza infrangerne il suggello. All'aspetto dell'imminente pericolo impallidì: pure, essendosi consigliato col fratello, che fu poi papa, trovò modo di ricavar bene dal male, ed imitando alla meglio il carattere del Morone sostituì alla prima lettera un'altra, nella quale si coman-

dava al castellano di Musso di aprirgli le porte (1).

Comunque sia andata la cosa, tostochè il Medici fu padrone di quel fortissimo sito, lo fece ricetto a tutti i più arrischiati uomini di guerra. Fu il numero loro dapprima di 70, poi crebbe a molti più, e questi lo resero in breve tempo padrone del lago di Como. Pensò egli allora a consolidare la sua potenza. Si fece dare titoli ed investiture dal duca di Milano, costrusse navi, impose tributi, creò due consigli sopra l'amministrazione delle finanze e della giustizia, ravvivò la zecca di Musso, ed essendosi alla perfine congiunto scopertamente agli Spagnuoli, ne ricevette in dono Lecco e il titolo di marchese di Musso.

Codesti vantaggi infiammarono la sua ambizione: armò barche sul lago di Lugano, aprì intelligenze in Arona, in Bellinzona, in Bergamo; nè per altro trattenevasi dall'invadere la valle Levantina, se non pel rispetto degli Svizzeri, ultimo strumento che egli si proponeva di adoperare per insignorirsi di Milano. Sottile indagatore delle cose e degli uomini, come egli era, mediante una certa bonarietà nel parlare e nel trattare gli affari, si conciliò gli animi dei signorotti vicini; e a chi prestando denari, a chi protezione, se li rese devoti. Aveva in tutte le parti spie, disegni ed amici: aveva rimedii per ogni accidente, vincesse Cesare o la Francia. Seminava con alacrità così pei guadagni prossimi, come pei più lontani: e

(1) P. Jovii, *Larii descriptio*, p. 1217 (ap. Græv. *Thesaur.* t. III. pars postrema). — Heryci Puteani, *Hist. cisalp.* lib. 1 (ap. Græv. vol. cit.). — Missaglia, *Vita del marchese di Marignano* (Milano 1605). — Chiabrera, *Vita del marchese di Marignano*, MS. presso il cav. Gazzera.

mentre l'animo suo ingigantivasi tanto da aspirare ad una corona, non trascurava il più leggiero profitto, il riscatto, per esempio, di un viandante, il dazio di qualche pesce, oppure l'obbedienza della più solitaria bicocca.

La pace gli interruppe i suoi progressi: il voler troppo lo precipitò. Un corpo di 14 mila tra Svizzeri e Grigioni si unirono col duca Sforza, ad oggetto di atterrare codesta straordinaria potenza, che dal dirupo di Musso li minacciava digià tutti. In breve, tranne Lecco e Musso, ogni cosa fu da essi ricuperata. Tuttavia Gian Giacomo de' Medici non si perdette di animo: anzi colle navi armate scorreva il lago in cerca di vittovaglie e di danaro, sorprendeva il campo ostile sotto Lecco, lo disperdeva, e rintanavasi in Musso con molta preda in viveri, in artiglierie e in prigioni (1). Finalmente la fame lo costrinse a cedere. Il Medici uscì da Musso in forza di un accordo, segnato il 13 febbraio 1532, nel quale il duca di Milano gli assecurava un capitale di 35 mila scudi e il marchesato di Marignano (2).

Diventato di padrone servo, il nuovo marchese di Marignano passò ai servigi degli Spagnuoli in Piemonte. Quivi non tardò ad assumere la boria, la gravità e la cupidigia loro: perlocchè in capo a tre anni veniva eletto mastro di campo, col favore specialmente di Antonio di Leyva governatore della Lom-

(1) Capella, *De bello Mussiano*, p. 1236 (ap. Græv. *Thesaur.* t. III. pars postr.). — Contile, *Vita di Cesare da Napoli*, lib. II. p. 74 (Pavia 1564). — Adriani, *Storie*, IV. 326.

(2) V. il testo del trattato nel Molini, *Docum. di storia ital.* nº 396.

bardia. Ma questi morì nel 1536. Il marchese del Vasto che gli successe, per vendetta di antiche animosità col Leyva, diede luogo a mortali accuse contro al Medici, e dopo aver pranzato festevolmente con lui, fece arrestarlo, e formargli addosso un severo processo.

Durò la prigionia del Medici 18 mesi; e sarebbe durata molto più, se un comando espresso di Carlo v non le avesse imposto termine. Indi in poi non incontrò egli più ostacoli alla sua fortuna. Militò sotto Carlo v nelle Fiandre; militò in Ungheria sotto quel re, e gli difese Strigonia dai Turchi; fu nel 1543 generale delle artiglierie imperiali all'assedio di Landrecy contro altri Italiani fuorusciti; compresse i rivoltosi dell'Ungheria, e liberò la persona del re assediato da essi nel castello di Praga; nel 1546 guerreggiò in Alemagna contro la Lega Protestante, contro la quale guerreggiavano pure i più illustri guerrieri d'Italia, come Emanuele Filiberto principe di Savoia, Ottavio Farnese, Francesco d'Este, Giambattista Savelli, Ridolfo Baglioni, Alessandro Vitelli, il duca di Castrovilla, Giambattista Castaldo, Ippolito Porto, che vi fece prigione Gian Federigo di Sassonia, Niccolò e Aliprando Madrucci, il principe di Sulmona, il marchese Malaspina, Giambattista del Borgo e il colonnello Pozzi (1).

I servigi resi da questi Italiani furono tali, che la storia degnò di conservarne particolare ricordanza. Pochi erano e molta fama si acquistarono. Quanto al marchese di Marignano, diremo che dalle guerre di Germania passò a quelle d'Italia. Ma fu quivi breve

(1) Conti, *Storie*, lib. I. II. passim.

la sua fermata; posciachè, avendo ricevuto l'ordine di arrolare in fretta 4 mila fanti, li condusse all'assedio di Metz, dove nuovamente diresse, benchè a malincuore, le artiglierie.

Di colà il marchese di Marignano ritornò in Italia col nome del più esercitato e prudente capitano; perlocchè dall'imperatore e da Cosimo duca di Toscana venne eletto al governo della comune impresa da loro ideata contro Siena. Quivi il Marignano ebbe a fronte quel medesimo Pietro Strozzi, contro il quale già aveva combattuto sotto Metz, sotto Parma e in Germania. Rara attività e sventura degli Italiani, che, per così dire, li trascinava da un capo all'altro di Europa a ferirsi mutuamente! Il Marignano deliberò di sottomettere Siena mediante la fame; e dopo gravi e lunghe fatiche vi riuscì: però non mai, quanto in quell'assedio, fu tanto spietato verso i nemici, odioso verso gli amici, superbo, avaro, intollerante.

Morì di gotta poco dopo le feste celebrate per l'acquisto di Siena. La sua fama e le sue aderenze agevolarono le strade del pontificato al fratello (1).

IV.

Alla battaglia di Lépanto, nella quale rinnovaronsi i prodigi delle crociate, un'ala sola dei Musulmani non fu vinta, ma anzi ruppe le navi dell'Ordine di Malta e conquistonne lo stendardo. Guidavala un bascià di Algeri, che, appena sbarcato a Costantinopoli, chiese udienza al sultano. Aveva questi con terribili minaccie avvertita la sua corte di non volere

(1) Nel duomo di Milano è la sua statua in piedi per mano del cav. Leone Leoni.

veder persona, nè udire cosa che a Lepanto si riferisse. Occhiali (così nomavasi quel bascià (1)) entrò quasi a forza dal suo principe, ne affrontò la collera, e ne uscì più grande e più stimato. Poco stante col riacquisto della Goletta, fortezza riputata inespugnabile, che da 40 anni era posseduta dai Cristiani, compensava i danni della sconfitta di Lépanto, e ne aveva in premio maggiori onori, e infine il grado supremo di *capitano bascià*.

Ora questo Occhiali era italiano, nato in Calabria da poveri genitori. Fattosi frate, nell'andare a Napoli per istudiarvi, fu preso dai Turchi: rinnegò, si segnalò colla sua bravura, si impadronì di una nave e si fece corsaro: bentosto, avendo alla prima nave aggiuntone altre, diventò il terrore del Mediterraneo ed il sostegno della mezzaluna.

Ma in quel feroce core era una continua battaglia tra il dovere e l'ambizione, tra la fede antica e il comodo presente. Quei principii religiosi, ch'egli aveva succhiato col latte, quelle pure affezioni di famiglia, fra le quali era stato allevato, stavangli fissi in petto; sicchè talora afferrava colle sue navi il lido calabrese, e mentre le ciurme mettevano a preda e a fiamme le spiaggie, egli recavasi non visto alla solitaria casupola dei suoi parenti, ad abbracciarli e ragionare con loro: poscia piangendo li lasciava per ritornare alla usata vita da musulmano (2).

(1) Cioè *Kilig-Alì*, da *Kilig* o *spada*, nome simbolico da esso lui assunto.

(2) Brantôme, *Vie d'Ucchialy*, t. II. — *Relazione degli ambasciatori veneti*, serie III. t. I, p. 382.

Occhiali morì verso il 1577 sotto il regno di Amurath III;

Dalla medesima Calabria trasse i natali nel 1602 Giulio Mazarino, che passò la prima età negli studii a Roma e in Ispagna, e fu poscia uffiziale nella guerra della Valtellina. Essendo quindi entrato nelle grazie del cardinale Sacchetti, lo aiutò nell'assestamento delle cose di Ferrara e di Mantova, e, partito lui, ne sostenne le veci. Uso a trattare alla spagnuola cogli Spagnuoli, alla francese coi Francesi, mediante la pieghevolezza dei costumi, l'affettata modestia, l'attrattiva del discorso e la nobiltà del tratto, si conciliò a mano a mano gli animi del Papa, del duca di Savoia e del cardinale di Richelieu, sicchè ne ottenne onorevoli commissioni in Piemonte, il titolo di monsignore, la vicelegazione d'Avignone, e la nunziatura apostolica a Parigi. Ciò gli conciliò l'odio degli Spagnuoli, e quest'odio gli fruttò l'affezione del re di Francia, e il cappello cardinalizio.

Quindi fu plenipotenziario alle trattative per la pace generale, ambasciatore del re di Francia in Piemonte, compagno nel viaggio di Linguadoca al Richelieu, alla fine successore di lui nel governo di quel regno (1). Il resto della sua vita appartiene alla storia dell'Europa.

Undici anni dopo la morte del cardinale Mazarino, nasceva nei sobborghi di Piacenza da un povero ortolano quell'Alberoni, che, divenuto più tardi cardinale ed arbitro della Spagna, era per isconvolgere

fu sepolto nell'interno di una magnifica moschea ch'egli aveva fatto costrurre a Tophana, accanto alla quale aveva pure innalzato un collegio capace di cento allievi.

(1) Gualdo, *Storia del ministero del Mazarino*, lib. I (Bologna, 1677). — Crasso, *Elogi cit.*, p. 355.

coi suoi maneggi l'Europa. Così l'influenza degli Italiani passava sotto mille aspetti quasi in eredità dagli uni agli altri.

Come venturiere, ora colla picca, ora col moschetto in ispalla, il modenese Raimondo Montecuccoli imparò la milizia in Germania sotto la disciplina del conte Rambaldo di Collalto. Aveva questo terribile condottiero, trivigiano di origine, segnalato il suo nome alla Dieta d'Ungheria; perchè, veggendovi collocata nel primo stallo la sedia del principe di Transilvania, levonnela senz'altro, vi collocò invece quella dell' imperatore, e, sfoderata la spada, si mise in punto di mantenervela a forza (1). Dalla Germania il Montecuccoli si recò in Fiandra con un suo cugino, che lasciò la vita poco di poi nell'Alsazia. Quindi passo passo fu alfiere, capitano di corazze, prigioniero, sergente maggiore e colonnello di un reggimento a cavallo. Alla perfine fu l' emulo degno del Turenna (2).

Un Sanese fu quegli, che preservò dagli Svedesi gli Stati ereditarii dell'Austria, e sostituì nella milizia a cavallo la sciabola alla lancia. Ricordar vogliamo Ottavio Piccolomini. Di 17 anni fu venturiere nella guerra del Piemonte, quindi capitano di cavalli in un reggimento mandato dal granduca di Toscana in aiuto dell' imperatore: combattè poscia contro i Turchi e nella Valtellina. Il Wallenstein lo nominò colonnello delle sue guardie: ma essendo lui poco stante caduto in disgrazia, Ottavio passò in Italia alla

A. 1599-1656

(1) Gualdo, *Vita del Collalto*, nelle vite de' personaggi militari.

(2) Gualdo, *Vita del Montecuccoli*.

guerra di Mantova. Ritornò di poi in Germania richiamatovi dal Wallenstein, che in questo mezzo era rientrato in favore, per ostare ai progressi degli Svedesi. Alla battaglia di Lutzen fece sette cariche sopra il nemico, ricevette sopra la sua persona sei colpi di pistola, s'impadronì di 17 bandiere, e nel ritirarsi funestò agli Svedesi la vittoria colla uccisione del loro re (1).

16 9bre 1632

In premio di tanto valore il Wallenstein lo creava generale, e poco dopo maresciallo, e gli confidava i proprii disegni, che, scoperti dal Piccolomini all'imperatore, conducevano il primo a violento fine. Il Piccolomini seguitava senza scomporsi la sua stella; e pigliava precipua parte nella battaglia di Nordlingen, racquistava porzione della Franconia, scacciava i nemici dalle mura di Thionville, li scacciava dal Wolfenbuttel, e assicurava dai loro insulti Ratisbona e la corte imperiale. Ciò fatto, passò a governare le Fiandre a nome del re cattolico. Ma in capo a tre anni l'imperatore lo richiamava in Germania per sua difesa contro gli Svedesi; ed il Piccolomini ne rallentava tosto i progressi colle armi alla mano, e li troncava poi del tutto con un trattato di pace da lui maneggiato e concluso in Norimberga. Morì nel 1656 col grado di principe dell'impero (2).

Fece le prime armi sotto il Piccolomini l'Aretino Alessandro del Borro, che giovinetto si rivolse dalla professione delle lettere a quella delle armi, e più specialmente dell' ingegnere militare. Guerreggiò in

(1) *Scelta di azioni egregie operate in guerra da generali e da soldati Italiani* ecc., p. 43 (Venezia 1742).

(2) Gualdo, *Vite di illustri personaggi*.

Lombardia ed in Germania, dove mise in forte la città di Vienna: si trovò alla battaglia di Nordlingen, all'assedio di Stettino e di Ratisbona, alla difesa di Praga, alla espugnazione di Zwickau. Fu poscia in Italia ai soldi del granduca di Toscana, quindi in Galizia di Spagna governatore generale delle armi regie: da ultimo militò contro i Turchi, e in servizio dei Veneziani e della fede cristiana sottomise l'isola di Egina, assalì Malvasia, occupò Tenedo e Lenno, e morì delle ferite riportate nel difendersi con una sola nave da tre barbaresche (1).

È inutile che facciamo osservare, come gli Italiani, trovandosi stranieri in mezzo a nazioni straniere, dovevano superare molto maggiori difficoltà per avanzarsi nella carriera delle armi: chè anzi, siccome per questo motivo appunto erano sovente in necessità di cambiar padrone, così le difficoltà rinnovavansi e quasi moltiplicavansi per essi. Potremmo qui in prova di ciò ricordare Guido Villa, marchese di S. Michele, luogotenente generale e maestro di campo generale agli stipendii dei pontefici Urbano VIII ed Innocenzo X, del re di Francia Luigi XIII, e dei duchi di Savoia; Giron Francesco Villa, generale della cavalleria del duca di Savoia, luogotenente generale del re di Francia, e generale delle fanterie venete in Dalmazia; ed altri molti nomi d'illustri Italiani, che nella carriera delle armi ebbero varia e avventurosa vita. Ma noi ci restringeremo a notare di volo le principali vicende di due soli, del marchese Ambrogio Spinola, e del conte Luigi Ferdinando Marsigli.

(1) Crasso, *Elogi d'illustri capitani*, p. 294.

V.

Nacque Ambrogio Spinola in Genova nel 1569 da un padre ricchissimo. Lo perdette nella prima età, ed essendo dalla genitrice sviato dallo studio delle lettere, si diede agli esercizii cavallereschi, e ad imparare i rudimenti delle matematiche, le quali allora per opera d'Italiani cominciavansi ad applicare. Però la sua passione era la guerra; ondechè, quando udiva per la bocca di alcuni compatrioti e particolarmente di un Giorgio suo cugino il racconto delle cose operate da loro in Fiandra sotto Alessandro Farnese, quasi fuori di sè, cogli occhi fermi e accesi, col corpo immobile rimaneva. Il desiderio di gloria, un certo presentimento, che ogni grand'uomo ha in sè, della propria fortuna, ne sommuoveva tutto l'animo; sicchè a stento le istanze della madre, le cure delle immense sue facoltà, e poscia quelle di una sposa, di una numerosa prole e delle patrie magistrature lo trattenevano a casa.

Di lui più bollente il minor fratello Federico cercò dapprima uno sfogo a' suoi ardori guerreschi imbarcandosi sopra le galere della Repubblica: quindi, in qualità di venturiere, andò a militare in Fiandra. Colà essendosi acquistato il nome di valoroso, e la grazia degli arciduchi Alberto ed Ernesto, concepì il pensiero di adoperare, invece delle navi da vela, le galere, per sottomettere quelle provincie circonvolute e penetrate per mille rivolgimenti dalle acque del mare. Ostava a ciò la vastità e furia dell'Oceano, la novità dell'impresa, e la poca esperienza di chi la proponeva. Ma Federico seppe di modo esporre le

sue ragioni innanzi al real consiglio di Madrid, che gli venne dato il comando di dieci galere. Furono i primi risultati conformi perfettamente alle sue aspettative: ciò lo incoraggì ad ideare uno sbarco sopra le coste dell'Inghilterra. Strana cosa, che due Fiorentini, un Genovese ed un Côrso, insomma quattro Italiani (1), siensi nel giro di tre secoli occupati di codesto audace disegno!

Deliberata la impresa segretissimamente, a Federico Spinola fu commesso il carico di allestire la flotta, e ad Ambrogio di lui fratello venne proposto quello di arruolare un corpo di otto mila uomini, e di menarli in Fiandra col grado di maestro di campo. Stava allora questi in Genova lottando infelicemente pel governo della Repubblica con alcuni suoi emuli: perciò non è a dire se cotale offerta gli riescisse grata. La fama dei suoi denari gli attrasse tanta gente che in breve il numero richiesto di ottomila fu oltrepassato di un migliaio. Erano fra questi molti giovani di buona famiglia, e molti vecchi soldati, tutti in ottimo arnese.

Ambrogio li rassegnò in Vercelli, città da lui scelta per farvi la massa, e li divise in due terzi o reggimenti, ciascuno dei quali fu spartito in 20 compagnie. Di un terzo ritenne il comando per se medesimo; affidò l'altro a un Lucio Dentici, ufficiale sperimentato. Quindi promulgò leggi severissime di disciplina; ed avendo distribuito il cammino in giornate, e la soldatesca in quattro corpi, mandò innanzi i forieri ad apparecchiare vittovaglie ed alloggi con

maggio 1602

(1) Cioè Pietro e Leone Strozzi, Federico Spinola e Napoleone Bonaparte.

tal ordine che un corpo dormisse la sera là, d'onde l'altro fosse partito il mattino (1).

Stava allora l'arciduca Alberto, supremo reggitore delle armi spagnuole in quelle parti, occupato nell'assedio di Ostenda. Il marchese Spinola andò tosto a rinforzarne il campo, con privilegio di non ricevere ordini da verun altro che dall'ammiraglio di Castiglia, amministrare di per sè la giustizia tra i suoi dipendenti, ed alloggiare e marciare in campo separato.

Trascorse in tale assedio il resto dell'anno. Venuto il verno, Ambrogio passò in Lombardia colla commissione di levarvi altri due reggimenti. Quivi l'attendevano inaspettate novelle, da una parte infauste, dall'altra onorevolissime: cioè, che Federico suo fratello era stato ucciso in un combattimento sul mare, il disegno dello sbarco in Inghilterra sospeso, e la commissione di reclutare soldati ritirata. Però nel medesimo tempo il re di Spagna gli imponeva di ritornar prestamente nelle Fiandre per dirigere quell'assedio di Ostenda, che ormai durava da 22 mesi.

Divenuto così generale quasi prima che soldato, Ambrogio Spinola trovò coi suoi denari e col suo credito genti e mezzi sufficienti per proseguire la guerra gagliardamente: sicchè, guadagnando a palmo a palmo il suolo sopra il nemico, arrivò al secondo recinto di Ostenda. Continuarono nell'inverno i suoi lavori, non ostante la freddezza ed umidità del clima; ma l'esempio e l'oro di lui sostentavano le soldatesche a tollerare ogni cosa. Era poi la fatica dello Spinola doppia: posciachè l'arciduca Alberto, oltre il comando

(1) Casoni, *Vita di A. Spinola*, lib. I (Genova 1691). — Bentivoglio, *Guerre di Fiandra*, parte III. lib. VII.

dell' assedio, gli aveva confidato anche quello dell'esercito, a fronte del quale militava il conte Maurizio di Nassau.

Fra tali difficoltà brillò specialmente la costanza e il coraggio del capitano genovese. Un dì, per esempio, che un maestro di campo ricusava di guadare una riviera molto pericolosa, egli pel primo, afferrata una picca, vi entrò. Ad alcuni ufficiali, che per tema dell'esercito ostile l'esortavano a sciogliere l'assedio, rispondeva, che chi consigliava ciò era un traditore, e ch' egli piglierebbe la piazza e batterebbe il conte di Nassau. Onde i soldati, tra il rispetto e il timore, obbedivano.

Superato il secondo recinto, non senza meraviglia lo Spinola ne scoperse un terzo, guernito di un fosso e di opere staccate. Ma finalmente, essendo stati espulsi anche da questo, i difensori di Ostenda per mancanza, non già d'animo o d'uomini e di munizioni, ma solamente di terreno, si arresero. Agli arciduchi, che vennero a visitare la piazza, il marchese mostrò il suolo, che era stato tomba a centomila guerrieri, tutto sconvolto dalle mine e dalle cave, fossi ripieni, cortine abbattute, baluardi smossi, mezzelune, fianchi e ridotti in un solo aspetto di desolazione confusi: e fra le rovine andava loro narrando tutte le vicende e i travagli della memorabile oppugnazione (1).

22 7.bre 1604

La fama di codesta impresa fu superiore di molto ai risultati che ne derivarono. Tuttavia lo Spinola, es-

(1) Balini, *De bello Belgico*, c. I-VI (Bruxelles 1609). — Casoni cit., lib. I. p. 112. — Bentivoglio cit., part. III. lib. VII. p. 93 (ediz. di Torino).

sendosi recato tosto a Madrid, ottenne, non ostante gli sforzi degli invidiosi, premii conformi a quella, il collare del Toson d'oro, il grado di maestro e tesoriere generale di campo, e la facoltà d'intertenere a guardia della propria persona una compagnia di uffiziali riformati. Nel ritorno rifece la via di Parigi, dove Alfonso d'Ornano, già fuoruscito e ribelle della repubblica di Genova, ed allora cavaliere dell'ordine di S. Michele e maresciallo di Francia, lo aveva festevolmente accolto. In tale occasione il re di Francia Enrico IV, che parteggiava sempre pegli insorti Olandesi, domandò allo Spinola, quale spedizione egli meditasse per la prossima campagna. «Sire, rispose il marchese, il mio pensiero è di far ponti sopra il Reno, e traghettare l'esercito nella Frisia». Sorrise il re, credendosi burlato, e «come, replicò, faretelo voi, se non possedete alcun luogo nè di quà nè di là dal fiume?» Lo Spinola non aggiunse altre parole: ma quando il re seppe, che la cosa era stata eseguita appunto; «gli altri ingannano, esclamò, con dire il falso, e questo Italiano mi ha ingannato con dire il vero!».

Di rado si erano veduti a fronte due capitani più famosi di Ambrogio Spinola e Maurizio di Nassau. Voleva questi assalire Anversa, quegli la Frisia. Il concetto del Nassau, subodorato dallo Spinola, fu mandato a vuoto; l'impresa della Frisia con molta prestezza e fortuna fu messa ad esecuzione. Traversato il paese di Cleves e la Vestfalia, lo Spinola pose l'assedio alla città di Lingen, e, avendone colmato il fosso per mezzo di certi gabbioni inventati da Pompeo Targone romano, l'astrinse ad arrendersi. Wachtendonk nella Gheldria ne seguitò l'esempio.

A. 1605

L'anno seguente, con due corpi d'esercito raccolti A. 1606 mediante il credito proprio e dei suoi amici, Ambrogio Spinola entrò in campagna, e circondò d'assedio la terra di Rhinberg. Aveva a combattere le intemperie, la bravura degli assediati, la ritrosia delle proprie soldatesche, e la sagacia del conte Maurizio, che giravagli alle spalle con un forte esercito. Ciò non ostante la piazza fu presa, il nemico respinto, gli ammutinati espulsi sotto gravi minaccie: a quei che rimasero fu dato da lui tale esempio, che bastò per sempre.

Col favore di questi vantaggi, il marchese Spinola trattò una tregua onorata cogli Olandesi, e la concluse per 12 anni nel 1609. Dicesi, che quando il conte Maurizio smontato di carrozza, e lo Spinola, sceso da cavallo, si andarono incontro, al rimirarsi l'un l'altro mutarono sensibilmente di colore. I popoli, fino allora guerreggiati dal capitano genovese, accorrevano all'Aia per vederlo e udirlo.

Stabilita la detta tregua, lo Spinola ad istanza del re di Spagna rimase in Fiandra governatore generale. Quando quella fu spirata, e ritornossi alle armi, ebbe egli di nuovo a fronte il conte Maurizio, e la fortuna stette librata tra essi. L'espugnazione di Breda colmò la fama del primo, e riempì di tanto cordoglio il conte A. 1625 di Nassau, che, dissesi, ne morì. Nei tre anni seguenti, lo Spinola veggendo intiepidite per la mutua stanchezza le operazioni della guerra, impiegò i denari e i soldati nell'escavare due canali, i quali servissero a levare alle provincie insorte una parte del commercio colla Germania, e procurarlo invece a quelle rimaste obbedienti.

La guerra di Casale fu cagione, per cui lo Spinola venisse rimandato in Italia a breve e non bella comparsa. A quest'ultimo ed amaro periodo della sua vita soltanto si mostra nella storia d'Italia codest' uomo, già divenuto famoso in quella d'Europa. Misera condizione di un popolo costretto a ricercare le proprie glorie fra quelle delle altre nazioni! A. 1629

VI.

Ma in nessun Italiano fu più manifesta la bizzarria della fortuna, e la costanza e l'alacrità dell'animo a superarla e trarne profitto, che nel conte Luigi Ferdinando Marsigli.

Nacque nel 1658 in Bologna: passò la gioventù a studiare le scienze fisiche ed esatte. Di 21 anni era a Costantinopoli, occupato ad osservare e descrivere lo stato fisico e morale, la storia politica e la naturale di quell'impero. Tre anni appresso, trovandosi privo del padre, cadetto di famiglia, scarso di averi e contrariato in amore, entrò volontario nel reggimento a cavallo del conte Caprara, che militava in Ungheria.

Alcuni suoi disegni di fortificazione, alcuni suoi pareri e osservazioni militari l'elevarono prestamente al grado di capitano nel reggimento Diepental. Ma un dì, essendo stato abbandonato dalla sua gente, cadde in potere dei Turchi, che dopo averlo per tre giorni trascinato nudo e ferito fino al campo loro, il vendettero per sette talleri a un bascià. Furono dapprima i suoi uffici i più vili: quindi passò ai servigi di una bottega da caffè. Sotto Vienna lavorava costretto alle trinciere, quando i Turchi, sentendo che un esercito guidato dal re di Polonia si avvicinava in soccorso

della città, risolvettero di uccidere tutti gli schiavi cristiani. Il sorgere dell'alba doveva segnare il principio della strage.

Lo seppe il Marsigli, e tanto fece nella notte, che sferrossi, e si avviò carpone verso le mura di Vienna. Già aveva oltrepassato il campo turco e le ultime guardie, e giubilava credendosi salvo e libero; allorchè una sentinella morta lo scopriva e respingeva addietro. I suoi padroni lo ricevettero crudelmente con battiture e catene. Bentosto vidersi girare per gli alloggiamenti le carrette fatali mandate a raccogliere gli schiavi destinati alla morte. Egli allora si tenne perduto: se non che due soldati turchi, sperando di far guadagno sopra la sua persona, deliberarono di comprarlo e trafugarlo. Messagli pertanto una corda al collo, obbligaronlo colle sferzate a seguitare a piè nudi il corso dei loro cavalli. Durò 18 ore il barbaro viaggio: un poco di biscotto fritto nel grasso di una candela fu al Marsigli unico refrigerio in tanto travaglio.

Giunse così, mortalmente ammalato, al paese dei suoi padroni, che lo serrarono in una stalla, e l'attaccarono, come giumento, alla catena: una povera donna turca per compassione gli fece un giaciglio di paglia. Quivi stette molto tempo lottando colla morte, e non sapendo desiderare la vita; posciachè la disperazione di uscire mai più da quello stato gli aggiungeva dolori a dolori. Pure, come Dio volle, la bontà della sua complessione superò la violenza dei mali: e tosto egli col succo di erbe si ingegnava di delineare le fortificazioni fatte dai Turchi al ponte di Esseck e la disposizione del loro campo sotto Buda, e ne spediva

segretamente i disegni ai generali dell'esercito imperiale. Tale era quell'anima, benchè inferma, e tra le catene da schiavo!

Dopo molti e vani tentativi, finalmente una sua lettera pervenne a Venezia, e non molto poi gli giungeva una risposta annunziatrice di prossima liberazione. Ma tanti ostacoli si attraversarono all'effettuazione di essa, che le trattative vennero rotte, e i suoi padroni, per levarsi qualsiasi noia e sospetto, gli protestarono di volerlo vendere altrove. Ciò gli avrebbe chiuso forse per sempre ogni via di salute; se fortunatamente alcuni Turchi, guadagnati a prezzo d'oro, non avessero trovato modo di rapirlo e condurlo a Venezia (1). A. 1684

Quasi altro uomo il conte Marsigli arrivò tra i suoi. Indi a non molte settimane combatteva sotto Buda alla testa della sua compagnia. Essendo poscia stato spedito a Vienna per sopravvedervi la fonderia dei cannoni, vi intraprendeva utili ricerche intorno l'accensione e la forza della polvere, e le notificava al celebre Viviani, e proponeva al governo parecchi miglioramenti circa la forma dei cannoni e il modo di gittarli.

Nel 1685 la diligenza da lui usata nel ridurre a difesa la città di Strigonia ossia di Gran nell'Ungheria inferiore, gli fruttò il grado di luogotenente colonnello. Con questo grado ritornò all'assedio di Buda; dove il suo ingegno e il suo coraggio riuscirono molto proficui. Fu anche suo il parere di darle un assalto generale; il che venne eseguito felicemente. Avresti

(1) Fantuzzi, *Vita del Marsigli*, p. 39 (Bologna 1770). — Fontenelle, *Eloge du comte Marsigli*.

allora non senza meraviglia mirato il Marsigli superare il dolore di una grave ferita, e fra il tumulto dei combattenti, di sotto alle macerie, di mezzo alle fiamme aprirsi la strada alla biblioteca Corvina per salvarne i preziosi codici, di cui più tardi arricchiva il patrio Istituto.

Fu quindi a mano a mano compagno del duca di Lorena nella guerra contro i Turchi, ambasciatore al papa, ingegnere, segretario di ambasciata a Costantinopoli, e nuovamente svaligiato, e nuovamente ferito e lasciato per morto. Tuttavia non trascurava il più sottile ritaglio di tempo; ma, cambiata la spada nella penna oppure nel coltello anatomico, e sotto le batterie nemiche, e fra i politici negoziati, e nelle maggiori strettezze della fortuna, o preparava la grand'opera intorno al Danubio (1), o scriveva preziose memorie circa l'idrografia, i monumenti, la storia, la statistica, la botanica, la meteorologia dei luoghi da lui visitati, ovvero raccoglieva e illustrava anticaglie, e di tratto in tratto spediva a Bologna, insieme colle code da bascià e cogli altri trofei della guerra, mappe, disegni, curiosità, statue, rilievi antichi, e libri, e oggetti di storia naturale. Nel medesimo tempo faceva fabbricare in patria una specola, e la dotava di strumenti ottici.

Generoso, benchè scarso di sostanze, il Marsigli rifiutò doni, quando l'accettarli era onesto; ma la caldezza dell'animo suo gli procacciò nemici, e la qualità

(1) Venne essa pubblicata affatto nel 1726 col titolo « *Danubius Pannonico-mysicus observationibus geographicis, astronomicis, hydrographicis, historicis, physicis perlustratus, et in sex tomos digestus. Hagæ Comit.* 1726 ».

sua di straniero glieli rese pericolosi. Il più terribile di tutti fu il principe di Baden. Cominciarono ad accusare il Marsigli di peculato: egli si difese davanti ad una deputazione straordinaria di giudici, e ne uscì assolto; ma non potè per allora impetrare che la sua innocenza venisse legalmente acclamata da un consiglio di guerra. Fallito quel colpo, i suoi nemici tentarono di toglierlo di mezzo mediante il pugnale d'un assassino: lasciovvi la vita il cuoco, preso in iscambio di lui: il Marsigli ferito e malconcio rimase al congresso di Carlowitz, ove le sue profonde cognizioni dei luoghi lo rendevano utilissimo. Venne egli infatti dopo la conclusione della pace eletto plenipotenziario a segnare i confini tra il Turco, la Polonia, i Veneziani, e l'Austria. Eseguiva questo carico, quando gli si affacciarono i monti di Rama, tra i quali era stato schiavo 15 anni avanti. Tosto fece fare ricerca degli antichi suoi padroni, li accolse cortesemente, li tenne seco parecchi dì, e nel congedarli donò loro mille agnelli e 500 zecchini, oltre ad un pingue benefizio militare, che ottenne in loro favore dalla Porta (1).

Più che il grado di generale, gli fu caro premio per codeste fatiche la facoltà concessagli dall'imperatore di provare innanzi ad un consiglio di guerra la falsità delle antiche imputazioni. Ma altre e assai più dolorose ferite gli apparecchiava la perfidia de' suoi avversarii.

Avevano gli imperiali nel 1702 messo l'assedio alla fortezza di Landau, e il principe di Baden sopraccennato lo guidava. Al Marsigli, venuto a rafforzare gli assedianti con cinque mila uomini, parvero le lineè

(1) Fantuzzi, *Vita cit.*, p. 183.

dell'oppugnazione troppo larghe. Ne fece parola con un Garelli, bolognese, medico dell'arciduca Giuseppe, sotto il cui nome si trattava la guerra; e con promesse e con doni lo indusse a persuadere il suo signore della necessità di avanzare le artiglierie e le trinciere, ed avvicinarsi al fosso. L'arciduca restò capace delle ragioni allegategli dal suo medico: il Marsigli fu sostituito nell'ufficio di primo ingegnere all'italiano Fontana, il quale era stato ucciso nelle trinciere, e in quattro giorni la piazza fu astretta a capitolare.

Se il principe di Baden ne sdegnasse e pensasse a vendicarsi, non è a dire. Sapeva che il Marsigli era nemico del conte d'Arco tenente maresciallo: mandollo perciò sotto i costui ordini a difendere Brissach. Era la città mal guernita di mura, di artiglierie e di gente; ed alcuni traditori accrescevano difficoltà alla difesa. Il Marsigli instò presso il conte d'Arco, acciocchè facesse venire quanto era d'uopo: non veggendo effetto dalle sue istanze, ne scrisse al principe stesso di Baden; ma non ne ricevette risposta. Allora di per sè provvide ai primi bisogni, chiamò nella città 700 uomini del suo reggimento, impegnò per pagarli i proprii beni e le proprie argenterie, rescrisse a Vienna, protestò, chiese commiato: insomma tanto si infervorò, che il conte d'Arco lo mandò agli arresti.

L'imperatore, ingannato intorno a queste faccende, rispondeva imponendo che badassero bene, e che la piazza di Brissach resistesse sino all'ultimo. Ma a difenderla mancavano troppe cose. Giusta il presagio del Marsigli, il nemico attaccò il bastione di s. Giu-

seppe, e sforzò la città a capitolare. Ciò venne attribuito a tradimento o codardia; e per sentenza di un consiglio di guerra il conte d'Arco perdette la testa, al Marsigli fu dal carnefice spezzata la spada, e vennero tolti i gradi, le bagaglie e l'onore.

L'inaspettato e indegnissimo colpo sconvolse sulle prime l'animo di lui: non tardò egli tuttavia a riprendere spirito ed a mostrare il viso alla fortuna. Si presentò in abito di abate all'imperatore, e gli chiese giustizia; ma indarno. Allora mandò ai dotti di Europa la narrazione sincera della sua disgrazia, fece ritrarre in un quadro la scena della sua condanna, e formossi un nuovo stemma di una catena, di una spada rotta e di una luna crescente rivolta a terra e grondante sangue.

Congedatosi in tal modo dalla pubblica vita, ritirossi presso la piccola terra di Cassis nella Provenza in una villetta a riva del mare. Quivi, ignoto al mondo e quasi a se medesimo, passava il tempo a pescare, a coltivare di sua mano un giardinetto, ed a studiare e descrivere la natura de' pesci e di alcuni zoofiti. Una volta bensì ebbe a sdegno la sua povertà, e fu quando giunse a Marsiglia schiavo sopra una nave francese un cugino de' suoi antichi padroni, e gli mancò il denaro per riscattarlo. Pure tanto si adoperò presso il re di Francia, che al fine lo vide restituito in libertà.

Il papa tolse il Marsigli dalla solitudine di Cassis, chiamandolo per breve tempo al comando delle sue armi. Tornando in patria questi ritrovò i suoi beni rovinati o rapiti: ciò nulla meno pervenne a fondare in Bologna l'Istituto, nobile accademia, ove riunivansi

ad incremento delle scienze un Padre Grandi, un Eustachio Manfredi, un Vallisnieri, un Guglielmini e un Valsalva. A questo Istituto il Marsigli donò tutte le rarità da lui raccolte, col patto espresso che non se ne facesse mai menzione. Sarebbe anche stato suo desiderio di riunirvi grammatiche e lessici di tutte le lingue, medaglie di tutti i tempi, materiali per tutte le scienze; ma le forze rimasero addietro alla grandezza del concetto.

Ciò fatto, visitò l'Europa ad oggetto di arricchire il nascente istituto, e legarlo colle accademie e coi dotti più famosi. Al suo ritorno infatti gli regalò manoscritti, incisioni e libri pel valore di 12 mila zecchini, e perfino caratteri di stampa orientali, che servissero ad introdurvi una tipografia poliglotta. Codesti magnanimi sforzi avrebbero dovuto muovere la pubblica gratitudine a coronare di onore e di riverenza gli ultimi giorni di un tanto uomo: ma fu altrimenti. Contrariato, invidiato sempre, si trovò egli costretto a viverli altrove, parte sul lago di Como, parte nel fido ricetto presso Cassis. Bologna più non ne ebbe che l'estremo sospiro.

Nato alle più nobili imprese, più vasto che profondo nel concepirle, più ostinato che felice nell'effettuarle, impetuoso, attivo, franco, severo, tale fu il conte Luigi Ferdinando Marsigli; che seppe aprirsi una carriera di gloria là, dove l'invidia stimava di disonorarlo per sempre. E in verità dal palco infame della sua condanna gettava egli, per così dire, le basi della ittiologia dei fiumi nell'opera danubiale rispettata ancora oggidì, e additava le vere basi delle scienze naturali. Queste ignote vie fuori di

ogni regola ordinaria sanno ancora trovare gli ingegni italiani!

VII.

In codesti sforzi individuali, in codesti prolungati soliloquii di uomini, che sotto diversissimi aspetti penetrano tutte le parti del mondo, è uopo ricercare la storia dell' animo e dell'ingegno italiano durante i secoli XVI e XVII. Duolci però di dover dire, che in così fatta vita fattizia gl' Italiani, astretti a spogliarsi dei grandi affetti nazionali, a scegliersi per iscopo il privato utile, e ad affettare pensieri e costumi altrui, corrompevano sovente le più belle loro qualità. Si aggiunga, che siccome i più onesti sdegnano solitamente i giri tortuosi d'ignote carriere, così i meno schifiltosi erano comunemente quelli che salivano più alto. Ma quali sarebbero stati i buoni, se avessero ritrovato in casa quelle agevolezze, di cui abbondavano le altre nazioni?

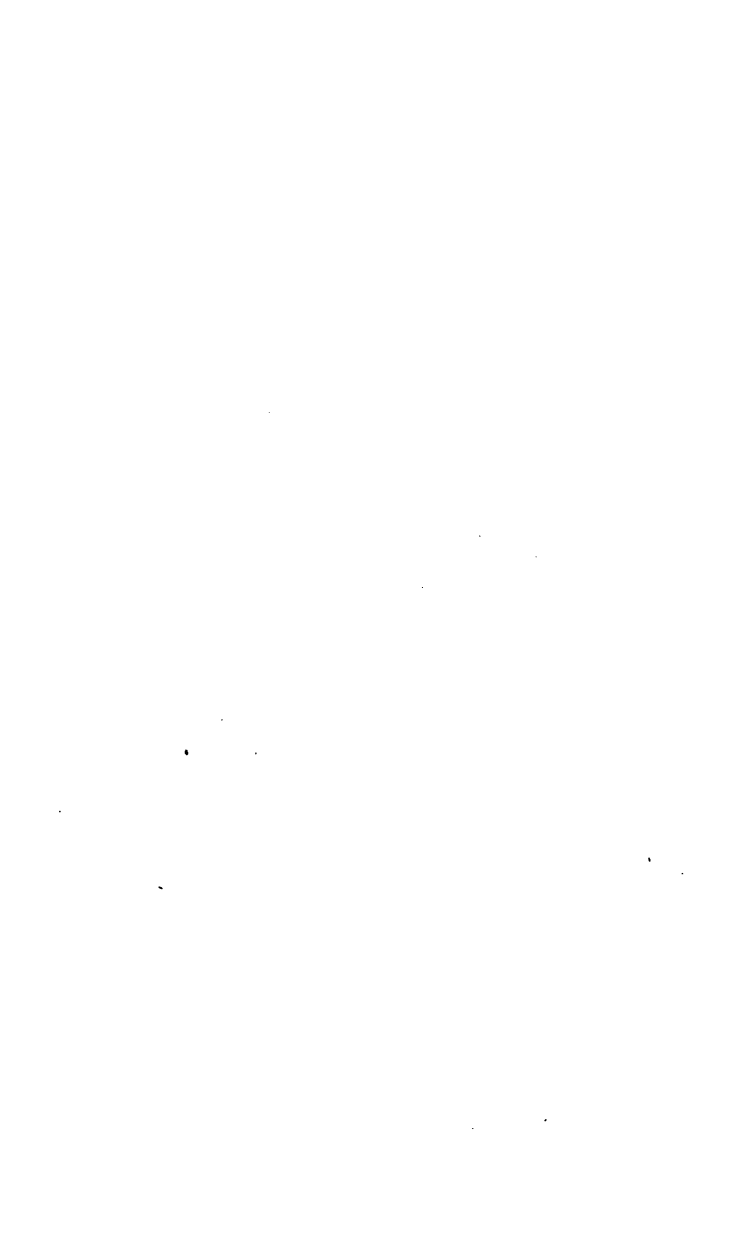
Nello accennare questa individuale potenza degli Italiani, abbiamo specialmente tenuta la mira alla professione militare. Ma potremmo dire lo stesso rispetto alle altre parti della umana civiltà. Finchè tutto il corpo della nazione potè liberamente coltivarne un pezzo, certamente coltivollo, e in modo meraviglioso. Unitisi i Comuni italiani a breve sforzo, domarono Federico Barbarossa, il maggior principe d'Europa. Rottasi quella unione e perduto il pregio delle armi, col commercio e colla industria signoreggiarono il mondo. Allorchè anche queste vie cominciarono a chiudersi per l'Italia, brillò essa nelle arti

e nelle lettere, e il nobile dominio della intelligenza fu nelle sue mani. Cadute le arti, rifulse ella nelle scienze; alle scienze, tostochè furono arrivate al punto che per progredire abbisognavano di mezzi straordinarii e complessivi, fece succedere la musica e il canto. Taciamo il pregio di essere la propria sede della cristiana religione.

Però, secondochè la massa della nazione perdeva terreno, sottentravano individui potentissimi di ingegno, che con sforzi isolati sorgevano a coprire quella mancanza, e secondochè l'orizzonte intellettuale si restringeva, ne coltivavano più fervorosamente alcune specialità.

Servano ad esempio di ciò gli studii storici, i quali solitamente danno la misura delle condizioni sociali di un popolo. I politici rivolgimenti avvenuti in Italia dalla calata di Carlo VIII alla caduta di Firenze (A. 1494-1530) suscitaronvi storici patrii di tal potenza, che molte nazioni europee avranno forse ad invidiarceli per gran tempo ancora. Pervenuta l'Italia in potestà degli stranieri, mancò alla storia la materia dei proprii fatti. Cercossi allora altrove: descrissersi i tumulti degli Ugonotti, le rivoluzioni dei Paesi Bassi, i martirii sostenuti in propagazione della fede nelle Indie e nel Giappone; mentrechè quasi in disparte altri raccontava la coraggiosa lotta di Venezia contro il Turco, e le intricate vicende del Concilio Tridentino. Mancò egli ancora la materia oppure l'agio a trattare questi argomenti? e gli ingegni italiani si rivolsero a dissepellire le antiche memorie, e Muratori raccoglieva i monumenti della storia d'Italia, e Giambattista Vico investigava le ragioni

e i principii di tutte le storie. Codesti studii si ravvivarono nel presente secolo: ciò deve somministrare argomento di buone speranze.

E questo basti intorno ai venturieri italiani dopo le Compagnie.

CAPITOLO SETTIMO

Dello spirito di associazione dopo le Compagnie, e Conclusione.

I. Lo scopo e la forma delle Associazioni si modificano, secondochè si modifica lo stato della società. Caduta delle associazioni politico-militari del medio evo.
II. Carattere delle odierne associazioni. Destini loro.
III. Conclusione.

CAPITOLO SETTIMO

Dello spirito di associazione dopo le Compagnie, e Conclusione.

I.

Abbiamo nei principii della presente istoria (1) dimostrato, quanta fosse la copia e quale la potenza e l'indole delle associazioni nel medio evo, e come le compagnie di ventura si potessero considerare come una fortissima manifestazione dello spirito generale che le produceva e governava. Ci scuserà ora il lettore, se noi, dopo avere esposto le ultime vicende e vestigia di esse compagnie, spenderemo poche parole ad accennare le principali mutazioni, a cui fu parallelamente soggetto lo spirito di associazione. Così spereremo di avere presentato sotto tutti gli aspetti il non facile nostro argomento.

Due stati sociali, dice un illustre autore (2), giovano specialmente allo sviluppo delle associazioni. L'assoluta anarchia e la perfetta ugualità civile.

Nel primo stato l'individuo si associa per assicurare la propria esistenza e la propria azione: nel secondo per ingrandire il circolo di codesta azione, e per opporre ostacoli alla maggioranza del contrario partito, senza del che essa si muterebbe in dispotismo.

A questi diversi scopi diversi mezzi corrispondono.

(1) V. Parte I. cap. VIII.

(2) Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, t. II, ch. IV (Parigi 1835).

Nel primo caso, siccome l'associazione deve trovare in sè gli elementi bastanti per conservarsi e operare, così essa assume forma militare e politica. Tale fu, e noi l'abbiamo dimostrato appieno nel capitolo citato, il carattere generale delle associazioni nel medio evo.

Nel secondo caso, siccome ognuno partecipa o vuol partecipare ugualmente nel maneggio dei pubblici affari, così l'associazione si ordina a modo di corpo esaminante o deliberativo, ed evita appunto le forme militari, perchè la sicurezza individuale è abbastanza tutelata dalle leggi. Tali sono presentemente, per esempio, le associazioni negli Stati Uniti di America, dove scuole, ospedali, prigioni, feste, missioni religiose, vie, ponti, chiese, grandi opere di industria, di commercio e di agricoltura, non di rado si compiono sotto la protezione di quelle.

Ma i due stati sociali sopraccennati non sono i soli, nei quali le associazioni si manifestino. In primo luogo, perchè non vi è mai anarchia o democrazia tanto assoluta, che non penda verso altre forme di governo. In secondo luogo, perchè il genio ad associarsi è tanto insito all'uomo, che non l'abbandona quasi mai: bensì secondo le circostanze cambia aspetto o scopo.

Ondechè sotto la monarchia temperata per legge o per uso, l'associazione diventa compimento dell'autorità suprema; sotto la tirannide è sollievo di schiavitù. In quella gl'individui unisconsi per benefizio proprio e generale, e l'associazione riceve forza e legalità dal principe stesso: in questa aggruppansi per abbattere il governo oppure sottrarvisi, e l'associazione è contro della legge, o almeno fuori di essa.

La prima di cotali associazioni opera palesemente, l'altra di nascosto: la prima è indizio di civiltà, l'altra di miseria: la prima lascia all'individuo tutta la sua personalità, la seconda ne lo spoglia affatto per assoggettarlo ad un giogo di ferro.

Il medio evo sopportò tutte queste specie di associazione, appunto perchè sopportò tutte le specie di governo, e con tale celerità di successione, che avresti talora potuto notare nella medesima città le traccie di esse tutte, costumi di libertà, disordini di anarchia, privilegi tirannici, leggi e cautele di legittimo principe. Però le forme di governo, che più dominarono nel medio evo in Italia, furono anarchia e tirannide, vestite non di rado dei falsi colori di repubblica o di principato. Per la qual cosa più comunemente le associazioni vi si ordinarono a foggia politico-militare. Le compagnie di ventura ne furono uno strepitoso esempio.

Tali associazioni evidentemente s'innalzavano tutto a danno del potere supremo. Perciò, a misura che esso si andava organizzando e rinvigorendo, si sforzava di abbassarle (1). Ciò tentarono i tiranni, che spogliarono della libertà i Comuni d'Italia (2): ciò fu

(1) Ciò fece per esempio nel 1382 il re di Francia, appena dopo la vittoria da lui riportata a Rosebeque sopra gli abitanti di Gand. Tolse la maggior parte dei privilegi alla città di Parigi, e soppresse quasi tutti i diritti dei corpi d'arti e mestieri. V. Barante, *Hist. des ducs de Bourgogne*, t. I, p. 307. (Parigi 1825).

(2) Ricavasi per esempio dal prologo degli statuti tuttora inediti della *Fratalia* o compagnia dei notai di Vicenza, che Ezelino da Romano vi aveva proibito, non solo quella, ma qualsiasi altra associazione.

con maggiore equità e fortuna tentato ed eseguito dai principi vissuti qualche secolo dipoi. A poco a poco quelle associazioni che nel medio evo avevano invaso la pubblica e la privata esistenza, perdettero il diritto di governarsi assolutamente, di proclamare statuti, di difendersi armata mano, e quindi tutti gli altri più importanti privilegi; finchè o sparirono affatto, o assunsero scopi e forme affatto civili e sottoposti alle leggi comuni.

Servano di esempio i corpi d'arti e mestieri. Abbiamo veduto (1), quanto fossero numerosi e potenti sotto i Comuni italiani. Caduti i Comuni, tralasciarono essi pure di introdursi colle armi in pugno nel maneggio delle pubbliche cose. A mano a mano l'autorità suprema li andò sempre più indebolendo, e se lasciò loro alcuni diritti, furono questi del tutto innocenti, come festeggiare il santo Patrono, soccorrere i poveri e gli infermi della compagnia, trovare ricapito agli apprendisti, pregare in comune pace ai defunti. In molti siti venne anche tolto loro il diritto di sottomettere ad un esame chiunque aspirava ad aprir bottega: in altri paesi venne compita l'opera, e il nome e la sostanza di tali instituzioni furono affatto aboliti (2).

Dicasi lo stesso degli ordini cavallereschi. L'ultimo di essi, che perdesse la sua forma politico-militare, fu quello di Malta. La necessità di ostare alle invasioni dei Turchi e alle insolenze dei corsari, lo tenne in piedi. Tostochè quelli furono depressi, questi annientati, l'ordine cadde, e i principi d'Europa se ne impadronirono. Oggidì gli ordini cavallereschi sono

(1) V. Parte I, cap. VIII, § 8.

(2) Così fece il re di Sardegna nell'Editto dei 14 agosto 1844.

nelle mani del potere supremo un innocuo anzi utilissimo strumento per ricompensare i pubblici servigi, ed onorare la virtù. Accrescono perciò la ricchezza dello Stato.

In codesta guisa il moltiforme edifizio del medio evo andava disfacendosi. Altri caratteri, altri mezzi, altri scopi distinguono e distingueranno ognora più le associazioni che nascono in seno alla presente civiltà.

II.

È cosa certa, che le doti individuali non hanno in tutti i tempi lo stesso valore. L'individuo fornito di pregi straordinarii può molto nei primordii delle umane discipline e instituzioni: passato un certo punto di civiltà, egli si ritira e gli sottentrano le masse. Quel trovato, per esempio, che in un istante di celeste entusiasmo la sua mente travide, e quindi fermò, raggruppò ad altre idee e formulò, non è sì tosto venuto a pubblica notizia che il mondo già lo modifica, lo perfeziona, l'applica, lo mette a frutto; sicchè del primo concetto rimangono appena poche incerte vestigia.

Perciò dalla mente inventrice il mondo non richiede che uno sforzo oltre le cose conosciute o tentate: segnato il solco, mille altri vi si precipitano, e lo spingono avanti con fresche forze. E già qualunque disciplina è tanto vasta, che prima di giungerne ai confini il genio individuale si trova come stanco. Fa un breve passo più in là nel dominio della scoperta, e tosto, per così dire, si dilegua sotto la propria fatica. Mirabile magisterio della natura per ripartire sopra

un molto maggior numero di persone i beni di gloria e di ricchezze, e stringere coll'esca del proprio perfezionamento individuo a individuo, e nazione a nazione!

Ciò che si è detto della scienza, vuolsi dire eziandio delle altre parti della umana esistenza. Oramai industria, commercio, agricoltura, arti e pubblica educazione per mantenersi e progredire esigono grandi capitali, grandi forze, grandi mezzi, che l'individuo non ha, e che a stento i più potenti principi potrebbero radunare. A codesto uopo suppliscono le associazioni, che, riunendo a un fine comune gli sforzi parziali di migliaia di individui, li sollevano ad effettuare cose straordinarie e infinitamente superiori alla potenza di ciascuno.

Però un immenso spazio separa quello spirito di affratellanza armata, che signoreggiò il medio evo e determinò la instituzione delle compagnie di ventura, dal moderno impulso ad associarsi grandioso e pieghevole, che compensa per così dire le disuguaglianze naturali tra individuo e individuo. Tuttavia la differenza essenziale, che, generalmente parlando, distingue le associazioni del medio evo dalle odierne, si potrebbe, a nostro avviso, ridurre in ciò: che le prime erano contro della società, o almeno fuori di essa; epperciò assumevano forme politico-militari: le seconde si mettono sotto la protezione delle leggi, e ben lungi dal detrarre nulla al supremo potere, intendono anzi a favorirne e compierne l'azione in quelle parti, in cui esso, stante la sua generalità, non può insinuarsi; perciò la loro forma è del tutto pacifica. Codesta differenza è un enorme acquisto,

che la presente civiltà va ultimando sopra la barbarie del medio evo.

A siffatto genere di pacifiche associazioni appartengono quasi tutte quelle, che dal XV secolo in poi sorsero ad incremento delle scienze, o delle arti, o della religione, o della pubblica economia. Tali furono le infinite Accademie d'Italia e fuori; tali le compagnie comiche ordinate una volta in modo molto più stretto e talora anche più stabile d'oggidì (1). Che se qualche associazione o tentò o parve che tentasse di rendersi independente ovvero ostile verso il potere supremo, non tardò questo a combatterla e comprimerla. Così nel XVII secolo il governo di Napoli disperdeva le Accademie dei Sereni, degli Ardenti e degli Incogniti (2), e la repubblica di Venezia scioglieva l'Accademia riunita da Luigi Priuli presso Treviso (3), e quella della Fama, stabilita da Federigo Badoaro al proposito d'illustrare e pubblicare i classici antichi (4).

Potrebbonsi, è vero, allegare contro il nostro asserto le odierne associazioni segrete, che in certi paesi sono potenti e numerose quasi non meno delle associazioni del medio evo, e che non meno di esse traggono fuori della società il proprio sostentamento e la propria azione. Ma osservisi in primo luogo, che il mistero

(1) Basti per tutte quella compagnia detta *dei Gelosi*, che nel 1577 recitava a Parigi nel palazzo Borbone commedie italiane. V. Napione, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, lib. II, c. III, § IV.

(2) Parrino, *Teatro dei Vicerè*, t. I, p. III.

(3) Ranke, *Hist. de la papauté*, t. I, p. 187.

(4) Tiraboschi, *Storia della letteratura ital.* t. VII. lib. I, §. XVIII-XIX.

stesso, di cui debbono esse armarsi, è una prova del progresso fatto dopo il medio evo in favore del potere supremo e della umana civiltà; perciò torna in conferma della nostra sentenza: ed infatti nel medio evo esse associazioni non avrebbero dubitato di levare palesemente lo stendardo contro la pubblica autorità. In secondo luogo, generalmente parlando, le unioni segrete non nascono, o almeno non diventano rigogliose se non se là dove gli ordini pubblici sono imperfetti ed insufficienti: perfezioninsi questi, e quelle spariranno, per lasciare libero il campo ad innocui e fruttuosi sodalizii.

Ciò posto, egli è evidente che il governo e il principio di associazione saranno dal proprio interesse sempre più guidati a giovarsi l'un l'altro, quello per allargare il cerchio della propria influenza e vantaggiare se stesso nel vantaggio de' suoi dipendenti, questo per assicurare la propria conservazione e moltiplicare i proprii mezzi di operare. Tal risultato è conforme all'indole dei tempi ed ai bisogni non meno dei popoli che degli Stati. Gli abusi, a cui recentemente lo spirito di associazione applicato alle grandi intraprese industriose ha dato luogo, nè provan nulla in contrario, nè bastano a distruggerne i progressi: servono bensì a dimostrare da una parte la grandezza di questi, dall'altra la necessità di uniformarli e sottometterli al pubblico bene.

Immensi vantaggi sono adunque da aspettarsi dal mutuo concorso del governo e dell'associazione, sia nella morale sia nella materiale esistenza; poichè non v'ha dubbio che nè gli individui nè le masse si perfezionano, senza mescolarsi e cooperare di comune

accordo. A produrre tali effetti gioverà specialmente la stampa, e soprattutto la stampa periodica; la quale servirà a unire e tener vive le benefiche associazioni d'oggidì in quel medesimo modo, nel quale le loggie, le assemblee e le botteghe servivano a unire e tener vive le associazioni politico-militari del medio evo. E queste più non riappariranno, finchè l'autorità suprema abbia forza e lumi sufficienti per custodire e promuovere il bene privato e pubblico.

III.

Resta che raccogliamo le sparse fila della svariata nostra tela.

Fu nostro scopo, non già di descrivere soltanto i fatti dei condottieri e delle compagnie di ventura, ma bensì di investigare e mettere storicamente in evidenza i più intimi e sinceri rapporti della milizia sia coll'individuo, sia con tutte le altre sociali instituzioni. Le nostre ricerche abbracciarono dodici secoli, la milizia cioè de' Longobardi, quella dei Franchi, il sistema feudale, la milizia dei Comuni, i mercenarii, le compagnie di ventura, le milizie nazionali, e le soldatesche raunaticce dei tre secoli a noi più vicini. Quando le conseguenze vengono dedotte dalla osservazione di tanto spazio di tempo, si può prestar loro piena fede. Due di esse dovrebbero venire altamente scolpite nell'animo dei lettori.

L'una è, che ne' progressi e nelle mutazioni della milizia concorrono ordinariamente due elementi. Il primo, che noi diremmo esterno, non riguarda se non la parte materiale di quella, come a dire i modi di armare e di esercitare le genti, e dipende dal

volere diretto di chi governa. L'altro elemento, che noi chiameremmo interno, è molto più potente e difficile a studiarsi e promuoversi: esso cammina insieme colle condizioni morali e politiche della società; ondechè spesso non può venire direttamente modificato, ma bensì varia e si perfeziona col variare e col perfezionarsi di quelle.

La seconda conseguenza, a cui potrebbe servire di prova ogni pagina della presente istoria, è, che ad ogni onesto cittadino spetta l'obbligo e il diritto di cooperare attivamente alla difesa e all'incremento della propria patria. I Comuni italiani si persuasero di resistere ai principi, cedendo a mercenarii la cura della propria difesa; e perdettero la libertà: i principi italiani si persuasero di eternare le loro signorie, adoperando le compagnie di ventura non meno contro i sudditi che contro i nemici; e perdettero l'indipendenza: i popoli italiani si persuasero di vivere ricchi e tranquilli, lasciando a uomini prezzolati il mestiero delle armi; ed al postutto ebbero a perdere beni, vita ed onore. Tali sono in conclusione i frutti che partorisce l'esagerato amore del comodo privato. Misere le nazioni, nelle quali il pensiero del pubblico vantaggio è temuto dai principi, schivato dai sudditi! Misere le nazioni, che non hanno armi proprie, o nelle quali il popolo non è pronto ad abbracciare come sua la causa del principe, o nelle quali il principe non ama come sua la causa del popolo!

Tra l'uscire tutti alla guerra (uso e necessità dei popoli barbari), e lo stare tutti a casa e mandare in propria vece genti mercenarie (uso e comodità

dei popoli corrotti o schiavi), vi ha un termine mezzano, secondo il quale col minore disagio dell'individuo si può ottenere la maggiore sicurezza dello Stato. Questo termine, al quale più o meno si sono accostati i governi dell'odierna Europa, debbe venire fissato non tanto giusta le condizioni interne del paese, quanto giusta i politici rapporti di esso colle altre potenze, e delle altre potenze tra loro.

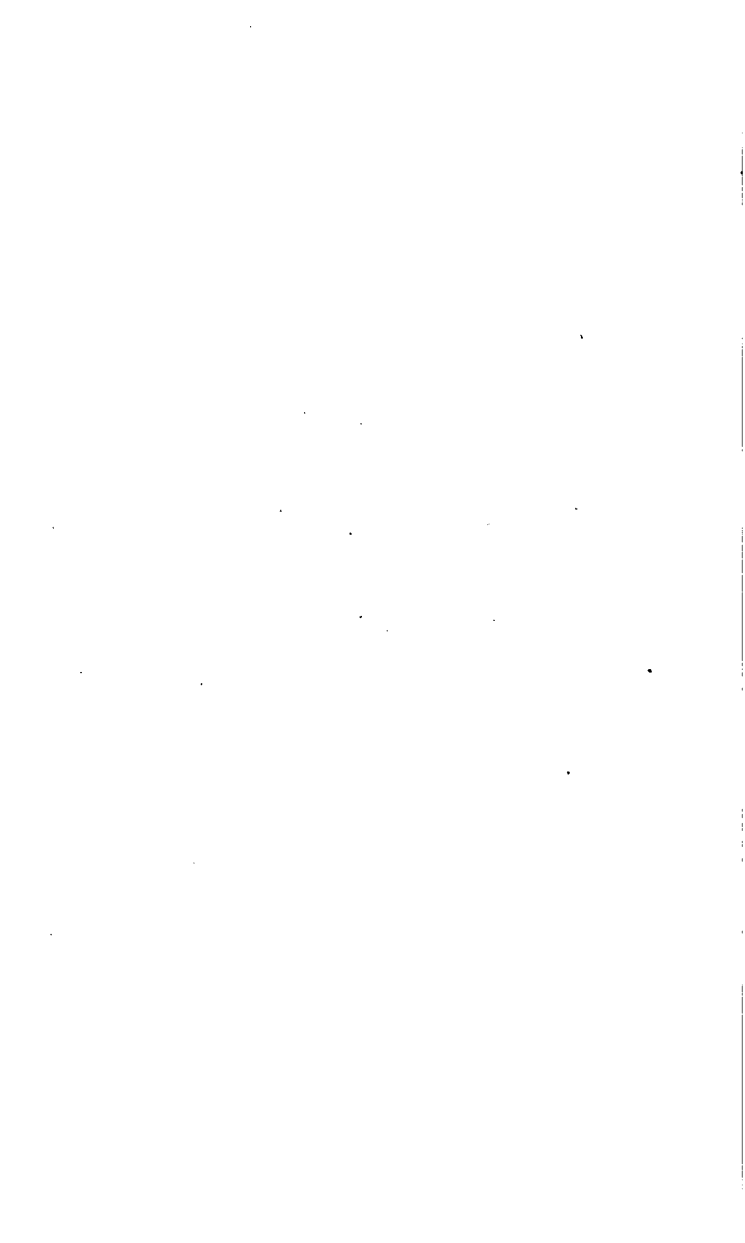
A conseguire codesto risultato giova la coscrizione o leva per sorte; la quale, sebbene non conduca tutti ugualmente i sudditi a sopportare il carico della milizia, pure, siccome rimette all'arbitrio del caso il designare quali debbano sopportarlo e quali no, così consacra il principio fondamentale della ugualità ed universalità non solo di quella obbligazione e di quel diritto, ma di tutte le obbligazioni e di tutti i diritti che competono a un cittadino. Infatti, siccome la milizia è pel solito il primo carico pubblico, a cui questi soggiace, così gli serve, per così dire, di porta a tutti gli altri carichi, a tutta la pubblica esistenza.

Con ciò però siamo bene lontani dal credere o dall'asserire, che lo Stato abbia a sfruttare il presente per assecurarsi dell'avvenire, obbligando sotto le bandiere tutta la gioventù. Molte considerazioni, delle quali alcune sono generali, alcune sono particolari a ciascun paese ed a ciascuna età, debbono modificare necessariamente la forma e la quantità del servizio militare. Basta, e questo è essenziale, che ognuno sappia di essere chiamato a difendere la patria, molto più che dalle leggi, dalla natura; epperciò si giovi di tutti gli aiuti che gli fornirà lo Stato,

per perfezionare se stesso e rendersi vieppiù atto all'alto ministerio.

E qui, se noi avessimo voce da tanto, rivolgendoci ai nostri connazionali, grideremmo loro: o Italiani, il valore individuale non può essere ancora spento in un popolo che ha conquistato il mondo. Ma il vostro valore individuale potrebbe spegnersi, quando voi non pensaste a ravvivarlo colla generosa educazione de' corpi e degli animi: potrebbe anche rimanere inutile, quando voi non curaste d'indirizzarlo a pubblico onore e profitto. Oh! guardisi la presente generazione, buona e generosa, dal molle egoismo; guardisi dagli impeti e dalle esagerazioni, che sono sempre effetti o segni d'ignoranza o di debolezza. Il forte pensare, il forte operare non sta nelle ciancie da rétore, nè nelle borie municipali, nè nelle stranezze da furente, nè nel congiurare da traditore, nè nel servire da schiavo: esso sta nell'ordine, nell'integrità dei costumi, nel rispetto alle leggi, nella temperanza, nella costanza infine non meno di fare il bene che di astenersi dal male. Questo da voi si richiede. I principi, coll'accomunare a tutti i pubblici doveri e diritti, col ravvivare le instituzioni della milizia, col ricrearne e favorirne i buoni studii, col suscitare le virtù pubbliche, coll'educarvi la gioventù, compiranno l'opera.

DOCUMENTI E ILLUSTRAZIONI

AL 4° VOLUME

Nota XXVI.

(a Parte VI. cap. IV. §. IV. pag. 90)

Raccordi intorno all'arte militare dati da un suo sargente a Guidobaldo II della Rovere.

DEDICA.

« Essendo mia propria natura di star continuamente in operation, et non possendo con la propria persona supliró con la mente et pensamento, et sorgendo voce alle mie fatiche che ho fatte nell'arte militare comenzando dal 1500 che io usci de Messina della patria mia fui sergente generale dell'Ill.mo sig. Giovanno de' Medici e della Santità de papa Clemente e dell'Ill.ma et Ser.ma republica fiorentina, et li feci la melizia della città di Fiorenza et l'armai e l'essercitai. Dopoi fui sergente dell'Ill.mo et Eccell.mo sig. Francesco Maria duca d'Urbino, et li feci la melitia Feltria, et l'armai et la esercitai et fui sergente di battaglia et capitano generale di essa ellegione. Dipoi successe V.ra Ecc.za et l'ho servita in quel medesimo luoco che io serviva il suo antecessore. Però io non voglio mancare alcuni raccordi che si convengano ad un sargente generale così di battaglia come d'offesa e difesa, et mi sforzerò di metterle più breve che io potrò, non le levando dalla mia lingua et dalla propria natura, perchè non perdesse una gran parte della sua virtù; et l'eccellenza vostra accetterà il mio buon animo e non la qualità delli ricordi. »

Nota XXVII.

(a Parte VII. cap. II. §. II. pag. 135)

(*ms. nella Biblioteca di S. E. il cav. Cesare Saluzzo*)

Capitoli che dimanda l'Ecc.mo sig. Gio. Battista Dal Monte a' Capitani nell'esamine al servitio della ser.ma Republica di Venetia.

1° Se voi sete mai stato alla guerra, et in che parte, et al servitio di chi, et in che fattioni vi sete ritrouato, come et quando, et il tutto bisogna risponder con prestezza.

2° Vi dimanda, se voì sete stato più capitano d'ordinanze, o uero di compagnia pagata, et che ordine hauete tenuto in disciplinar d.i fanti, et amaestrarli nella professione militare.

3° Vi dimanda in che modo hauete sicurati dal fuoco li soldati, quelli che non sapevano tirare, sì di ordinanze come principianti di compagnia pagata, et come gli avete insegnato metter la corda in serpa, et a caricar et disarmar l'archibugio, et appoggiarlo alla spalla.

4° Vi dimanda, se voi hauete tutti quelli tocchi di tamburo necessari al soldato in ogni occasione per poter far il debito suo; et quali sono.

5° Vi dimanda, se voi hauete tutti i vostri requisiti della servita fatta dal Prencipe, dal principio al fine, et che gli mostrate tutti, di loco in loco, di tempo in tempo; et perchè hauete servito, et con che carico, et che capitano, governatore, colonelli, nominandoli per nome tutti, et medesimamente li paesi, terre, castelli, et tutti a mente, e di poi vede se li requisiti si confrontano.

Prima dimanda d'interrogatura

Se foste in campagna con la uostra gente, doue ci fosse il nemico ancora, et che fosse più forte di uoi, et bisognando fortificarsi et salvarsi, per la disugualità del nemico, non fuggendo, ma con presupposto di offenderlo et combatterlo, dico che haueste intorno qualche campagna da una banda, una fiumana da l'altra, un bosco, un monte, qual pigliereste per il meglio a camparui, et offender il nemico, però uoi sicuro.

Risposta probata

Signori! a me pare che la fiumana fosse difficile a passare, non ui essendo ponte, et il monte difficoltoso a salirci, et mal loco d'accamparsi, potendomi il nemico, essendo più potente di me, assediarmi; doue che per maggior opinione piglierei più tosto il bosco, fortificandomi di buone trinciere di detti legnami, et cercherei il giorno di difendermi et offender il nemico, s'io potessi, e poi la notte hauendo capito qual fosse il miglior passo per saluarmi, quello prenderei più segretamente fosse possibile.

2ª Dimanda

Se foste in campagna rasa con la uostra gente, et che il nemico uenisse a quella uolta, et che hauesse assai più gente di uoi, bisognando ritirarvi per il meglio in una uilla, et che il nemico ui venisse dietro dandovi la fuga, che partito pigliereste in detta villa per fortificarui et saluarvi, offendendo il nemico, et come fareste a tenerlo indietro fino a tanto che assettaste le cose per la fortificatione, acciò non ui giungesse addosso, et che non poteste far cosa niuna?

Risposta

Quanto al mio giuditio io farei tuor la calca alle mie genti sempre in battaglia, ritirandosi a piano a piano, tirando sempre qualche archibugiata al nemico, facendo scaramuz-

zar la coda, di mano in mano, et marchiando astandoli semdre, acciò venissero anco loro auanti più con il piè di piombo, uedendosi nella faccia, et fratanto che facessi questa ritirata o difesa, manderei una mano d'archibugieri in detta villa, così per iscoprire che non ui fosse imboscata, come per dargli anco ordine, che quella fosse circondata di carri, legnami, casse, stramazzi, e d'ogni sorta di uolumi, come botti, tinazzi; delle quali cose non mancano nelle predette ville, et a quel modo mi fortificherei, saluando le mie genti, et potrei offender il nemico.

3ª *Dimanda*

Se uoi foste fuora con la uostra gente in qualche loco, et che foste mandato a una città per soccorrerla, et trovaste il nemico accampato d'essa città, che fareste ad intrar dentro senza esser uisto dal nemico?

Risposta

Quanto a me pare ch'io farei a questo modo; che mi accostarei poco lontano dalla città in qualche loco secreto, andandoli alla muta et alla sorda, et cercherei di uedere con bel modo il sito, et come sta il nemico accampato, considerando da qual parte potessi più facilmente intrarui, et come potria ingannar il nemico, et uisto il sito et loco tornerei alle mie genti, et proponerei a uno de'Capi miei che paresse a me più ualoroso in detto negotio, e gli farei grandissima offerta, capandoli una buona mano di soldati, promettendoli anche a loro il simile, et li manderei doi hore auanti il giorno, con un buon tamburo, da quella parte che da me fosse stata uista il giorno auanti, facendoli toccar all'arma con una rosata d'archibugiate, dove il nemico sentendosi assaltare a quel modo, et toccarui raccolta, andando uerso quella uia per affrontar il soccorso nemico, doue il mio Capo se ne saria saluato, et io dall'altra parte entrerei dentro, non perdendo tempo alcuno, doue che il nemico resteria burlato, non trouandosi niente; così par a me.

Dimanda

Se uoi foste mandato dal uostro generale, o che hauesse tal carico di comandarui a portar monitioni, et uettouaglie a una fortezza, ouero città, et che haueste da passar per luochi dubiosi et pericolosi del nemico, come fareste marchiar la uostra gente et in che maniera, et doue tenereste quelle monitioni o uettouaglie, acciò dal nemico non ui fosse tolta, et con che modo la fareste condurre acciò che non ui disordinasse la battaglia, et non occupasse la gente?

Risposta

Quanto a me, hauendo tal dubio farei camminar le mie genti in battaglia, et del numero di essi farei una elettione, sminuendo i manipoli secondo la quantità che hauessi delle genti, et di quella elettione farei una buona antiguarda auanti, tanto che la monitione potessi condurla commodamente; et io sarei la retroguardia, facendo marchiar quelle nel mezzo, senza impedimento della battaglia nè pericolo di gente, et in occasion di bisogno che dessi nel nemico, serrerei il tutto insieme, saluando la mia monitione nel mezzo, et formerei battaglia perfetta, diffendendola con ogni poter mio ualorosamente et a quel modo quanto a me la condurrei.

Dimanda

Se uoi foste da una banda di una fiumana, et che il nemico fosse dall'altra, et che in mezzo a uoi ci fosse un ponte, et che il nemico uolesse uenire ad affrontarui, di che sorte di battaglia formereste a piedi di detto ponte per aspettar il nemico, et oviarli il passo, offendendolo?

Risposta

Quanto a me mi pianterei a piedi di detto ponte, con battaglia a tre angoli, facendo che il primo sprone mi guardasse, et gli altri doi mi fianchassero dalle bande rinforzando la testa, o i fianchi di detta battaglia, con la coda piatta, et a quel modo io farei, non hauendo altro sospetto di dentro, perchè la formarei quadra, et perfetta.

Dimanda

Se ui bisognasse andarlo a inuestir uoi, non uolendosi muouere esso nemico, et hauendo uoi prescia per andar in qualche uostro seruitio, come, e con che ordine di battaglia andereste, et in che maniera fareste a passar quel ponte, senza disordinar la uostra battaglia?

Risposta

Se il ponte fosse capace che io potessi passare tutto in una volta, farei passarlo, e se non si potesse farei passarlo solo la metà, et non potendo capirui la metà, faria passar i manipoli, poichè non puol esser così stretto che non ui capa un manipolo di cinque in sette soldati in fila, et subito et secondo che detti manipoli passassero, metterei poi la mia battaglia con quella prestezza che fosse possibile.

Dimanda

Se uoi haueste fanti 550, la metà picche, et l'altra metà archibugieri, quante file fareste così di picche come d'archibugieri, et di che sorte di battaglia piantereste per non esser rotto dalla caualleria, e se ui auanzasse soldati, doue li mettereste?

Risposta

Delle picche farei file 32 a 8 per fila, auanzandomi poi fanti 19, de'quali farei raddoppiar li manipoli l'una spalla dell'altra, et così hauerei una battaglia egualmente gagliarda, hauendo 16 per manipoli, aggiungendovi poi delle 19 che mi auanzarono 16 alla testa io hauerei 17 poi per fianco, et 16 per testa auanzandomi 3 soldati. Delli archibugieri ne potria far marchiar file 22 auanti le picche, a 16 per fila, delle quali io hauerei l'uno a spalla dell'altro, et io hauerei 12 per testa, et 11 per fianco; l'istesso modo potria far di quelli della coda.

Dimanda

Se uoi haueste uno squadrone di picche, di che il numero

non importa, io non dimando solo quanto ui uole da spalla a spalla, et da una fila a l'altra in ordinanza et in battaglia, come et quanto ua portata alta da terra, et occorrendoui tuor la calca con detto squadrone, come gl' insegneresti a portar detta picca, acciò facilitasse più il tuor la calca alli uostri soldati?

Risposta

A me pare che nell'ordinanza, se il sito il comportasse, gli darei da quattro in sei piedi da spalla a spalla, et uinti in uintiquattro di longhezza, cioè da una fila all'altra, ma nella battaglia quando si restringe per combattere darei tre piedi di larghezza, et sette di longhezza, facendo portar la picca in ordinanza tanto alta che il calcio d'essa uada per mezzo la giontura del ginocchio alla fila precedente, cioè a quello che li ua auanti, et occorrendomi che io hauessi la carica, farei pigliar detta picca nel calcio, strascinandola dietro per più facilità loro, acciò bisognandoli anco far testa, habbiano a leuarla da terra, che subito sarà in difesa.

Dimanda

Se foste mandato dal uostro generale con la uostra gente per occupar, et prender una piazza, et che haueste con uoi artigliaria, che ordine tenereste per seguir l'ordine datoui, et come condurreste detta artigliaria acciò dal nemico non fosseui tolta imbattendoui?

Risposta

Quanto a me anderei più secretamente che fosse possibile a riconoscere detta piazza et sito; dappoi hauer uisto il tutto, tornerei, et mettendo ordine del bisogno per tal occasione, come sono gabbioni o uero botte uote senza fondo, zappe, badili, zapponi per cauar terra, et empir detti gabbioni, ouer botte, et per cauar li fossi delle trincere, et ciò fatto, la notte destinata ci farei marchiare la metà delle mie genti, come per una vanguardia, collocando dopo quelle dell'artigliaria, et altri impedimenti: doppo seruirei co' il resto delle

mie genti come per retroguardia, et arriuato sotto detta fortezza io seguirei alla uolta del sito più forte con una buona banda di archibugieri, con un buon tamburo, facendo dar arma con sparar qualche archibugiata, et tra tanto in quelle parti più deboli doue hauerei conosciuto il giorno auanti, pianterei i miei gabbioni facendo le mie trincere impedimento al ritorno della batteria, ritirando poi le mie genti tutte insieme, senza lasciarui entrar rinfrescamento alcuno.

Dimanda

Se ui trouaste in una fortezza con le uostre genti assediato, et battuto dal nemico, et dalla continua batteria ui hauesse gettato un pezzo di muraglia a basso, che ordine tenereste in detta fortezza, et come ui ripparereste in tal occasione per dar ad intender al nemico che non haueste paura?

Risposta

Io non mancherei d'ogni diligenza che fosse possibile in far che li soldati facessero il debito loro su le muraglie, et nelle sue guardie, mettendoui sempre il più delle genti et le più esperti nel loco, che da me fosse conosciuto più debole, et quando dal nemico mi fosse gettato un pezzo di muraglia a basso, subito la notte li farei un parapetto di dentro con terreno, o uero una trinciera di lignami, traui stramazzi, et altre materie pertinenti alla guerra, mettendoui dai fianchi alla detta rottura una buona manica di archibugieri e moschettieri in guardia.

Dimanda

Se foste in una fortezza con le vostre genti, et che dal nemico foste assediato di fuori, et che haueste sospetto di dentro, come fareste nel guardarui di fuori, et proueder di dentro?

Risposta

Io userei ogni amorevolezza che fosse possibile alli miei soldati, esortandoli al portarsi bene et fedelmente, offeren-

doli premio straordinario, facendoli cambiar le guardie spesso giorno e notte, con far correre sopra la muraglia, nome, segno et contrasegno, cambiandolo anche la notte spesse uolte, facendo caminar le ronde spesso per la muraglia, e di dentro farei serrar tutte le bocche delle strade con traui, botte, carri, et altre materie, dando ordine che caminassero le pattuglie, dandoli ferma autorità, che tutti quelli che trouassero così di notte come di giorno fuori delle case loro, li mettessero in un corpo di guardia, et per più intimorirli metterei tre o quattro pezzi d'artiglieria sopra quel baloardo che più dominasse la città, con finta di gettarli le case in terra, e così mi gouernerei.

Altri Principij o Dimande

Se uoi ui trouaste con 400 o più fanti in campagna marchiando, et che uenisse un buon squadrone di caualli per inuestirui, come fareste a difenderui?

Risposta

Io cercherei alla p.ª che io li uedessi di hauer qualche auantaggio, o di fiume alle spalle, o boschi, o qualche collina, o fôssi per potermi retirare, et poi faria con la mia archibugeria tenerli più che potessi da lontano, cercando sempre di ritirarmi nel miglior loco che fosse possibile.

Dimanda

Ben. Se ui foste in campagna rasa, priua di fiume, ripe, o boschi, come fareste a difenderui?

Risposta

All'hora se io hauessi picche, mi poneria in battaglia, et faria il mio squadrone secondo mi fosse opportuno il sito, armandomi la fronte, la coda et i fianchi d'archibugieri, et moschettieri, tanta quanto si potesse saluar sotto le picche, con qualche manipolo che mi tenessero lontano più che fosse possibile dalla caualleria tenendo però auisato i miei, che

da quella banda, doue la caualleria si uedesse che uolesse urtare, tirassero, et li altri stessero saldi a non tirare, acciochè in occasione poi potessero ancor loro difendere dalla loro banda, et quello che io dico delli archibugieri, dico alli picchieri, che stessero con le picche alte, ma solo calate da quella banda doue si uedesse che la caualleria uolesse urtare, però riportandomi sempre al prudentissimo giudizio di Vostra Eccellenza.

Dimanda

Ben. Se foste mandato la sera ad alloggiare in una terra aperta, o sia in una villa, et che haueste auiso che il nemico fosse poco lontano, come ui gouernereste allora così di giorno come di notte bisognando?

Risposta

Allora uederei di trauersare le strade maestre, doue potesse uenir il nemico, ouero farei tagliare degli alberi per attrauersar dette strade, poi metteria le mie sentinelle doppie, et anco qualche corpo di guardia, secondo la qualità de'soldati che io hauessi, et poi un corpo di guardia grosso alla piazza, et poi darei il nome a costoro, et porrei le sentinelle morte tanto lontano, quanto potessero esser sentite da quelli che fossero alla uilla; darei poi ordine alla villa che tutti stessero alle loro case, con protestarli che in modo alcuno partisseno di fuori delle loro case, sotto pena di essere amazzati, e questo io dico quando hauessi sospetto di detti uillani, nè io mai dormeria, et di continuo manderei le mie ronde grosse, acciò in ogni occasione potessero soccorrere ad ogni bisogno che occorresse.

Dimanda

Ben. Se uoi haueste a marchiare con la vostra compagnia, o altri appresso di uoi che ui fossero raccomandati, et che haueste a passar per lochi sospetti de'nemici, et doue doueste passare costretti dalla necessità passar per un ponte, come fareste per assicurarui?

Risposta

Io farei fermar le mie genti un tiro d'archibugio tutti in battaglia all'ordine, et poi manderei uno delli miei Capi, qual mi paresse più a proposito con una banda di boni soldati sciolti et pratichi a riconoscer detto ponte, et anco un pezzo di là, et ritrouatolo netto et sicuro, all'hora farei marchiare le genti, ponendo sempre le bagaglie et amalati nel mezzo delli miei soldati.

Dimanda

Ben. Che cosa d'esercitio militare impari, o insegni alli soldati che hauete da disciplinare?

Risposta

Vorrei ch'essi soldati tenghino li loro archibusi all'ordine; che le serpi giocano, et che habbino le sue bacchette fornite con li raschiatori, caua-balle, e che le canne d'archibugi non siano rotte, et poi mostrerei il modo di caricarlo, discaricarlo, poner la corda in serpa con agilità et prestezza, et appoggiarei l'archibugio alla spalla, non tenendo gli occhi come molti fanno; star con li piedi gionti, et non aperti; star in scaramuzza, nè tanto dritto che possi esser tolto di mira dal nemico, nè tanto gobbo che parrà di strano, et che in occasione non possi esso rihauersi. Dopo tirato l'archibugio, tornarlo a caricar, mostrando sempre il uiso al nemico, è fermarsi mai, et con agilità tirar la corda di serpa, et non strapparla come molti fanno, et in conclusione sta il tutto assicurar il soldato dal foco dell'archibugio, che essendo sicuro dell'arma che lui porta, si può sperar ogni buona riuscita.

Altri requisiti, che si fanno nell'esamine de' Capitani d'ordinanze.

Dimanda

Se è stato alla guerra et doue? Come farete ad esercitar li vostri soldati?

Risposta

Li farò le sue mostre secondo l'ordine di V. Ecc^a. Parimente alli armati di picca. Gl'insegnerò di intendere le battute del tamburo, le quali sono noue, et prima *Chiamata*, *Bando*, *Ordinanza*, *Alto*, *Retirata*, *Volta faccia*, *Serra-battaglia*, *Marchiata* o *Raccolta* che vogliam dire. Le insegnarò di portar con politezza la sua picca con tenere la mano presso la spalla con il gomito alto et con la mano destra al fianco, o al pugnale, et camminare con passo grave, et marchiando si deue portare che il calcio della picca non passi la giuntura del ginocchio della fila che va auanti, et operandola contra il nemico ficcare il calcio in terra, acciò sia più forte et sicura.

All'archibugiero l'insegnerò medesimamente le battute del tamburo, di tener in mano il suo archibugio, di caricarlo, di metter il miccio con politezza nella serpentina, di spararlo con appoggiarlo ben alla spalla, et accomodarsi con il piede, come si richiede a tal'armè, di leuar il miccio dalla serpe, e di scaramucciare con garbatezza con il nemico.

Dimanda

Come farete a riueder tutta la vostra compagnia et essercitarla?

Risposta

Prima li farò ridurre tutti auanti di me; ridutti che saranno, metterò in ordinanza, secondo il numero, tutti gli armati di picca, compartendo li armati di corsaletto mezzi alla testa, e mezzi alla coda, et le picche secche in mezzo con li suoi tamburi auanti l'insegne, riuedendoli bene, se saranno tutti bene all'ordine: reuisti che saranno, li farò fermare così in ordinanza.

Secondo, metterò in ordinanza tutti li archibusieri et moschettieri nel med^mo modo che fu messa la picca, mettendo li moschettieri alla testa et coda delli archibusieri, riuedendoli medesimamente, se saranno tutti bene ordinati con le

loro armi, et poi li dispensarò le loro monitioni, facendoli poi camminare presso dell'ordinanza delle picche, et quando la metà dell'ordinanza delli archibugieri sarà arrivata alla testa dell'ordinanza delle picche, farò camminare auanti, et metterò l'ordinanza delle picche in mezzo, facendoli camminare giusti, diritti, con far bisse e caragoli. Fatto che sarà questo, partirò in manipoli l'ordinanza delle picche, essendo l'arte manipolaria la più facile et più espediente, et con manco confusione, et formarò la battaglia perfetta; secondo il numero partirò l'ordinanza delli archibusieri et moschettieri in due parti, et ne farò due maniche, le quali metterò alli due fianchi della battaglia, sei o otto passi lontano da detta, acciò non si dia impedimento; mettendo però li moschettieri alla testa et coda, come dico di sopra; et quando fosse troppo numero di moschettieri alla testa et coda, se ne potria far quattro ale o corni, et metterli alli quattro cantoni della battaglia in forma di mezza luna, a fine che uenendo calca di cavalleria, possa difendersi et saluarsi sotto l'ombra delle picche della battaglia, et anche per far le maniche alla battaglia d'archibugieri soli, et alli moschettieri farne due trauerse, l'una alla testa et l'altra alla coda, lontano medesimamente sei o otto passi dalla battaglia, trammezzo la battaglia et la traversa; et di questo secondo l'occasione governarsi. Formata che sarà questa battaglia, per far agili li soldati, sì nel star giusti nelle sue file, come in uoltar faccia, et realzar et abbassar a tempo le sue armi con pulitezza, sì la picca come l'archibuso, li farò dar all'armi, li farò batter la ritirata, l'alto, il volta-faccia, il serra-battaglia. Fatto questo, li partirò in doi battaglie compartite come di sopra, ogni una con le sue maniche d'archibugieri et moschettieri, facendoli scaramucciare, rimettendo sempre le file alla coda delle dette maniche, acciò stia sempre la battaglia guarnita. Finito di scaramucciare, farò riscontrare le due battaglie insieme con tutti li archibugieri e moschettieri.

Dimanda

Se ui trouaste in campagna, come fareste a saluarvi dalla cavalleria?

Risposta

Cercarei di trouar sito forte da metter le mie genti in battaglia, come sarebbe uignali, luochi arborati, colline, fiumi, et quando fosse in campagna rasa et che hauessi tempo, mi fortificarei di fôssi et argini, lasciando il fosso uerso il nemico, et l'argine uerso le mie genti, seruendomi per parapetto, acciò la mia gente fosse ben guardata, et quando io fossi astretto di combattere in campagna rasa, se io hauessi carri, caualetti, o altra materia da potermi trincerare et sbarrarmi, io li metterei in opera; et quando io fossi senza sito forte, et non potessi fare altra prouisione, metterei la mia battaglia serrata con fare quattro teste di detta con buone maniche d'archibusieri, et buone ale di moschettieri, et combatterei ualorosamente.

Dimanda

Come fareste a condurre monitioni, o carri marchiando per qualche ualle o altro loco stretto, o in qualche stradone largo doue fosse sospetto de'nemici, doue accomodareste li sudetti carri et monitioni?

Risposta

Marchiando per luochi stretti, li metterei la metà alla testa, et il resto alla coda per condurli sicuri, et anco me ne potrei seruire per trinciere quando li nemici mi assaltassero; et quando marchiassi per luogo largo, li metterei alli fianchi della battaglia, et secondo il sito et l'occasione mi gouernarei.

Dimanda

Se fosse una fiumara o bosco, et foste assaltato dal nemico, qual sito prendereste per meglio?

Risposta

Prenderei il bosco, perchè còn maggior uantaggio mi diffenderei, et offenderei il nemico.

Dimanda

Se foste in una casa o campagna, come fareste a metter le sentinelle per assicurarui?

Risposta

Metterei le sentinelle da quattro o cinque lati secondo il sito et l'occasione, et che le sentinelle fossino duplicate, prima, seconda, terza, et quarta secondo il bisogno, mettendo la prima ottanta passi lontano dalla casa, et l'altre uenti passi lontane l'una da l'altra con far star uigilante un corpo di guardia prouisto di tutto quello che fa bisogno.

Dimanda

Se foste in loco di marina, che fosse sbarcato il nemico, come fareste ad offendere et difenderui?

Risposta

Cercherei trouar sito sicuro da metter il corpo della mia battaglia con assicurarlo forte più che io potessi, et con buone maniche d'archibusieri, et buone ale de' moschetteri, con trauagliarlo spesso, con le scaramuccie, strattageme, imboscate, et con ogni artifitio, et auantaggio, et cercherei d'offenderlo, et mandarlo in la malhora et ruina.

Dimanda

Come fareste ritrouandoui dentro a una fortezza a far una imboscata al nemico che fosse uenuto per offenderui?

Risposta

Manderei il giorno per buone spie, perite et fedeli, a prender lingua nel stato in che si troua il nemico, et quando mi trouassi comodo, secondo l'informatione hauta, et che mi si porgesse l'occasione di notte li farei una imboscata in

luoco securo, che per ogni accidente che potesse uenire, potessi offendere il nemico, et mandarlo in rouina, et saluar le mie genti secure, o uero con poco pericolo.

Dimanda

Se foste mandato in una fortezza, doue mettereste li suoi corpi di guardia et sentinelle?

Risposta

Li corpi di guardia li metterei parimente alla parte et poi nelli luoghi più deboli et bisognosi, et che più scoprissi e guardassi la fortezza.

Dimanda

Come fareste accampare et dar l'assalto ad una fortezza che fosse ben guardata?

Risposta

Io mi accamparei con le mie genti in fronte di detta fortezza nella parte più debole, et potendo, con ogni mio maggior artificio et potere prenderei piena informatione dello stato in che si troua il nemico, et di tutte le sue forze, et poi gli anderei sotto con trincere a bissa, buttandomi sempre il terreno inanti per esser coperto dal nemico, et gionto ch'io fossi a tiro di cannone, li presenterei la batteria, tirandomi sempre sotto con le mie genti alla controscarpa, assicurandola ancor io con le mie artigliarie, et con i miei cauallieri, et fatto la batteria abbastanza, con ogni mio maggior potere et braura gli darei l'assalto, preualendomi d'empir le fosse con fascinate, terreno, et farli mine, et secondo che mi aportasse il bisogno, et il tempo.

NOTA XXVIII.

(a Parte VII. cap. II. §. III. pag. 137)

Patente de coronel de tres mill infantes italianos en persona del marques Hector Espìnola.

(*dagli archivii Spinola in Genova*)

Don Antonio de Gusman marques de Ayamonte, del consejo segreto de Su Magestad, su capitan general en Italia y governador del estado de Milan.

Haviendonos escrito el Rey nuestro Señor que ha nombrado al Marques Hector Espìnola por Coronel de tres mill infantes italianos, para que vaya à servir con ellos donde fuere menester y se le iordenare, y embiadonos à mandar que para ello le demos la patente y recandos que huviere menester para haber la gente; en cumplimiento dello elegimos, creamos y deputamos al dicho Hector Espìnola por coronel de tres mill infantes italianos, para que los tenga apercebidos para segunda iorden nuestra, y los levante en las tierras del Alexandrino, Tortones, Monferrat, Piamonte, y en los confines de la Ill.ma republica de Genova, y entre ellos cinquenta bombarderos à los quales se señalara, siendo tales, paga de artilleros, que para ello havemos escrito à los Señores Duques de Saboya y Màntua, se contenten de dar licencia para que dexen levantar la dicha gente en sus tierras, y à los governadores y potestades, y otros ministros de guerra y justicia de este estado subiectos à nuestra jurisdicion, ordenamos y mandamos que la dexen levantar en sus districtos, y den para ello el ayuda y favor que fuere menester, siendo como es para servicio de Su Magestad. Y al dicho Hector Espìnola le damos facultad

que pueda nombrar y nombre doze capitanes con dozientos y cinquenta soldados por cada compañia, y crear y nombrar los officiales y gentiles hombres de su estado y coronelia infrascritos, contando por la paga de un mes de cada persona lo siguiente. Al dicho Hector Espinola ciento y cinquenta escudos al mes por su persona, y ciento para diez gentiles hombres que ayan de servir y residir cabe ella, y à cada capitan quarenta escudos, y à cada soldado tres escudos por su paga senzilla, con mas las ventajas de quinze por ciento, y la ventaja de cada Alferez doze escudos, y la del sargento cinco escudos, y la del cabo de esquadra tres escudos de mas de su paga senzilla, que se les ha de pagar nel numero de los dichos soldados, entendiendo que con cada veinte y cinco soldados se les ha de pagar un cabo de esquadra, y à un sargento mayor veinte y cinco escudos, y quinze para un furriel mayor, y veinte para un medico y cirujano, y otros veinte para un auditor que haga justicia, y provea à los desordenes que por falta della suelen acaecer entre soldados; con tal que tenga todas estas personas, y que sean suficientes y de las de muestra. Por manera que suma y monta la paga y sueldo de un mes del dicho coronel, con toda la dicha gente, onze mill sietecientos y veinte y quatro escudos de càmara, ultra de las ventajas del sueldo de los dichos artilleros que, como està dicho, ha de levantar; y en virtud de la presente ordenamos y mandamos à los capitanes, officiales y soldados que para el dicho effecto seran nombrados y señalados por el dicho coronel, y otras qualesquier personas de su cargo à quien lo sobredicho tocare, que por tal coronel ayan y tengan, tracten, honren y respecten, crean y obedezcan al dicho Hector Espinola, y cumplan sus òrdenes y mandatos, como harian los nuestros propios, so pena de la desgracia de Su Magestad y nuestra al que lo contrario hiziere; y al contador principal Diego Garcia de Pradilla ordenamos y mandamos que, tomando la razon d'esta Francisco Enriquez de Texeda que por muerte de Pedro de Ybarra hace el officio de vee-

dor general, assiente en los libros de su officio al dicho Hector Espinola con el sueldo de coronel de su persona y estado, y se lo libre en la forma y manera, y segun y como se ha librado y pagado à los demas coroneles que han servido à Su Magestad; y al tesaurero del exército que pague todo lo que por la dicha razon le fuere librado por los dichos veedor y contador, el qual le ha de començar a correr desde el dia que se tomare la primera muestra à la dicha coronelia. Todo lo qual se guarde y cumpla en la manera sobredicha que assì conviene al servicio de Su Magestad.

Dada en Milan à XIII de Abril MDLXXV.

El marques
DE AYAMONTE

Tomese la razon en la veedoria general

(L. S.) JUAN DEL VARCO.

Nota XXIX.

(a Parte VII. cap. III. §. IV. pag. 179)

Maestranza e artiglieria nel XIV e nel XV secolo.

(*Documenti estratti dall'archivio delle Riformazioni di Firenze*, cl. XIII. dist. II)

A

Compra di artiglierie e di verrettoni (*) *nell'A.* 1376.

« Francisco ser Ugholini pro pretio et solutione septem milium verectonum et quatuor bombardarum . . . flor. 51 auri, libr. 9. et sol. 3. floren. parvor.

« Riccho Lapi campanario pro pretio et solutione duar. spinghardarum seu bombardarum ferri . . . . lapides ponderis inter amb. libr. sexcentarum septuaginta sex per ipsum facte, vendite et tradite dicto communi et offitio et misse in cameram armorum palatii pop. Flor. sol. x f. p. pro qualibet libra dicti ponderis dictar. bombardarum..... flor. 338. f. p.

(*) Erano questi grossi strali, che solitamente si scagliavano colle balestre.

B

Compra e aggiustamento di freccie nell'anno suddetto 1376.

— 6. 9.bre. Francisco ser Ugholini voc. Scheronale pop. s. Petri Scheradii de Flor. pro pretio et solutione quinque millium asticciolarum , freciarum impennatarum absque ferris ad rationem sol. 50. pro quolibet centenario, et 3250 ferrorum frecciarum ad rationem flor. septem auri pro quolibet miliario per eumdem prædicto communi et offitio .... mandatas, emptas et solutas, videlicet asticciuolas a quodam de Pistorio et ferros a quodam de Buggiano, et per eum missas et traditas in cameram armorum Palatii pop. Flor. pro fulcimento dictæ cameræ ac factis expedictione et executione dictæ guerræ .... flor. 22. auri, libr. 127, sol. x, f. p.

— 24. 9.bre. Francisco Bartoli. . . . pro eius salario et solutione impennaturæ et reactaturæ 1760 frecciar. dicti communis cum suis pennis et colla ad rationem sol. 15. pro centenario, et quingentorum quadrellorum et 2500 verectonum cum eorum pennis et colla ad rationem lib. quinque, pro milliario quolibet pro eo præd. comm. et offitio impennator. et reactator. de ipsor. offit. mandato pro fulcimento cameræ armor. palatii pop. Flor. et 17 dierum ad rationem sol. 18. pro quolibet die quo dictus prædicto comm. et offitio stetit et laboravit in dicta camera ad inferrandum, et inferravit mandato dictor. offit. 5466 frettias novas dicti communis et camere cum et de ferris novis dicti communis.... libr. 43 et sol. x. f. p.

(Ibid. f. 112 e 114).

C

Paga al facitore di mangani e di cave nell'aprile 1377.

« Nerio Ghianti voc. Faggiuola magistro manghanorum et cavarum pro ejus salario et solutione et seu provisione 250 dierum . . . quibus mandato dictor. Offitialium fuit, stetit et servivit in civitate et exercitu Exculi ad faciendum ibidem multa laboreria et cavas contra cittadellam in qua reclusus erat dominus Gonutius... ad rationem sol. 27 flor. parvor. per diem, excomputata deductione salarii et quantitat. floren. 37 ½ auri sibi dat. et solut. per commune Exculi, dum ibidem erat, pro residuo, in summa — libr. 189. flor. parv.

(*Deliberazioni e stanziamenti, N.* 10. f. 109 *tergo*).

D

Assoldamento di bombardieri.

A. 1439. 4 Maji. « Magistrum Franciscum Francisci de Francia bombarderium pro quatuor mensibus cras initiandis, cum stipendio et provisione florenor. 4. pro mense et ad rationem mensis dicti temporis integror. Et quod in dicta firma non teneatur scribere aut mostram facere ».

(*Deliberaz. e stanziam.* N. 27, fol. 10).

A. 1484. « Johannem Bombarderium cum uno famulo « ad serviendum in castris, pro tempore unius mensis . . . « cum stipendio floren. VIII. tam pro se quam dicto famulo « pro dicto mense ».

(*Condotte de' soldati*, N. 37, fol. 74).

NOTA XXX.

(a Parte VII. cap. III. §. IV. pag. 192)

A

Ottobre, 1391. — *Assoldamento di Andrea Doria, padrone di due galee.*

(*Docum. autenticamente estratto dai RR. archivii del Governo in Genova*)

Millesimo tricentesimo nonagesimo primo die septima octobris in sero decima quarta indicione.

Nobilis vir Andreas De Auria quondam Domini Petri alter Patronorom duarum gallearum ad servicia Illustris Domini Mediolani Comitis Virtutum Imperialis vicarii generalis concessarum et presentialiter existentium in portu Janue.

Constitutus in presentia Illustris et Magnifici Domini Ducis Januensis, etc. Promisit eidem Magnifico Domino Duci præsenti et ad cautellam juravit ad Sancta Dei Evangelia tactis scripturis in manu mei Anthonii de Credentia Notarii et Communis Januæ Cancellarii, bene, fideliter et legaliter esse et intendere ad obsequia et servicia dicti Illustris Domini Comitis cum dicta gallea et hominibus ipsius quandiu fuerit ad ejus stipendia. Et fideliter parere mandatis ipsius Domini Comitis et officialium seu Commissariorum suorum.

Salvo et specialiter reservato, non obstante dicta promissione, quod ipse Andreas cum dicta gallea et hominibus illius principaliter paruisse et ante omnia parebit et obediet

quibuscumque mandatis et commissionibus ipsius Magnifici Domini Ducis et illa implebit et realiter exequetur pro posse.

Aliis quibuscumque mandatis dictorum officialium dicti Domini Comitis non attentis in quantum obvenirent prefatis Ducalibus Commissionibus.

Et predicta acta fuerunt in studio dicti Domini Ducis presente etiam Clemente de Facio Cive Januæ.

Ea die paulo post.

Eodem modo in omnibus et per omnia promisit et juravit Georgius de . . . . de Finario alter Patronus dictarum duarum gallearum. In dicto studio præsente dicto etiam Clemente.

Dux Januensium, etc.

Nobilibus viris Seve de Auria Capitaneo et . . . patronus gallearum Illustris Domini . . . Comitis Virtutum, etc. Dilectis civibus nostris.

Ad vos et galleas illas missus per Illustrem Dominum Comitem personaliter accedit prudens vir Antoronus de Villata familiaris ejusdem Illustris Domini Comitis et de ipsius intencione explicanda vobis plenarie informatis ac vobiscum donec præfatus Dominus eum revocandum ellegerit moraturus. Ea propter vobis committimus et mandamus quatenus fiendis vobis commissionibus et mandatis per dictum Antoronum nomine et pro parte dicti Illustris Domini Comitis, fideliter pareatis illas et illa prompte pro viribus exequentes.

Vigesima septima Octobris.

B

Novembre, 1484. — *Assoldamento di navi.*

« Hæc est conducta facta per Dionisium Puccium Comissarium de D.no Gabeorando de . . . . . Comitis Trinchi zavellinj et D.no Bernardo de Villamari, cujus tenor est infrascriptus. . .

In Dei nomine Amen. Anno D.ni ab ejus salutis era Incarnatione MCCCCLXXX quarto Indict. III. die vero X. mensi. Novembris, etc. . .

. . . . .

1. In primis. Che i magnifici e strenui capitani sopradetti, cioè mess. Gabeorando e mess. Bernardo sieno tenuti et obbligati tenere apresso a sè almeno octo galee sottili ben e sufficientemente armate e corredate secondo il consueto per lo tempo e termino che di sotto si dirà.

2° Che li prefati strenui cap. siano tenuti et obligati non offendere per via directa o indirecta nè in alcuno modo molestare nè inquietare alcuna galea o nave, o alcuno altro legno grande o piccolo, nè le persone robbe o qualunque avere che in su quella o in qualunque d'esse fussino, eziandio se dette persone o robe o averi appartenenti a dette persone fossero inimici del Ser.mo Re di Spagna o del Ser.mo Re Fernando. Ma sieno tenuti i detti Magn. Cap. preservare, mantenere e conservare sanza danno ogni galea o nave o alcuno altro legno grande o piccolo ne le persone robe o qualunque avere, che in quelle o in alcuna di quelle fussino; e che i prefati strenui Cap. possino solamente offendere e sieno tenuti offendere quelle galee o navi o altri legni grandi o piccoli nelle persone o robe o averi, che in su quelle o alcune di quelle fussino, et ogni e qualunque terra, stato e potentia marittima o fuori di mare che di sotto si dirà, e che per tempo futuro sarà scritto a detti

Magn. Cap. o alcuno d'essi dalla Ill.ma Sign. di Firenze, o da' Magn. Dieci di balia o da' Magn. S. Octo della Pratica della Città di Firenze.

3. Item per chiarire i nemici detti di sopra . . . si dice e dichiara, che i Magn. Cap. e ciascuno di essi sieno tenuti e obligati da ora innanzi offendere, molestare et inquietare i Genovesi e tutti i loro sudditi e sottoposti nelle loro galee o navi o alcuno altro legno grande o piccolo e nelle persone robbe e qualunque avere che in su quelle o in alcuna di quelle fosseno o in qualunque altro legno fussino detti Genovesi o robba loro. Et anchora sieno i detti Magn. Cap. e ciascuno d'essi tenuti offendere et molestare qualunque terra città castello o villa in qualunque modo appartenente a detti Genovesi e sudditi loro, dichiarato e inteso che s'intendono essere excepti da le predecte offese i Savonesi: ma più tosto siano tenuti i detti Magn. Cap. e ciaschuno d'essi conservare e mantenere i detti Savonesi nelle robe persone galee navi o alcuno altro legno grande o piccolo e nelle robe loro in tutto e per tutto come se decti Savonesi fussino cittadini fiorentini et non meno nè altrimenti: et in caso che per alcuno tempo occorresse alcuna dubitazione o disputa con qualche galea o nave o alcuno altro legno grande o piccolo, o alcuna robba, mercatanzia o qualunque altro avere preso da detti Magn. Cap. o ciascuno d'essi o legni loro, appartenessi o aspettassi a decti Savonesi o veramente appartenessi o aspettassi a Genovesi o altri loro sottoposti, la dichiaraz. di detta dubitazione o disputa s'appartenga e debbasi fare da'Magn. S. X. di balia o dai Magn. Octo della Pratica della Città di Firenze, e a detta dichiarazione si debba stare in tutto e per tutto. E che la potestà e obligo de offendere i detti Genovesi e sottoposti loro come di sopra dicesi insino a tanto che in contrario fusse scripto a detti Magn. Cap. o ciascuno d'essi dai Magn. S. X. di balia, o dai Magn. S. Octo della Pratica della Città di Firenze.

4. Item che i soprad. strenui Capit. e ciascuno d'essi siano tenuti e debbino offendere et molestare directamente

e indirectamente et in ciascuno modo qualunque altra potentia o stato qualunque si sia nelle galee navi o alcuno altro legno grande o piccolo e nelle robbe persone averi che in su quelli o alcuna di quelle fusseno, e nelle Terre, Città, Castella o ville marittime o fuora di mare, le quali in alcuno modo appartenessino a d.° stato o potentia; e detto stato o potentia si intenda essere quello del quale fosse scripto a detti Magn. Cap. . . . excepto nondimeno che non sieno i detti Magn. Cap. tenuti a offendere lo stato del Ser.mo Re di Spagna e del Ser.mo Re Ferrando . . . e che i detti Magn. Cap. e ciascuno d'essi sieno e intendansi essere tenuti obbligati a ubidire in tutto a'comandamenti in alcuno modo facti dalla Ill.ma S. di Firenze o da'M. S. X. di balia o da'Sign. Octo della Pratica della città di Firenze o d'alcuno Commissario, della cui commissione apparischa per lettera della detta Signoria di Firenze o de detti S. X. di balia o Sig. Octo della Pratica.

5. Item si dice e dichiara che la condocta presente la quale si fa pel d.° Magn.° Dionigi commissario nel nome soprad.° dei predetti M. Capit. Mess. Gabeorando, e Mess. Bernardo, come di sopra, s' intenda durare per tempo e termino di mesi 4, i quali s'intendano cominciare e comincino a dì p.° del pres. mese di novembre, e più anchora duri dicta condocta altri mesi quattro a piacimento di detta Ill.ma Signoria di Firenze inteso nondimeno che uno mese innanzi finischino i primi 4 mesi detta Ill.ma S. di Firenze debba richiedere per se o per suo Commissario detti M. Cap. e ciascuno d'essi del d. beneplacito. Et seguendo che i detti Cap. o qualunque di quelli fusseno al d.° tempo absenti, sia abastanza . . . del beneplacito nella città di Pisa.

6. Item si dice e dichiara che la provisione e soldo di d. M. Cap. e ciascuno d'essi tanto per la persona loro quanto per le octo galee . . . s'intenda essere e sia questo, cioè che per le persone di detti Cap. si debbi dare e pagare l'anno fior. M per uno de grossoni XVI fior. per fiorino, sì che in effecto tochi per mese per la persona de ciascuno de

detti Cap. fior. 83 ½ de grossoni 16 . . . E più sia pel soldo, panatica e sevo e ogni altra cosa si debbi dare e pagare fior. 325 di gross. 16 per fior. come disopra per ciascuna galea. Et inteso che cotali pagamenti si debbino fare e facciano nella città di Pisa ciascuno mese a detti M. Cap. o a loro legittimo procuratore.

7. Item si dice e dichiara che tutte le prede si facessino per d. Magn. Cap. de sopra nominati inimici appartenghino e sieno de d. Cap. excepto se si pigliasse terra o castello fortezza o villa, quelle e ciascuna d'esse appartenghino e sieno della Ill.ma Signoria di Firenze, e a quella si debbino liberamente consegnare.

Item che ciascuna persona de cittadini Genovesi o altro gentile uomo e qualunque altro paresse o piacesse alla Ill.ma Signoria di Firenze o a' Sign. X. della Balia o a'Sig. Ooto della Pratica, la quale fosse presa da detti M. Capitani, si debbe personalmente presentare alla Ill.ma Signoria di Firenze o a' prefati Magistrati; ma che pure la taglia si mettese a detta persona presa s'appartenga e sia de'detti Magn. Capit.

8. Item si dice e dichiara che da ora in anzi durante il tempo di questa condocta essere dato e sia pieno e libero salvocondotto dalla Ill.ma Signoria di Firenze et altri Magistrati, come disopra, a detti M. Cap. galee e tutte le persone e robbe le quali sono e saranno in dette galee per il tempo della pres. condocta, e detta sicurtà e salvocondotto intendono essere facto e sia per ogni caso fusse seguito e sino a questo tempo presente, excepto che non s'intendino pel dicto salvocondotto essere sicuri nè ribelli nè confinati dalla Ill.ma Signoria di Firenze o da ciascuno Magistrato o Rectore di quella o altro sospetto allo stato di d. Ill.ma S., di che avendo notizia in alcuno modo i d. Magn. Cap. o ciascuno d'essi siano tenuti incontanente quelli o quello mandar via.

9. Item si dice e dichiara che i d. M. Cap. e ciascuno di essi possino liberamente trarre senza gabella o dazio vino,

biscotto, panatico, e qualunque altra cosa sia pel vivere delle persone sono e saranno in dette galee. Et ancora possino i d. M. Cap. e ciascuno d'essi trarre senza alcuna gabella o dazio quello volessino pel vestito delle proprie persone loro solamente e che si debba stare al giuramento di d. Capit. di quello sia pel vestito delle persone loro.

10. Item si dice e dichiara che in caso fuggisse alcuna persona libera così maschio come femina delle dette galee o ciascuna d'esse, sia tenuto e obligato qualunque Magistrato o Rectore o Ufficiale della d. Ill.ma Signoria di Fir. avendoli nelle mani o potendoli avere rendere dicta persona o persone a detti M. Cap. o a' loro auzini (*aguzzini*?) e a questo effetto sia tenuto ciascuno Magistrato come di sopra prestare ogni aiuto e favore a d. M. Cap. o a' loro *auzini* e mandatari e ciascuno d'essi a ogni richiesta loro, e possino i d. M. Cap. fare ogni giustizia e punizione delle dette persone, secondo che a loro liberamente parrà e piacerà, dichiarando i detti auzini o mandati da d. Magn. Cap. . . possono pigliare con loro autorità dette persone e persona.

11. Item si dice e dichiara che la Ill.ma S. di Firenze sia tenuta et debbi dare a d. M. Cap. la sua insegna, e loro sieno tenuti e debbino portarla in su le decte galere in quella forma e modo sarà ordinato per la dicta Ill.ma S., o prefati Magistrati o legittimo commissario di ciascuno di detti Magistrati.

12. Item si dichiara che tutte le predette cose s'intendano a pieno puro e sano intellecto etc.

. . . . .

Iste sunt copiæ subscriptionum contrahentium dict. conductam. J. Dionigi di Puccio Pucci Commissario della Ill.ma Signoria di Firenze etc. . . .

Io . . . de Trivecto per mio proprio nome et in nome di M. Bernardo di Villamari prometto observare tutte le cose sopradette, etc. »

(Docum. estratto dall'Archivio delle Riformazioni di Firenze, *Condotte di soldati*, n° 37).

C

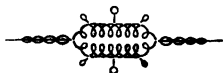
Inscrizioni alla chiesa di S. Stefano in Genova.

In nomine Domini Amen — Dominus Obertus ex Dominis de Passano — Ex nobilibus S. R. I. — Capitaneus pronepos D. Manfredi D. Passani — et D. Ottonis III Imperatoris Augusti Capitanei — Præfectus et Capitaneus classis felicis comunis — Januæ a sacra expeditione Terræ Sanctæ ob S.mi — Sepulchri D. nostri J. Christi — liberationem rediens ex urbe Liciæ Mirrea — Sacros s. Johannis Baptistæ Præcursoris — Cineres maxima cum religione Januam deportavit A. Dom. MLXXXXVIII — die Dominico post festum Ascensionis Domini.

Anno Dom. MCCCXXXXII nobilis vir D. — Carolus ex Dominis de Passano Armiratus — illustris Alfonsi Regis Portugalliæ Filius — nobilis viri D. Emanuelis Baronis Armirati — Regis Portugalliæ una cum egregio D. — Egidio Buccanigra Armiratus Regis Castellæ — cum classibus triremium octuaginta Regum — Granatæ et Marochi in Betica conflixit—et Armiratis regum Granatæ et Marochi—occisis XXIIII Maurorum triremibus captis —aliis fractis et in fugam conjectis magnam — de Saracenis victoriam Deo Opt. Max. — adjuvante consecutus est.

Magnificus et potens D. Emanuel ex Dominis — De Passano Anchedivæ arcem ab ipso — in India Orientali erectam ab Abdala — Turcarum regis classis triremium sexaginta— præfecto obsidione cinctam strenua — opera defendit A. Domini MDV — regis Portugalliæ in India Orientali — classis etiam præfectus Maurorum — Classem post navale certamen — fudit atque devicit A. Domini — MDVI.

Joh. Joachinus ex Dom. de Passano comes — Carinulæ Terræ novæ Divæ Petræ Mariani baro — Vallier Nicolai f.

post S. R. Æ. triremium præfecturam — Leone X. Pont. Max. ac in genuen. copiis — regendis legationib . . obeundis in patriam — navatam operam legatus Francisci primi — Crist.mi Gallorum Regis Enricum VIII. Regem — Angliæ Gallis conciliavit Galliæ pacem — tulit MDXXV in regno neapolitano — exercitus gallorum Commissarius generalis — Duce Odeto Comite de Fuxo Domino — de Lautreco plures urbes et oppida cæpit — MDXXVIII.

Nota XXXI.

(a Parte VII. cap. IV. §. IV. pag. 221)

Corrispondenza tra i principi e i condottieri.

Brani di lettere scritte dalla Repubblica di Firenze ai suoi condottieri nel XIV secolo.

D. Johanni Aucud. 12. Jul. 1377.

« Magnif. et egregie miles, amice carissime. Bononiensium magnif. fratrum nostrorum præteritis vexationibus fraterno compatientes affectu, nobilitatem vestram cordialissime deprecamur, quatenus contemplatione nostri dignemini cum vestro felici et invicto exercitu per ipsorum fines innocue pertransire . . . In quo nobis non minus, quam in conservatione et indemnitate nostri districtus singularem complacentiam facietis ».

(Col. Salutati, *Epp.* t. I. p. 89).

D. Comiti Lutio. 1 Ott. 1377.

« Donec . . . in illis partibus (*di Todi*) moram traxeritis, placeat vobis pro onore et statu Magn. Fratris nostri D. Bernabovis et nostro ac totius Ligæ cum magn. milite D. Joh. Auchud retinere colloquium per aliquos vobis fidos, et una cum ipso de exterminio hostium ordinare ».

(Ibid. p. 154).

D. Joh. Hauchud. 16 Novembre 1377.

. . . Et si umquam rem nobis acceptam et gratam decernitis vos facturum, vos strictissime deprecamur, quatenus consueta vestra prudentia societatem vestram ad rem honorabilem disponatis, vel ut in Patrimonium redeant . . vel

in Marchiam . . . . De hoc autem iterum atque iterum vestram magnificentiam deprecamur.

(Ibid. t. II. p. 66).

Eidem. 17 Nov. 1377.

. . . Ceterum, si fieri potest, quod illuc, ubi scripsimus, redeant vestræ gentes, nobis foret et etiam magn. fratri nostro D. Bernabovi gratissimum et acceptum, et vobis atque vestris ad magnum honorem et gloriam redundaret. Sed si aliter fieri non potest quam ordinata prosequantur et vestra consilia contentamur; vos rogantes, quatenus placeat taliter ordinare, quod gentes vestræ per colligatorum aut nostra territoria damnum non inferant vel jacturam.

(Ibid. t. II. 67).

Chocho Anglo. 8. Settembre 1378.

. . . Ea propter vos affectuosissime deprecamur, quatenus placeat taliter ordinare, quod vestræ gentes ire ad saccum, ut incœperunt, ulterius non sinatis, faciendo recepta damna taliter resarcire, et talem punitionem contra prædictos, quod, sicut tenemus, ostendatis, hæc vobis non minus quam nobis realiter displicere.

(Ibid. t. II, p. 112).

D. Joh. Haucud. 7 Aug. 1378.

. . . Et vos rogamus omni affectione, qua possumus, quatenus amore nostri et in totius Pop. Flor. complacentia singulari dignemini per Romandiolam et non per nostrorum finium terminos dictas gentes adducere.

(Ibid. t. II. 182).

Aggiunta alla Nota XIII (t. II. p. 346).

Assoldamenti di capitani generali.

A. 1364. — *Assoldamento di Luchino del Verme per capitano generale dei Veneziani.*

(Dalla collezione Capponi in Firenze, cod. 142)

Comissio capitanei generalis terre Luchini del verme. Juro ad evangelia sancta Dei. Ego Luchinus del verme qui sum constitutus capitaneus generalis exercitus terrestris quem inclitus dominus dux et comune venetiarum mittunt et habere intendunt contra Cretenses rebelles ipsius domini ducis et comunis venetiarum regere et gubernare feliciter et legaliter exercitum et gentes soldatas per dictum comune tam equites quam pedites pro exercitu terrestri predicto et cum eis intendere viriliter et solicite ac procurare toto posse omnia et singula respicientia honorem et exaltationem dicti comunis venetiarum et dampnum ac confusionem dictorum suorum rebellium et omnium locorum suorum et quarumcumque personarum eis adherentium vel faventium quoquo modo bona fide sine fraude.

Et debeo habere apud me duos gubernatores de nobilibus venetiarum qui michi per dominum ducem et sua consilia deputabuntur cum quibus per maiorem partem nostrum trium procedere et ordinare debeo quecumque occurrerint ordinanda et disponenda circa negotia dicte guerre tam de modo et ordine guerrizandi preliandi et offendendi hostes quam regendi gubernandi et procedendi contra eos in terra per omnem modum pro bono agendorum. Verum ego solus debeo esse executor eorum que fuerint inter nos deliberata et ordinata.

Rationem autem et iustitiam in civilibus et criminalibus (*) omnibus stipendiariis et gentibus dicti exercitus terrestris, ego solus capitaneus facere debeo et de ipsa disponere et ordinare sicut michi soli secundum deum et iustitiam apparebit.

Sciendum est quod quicumque nobiles veneti missi sunt qui esse debent provisores super omnibus tractatubus et negotiis dicti domini ducis et comunis venetiarum in partibus illis quibus provisoribus si videretur seu illis qui se ibi invenirent ex eis aut maiori parti quod non procederetur per nos ad aliquam novitatem vel novitates propter casus vel tractatus qui occurrerent, in hoc ego et gubernatores predicti servare debemus illud quod per dictos provisores fuerit ordinatum.

Habere quidem debeo pro salario meo pro persona mea et sonatoribus meis ducatos $\overline{\text{V}}$CCC auri in mense et possum conducere et habere pro custodia mea usque centum equites et CL pedites ad soldum pacta et conditiones aliorum soldatorum equitum et peditum dicti comunis pro exercitu supradicto.

Item ultra predictos possum conducere alios L equites et L pedites ad soldum et conditionem aliorum stipendiariorum ducalis dominii.

Pacta vero soldatorum equitum et peditum faciam inviolabiliter observari.

Omnia que dominus dux cum suo consilio mihi precipiendo mandaverit attendam et fideliter observabo (**).

Data in nostro ducali palatio anno domini MCCCLXIIII indictione secunda die XXVIII mensis martii feliciter amen.

(*) Correctum infra in fine.

(**) Nota quod comissio capitanei terre iuxta eius requisitionem fuit reformata ut infra in secunda persona.

Notificanza del doge.

Nos Laurentius celsi dei gratia dux venetiarum etc. Committimus vobis egregio militi luchino del verme dilecto civi nostro quod cum de probitate fama et providentia vestra plenissimam habeamus fiduciam ire debeatis et esse in nomine Jesu Christi capitaneus generalis exercitus terrestris quem mittimus et habere intendimus contra cretenses rebelles nostros quem exercitum et gentes que erunt in eo tam equites quam pedites regere et gubernare debeatis fideliter et legaliter et cum eis intendere viriliter et solicite ac procurare toto posse omnia et singula respicientia honorem et exaltationem nostram et nostri comunis et damnum et confusionem dictorum nostrorum rebellium et omnium locorum suorum et quarumcumque personarum eis adherentium vel faventium quoquo modo bona fide sine fraude.

De ratione et iustitia fienda in civilibus et criminalibus omnibus de exercitu terrestri et pertinentibus ad capitaneatum vos capitaneus solus disponere exercere ac ordinare debeatis sicut secundum Deum et iustitiam vobis videbitur convenire.

Et cetera ut supra, mutatis mutandis.

Ex Libro Secretorum sub illustri et excelso domino domino Laurentio Celsi inclito Venetiarum duce, Incepto MCCCLXIII *Indictione prima.*

Aggiunta alla NOTA XXII (t. III. p. 430).

Composizione di una bandiera di fanti nel XIV secolo.

A. 1364. — *Assoldamento di fanti al servigio della repubblica di Venezia.*

(Dal codice citato della suddetta collezione Capponi, f. 53)

Commissio Nicolai de Parma.

Nicolae vadas cum Tiberto cui comisimus quod in Feraria et alibi ubi melius poterit procuret invenire ad nostrum soldum et servitium pro factis crete usque XII banderias *bonorum* peditum de XXV pagis pro banderia.

Pacta vero et conditiones cum quibus accepimus alios sunt.

Quod conestabilis habeat pagam duplam et pro qualibet banderia sint ad minus X balistarii et VIII pavesarii.

Item contentamur pro qualibet banderia habeat unum tamburinum.

Item pro qualibet banderia habeat usque tres ragacinos et si non posset fieri cum tribus ragacinis possitis vos elargare ad IIII.

Item quod detur eis prestantia de duobus mensibus et sicut erunt scripti habeant pagam tertii mensis dando bonam plezariam de eo quod receperint et de medietate plus.

Item quod balistarius habeat libras XVI parvorum in mense et pavesarius libras X et si vellent aliam divisionem facere inter se faciant sicut volunt dummodo inter balistarium et pavesarium non habeant ultra libras XXVI in mense.

Item quod habeant firmam de tribus aliis mensibus ultra illos primos tres de quibus in principio recipient pagam.

Item quod quilibet balistarius sit furnitus coratia barbuta balista manichis spata et cutello et pavesarius coratia barbuta manichis pavesio spata cutello et lancea.

Item quod facta prestantia et data recolta possint se presentare in Ferraria illi qui erit ibi pro dominio et accipere ab eo litteras presentationis et venire Venetias ita quod sint Venetiis a die XV februarii usque dies VIII martii, et intra tres dies postquam applicuerint teneantur fieri facere monstras suas; et statim cum erunt facte incipiant lucrare soldum; illi vero qui erunt approbati et ultra hoc habebunt soldum sex dierum pro expensis adventus sui.

Item quod teneantur ad alia pacta soldatorum equestrium in quantum spectat ad eos quorum copiam vobis dedimus propter specificata superius. Dat. penultimo decembris secunde Indictionis.

FINE

DEL VOLUME QUARTO ED ULTIMO.